



Reti Medievali
Rivista

23, 2 (2022)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell’Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/2022/2

Indice

Saggi

1. Carlo Ferrari
La statua di Teoderico ad Aquisgrana. Potere, arte e memoria tra antichità e medioevo 7
2. Simone Balossino
Guerra, conflitti e inchieste giudiziarie tra regno di Francia e Impero: note sulle variazioni della frontiera meridionale nel Duecento 37
3. Lorenzo Caravaggi
Dal pugnale al tribunale. Una vendetta fiorentina a Bologna ai primi del Trecento 67
4. Paola Guglielmotti
Famiglie e alberghi genovesi nel Trecento: per un censimento dei segni di distinzione e di appartenenza 93
5. Richard M. Tristano
On the Trial and Execution of Ugucione della Badia: A Conspiracy in Estense Ferrara? 133
6. Gianluca Ameri
Artisti in crisi? Documenti e domande su arti sontuarie e manifatture artistiche a Genova nella prima metà del Quattrocento 171
7. Carlo Ebanista
Il culto del sangue dei martiri fra medioevo ed età moderna: il caso di Cimitile 201

Saggi in Sezione monografica

Il dantismo degli storici. Dante nella medievistica italiana del Novecento

a cura di Enrico Artifoni, Gian Maria Varanini, Marino Zabbia

8. Enrico Artifoni, Gian Maria Varanini, Marino Zabbia Premessa	239
9. Gian Maria Varanini Eredità rosminiana, sentimento nazionale ed erudizione cittadina nel dantismo veronese e “veneto” otto-novecentesco	241
10. Enrico Artifoni Dante e la nuova medievistica italiana tra Otto e Novecento. Alcuni esempi	265
11. Paolo Vian Dante profeta fra Ernesto Buonaiuti, Raffaello Morghen e Raoul Manselli: appelli e risposte	285
12. Amedeo de Vincentiis Ovidio Capitani lettore di Dante (1961-2007)	309
13. Giuliano Pinto Gli scritti danteschi di Ernesto Sestan	329

RM

Saggi

La statua di Teoderico ad Aquisgrana Potere, arte e memoria tra antichità e Medioevo*

di Carlo Ferrari

Sulla strada del ritorno da Roma, dopo l'incoronazione imperiale (800), verso l'Austrasia, Carlo Magno ordinò che la statua equestre in bronzo collocata davanti al *palatium* di Ravenna e raffigurante il re ariano Teoderico fosse trasferita ad Aquisgrana: una scelta che è sembrata a molti difficilmente compatibile con il ruolo di sovrano cattolico e difensore della Chiesa di Carlo, e che è stata spesso spiegata facendo riferimento quasi esclusivamente all'apprezzamento delle qualità artistiche del monumento da parte dell'imperatore. Nel seguire un approccio diverso, questo saggio prende in considerazione il fatto che il trasferimento della statua da Ravenna ad Aquisgrana sia conseguenza di una decisione di natura essenzialmente politica, a sua volta intrecciata con i diversi significati del monumento equestre di Teoderico.

On his way back to Austrasia after the imperial coronation in Rome (800), Charlemagne ordered to transfer to Aachen the bronze equestrian statue depicting the Arian king Theodoric that was placed in front of the *palatium* in Ravenna. Scholarship argued that this choice does not seem coherent with Charles' role as a Catholic ruler and defender of the Church of Rome, and that it should be solely explained with the emperor's appreciation for the monument's aesthetic qualities. By pursuing a different approach, this essay argues that the transfer of the statue from Ravenna to Aachen should be considered as an essentially political decision, which in turn is to be interconnected with the various meanings of Theodoric's equestrian monument.

Medioevo; secoli VI-IX; Aquisgrana; Ravenna; Carlo Magno; Teoderico; statua equestre.

Middle Ages; 6th-9th centuries; Aachen; Ravenna; Charlemagne; Theodoric; equestrian statue.

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy* (PI Giuseppe Albertoni), all'interno dell'unità di ricerca della Scuola Normale Superiore, Pisa (coord. Fabrizio Oppedisano), e sviluppa i temi a cui è dedicato il volume *Between Ostrogothic and Carolingian Italy: Survivals, Revivals, Ruptures*, a cura di F. Oppedisano, Firenze 2022. Sono grato a F. Oppedisano e ai due anonimi revisori per i numerosi suggerimenti che mi hanno consentito di migliorare il testo in molti punti. Eventuali errori sono miei.

1. Introduzione

Di fronte a queste figure vi era una piramide di pietre squadrate e rifinite solo nel lato a vista, alta circa sei cubiti; al di sopra era un cavallo di bronzo dorato su cui sedeva il re Teoderico reggendo lo scudo con il braccio sinistro e la lancia con il destro levato. (...) Chi avrebbe potuto vedere un gruppo simile a quello? (...) E, sono circa 38 anni, Carlo re dei Franchi, sottomessi tutti i regni e ottenuto l'impero dei Romani da papa Leone III (...), sulla via del ritorno in Francia, entrato in Ravenna, vedendo la bellissima immagine di cui nulla aveva visto, come egli stesso dichiarò, di simile, la fece portare in Francia collocandola nel suo palazzo detto Aquisgrana¹.

Con queste parole il presbitero e storico ravennate Agnello descrive l'incontro di Carlo Magno con la magnifica statua equestre di Teoderico, che da quasi trecento anni si ergeva davanti al *palatium* di Ravenna. Nel maggio dell'801, colpito dalla sua bellezza, il nuovo imperatore decise di portare con sé questo monumento «di cui nulla aveva visto (...) di simile» per collocarlo nella sua capitale al di là delle Alpi. Stando ad Agnello, all'origine della decisione di Carlo ci sarebbero dunque state delle motivazioni di ordine puramente estetico, anche se in tempi recenti gli studiosi hanno giustamente messo in risalto le connotazioni politiche di quel gesto. Dal momento però che Teoderico non era un personaggio qualsiasi (come si sa era un eretico, condannato per di più all'inferno a causa dei suoi crimini²), la scelta di assegnare a un sovrano così controverso un posto centrale nella scenografia del potere che si andava delineando in quegli anni ad Aquisgrana è apparsa a molti difficile da spiegare, tanto da spingere qualcuno ad affermare che l'identità del cavaliere sarebbe stata irrilevante per Carlo, interessato unicamente a impossessarsi di un monumento equestre, quale che fosse, pur di dotare la sua capitale di simboli appropriati al nuovo *status* imperiale³.

La tesi che si cercherà di sostenere qui è esattamente opposta: non soltanto Carlo era perfettamente consapevole che la statua di cui si era appropriato rappresentava Teoderico, ma di questa appropriazione egli fece un uso accorto, sfruttando i molteplici significati associati alla figura del re gotico per rivolgersi in modo specifico a ognuno dei suoi interlocutori: al papa, all'im-

¹ Agnello, *Liber Pontificalis*, 94: «In aspectu ipsorum [cioè dei mosaici sul frontone del palazzo di Teoderico] pyramis tetragonis lapidibus et bisalis, in altitudinem quasi cubiti sex; desuper autem equus ex aere, auro fulvo perfusus, ascensorque eius Theodoricus rex scutum sinistro gerebat humero, dextro vero brachio erecto lanceam tenens. (...) Quis enim talem videre potuit, qualis ille? (...) Et nunc paene annis .xxxviii., cum Karolus rex Francorum omnia subiugasset regna et Romanorum percepisset a Leone tertio papa imperium (...) revertens Franciam, Ravenna ingressus, videns pulcherrimam imaginem, quam numquam similem, ut ipse testatus est, vidit, Franciam deportare fecit atque in suo eam firmare palatio qui Aquisgranis vocatur». Sull'opera e la figura di Agnello si veda Agnellus, *Book of Pontiffs*, pp. 3-90; la traduzione del passo è di Saletti, *Regisole*, pp. 100-101, con alcune modifiche.

² Si vedano in particolare Gregorio Magno, *Dialogorum libri*, IV, 31, su cui torneremo, e Gregorio di Tours, *Liber in Gloria martyrum*, 39. Per la ricezione della figura di Teoderico si vedano soprattutto Zimmermann, *Theoderich der Grosse*, e Goltz, *Bild Theoderichs*.

³ Per Bullough, *Carolingian renewal*, p. 62, il possesso della statua equestre di Teoderico sarebbe paragonabile in termini moderni a quello di un'automobile Jensen o Rolls Royce; si vedano anche Fichtenau, *Byzanz*, p. 52; Barbero, *Carlo Magno*, p. 98.

peratore di Bisanzio, all'esercito dei Franchi e dei Longobardi. Prima però di analizzare i diversi messaggi che la statua di Teoderico consentì a Carlo di esprimere, è utile considerare che cosa volesse dire, per Carlo e per i suoi contemporanei, il possesso di un monumento equestre in bronzo, indipendentemente dal personaggio raffigurato. Questo ci permetterà di farci un'idea più precisa sull'insieme di ragioni che spinse il figlio di Pipino a trasferire ad Aquisgrana la statua ravennate subito dopo l'incoronazione imperiale.

2. «Charismatic goods»

Nei suoi libri ormai classici, Mary Helms ha messo in luce come nelle società tradizionali il possesso e l'esibizione di manufatti artistici di grande pregio siano essenziali per la creazione e la legittimazione del potere. Sia che venga realizzata *in loco*, sia che venga fatta arrivare da lontano, l'opera d'arte conferisce a chi la possiede un prestigio direttamente proporzionale al suo valore, alla sua rarità e alla sua bellezza⁴. Come sottolinea Helms, oggetti di questo tipo erano la prova tangibile e insieme lo strumento di un potere teoricamente illimitato, che si esercitava orizzontalmente sugli uomini e sulle cose, ma anche verticalmente: l'abilità prodigiosa necessaria alla loro realizzazione, la bellezza eccezionale e le grandi distanze percorse facevano di questi manufatti delle meraviglie provenienti, letteralmente, da un altro mondo⁵. Anche le merci e gli animali rari assicuravano benefici analoghi: seta, perle, spezie, giraffe, elefanti e altri animali esotici rientravano a pieno titolo tra quelli che Peter Brown ha definito con un'espressione efficace «charismatic goods»⁶.

All'epoca di Carlo la capacità di realizzare statue in bronzo, per di più a cavallo, era scomparsa da molto tempo in Europa occidentale⁷, tanto che – come sembra – già Teoderico era stato costretto a reimpiegare una statua equestre di Zenone e una di Marco Aurelio per adornare la propria capitale⁸. La man-

⁴ Helms, *Ulysses' Sail*, p. 118; Helms, *Kingly Ideal*, p. 69.

⁵ *Ibidem*, p. 44.

⁶ Helms, *Ulysses' Sail*, p. 126; Gatier, *Girafes*, p. 921; Brown, *Charismatic Goods*.

⁷ Ward-Perkins, *Statue habit*.

⁸ Agnello (*Liber Pontificalis*, 94) afferma che la statua di Teoderico portata da Carlo Magno ad Aquisgrana sarebbe stata in origine una raffigurazione dell'imperatore d'Oriente Zenone, di cui Teoderico si sarebbe appropriato facendovi incidere il proprio nome. Giordane (*Getica*, 289) riferisce che fu invece Zenone a onorare Teoderico nel 483 con una statua equestre collocata davanti al palazzo di Costantinopoli (Johnson, *Building Program*, pp. 87-88). Non è chiaro quale fosse il rapporto tra queste statue, sempre che di due statue distinte si trattasse e non di una sola, fatta erigere a Costantinopoli da Zenone e trasferita poi a Ravenna, forse in occasione della restituzione da parte di Anastasio delle insegne imperiali (si veda Longhi, *La statua equestre*, p. 196, per questa ipotesi; Deichmann, *Ravenna*, pp. 77-78, pensa invece che la statua potrebbe essere stata eretta da Teoderico per Zenone e in seguito ascritta erroneamente al primo, forse a causa del deterioramento della dedica sulla base del monumento). Per il Regisole – statua equestre di Marco Aurelio fatta arrivare da Roma a Ravenna per volere di Teoderico e poi da lì, in epoca successiva, a Pavia – si vedano Saletti, *Regisole*; Lomartire, *Regisole*; Ferrari, *Imperial*

canza di artisti in grado di realizzare opere di una tale complessità tecnica, unita alla perdita pressoché totale dei monumenti antichi, rendeva quelli superstiti delle rarità assolute, dei «charismatic goods» di prim'ordine. Nel 787, in occasione della sua prima visita a Ravenna, Carlo Magno non aveva osato toccare l'ultima statua equestre rimasta in città, probabilmente perché i tempi non erano ancora maturi per un gesto così audace; ma quattordici anni dopo la situazione era molto cambiata, le vittorie franche avevano portato alla creazione di un impero enorme, suggellato dall'incoronazione papale a Roma. Il trasferimento della statua era adesso possibile: più di qualunque altro titolo o acclamazione, il gesto rendeva manifesta la nuova dignità di Carlo, il quale si poneva al di sopra di tutti i sovrani dell'Occidente. La richiesta rivolta al califfo abbaside Hārūn-al Rashīd di un altro «charismatic good» – un elefante, sbarcato in Italia in quello stesso 801 – deve evidentemente essere interpretata allo stesso modo, come l'esibizione esplicita di un ruolo imperiale⁹.

Quando fece collocare la statua ravennate davanti al palazzo di Aquisgrana, Carlo Magno aveva certamente presente il famoso monumento equestre di Marco Aurelio, che si trovava allora nei pressi del palazzo del Laterano¹⁰ e che egli aveva avuto modo di vedere nei suoi soggiorni a Roma¹¹. Ma più che alla Roma papale – pallido riflesso della Roma dei cesari¹² – il nuovo imperatore guardava a Costantinopoli: qui le statue equestri non mancavano e una in particolare suscitava da più di due secoli l'ammirazione generale, ovvero la colossale statua in bronzo dorato di Giustiniano, posta sopra una colonna (anch'essa rivestita in bronzo) nell'Augustaion, una delle più importanti aree aperte della città, tra il Gran Palazzo e la basilica di Santa Sofia¹³. Per le dimensioni e la bellezza della statua, oltre che per l'altezza della colonna, il monumento divenne fin da subito uno degli emblemi della città e la sua fama

Image. Procopio (*Bella VII*, 20, 29) riferisce che c'erano diverse statue di Teoderico a Roma, ma la maggior parte deve essere stata di marmo e nessuna era probabilmente equestre – neppure la *statua inaurata* offerta dal Senato di cui parla Isidoro di Siviglia (*Historia*, 39), contrariamente a quanto sostenuto da U. Gehr nel catalogo *Last Statues of Antiquity*, < <http://laststatues.classics.ox.ac.uk/database/discussion.php?id=862> >.

⁹ Sull'appassionante vicenda di Abul Abbas, il pachiderma arrivato ad Aquisgrana nell'802 e morto otto anni più tardi, si veda Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*, con ampia bibliografia. Ovviamente, l'elefante era un animale «carismatico» già nel mondo antico, come sottolinea Bell, *Spectacular Power*, pp. 164-166.

¹⁰ Il *Chronicon Moissiacense* (*ad annum* 796, p. 303) riferisce che Carlo chiamava «Laterano» il proprio palazzo di Aquisgrana, anche se questo non significa che esso fosse stato costruito a imitazione del palazzo papale: Thürlmann, *Theoderich-Statue*, p. 36; Falkenstein, *Aix-la-Chapelle*, pp. 250-251; Ward-Perkins, *Public Building*, pp. 174-176; Osborne, *Rome in the Eighth Century*, pp. 137-148. Sulla statua equestre di Marco Aurelio (considerata di Costantino nel Medioevo e trasferita sul Campidoglio da papa Paolo III nel 1538) si vedano Fehl, *Marcus Aurelius*; Nardella, *Meraviglie di Roma*, pp. 83-89; Accame, Dell'Oro, *Mirabilia*, pp. 53-55.

¹¹ Carlo scese a Roma quattro volte: nel 774 (durante l'assedio di Pavia), nel 781 (per l'incoronazione dei figli Pipino e Ludovico a re d'Italia e Aquitania), nel 787 (per la campagna contro Arechi di Benevento) e infine nell'800: Eginardo, *Vita Karoli*, p. 111 nota 243; Nelson, *King and Emperor*, pp. 135-143, 181-186, 224-231, 380-385.

¹² Godman, *Poets and Emperors*, p. 85; Osborne, *Rome in the Eighth Century*, pp. 1-21.

¹³ Deliyannis, *Charlemagne's silver tables*, pp. 176-177; Boeck, *Bronze Horseman*, pp. 38-71.

non diminuì neppure dopo che le conquiste arabe ebbero inferto un colpo durissimo al prestigio dell'impero bizantino, come dimostra il fatto che quando fondò Baghdad nel 762 il secondo califfo abbaside Abu Ja'far al-Mansur volle che il profilo della nuova capitale fosse dominato da un cavaliere in bronzo, collocato in cima alla cupola del suo palazzo¹⁴. La statua fu abbattuta da una tempesta nel 941 e mai più ricostruita, ma all'epoca dell'incoronazione di Carlo essa sveltava su Baghdad, come la statua di Giustiniano su Costantinopoli.

Quelli di Roma, Costantinopoli e Baghdad non erano però gli unici monumenti equestri che Carlo conosceva, per averli visti di persona o per averne sentito parlare. Si è già accennato al fatto che a Ravenna erano presenti due statue equestri che, sebbene non rappresentassero in origine Teoderico, erano tuttavia concordemente ritenute delle raffigurazioni del re ostrogoto: una con scudo e lancia collocata davanti al palazzo di Teoderico (quella di cui Carlo si appropriò), e una nelle vicinanze del ponte di Augusto, conosciuta come "Regisole", probabilmente una copia minore del Marco Aurelio capitolino (il nome deriverebbe dalla mano alzata del cavaliere che sembrava appunto "reggere" il corso del Sole). Carlo ebbe probabilmente occasione di ammirare a Pavia il Regisole, dove era stato trasportato dopo la presa di Ravenna (751) dal re longobardo Astolfo, che lo fece collocare nel palazzo costruito proprio da Teoderico (circostanza su cui torneremo): ma Carlo non avrebbe mai potuto procurarsi la statua che desiderava sottraendola a Pavia, uno dei centri più importanti dell'impero e capitale di un regno che continuava formalmente a esistere all'interno della compagine carolingia¹⁵. La statua di Ravenna era invece disponibile: la conquista longobarda aveva infatti decretato la fine della centralità politica della città, che sotto i Franchi mantenne un prestigio puramente nominale dovuto al suo *status* di antica sede imperiale e centro del potere ostrogoto in Italia. Da Ravenna, dunque, e non da Pavia, Carlo Magno prelevò la statua equestre per la sua capitale: la *translatio artium* assumeva le forme di una vera e propria *translatio imperii*¹⁶.

Possiamo provare a questo punto a immaginare quali reazioni provocò ad Aquisgrana l'arrivo di un simile «charismatic good». Per coloro che nutrivano devozione per la cultura classica, la statua equestre di Teoderico era la prova che Aquisgrana aveva raccolto l'eredità di Roma e si apprestava a far rivivere i fasti dell'impero dei cesari; ma anche per chi non conosceva la storia antica il monumento appariva un segno evidente del nuovo prestigio della città, capace di rivaleggiare, oltre che con Roma, anche con Ravenna, Costantinopoli e persino con Baghdad. Si trattava, è vero, di un re eretico, responsabile dell'assassinio di Boezio, e questo dovette provocare anche qualche mormorio

¹⁴ *Ibidem*, pp. 98-121.

¹⁵ Sullo *status* di Pavia nell'impero carolingio si vedano Azzara, *Italia*, pp. 131-132; Delogu, *Name of the Kingdom*, pp. 42-43; Hudson, *Pavia*, p. 260.

¹⁶ Hoffmann, *Theoderichstatue*, p. 331; Brenk, *Spolia*, p. 109; Augenti, *Rome and Ravenna*, p. 181; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, pp. 284-285. Ravenna tornò tuttavia in auge sotto Ottone I: Cirelli, *Ravenna*, p. 144.

di disapprovazione e apparire come la scelta poco ortodossa di un sovrano dai costumi tutt'altro che irreprensibili (oltre a quattro mogli, Carlo aveva avuto almeno sei concubine)¹⁷. In ogni caso, come succede spesso alle opere d'arte, e alle statue in particolare, nel nuovo ambiente transalpino la statua di Teoderico si avviò a conquistare una propria vita autonoma: così era capitato alla statua di Giustiniano, legata ben presto al destino di Costantinopoli di cui divenne una sorta di talismano¹⁸, e così anche al Regisole, la cui mano alzata, oltre a guidare il corso del Sole, proteggeva Pavia dai suoi nemici¹⁹. Non è difficile immaginare che intorno alla statua di Teoderico ad Aquisgrana si siano ben presto sviluppati racconti e leggende in qualche modo analoghi: l'arrivo da lontano attraverso le Alpi di un cavaliere in bronzo, in terre relativamente povere di immagini, non poteva non colpire la fantasia degli abitanti. Ma su questo torneremo alla fine.

3. *Scenografie del potere*

Al di là delle sue qualità intrinseche, la statua di Teoderico acquisì un valore e un significato peculiari grazie soprattutto al dialogo con i due principali edifici di Aquisgrana – la cappella palatina e il palazzo – in prossimità dei quali essa venne collocata e che grazie alla sua presenza acquistarono a loro volta un significato e un valore del tutto nuovi.

Fino alla decisione di Carlo di stabilire la propria residenza ad Aquisgrana, il mondo franco non aveva mai avuto una vera capitale, a differenza del regno ostrogoto, longobardo e ovviamente dell'impero bizantino²⁰. Nel secolo VIII nulla di paragonabile a Costantinopoli esisteva in Occidente, ad eccezione forse di Ravenna – città dalle dimensioni ridotte ma che vantava costruzioni che non soltanto nella forma e nella ricchezza dei materiali, ma a volte anche nel nome, richiamavano esplicitamente i modelli costantinopolitani²¹ – e naturalmente di Roma, con le sue grandiose rovine e i luoghi di culto più importanti della Cristianità occidentale. Oltre le Alpi, la frammentazione politica cui era soggetto il *regnum Francorum* aveva invece impedito che nei circa tre secoli di potere della dinastia merovingia una città riuscisse a emergere sulle altre, e anche dopo l'incoronazione di Pipino la corte carolingia aveva mantenuto un carattere itinerante, con il sovrano e il suo seguito

¹⁷ Ghosh, *Barbarian Past*, p. 242; Nelson, *King and Emperor*, pp. 440-442. Come nota Thürlmann, *Theoderich-Statue*, p. 35, nota 24, è significativo che Eginardo non menzioni il trasferimento della statua di Teoderico, probabilmente perché si trovava in disaccordo con la scelta del sovrano.

¹⁸ Boeck, *Bronze Horseman*, pp. 122-136 e 233-245.

¹⁹ Saletti, *Regisole*, pp. 31-38; Lomartire, *Regisole*, pp. 36-37.

²⁰ Ward-Perkins, *Old and New Rome*.

²¹ Farioli Campanati, *Topografia imperiale*; Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli*.

che a seconda delle necessità prendevano dimora nelle varie residenze regie²². Le cose iniziarono a cambiare solo a partire dal 794, quando Carlo – complice anche la presenza di acque termali – cominciò a trascorrere quasi tutti gli inverni ad Aquisgrana²³. Anche se non si può naturalmente parlare di una capitale nel senso moderno del termine, appare però riduttivo considerare Aquisgrana una residenza favorita, a maggior ragione dopo il completamento del palazzo e soprattutto della cappella palatina, un edificio «di costruzione mirabile» quale non si era mai visto al di là delle Alpi²⁴. Mentre conosciamo ben poco dell'aspetto originario del palazzo, l'ottimo stato di conservazione della cappella – nucleo dell'attuale cattedrale di Santa Maria – permette di avere un'idea abbastanza precisa non soltanto di come doveva apparire ma anche dell'importante operazione ideologica sottesa alla sua costruzione²⁵.

Chi entra nella cappella palatina è subito colpito, oltre che dalla preziosità dei materiali, anche dalla pianta atipica, ottagonale, che ricorda quella della basilica di San Vitale a Ravenna, costruita verso la metà del VI secolo. In effetti, non è improbabile che proprio a questo modello Carlo Magno si sia ispirato per la costruzione della sua chiesa palatina, un'ipotesi avvalorata anche dal fatto che proprio da Ravenna, in particolare dal *palatium* di Teoderico, furono portati ad Aquisgrana marmi, mosaci e altri materiali da reimpiegare nell'ambizioso progetto edilizio del *rex Francorum*²⁶. È stato tuttavia osservato che la basilica ravennate non era l'unico edificio che Carlo e il suo architetto Odone di Metz potrebbero avere avuto in mente, e altre fonti di ispirazione sono state individuate nel battistero del Laterano, nella chiesa di Santa Sofia a Benevento e in quella dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli²⁷. Ma è quasi

²² Brühl, *Remarques*; Godman, *Poets and Emperors*, p. 44; Falkenstein, *Aix-la-Chapelle*, pp. 231-232; Bougard, *Palais royaux*. Sul carattere frammentario del *regnum Francorum* sotto i Merovingi, Wood, *Merovingian Kingdoms*, pp. 88-101.

²³ Hägermann, *Carlo Magno*, p. 194.

²⁴ Eginardo, *Vita Karoli*, 17 e p. 93; si veda anche Notkero, *Gesta Karoli*, I, 28-29; 31. Secondo Nelson, *Aachen*, p. 219, «Aachen's qualitative and quantitative growth transformed it into an effective capital»; si vedano anche McKitterick, *Charlemagne*, pp. 157-170; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 16; Davis, *Practice of Empire*, pp. 322-335.

²⁵ Hägermann, *Carlo Magno*, p. 194; ricostruzione del complesso palaziale di Aquisgrana all'epoca di Carlo in Ley, *Aquis palatium*, p. 128.

²⁶ Eginardo, *Vita Karoli*, 26. Disponiamo anche della lettera del 787 con cui papa Adriano I concede a Carlo di asportare i preziosi materiali da Ravenna (MGH, Epp. Mer. et Kar. Aevi, I, pp. 614-615), su cui si vedano Deliyannis, *Ravenna*, pp. 298-299; Cirelli, *Material culture*, pp. 106-107; Gelichi, *Ascesa e declino*; in cambio Carlo avrebbe fornito alcuni anni dopo il prezioso marmo nero per il celebre epitaffio di Adriano (Story, *Charlemagne's Black Marble*). Sui rapporti tra San Vitale e la cappella di Aquisgrana si vedano Bandmann, *Aachener Pfalzkapelle*, pp. 439-440; Brenk, *Spolia*, p. 108 (secondo cui Carlo «copied S. Vitale in his palace chapel at Aachen, possibly because he recognized Theodoric, and not Justinian, in the famous imperial mosaics of S. Vitale»); Untermann, «*Opere mirabili constructa*», p. 158; Lobbedey, *Royal Palaces*, p. 137; Ranaldi, Novara, *Karl der Große*, pp. 118-120. Sul riuso dei materiali ravennati per stabilire una continuità ideale con Teoderico, si veda Azzara, *Teoderico*, p. 98.

²⁷ Bandmann, *Aachener Pfalzkapelle*, pp. 443-444; Ley, *Aquis palatium*, pp. 135-136 (che rintraccia anche delle analogie con la Chiesa del Santo Sepolcro, a istituire un parallelo tra Aquisgrana e la Gerusalemme celeste, tra Carlo Magno e Salomone/Davide); Nelson, *Aachen*, pp. 220-222; Garrison, *New Israel*, pp. 154-156.

certamente nel *Chrysotriklinos* che va individuato il principale modello di riferimento. A dispetto del nome, il “Triclinio d’oro” era infatti molto di più di una sala da pranzo: era il *sancta sanctorum* del Gran Palazzo del *basileus*, «the nucleus around which the imperial family lived» e al quale soltanto la corte e i più alti dignitari avevano accesso²⁸. Costruito nella seconda metà del VI secolo, il *Chrysotriklinos* aveva pianta ottagonale e svolgeva funzioni religiose e civili: in esso l’imperatore pregava, accoglieva le ambascerie, allestiva sontuosi ricevimenti in occasione delle festività più importanti. La solennità e la maestosità del luogo erano accentuate, oltre che dai tavoli in argento dorato e dalle preziose suppellettili, anche dalla grande cupola che sovrastava la sala, nonché dai raggi di luce che entravano da sedici grandi finestre²⁹.

Con la costruzione della cappella palatina Carlo Magno si richiamava quindi a Costantinopoli, anche se probabilmente attraverso il filtro di Ravenna³⁰. La scelta di collocare il trono a occidente anziché nell’abside orientale al posto dell’altare (come nel *Chrysotriklinos*) va evidentemente interpretata come una rivendicazione di autonomia rispetto al modello, un’autonomia già dimostrata alcuni anni prima quando contro l’empietà dei sovrani orientali erano stati redatti i *libri Carolini*, in cui si confutavano le tesi sull’adorazione delle immagini approvate nel Secondo concilio di Nicea (787)³¹. Inoltre, nella funzione – principalmente religiosa – e nella posizione – prospiciente il *palatium* – la cappella palatina non rievocava il *Chrysotriklinos* bensì Santa Sofia, la gigantesca chiesa fatta erigere da Giustiniano dopo la rivolta di Nica e inaugurata nel 537³²; il confronto era accentuato anche dalla posizione della statua di Teoderico, tra il palazzo e la capella, che ricalcava quella della statua di Giustiniano, collocata appunto tra il Gran Palazzo e Santa Sofia. Trasferendo il monumento di Teoderico ad Aquisgrana Carlo Magno riproduceva dunque la topografia imperiale di Costantinopoli, conformandosi per di più alle regole di una scenografia del potere³³ consolidata, che prevedeva appunto la presenza di un gruppo equestre tra la chiesa e il palazzo del sovrano³⁴. Oltre che a Costantinopoli, questa scenografia era visibile anche a Roma, con la statua di Marco Aurelio posta nei pressi del Laterano e della basilica di San Giovanni, e a Ravenna, dove prima di essere rimossa da Carlo la statua di Teoderico si tro-

²⁸ Cormack, *But Is It Art?*, p. 305; si veda anche Kleinbauer, *Palace Chapel*.

²⁹ Kazhdan, *Chrysotriklinos*.

³⁰ Fichtenau, *Byzanz*, pp. 19-20; Fichtenau, *Carolingian Empire*, pp. 67-69. Herrin, *Ravenna*, pp. 371-372, ipotizza che per la costruzione del cappella palatina Carlo si sia servito di «experienced craftsmen from Ravenna».

³¹ Fichtenau, *Carolingian Empire*, p. 69; Becher, *Kaisertum Karls*, pp. 259-260; Herrin, *Ravenna*, pp. 366-369. È interessante notare che la basilica di San Vitale, precedente all’edificazione del *Chrysotriklinos*, potrebbe essere stata il modello di quest’ultimo.

³² Untermann, *Opere mirabili constructa*, p. 159; Lobbedey, *Royal Palaces*, p. 137.

³³ Ho ricavato questa espressione da Menichetti, *Augusto*, p. 11.

³⁴ Fichtenau, *Byzanz*, pp. 51-52; Bandmann, *Aachener Pfalzkapelle*, p. 451; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 382. Bredekamp, *Theoderich*, p. 284, pensa a una posizione un po’ più periferica, vicino alle terme, ma pur sempre in prossimità del palazzo e della cappella palatina.

vava tra l'ingresso del *palatium* e la basilica del Salvatore (l'odierna Sant'Apollinare Nuovo)³⁵. Sull'importanza di tali corrispondenze non è necessario insistere: qui basterà ricordare che attraverso la costruzione di edifici capaci di rivaleggiare con i grandi complessi monumentali di Roma, Costantinopoli e Ravenna, Carlo Magno intendeva fare di Aquisgrana il palcoscenico del suo nuovo potere imperiale³⁶. Il trasferimento della statua di Teoderico si caricò così di un significato politico enorme, divenendo il simbolo del trasferimento verso nord del potere universale dei cesari. Dopo Costantinopoli e Ravenna, la nuova Roma era adesso Aquisgrana³⁷.

4. *Un eroe del loro tempo*

Dell'ipotesi secondo cui l'identità del cavaliere non avrebbe giocato alcun ruolo (o ne avrebbe giocato uno minimo) nella scelta di trasferire ad Aquisgrana il monumento equestre di Teoderico, è già stato fatto cenno all'inizio. È un'ipotesi fragile, che non tiene conto, tra l'altro, della fama di cui godevano i Goti e Teoderico nell'impero carolingio. Nei manoscritti Paris, BnF, lat. 528 (redatto tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX), e Wien, ÖNB, cod. 795 (inizio del secolo IX) – molto importanti perché contengono le liriche di Paolo Diacono e un numero consistente di scritti di Alcuino – sono tramandati anche dei brevi testi in lingua gotica, che rappresentano le prime testimonianze scritte in questa lingua dalla metà del VI secolo: una serie di antroponomi e di lettere in caratteri gotici nel manoscritto parigino; serie alfabetiche e numerali, regole di pronuncia e prove di lettura in quello viennese³⁸. È stato suggerito che la riscoperta del gotico nei territori carolingi potrebbe essere legata all'arrivo di un certo numero di intellettuali dopo la conquista araba del regno dei Visigoti (711). A differenza che in Italia, infatti, dove la guerra con Bisanzio interruppe bruscamente l'esperienza di governo ostrogota, nella penisola iberica il regno visigoto ebbe tutto il tempo per sviluppare una forte identità, che si consolidò ulteriormente dopo la conversione ufficiale al

³⁵ Herrin, *Ravenna*, p. 379. Sul palazzo di Ravenna si vedano Johnson, *Art and Architecture*, pp. 365-378; Herrin, *Palace*; Augenti, *Archeologia e topografia*; Cirelli, *Ravenna*, pp. 78-85; Jäggi, *Ravenna*, pp. 160-168. Augenti, *Architetture del potere*, p. 155, ha richiamato l'attenzione sull'aula absidata del palazzo di Aquisgrana, che poteva riprendere – non lo sapremo mai con certezza – l'aula del palazzo di Treviri, l'Aula regia del Palatino, la Basilica di Massenzio o l'aula del palazzo teodericiano: «forse questa ambiguità era (...) ricercata dagli stessi sovrani, per legittimarsi come eredi di più imperi, di più passati gloriosi allo stesso tempo».

³⁶ Hammer, *Second Rome*, p. 56; Nelson, *Aachen*, p. 232, afferma che Carlo concepì Aquisgrana come un «theatre of power».

³⁷ La centralità di Ravenna, Roma e Costantinopoli nella visione imperiale di Carlo si evince anche dal fatto che nel suo testamento egli volle che una tavola d'argento quadrata con l'immagine di Costantinopoli fosse inviata a Roma alla basilica di San Pietro, e una circolare con l'immagine di Roma all'*episcopium* di Ravenna: Eginardo, *Vita Karoli*, 33; Deliyannis, *Charlemagne's silver tables*; Ranaldi, Novara, *Karl der Große*, p. 116.

³⁸ Paris, BnF, Lat. 528, f. 71v; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 795, ff. 20r-v. Per un'analisi di questi testi si veda Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 91-179.

cattolicesimo sul finire del VI secolo³⁹. Prima di allora il gotico era la lingua ufficiale del clero ariano, il cui testo di riferimento era la Bibbia tradotta dal missionario e vescovo goto Ulfila. Non c'è dunque da meravigliarsi che uomini di chiesa orgogliosi della propria origine – come Teodulfo di Orléans, famoso per la produzione poetica e l'attività di revisione del testo biblico⁴⁰ – abbiano promosso la riscoperta di una lingua che non doveva essere troppo diversa da quella usata dai Franchi e nella quale era per di più scritta la parola divina⁴¹. A questo proposito, giova ricordare che il *Codex Argenteus* – l'esemplare più noto di una produzione di testi sacri in gotico che doveva essere considerevole – in epoca carolingia doveva trovarsi già in territorio franco, portatovi verosimilmente da Carlo Magno insieme con i marmi e i mosaici del palazzo o con la statua di Teoderico⁴². Questo celebre evangelario deve il suo nome al fatto di essere stato vergato con inchiostro argenteo e aureo su pergamena tinta nella porpora: si tratta di un esemplare di lusso, il cui committente deve essere stato con ogni probabilità un membro della corte ostrogota, forse addirittura lo stesso Teoderico⁴³. Non è improbabile che l'arrivo di un manoscritto così prezioso abbia contribuito al recupero della lingua gotica al di là delle Alpi; in ogni caso, il *Codex Argenteus* rappresenta senza dubbio un ulteriore indizio dell'interesse per la cultura e la civiltà gote alla corte di Carlo Magno⁴⁴.

Il *Codex Argenteus* ci ha riportati a Ravenna, fulcro del potere di Teoderico. Il mausoleo e gli edifici associati – a torto o a ragione – al suo nome continuavano a comunicare la potenza di questo sovrano con il quale Carlo Magno si trovò a sostenere il confronto⁴⁵. La comune origine germanica⁴⁶ e il controllo esercitato da entrambi sull'Italia e su Roma rendevano infatti inevitabile l'accostamento, tanto più che Teoderico occupava un posto di rilievo nella storia dei Franchi. Nella *Cronaca* dello Pseudo-Fredgarario vengono de-

³⁹ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 54, 70-71. L'esempio più significativo di questa alleanza tra clero e casa regnante è costituito dalla *Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia, dove tra l'altro Teoderico compare sotto una luce totalmente positiva «come difensore dei Goti contro i Franchi; come colui che è arrivato ad estendere il suo potere fino alla Spagna; colui che, col suo prospero regno, ha rimesso in auge la dignità della città di Roma» (Simoni, *Memoria del regno*, p. 358); si veda anche Azzara, *Teoderico*, p. 95.

⁴⁰ Su Teodulfo si veda Freeman, *Theodulf of Orleans*.

⁴¹ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 17-55, 75-86, 188-196. Secondo Freculfo di Lisieux (I, 2, 26) la parentela tra Franchi e Goti sarebbe dimostrata anche dalla somiglianza della lingua.

⁴² Secondo Tischler, *Remembering the Ostrogoths*, p. 67, se così fosse, alla *translatio imperii* associata al trasferimento della statua equestre si aggiungerebbe anche una *translatio studii*.

⁴³ Sull'importanza attribuita da Teoderico alla porpora si veda Giardina, *Teoderico e la porpora*, in particolare pp. 60-61.

⁴⁴ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 86-89.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 61. Come sottolinea Simoni, *Memory of Theodoric*, p. 135, l'insistenza delle fonti sulla politica edilizia di Teoderico, unita alla sua fama, contribuì all'attribuzione di opere che con Teoderico non avevano nulla a che fare, come Castel Sant'Angelo a Roma e l'Arena a Verona.

⁴⁶ Anche se incoronato dal papa "imperatore dei Romani", Carlo Magno aveva poco di romano: parlava bene il latino, ma la sua prima lingua era il franco; odiava vestirsi con abiti stranieri (disprezzava la tunica) e ostentava con orgoglio quelli tradizionali dei Franchi, di cui seguiva in tutto e per tutto lo stile di vita (anche se in età avanzata si concesse il lusso delle terme): Eginardo, *Vita Karoli*, 23, su cui si veda il commento di Zironi, *Rex barbaricus*, pp. XCVIII-XCIX.

dicati diversi capitoli a Teoderico, di cui sono ricordate le imprese prima dello stanziamento in Italia⁴⁷. Questi capitoli, conosciuti con il nome di *Gesta Theoderici Regis*, formano un nucleo compatto e costituivano una delle sezioni più famose dell'opera, tanto da essere trascritti e tramandati per proprio conto⁴⁸. Colpisce in particolare l'origine attribuita al re degli Ostrogoti (Teoderico sarebbe nato a Costantinopoli da due prigionieri macedoni), circostanza che finisce per renderlo consanguineo dei Franchi. Narra infatti Fredegario che dopo la caduta di Troia i superstiti della città si divisero in due gruppi: uno si stanziò quasi subito in Macedonia; l'altro, dopo aver vagato per molto tempo, giunse infine in Europa occidentale. Valorosi come i loro fratelli, i Franchi – così chiamati dal nome del re Francio – vennero sottomessi da Pompeo, ma tornarono ben presto liberi e da allora tali rimasero. Sul significato di questa leggenda torneremo; quello che è importante sottolineare qui è che per Carlo e per i suoi sudditi Teoderico «era (...) un troiano, come i Franchi»⁴⁹.

La fama di Teoderico veicolata dal racconto di Fredegario (e dalle fonti anche orali da cui egli ricavò i *Gesta Theoderici*⁵⁰) crebbe ulteriormente dopo la conquista franca del regno longobardo. Fu allora che avvenne l'incontro con le testimonianze materiali del governo ostrogoto, ma anche con il repertorio di storie e leggende fiorite in Italia ed ereditate dai Longobardi⁵¹. In un manoscritto fuldense della fine del secolo VIII o dell'inizio del IX si trova un componimento in lingua alto-tedesca conosciuto come *Hildebrandslied* («il più antico documento dell'epica nazionale germanica giunto fino a noi») ⁵², che sullo sfondo della lotta tra il padre Ildebrando e il figlio Adubrando racconta il tentativo di Teoderico di rientrare in possesso del regno di cui Odoacre lo ha ingiustamente privato. Secondo gli studiosi, è probabile che «l'*Hildebrandslied* sia (...) stato composto in area longobarda (...) e da qui sia lentamente trasmigrato verso nord»⁵³, il che potrebbe spiegare perché in questo testo – che recupera evidentemente una tradizione italica favorevole a Teoderico –

⁴⁷ Fredegario, *Chronica* II, 57-59.

⁴⁸ Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 63-64; Azzara, *Teoderico*, pp. 96-97. Simoni, *Memoria del regno*, pp. 361-362, nota che i *Gesta Theoderici* si ritrovano anche «in sei codici (secc. XII-XV) che contengono il *Liber historiae Francorum*, epitome e continuazione di Gregorio di Tours fino al 727, ed insieme manifestazione di autocoscienza del popolo franco».

⁴⁹ Giardina, *Origini troiane*, pp. 194-195. Si vedano anche Zironi, *Eredità dei Goti*, p. 64; Ghosh, *Barbarian Past*, pp. 236-243; Reimitz, *Frankish Identity*, in particolare pp. 203-205. Se il racconto delle origini troiane dei Franchi escludeva una consanguineità di questi ultimi coi Goti, esisteva tuttavia un'alternativa, testimoniata dalla *Cronaca* di Freulfo (I, 2, 26) secondo cui i Franchi, i Goti e «ceterae nationes Theotistae» provenivano «de Scanza insula»: Innes, *Germanic past*, pp. 234-235.

⁵⁰ Borchert, *Bild Theoderichs*, p. 446.

⁵¹ de Vries, *Theoderich*, p. 86; Simoni, *Memoria del regno*, p. 366; Wisniewski, *Dietrichdichtung*, pp. 1-7; Goltz, *Bild Theoderichs*, pp. 6-7; Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 31 e 60; Azzara, *Teoderico*, pp. 100-101.

⁵² Azzara, *Teoderico*, pp. 115-116. Il testo, frammentario, sopravvive in un unico manoscritto (Kassel, Landesbibliothek, 2° Ms. theol. 54, ff. 1r, 76v): Wisniewski, *Dietrichdichtung*, pp. 112-118.

⁵³ Zironi, *Eredità dei Goti*, p. 61; si veda anche Ghosh, *Barbarian Past*, p. 228, che propone una data più tarda (tra l'830 e l'840) per la redazione del manoscritto fuldense.

quest'ultimo sia ritratto, con un rovesciamento clamoroso, come l'eroe che cerca di rientrare in possesso del proprio regno. Si è tentati di mettere in relazione l'*Hildebrandslied* con un passo famoso e molto discusso della *Vita Karoli*, dove è descritta l'operazione di recupero, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale germanico promossa da Carlo dopo l'incoronazione imperiale: secondo Eginardo, Carlo fece «mettere per iscritto le norme giuridiche di tutti i popoli compresi nel suo dominio», ordinò la composizione di una «grammatica della sua lingua materna», diede un nome ai venti e ai mesi «che fino ad allora venivano chiamati dai Franchi in parte con nomi latini, in parte con nomi barbarici», ma soprattutto «fece scrivere (...) gli antichissimi poemi barbarici in cui si narravano gesta e guerre dei re del passato»⁵⁴. Non è ovviamente possibile dire quali fossero questi *barbara et antiquissima carmina* che Carlo volle far mettere per iscritto, né se tra questi *carmina* rientrasse l'*Hildebrandslied* (anche se appare verosimile); quello che però si può affermare con sicurezza è che tra i re del passato per i quali Carlo nutriva ammirazione e di cui voleva fosse tramandata la memoria vi era certamente Teoderico⁵⁵. Quando la sua statua arrivò ad Aquisgrana, la fama di questo sovrano era già ampiamente diffusa nei territori carolingi e l'immagine eroica di "Dietrich" contendeva la scena a quella lugubre e demoniaca della propaganda ecclesiastica⁵⁶.

⁵⁴ Eginardo, *Vita Karoli*, 29: «Item barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit». Per un commento di questo passo si vedano Eginardo, *Vita Karoli*, pp. 113-115; Zironi, *Rex barbaricus*, pp. CXII-CXVIII, che sottolinea il carattere germanico e indipendente dalla tradizione latina dell'operazione culturale di Carlo Magno.

⁵⁵ Zironi, *Rex barbaricus*, p. cxii; Bullough, *Carolingian Renewal*, p. 62; Innes, *Germanic past*, p. 242; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 299. Secondo Dutton, *Charlemagne's Mustache*, pp. 25-26, i baffi così poco romani con cui Carlo appare sulle monete coniate dopo l'incoronazione imperiale sarebbero una consapevole ripresa dei baffi con cui Teoderico è raffigurato nel famoso medaglione aureo di Senigallia (anche la presunta statuetta equestre di Carlo Magno conservata al Louvre mostra un cavaliere con i baffi, forse a imitazione proprio di Teoderico: Bredekamp, *Theoderich*, p. 282; per un'interpretazione diversa si veda Arnold, *Invincible Mustache*, secondo cui i baffi di Teoderico non avrebbero avuto nulla di "barbarico", anche se la mancanza di un termine latino per designare i "baffi" sembra andare nella direzione opposta). Inoltre, come nota Simoni, *Memory of Theodoric*, p. 132, «the now disjointed collection of historical texts through which the whole Anonymous Valesian has reached us (and which also contained Jordanes' *Getica*)» venne messa per iscritto all'inizio del IX secolo a Verona, un'ulteriore spia dell'interesse per Teoderico e la storia dei Goti, come anche la richiesta di Alcuino (*Epp.* 221, p. 365), subito dopo l'incoronazione di Carlo, di ottenere una copia dei *Getica* da Angilberto, abate di Saint-Riquier. Un'altra copia dei *Getica* si trovava a St-Amand-les-Eaux: secondo McKitterick, *History and Memory*, p. 49, è raro trovare copie dell'opera di Giordane fuori dai territori un tempo controllati dai Goti; trovarne addirittura due in area francese, in abbazie controllate da uomini dell'*entourage* di Carlo, non pare una casualità: si vedano anche Zironi, *Eredità dei Goti*, pp. 66-67; Tischler, *Remembering the Ostrogoths*, p. 82.

⁵⁶ Thürlmann, *Theoderich-Statue*, p. 35.

5. Romanum gubernans imperium

La scelta di Carlo di appropriarsi del monumento equestre di Teoderico fu dunque tutt'altro che improvvisata e appare piuttosto come l'ultimo atto di un confronto con la figura del sovrano goto cominciato a partire almeno dalla conquista del regno longobardo, proseguito in occasione della prima visita di Carlo a Ravenna e terminato con l'incoronazione imperiale. Benché quasi nulla ci sia rimasto di questa riflessione, gli indizi che sono stati raccolti fin qui indicano che la decisione di portare ad Aquisgrana la statua di Teoderico fu dettata da motivazioni molto più stringenti rispetto a quelle suggerite dal testo di Agnello citato in apertura⁵⁷. Questa decisione fu tra le prime a essere prese da Carlo una volta diventato imperatore, pertanto non sembra improprio interpretarla come una sorta di dichiarazione programmatica in grado di far comprendere meglio come egli intendesse – e come volesse che fosse inteso – il suo potere imperiale⁵⁸.

Un indizio in questo senso è fornito anche dalla formula che compare sul più antico diploma imperiale di Carlo, emesso il 29 maggio 801 nei pressi di Bologna: «Karolus serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus pacificus imperator Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum»⁵⁹. Due particolarità saltano all'occhio. La prima è che, nonostante la dignità imperiale, Carlo continua a presentarsi come re dei Franchi e dei Longobardi: il nuovo titolo non sostituiva il vecchio ma era accostato a esso⁶⁰. La seconda (e per certi versi più sorprendente) riguarda invece il modo in cui il titolo imperiale viene espresso, non cioè con la formula *imperator Romanorum* usata per acclamare Carlo a Roma⁶¹, ma con l'espressione perifrastica *Romanum gubernans imperium*, risalente al tempo di Giustiniano e usata in Italia in alcune formule di giuramenti ufficiali fino alla metà del secolo VIII⁶². È possibile che Carlo abbia trovato questa formula negli archivi di Ravenna e abbia deciso di utilizzarla⁶³; ciò non toglie che si tratta di un'espressione abbastanza atipica e all'epoca di Carlo già caduta in disuso, il cui recupero sembra tradire l'insoddisfazione per il titolo di *impe-*

⁵⁷ Frugoni, *L'antichità*, pp. 34-35; Goltz, *Bild Theoderics*, pp. 600-604. Frugoni afferma che Carlo Magno avrebbe portato ad Aquisgrana anche una lupa (che, in realtà, doveva essere in origine un'orsa) e una pigna bronzea, ma come precisa Ley, *Aquis palatium*, p. 129, la "lupa" è menzionata per la prima volta in fonti medievali tarde, mentre la pigna è stata riconosciuta dalle ultime ricerche come un'opera di età ottoniana.

⁵⁸ Hammer, *Medieval Reuse*, p. 312.

⁵⁹ L'ultimo documento a riportare questa formula è del maggio 813: Hägermann, *Carlo Magno*, p. 331.

⁶⁰ Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 168; Davis, *Practice of Empire*, pp. 361-364.

⁶¹ Eginardo, *Vita Karoli*, p. 112, nota 246.

⁶² Come ha mostrato Classen, *Kaisertitulatur*; si veda anche Wolfram, *Herrschartitel*, p. 38.

⁶³ Garipzanov, *Symbolic Language*, p. 137; Herrin, *Ravenna*, p. 378.

rator Romanorum elaborato dalla cancelleria pontificia⁶⁴. In effetti, a parte l'ovvia ostilità del *basileus* di Bisanzio, che considerava sé stesso l'unico vero erede dei cesari di Roma, l'espressione "imperatore dei Romani" doveva risultare problematica anche per gli uomini dell'esercito di Carlo, considerato che l'identità franca si era sviluppata principalmente in opposizione a quella romana, come mostra la leggenda delle origini troiane dei Franchi o il prologo della versione allargata della *Lex Salica* redatto sotto Pipino⁶⁵. Un riferimento esplicito ai Romani sarebbe risultato dunque controproducente, mentre *Romanum gubernans imperium* metteva Carlo al riparo da molte difficoltà⁶⁶: come ha osservato Ildar Garipzanov, «the new title neither claimed Roman heritage nor pretended to Byzantine legitimacy, but rather attempted to address simultaneously several main audiences of his realm, that is, the Franks, the Lombards and the "Romans" in Italy»⁶⁷. Ritengo che un discorso simile possa essere applicato anche al monumento equestre di Teoderico: come il titolo ufficiale, anche la statua del re gotico tentava di rivolgersi contemporaneamente a più interlocutori, comunicando a ciascuno di essi un messaggio

⁶⁴ Nelson, *King and Emperor*, p. 385; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, pp. 168-169. In questa direzione sembra andare anche un passaggio di Eginardo (*Vita Karoli*, 28), che riferisce che dopo l'incoronazione Carlo «fu talmente contrariato da affermare che, se avesse potuto prevedere l'intenzione del papa, quel giorno non sarebbe entrato in chiesa». Questa notizia è stata spesso interpretata come un espediente retorico per mostrare come non soltanto l'incoronazione imperiale fosse giunta inattesa ma come ad essa Carlo si fosse alla fine rassegnato secondo il *topos* dell'assunzione riluttante del potere (si veda su questo punto Collins, *Charlemagne*, p. 144). In realtà, il giorno di Natale dell'800 Carlo Magno non fu preso alla sprovvista: è anzi probabile che l'idea dell'incoronazione fosse nell'aria già da alcuni anni, considerata l'estensione raggiunta dalla potenza carolingia e la vacanza *de facto* del trono bizantino, retto dal 797 da Irene (Noble, *Republic of St. Peter*, pp. 291-295; Hägermann, *Carlo Magno*, pp. 313-324; Eginardo, *Vita Karoli*, p. 112, nota 246). Quello che invece sorprese e contrariò Carlo fu probabilmente la modalità dell'incoronazione, visto che fu il papa a imporgli sul capo il diadema, un gesto che relegava l'imperatore in una posizione di subalternità rispetto al pontefice (Llewellyn, *Le contexte romain*; McKittrick, *Charlemagne*, p. 116; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 434). Non a caso, quando toccò a Ludovico essere incoronato imperatore, fu lo stesso Carlo a porre la corona sulla testa del figlio ad Aquisgrana davanti ai notabili franchi, senza alcun intervento da parte del pontefice (Eginardo, *Vita Karoli*, 30, e pp. 112-113, nota 247).

⁶⁵ *Lex Salica*, Prol. 4 (pp. 7-8): «Haec est enim gens valida, quae Romanorum iugum durissimum de suis cervicibus discussit pugnando, atque post agnitionem baptismi sanctorum martyrum corpora, quae Romani igne cremaverunt vel ferro truncaverunt vel besteis lacerando proiecerunt, Franci super eos aurum et lapides preciosos ornaverunt». Si vedano Giardina, *Origini troiane*, p. 192; Garrison, *New Israel*, pp. 129-134; Ubl, *Leges-Reform*, p. 79; Ubl, *Lex Salica*, pp. 137-163.

⁶⁶ È opportuno sottolineare che in epoca carolingia il termine *Romani* era usato per indicare, oltre che – com'è ovvio – gli abitanti di Roma, anche le popolazioni che si rifacevano al diritto romano, come gli italici appartenenti un tempo ai territori bizantini. Il titolo di *imperator Romanorum* doveva dunque risultare doppiamente incomprensibile, se non inaccettabile, per i notabili franchi, perché, oltre a richiamare il ricordo degli odiati nemici, sembrava suggerire che il baricentro del neonato impero fosse Roma (e l'Italia): Wolfram, *Herrscher titel*, p. 43; Collins, *Charlemagne*, pp. 150-151.

⁶⁷ Garipzanov, *Symbolic Language*, pp. 137-138, e pp. 278-281 (corsivo mio). Si veda anche Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*, p. 107, per la capacità di un altro simbolo imperiale di rivolgersi a più destinatari: «Il suo messaggio (...) poteva variare a partire, in primo luogo, dagli interlocutori».

politico preciso e svolgendo così un ruolo essenziale nel delineare l'immagine imperiale di Carlo. Vediamo in che modo.

Per il papa, l'appropriazione della statua di un sovrano che era stato uno dei protagonisti dello scisma laurenziano aveva un significato difficilmente travisabile⁶⁸, tenuto anche conto del confronto ravvicinato che Carlo e Leone III dovettero sostenere sul finire del secolo VIII, quando quest'ultimo, scampato a un attentato ordito dai nipoti del precedente pontefice, si era recato supplice a Paderborn (799). Di fronte alle accuse di spergiuro e fornicazione mosse dai congiurati, Carlo – la cui autorità era in quel momento superiore non soltanto a quella del papa ma anche a quella dell'imperatore, visto che sul trono d'Oriente sedeva una donna, Irene⁶⁹ – ordinò che fosse condotta un'inchiesta; l'anno dopo egli aprì i lavori del concilio che avrebbe dovuto esprimersi sulla condotta di Leone, ma – come era già accaduto al tempo dello scisma laurenziano – i padri conciliari dichiararono che a nessuno era data facoltà di giudicare il successore di Pietro⁷⁰. Leone fu tuttavia costretto a prestare un mortificante giuramento d'innocenza⁷¹, mentre Carlo – che come Teoderico aveva interpretato in modo esemplare il ruolo di arbitro e garante dell'istituzione ecclesiastica⁷² – usciva vincitore dalla contesa. Tanto più inopportuno deve dunque essergli sembrato il gesto dell'imposizione della corona imperiale con cui Leone ribadiva la superiorità del papato sul potere temporale, tesi già formulata anni prima nella falsa donazione di Costantino e sviluppata attraverso un programma artistico di prestigio⁷³. Nel *triclinium*

⁶⁸ Sullo scisma, si vedano Azzara, *Teoderico*, pp. 69-72; Moorhead, *Laurentian Schism*; Moorhead, *Theoderic*, pp. 114-126.

⁶⁹ Questa la posizione difesa da Alcuino, *Epp.* 174 (p. 288) e dagli Annali di Lorsch, 34 (p. 38), che aggiungono che Carlo controllava tutte le *sedes imperii* dell'Occidente: si vedano Deug-Su, *Cultura e ideologia*, pp. 110-111; Godman, *Poets and Emperors*, p. 91; Collins, *Annals of Lorsch*, p. 55.

⁷⁰ Così la pensava anche Alcuino, sulla base però di documenti spuri redatti proprio al tempo dello scisma laurenziano, sui quali si vedano Collins, *Charlemagne*, p. 143; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, pp. 160-161.

⁷¹ *Annales Regni Francorum* s.a. 800 (p. 112). Sulla vicenda si veda soprattutto Wallach, *Forged Oath*.

⁷² Wallach, *Roman Synod*, p. 131; Becher, *Kaisertum Karls*, pp. 264-265; Garipzanov, *Symbolic Language*, pp. 108-110. Carlo aveva ricoperto il ruolo di capo della Chiesa anche in occasione della convocazione del Sinodo di Francoforte del 794, e tale ruolo aveva trovato un riconoscimento simbolico nel dono delle chiavi del Santo Sepolcro da parte del Patriarca di Gerusalemme: *Annales Regni Francorum* s.a. 800 (p. 112). Sull'atteggiamento di Teoderico verso il pontefice, per molti versi paragonabile a quello di Carlo Magno, si veda Azzara, *Regalità ostrogota*, pp. 249-250.

⁷³ Fichtenau, *Carolingian Empire*, p. 74. Sul *Constitutum Constantini*, redatto probabilmente nella seconda metà dell'VIII secolo, si vedano Noble, *Republic of St. Peter*, pp. 134-137; Osborne, *Rome in the Eighth Century*, p. 164. È interessante notare come la rivalità tra impero e papato si rispecchi anche nelle differenti versioni dell'incontro tra Carlo e Leone a Paderborn: nella versione della parte franca, conservata dai 536 esametri del poema *Karolus Magnus et Leo Papa* (il cosiddetto "Paderborner Epos"), il papa, in atteggiamento di supplice, è in una posizione di inferiorità rispetto a Carlo (soprattutto vv. 383-395), mentre nel *Liber Pontificalis*, II, p. 6, Leone è ritratto in maniera molto più dignitosa ed è accolto da Carlo con tutti gli onori. Sul Paderborner Epos, scritto probabilmente da Modoino di Autun nello stesso 799 o poco dopo, si veda Stella, *Karolus Magnus*; Stella, *Modoino d'Autun*.

maius, la più grande delle due sale da ricevimento fatte costruire da Leone nel Laterano, il pontefice fece realizzare un mosaico, una copia del quale (benché rimaneggiata in tempi moderni) è ancora visibile su uno dei muri del palazzo. Nella parte destra san Pietro è raffigurato mentre dona un *pallium* (simbolo della dignità papale) a Leone e una lancia a Carlo. I personaggi, di dimensioni ridotte rispetto al santo, sono inginocchiati; sotto di loro corre la scritta: *Beate Petre donas vita(m) Leon(i) p(a)p(ae) e(t) bictoria(m) [sic] Carulo regi donas*. Nella parte sinistra del mosaico, una figura anonima (forse san Pietro o papa Silvestro) e Costantino ricevono rispettivamente dalle mani di Cristo le chiavi del paradiso e una lancia. Possiamo essere abbastanza sicuri che il mosaico venne completato prima dell'incoronazione di Carlo, dal momento che questi è ancora chiamato *rex*, così come del fatto che Carlo ebbe modo di vederlo quando scese a Roma nell'800⁷⁴. Ma l'idea che il potere carolingio dipendesse da san Pietro, e quindi dal papa, non poteva restare senza risposta: è possibile allora ipotizzare che nella statua di Teoderico Carlo Magno abbia trovato un simbolo altrettanto forte da contrapporre alle pretese di superiorità avanzate dal pontefice⁷⁵.

Il secondo destinatario a cui la statua ravennate si rivolgeva era ovviamente l'imperatore di Bisanzio. Si è già visto come la formula *Romanum gubernans imperium* fosse un modo per rendere più accettabile per il *basileus* l'assunzione del titolo imperiale da parte del re dei Franchi. La statua del re goto parlava lo stesso linguaggio rassicurante: Carlo non intendeva sostituirsi agli autocrati orientali ma proporsi semmai come loro collega germanico in Occidente, secondo un modello già sperimentato con successo proprio da Teoderico⁷⁶. Sembra che queste accortezze diplomatiche abbiano all'inizio funzionato, se è vero che la proposta di matrimonio avanzata dall'«imperatore dei Franchi» (così lo storico Teofane definisce Carlo) stava per essere accettata dall'imperatrice Irene⁷⁷, che però venne deposta nell'802. Si aprì così una fase di tensione tra le due potenze, che durò fino alla morte di Niceforo I nella guerra contro i Bulgari. Nell'812, in una solenne cerimonia nella cappella palatina, i legati di Michele I Rangabe ricevettero dalle mani di Carlo il

⁷⁴ Goodson, Nelson, *Roman contexts*, pp. 460-466; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 165; Luchterhandt, *Famulus Petri*; Nelson, *King and Emperor*, pp. 373-374. Se la «Donazione di Costantino» è stata effettivamente redatta nella seconda metà del secolo VIII, il mosaico del Laterano può essere considerato una sorta di «visual equivalent» del documento scritto: Osborne, *Rome in the Eighth Century*, pp. 164 e 221-226.

⁷⁵ Gramaccini, *Mirabilia*, p. 150; Epp, 499-799. Collins, *Annals of Lorsch*, p. 68, fa notare che gli Annali di Lorsch (che rappresentano probabilmente «the earliest version of the taking of the imperial title as explained to the Franks») affermano che l'incoronazione non fu soltanto l'esito dell'iniziativa papale, ma anche del clero e del popolo, il che sembra smentire quanto sostenuto dalla «Donazione di Costantino», ovvero che è diritto del papa scegliere l'imperatore.

⁷⁶ Löwe, *Theoderich*, pp. 68-71; Thürlemann, *Theoderich-Statue*, pp. 37-38; Frugoni, *L'antichità*, p. 45; Effenberger, *Wiederverwendung*, p. 655; Zironi, *Eredità dei Goti*, p. 68; Bredekamp, *Theoderich*, p. 279. Sul carattere imperiale del governo di Teoderico si vedano Reydellet, *Regalità teodericiana*, pp. 22-24; Azzara, *Regalità ostrogota*; Giardina, *Teoderico e la porpora*; Arnold, *Imperial Restoration*; Heydemann, *Ostrogothic Kingdom*, p. 22.

⁷⁷ Teofane, *Chronographia*, p. 475. Si veda Hägermann, *Carlo Magno*, p. 473.

trattato di pace; subito dopo «gli cantarono le lodi, chiamandolo imperatore e *basileus*»⁷⁸. Non “imperatore dei Romani”, qualifica che spettava soltanto al sovrano bizantino: ma questo per Carlo non era un problema. Come aveva mostrato facendo propria la statua di un re germanico che pur governando in autonomia su Roma aveva sempre mantenuto un atteggiamento di rispettosa deferenza nei confronti di Costantinopoli, non era nel suo interesse il conflitto con la *pars Orientis*⁷⁹. In una lettera inviata all'imperatore “fratello” nell'813, lo stesso Carlo si definì sì imperatore, ma certo non “dei Romani”, e non mancò di aggiungere “re dei Franchi e dei Longobardi”⁸⁰ – una combinazione che neutralizzava di fatto ogni minaccia all'autorità del *basileus*⁸¹.

Tra i destinatari dei messaggi che Carlo volle affidare alla statua di Teoderico dobbiamo infine ricordare i guerrieri franchi e longobardi, che costituivano la vera ossatura del potere di Carlo.

La figura di Teoderico aveva occupato fin dall'inizio un posto molto importante nell'ideologia del potere longobardo. Entrato a Pavia da conquistatore, Alboino aveva preso possesso del palazzo che «aveva fatto costruire un tempo il re Teoderico» e nel quale era possibile ammirare un mosaico del re goto a cavallo⁸²; pochi anni dopo Autari aveva assunto il nome di *Flavius* con l'intento di rafforzare la monarchia legandola esplicitamente alla regalità ostrogota⁸³; nel 751, infine, l'ambizioso re Astolfo aveva trasferito a Ravenna la propria residenza, precisamente nel palazzo di Teoderico⁸⁴. È probabile che il Regiole abbia preso allora la strada per Pavia, venendo collocato nel

⁷⁸ *Annales Regni Francorum* s.a. 812 (p. 136).

⁷⁹ West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 385.

⁸⁰ Hägermann, *Carlo Magno*, p. 474.

⁸¹ Collins, *Charlemagne*, p. 153.

⁸² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 27 («palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat»); Agnello, *Liber Pontificalis*, 94, sul mosaico di Teoderico nel palazzo di Pavia. I Longobardi controllavano anche Verona, un'altra città associata alla memoria teodericana, essendo il luogo della vittoria decisiva su Odoacre; anche qui Teoderico aveva un palazzo, che nel Medioevo si pensava fosse l'Arena, chiamata appunto *domus Theoderici* (sul rapporto tra Verona e Teoderico si vedano Cipolla, *La leggenda*; Mor, *Riforma amministrativa*; Azzara, *Italia*, pp. 52 e 87-88); non è poi un caso che l'Anonimo Valesiano II – una delle fonti principali per la storia del regno teodericano – per molto tempo sia stato ricopiato solo a Verona: Simoni, *Memory of Theodoric*, p. 129; Tischler, *Remembering the Ostrogoths*, pp. 80-81. Considerata l'importanza di Pavia, di Verona e forse anche di Monza (dove pare ci fosse un altro palazzo di Teoderico), qualcuno ha definito quella di Teoderico una «itinerant kingship» (Heather, *Theoderic*, pp. 162-163; Shane Bjornlie, *Administration*, p. 55; sui palazzi, Ward-Perkins, *Public Building*, pp. 157-166). Non c'è dubbio però che la vera capitale del regno fosse Ravenna, come dimostra l'ambizioso programma edilizio promosso da Teoderico (Johnson, *Building Program*, pp. 77-78), benché le realizzazioni del governo teodericano in Italia siano state ultimamente ridimensionate (i dati archeologici mostrano infatti che i palazzi di Ravenna, Verona e Pavia erano strutture riadattate da precedenti romani): La Rocca, *Maschera “antiqua”*; La Rocca, *Urban landscape*, specialmente p. 494; Brogiolo, *Ideas of the Town*, pp. 107-108; Deliyannis, *Ravenna*, p. 112.

⁸³ Gasparri, *Pavia*, p. 25; Gasparri, *Potere del re*, p. 107; Harrison, *Political Rhetoric*, p. 249; Azzara, *Teoderico*, p. 97.

⁸⁴ Ciò si evince da un documento in favore dell'abbazia di Farfa emanato da Astolfo «Ravennae in Palatio»: Johnson, *Building Program*, p. 81, nota 91; Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 102-103; Cirelli, *Luoghi del potere*, p. 289; West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice*, p. 299.

palazzo costruito dal re ostrogoto, dove – se questa ricostruzione è corretta – lo vide Carlo Magno dopo la presa della città⁸⁵. L'idea di esibire una statua equestre, e nello specifico una statua di Teoderico, potrebbe essere venuta a Carlo già in quell'occasione. In ogni caso, per un suddito longobardo, per il quale l'immagine del sovrano amalo rappresentava uno degli emblemi della regalità, il trasferimento ad Aquisgrana della statua equestre ravennate acquistava un significato enorme, istituendo un asse simbolico che nel nome di Teoderico univa i due regni, quello franco e quello longobardo, nel governo dell'Italia e – impresa che ai Longobardi era sempre sfuggita – addirittura in quello di Roma⁸⁶.

Ma era soprattutto alla *gens Francorum* che Carlo Magno si rivolgeva mediante il monumento equestre installato nella sua capitale. Il titolo di “imperatore dei Romani” imposto a Carlo dal papa rischiava infatti, da un lato, di alimentare timori per uno slittamento degli interessi verso le questioni italiane in un momento in cui non poteva ancora dirsi conclusa la guerra contro i Sassoni⁸⁷; dall'altro, di restringere la dignità imperiale a una dimensione meramente locale, un po' come quando Carlo e suo padre ottennero da Stefano II la nomina a *patrici Romanorum*, un titolo altisonante che però nel mondo franco non aveva praticamente alcun significato⁸⁸. L'operazione ideata – l'arrivo della statua di Teoderico ad Aquisgrana, l'accostamento esplicito tra il re dei Franchi e il re dei Goti – spazzava via questi timori e chiariva in modo definitivo che l'incoronazione non era un atto di sottomissione al papa ma la realizzazione del dominio di un re germanico su Roma, il cui impero passava ora in eredità ai Franchi⁸⁹.

⁸⁵ Si veda Ferrari, *Imperial Image*.

⁸⁶ Simoni, *Memoria del regno*, p. 367; Ferrari, *Imperial Image*.

⁸⁷ Gli *Annales Regni Francorum* (p. 117) ricordano infatti una nuova sollevazione dei Sassoni per l'anno 802. L'ipotesi di Mayr-Harting, *Charlemagne*, secondo cui il titolo imperiale serviva a Carlo principalmente per far accettare il proprio dominio ai Sassoni recentemente sconfitti – un popolo che oltre tutto non aveva mai fatto parte dell'impero di Roma – è da scartare.

⁸⁸ Collins, *Charlemagne*, p. 60; Garipzanov, *Symbolic Language*, p. 121. Che Carlo attribuisse grande importanza al titolo di imperatore pare essere confermato anche dalla galleria di ritratti di re biblici e imperatori romani, da un lato, e di sovrani carolingi, dall'altro, sulle pareti della sala da pranzo del palazzo di Ingelheim descritta dal poeta Ermoldo Nigello (McKitterick, *Charlemagne*, pp. 163-164; Costambeys, Innes, MacLean, *Carolingian World*, p. 177), benché, come nota Lobbedey, *Royal Palaces*, p. 141, non sia del tutto chiaro se si tratti di una descrizione di affreschi reali o solo immaginari.

⁸⁹ Hoffmann, *Theoderichstatue*, p. 319; Dutton, *Charlemagne's Mustache*, p. 26. Hammer, *Recycling Rome*, p. 317, nota che l'aspetto marziale della statua di Teoderico era particolarmente adatto a celebrare la recente vittoria sugli Avari, tanto più che nella sezione della *Cronaca* di Fredegario dedicata alle imprese di Teoderico (II, 57) si racconta di una vittoriosa battaglia di Teoderico contro l'eroe avaro Xerxes.

6. «Governò Teoderico»

Leco dell'arrivo ad Aquisgrana di un «charismatic good» come la statua di Teoderico risuonò ben oltre i confini dell'impero carolingio, fino ad arrivare nei territori che avrebbero visto fiorire di lì a poco la civiltà vichinga. La prova è fornita da un documento eccezionale, la cosiddetta “pietra di Rök”, un grosso blocco di granito alto circa 4 metri proveniente dalla regione dell'Östergötland (nel sud della Svezia) e contenente la più lunga iscrizione in caratteri runici finora conosciuta (più di 700 caratteri). Benché la pietra, fin dal momento della sua estrazione dalla parete della chiesa di Rök nel 1862, sia stata fatta oggetto di numerosi studi, il significato preciso dell'epigrafe non è ancora stato chiarito, anche a causa della presenza di «rune segrete» che rendono la decifrazione del testo molto difficile⁹⁰. Ciò che a noi interessa, comunque, è la seguente strofa:

Reð Þioðrikr hinn þurmóði, stillir flutna, strandu Hreiðmarar.	Governò Teoderico dall'animo intrepido, il condottiero dei guerrieri del mare, sulla sponda del
Sitir nu garur a guta sinum,	Siede ora armato sul suo goto destriero, [Hreiðmarr.
skialdi umb fatlaðr, skati Mæringa.	lo scudo legato alla spalla, il principe dei Meringi ⁹¹ .

Quasi tutti gli studiosi sono d'accordo nel riconoscere nel Teoderico qui menzionato il sovrano degli Ostrogoti. Nella strofa precedente, nel tono allusivo ed enigmatico che caratterizza la stele di Rök, si chiede infatti: «Chi nove generazioni fa perse la vita con i Hreiðgoti ed è ancora pronto per la battaglia?»⁹². Considerato che la pietra di Rök risale all'830 circa e che nove generazioni corrispondono più o meno a 300 anni, la data che si ottiene per la morte del personaggio è il 530, sorprendentemente vicina al 526, anno della

⁹⁰ Grønvik, *Rökstein*, p. 40; Cucina, *Pietre runiche*, pp. 205-206: «l'intento criptico dell'incisore è (...) palese».

⁹¹ Cucina, *Pietre runiche*, p. 215. Per Bugge, *Runenstein*, pp. 44-47, il termine *Hreiðmarar* indicherebbe il mare “gotico”, ovvero l'Adriatico, anche se in origine l'espressione doveva forse corrispondere al Κρητικὸν πέλαγος (*mare Creticum*), cioè quella parte del mare Egeo che nel III secolo, sotto gli imperatori Gallieno e Claudio, venne percorsa e razziata da una flotta di Goti. Anche “Meringi” è termine controverso: Harris, *Deor*, p. 43, pensa che sia un «heroic name» per *Gothi*, *Getae* e simili, mentre Cucina, *Pietre runiche*, p. 219, ritiene «che si tratti in realtà dei Visigoti, chiamati *Mergothi* nella *Praefatio* latina alla traduzione notkeriana del *De consolatione philosophiae* di Boezio, dove Theudericus è detto “rex Mergothorum et Ostrogothorum»; sempre che – come invece propone Grønvik, *Rökstein*, p. 106 – non si debba intendere più semplicemente come un vocabolo per “famosi”. Bugge, *Runenstein*, pp. 54-55, nota però che *Meran* è il nome con cui nel XII e XIII secolo viene chiamata la costa settentrionale dell'Adriatico, comprendente l'Istria, la Croazia e la Dalmazia, cioè terre che fecero effettivamente parte del regno ostrogoto.

⁹² Secondo Lönnroth, *Rök-Stone*, pp. 25-26, *Hreiðgoti* è il nome di una «legendary Gothic tribe, mentioned in Norse and Anglo-Saxon sources and apparently associated with Theoderic the Great»; si veda anche Reichert, *Runenschriften*, p. 88.

morte di Teoderico il Grande⁹³. Non soltanto dunque il Teoderico della pietra di Rök è con ogni probabilità il re dei Goti, ma è possibile sostenere che i versi «Siede ora armato sul suo goto destriero, / lo scudo legato alla spalla» vadano riferiti proprio alla statua equestre che Carlo Magno fece portare ad Aquisgrana⁹⁴. Il trasferimento del monumento deve infatti aver prodotto un'impressione fortissima e la notizia dell'arrivo di Teoderico in sella al suo cavallo in bronzo deve essersi propagata rapidamente, fino in Scandinavia, terra d'origine dei Goti⁹⁵.

Pochi anni fa, tuttavia, Per Holmberg e altri hanno proposto una lettura radicalmente diversa, suggerendo che le strofe tradizionalmente associate a Teoderico conterrebbero in realtà un richiamo ai drammatici eventi dell'inizio del VI secolo, quando una serie di eruzioni vulcaniche nel continente americano avrebbe causato un raffreddamento delle temperature nell'emisfero boreale e il crollo della produzione agricola: colui che è morto nove generazioni prima ma è ancora vivo e cavalca sul suo destriero non sarebbe il re dei Goti ma il Sole, deceduto nei primi decenni del VI secolo ma tornato poi a risplendere⁹⁶. Non è ovviamente possibile discutere qui nel dettaglio tutte le proposte avanzate da Holmberg e dai suoi colleghi; mi limito tuttavia a osservare come nella loro interpretazione essi non tengano conto del fatto che l'espressione «skati Mæringa» che compare nella strofa di Teoderico riecheggia un'espressione – indubbiamente riferita al re ostrogoto – presente nel poemetto anglosassone *Deor* (vv. 18-19), di data incerta ma compresa tra il secolo VII e il IX⁹⁷:

Deodric ahte þritig wintra	Teoderico possedette per trenta inverni
Mæringa burg; þaet wæs monegum cup.	la fortezza dei Goti; questo era noto a molti ⁹⁸ .

Come è stato osservato, la fortezza che Teoderico tenne per trenta inverni non può essere che Ravenna⁹⁹, città che sembra richiamata anche dalla pietra di Rök («Governò Teoderico [...] sulla sponda del Hreiðmarr», cioè del Mar Adriatico). È possibile immaginare che tanto l'autore della stele quanto quello

⁹³ Bugge, *Runenstein*, pp. 220-224; Grønvik, *Rökstein*, p. 59.

⁹⁴ Bugge, *Runenstein*, pp. 56-59; Grønvik, *Rökstein*, pp. 91-93; Harris, *Rök Stone*, p. 34.

⁹⁵ Sull'origine scandinava dei Goti si veda Giordane, *Getica*, 25: «Ex hac igitur Scandza insula quasi officina gentium aut certe velut vagina nationum cum rege suo nomine Berig Gothi quondam memorantur egressi». Gli *Annales regni Francorum* riportano le numerose ambascerie giunte ad Aquisgrana dopo l'incoronazione imperiale e il cosiddetto Poeta Saxo riferisce per l'anno 807 dell'arrivo del nobile danese Halfdan, che fece atto di sottomissione a Carlo: potrebbe essere stata questa una delle occasioni che permise alla statua di Teoderico («wahrscheinlich (...) die einzige Reiterstatue nördlich der Alpen» secondo Grønvik, *Rökstein*, p. 59) di essere conosciuta in Scandinavia: *Poeta Saxo*, s.a. 807, vv. 19-21 (p. 263): «Interea Northmannorum dux, Alfredni dictus, / Augusto magna sese comitante caterva / subdidit, atque fidem studuit firmare perennem»; Coupland, *Scandinavian warlords*, p. 87.

⁹⁶ Holmberg, *Rök Runestone*, p. 23.

⁹⁷ *Deor*, pp. 3-4 e 10.

⁹⁸ Per la traduzione, si veda Frank, *Germanic legend*, p. 82.

⁹⁹ Frankis, *Deor*, p. 164. Giordane (*Romana*, 349) dice che Teoderico tenne il *principatum* del popolo romano «per triginta annos».

del poemetto anglosassone attingessero entrambi a un repertorio formulare riguardante il re goto, la cui fama aveva raggiunto le regioni più settentrionali attraverso i numerosi racconti che lo vedevano protagonista¹⁰⁰. L'ipotesi di Holmberg è dunque da scartare, perché non tiene conto dell'enorme popolarità di Teoderico e, soprattutto, della vastissima eco prodotta dall'arrivo della sua statua ad Aquisgrana¹⁰¹: era il sovrano stesso a essere riapparso «sul suo goto destriero». Secondo Kees Samplonius l'uso dell'indicativo presente («siede») nella strofa di Teoderico deve essere spiegato alla luce della credenza diffusa nel mondo germanico che un re giusto e valoroso «did not pass away like other mortals, but vanished while still alive»¹⁰². L'espressione «non rediturus» che compare nell'epigrafe del celebre altorilievo raffigurante la discesa agli inferi di Teoderico, sulla facciata della basilica di San Zeno a Verona, farebbe riferimento alla medesima credenza – ovviamente invertita di segno, secondo la prospettiva ostile al sovrano goto che si trova nei *Dialoghi* di Gregorio Magno¹⁰³. Anche se la leggenda di Teoderico *rediturus* deve essersi formata poco dopo la morte del re, quasi certamente in ambienti goti, è probabile che l'arrivo ad Aquisgrana della sua effigie in bronzo abbia giocato un ruolo

¹⁰⁰ Bugge, *Runenstein*, p. 44, nota come l'espressione «Reð Pioðrikr (...) strandu Hraiðmarar» sembri corrispondere a un verso del *De imagine Tetrici* di Valafrido Strabone, dedicato alla statua equestre di Aquisgrana (su cui torneremo tra poco): «Tetricus Italicis quondam regnator in oris». La data del *De imagine Tetrici* (829) non esclude che l'autore dell'epigrafe di Rök possa aver conosciuto il componimento di Valafrido e lo abbia imitato – cosa non del tutto impossibile se si pensa che il celebre *Cofanetto Franks* (uno scrigno in osso di balena della prima metà dell'VIII secolo) mostra, oltre a scene tratte dalla tradizione romana, biblica e germanica, anche scritte in caratteri runici e latini nonché parole latine vergate in caratteri runici (Abels, *Franks Casket*, p. 568).

¹⁰¹ Si veda Frank, *Germanic legend*, p. 87: «“Gothicism” (...) suddenly became fashionable around 800».

¹⁰² Samplonius, *Rex non rediturus*, p. 25; de Vries, *Theoderich*, p. 79.

¹⁰³ Samplonius, *Rex non rediturus*, p. 27; si veda anche Lönnroth, *Rök Stone*, p. 27, nota 44. L'immagine, che risale agli anni Trenta del XII secolo, mostra il re in sella a un cavallo mentre si lancia all'inseguimento di un cervo che si dirige verso una figura alta e mostruosa con un bastone in mano – il diavolo. Questo il testo dell'iscrizione: «O regem stultum petit infernale tributum / mox que paratur equus quem misit demon iniquus / exit aquam nudus pe/tit infera non reditu/rus. Nisus equus cervus canis huic / datur hos dat aufernus» («Oh re sciocco, chiede un tributo infernale / già appare il cavallo che l'ostile demonio mandò / nudo esce dall'acqua, si reca negli Inferi dai quali non farà ritorno. Falco, cavallo, cervo, cani gli sono stati dati / tutto ciò dà l'inferno»): si vedano Valenzano, *San Zeno*, p. 226; Dalle Mule, *Cavalcata infernale*, p. 102. Nei *Dialogi* (IV, 31) papa Gregorio Magno racconta la visione avuta da un santo eremita di Lipari nel momento in cui Teoderico moriva a Ravenna: il re gli era apparso scalzo, dimesso e con le mani legate mentre veniva scortato da Simmaco e papa Giovanni (due delle sue vittime più illustri) ai bordi di un vulcano, dentro il quale era gettato: Azzara, *Teoderico*, pp. 92, 103-105; Gandino, *Fiamme politiche*, pp. 331-333. Sempre nel XII secolo Ottone di Frisinga (*Chronica*, V, 3) presenta come una diceria diffusa tra il «vulgus» quella secondo cui Teoderico sarebbe sceso vivo «ad inferos» sul suo cavallo, mentre gli *Annales Coloniensis maximi*, a. 1195-1197, 7 (p. 804) narrano che a dei viaggiatori sulle rive della Mosella era apparso Teoderico a cavallo, il quale si era definito «re di Verona». Anche la *Thidrekssaga*, composta verso la metà del XIII secolo in Norvegia, si chiude con una battuta di caccia durante la quale Teoderico, in sella a un cavallo nero trovato per caso, si lancia all'inseguimento di un cervo d'oro, ma viene trascinato all'inferno dal diabolico destriero: Azzara, *Teoderico*, pp. 123-124; Dalle Mule, *Cavalcata infernale*, p. 115.

importante nello sviluppo del racconto, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione di Teoderico come cavaliere.

7. Conclusioni

Nell'829 il poeta Valafrido Strabone, allora appena ventenne, fu convocato ad Aquisgrana per provvedere all'educazione del figlio minore dell'imperatore Ludovico, il futuro Carlo il Calvo. La vicinanza al potere e il ruolo di fiducia che Valafrido si trovò a ricoprire non gli impedirono di esprimere – quasi nel momento stesso in cui metteva piede a corte – dure critiche nei confronti della degenerazione morale nella quale era caduto l'impero. Il simbolo di questo pietoso stato di cose era il monumento equestre di Teoderico, l'oggetto intorno a cui ruotano i 262 versi del *De imagine Tetrici*, uno dei capolavori di Valafrido. Come è stato notato, il nome "Tetrico" va inteso come un gioco di parole tra la pronuncia in antico altotedesco del nome del sovrano goto e il latino *taeter* ("orrendo", "ripugnante")¹⁰⁴: per Valafrido la figura di Teoderico non aveva dunque niente di eroico, ma era anzi il simbolo della vanità e dell'avidità del potere, come dimostrava il fatto che la sua statua era ricoperta d'oro come il vitello del racconto biblico¹⁰⁵. Nella complicata architettura poetica ideata da Valafrido, ricca di rimandi all'attualità non sempre facili da cogliere, c'è spazio per un commento – non troppo positivo – su Carlo Magno. Benché non si faccia menzione della sua responsabilità nel trasferimento della statua, Scintilla (la musa del poeta) accenna alle «immagini d'oro» di Carlo e conclude lapidaria: «alla sua natura non applico l'insegnamento di Platone»¹⁰⁶. Secondo Micheal Herren, «the emperor who brought the barbarian statue from Ravenna to Aachen was like Theoderich at least in this way: he allowed himself to be represented in gold. He was not the nature to which the teaching of Plato on wise men and kings (...) could be applied»¹⁰⁷. Valafrido non era nuovo a simili critiche nei confronti di Carlo. Nella *Visio Wettini*, «la prima visione dell'Aldilà in versi nel Medioevo occidentale»¹⁰⁸, aveva descritto colui «che un tempo deteneva i regni del nobile popolo romano» con i piedi infissi nel suolo

¹⁰⁴ Thürlemann, *Theoderich-Statue*, p. 49; Herren, *De imagine Tetrici*, pp. 118-120. Si vedano anche Godman, *Poets and Emperors*, pp. 135-136, che sottolinea le affinità del componimento di Valafrido con la *Consolatio Philosophiae* di Boezio; Simoni, *Memoria del regno*, pp. 356-357; Smolak, *Bescheidene Panegyrik*.

¹⁰⁵ V. 60 (Herren, *De imagine Tetrici*, p. 124): «Fulget avaritia exornatis aurea membris». I vv. 67-68 («Quod subterlabuntur aquae, quia, teste poeta, / Semper avarus eget») hanno fatto pensare che la statua fosse stata installata sopra una fontana, come un'altra statua equestre di età romana a Limoges: Hoffmann, *Theoderichstatue*, p. 326; Bredekamp, *Theoderich*, pp. 285-286; Stella, *Paesaggio degradato*, p. 8.

¹⁰⁶ Vv. 110-111 (Herren, *De imagine Tetrici*, p. 126): «Aurea cui ludunt summis simulacra columnis / cuius ad ingenium non confero dogma Platonis».

¹⁰⁷ Herren, *Walahfrid*, p. 35.

¹⁰⁸ Valafrido Strabone, *Visione di Vetti*, p. 1.

mentre «ritto di fronte a lui un animale gli straziava il sesso», contrappasso atroce per la sua condotta sessuale sfrenata¹⁰⁹.

Nonostante gli sforzi compiuti per la propagazione della fede e gli indubbi successi in campo militare, la figura di Carlo non era dunque al riparo dalle critiche, anche feroci¹¹⁰. Con il *De imagine Tetrici* Valafrido diede voce alle perplessità che la collocazione della statua di un sovrano eretico nel cuore dell'impero suscitò in una parte della società franca¹¹¹. Ma è chiaro che Carlo non avrebbe mai compiuto un gesto così audace se non avesse potuto contare su un largo consenso. Come abbiamo cercato di dimostrare, per molti dei suoi sudditi Teoderico non era affatto il tiranno sanguinario responsabile della morte di Boezio, ma il re leggendario protagonista di racconti appassionanti tramandati in forma orale e scritta da un capo all'altro dell'impero (e anche fuori, fino in Scandinavia, come dimostra la pietra di Rök), e la cui potenza era ancora ben visibile negli splendidi edifici e opere d'arte associati, a torto o a ragione, al suo nome. La decisione di Carlo di trasferire ad Aquisgrana la sua statua appare meno sorprendente se consideriamo la fama di cui il sovrano ostrogoto godeva da tempo nel mondo franco, che era dunque già disposto ad accogliere la sua immagine. Inoltre, al di là delle qualità estetiche del manufatto – che certamente ebbero un peso –, la statua di Teoderico era in un certo senso necessaria al figlio di Pipino, se voleva accreditarsi come imperatore. Non soltanto il possesso di un oggetto di tale pregio e valore poneva infatti immediatamente Carlo sullo stesso piano dell'imperatore di Bisanzio e del papa (che potevano esibire già da secoli le loro splendide statue equestri), ma la scenografia del potere che il monumento permetteva di realizzare dichiarava nel modo più chiaro possibile che il ruolo di “nuova Roma”, appartenuto a Ravenna e Costantinopoli, passava ad Aquisgrana. Infine, ma non per ultimo, la poliedricità della figura di Teoderico – barbaro e romano, re e imperatore – permetteva al sovrano franco di rivolgere ai suoi interlocutori un messaggio specifico (di forza o rassicurazione, a seconda delle circostanze) riguardo alla sua nuova posizione – un po' come la formula *imperator Romanum gubernans imperium* cercava di definire i limiti e la natura del potere di Carlo, mettendolo al riparo dalle difficoltà che il titolo di “imperatore dei Romani” poteva generare.

¹⁰⁹ Valafrido Strabone, *Visione di Vetti*, vv. 446-450 e p. 131: «Contemplatur item quendam lustrata per arva, / Ausoniae quondam qui regna tenebat et altae / Romanae gentis, fixo consistere gressu, / Oppositumque animal lacerare virilia stantis / Laetaque per reliquum corpus lue membra carebant». Si veda anche Ganz, *Charlemagne in Hell*.

¹¹⁰ Collins, *Charlemagne and his Critics*; Bredekamp, *Theoderich*, p. 281. Anche l'anonima *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, scritta tra l'818 e l'822, fa riferimento ai tormenti purgatoriali che Carlo Magno è costretto a subire: tuttavia, come sottolinea de Jong, *Penitential State*, pp. 135-141, questo genere di «reform texts», con i loro rimproveri anche aspri nei confronti dei potenti, non era considerato oltraggioso «as long as this tallied with what counted as acceptable self-criticism on the part of the ruler and his inner circles».

¹¹¹ Wiemer, *Theoderich*, p. 635.

Della statua di Teoderico dopo l'invettiva di Valafrido si perdono le tracce: è probabile che sia andata distrutta nel sacco vichingo di Aquisgrana dell'881¹¹². Meno di un secolo durò la presenza dello splendido monumento nella capitale voluta da Carlo, ma il ricordo di Teoderico ovviamente non svanì. Tra le 27 statue in bronzo che l'imperatore Massimiliano d'Asburgo volle per il proprio monumento funebre c'è anche quella di Teoderico. La statua, disegnata da Albrecht Dürer e realizzata nel 1513 da Peter Vischer, ritrae il re dei Goti con i suoi caratteristici baffi e l'armatura¹¹³. Di nuovo, la fede ariana di Teoderico non impedì che la sua immagine fosse usata per sostenere le ambizioni di un imperatore cattolico. Quello che contava più di tutto era la fama e il prestigio di un sovrano che per oltre «trenta inverni» tenne in suo potere Roma e l'Italia.

¹¹² Si vedano gli *Annales Fuldenses*, s.a. 881 (pp. 96-97), dove è ricordato anche l'oltraggio portato alla cappella palatina: «At illi instaurato exercitu et amplificato numero equitum plurima loca in regione regis nostri vastaverunt (...) et Aquense palatium, ubi in capella regis equis suis stabulum fecerunt»; Bredekamp, *Theoderich*, p. 279.

¹¹³ Wiemer, *Theoderich*, p. 640.

Opere citate

- R. Abels, *What Has Weland to Do with Christ? The Franks Casket and the Acculturation of Christianity in Early Anglo-Saxon England*, in «Speculum», 84 (2009), pp. 549-581.
- M. Accame, E. Dell'Oro, *I "Mirabilia Urbis Romae"*, Roma 2004.
- Agnello di Ravenna, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. Mauskopf Deliyannis, Turnhout 2006 (CCCM 199).
- Agnellus of Ravenna, *The Book of Pontiffs of the Church of Ravenna*, translated with an introduction and notes by D.M. Deliyannis, Washington, D.C., 2004.
- G. Albertoni, *Lelefante di Carlo Magno. Il desiderio di un imperatore*, Bologna 2020.
- Alcuino, *Epistolae*, a cura di E. Dümmmler, Berlin 1895 (MGH, Epp. Karolini Aevi 2).
- Annales Coloniensis Maximi*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1861 (MGH, SS 17).
- Annales Fuldenses*, a cura di F. Kurze, Hannover 1891 (MGH, SS rer. Germ. 7).
- Annales Laureshamenses*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1826 (MGH, SS 1).
- Annales Regni Francorum*, a cura di F. Kurze, Hannover 1895 (MGH, SS rer. Germ. 6).
- J.J. Arnold, *Theoderic's Invincible Mustache*, in «Journal of Late Antiquity», 6 (2013), pp. 152-183.
- J.J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, New York 2014.
- A. Augenti, *Archeologia e topografia a Ravenna: il palazzo di Teoderico e la Moneta Aurea*, in «Archeologia Medievale», 32 (2005), pp. 7-33.
- A. Augenti, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, a cura di G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari, Turnhout 2018, pp. 147-171.
- C. Azzara, *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche*, pp. 243-253.
- C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002.
- C. Azzara, *Teoderico. Storia e mito di un re barbaro*, Bologna 2013.
- G. Bandmann, *Die Vorbilder der Aachener Pfalzkapelle, in Karl der Große: Lebenswerk und Nachleben. Band III: Karolingische Kunst*, a cura di W. Braunfels, H. Schnitzler, Düsseldorf 1966, pp. 424-462.
- A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2000.
- M. Becher, *Das Kaisertum Karls des Grossen zwischen Rückbesinnung und Neuerung*, in *Kaisertum im ersten Jahrtausend. Wissenschaftlicher Begleitband zur Landesausstellung "Otto der Große und das Römische Reich. Kaisertum von der Antike zum Mittelalter"*, a cura di H. Leppin, B. Schneidmüller, S. Weinfurter, Regensburg 2012, pp. 251-270.
- A. Bell, *Spectacular Power in the Greek and Roman City*, Oxford 2004.
- E.N. Boeck, *The Bronze Horseman of Justinian in Constantinople. The Cross-Cultural Biography of a Mediterranean Monument*, Cambridge-New York 2021.
- S. Borchert, *Das Bild Theoderichs des Großen in der Chronik des sog. Fredegar*, in *Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von G.S. Henric hund K.-P. Matschke*, a cura di S. Kolditz, R.C. Müller, Leipzig 2005, pp. 435-452.
- F. Bougard, *Les palais rouyaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge*, Actes du colloque international tenu au Mans les 6, 7 et 8 octobre 1994, a cura di A. Renoux, Le Mans 1996, pp. 181-196.
- H. Bredekamp, *Theoderich als König der Aachener Thermen*, in *Kaiser und Kalifen. Karl der Große und die Mächte am Mittelmeer um 800*, Darmstadt 2014, pp. 279-289.
- B. Brenk, *Spolia from Constantine to Charlemagne: Aesthetics versus Ideology*, in «Dumbarton Oaks Papers», 41 (1987), pp. 103-109.
- G.P. Brogiolo, *Ideas of the Town in Italy during the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 99-126.
- P. Brown, «Charismatic Goods»: Commerce, Diplomacy, and Cultural Contacts along the Silk Road in Late Antiquity, in *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity: Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250-750*, a cura di N. Di Cosmo, M. Maas, Cambridge 2018, pp. 96-107.
- C. Brühl, *Remarques sur les notions de "capitale" et de "résidence" pendant le haut Moyen Âge*, in «Journal des savants», 4 (1967), pp. 193-215.
- S. Bugge, *Der Runenstein von Rök in Östergötland, Schweden*, Stockholm 1910.
- D.A. Bullough, *Carolingian renewal: sources and heritage*, Manchester-New York 1991.
- C. Cipolla, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, in C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna 1895, pp. 575-666.
- E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Borgo S. Lorenzo 2008.

- E. Cirelli, *Material culture in Ravenna and its hinterland between the 8th and the 10th century, in Three empires, three cities: Identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, a cura di V. West-Harling, Turnhout 2015, pp. 101-132.
- E. Cirelli, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda antichità e alto medioevo (V-X sec.)*, in «Hortus Artium Medievalium», 25 (2019), pp. 283-299.
- P. Classen, *Romanum gubernans imperium. Zur Vorgeschichte der Kaisertitulatur Karls des Großen*, in P. Classen, *Ausgewählte Aufsätze*, Sigmaringen 1983, pp. 187-204.
- R. Collins, *Charlemagne*, Houndmills-London 1998.
- R. Collins, *Charlemagne and his Critics, 814-829*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Villeneuve d'Ascq 1998, pp. 193-211.
- R. Collins, *Charlemagne's imperial coronation and the Annals of Lorsch*, in *Charlemagne: Empire and Society*, a cura di J. Story, Manchester-New York 2005, pp. 52-70.
- R. Cormack, *But Is It Art?*, in *Late Antique and Medieval Art of the Mediterranean World*, a cura di E.R. Hoffman, Malden 2007, pp. 301-314.
- M. Costambeys, M. Innes, S. MacLean, *The Carolingian World*, Cambridge 2011.
- S. Coupland, *From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, in «Early Medieval Europe», 7 (1998), pp. 85-114.
- C. Cucina, *Pietre runiche e letteratura: convergenza, interferenza, contestualità figurativa*, in *Le rune: epigrafia e letteratura*, IX Seminario avanzato in Filologia germanica, a cura di V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, Alessandria 2009, pp. 151-250.
- A. Dalle Mule, *La cavalcata infernale di Teodorico. Uno studio iconografico*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität München, 2016.
- J.R. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge 2015.
- M. de Jong, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009.
- J. de Vries, *Theoderich der Grosse*, in J. de Vries, *Kleine Schriften*, Berlin 1965, pp. 77-88.
- F.W. Deichmann, *Ravenna: Hauptstadt des spätantiken Abendlandes. Band I: Geschichte und Monumente*, Wiesbaden 1969.
- D.M. Deliyannis, *Charlemagne's silver tables: the ideology of an imperial capital*, in «Early Medieval Europe», 12 (2003), pp. 159-177.
- D.M. Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity*, New York 2010.
- P. Delogu, *The Name of the Kingdom*, in *After Charlemagne: Carolingian Italy and its Rulers*, a cura di C. Gantner, W. Pohl, Cambridge 2021, pp. 36-53.
- Deor*, a cura di K. Malone, London 1961³.
- I Deug-Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984.
- P.E. Dutton, *Charlemagne's Mustache*, in P. Dutton, *Charlemagne's Mustache and Other Cultural Clusters of a Dark Age*, New York 2004, pp. 3-42.
- A. Effenberger, *Die Wiederverwendung römischer, spätantiker und byzantinischer Kunstwerke in der Karolingerzeit, in 799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III. in Paderborn*, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 643-661.
- Eginardo, *Vita Karoli. "Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama"*, a cura di P. Chiesa, Firenze 2014.
- V. Epp, *499-799: Von Teoderich dem Großen zu Karl dem Großen*, in *Am Vorabend der Kaiserkrönung. Das Epos "Karolus Magnus et Leo Papa" und der Papstbesuch in Paderborn 799*, a cura di P. Godman, J. Jarnut, P. Johanek, Berlin 2002, pp. 219-229.
- L. Falkenstein, *Charlemagne et Aix-la-Chapelle*, in «Byzantion», 61 (1991), pp. 231-289.
- R. Farioli Campanati, *La topografia imperiale di Ravenna dal V al VI secolo*, in «Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 36 (1989), pp. 139-147.
- R. Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in *Storia di Ravenna*, II.2, *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 127-157.
- P. Fehl, *The Placement of the Equestrian Statue of Marcus Aurelius in the Middle Ages*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 37 (1974), pp. 362-367.
- C. Ferrari, *The Imperial Image of Theoderic: The Case of the Regisole of Pavia*, in *Between Ostrogothic and Carolingian Italy: Survivals, Revivals, Ruptures*, a cura di F. Oppedisano, Firenze 2022 (Reti Medievali E-Book, 43), pp. 59-80.
- H. Fichtenau, *Byzanz und die Pfalz zu Aachen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 59 (1951), pp. 1-54.

- H. Fichtenau, *The Carolingian Empire: The Age of Charlemagne*, New York-Evanston 1964 (Zurich 1949).
- R. Frank, *Germanic legend in Old English literature*, in *The Cambridge Companion to Old English Literature*, a cura di M. Godden, M. Lapidge, Cambridge 2013², pp. 82-100.
- P.J. Frankis, *Deor and Wulf and Eadwacer: some conjectures*, in «*Medium Ævum*», 31 (1962), pp. 161-175.
- Freculfo di Lisieux, *Opera omnia*, a cura di M.I. Allen, Turnhout 2002.
- Fredegario, *Chronica*, a cura di B. Krusch, Hannover 1888 (MGH, SS rer. Merov. 2).
- A. Freeman, *Theodulf of Orleans: a Visigoth at Charlemagne's Court*, in *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*. Colloque international du C.N.R.S. tenu à la Fondation Singer-Polignac, Paris 14-16 Mai 1990, a cura di J. Fontaine, C. Pellistrandi, Madrid 1992, pp. 185-194.
- C. Frugoni, *L'antichità. Dai "Mirabilia" alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, *L'uso dei classici*, a cura di S. Settis, Torino 1984, pp. 5-72.
- G. Gandino, *Fiamme politiche. Il fuoco come minaccia e castigo per i potenti*, in *Il fuoco nel Medioevo*, Spoleto 2013 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 60), pp. 319-353.
- D.M. Ganz, *Charlemagne in Hell*, in «*Florilegium*», 17 (2000), pp. 175-194.
- I.H. Garipzanov, *The Symbolic Language of Authority in the Carolingian World (c. 751-877)*, Leiden-Boston 2008.
- M. Garrison, *The Franks as the New Israel? Education for an Identity from Pippin to Charlemagne*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 114-161.
- S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto Medioevo*, Pavia 1987, pp. 19-65.
- S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012.
- S. Gasparri, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio*, in *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, a cura di M.P. Alberzoni, R. Lamberzini, Milano 2017, pp. 105-133.
- P.-L. Gatier, *Des girafes pour l'empereur*, in «*Topoi*», 6 (1996), pp. 903-941.
- S. Gelichi, *Ravenna: ascesa e declino di una capitale*, in *Sedes Regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll, J.M. Gurt, Barcelona 2000, pp. 109-134.
- S. Ghosh, *Writing the Barbarian Past: Studies in Early Medieval Historical Narrative*, Leiden-Boston 2016.
- A. Giardina, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 45), pp. 177-209.
- A. Giardina, *Cassiodoro, Teoderico e la porpora*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, I, *Percezioni, scambi, pratiche*, a cura di A. De Vincentiis, Roma 2012, pp. 43-62.
- Giordane, *Romana et Getica*, a cura di T. Mommsen, Berlin 1882 (MGH, AA 5, 1).
- P. Godman, *Poets and Emperors: Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987.
- A. Goltz, *Barbar, König, Tyrann. Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5. bis 9. Jahrhunderts*, Berlin-New York 2008.
- C. Goodson, J.L. Nelson, *Review article: The Roman contexts of the "Donation of Constatine"*, in «*Early Medieval Europe*», 18 (2010), pp. 446-467.
- N. Gramaccini, *Mirabilia. Das Nachleben antiker Statuen vor der Renaissance*, Mainz 1996.
- Gregorio Magno, *Dialogorum libri IV*, a cura di A. de Vogüé, 3 voll., Paris 1978-1980 (SC 251, 260, 265).
- Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum*, a cura di B. Krusch, Hannover 1885 (MGH, SS rer. Merov. 1, 2, pp. 34-111).
- O. Grønvik, *Der Rökstein. Über die religiöse Bestimmung und das weltliche Schicksal eines Helden aus der frühen Wikingerzeit*, Frankfurt am Main 2003.
- D. Hägermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, Torino 2004 (Berlin 2000).
- W. Hammer, *The Concept of the New or Second Rome in the Middle Ages*, in «*Speculum*», 19 (1944), pp. 50-62.
- C.I. Hammer, *Recycling Rome and Ravenna: Two Studies in Early Medieval Reuse*, in «*Saeculum*», 56 (2005), pp. 295-325.
- J. Harris, «*Deor*» and Its Refrain: Preliminaries to an Interpretation, in «*Traditio*», 43 (1987), pp. 25-53.
- J. Harris, *The Rök Stone through Anglo-Saxon Eyes*, in *The Anglo-Saxons and the North. Essays*

- Reflecting the Theme of the 10th Meeting of the International Society of Anglo-Saxonists in Helsinki, a cura di M. Kilpiö, L. Kahlas-Tarkka, J. Roberts, O. Tomifeeva, Tempe 2009, pp. 11-46.
- D. Harrison, *Political Rhetoric and Political Ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 241-254.
- P. Heather, *Theoderic, king of the Goths*, in «Early Medieval Europe», 4 (1995), pp. 145-173.
- M.W. Helms, *Ulysses' Sail: An Ethnographic Odyssey of Power, Knowledge, and Geographical Distance*, Princeton 1988.
- M.W. Helms, *Craft and the Kingly Ideal: Art, Trade, and Power*, Austin 1993.
- M.W. Herren, *The "De imagine Tetrici" of Walahfrid Strabo: Edition and Translation*, in «The Journal of Medieval Latin», 1 (1991), pp. 118-139.
- M.H. Herren, *Walahfrid Strabo's De imagine Tetrici: An Interpretation*, in *Latin Culture and Medieval Germanic Europe*. Proceedings of the 1st Germania Latina Conference, a cura di E. Forsten, Groningen 1992, pp. 25-40.
- J. Herrin, *The Imperial Palace of Ravenna*, in *The Emperor's House: Palaces from Augustus to the Age of Absolutism*, a cura di M. Featherstone, J.-M. Spieser, G. Tanman, U. Wulf-Rheidt, Berlin-Boston 2015, pp. 53-62.
- J. Herrin, *Ravenna. Capital of Empire, Crucible of Europe*, London 2020.
- G. Heydemann, *The Ostrogothic Kingdom: Ideologies and Transitions*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M. Shane Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston 2016, pp. 17-46.
- H. Hoffmann, *Die Aachener Theoderichstatue*, in *Das erste Jahrtausend. Kultur und Kunst im werdenden Abendland an Rhein und Ruhr*, vol. I, a cura di V.H. Elbern, Düsseldorf 1964, pp. 318-335.
- P. Holmberg, B. Gräslund, O. Sundqvist, H. Williams, *The Rök Runestone and the End of the World*, in «Futhark», 9-10 (2018-2019), pp. 7-38.
- P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto Medioevo*, Pavia 1987, pp. 237-315.
- M. Innes, *Teutons or Trojans? The Carolingians and the Germanic Past*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 227-249.
- Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del Convegno svoltosi alla Casa delle Culture di Cosenza dal 24 al 26 luglio 1998, a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli (CZ) 2001.
- Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, a cura di T. Mommsen, Berlin 1894 (MGH, AA 11).
- C. Jäggi, *Ravenna. Kunst und Kultur einer spätantiken Residenzstadt*, Regensburg 2016.
- M.J. Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, in «Dumbarton Oaks Papers», 42 (1988), pp. 73-96.
- M.J. Johnson, *Art and Architecture*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston 2016, pp. 350-389.
- Karolus Magnus et Leo Papa: ein Paderborner Epos vom Jahre 799*, mit Beiträgen von H. Beumann, F. Brunhölz, W. Winkelmann, Paderborn 1966.
- A.P. Kazhdan, *Chrysotriklinos*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A.P. Kazhdan, New York-Oxford 1991, pp. 455-456.
- W.E. Kleinbauer, *Charlemagne's Palace Chapel at Aachen and Its Copies*, in «Gesta», 4 (1965), pp. 2-11.
- Lex Salica*, a cura di K.A. Eckhardt, Hannover 1969 (MGH, LL nat. Germ. 4, 2).
- J. Ley, *Aquis palatium: Spätantiker Palast oder frühmittelalterliche Pfalz? Architekturstorische Überlegungen zur Ikonographie der Aachener Pfalz*, in *The Emperor's House: Palaces from Augustus to the Age of Absolutism*, a cura di M. Featherstone, J.-M. Spieser, G. Tanman, U. Wulf-Rheidt, Berlin-Boston 2015, pp. 127-146.
- C. La Rocca, *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993, vol. I, pp. 451-516.
- C. La Rocca, *Perceptions of an early medieval urban landscape*, in *The Medieval World*, a cura di P. Linehan, J.L. Nelson, M. Costambeys, London-New York 2018², pp. 491-510.
- Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, 2 voll., Paris 1886-1892.
- P. Llewellyn, *Le contexte romain du couronnement de Charlemagne. Le temps de l'Avent de l'année 800*, in «Le Moyen Âge», 96 (1990), pp. 209-225.

- U. Lobbedey, *Carolingian Royal Palaces: The State of Research from an Architectural Historian's Viewpoint*, in *Court Culture in the Early Middle Ages: The Proceedings of the First Alcuin Conference*, a cura di C. Cubitt, Turnhout 2003, pp. 129-154.
- S. Lomartire, *La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo e Rinascimento*, in *Praemium Virtutis III: Reiterstandbilder von der Antike bis zum Klassizismus*, a cura di J. Poeschke, T. Weigel, B. Kusch-Arnhold, Münster 2008, pp. 31-73.
- D. Longhi, *La statua equestre di Teodorico e la raffigurazione del Palatium in Sant'Apollinare Nuovo*, in «Felix Ravenna», 157-160 (2001), pp. 189-200.
- L. Lönnroth, *The Riddles of the Rök-Stone: A Structural Approach*, in «Arkiv för nordisk filologi», 92 (1977), pp. 1-57.
- H. Löwe, *Von Theoderich dem Großen zu Karl dem Großen. Das Werden des Abendlandes im Geschichtsbild des frühen Mittelalters*, in H. Löwe, *Von Cassiodor zu Dante*, Berlin 1973, pp. 33-74.
- M. Luchterhandt, *Famulus Petri. Karl der Große in den römischen Mosaikbildern Leos III.*, in 799. *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III.* in Paderborn, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 55-70.
- H. Mayr-Harting, *Charlemagne, the Saxons, and the Imperial Coronation of 800*, in «The English Historical Review», 111 (1996), pp. 1113-1133.
- R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.
- R. McKitterick, *Charlemagne: The Formation of a European Identity*, Cambridge 2008.
- M. Menichetti, *Augusto e la teologia della Vittoria*, Roma 2021.
- J. Moorhead, *The Laurentian Schism: East and West in the Roman Church*, in «Church History», 47 (1978), pp. 125-136.
- J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992.
- C.G. Mor, *La riforma amministrativa di Teodorico*, in *Verona in età gotica e longobarda*. Convegno del 6-7 dicembre 1980. Atti, Verona 1982, pp. 69-75.
- C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma 1997.
- J.L. Nelson, *Aachen as a place of power*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, a cura di M. de Jong, F. Theuvs, C. van Rhijn, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 217-237.
- J.L. Nelson, *King and Emperor: A New Life of Charlemagne*, Oakland 2019.
- T.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825*, Philadelphia 1984.
- Notkero Balbulu, *Gesta Karoli Magni*, a cura di H.F. Haefele, Berlin 1959 (MGH, SS rer. Germ. N.S. 12).
- J. Osborne, *Rome in the Eighth Century: A History in Art*, Cambridge-New York 2020.
- Ottone di Frisinga, *Chronica*, a cura di A. Hofmeister, Hannover-Leipzig 1912 (MGH, SS rer. Germ. 45).
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, SS rer. Lang. 1).
- Poeta Saxo, *Annales de gestis Caroli magni imperatoris*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1826 (MGH, SS 1).
- Procopio di Cesarea, *De bellis libri*, a cura di J. Haury, G. Wirth, 2 voll., Leipzig 1962-1963.
- A. Ranaldi, P. Novara, *Karl der Große, Ravenna und Aachen*, in *Karl der Große. Orte der Macht*, a cura di F. Pohle, Dresden 2014, pp. 114-121.
- H. Reichert, *Runenschriften als Quellen der Heldensagenforschung*, in *Runenschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, a cura di K. Düwel, Berlin-New York 1998, pp. 66-102.
- H. Reimitz, *History, Frankish Identity and the Framing of Western Ethnicity, 550-850*, Cambridge 2015.
- M. Reydellet, *La regalità teodericiana*, in *Storia di Ravenna. II.2: Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 9-30.
- C. Saletti, *Il Regisole di Pavia*, Como 1997.
- K. Samplonius, *Rex non rediturus. Notes on Theoderic and the Rök-Stone*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik», 37 (1993), pp. 21-31.
- M. Shane Bjornlie, *Governmental Administration*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M. Shane Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston 2016, pp. 47-72.
- F. Simoni, *The Historiographic Tradition and Epic-Legendary Themes: Some Remarks on the Memory of Theoderic in Latin Historiography*, in *L'histoire et les nouveaux publics dans l'Europe médiévale (XIII^e-XV^e siècles)*, Actes du colloque international organisé par la Fondation européenne de la science à la Casa de Velásquez, Madrid, 23-24 Avril 1993, a cura di J-P. Genet, Paris 1997, pp. 127-142.

- F. Simoni, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in *Le invasioni barbariche*, pp. 351-375.
- K. Smolak, *Bescheidene Panegyrik und diskrete Werbung: Walahfrid Strabos Gedicht über das Standbild Theoderichs in Aachen*, in *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, a cura di F.-R. Erkens, Berlin 2001, pp. 89-110.
- F. Stella, *Autore e attribuzione del "Karolus Magnus et Leo Papa"*, in *Am Vorabend der Kaiserkrönung. Das Epos "Karolus Magnus et Leo Papa" und der Papstbesuch in Paderborn 799*, a cura di P. Godman, J. Jarnut, P. Johanek, Berlin 2002, pp. 19-34.
- F. Stella, *Fortuna moderna e marginalità medievale del "Karolus Magnus et Leo Papa" di Modoino d'Autun*, in «*Filologia mediolatina*», 23 (2016), pp. 23-58.
- F. Stella, *Paesaggio degradato come scenario metapoetico nel "De imagine Tetrici" di Valafrido Strabone (829)*, in «*Semicerchio*», 58-59 (2018), pp. 6-16.
- J. Story, *Charlemagne's Black Marble: The Origin of the Epitaph of Pope Hadrian I*, in «*Papers of the British School at Rome*», 73 (2005), pp. 157-190.
- Teofane, *Chronographia*, a cura di C.G. de Boor, Hildesheim 1963.
- F. Thürlemann, *Die Bedeutung der Aachener Theoderich-Statue für Karl den Großen (801) und bei Walahfrid Strabo (829). Materialien zu einer Semiotik visueller Objekte im frühen Mittelalter*, in «*Archiv für Kulturgeschichte*», 59 (1977), pp. 25-65.
- M.M. Tischler, *Remembering the Ostrogoths in the Carolingian Empire*, in *Historiography and Identity III: Carolingian Approaches*, a cura di R. Kramer, H. Reimitz, G. Ward, Turnhout 2021, pp. 65-122.
- K. Ubl, *Die erste Leges-Reform Karls des Großen*, in *Das Gesetz – The Law – La Loi*, a cura di A. Speer, G. Guldentops, Berlin-Boston 2014, pp. 75-92.
- K. Ubl, *Sinnstiftungen eines Rechtsbuchs. Die Lex Salica im Frankenreich*, Ostfildern 2017.
- M. Untermann, *"Opere mirabili constructa". Die Aachener "Residenz" Karls des Großen, in 799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III. in Paderborn*, a cura di C. Stiegemann, M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 152-164.
- Valafrido Strabone, *La visione di Vetti. Il primo viaggio poetico nell'Aldilà*, a cura di F. Stella, Pisa 2009.
- G. Valenzano, *La basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici*, Vicenza 1993.
- L. Wallach, *The Genuine and the Forged Oath of Pope Leo III*, in «*Traditio*», 11 (1955), pp. 37-63.
- L. Wallach, *The Roman Synod of December 800 and the Alleged Trial of Leo III*, in «*The Harvard Theological Review*», 49 (1956), pp. 123-142.
- B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy, AD 300-850*, Oxford-New York 1984.
- B. Ward-Perkins, *Old and New Rome Compared: The Rise of Constantinople*, in *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, a cura di L. Grig, G. Kelly, Oxford-New York 2012, pp. 53-78.
- B. Ward-Perkins, *The end of the statue habit, AD 284-620*, in *The Last Statues of Antiquity*, a cura di R.R.R. Smith, B. Ward-Perkins, Oxford 2016, pp. 295-308.
- V. West-Harling, *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000: Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford 2020.
- H.-U. Wiemer, *Theoderich der Grosse. König der Goten, Herrscher der Römer. Eine Biographie*, München 2018.
- R. Wisniewski, *Mittelalterliche Dietrichdichtung*, Stuttgart 1986.
- H. Wolfram, *Lateinische Herrschertitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, in *Intitulatio*, II, *Lateinische Herrscher- und Fürstentitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, a cura di H. Wolfram, Wien-Köln-Graz 1973, pp. 19-178.
- I.N. Wood, *The Merovingian Kingdoms, 450-751*, London 1994.
- H.J. Zimmermann, *Theoderich der Grosse – Dietrich von Bern. Die geschichtlichen und sagenhaften Quellen des Mittelalters*, Bonn 1972.
- A. Zironi, *L'eredità dei Goti. Testi barbarici in età carolingia*, Spoleto 2009.
- A. Zironi, *Carlo Magno "rex barbaricus"*, in Eginardo, *Vita Karoli. "Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama"*, a cura di P. Chiesa, Firenze 2014, pp. xcvi-cxix.

Carlo Ferrari
 Università degli Studi di Pisa
 carlo.ferrari@cfs.unipi.it

Guerra, conflitti e inchieste giudiziarie tra regno di Francia e Impero: note sulle variazioni della frontiera meridionale nel Duecento

di Simone Balossino

L'osservazione delle dinamiche territoriali che si sviluppano lungo la frontiera che separava, nel suo tratto meridionale, il regno di Francia dalle terre d'Impero permette di osservare un intreccio di strategie che combinavano azioni militari, accertamenti di diritti giurisdizionali e costruzione dell'opinione pubblica. Attraverso l'analisi di una vasta raccolta testimoniale voluta dal re Luigi IX di Francia nel settembre del 1263, il presente contributo propone alcune osservazioni a proposito delle tensioni che, lungo tutto il Duecento, hanno animato il corso meridionale del Rodano. Esse non hanno solo provocato lo spostamento progressivo dell'antica frontiera tra i due regni ma hanno contribuito alla progressiva definizione di un potere sovrano.

The observation of the territorial dynamics that developed along the southern frontier that separated the kingdom of France from the lands of the Empire highlights an interweaving of strategies that combined military actions, the establishment of jurisdictional rights and the foundation of public opinion. By analysing a large collection of witnesses commissioned by king Louis IX of France in September 1263, this contribution offers some observations about the tensions that, throughout the 13th century, animated the southern banks of the Rhone River. They not only led to the progressive shifting of the ancient border between the two kingdoms, but also contributed to the gradual definition of a sovereign power.

Medioevo; secolo XIII; regno di Francia; Impero; conflitti territoriali; inchieste giudiziarie.

Middle Ages; 13th century; Kingdom of France; Empire; territorial conflicts; judicial investigations.

Per i nomi dei personaggi noti e per alcuni toponimi si è usata la forma italianizzata sotto la quale sono abitualmente noti. Per i nomi degli individui meno noti è stata scelta la forma francese.

Abbreviazioni:

Arch. dép.: Archives départementales

Arch. nat.: Archives nationales

GCNN: Gallia christiana novissima

Reg. vat.: Registra vaticana

Questo articolo è stato preparato durante un soggiorno di studio presso l'Università degli Studi di Bergamo. Desidero ringraziare Paolo Buffo, Paola Guglielmotti, Riccardo Rao, Valentina Salierino e la redazione di «Reti Medievali Rivista» per le attente letture e per i preziosi suggerimenti.

Il 16 giugno 1268, Clemente IV veniva sollecitato a sedare una disputa che da anni opponeva agli ufficiali del re di Francia i vescovi di Viviers, una città situata sulla sponda destra del Rodano nell'attuale Ardèche meridionale. Il punto nodale attorno a cui ruotava il litigio era costituito dalle pretese degli ufficiali della Corona di amministrare la giustizia in tutta la diocesi e di poter citare a giudizio il clero locale. Il vescovo obiettava che gli ufficiali regi non potevano reclamare tali diritti poiché Viviers non si trovava nel regno di Francia e l'intera diocesi era situata in territorio imperiale. Nella risposta inviata a Luigi IX da Viterbo, il papa rivela di essersi interessato personalmente al caso di Viviers trent'anni prima, quando ancora portava il nome laico di Gui Foucois¹. In quell'occasione egli aveva potuto leggere le carte conservate nell'archivio del vescovo. Clemente IV, pur chiarendo che la Corona non poteva rivendicare alcun diritto sulle terre del vescovo, precisa di non aver trovato in alcun documento la descrizione esatta dei «fines» dei due regni e perciò di non saperli distinguere:

Fines quidem imperii discretos a finibus regni tui in nulla scriptura vidimus et eosdem distinguere nesciremus, quamvis audierimus ab antiquis, quod in locis aliquibus distinguuntur per flumina, in aliquibus per provincias, in aliquibus per dioceses, sed hoc penitus ignoramus².

Se Clemente IV fornisce qui importanti informazioni sui contestati «fines imperii et regni» – e cioè che il loro tracciato seguiva sia il corso dei fiumi, sia quello delle circoscrizioni politiche ed ecclesiastiche –, la frase può sorprendere soprattutto quando si conoscono la sua vita e la sua carriera. Nato alla fine del XII secolo a Saint-Gilles, nella contea di Tolosa, cresciuto in una famiglia di giuristi e istruito al diritto romano³, con all'attivo numerosi interventi giuridici, *consilia* e inchieste nelle terre in Linguadoca, in Provenza, nel Venassin o nel Vivarais, prima di diventare papa con il nome di Clemente IV, è singolare che, una volta salito sul trono di san Pietro, Gui Foucois non sapesse più, come sembra far intendere, dove passasse la frontiera che separava

¹ Il papa fornisce informazioni parziali sulle date della sua missione nel Vivarais nella lettera del 1265. La disputa arbitrata da Gui Foucois, la cui sentenza non è stata conservata, potrebbe essere collocata tra l'inizio del regno di Luigi IX (dall'anno 1226 o meglio dal 1234 se si tiene conto della sua maggiore età), e il governo del suo siniscalco Pèlerin Latinier (dal 1226 al 1238). Egli cita anche il vescovo di Viviers Bermond d'Anduze: ciò riduce l'intervallo cronologico in una data compresa tra il 1234 e il 1238.

² La lettera in questione è trascritta, insieme ad alcune copie, in Reg. vat. 30, f. 83r; Reg. vat. 33, f. 81v, n. 509; Reg. vat. 34, f. 127r; Reg. vat. 35, f. 93r, n. 516. Si vedano le edizioni in *Layettes*, IV, pp. 302-303, Jordan, *Registres de Clément IV*, n. 1386, n. 5439 e Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, t. 2, nn. 20394 e 20396, pp. 1640-1641. Un'edizione è anche presente in Roche, *Armorial généalogique*, 1, pp. 352-353.

³ Il padre, Peire Foucois, è un rinomato giurista e, per alcuni anni, cancelliere dei conti di Tolosa e Saint-Gilles. Autore delle note «consuetudines» di Saint-Gilles, egli sembra aver lasciato importanti manoscritti giuridici alla Grande Chartreuse, in cui si è ritirato negli ultimi anni della sua vita. Si faccia riferimento agli articoli di Giordanengo, *Foucois (Fulcodius) Gui* e Gouron, *Foucois Pierre*, pp. 340-342. Sulla sua attività al servizio dei conti di Tolosa si veda Macé, *Le prince et l'expert*, pp. 513-532.

le terre del regno di Francia dalle terre imperiali⁴; ed è ancora più insolito leggere le sue parole quando afferma di non conoscere alcun testo o alcuna testimonianza scritta che ne precisi il tracciato.

Le parole del pontefice, prese alla lettera, hanno permesso ad alcuni storici di sostenere la tesi che la frontiera meridionale che separava il regno di Francia dall'Impero – nel tratto situato tra la città di Lione e il Mar Mediterraneo – fosse allora incerta e vaga, soprattutto se vista dall'Italia o da Parigi⁵. Questa interpretazione è stata poi rafforzata dalla tesi, più generale, di una diffusa indeterminatezza che ancora può pesare sui confini medievali o, meglio, sulla percezione che esistano confini complessi e spesso difficili da determinare⁶. Si tratta di un tema molto vasto che ha beneficiato negli ultimi decenni di approfondimenti e di riletture stimolanti. I lavori più recenti ci hanno insegnato a considerare con sempre maggior attenzione i processi di percezione, di costruzione e di gestione dello spazio, l'azione degli organismi politico-territoriali – che coinvolgono naturalmente attori molto diversi –, la cultura giuridica e le specificità della documentazione che condiziona fortemente la nostra interpretazione della realtà⁷. Emerge dunque un quadro composito, per la cui comprensione diventa essenziale associare sia i rapporti esistenti tra comunità e istituzioni sia i rapporti che questi intessono con il territorio e con i suoi “confini”.

Ciò è ancora più chiaro nel momento in cui un confine non solo materializza una linea o uno spazio di demarcazione – che può essere giurisdizionale, religioso, sociale, linguistico o culturale – ma si carica anche di un valore simbolico, collegato strettamente ai quadri di potere e alla loro identità. Questo è il caso delle frontiere che separavano le terre del regno di Francia da quelle imperiali: una questione diventata centrale nell'azione dei sovrani Capetingi del Duecento⁸. In modo particolare, i conflitti per la delimitazione – e l'eventuale ampliamento – del territorio sotto il controllo della Corona sono stati,

⁴ Sulla vita di Clemente IV prima del suo accesso al pontificato (in attesa degli atti del recente convegno tenutosi a Fanjeaux nel luglio 2022 e di prossima pubblicazione) si veda Dossat, *Gui Foucois, enquêteur-réformateur*, pp. 23-57 e Bautier, *Un grand pape méconnu*, pp. 34-42. Si veda anche Kamp, *Clemente IV*, pp. 192-202.

⁵ Questa interpretazione, ancora molto comune, ha riscosso molto successo dopo i lavori di Dupont-Ferrier, *L'incertitude des limites territoriales*, pp. 62-77, in seguito criticato e corretto da Guenée, *Les limites de la France*, pp. 50-69 e Guenée, *Politique et histoire au Moyen Âge*, pp. 73-92. Anche Schneider, *Lotharingie, Bourgogne ou Provence?*, p. 15 afferma, per esempio, che «les notions de limites étaient d'ailleurs assez floues dans l'esprit des clercs de la curie romaine».

⁶ Paola Guglielmotti ricorda per esempio che parlare di confini per l'età medievale significa confrontarsi con una «realtà estremamente composita e spesso mutevole, a una trama irregolare di linee e soprattutto di addensamenti di possessi, competenze, pratiche, rituali, prerogative, diritti, poteri»: Guglielmotti, *Introduzione*, p. 1.

⁷ A fronte di una bibliografia molto vasta, si faccia riferimento ai contributi riuniti in *Distinquere, separare, condividere*, che offrono un ricco quadro sul tema. Si veda inoltre Toubert, *Frontière et frontières*, pp. 9-17 e *Medieval Frontiers*. Anche dal punto di vista giuridico il tema è stato ampiamente dibattuto, per esempio da Marchetti, *De iure finium*.

⁸ Si veda Fawtier, *Comment*, pp. 117-123, poi ripreso in Fawtier, *Autour de la France capétienne*, n. 14, pp. 65-77 e il più recente Brown, *Philippe le Bel*, pp. 33-56.

da tempo, indagati dalla storiografia francese. Al centro dell'attenzione degli storici sono state soprattutto poste le regioni settentrionali, delle Fiandre, e dei paesi situati tra la Mosa, la Mosella o del Reno⁹. I conflitti confinati in queste terre sono stati spesso interpretati come la tappa obbligata di quel percorso che porta alla razionalizzazione della struttura amministrativa del Regno e al mutamento parallelo degli interessi degli attori locali¹⁰.

La frontiera meridionale che separava i comitati d'Impero, e cioè la contea di Provenza, il Valentinois-Diois e il Delfinato, dalle terre del Regno rappresentate dalla contea di Tolosa, risulta al contrario assente dalle riflessioni sul tema e subisce spesso una lettura eccessivamente semplificatrice¹¹. Eppure l'osservazione di questo spazio politico e delle sue variazioni permette, da un lato, di riflettere sulle funzioni e sul valore di un confine imposto dai poteri centrali e diventato, nel corso del Duecento, un oggetto di scontro tra attori locali e sovralocali. Dall'altro, esso consente di precisare e anticipare il processo – di più lungo periodo – di centralizzazione politica e di rafforzamento della sovranità. Le numerose e importanti ricerche sul tema della costruzione della monarchia francese, pur considerando l'evoluzione dell'autorità regia a partire dal XII secolo, hanno lasciato spesso ai margini delle indagini la questione della concorrenza con poteri locali, che conduce a una precisazione giurisdizionale del territorio¹². Con strumenti diversi, e cioè con l'uso della forza militare, con le prassi amministrative oppure con la riflessione giuridica, si inizia al contrario a delineare una situazione che favorisce la precisazione dei contenuti del potere regio, chiaramente definiti tra il XIV e il XV secolo.

⁹ A partire dai classici Lot, *La frontière de la France et de l'Empire*, pp. 5-32 e Dion, *Les frontières de la France*, che è stato commentato da Febvre, *Limites et frontières*, pp. 206-207. Si vedano anche Nordman, *Frontières de France*, Nordman, *La connaissance géographique de l'État*, pp. 175-188, Guenée, *Les limites de la France*, pp. 50-69 e il più recente Dauphant, *Le Royaume des quatre rivières*. Sulla frontiera settentrionale tra regno di Francia e l'Impero sono fondamentali i lavori di Moeglin, *L'Empire et le Royaume*, Moeglin, *La frontière introuvable*, pp. 381-392 e Moeglin, *La frontière comme enjeu politique*, pp. 203-220.

¹⁰ Come è chiaramente indicato in Péquignot, Savy, *Introduction*, pp. 7-19. Si veda anche *Se donner à la France?* La storiografia tedesca al contrario ha interpretato la questione interrogando prevalentemente la politica espansionistica della monarchia francese, a partire, per esempio, da Kern, *Die Anfänge der französischen Ausdehnungspolitik*.

¹¹ Per un periodo successivo, si leggerà con profitto il lavoro di Fermon, *Le Peintre et la carte*, che sfrutta la cultura cartografica e le rappresentazioni figurate di XIV e di XV secolo riguardanti il corso del basso Rodano. Sempre a proposito del caso particolare rappresentato del Sud-Est francese, si vedano le considerazioni di Chiffolleau, *Baluze, les papes et la France*, pp. 163-246. Studi recenti hanno interessato la regione del Delfinato e di Lione. Sull'integrazione del Delfinato al Regno, si rinvia naturalmente a Lemonde, *Le temps des libertés en Dauphiné* e a Lemonde, *Autour du transport du Dauphiné*, pp. 115-139.

¹² Per esempio, se nel programma di ricerca *La genèse de l'État moderne* è stato rilevato il ruolo cruciale svolto dalla fiscalità e dall'obbligatorietà del contributo fiscale generalizzato come motore della progressiva costruzione dello Stato (soprattutto a partire dal regno di Filippo il Bello), risulta infatti meno evidente la definizione territoriale acquisita nel corso dei secoli XII e XIII. Per un quadro storiografico e le premesse del grande progetto che ha avviato un'ingente produzione bibliografica, si veda Genet, *La genèse de l'État*, pp. 3-18. Al contrario, la realtà dei confini, locali o regionali, emerge chiaramente dagli esempi presenti in *Reconnaître et déterminer l'espace*.

Vorrei proporre in questa sede alcune osservazioni a proposito delle tensioni che hanno animato il corso meridionale del Rodano nel Duecento e che consentono di osservare in che modo si costruisca un potere sovrano in un territorio di confine a partire dai conflitti giurisdizionali scaturiti a livello locale, dalle interferenze tra operazioni militari, prassi amministrative e giudiziarie e dalle riflessioni sullo *ius commune*. Prenderò spunto da una vasta raccolta testimoniale voluta dal re di Francia Luigi IX nel settembre del 1263 e poco sfruttata dalla storiografia che si è interessata a questo tema. Essa permette di ricostruire le tappe che portarono i giuristi francesi a produrre una nuova definizione dei confini sud-orientali del Regno. Dopo aver precisato l'identità e l'appartenenza politica delle terre situate ai lati del fiume, si chiariranno, in un secondo tempo, gli obiettivi e le strategie della procedura giudiziaria. Stimolata inizialmente da una disputa di tipo economico, legata alla tassazione del sale trasportato per via fluviale, l'inchiesta è in buona parte consacrata alla definizione precisa dei diritti giurisdizionali sulle acque del fiume e sulle terre adiacenti. Una tale osservazione deve essere necessariamente associata a una lettura puntuale degli avvenimenti che tenga in conto le specificità locali. Si esamineranno perciò con più attenzione due territori – anche se la fonte in questione potrebbe offrire molti altri spunti di riflessione – che risultano centrali nella progressiva determinazione di un nuovo confine: il *castrum* e il territorio di Beaucaire, una città acquisita dai re di Francia in seguito alla crociata albigese e divenuta la sede di un importante siniscalcato meridionale, e le terre situate di fronte alla città di Avignone. Così com'è stato assodato anche per aree con situazioni politiche e istituzionali molto diverse da quelle qui prese in considerazione, l'accertamento testimoniale consente di disporre di un dispositivo essenziale per la costruzione e per il controllo dei diritti giurisdizionali sul territorio. Questo è un tema che si fonda su una tradizione storiografica rilevante. I lavori più recenti hanno messo in luce, osservando soprattutto le tensioni confinarie tra comunità oppure tra comunità e signori, che l'inchiesta basata sulla raccolta di testimonianze permette una lettura del territorio applicabili su molteplici scale¹³. Sono stati soprattutto i lavori di Luigi Provero sulle comunità rurali del Piemonte a chiarire la diversità tra un «uso sociale dello spazio»¹⁴, così come appare dalle parole dei testimoni, e uno spazio istituzionale, terreno di azione imposto dal potere dominante. Sia pure con le dovute cautele, una tale distinzione è ravvisabile anche nella procedura d'inchiesta sulle acque del Rodano del 1263. Anche se in questo caso il litigio oppone un'autorità regia a poteri regionali legati all'Impero – ed è dunque molto diversa dai conflitti che oppongono spesso i *domini loci* ai conti

¹³ A partire dai saggi di Torre, *La produzione storica dei luoghi*, pp. 443-475 e Raggio, *Immagini e verità*, pp. 843-876.

¹⁴ La citazione è tratta dal saggio di Provero, *Una cultura dei confini*, p. 10. I lavori di Luigi Provero sono fondamentali per chiarire il nesso tra confini e conflitti giurisdizionali. Si veda un ulteriore sviluppo di questo tema in Provero, *Dai testimoni al documento*, pp. 75-88 e Provero, *Le parole dei sudditi*, soprattutto a pp. 159-178.

o ai marchesi regionali – la costruzione di un'identità territoriale è realizzata dagli ufficiali sfruttando livelli diversi. La lettura di documenti giudiziari di questo tipo obbliga tuttavia di prendere in considerazione fatti e avvenimenti che completano la ricostruzione parziale data dalle testimonianze e dalle dichiarazioni degli individui interrogati. Ne consegue un richiamo indispensabile agli avvenimenti citati, direttamente o indirettamente nel testo, e impiegati per ricostruire, o reinterpretare, le variazioni del confine meridionale tra il regno di Francia e l'Impero.

1. *Un limite naturale?*

Una diffusa tradizione storiografica tende a identificare il Rodano come il confine lineare tra il regno di Francia e l'Impero fin dall'epoca carolingia – e in particolare dal trattato di Verdun dell'843 –, quando non sostiene anzi che questo fiume e le terre circostanti facessero parte dei possedimenti della corona già dai tempi carolingi¹⁵. In realtà la frontiera tra i due regni non seguiva sistematicamente il corso del Rodano, ma procedeva piuttosto lungo i limiti delle diocesi, la maggior parte delle quali si estendevano a est e avevano territori sia sulla sponda destra sia su quella sinistra (Fig. 1)¹⁶. Le diocesi in questione – Viviers, Avignone e Arles – facevano tutte parte dell'antico regno di Arles e di Vienne: un vasto insieme territoriale, che si estendeva dal Lionese al Mediterraneo e che si era formato dall'unione degli antichi regni di Borgogna e di Provenza, nati dalle divisioni della fine del IX secolo e posti sotto il dominio degli imperatori a partire dalla successione di Corrado II il Salico nel 1032¹⁷.

L'identità imperiale di queste terre era reale, anche se indebolita dall'assenza "fisica" degli imperatori, che raramente frequentano il margine sud-o-

¹⁵ Il trattato di Verdun ci è stato tramandato solo grazie agli *Annales Bertiniani* e agli *Annali* del monastero di Fulda che citano tuttavia il testo in modo molto impreciso. Secondo il resoconto degli annalisti bretoni di Saint-Bertin «Hlotharius intra Renum et Scaldem in mare decurrentem, et rursus per Cameracensem, Hainaum, Lomensem, Castricum et eos comitatus qui Mosae citra contigui habentur usque ad Ararem Rhodano influentem, et per deflexum Rodani in mare, cum comitatibus similiter sibi utrimque adherentibus». Ciò non indica assolutamente che il Rodano fosse una frontiera tra i due regni, ma piuttosto un asse essenziale che prende in considerazione le giurisdizioni territoriali (comitati e diocesi) esistenti. Il testo è edito in *Histoire des fils de Louis le Pieux*, pp. 126-128.

¹⁶ Sulla sovrapposizione e sulla costruzione delle circoscrizioni laiche sulla base di quelle ecclesiastiche, si vedano le considerazioni, riguardanti Modena e le comunità della Pianura Padana, espresse da Lazzari, *La creazione di un territorio*, pp. 1-17. Sulla formazione delle diocesi nel Midi della Francia si veda soprattutto Mazel, *L'évêque et le territoire*, pp. 256-289 che propone qui la lettura dei limiti medievali in chiave evolutiva, da spazi antichi caratterizzati da una certa fluidità a territori sempre più delimitati tra il X e il XIII secolo.

¹⁷ Sul regno di Arles, si veda Fournier, *Le Royaume d'Arles et de Vienne* e Chiffolleau, *Regno di Arles*, pp. 97-99. Sul versante tedesco la bibliografia è molto abbondante. Si veda, a titolo di esempio, la recente tesi di Türk, *Beherrscher Raum und anerkannte Herrschaft* e la bibliografia da lei citata.

rientale dell'Impero¹⁸. Prima del Duecento solo Federico Barbarossa visita la contea di Provenza per ricevere la corona di «rex Arelatis» nel luglio 1178 all'interno della cattedrale di Saint-Trophime¹⁹. Tuttavia, già a partire da Corrado III di Svevia i sovrani avevano incrementato il numero dei privilegi e delle concessioni a favore dei vescovi o dei signori locali e avevano delegato quote importanti di diritti di matrice pubblica. Prima ancora che i giuristi di Federico Barbarossa precisassero a Roncaglia la definizione e i contorni dei *regalia*, la gestione dei telonei, i diritti sui *portus* fluviali, la riscossione delle tasse di passaggio, la raccolta e la vendita del sale si basavano chiaramente sui diplomi rilasciati dagli imperatori²⁰. La chiesa di Arles, per esempio, fondava il possesso dei pedaggi su una falsa bolla di Corrado III, che avrebbe concesso una serie di «iura regalia» nel 1147, tra i quali erano chiaramente indicati quelli relativi agli «stagna salinarum» situati in Camargue, alle «montationes» e al «redditus navium»²¹. Se Federico Barbarossa aveva confermato il contenuto del diploma di Corrado III²² – avvalorando così il falso privilegio –, Federico II moltiplica gli interventi a favore dell'arcivescovo di Arles e delle chiese, dei *domini loci* e delle città situate sulle sponde del fiume²³.

L'insieme dei diplomi conservati rivela che, ancora all'inizio del Duecento, il Rodano, nel suo tratto meridionale, era un fiume fondamentalmente imperiale²⁴, sulle cui sponde il re di Francia occupava solo territori esigui e limitati: si trattava di alcune terre che costeggiavano la sponda destra a La Motte e a Saint-Gilles nella diocesi di Nîmes o di quelle a Vallabrègues e a Saint-Saturin-du-Port (detto poi Pont-Saint-Espirit) nella diocesi di Uzès che erano state

¹⁸ Nel Duecento e nel Trecento gli imperatori non visitano il regno di Arles. Carlo IV di Boemia richiede nuovamente il titolo di «rex Arelatis» nel giugno 1365. Sigismondo di Lussemburgo soggiorna sia ad Arles, sia ad Avignone – che però si trovava ormai fuori dall'Impero, in terra pontificia – tra il dicembre 1415 e il gennaio 1416 e Carlo V tenta nuovamente un'incoronazione, non riuscita, a Aix-en-Provence nel 1536. Il tema dell'assenza fisica degli imperatori nel regno di Arles è spesso evocato per minimizzare l'appartenenza di queste terre all'impero. Jacques Chiffolleau considera che questo è probabilmente uno dei tratti costitutivi della storia politica della regione, diventato quasi un luogo comune: Chiffolleau, *Baluze, les papes et la France*, pp. 237-243.

¹⁹ Fried, *Friedrich Barbarossas Krönung in Arles*, pp. 347-371.

²⁰ Questa evidenza è ricordata da Baratier, *Enquêtes sur les droits*, p. 36 che tenta di rintracciare origine dei diritti detenuti dai conti Angioini nella seconda metà del XIII secolo.

²¹ MGH, *Diplomata*, IX, n. 290, pp. 501-503. Sulla storia complessa di questo documento, si veda Font-Réaulx, *Les diplômes*, pp. 295-306 e in particolare pp. 299-300 e Babey, *Le pouvoir temporel*, pp. 33-48.

²² Si veda il diploma del 23 novembre 1157 in MGH, *Diplomata*, X, 1, n. 195, pp. 326-327 e GCNN, *Avignon*, n. 256, coll. 72-73.

²³ I diplomi e le «bulle auree» di Federico II sono numerosi. Si veda, per Arles, la concessione all'arcivescovo di «telonea, pedatica, portus, montationes et redditus navium, stagna, lacus, paludes, flumina» nel 1214, in Arch. dép. des Bouches-du-Rhône, 3 G 1, n. 73 e MGH, *Diplomata*, XIV, 2, n. 258, pp. 179-180.

²⁴ Uno studio sistematico della documentazione inviata dalla cancelleria imperiale nella regione resta da compiere, anche se è stato abbozzato, per il regno di Federico I, da Türk, *Beherrscher Raum und anerkannte Herrschaft*.

inserite nel dominio regio in seguito al trattato di Meerssen dell'870²⁵. Luigi VII aveva compreso l'importanza di proteggere queste aree e di salvaguardare i diritti a esse associati. Negli anni 1154-1173, il sovrano aveva concesso una serie di diplomi – anche se in numero ridotto rispetto a quelli che gli imperatori inviarono negli stessi anni ai prelati e ai principi delle terre di confine del regno di Borgogna-Provenza – ad alcune chiese del sud della Linguadoca, e in particolare a quelle situate nei pressi del Rodano nelle diocesi di Uzès e di Nîmes²⁶.

Una tale situazione era destinata a cambiare nel corso dei primi decenni del Duecento. Tutta la valle del Rodano, da Lione al Mar Mediterraneo, si era infatti trovata coinvolta nelle crescenti tensioni dovute allo scoppio della crociata contro il conte Raimondo VI e contro gli eretici albigesi accusati di eresia dualista²⁷. Senza entrare nei dettagli dello svolgimento della crociata iniziata nel 1209, è necessario precisare che Raimondo VI deteneva terre e beni consistenti non solo all'interno della contea di Tolosa, ma anche nei territori imperiali delle diocesi di Arles, di Avignone e di Viviers. La posizione feudale complessa di Raimondo VI spiega la frammentazione giurisdizionale del suo dominio: egli si trovava, infatti, da un lato sottomesso all'autorità dei re di Francia – ma di fatto indipendente – per le terre occidentali della contea di Tolosa, e dall'altro vassallo dell'imperatore, in quanto marchese di Provenza e signore delle terre che si estendevano a nord del fiume Durance, dalla regione di Avignone fino alle pendici dell'Isère²⁸. Allo scoppio della crociata, queste ultime diventano un territorio strategico per i sovrani francesi e per il papato, almeno quanto le regioni, meglio studiate, di Béziers, di Tolosa e di Carcassonne²⁹. Le operazioni militari contro il conte di Tolosa e i suoi fedeli considerati eretici hanno infatti autorizzato le truppe venute dal nord del paese e dall'*Île de France* a confiscare i principali *castra* che Raimondo VI

²⁵ Sul trattato di Meerssen, si faccia riferimento a Schulz, *Überlegungen zum Vertrag von Meerssen*, pp. 333-351, benché i territori a sud della Borgogna siano scarsamente presi in considerazione.

²⁶ Si veda qui Pacaut, *Louis VII et les élections épiscopales*, p. 72.

²⁷ La letteratura su questo tema è sterminata e di valore diseguale. Si veda l'utile Roquebert, *L'épopée cathare* e la raccolta di saggi Biget, *Église, dissidences et société*. Un utile strumento resta la *Bibliografia delle crociate albigesi*. Sulla fase preparatoria e fino al quarto concilio lateranense, si faccia anche riferimento alle considerazioni di Zerner, *Le "negotium pacis et fidei"*, pp. 63-102 e di Meschini, *Innocenzo III e il negotium pacis et fidei*.

²⁸ Laurent Macé ha tracciato un utile, benché sintetico, quadro della politica dei Raimondini e della centralità delle terre situate a cavallo del Rodano, e cioè la contea di Nîmes e Mauguio, il Marchesato, poi diventato Comtat Venaissin, in quello che spesso è definito «État toulousain». Si veda Macé, *Les comtes de Toulouse et leur entourage*, pp. 25-53.

²⁹ La centralità della regione è stata chiarita da Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence*, pp. 388-394. Sulla situazione politica del Basso Rodano e della Provenza all'inizio del Duecento si veda Chiffolleau, *I ghibellini del regno di Arles*, pp. 364-388 e Balossino, *I podestà sulle sponde del Rodano*, pp. 269-291.

possedeva sia a titolo allodiale sia in feudo dai signori locali e perciò a valicare e a modificare i limiti tradizionali³⁰.

È in seguito a questa guerra meridionale, durata dal 1209 al 1229, che si sviluppa nella documentazione e nella letteratura regia, tra la fine del secolo XIII e l'inizio successivo, l'idea di una frontiera "lineare" che non segue più la partizione geografica delle antiche diocesi. Com'è noto, il concetto di "frontiera lineare" è stato spesso considerato come anacronistico per le epoche medievali e moderne. Lucien Febvre lo ha interpretato come una trasposizione ideologica della mentalità politica e geografica derivata dall'epoca coloniale, mentre Patrick Gautier-Dalché ha dimostrato che il confine come linea non è una realtà medievale eccessivamente astratta, anche se la sua esistenza deve tener conto della diversa natura dei riferimenti spaziali o territoriali utilizzati dagli uomini del medioevo nelle fonti scritte che ci hanno lasciato³¹. Essa si allinea progressivamente al corso del fiume, da Lione al Mar Mediterraneo, seguendo il tracciato sancito a Verdun. La memoria schiacciante e quasi "mitologica" della spartizione dell'843³² diventava per i re di Francia del XIII secolo – così come anche per quelli del XIV e del XV – la giustificazione di azioni militari al di fuori delle sue terre. Essa ha successivamente preparato – con l'idea che i diritti dei sovrani si estendevano su entrambe le sponde del Rodano – le "annessioni" definitive al regno di Francia della regione di Viviers nel 1308, del Lionese nel 1312³³, della Provenza nel 1482 e di Avignone nel 1791³⁴. L'idea che a Verdun si fosse creata una frontiera fluviale era diventata una realtà storica per i sovrani del XIII secolo e le azioni militare tendevano ad avvalorarla³⁵.

Una tale concezione, che non teneva però conto dei limiti diocesani e degli assetti giurisdizionali di questi territori imperiali, appare chiara a partire dal 1230, e cioè al termine della crociata nelle terre meridionali. Nel contesto di una situazione politica ancora incerta, l'amministrazione regia avvia una serie di operazioni di controllo sulle terre investite dalla crociata albigese e occupate talvolta con il consenso dei poteri ecclesiastici locali. Se le proce-

³⁰ Le fortificazioni comitali e le terre associate sono confiscati dai legati pontifici e, dopo averne revocato i diritti preesistenti, sono affidati alla custodia dei prelati locali. Sulle confische avvenute nel 1209 durante il concilio di Saint-Gilles, si veda Vicaire, *L'affaire de paix et de foi*, soprattutto alle pp. 116-123 et Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence*, pp. 394-398.

³¹ Si vedano Febvre, *La terre et l'évolution humaine* e Gautier-Dalché, *Limite, frontière et organisation de l'espace*, pp. 93-122.

³² Dauphant, *Le Royaume des quatre rivières*, pp. 117-123.

³³ Sulla regione e sulla città di Lione si veda ora Lyon 1312 in cui la questione della frontiera fluviale è centrale. In quest'ultimo caso, è da notare che durante lungo scontro che oppone Filippo il Bello alla città di Lione, Thomas de Pouilly, procuratore regio a Mâcon, ribadiva, verso il 1296, la tesi secondo la quale i fiumi Saona e Rodano segnano la separazione tra regno di Francia e l'Impero «Regnum Francie dividitur ab imperio per aquam Sagonne et per aquam Rodani [...] et hoc totus mundus predicat et ita vulgariter homines opinantur», in Kern, *Acta Imperii*, n. 271, p. 199.

³⁴ Sulle annessioni al regno di Francia si vedano i contributi in *Se donner à la France?* e soprattutto le considerazioni di Poncet, *Des rattachements pacifiques*, pp. 123-128.

³⁵ Schneider, *Lotharingie, Bourgogne en Provence?*, pp. 15-44.

ture giudiziarie e le raccolte di testimonianze sono strumenti abitualmente usati in ambito urbano o rurale per risolvere conflitti di natura territoriale o confinaria³⁶, in questo caso possono essere lette in un contesto che si nutre di avvenimenti passati e che li interpreta all'interno di una narrazione nella quale la posizione del re risulta centrale.

2. Dalla gabella del sale a una nuova frontiera

Nel settembre 1263 prende avvio una vasta inchiesta giudiziaria voluta da Luigi IX sulle terre situate tra regno di Francia e Impero, e in modo particolare su quelle terre a cavallo del Rodano diventate nel corso del Duecento uno spazio conteso. Il giudice inviato ad ascoltare le deposizioni lungo il fiume è un ufficiale del sovrano capetingio, il tesoriere di Évreux, che è assistito, per l'occasione, da alcuni «sapientes»³⁷. Egli compie una serie di accertamenti che sfocia in un'ampia raccolta di testimonianze rese lungo il fiume, da Beaucaire a Saint-Gilles e poi, in direzione opposta verso Nord, fino a Roquemaure, un *castrum* situato sulla sponda destra del Rodano al limite della diocesi di Avignone³⁸. Il risultato è un registro fondato essenzialmente sulle dichiarazioni testimoniali, senza alcuna sintesi o argomentazione finali³⁹. Le domande sono poste a più di un centinaio di testimoni provenienti dalle città e dai *castra* controllati dalla monarchia e situati sulla sponda destra del Rodano: Beaucaire, Roquemaure, Vallabrègues, Pont-Saint-Esprit e Aramon.

Non è inutile ricordare come la procedura d'inchiesta diventi uno strumento di governo essenziale dalla seconda metà del secolo XIII. Essa non è solo usata nel regno di Francia⁴⁰, ma trova soluzioni inedite anche in ambito cittadino o signorile⁴¹ e non cessa di avere un ruolo centrale anche nella lotta

³⁶ Si vedano, oltre al classico Wickham, *Legge, pratiche, conflitti*, anche Fiore, *Signori e sudditi*, Provero, *Le parole dei sudditi* e la bibliografia citata nei paragrafi successivi. Si veda per la Provenza, ma per un periodo di poco posteriore, Verdon, *La voix des dominés*.

³⁷ Arch. nat., JJ 267, f. 1r. Si tratta di un documento poco conosciuto, presentato da Romefort, *La gabelle du sel* per le sue implicazioni economiche legate al commercio e alla tassazione sul sale. In un secondo lavoro che deve oggi essere rivisto, Romefort, *Le Rhône, de l'Ardèche à la mer*, pp. 74-89, ne propone una lettura più politica. Si rinvia tuttavia all'edizione integrale dell'inchiesta, in Balossino, *La force et le droit. Une enquête sur la gabelle du sel dans la vallée du Rhône au temps de Louis IX* (Arch. nat., JJ 267), di prossima pubblicazione.

³⁸ Arch. nat., JJ 267, f. 2r.

³⁹ Il lavoro di preparazione delle deposizioni a posteriori è tuttavia visibile nei riferimenti che alcuni testimoni fanno a dichiarazioni precedenti o successive alla loro.

⁴⁰ Ciò accade, per esempio, in Provenza all'indomani delle conquiste di Carlo d'Angiò con la realizzazione di inchieste generali regolari a partire dal 1251 circa. Queste sono state oggetto di studi approfonditi negli ultimi anni grazie ai lavori diretti da Thierry Pécourt. Si vedano in particolare Boyer, *Construire l'État en Provence*, pp. 1-26, Verdon, *Aux origines de l'enquête générale*, pp. XXVIII-XXXVIII e Pécourt, *Indagatio diligens*, pp. 47-78.

⁴¹ A fronte di una bibliografia molto vasta, si indicano solamente Glénisson, *Les enquêtes administratives*, pp. 17-25, *L'Enquête au Moyen Âge* e Lalou, *L'Enquête au Moyen Âge*, pp. 145-153. Si veda anche Vallerani, *Procedura e giustizia*, pp. 439-494.

all'eresia⁴². Questa generalizzazione rivela una mutazione più ampia, che riguarda la natura di tutta la produzione documentaria duecentesca, legata allo sviluppo di uffici e burocrazie, alle costruzioni giuridiche e giudiziarie e all'emergere di poteri centrali, siano essi reali, principeschi, ecclesiastici – e in particolare pontifici – o urbani. Com'è noto, Luigi IX promuove, tra il 1247 e il 1270, numerose operazioni giudiziarie nei territori recentemente conquistati del Midi riguardanti soprattutto l'amministrazione regia⁴³. Inviati in tutto il Regno (spesso per la prima volta), i giudici dovevano, su richiesta del re, registrare gli eventuali abusi commessi dagli ufficiali e riparare finanziariamente i danni attestati. Per la loro portata, le inchieste di Luigi IX sono diventate un vero e proprio monumento documentario e hanno contribuito a promuovere l'immagine di un re santo animato dalla volontà di pacificare il paese. Esse sono infatti anche un'impresa di comunicazione politica senza precedenti: gli ufficiali sono chiamati a diffondere l'immagine di un re contraddistinto da una profonda spiritualità cristiana, che aspira a ristabilire la giustizia e a salvare la sua anima⁴⁴.

La procedura avviata nel 1263 sembra dimostrare una tale evoluzione anche se la giustificazione spirituale e penitenziale che aveva sorretto le inchieste precedenti – e che avrebbe potuto essere mobilizzata nel contesto ancora vivo della repressione dell'eresia nelle terre del sud della Francia – è sicuramente meno presente. Qui l'inchiesta itinerante, se è inizialmente usata come uno strumento di controllo e di interazione con la popolazione, diviene rapidamente in un mezzo essenziale per far valere e garantire i diritti e per dare forma ed efficacia ad azioni politiche del sovrano. Nello specifico, essa è motivata dal forte aumento della tassa sul trasporto del sale deciso dal conte di Provenza Carlo d'Angiò allo scalo di un piccolo porto situato in Camargue, a poche miglia dalla città di Arles: il *castrum* di Albaron. Se per un buon secolo i conti di Provenza avevano assunto la gestione dei pedaggi tradizionali, a partire dal 1234 le istituzioni cittadine avevano introdotto, oltre ai consueti telonei (citati spesso dai mercanti della regione con le espressioni «antiquum et consuetum pedagium»⁴⁵), una *gabella*, un termine inedito in Provenza che sembra indicare un nuovo tipo di prelievo⁴⁶. Nel 1234, il podestà di Arles Bertrand Rolland *Rubeus* e l'arcivescovo Jean Baussan avevano concordato una spartizione delle competenze giurisdizionali tra le due istituzioni, firmando un accordo che specificava anche la condivisione dei proventi dell'imposta sul

⁴² Sull'*inquisitio hereticae pravitatis*, in seno a una letteratura abbondante, Théry, Fama: *l'opinion publique*, pp. 119-147.

⁴³ Raccolte in Delisle, *Les enquêtes administratives*, sono state ampiamente studiate da Dejoux, *Les enquêtes de Saint Louis*, che ne propone una lettura originale.

⁴⁴ Le Goff, *Saint Louis*, soprattutto alle pp. 644-650 e più recentemente Dejoux, *Les enquêtes de Saint Louis*, pp. 11-25 e pp. 329-334. Si veda inoltre il saggio dedicato al rapporto tra Luigi IX e la giustizia, Buisson, *König Ludwig IX e Dejoux, Un gouvernement rédempteur?*, pp. 255-264.

⁴⁵ Arch. nat., JJ 267, f. 3r oppure f. 4r.

⁴⁶ Sulla genesi di questa imposta indiretta si veda Mainoni, *Percorsi lessicali*, pp. 45-75. Per la gabella provenzale si veda Romefort, *La gabelle du sel*.

sale⁴⁷. La nuova «guabella sive ciza salis» – è questa la prima attestazione del termine in Provenza – era dunque gestita in parti uguali dalle due autorità cittadine. Nel 1240, il conte di Provenza Raimond Bérenger V dopo aver instaurato un regime di monopolio sulla vendita del sale, estende il pagamento dell'imposta anche al sale proveniente dal regno di Francia. I mercanti infatti estraevano il prodotto nelle saline della Linguadoca – soprattutto quelle del Roussillon, di Narbona e di Vendres, di Maguelone e di Mauguio⁴⁸ – e lo trasportavano attraverso il Rodano, passando per i porti provenzali. Carlo d'Angiò, succeduto a Raimond Bérenger, non solo mantiene la gabella del suo predecessore, ma ne aumenta il tasso dell'imposta e rende più severe le procedure di controllo⁴⁹.

I mercanti e i battellieri che non potevano (o non volevano) corrispondere la somma richiesta erano imprigionati e si esponevano alla confisca del carico da parte degli ufficiali provenzali. Raymond Capdalbere, un mercante di Beaucaire, ricorda che, nel 1260, la sua nave fu sequestrata nel porto di Albaron per cinque settimane. In quel lasso di tempo egli fu testimone di violenze, incarcerazioni nelle prigioni del *castrum* e di minacce realizzate «cum balistis et quarellis et armis» e «cum balistis et aliis terribilibus armis»⁵⁰. La via fluviale, gestita dai provenzali, cominciava quindi a essere abbandonata dai mercanti del Regno, che preferivano percorrere itinerari più sicuri – e meno costosi – lontano dal fiume. Il mutamento dei circuiti commerciali provocava tuttavia un danno economico ingente per la città di Beaucaire, sede di una nuova *senescallia* regia, e, di conseguenza, anche per il re di Francia, che perdeva in questo modo i suoi introiti abituali⁵¹: «Totus desertus est», lamenta infatti Pierre Danielis, un testimone interrogato dal tesoriere di Évreux evocando la situazione drammatica di Beaucaire e ricordando che gli abitanti della regione «sine sale vivere non possint»⁵².

Se la situazione economica imponeva una risposta da parte delle autorità francesi, lo scambio di domande e risposte tra il giudice e i sudditi del re svela tuttavia che Luigi IX e i suoi ufficiali non erano incoraggiati unicamente da preoccupazioni di tipo commerciale⁵³. Il tesoriere di Évreux si spinge infatti ben oltre al problema della *gabella salis* e del suo aumento. Egli solleva anche la questione – che era ancora attuale nel 1263 – del «[dominium] domini regis in flumine Rodani»⁵⁴. Non si tratta solo della proprietà delle sponde del

⁴⁷ Arch. dép. des Bouches-du-Rhône, 3 G 16, f. 107r-v.

⁴⁸ A proposito delle saline del Roussillon e della Linguadoca, si veda Dupont, *L'exploitation du sel*, pp. 7-25.

⁴⁹ Romefort, *La gabelle du sel* e Venturini, *Le sel de Camargue*, pp. 365-392.

⁵⁰ Arch. nat., JJ 267, f. 2r.

⁵¹ *Ibidem*, f. 31v.

⁵² *Ibidem*, f. 17r.

⁵³ Tale situazione ricorda ciò che è stato delineato: per un periodo precedente e per l'Italia padana, da Cortese, *Sui sentieri del sale*, pp. 81-119, soprattutto per quanto riguarda la centralità dei beni fiscali legati allo sfruttamento delle saline nella competizione politica della regione.

⁵⁴ «De dominio domini regis in fluvio Rodani fuit inquisitum in hunc modum», Arch. nat., JJ 267, f. 37v. La rilevanza territoriale della procedura d'inchiesta è chiaramente visibile nella seconda parte, nel momento in cui il giudice inizia una nuova sessione di interrogatori.

fiume e dei diritti legati ai luoghi di pedaggio stabiliti nei vari *portus*. Si deve piuttosto intendere come un *dominium* completo sul fiume, un «*dominium totius Rodani*», sul quale il giudice stesso si sposta fisicamente. Il giudice infatti realizza l'inchiesta navigando sul fiume e stabilendosi nei luoghi che sono oggetto di contestazione: «*intravit batellum in fluvio Rodani et descendit per Rodanum usque ad mare et reversus postea a Bellicadro usque ad portum Sancti Saturnini ripas Rodani circuivit*»⁵⁵. Lo spostamento fisico del giudice e l'itinerario da lui seguito non sono scelti solo in base alle necessità della procedura, ma sembrano essere una scelta consapevole, capace di attestare un possesso reale, quasi "fisico" del fiume da parte della Corona grazie all'amministrazione della giustizia. Esse sono inoltre probabilmente incoraggiate dalla natura fluttuante del corso del Rodano medievale, le cui variazioni sono all'origine di innumerevoli dispute e di controversie giurisdizionali sulla proprietà delle isole e delle terre vicine alle sue sponde⁵⁶.

Le numerose testimonianze raccolte dall'ufficiale regio concordano nell'indicare con precisione una linea di confine tra regno di Francia e contea di Provenza, una frontiera lineare che seguendo il corso del fiume, si colloca talvolta sulla riva destra, talvolta *in medio aque* e talvolta sulla riva opposta seguendo il tracciato dei porti e dei luoghi di pedaggio. Le espressioni «*ripa regia*» oppure «*ripa de imperio*» sono qui usate per la prima volta e suggeriscono che il fiume costituisca ormai il confine reale tra i due regni⁵⁷: un limite che, sempre in base alle testimonianze, separava le loro terre da quelle imperiali da tempi antichi. Il giudice del re afferma inoltre che il Rodano – in alcuni tratti interamente e in altri parzialmente – è situato «in dominio domini regis»⁵⁸. La signoria, il dominio sovrano, inteso qui piuttosto come dominio proprietario sulle parti del fiume, è ancora discontinuo, imperfetto, anche se visibilmente più esteso rispetto al secolo XII. La totalità dei testimoni chiamati a deporre lo conferma con dovizia di particolari e facendo ampio uso di riferimenti alla storia della regione.

3. *Le costruzioni giuridiche e la publica fama*

Entriamo nel vivo delle dichiarazioni giurate. La maggior parte dei testimoni si esprime sulla questione del controllo politico-militare del *castrum* di Beaucaire e della terra d'Argence. Si trattava di una regione strategica della diocesi di Arles, situata al crocevia delle diocesi di Avignone, Uzès e Nîmes

⁵⁵ *Ibidem*, f. 37v.

⁵⁶ Come lo ricordano gli esempi studiati da Fermon, *Le Peintre et la carte* e quello, cronologicamente più tardo – ma che affonda le radici in questioni territoriali antiche – relativo all'isola di Courtine a sud di Avignone, in Fermon, *De l'enquête au document figuré*, pp. 39-54.

⁵⁷ Si vedano i continui riferimenti a una «*ripa regni*» (Arch. nat., JJ 267, f. 37v), «*ripa domini regis*» (*ibidem*, ff. 38v, 39v, 42v) oppure a una «*ripa imperii*» (*ibidem*, f. 44r).

⁵⁸ «*De dominio regis in quibusdam partibus in toto et in quibusdam partibus in parte*» (*ibidem*, f. 1r).

e in territorio imperiale (così come l'intera diocesi di Arles). Grazie alla sua posizione favorevole sulla sponda destra del Rodano, Beaucaire – insieme al *castrum* frontaliero di Tarascon – era diventata un'ambita piazza commerciale regionale. Essa acquisisce inoltre una centralità politica nel momento in cui diventa il fulcro amministrativo del regno di Francia, in cui il sovrano stabilisce, nel 1226, al termine della crociata, la sede di un importante siniscalcato meridionale in associazione con la città di Nîmes⁵⁹.

Un nutrito numero di testimoni evoca, per illustrare la situazione giurisdizionale del *castrum*, la presenza di due torri costruite nelle acque del Rodano – ma vicine alla sponda regia – e utili a controllare il passaggio del fiume: «duas turres in flumine Rodani constructas iuxta Bellicadrum citra medium Rodani versus ripam regni»⁶⁰. Gli abitanti di Beaucaire ricordano che in piena crociata le fortificazioni ricadevano sotto il completo dominio del conte di Tolosa Raimondo VII e che erano state usate in funzione difensiva durante lo scontro tra l'esercito crociato e le truppe del conte di Tolosa nel 1216⁶¹. Lo conferma il testimone Pons Broquarius che, presente ai combattimenti, aveva visto Raimondo VI occupare e fortificare le torri in quanto «erat comes huius terre»⁶². Tuttavia, nel 1263, la situazione era cambiata rispetto all'epoca della crociata. Le dichiarazioni convergono infatti nel segnalare che le torri sono ora, senza alcun dubbio, nel territorio del Regno. L'ubicazione delle torri, «versus ripam regni», in questo contesto diventa cruciale: una tale indicazione serve ad attestare il dominio a favore del *dominus* del fondo cui apparteneva la riva del fiume più vicina, in base alla dottrina classica dello «ius fluvii»⁶³. La frontiera si trovava perciò «in medio Rodani» ed era materializzata sia dalle fortificazioni sia dal ponte che collegava i due *castra* frontalieri di Beaucaire e di Tarascon e sul quale una ritualità giudiziaria attestava il nuovo limite. Gli ufficiali del re accompagnavano regolarmente i criminali «in medio ponte» oppure al centro del fiume su una barca per essere puniti o banditi⁶⁴.

Tutto ciò è un chiaro segno del progresso del controllo da parte del re. Tuttavia, prima di diventare il fulcro amministrativo della politica della monarchia capetingia, Beaucaire et l'Argence rappresentavano il cardine della presenza dei conti di Tolosa-Saint-Gilles sulle sponde del Rodano. Questa re-

⁵⁹ Sull'amministrazione regia della *sénéchaussée* di Beaucaire, si veda l'importante studio di Michel, *L'administration royale*.

⁶⁰ Arch. nat., JJ 267, f. 37r.

⁶¹ Su questo episodio si faccia riferimento ai contributi presenti nel recente volume 1216: *le siège de Beaucaire*.

⁶² Arch. nat., JJ 267, f. 40r.

⁶³ «Quodsi alteri parti proximior sit, eorum est tantum, qui ab ea parte prope ripam praedia possident», come prevedono le *Institutes*, 2, 1, 22-23. Si veda anche Maddalena, *Gli incrementi fluviali*, pp. 170 e sgg.

⁶⁴ «Gentes regis ducebant criminosos et malefactores qui expellebantur, culpīs suis exigentibus, de regno et de terra regis per curiam Bellicadri fustigando et verberando eos semper usque ad medium Rodani et ibi in medio Rodani dimittebant eos tamquam fustigatos et expulsos de terra domini regis», Arch. nat., JJ 267, f. 38r.

gione situata sulla sponda destra del Rodano era stata integrata nel patrimonio familiare della dinastia di Tolosa almeno dal secolo XI: nel 1037-1038 la terra *de Argentia* è infatti citata nel dotario della contessa Majora, costituito dal consorte Pons, e continua a far parte delle doti delle spose e delle madri dei conti di Tolosa⁶⁵. L'Argence era però anche un dominio episcopale, regolarmente citato nei documenti degli arcivescovi di Arles⁶⁶. Sebbene nel 1070 Raimondo IV di Saint-Gilles e l'arcivescovo Aycard avessero raggiunto un accordo che confermava ai conti di Tolosa la giurisdizione signorile della regione a nome della chiesa di Arles, le dispute tra vescovi e conti si intensificarono tra i secoli XI e XII. Si deve attendere il 1105 per vedere formalmente riconosciuta, nel testamento di Raimondo V, la proprietà eminente della chiesa di Arles su questo feudo conteso⁶⁷.

Il perdurare delle dispute tra vescovi e conti dimostra il valore strategico dell'Argence. Nel gennaio 1215 e in piena crociata albigese, l'arcivescovo di Arles, Michel de Mourès, incoraggiato dalla situazione militare poco favorevole per i conti di Tolosa⁶⁸, ma probabilmente anche dalle sue posizioni politiche personali, concede in feudo a Simon de Montfort questo territorio sensibile, sottraendolo al conte Raimondo VI⁶⁹. Nel contesto della crociata albigese, l'investitura di questa terra consente a un barone francese, e all'esercito crociato, di occupare la sponda destra del Rodano, di prendere possesso di una terra imperiale e di stabilire su di essa un potere di tipo pubblico, poiché egli riceve dall'arcivescovo una serie nutrita di privilegi, tra i quali la facoltà di battere moneta, di riscuotere i pedaggi e il *ripaticum* al porto fluviale del *castrum*. Non siamo di fronte a diritti di tipo feudale ma a un chiaro riferimento ai *regalia* definiti a Roncaglia nel 1158 e presenti in tutti i privilegi imperiali inviati ai prelati di Arles. La rilevanza giuridica dei *regalia* era perfettamente nota ai giuristi meridionali, provenzali o francesi soprattutto grazie alla loro inclusione nei *Libri feudorum*. Si trattava dunque di diritti pubblici, che i prelati di Arles detenevano grazie ai diplomi imperiali⁷⁰.

L'arcivescovo ottiene, in contropartita, un canone annuale di 100 marche d'argento (oltre al versamento di 1.400 marche supplementari al momento dell'investitura), il prelievo di una percentuale del conio monetario e l'esen-

⁶⁵ Per esempio nella dote di Eleonora d'Aragona, quarta sposa di Raimondo VI, e di Giovanna d'Inghilterra, madre del futuro Raimondo VII. Si veda Roquebert, *L'épopée cathare*, 2, p. 380 e Débax, *Les comtesses de Toulouse*, pp. 215-234. Si veda anche Macé, *Des eaux du Rhône*, pp. 113-139. Il testo del dotario della principessa Majora è edito in Mazel, *Pouvoir comtal et territoire*, p. 483.

⁶⁶ Ménard, *Histoire civile*, p. 635.

⁶⁷ Poly, *La Provence et la société féodale*, p. 279.

⁶⁸ Si veda il profilo di Michel de Mourès tracciato da Pécout, *Épiscopat et papauté*, pp. 419-452.

⁶⁹ Arch. nat., J 890, n. 7. Una trascrizione parziale del documento in questione è presente in GCNN, Arles, n. 828, col. 328.

⁷⁰ Giordanengo, *De l'usage du droit privé*, pp. 45-66. Come si è già osservato, Luigi VII, nel decennio 1150-1160, fu il solo re a inviare diplomi agli episcopati di Nîmes e Uzès.

zione dai pedaggi per sé e per il capitolo della cattedrale⁷¹. Forte di questo accordo, Simon de Montfort nomina, nel mese di luglio del 1215, un *sene-scillus*, Lambert de Limoux, scelto per risiedere nel *castrum* di Beaucaire sotto l'autorità del capitano generale dell'esercito crociato⁷². La nomina di un siniscalco avviene meno di tre mesi dopo che Federico II – all'epoca ancora *rex Romanorum* – aveva indirizzato una lettera al conte di Provenza, ai suoi balivi e a tutti i *domini* del regno di Arles per invitarli a difendere la chiesa di Arles e a preservare i beni mobili e immobili, «tam castris, quam villis», dipendenti da essa⁷³. Tutto ciò mirava probabilmente a ricordare, con estrema chiarezza, che l'intera diocesi di Arles – Beaucaire e la terra d'Argence incluse – era situata in terra imperiale malgrado le conquiste militari. Nonostante il monito dell'imperatore, l'infeudazione è confermata durante il IV concilio lateranense, anche se è oggetto di tensioni durante le fasi finali della crociata, dal 1215 al 1226. I conti di Tolosa, dopo aver protestato energicamente contro questa decisione, recuperano, nel maggio 1216, la fortezza di Beaucaire e l'area circostante dopo un rapido ma efficace assedio. Beaucaire e l'Argence sono definitivamente acquisite dalla corona francese nel 1226 nel corso della spedizione guidata dal re di Francia Luigi VIII. Il dominio francese su Beaucaire è poi confermato nel corso della pace di Meaux-Parigi del 1229 che chiude, almeno in teoria, la crociata nei territori del Midi francese. I rappresentanti del re riuscirono a costruire una robusta struttura politica e amministrativa, capace di condizionare in modo efficace le dinamiche politiche locali⁷⁴.

La questione dell'associazione dell'Argence al Regno non è tuttavia risolta né con la conquista militare, né con le clausole della pace accettata da Raimondo VII. Un anno dopo la fine delle ostilità, nel 1230, su richiesta dell'arcivescovo di Arles, Hugues Beroardi, il papa Gregorio IX ricorda al re di Francia di rispettare gli antichi diritti della chiesa di Arles nel *castrum* di Beaucaire. Il nuovo sovrano, Luigi IX, recuperando l'eredità di Simon di Montfort, era infatti diventato vassallo dell'arcivescovo della città vicina ed era obbligato a rispettare gli accordi precedentemente conclusi. Il prelado lo accusava infatti di amministrare questo feudo come una proprietà diretta della Corona, senza

⁷¹ «Concedimus pedagia sive in aqua sive in terra, lesdas, quintale, cordam, furnos, sexterale, jurisdictionem, justicias, firmanicias, trezenos, medios trezenos, laudimia, monetam, paludes, pascua, terra cultas et incultas, portus Rodani et Gardonis», in Arch. nat., J 890, n. 7 et GCNN, Arles, n. 828, p. 328.

⁷² *Histoire générale de Languedoc*, III, pp. 248-249. Sul governo regio nel siniscalcato di Beaucaire si veda Leroy, *Beaucaire, le roi de France et la sénéchaussée*, pp. 207-226.

⁷³ Il diploma, datato 20 aprile 1215, è edito in MGH, *Diplomata*, XIV, 2, n. 293, pp. 249-250. È questo un periodo di grande instabilità per l'Impero, durante il quale la ridefinizione dei poteri e dei territori sotto il suo controllo è in atto ma sulla quale egli dispone di mezzi insufficienti per intervenire direttamente. Si veda, per la situazione provenzale, Chiffolleau, *I ghibellini del regno di Arles*.

⁷⁴ Molinier, *Étude sur l'administration de Saint Louis*, pp. 462-570.

prestare il servizio dovuto alla chiesa di Arles e senza corrispondere il canone annuo secondo i termini dell'accordo del 1215⁷⁵.

Anche il suo successore, Bertrand Malferrati, reitera le richieste al re di Francia. La tensione aveva raggiunto un livello molto alto e aveva costretto il pontefice, Alessandro IV, a rivolgersi, nell'ottobre 1259, al noto giurista Gui Foucois, per risolvere la controversia. L'arcivescovo accusava il re di Francia di offendere i suoi diritti («iniuriavit eidem») e di non aver mai pagato il tributo dovuto, né il censo annuale. È probabile che dietro i continui reclami avanzati dai prelati arlesiani risiedessero rilevanti motivi economici, che consentivano alla chiesa di Arles di poter recuperare gli arretrati mai versati. Dalle lamentele dell'arcivescovo sembra anche emergere la volontà, costantemente espressa dai prelati, di presentarsi a Beaucaire come il *dominus directus*. Luigi IX risponde alle accuse dichiarando che il feudo in questione, già detenuto da Simon di Montfort a nome della chiesa di Arles, si trovava ormai «in regno suo», in base a una «longa possessio», a differenza della diocesi di Arles che era situata in territorio imperiale («que sita est in imperio»)⁷⁶. La negazione dell'identità imperiale di questa terra da parte del sovrano francese interviene in una fase avversa per l'Impero che corrisponde a quello che la storiografia definisce *Grande interregno*. Il giudice, Gui Foucois, non potendo negare i risultati ottenuti dalla Corona durante la crociata, giunge a un compromesso tra il re e l'arcivescovo nell'ottobre del 1259. Il re si offre di indennizzare l'arcivescovo con 100 marche d'argento e riconosce che la regione, ormai situata all'interno dei confini del regno di Francia, era un feudo dei prelati di Arles. Tuttavia, si libera dall'obbligo di prestare omaggio all'arcivescovo poiché, in quanto re, non era tenuto di rendere omaggio a nessuno⁷⁷.

Nell'inchiesta del 1263, i numerosi riferimenti riguardanti il possesso e il controllo delle terre situate attorno al *castrum* di Beaucaire⁷⁸ oppure delle infrastrutture controllate e sfruttate dagli ufficiali del re sembrano avere lo scopo principale di dimostrare che la regione intera era ormai situata, senza contestazione possibile, all'interno del Regno. Il livello di dimostrazione si basa sulla produzione di una *fama* il più possibile condivisa. La *fama* è uno degli elementi centrali dell'inchiesta, spesso il solo che conduce alla determinazione della verità. Il giudice sembra ricorrere alla *publica fama* come a un criterio giuridicamente valido, soprattutto quando è chiesto di esplici-

⁷⁵ La lettera pontificia è inviata il 17 maggio 1230 ed è edita in *Les registres de Grégoire IX*, I, n. 45, pp. 292-293.

⁷⁶ La lettera originale datata ottobre 1259 è conservata in Arch. dép. des Bouches-du-Rhône, 3 G 13, n. 154 et *GCNN, Arles*, n. 1197, coll. 457-458.

⁷⁷ «Si vero dictum castrum ad manum alicujus successoris nostri veniret, qui non esset rex Francie, ille et ejus in perpetuum successores, qui reges Francie non fuerint, archiepiscopo Arelatensis qui pro tempore fuerit, fidelitatem jurare et homagium facere teneantur», in Arch. dép. des Bouches-du-Rhône, 3 G 13, n. 154 et *GCNN, Arles*, n. 1197, coll. 457-458.

⁷⁸ Si vedano per esempio i riferimenti «est notorium quod Bellicadrum sit suum» (Arch. nat., JJ 267, f. 37v) e «dicitur communiter inter inhabitatores terre illius, sicut dicitur communiter quod Bellicadrum est domini regis» (*ibidem*, f. 38v).

tarne l'estensione territoriale: «in partibus illis», «communi patrie» oppure «communis totius patrie»⁷⁹. Siamo qui dunque di fronte a un'operazione che tenta di rafforzare una realtà che alla fine del Duecento doveva ancora essere piuttosto instabile. Le domande poste ai testimoni tentano di far emergere un'identità territoriale forte sulle terre conquistate dalla monarchia. Ciò è direttamente connesso alla definizione di uno spazio preciso, la «terra domini regis», che doveva essere ricordata più volte, spesso ricorrendo all'iperbole e all'esagerazione (come lo dimostrano le espressioni «lapides, si possent loqui, dicerent» oppure «super ista fama possent produci quasi testes infiniti»⁸⁰). La testimonianza del *miles* di Beaucaire, Guillaume Raymbaudi, è a questo proposito eloquente. Quando è condotto davanti al giudice, egli afferma che i diritti giurisdizionali della Corona su Beaucaire sono espliciti e palesi così com'è altrettanto evidente che la città di Parigi appartenga al re: «Dicit eciam quod ita clare hoc notorium est inter habitatores illius terre, sicut est notorium quod Parisius est domini regis»⁸¹. Un modo, questo, per associare ideologicamente la capitale del regno di Francia e la sede del recente siniscalcato meridionale. La *fama* giustifica qui uno stato di fatto e propone una narrazione nella quale la presenza francese diventa il risultato di una successione giuridica legittimata, che dai conti di Tolosa, passando per le conquiste della crociata compiute da Luigi VIII, giungeva a Luigi IX.

4. La nuova «terra regis»

L'inchiesta del 1263 tende dunque a convalidare l'esito delle controversie giudiziarie che dal 1215 al 1260 avevano investito il basso Rodano. Per questo motivo la rilettura e la legittimazione delle vicende passate sono centrali nelle domande poste dal giudice. Alcuni testimoni evocano per esempio la crociata di Luigi VIII e propongono un'interpretazione inedita degli antichi confini politici di inizio Duecento. Nel 1226, infatti, il re di Francia era sceso personalmente alla volta del Midi con l'intento di assicurare definitivamente i suoi diritti sulla contea di Tolosa e sferrare un attacco definitivo a Raimondo VII e ai suoi sostenitori. Nel mese di giugno l'esercito crociato si trovava alle porte di Avignone, una città situata al di fuori del Regno e schierata apertamente in favore del conte di Tolosa. Malgrado gli ammonimenti di Onorio III, il re decide di attaccare la città accusata di proteggere un gruppo di eretici valdesi⁸². L'assedio di questa città imperiale dura tre mesi, fino alla resa incondizionata dei cittadini.

⁷⁹ Le citazioni, che sono naturalmente molto più numerose all'interno del procedimento, si trovano *ibidem*, rispettivamente a f. 28r, f. 21v e f. 10r.

⁸⁰ *Ibidem*, ff. 10r e 6r.

⁸¹ *Ibidem*, f. 37v.

⁸² Su questa vicenda si veda Balossino, «*Elle ne voulait obéir*», pp. 279-296.

Un battelliere di Beaucaire, Raymond de Luperiis, ricorda di aver udito («a multis inhabitatoribus terre illius multociens hoc audivit»), che, al termine dell'assedio, nel settembre 1226, l'esercito crociato aveva distrutto il ponte che permetteva l'attraversamento del Rodano e univa la città al territorio e alla diocesi avignonese situati sulla sponda destra. Egli però aggiunge un particolare assente in altre fonti ma che diventa, nell'ottica della procedura d'inchiesta, giuridicamente rilevante: la distruzione compiuta dall'esercito crociato non riguarda la struttura nella sua interezza, ma unicamente la sezione di competenza del re⁸³. Il testimone si riferisce qui alla porzione del manufatto che dalla riva destra giungeva alla chiesa in cui era sepolto il corpo del promotore dell'*opus pontis* rapidamente venerato in ambito cittadino, Bénézet. Al di là della chiesa in questione, si trovava – sempre secondo le parole del testimone, anche se la sua versione è probabilmente retrospettiva e segnata da eventi più recenti⁸⁴ – la parte imperiale del ponte: «ultra ecclesiam est pons de Imperio». Essendo un territorio imperiale, il re di Francia non aveva alcun diritto di distruggere la struttura del ponte poiché «nichil debebat innovare in imperio». Al contrario Raymond de Luperiis afferma che il re distrusse il ponte «in signum quo ibi esset dominus»⁸⁵.

Anche in questo caso la fonte principale è la *fama*, che è accettata dal giudice e non richiede altre forme di riscontro⁸⁶. Oggi però sappiamo che la chiesa primitiva all'interno della quale riposava il corpo di Bénézet si trovava, nel 1226 come all'epoca dell'inchiesta, sulla quarta pila per chi arrivava da Avignone e che il ponte comprendeva, nel progetto iniziale della fine del XII secolo, circa ventidue arcate. Affermare perciò che la struttura era stata distrutta fino alla chiesa dedicata a San Bénézet significava imporre l'idea che nel 1226 i diritti del re comprendevano già i due terzi del ponte e perciò anche del fiume.

Naturalmente anche la terra situata sulla riva opposta della città era considerata una «terra regis», una realtà piuttosto polemica e con la quale gli avignonesi ovviamente non erano d'accordo⁸⁷. Le carte conservate nei registri dei vescovi di Avignone – e in particolare i numerosi omaggi richiesti dai prelati ai

⁸³ «Dicit eciam quod bone memorie rex Lodoycus, pater domini regis qui nunc est, fecit dirui pontem Avinionis usque prope ecclesiam Sancti Benedicti. Requisitus quare, dixit quod a dicta ecclesia ultra est pons de imperio, citra vero est de regno, et idcirco non fecit dirui ultra ecclesiam Sancti Benedicti in signum huius quod nichil debebat innovare in imperio, set extra ecclesiam fecit dirui in signum quod ibi esset dominus et tamquam dominus ibi suam poterat facere voluntatem»: Arch. nat., JJ 267, f. 45r.

⁸⁴ La testimonianza di Raimond de Luperiis aveva già attirato l'attenzione di Romefort, *La destruction du pont d'Avignon*, pp. 149-155. Tuttavia, l'autore non dubita della veridicità delle parole del mercante di Beaucaire e non percepisce l'interesse politico di questa rilettura polemica. Sulla questione si veda, più nel dettaglio, Balossino, *Le pont d'Avignon*, pp. 101-107.

⁸⁵ Le citazioni si trovano in Arch. nat., JJ 267, f. 45r.

⁸⁶ Sull'uso della fama nel corso dei procedimenti giudiziari si veda soprattutto Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 457-460.

⁸⁷ Sui conflitti territoriali di epoca tardomedievale e moderna causati dalla presenza francese sulla sponda destra si veda lo studio, datato ma sempre utile, di Falque, *Le procès du Rhône*.

signori di Rochefort, di Saint-Laurent-des-Arbres, di Saint-Génies-de-Comolas o di L'Hers, località situate sulla sponda destra del fiume – non mostrano cambiamenti significativi né nell'organizzazione territoriale né nell'esercizio del potere dopo l'assedio della città nel 1226. Nel 1233, a Saint-Laurent-des-Arbres, a poche miglia dalla riva del Rodano, i notai del vescovo di Avignone datano ancora gli atti con l'anno dell'imperatore regnante: «Friderico secundo romanorum imperatore regnante» è indicato nel protocollo dell'omaggio reso dal signore del *castrum* di L'Hers e relativo ai beni e ai diritti situati a Saint-Laurent⁸⁸. Vista però dalle cancellerie del Regno e del siniscalco di Beaucaire, la situazione era completamente diversa. I territori della diocesi di Avignone sulla riva destra del fiume facevano ormai parte del Regno. Un mercante di Beaucaire, Bertrand Broquerius, nel corso dell'inchiesta del 1263, afferma chiaramente che i territori attorno a Rochefort, non lontana da Saint-Laurent-des-Arbres, appartenevano al re: «apud Rocam Fortem, quod est domini regis»⁸⁹. Una posizione che, basandosi evidentemente sui risultati dell'assedio del 1226, è regolarmente contestata dalle autorità avignonesi e dal conte di Provenza tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

È interessante rilevare in questo caso non solo il valore economico o simbolico del ponte sul Rodano ma, da un punto di vista giuridico, la sua capacità di imporre una norma: ad Avignone – anche se l'osservazione potrebbe essere estesa ad altri luoghi, a Beaucaire, a Vienne o ancora più a nord a Lione – chi controlla il ponte, vanta dei diritti sulle acque che vi scorrono sotto. Controllare, proteggere e sfruttare le acque correnti e navigabili significa anche imporsi come sovrano, disporre degli «iura regalia» fissati da Federico Barbarossa alla dieta Roncaglia più di un secolo prima, ma vivi nella mente dei giuristi della Francia meridionale⁹⁰. L'inchiesta del 1263 offre un'importante testimonianza della precisione con cui era usato il diritto processuale romano-canonico, anche in terra francese⁹¹. La volontà di costruire e far riconoscere la *superioritas* regia sul fiume e sui territori a esso adiacenti si unisce alla tradizionale missione della corona francese di abolire i privilegi signorili e ristabilire le *bonae consuetudines* che i signori locali – tra i quali si trovava anche il fratello del re, Carlo d'Angiò, in quanto nuovo conte di Provenza – non

⁸⁸ «Regnante Frederico, Dei gratia Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem et Cicie rege», in Arch. dép. du Vaucluse, 1 G 15, f. 25v.

⁸⁹ Arch. nat., JJ 267, f. 45r.

⁹⁰ «Regalia sunt hec: arimanie, vie publice, flumina navigabilia et ex quibus fiunt navigabilia, portus, ripatica, vectigalia, que vulgo dicuntur tholonea, monete, mulctarum penarumque compendia, bona vacantia»: MGH, *Diplomata*, X, 2, n. 237, pp. 27-29 (la citazione è a p. 29). Gérard Giordanengo ha ricordato a più riprese che le costituzioni di Roncaglia, poi inserite nei *Libri Feudorum*, II, 55-56), sono state usate in Provenza a partire dal 1195, e poi seguite ininterrottamente fino alla fine del Duecento. Si veda Giordanengo, *De l'usage du droit privé*, p. 53. Per un raffronto con la situazione padana si veda Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali*, pp. 9-32.

⁹¹ La questione dell'influenza del diritto romano sulle pratiche giuridiche francesi ha suscitato un vivace dibattito. Dopo l'importante volume, *L'empire du roi*, Jacques Krynen ha nuovamente richiamato l'attenzione sul problema in diversi articoli e in particolare in Krynen, *Le droit romain*, pp. 21-36.

rispettavano⁹². Luigi IX si presentava dunque come il riparatore degli abusi e soprattutto il garante della pace, che presupponeva la libera circolazione di uomini e cose, pellegrini e crociati⁹³.

Con l'inchiesta del 1263, la Corona avvia dunque la diffusione di una *opinio publica* favorevole agli interessi del re e utile ai suoi ufficiali nei vari conflitti territoriali con i principi frontalieri. Come spesso accade, anche nella raccolta testimoniale del 1263 ci si deve confrontare con individui che sono scelti e presentati unicamente da una delle parti⁹⁴. La procedura non prevede in questo caso un contraddittorio e non è volta ad accusare nessuno, ma si limita a predisporre le prove per difendere la posizione del sovrano in un processo di tipo privatistico, con le parti poste sullo stesso piano⁹⁵. Le domande sono tuttavia poste unilateralmente ai sudditi del re, senza che sia nota la versione opposta, certamente antinomica, degli abitanti e degli ufficiali della contea di Provenza. È chiaro che i testimoni di Beaucaire, come i numerosi cavalieri di Roquemaure, di Rochefort, di Aramon interrogati nel corso del procedimento, sono legati al re e ai suoi ufficiali da vincoli feudali e rispondono alle questioni sollevate dal giudice sostenendo le rivendicazioni che questi ultimi difendevano⁹⁶. Ciò permette loro di salvaguardare gli antichi privilegi di cui godevano, ma anche di accordarsi con il potere centrale nel contesto ancora teso di una nuova organizzazione amministrativa.

5. Conclusioni

L'inchiesta del 1263 sui diritti del re di Francia segna una tappa fondamentale nella storia della valle del Rodano, poiché solleva la questione, ovviamente strategica, del controllo e del possesso dei luoghi di scalo e dei pedaggi e attribuisce alle sponde del fiume – con la suddivisione tra una «ripa regia» e una «ripa de imperio» – e alle acque correnti un carattere sovrano. Va da sé che questa politica si scontra costantemente con conflitti e interessi locali, che non vanno mai trascurati, ma comportano anche pressioni, l'uso della forza e interventi armati che l'inchiesta permette di ricostruire e che i giuristi del re citano, talvolta minimizzandoli o giustificandoli.

Su tutte le terre vicine al fiume, le pretese territoriali degli ufficiali si intensificano alla fine del Duecento. Clemente IV aveva compreso la natura di queste tensioni nella risposta interlocutoria inviata a Luigi IX nel 1268. Anche

⁹² Si vedano i riferimenti alle *bonae consuetudines* nell'inchiesta del 1263 e per esempio in Arch. nat., JJ 267, ff. 3v, 47r, 47v.

⁹³ Si veda Dejoux, *Les enquêtes de Saint Louis*, p. 330.

⁹⁴ Sulla complessità dei testi processuali e sull'uso politico delle deposizioni si vedano Maire Vigueur, *Giudici e testimoni a confronto*, pp. 105-123 e Provero, *Chi sono i testimoni del signore?*, pp. 391-408.

⁹⁵ Arch. nat., JJ 267, f. 1r.

⁹⁶ Considerazioni espresse da Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 159 e sgg. e da Provero, «*Dai testimoni al documento*», pp. 75-88.

il suo successore, Gregorio X, menziona le molestie degli ufficiali francesi, che «revixerunt et etiam excreverunt» durante il suo pontificato, soprattutto nella diocesi di Viviers⁹⁷. I pontefici sapevano che il potere dei vescovi era stato a lungo legato ai *regalia* e ai privilegi che avevano ricevuto dagli imperatori e l'abbandono di questo riferimento avrebbe permesso ai re di Francia di rivendicare il controllo del sovrano sulla diocesi in caso di vacanza⁹⁸. È difficile dunque parlare di semplici conflitti transfrontalieri, simili a quelli che possono sorgere tra signorie vicine⁹⁹. Disposti in serie, lungo tutta la valle del Rodano, gli interventi al di fuori del Regno mostrano un carattere ripetitivo, al punto da provocare l'invio di una lettera dell'imperatore Rodolfo di Asburgo a Filippo III nel 1284 nella quale l'imperatore denuncia le «persecuciones» alle quali le sue terre, e soprattutto la chiesa di Viviers («nobilis membrum imperii»), sono confrontate a causa dell'azione degli agenti e degli ufficiali regi¹⁰⁰.

I pochi esempi qui presentati rivelano l'efficacia del controllo territoriale francese sulle regioni strategiche della valle del Rodano, contraddistinte dai continui mutamenti politici. È interessante notare inoltre che le tappe di questa proiezione territoriale corrispondono anche a momenti di forte instabilità politica dell'Impero come durante il conflitto che oppone Ottone IV a Federico II (1209-1211), al duro confronto di quest'ultimo con i pontefici oltre alla fase critica del *Grande interregno* (1245-1273). L'azione degli ufficiali regi concorre qui alla costruzione di «territori nuovi», imposti dal potere sovrano alla popolazione, politicamente indebolita dagli scontri militari e dalla guerra. Tuttavia, le continue liti e le resistenze dei poteri locali mostrano anche la fragilità del dominio dei re di Francia su queste aree; un dominio basato inizialmente sui rapporti di forza, sulle conquiste militari e sull'uso delle armi, ma sorretto anche dall'uso strategico del diritto. Nel caso di Beaucaire e di Avignone, le costruzioni giuridiche fondate sul diritto di matrice romana, per esempio sull'idea di *possessio* e sulla trasmissione dei beni, oppure gli accordi di natura signorile stretti tra poteri locali prevalgono sul diritto pubblico di matrice imperiale e sono capaci di modificare i limiti territoriali accettati da secoli.

Alla fine del Duecento, dopo la crociata e dopo le acquisizioni di beni e terre e in un periodo di indebolimento continuo del potere degli imperatori, il problema non è più di sapere se il Rodano fosse davvero un confine, ma

⁹⁷ Reg. vat. 30, f. 83 e Babey, *Le pouvoir temporel*, pp. 107-109.

⁹⁸ Si veda Gaudemet, *Les origines de la régale réciproque*, pp. 21-48.

⁹⁹ Come suggerisce per esempio Jostkleigewe, *Entre pratique locale et théorie politique*, pp. 75-96.

¹⁰⁰ «Clamor validus pene omnium regni Arelatensis principum, plenus quidem querimoniis que graves iniurias indicabant, nuper auribus nostris insonuit et satis dire perturbacionis jaculo mentis nostre interiora pertransivit, dum ex eorum clamore concordi et querelosa voce cognovimus, insignem Vivariensem ecclesiam, que veluti nobile membrum imperii sub ipsius suavi dominio a tempore cuius non extat memoria assidua conquievit, per vestros officiales et subditos, preter conscienciam ut speramus et credimus, variis persecucionum malleis consecuti et usque ad extreme vastitatis exterminium diris angustiis angustiari»: Heller, *Deutschland und Frankreich*, pp. 154-155.

la questione che si pone un po' ovunque, tra Viviers e Arles, è piuttosto di capire fino a che punto le sue sponde e i suoi territori possono essere occupati, garantendo il loro carattere pubblico e autorizzando il controllo completo delle acque correnti. Le decisioni prese a Roncaglia nel 1158 avevano fatto del controllo delle acque correnti uno degli *iura regalia* fondamentali, che solo l'imperatore poteva delegare e che costituiva uno dei segni distintivo del suo potere. Il possesso di terre, il controllo del fiume e il recupero dei diritti di stampo pubblico, permettono dunque di costruire l'immagine di un sovrano «imperator [...] in regno suo»¹⁰¹ e si inseriscono in quel processo – naturalmente lungo e che non segue progettualità definite – che sorregge la definizione e la costruzione giurisdizionale di un potere regio.

¹⁰¹ Il riferimento va ovviamente al lavoro fondamentale di Krynen, *L'Empire du roi*. Sono anche utilissime le osservazioni di Julien Théry sulla costruzione della sacralità della Corona capetingia soprattutto tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, in Théry, *Philippe le Bel, pape en son royaume*, pp. 14-17.



Fig. 1. La bassa valle del Rodano nel Duecento.

Opere citate

- 1216: *le siège de Beaucaire : pouvoir, société et culture dans le Midi rhodanien (seconde moitié du XII^e-première moitié du XIII^e siècle)*, a cura di M. Bourin, Beaucaire 2019.
- Annexer? Les déplacements de frontières à la fin du Moyen Âge*, a cura di S. Péquignot, P. Savy, Rennes 2016.
- P. Babey, *Le pouvoir temporel de l'évêque de Viviers au Moyen âge (814-1452)*, Paris 1956.
- S. Balossino, «*Elle ne voulait obéir ni à Dieu ni aux hommes*». Avignon 1226, in *Le châtement des villes dans les espaces méditerranéens (Antiquité, Moyen Âge, Époque moderne)*, a cura di P. Gilli, J.-P. Guilhembet, Turnhout 2012, pp. 279-296.
- S. Balossino, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma 2015.
- S. Balossino, *Le pont d'Avignon. Une société de bâtisseurs (XII^e-XV^e siècles)*, Avignon 2021.
- É. Baratier, *Enquêtes sur les droits et revenus de Charles I^{er} d'Anjou en Provence (1252 et 1278)*, Paris 1969.
- R.-H. Bautier, *Un grand pape méconnu du XIII^e siècle: Clément IV*, in «Bulletin du club français de la médaille», 81 (1983), pp. 34-42.
- Bibliografia delle crociate albigesi*, a cura di M. Meschini, in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 1, pp. 1-58.
- J.-L. Biget, *Eglise, dissidences et société dans l'Occitanie médiévale*, Lyon 2020.
- J.-P. Boyer, *Construire l'État en Provence. Les "enquêtes administratives" (mi-XIII^e siècle-mi-XIV^e siècle)*, in *Des principautés aux régions dans l'espace européen*. Actes du colloque de Lyon, Lyon 1994, pp. 1-26.
- E. Brown, *Philippe le Bel s'est-il posé la question des frontières du royaume?*, in *Lyon 1312. Rattacher la ville au royaume?*, pp. 33-56.
- L. Buisson, *König Ludwig IX., der Heilige, und das Recht. Studie zur Gestaltung der Lebensordnung Frankreichs im hohen Mittelalter*, Fribourg 1954.
- J. Chiffolleau, *Baluze, les papes et la France*, in *Etienne Baluze, 1630-1718. Érudition et pouvoir dans l'Europe classique*, Actes du colloque de Tulle, 21 octobre 2006, a cura di J. Boutier, Limoges 2008, pp. 163-246.
- J. Chiffolleau, *I ghibellini del regno di Arles*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 364-388.
- J. Chiffolleau, *Regno di Arles*, in *Enciclopedia Federiciana*, 1, Roma 2003, pp. 97-99.
- M.E. Cortese, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23 (2022), 1, pp. 81-119.
- L. Dauphant, *Le Royaume des quatre rivières. L'espace politique français (1380-1515)*, Seyssel 2012.
- De l'espace aux territoires. La territorialité des processus sociaux et culturels au Moyen Âge*. Actes de la table ronde des 8-9 juin 2006, a cura di S. Boissellier, Poitiers 2010.
- M. Dejou, *Les enquêtes de Saint Louis. Gouverner et sauver son âme*, Paris 2014.
- M. Dejou, *Un gouvernement rédempteur?*, in *Gouverner les hommes, gouverner les âmes*, Actes du 45^e congrès de la SHMESP, Montpellier, 28-31 mai 2015, Paris 2016, pp. 255-264.
- L. Delisle, *Les enquêtes administratives du règne de Saint Louis et la chronique de l'anonyme de Béthune*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 24, a cura di L. Delisle, Paris 1904.
- Dictionnaire historique des juristes français (XII^e-XX^e siècle)*, a cura di P. Arabeyre, J.-L. Halpérin, J. Krynen, Paris 2007.
- Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 1.
- R. Dion, *Les frontières de la France*, Paris 1947.
- Y. Dossat, *Gui Foucois, enquêteur-réformateur, archevêque et pape (Clément IV)*, in *Les évêques, les clercs et le roi*, Toulouse 1972 (Cahiers de Fanjeaux, 7), pp. 23-57.
- A. Dupont, *L'exploitation du sel sur les étangs du Languedoc (IX^e-XIII^e siècle)*, in «Annales du Midi», 70 (1958), pp. 7-25.
- A. Dupont-Ferrier, *L'incertitude des limites territoriales en France du XIII^e au XVI^e siècle*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 86 (1942), 1, pp. 62-77.
- L'Enquête au Moyen Âge*, a cura di C. Gauvard, Roma 2008.
- M. Falque, *Le Procès du Rhône et les contestations sur la propriété d'Avignon (1302-1818)*, Paris 1908.

- R. Fawtier, *Autour de la France capétienne. Personnages et institutions*, London 1987.
- R. Fawtier, *Comment, au début du XIV^e siècle, un roi de France pouvait-il se représenter son royaume?*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 103 (1959), 2, pp. 117-123.
- P. Fermon, *De l'enquête au document figuré. Le procès de l'île de Courtines devant le Grand conseil du roi (1489-1514)*, in *L'enquête en questions. De la réalité à la vérité dans les modes de gouvernement (Moyen Âge, temps modernes)*, a cura di A. Mailloux, L. Verdon, Paris, 2014, pp. 39-54.
- P. Fermon, *Le Peintre et la carte. Origines et essor de la vue figurée entre Rhône et Alpes (XI^e-XV^e siècle)*, Turnhout 2018.
- L. Febvre, *Limites et frontières*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 2 (1947), pp. 201-207.
- L. Febvre, *La terre et l'évolution humaine*, Paris 1922.
- A. Fiore, *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
- J. de Font-Reaulx, *Les diplômes de Frédéric Barberousse relatifs au royaume d'Arles: à propos d'un livre récent*, in «Annales du Midi», 51 (1939), 203, pp. 295-306.
- P. Fournier, *Le Royaume d'Arles et de Vienne (1138-1378). Études sur la formation territoriale de la France dans l'est et le sud-est*, Paris 1891.
- J. Fried, *Friedrich Barbarossas Krönung in Arles (1178)*, in «Historisches Jahrbuch», 103 (1983), pp. 347-371.
- Gallia Christiana Novissima, Arles*, a cura di J.-H. Albanès, U. Chevalier, Valence 1920.
- Gallia Christiana Novissima, Avignon*, a cura di J.-H. Albanès, U. Chevalier, Valence 1900.
- J. Gaudemet, *Les origines de la régale réciproque entre Lyon et Autun*, in «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons», 5 (1938), pp. 21-48.
- P. Gautier-Dalché, *Limite, frontière et organisation de l'espace dans la géographie et la cartographie de la fin du Moyen Âge*, in *Grenzen und Raumvorstellungen (11.-20. Jh.) / Frontières et conceptions de l'espace (XI^e-XX^e siècles)*, a cura di G.P. Marchal, Zürich 1996, pp. 93-122.
- J.-P. Genet, *La genèse de l'État moderne*, in *Genèse de l'État moderne*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 118 (1997), pp. 3-18.
- G. Giordanengo, *De l'usage du droit privé et du droit public au Moyen Âge*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 7 (2000), pp. 45-66.
- J. Glénisson, *Les enquêtes administratives en Europe occidentale aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand de Tours, 27 mars-1^{er} avril 1977, a cura di W. Paravacini, K.F. Werner, München 1980, pp. 17-25.
- B. Guenée, *Les limites de la France*, in *La France et les Français*, a cura di M. François, Paris 1972, pp. 50-69.
- B. Guenée, *Politique et histoire au Moyen Âge*, Paris 1981.
- P. Guglielmotti, *Introduzione*, in *Distinguere, separare, condividere*, pp. 1-13.
- J. Heller, *Deutschland und Frankreich in ihren politischen Beziehungen: vom ende des interregnums bis zum tode Rudolfs von Habsburg*, Lübeck 1874.
- Histoire des fils de Louis le Pieux*, a cura di P. Lauer, Paris 1964.
- Histoire générale de Languedoc: avec des notes et les pièces justificatives*, a cura di C. Devic, J. Vaissete, Toulouse 1872-1904.
- É. Jordan, *Les registres de Clément IV (1265-1268): recueil des bulles de ce pape*, Paris 1945.
- G. Jostkleigrewe, *Entre pratique locale et théorie politique: consolidation du pouvoir, annexion et déplacement des frontières en France (début XIV^e siècle). Le cas du Lyonnais et des frontières méditerranéennes*, in *Annexer?*, pp. 75-96.
- N. Kamp, *Clemente IV, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 192-202.
- F. Kern, *Die Anfänge der französischen Ausdehnungspolitik bis zum Jahr 1308*, Tübingen 1910.
- F. Kern, *Acta imperii Angliae et Franciae ab a. 1267 ad a. 1313. Dokumente vornehmlich zur Geschichte der auswärtigen Beziehungen Deutschlands*, Tübingen 1911.
- J. Krynen, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII^e-XV^e siècles*, Paris 1995.
- J. Krynen, *Le droit romain, droit commun de la France*, in «Droit», 38 (2003), 2, pp. 21-36.

- É. Lalou, *L'enquête au Moyen Âge*, in «Revue historique», 313 (2011), 657, pp. 145-153.
- Layettes du Trésor des Chartes*, a cura di E. Berger, IV, Paris 1902.
- Layettes du trésor des chartes (de l'année 755 à l'année 1223)*, a cura di A. Teulet, Paris 1863.
- T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere*, pp. 1-13.
- J. Le Goff, *Saint Louis*, Paris 1996.
- A. Lemonde, *Autour du transport du Dauphiné à la Couronne de France (1349)*, in *Annexer?*, pp. 115-139.
- A. Lemonde, *Le temps des libertés en Dauphiné: l'intégration d'une principauté à la Couronne de France (1349-1408)*, Grenoble 2002.
- É. Léonard, *Catalogue des actes des comtes de Toulouse. Raymond V (1149-1194)*, Paris 1932.
- N. Leroy, *Beaucaire, le roi de France et la sénéchaussée, in 1216. Le siège de Beaucaire*, pp. 207-226.
- Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. Auvray, Paris 1890.
- Libri feudorum*, in MGH, *Constitutiones et acta publica*, I, a cura di L. Weiland, Hannover 1893.
- F. Lot, *La frontière de la France et de l'Empire sur le cours inférieur de l'Escout du IX^e au XIII^e siècle*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 71 (1910), pp. 5-32.
- Lyon 1312. Rattacher la ville au Royaume?*, a cura di A. Charansonnet, J.-L. Gaulin, X. Hélarly, Lyon-Avignon 2020.
- L. Macé, *Des eaux du Rhône au vin de Genestet. Beaucaire dans le dispositif politique des Raymondins, in 1216. Le siège de Beaucaire*, pp. 113-139.
- L. Macé, *Le prince et l'expert: les juristes à la cour rhodanienne du comte Raimond V de Toulouse (1149-1194)*, in «Annales du Midi», 123 (2011), 276, pp. 513-532.
- L. Macé, *Les comtes de Toulouse et leur entourage: XII^e-XIII^e siècles: rivalités, alliances et jeux de pouvoir*, Toulouse 2000, pp. 25-53.
- P. Maddalena, *Gli incrementi fluviali nella visione giurisprudenziale classica*, Napoli 1970.
- P. Mainoni, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 45-75.
- J.-C. Maire Vigueur, *Giudici e testimoni a confronto*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1991, pp. 105-123.
- P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.
- F. Mazel, *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (V^e-XIII^e siècle)*, Paris 2016.
- F. Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence fin X^e-début XIV^e: l'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris 2002.
- F. Mazel, *Pouvoir comtal et territoire. Réflexion sur les partages de l'ancien comté de Provence au XII^e siècle*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 467-486.
- Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, a cura di D. Abulafia, N. Berend, Aldershot-Burlington 2002.
- L. Ménard, *Histoire civile, ecclésiastique et littéraire de la ville de Nismes avec les preuves*, Paris, Hugues-Daniel Chaubert, 1744.
- M. Meschini, *Innocenzo III e il negotium pacis et fidei in Linguadoca tra il 1198 e il 1215*, Roma 2007.
- MGH, *Diplomata*, IX, *Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich*, a cura di F. Hausmann, Wien-Köln-Graz 1969.
- MGH, *Diplomata*, X, *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, 2, a cura di H. Appelt, Hannover 1979.
- MGH, *Diplomata*, XIV, *Die Urkunden Friedrichs II. 1212-1217*, 2, a cura di W. Koch, Hannover 2007.
- R.A. Michel, *L'administration royale dans la sénéchaussée de Beaucaire au temps de Saint Louis*, Paris 1910.
- J.-M. Moeglin, *L'Empire et le Royaume: entre indifférence et fascination, 1214-1500*, Paris 2011.
- J.-M. Moeglin, *La frontière comme enjeu politique à la fin du XIII^e siècle. Une description de la frontière du Regnum et de l'Imperium au début des années 1280*, in *Faktum und Konstrukt: politische Grenzziehungen im Mittelalter. Verdichtung, Symbolisierung, Reflexion*, a cura di N. Bock, G. Jostkleigrewe, B. Walter, Münster 2011, pp. 203-220.
- J.-M. Moeglin, *La frontière introuvable: L'Ostrevant*, in *Une histoire pour un royaume (XII^e-XV^e siècle)*, a cura di A.-H. Alliot, M. Gaude-Ferragu, G. Lecuppre, Paris 2010, pp. 381-392.

- A. Molinier, *Étude sur l'administration de Saint Louis et d'Alfonse de Poitiers dans le Languedoc*, dans *Histoire générale de Languedoc*, VII, Toulouse 1872, pp. 462-570.
- D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI^e-XIX^e siècle*, Paris 1998.
- D. Nordman, *La connaissance géographique de l'État*, in *L'État moderne: le droit, l'espace et les formes de l'État*, a cura di N. Coulet, J.Ph. Genet, Paris 1990, pp. 175-188.
- M. Pacaut, *Louis VII et les élections épiscopales dans le Royaume de France*, Paris 1957.
- T. Pécout, *Épiscopat et papauté en Provence: une refondation*, in *Innocent III et le Midi*, Toulouse 2015 (Cahiers de Fanjeaux, 50), pp. 419-452.
- T. Pécout, *Indagatio diligens et solers inquisitio. L'enquête princière, domaniale et de réformation: France actuelle, Provence angevine, XIII^e-XIV^e s.*, in *Inquirir na Idade Média: espaços, protagonistas e poderes (séculos XIII-XIV)*. *Tributo a Luís Krus*, a cura di A. Aguiar Andrade, J.L. Inglês Fontes, Lisboa 2015, pp. 47-78.
- S. Péquignot, P. Savy, *Introduction*, in *Annexer ?*, pp. 7-19.
- J.-P. Poly, *La Provence et la société féodale. 879-1166*, Paris 1976.
- O. Poncet, *Des rattachements pacifiques (France, Moyen Âge-XIX^e siècle)? Droit, politique et géographie historique*, in *Se donner à la France?*, pp. 123-128.
- A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, Paris 1875.
- L. Provero, *Dai testimoni al documento: la società rurale di fronte alle inchieste giudiziarie (Italia del nord, secoli XII-XIII)*, in *L'enquête au Moyen Âge*, pp. 75-88.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- L. Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Distinguere, separare, condividere*, pp. 1-20.
- L. Provero, *Chi sono i testimoni del signore? Conflitti di potere e azione contadina, tra tattica giudiziaria e sistemi clientelari (secolo XIII)*, in «Hispania», 70 (2010), 235, pp. 391-408.
- P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni storici», 21 (1986), 61, pp. 9-32.
- O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storia dell'evidenza empirica*, in «Quaderni storici», 36 (2001), 108, pp. 843-876.
- Reconnaitre et déterminer l'espace localement au Moyen Âge*, a cura di N. Baron, S. Boisselier, F. Clément, F. Sabatè, Villeneuve d'Ascq 2016.
- Regesta Honorii papæ III*, a cura di P. Pressutti, Roma 1888.
- A. Roche, *Armorial généalogique et biographique des évêques de Viviers*, Lyon 1894.
- J. de Romefort, *La destruction du Pont d'Avignon par l'armée de Louis VIII en 1226*, in «Mémoires de l'Institut historique de Provence», 7 (1930), pp. 149-155.
- J. de Romefort, *La gabelle du sel des comtes de Provence*, thèse dactylographiée de l'École nationale des Chartes, Paris 1929.
- J. de Romefort, *Le Rhône, de l'Ardeche à la mer, frontière des Capétiens au XIII^e siècle*, in «Revue historique», 161 (1929), pp. 74-89.
- M. Roquebert, *L'épopée cathare*, Toulouse 1970-1986.
- J. Schneider, *Lotharingie, Bourgogne en Provence? L'idée d'un royaume d'Entre-deux aux derniers siècles du Moyen Âge*, in Liège et Bourgogne, Paris 1972, pp. 15-44.
- J. Schulz, *Überlegungen zum Vertrag von Meerssen (870)*, in «Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», 43 (2016), pp. 333-351.
- Se donner à la France? Les rattachements pacifiques de territoires à la France (XIV^e-XIX^e siècle)*, a cura di J. Berlioz, O. Poncet, Paris 2013.
- J. Théry, *Fama: l'opinion publique comme preuve. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII^e-XIV^e siècles)*, in *La preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. Lemesle, Rennes 2003, pp. 119-147.
- J. Théry, *Philippe le Bel, Pape en son royaume*, in *Dieu et la politique. Le défi laïque*, «L'histoire», 289 (2004), pp. 14-17.
- A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.
- P. Toubert, *Frontière et frontières: un objet historique*, in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque d'Erice - Trapani, 18-25 septembre 1988, a cura di J.-M. Poisson, Rome-Madrid 1992 (Collection de la casa de Velázquez, 38 - Collection de l'École française de Rome, 105), pp. 9-17.
- V. Türck, *Beherrscher Raum und anerkannte Herrschaft. Friedrich I. Barbarossa und das Königreich Burgund*, Stuttgart 2013.
- M. Vallerani, *Procedura e giustizia nelle città italiane del basso medioevo (XII-XIV secolo)*, in

- Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 439-494.
- A. Venturini, *Le sel de Camargue au Moyen Âge: Étude comparative des pays d'Aigues-Mortes (Languedoc, royaume de France) et de Camargue proprement dite (comté de Provence, Empire) (IX^e-XV^e siècle)*, in *Le sel de la Baie: histoire, archéologie, ethnologie des sels atlantiques*, Rennes 2006, pp. 365-392.
- L. Verdon, *Aux origines de l'enquête générale en Provence: principes, modalités et fondements idéologiques de Charles d'Anjou au roi Robert*, in *L'enquête générale de Leopardo da Foglino en Provence orientale (avril-juin 1333)*, a cura di T. Pécout, Paris 2008, pp. XXVII-I-XXXVIII.
- L. Verdon, *La voix des dominés. Communautés et seigneurie en Provence au bas Moyen Âge*, Rennes 2012.
- M.-H. Vicaire, *L'affaire de paix et de foi du Midi de la France*, in *Paix de Dieu et Guerre sainte*, Toulouse 1969 (Cahiers de Fanjeaux, 4), pp. 102-127.
- C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- M. Zerner, *Le "negotium pacis et fidei" ou l'affaire de paix et de foi: une désignation de la croisade albigeoise à revoir*, in *Prêcher la paix et discipliner la société*, a cura di R.M. Dessì, Turnhout 2005, pp. 63-102.

Simone Balossino
Avignon Université
simone.balossino@univ-avignon.fr

Dal pugnale al tribunale. Una vendetta fiorentina a Bologna ai primi del Trecento*

di Lorenzo Caravaggi

Il contributo analizza la natura del rapporto tra violenza interpersonale e giustizia nell'Italia tardo comunale, soffermandosi sulle maniere in cui la nuova normativa sulla vendetta sviluppata dalla metà del Duecento influì sulle pratiche di conduzione e gestione dei conflitti in sede giudiziaria. Si prende in esame, come caso di studio, un processo penale svolto a Bologna nel 1306 contro due fiorentini accusati di aver commesso un assalto motivato dalla ritorsione ai danni di un guelfo bianco fiorentino allora residente nella città felsinea, permettendo così di paragonare le diverse maniere in cui la vendetta veniva trattata in città come Bologna e Firenze che erano in strettissimo rapporto tra loro ma che avevano sistemi normativi differenti. Come si vedrà, il processo svolto contro i fiorentini mostra come nonostante la presa di posizione di diversi governi di popolo – tra cui quello bolognese – contro la ritorsione, questa rimaneva una pratica comune nella gestione dei conflitti, mentre la sua valutazione in sede giudiziaria poteva subire fortissimi condizionamenti politici che entravano in contrasto con la normativa vigente. Più in generale, il presente articolo getta luce sulle conseguenze pratiche dell'incrocio tra politica e giustizia – un fenomeno che a Bologna e in altre città fu sempre più frequente a partire dai primi anni del Trecento.

This article seeks to analyse the relationship between interpersonal violence and justice in late-medieval Italy, focusing on the ways in which new laws on vendetta developed from the mid-thirteenth century onwards affected the management of violent conflicts in judicial settings. In order to do this we will examine a Bolognese criminal trial officiated in 1306 against two Florentine citizens who committed a revenge-motivated assault against a Florentine White Guelf exile who was then residing in Bologna. This case study will allow us to compare the different ways in which vendetta was treated in cities that were closely linked to each other but which had different normative systems. As we will see, the trial against the two Florentines reveals that despite the legal and moral condemnation of revenge that was typical of contemporary *popolo* governments – among which was that of Bologna – vendetta remained a common practice in the management of conflicts, while the responses given by judicial authorities could be influenced by interests of a political nature that clashed with existing laws. More generally, this case study also sheds light on the consequences of the encounter between the judicial and political spheres – a phenomenon ever more present in Bologna and other cities from the early fourteenth century onwards.

* La ricerca e scrittura del presente saggio sono state finanziate dalla generosa *Leverhulme Trust* (grant ECF-2021-340), che ringrazio di cuore. Desidero inoltre ringraziare Armando Antonelli, Andrea Zorzi e Lidia Zanetti Domingues per aver letto e commentato con molta attenzione una prima versione di questo lavoro, e la redazione di «Reti Medievali Rivista», oltre che i revisori anonimi, per i numerosi consigli e suggerimenti ricevuti.

Medioevo; secolo XIV; Bologna; vendetta; faida; violenza; giustizia; comuni italiani.

Middle Ages; 14th Century; Bologna; Revenge; Feud; Violence; Justice; Italian communes.

In una sera di maggio del 1306, a Bologna, le strade della cappella di Santa Maria Maggiore si trasformarono nel teatro di un sanguinoso assalto ai danni di un esule fiorentino, Matteo di Lapo Minutoli. La vittima si trovava di fronte all'abitazione dei Mussolini, quando un cittadino di Firenze di nome Bindo di Lamberto, accompagnato dal servitore Simone di Giunta, tese un agguato armato di spada e pugnale. Immediatamente dopo aver inflitto una profonda ferita alla testa del Minutoli, i due scapparono inseguiti da alcuni vicini che avevano assistito alla scena. Mentre Simone riuscì a sfuggire all'arresto, Bindo di Lamberto terminò la sua fuga in un'abitazione situata lungo la strada, dove tentò di allontanare gli inseguitori a colpi di spada prima di essere finalmente fermato, portato al palazzo comunale e preso in custodia dai berrovieri del podestà Bernardino da Polenta. Siccome l'assalitore era stato colto in flagrante e il crimine era stato commesso dopo il primo rintocco della campana serale, il giudice responsabile del tribunale penale, Armanino da Parma, stabilì di processare Bindo di Lamberto d'ufficio¹. Il notaio della *curia maleficiorum* Liberio dei Guerretti fu incaricato, come da prassi, di registrare il crimine imputato nel libello processuale, specificando però in maniera insolita – e ne vedremo il motivo – che l'assalto era stato compiuto per vendicarsi di una precedente ferita fatta l'anno precedente a Bologna al fratello di Bindo, Corso, da Giannozzo, fratello di Matteo Minutoli, a causa di una disputa esistente tra i due².

¹ Per la storia e il funzionamento del processo inquisitorio: Vallerani, *L'amministrazione della giustizia a Bologna*; Vallerani, *Il potere inquisitorio del podestà*; Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*; Vallerani, *Medieval Public Justice*; Blanshei, *Criminal Court Procedure*.

² Bologna, Archivio di Stato (da ora in poi ASBo), *Comune, Curia del Podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, busta 66, registro III, cc. 29v-33r. Il libello recita: «Hec est inquisitio quam fecit et facere intendit magnificus et potens miles dominus Bernardinus de Polenta potestas civitatis Bononie et dominus Armaninus eius iudex ad maleficia deputatus ex eorum officio et sue curie adversus et contra Bindum Lamberti de Florencia qui est in forcia dicti domini potestatis et communis Bononie (...) et contra Simonem Çunte de Sancto Chassiano comitatus Florentie (...) super eo et de eo quod ad audienciam et noticiam dictorum dominorum (...) pervenit fama publica precedente et clamosa insinuatione refferente quod predicti Bindus et Symone de presenti anno et instanti mese madii, de sero post primum sonum campane (...) in strata publica in capella sancte Marie Maioris de Burgo Galerie, ante domum heredum domini Petri Musolini de Arçelata, tractate ordinate deliberate ex proposito et habito insimul comunicato inter se consilio et tractatu, cum armis offensibilibus et deffensibilibus (...) fecerunt insultum in personam Mathey quondam Lapi de Minutolis de Florencia, qui modo moratur in dicta capella (...) et ipsum Matheum cum spatibus quas evaginatatas habebant in manibus percusserunt et mortaliter vulneraverunt, scilicet dictus Bindus in capite magno et profundo vulnere cum ipsa spata in manu habebat (...) et nisi fuissent gentes de vicinia que traxerunt ad ipsum rumorem et post predictos bene interfecissent ipsum in vindictam faciendo et commictendo offensionem et iniuriam antedictam in predictum Matheum in vindictam ipsorum et cuiuslibet eorum occasione cuiusdam ferite que dicitur facta fuisse[t] de anno proximo preterito in civitate Bononie in persona Corxii fratris dicti Bindii per Çanoccium fratrem dicti Mathey, occasione cuiusdam questionis quam dictus frater habebat cum dicto Matheo tunc temporis».

Come sarebbe emerso nel corso del processo, i due gruppi familiari erano coinvolti in una faida iniziata tempo prima, forse nel quadro del più ampio conflitto tra guelfi bianchi e neri che colpiva in quegli anni diverse città dell'Italia centro-settentrionale³. A Firenze, il trionfo dei neri nell'autunno 1301 era costato l'esilio a Dante e a vari membri degli stessi Minutoli, banditi nel corso del 1302⁴. Nemmeno Bologna fu risparmiata, dato che le tensioni tra bianchi e neri si inasprirono ai primi del Trecento e raggiunsero il culmine nel febbraio 1306, quando il regime bianco, al potere fino a quel momento, venne rovesciato da una sommossa organizzata da esponenti di punta del partito guelfo radicale⁵. La vendetta contro Matteo Minutoli maturò in un momento di forti tensioni politiche, allorché il nuovo regime cercava di stabilizzare il potere appena conquistato e di allacciare rapporti diplomatici con Firenze e con altre città guelfe alleate degli Angiò di Napoli e del Regno di Francia⁶.

Il presente contributo intende esaminare le carte del processo intentato contro Bindo di Lamberto e Simone di Giunta, situando gli eventi narrati nel loro più ampio contesto sociale, politico e giuridico, e seguendo ordinatamente le varie fasi procedurali: la deposizione preliminare rilasciata da Bindo, che verrà letta alla luce della legislazione sulla violenza interpersonale vigente in quel periodo (§1); l'interrogatorio dei testimoni che si trovavano presenti al fatto, la deposizione di Matteo Minutoli e le prove presentate dal procuratore di quest'ultimo (§2); la difesa del reo e il retroscena politico della vicenda (§3); e, infine, le sentenze emesse dal podestà (§4). Questo ci permetterà di osservare in dettaglio le dinamiche della faida tra gruppi familiari dentro e fuori dal tribunale, cogliere le strategie processuali, retoriche e ideologiche impiegate dai protagonisti e, infine, analizzare le maniere in cui le autorità cittadine rispondevano al problema della violenza interna in un momento di forti trasformazioni istituzionali, politiche e sociali. Grazie alla ricchezza della documentazione, il processo della primavera del 1306 costituisce un caso di studio ideale per il rapporto tra vendetta e giustizia nell'Italia comunale – un tema che ha generato un dibattito storiografico tuttora in corso.

Gli studi inaugurati da Andrea Zorzi hanno pienamente dimostrato come la vendetta facesse parte della realtà quotidiana nella società comunale e che era solo una tra diverse pratiche “extra-giudiziarie” per gestire i conflitti adoperata da tutte le classi sociali⁷. Che la faida non fosse utilizzata solo dai magnati è dimostrato anche dal caso analizzato, dato che i Minutoli avevano avuto una recente ascesa economica e socio-politica che li aveva portati

³ Grillo, *Milano Guelfa*, pp. 93-104.

⁴ Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, p. 258.

⁵ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 365-374; Vallerani, *Medieval Public Justice*, pp. 281-283; Antonelli, *Tanto crebbe la baldanza de' Neri*, pp. 22-25.

⁶ Si veda oltre, §3.

⁷ Zorzi, *Ius erat in armis*; Zorzi, *La cultura della vendetta*; Zorzi, *Fracta est civitas*; Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*; Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme*; Gardoni, *Conflitti, vendette e aggregazioni familiari*, più gli altri lavori citati oltre.

ai vertici del popolo fiorentino⁸. Ma se la pervasività sociale della vendetta è un dato ormai ampiamente dimostrato, la questione del suo status giuridico e delle maniere in cui le autorità cittadine e le istituzioni rispondevano alla faida è ancora aperta.

Da un lato, si sostiene che la vendetta fosse apertamente tollerata negli statuti cittadini prodotti tra XII e XIV secolo, determinando, in tal modo, l'intervento dei magistrati solo nel caso in cui la ritorsione non fosse stata proporzionata o in cui la pace che sanciva la fine del conflitto fosse stata infranta⁹. D'altro canto una serie di studi recenti ha rivisto questa interpretazione, sostenendo che in realtà, a partire almeno dalla metà del Duecento, in diverse città tra cui Bologna, Perugia e Siena, le compagini popolari promulgarono leggi che punivano quasi tutte le forme di violenza interpersonale, giungendo a pene più severe per gli assalti motivati da ritorsione¹⁰. Le cause di tale svolta legislativa sono molteplici, e sono dovute sostanzialmente al potere crescente dei regimi popolari, che impostarono la propria azione politica sullo sviluppo di un'idea di coesistenza sociale basata su ragioni religiose e civili¹¹. Com'è noto, nella seconda metà del XIII secolo il buono e pacifico stato (*bonus et pacificus status*) divenne una condizione indispensabile per il benessere sia spirituale sia materiale dell'intera comunità¹². Anche tra i "revisionisti", comunque, c'è disaccordo su come questi sviluppi influenzarono effettivamente l'amministrazione della giustizia. Vi è chi ha sostenuto che dalla metà del XIII secolo, i governi cittadini rafforzarono gli organi giudiziari e promossero una nuova concezione dell'ordine pubblico che si concretizzò in un maggiore controllo del territorio e in nuove misure coercitive e repressive da parte delle autorità pubbliche¹³. Altri invece hanno tentato di dimostrare che se da una parte le pene divennero effettivamente più severe, dall'altra le paci private, le amnistie e la reintegrazione sociale dei rei si innervarono, come mai prima, nel sistema giudiziario. Lo scopo principale di questo era il mantenimento del buono e pacifico stato e la reintegrazione di quei rei che non avessero costituito una minaccia politica o sociale¹⁴. In questi vari studi, la questione di come la nuova legislazione e presa di posizione sulla vendetta influenzarono

⁸ Diacciati, *Dante: relazioni sociali*, p. 258 nota 79.

⁹ Zorzi, *Pluralismo giudiziario e documentazione*; Zorzi, *Legitimation and Legal Sanction of Vendetta*; Zorzi, *Consigliare alla vendetta*; Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme*; Gardoni, *Conflitti, vendette e aggregazioni familiari*.

¹⁰ Dean, *Violence, Vendetta, and Peacemaking*. Per una discussione si veda Zanetti Domingues, *Confession and Criminal Justice*, pp. 127-132. Per il caso bolognese si veda oltre, §1.

¹¹ Blanshei, *Criminal Law and Politics*; Artifoni, *I governi di "popolo"*; Jansen, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*; Zanetti Domingues, *Confession and Criminal Justice*.

¹² Mineo, *Popolo e Bene Comune*; Zorzi, *Bien Commun et conflits politiques*.

¹³ Sbriccoli, "Vidi communiter observari"; Treggiari, *La parabola del bene comune*; Roberts, *Vendetta, Violence, and Police Power*; Roberts, *Police Power in the Italian*; Grillo, *Lordine della città*.

¹⁴ Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*; Vallerani, *Medieval Public Justice*; Wray, *Instruments of Concord*; Onori, *Pace privata e regolamentazione della vendetta*; Jansen, *Peace and Penance*; Kumhera, *The Benefits of Peace*; Zanetti Domingues, *Confession and Criminal Justice*; Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, pp. 681-684; Caravaggi, *Keeping the Peace in a Late Medieval*

effettivamente la conduzione e gestione della violenza motivata dalla ritorsione da parte sia dei protagonisti sia degli organi giudiziari e governativi è stata affrontata parzialmente e indirettamente, e verrà quindi esplorata in maniera più ampia nel presente saggio.

Come si cercherà di dimostrare, pure in un contesto, come quello bolognese, in cui la vendetta venne identificata come un reato grave da un punto di vista giuridico e morale già a partire dagli anni Cinquanta del Duecento (§1), gli statuti in materia non erano il solo punto di riferimento preso in considerazione quando questo reato veniva trattato in sede giudiziaria. Nel nostro caso, infatti, sia il reo sia la parte lesa basarono le proprie strategie processuali su altre leggi, nel tentativo di giustificare le proprie azioni o di arrecare il maggior danno possibile all'avversario (§1-3). Anche la reazione delle autorità cittadine e giudiziarie poteva rimanere aperta e flessibile, fino al punto di ignorare lo statuto sulla vendetta e tenere conto, nel momento di emettere la sentenza, anche di altri fattori di natura extra-giudiziaria e politica (§4). A Bologna come in altre città, infatti, a partire dai primi anni del Trecento la giustizia pubblica fu sempre più esposta ai tentativi di controllo da parte del potere politico¹⁵, un elemento che, come vedremo, influì direttamente sulle decisioni prese dal podestà Bernardino da Polenta.

Infine, il presente caso di studio getta luce nell'intreccio di inimicizie interpersonali sviluppatasi attorno alle divisioni tra Bianchi e Neri, così da aggiungere una tessera al mosaico dell'esilio dantesco, oggetto di nuovi studi negli ultimi anni¹⁶.

1. *L'udienza preliminare e la legislazione sulla vendetta*

La prima fase del processo inquisitorio consisteva nello svolgimento delle indagini preliminari da parte del giudice e del notaio mediante l'interrogazione di testimoni che avevano assistito al reato o che si trovavano nelle vicinanze e, se possibile, del reo e della vittima¹⁷. Siccome Bindo di Lamberto era in *fortia communis*, venne interrogato la sera dell'11 maggio, immediatamente dopo l'arresto. L'inquisito spiegò al giudice di essere residente a Parma, nella parrocchia di Santa Cristina, dove aveva abitato negli ultimi cinque anni¹⁸, e da dove era arrivato il giorno prima insieme al suo servitore, Simone di Giunta. Interrogato per quale motivo fosse venuto a Bologna, Bindo rispose che

Polity, pp. 100-109. Per la doppia natura della giustizia pre-moderna si veda il lavoro seminale di Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica*.

¹⁵ Per la politicizzazione della giustizia a Bologna e in altre città si vedano Milani, *L'esclusione dal comune*; Vallerani, *Medieval Public Justice*; Blanshei, *Politics and Justice*. Per una discussione si veda oltre, §4.

¹⁶ Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*; Zorzi, *Dante tra i Bianchi e i Neri*; Diacciati, *Dante: relazioni sociali*.

¹⁷ Vallerani, *Giustizia e documentazione*, p. 294.

¹⁸ Per il profilo politico dei protagonisti di questa vicenda si veda oltre, §3.

si era recato in città con l'intenzione di vendicarsi di Matteo di Lapo dei Minutoli di Firenze, e che era riuscito nel suo intento colpendo Matteo Minutoli alla testa, procurandogli una ferita *cum sanguine*¹⁹. Bindo aggiunse incalzato dal giudice che Simone di Giunta l'aveva accompagnato e gli aveva prestato aiuto durante l'agguato. A seguito di questa prima deposizione il reo venne consegnato al custode del carcere comunale, dove sarebbe rimasto per il resto del processo²⁰.

La versione di Bindo conferma quanto scritto nel libello, ovvero che l'assalto contro Matteo era stato compiuto per vendicare una precedente offesa. In realtà è possibile che il notaio avesse compilato il libello solo dopo aver registrato la deposizione dell'imputato, dato che gli uomini che avevano arrestato e portato Bindo al palazzo comunale non potevano logicamente conoscere il retroscena dell'assalto. Il processo che sopravvive nel registro non riporta infatti correzioni o cancellature, segno probabile che il notaio ricopiò gli atti in bella copia in un secondo momento, disponendoli nel corretto ordine procedurale²¹.

Ma l'elemento che rende questa deposizione eccezionale sta nel fatto che Bindo ammise apertamente di aver commesso il crimine imputatogli, per vendicare l'ingiuria ricevuta dal fratello. Nonostante vi sia un numero cospicuo di casi di assalto nei processi bolognesi del Due e Trecento²², la vendetta

¹⁹ L'assalto commesso da Giannozzo Minutoli contro Corso di Lamberto non ha lasciato traccia nei processi superstiti del 1305, ma questo potrebbe essere semplicemente a causa dell'incompletezza dei registri o del fatto che la ferita non venne denunciata alle autorità cittadine. I fondi controllati sono: ASBo, *Curia del Podestà, Giudici ad malleficia, Accusationes*, buste 27a e 27b; ASBo, *Inquisitionum*, Buste 63, 64 e 64bis.

²⁰ *Ibidem*, busta 66, registro III, c. 30v. «Ea die undecima madii, de sero post sonum campane, Bindus Lamberti de Florentia predictus in dicta inquisitione contentus presentatus in forcia dicti domini potestatis et communis Bononie constitutus in caminata palacii novi communis Bononie coram sapiente viro domino Armanino predicto iuratus mandata ipsius iudicis et communis Bononie et de veritate dicenda super ipsa inquisitione sibi hactenus exposita diligenter, interrogatus (...) ubi moratur, respondit in civitate Parme in contrata Sancte Cristine et ibi moratus est iam sunt v anni vel circha. Interrogatus quando venit ad civitatem Bononie respondit die heri. Interrogatus si solus vel sociatus respondit sociatus cum quodam nomine Symone Çunte de Sancto Chasciano districtus Florentie. Interrogatus ad quod venit, respondit ut feriret et vulneraret Matheum Lapi de Minutolis de Florentia. Interrogatus si eum percussit respondit quod sic, scilicet cum quadam spata in capite ita quod sanguis exivit loco in inquisitione contento post primum sonum campane. Interrogatus quare percussit eum, ut vendictam faceret cuiusdam offensionis facte sibi et cuidam suo fratri qui vocatur Cursius quam commisit Zanocius frater dicti Mathei, iam est annus percussit et vulneravit in civitate Bononie cum sanguinis effusione occasione cuiusdam questionis quam habebat seu habuerat dictus Matheus cum fratre predicto. Item dixit quod dictus Symone fuit cum eo hoc sero ad dandum auxilium faciendum in persona dicti Mathey, loco et tempore predictis (...) Et incontinenti raccomandatus fuit per ipsum iudicem Anthonio magistri Iohannis suo nomine et nomine sociorum suorum custodum carceris inferioris, qui Antonius incontinenti confessus fuit se et apud se habere in sua forcia et custodia Bindum predictum».

²¹ Vallerani, *Giustizia e documentazione*, p. 295, sostiene invece che i registri inquisitori venissero redatti direttamente seguendo lo svolgimento giornaliero dei processi. L'assenza di correzioni, errori e sbavature nel testo iniziale però suggerisce che almeno le fasi iniziali di alcuni processi potessero essere copiate da bozze tenute dai notai della curia.

²² Per i numeri della giustizia bolognese si veda Vallerani, *Medieval Public Justice*, pp. 156-157.

non veniva quasi mai menzionata negli atti giudiziari quale movente del fatto delittuoso, né tanto meno veniva confessata da chi era sotto accusa. In parte, ciò era dovuto alla natura dei processi, che riguardavano esclusivamente l'infrazione in sé e per sé, tralasciando gli eventi e i rapporti interpersonali che non erano oggetto di giudizio²³. Accadeva raramente infatti che il magistrato fosse interessato a ricostruire le cause del crimine e le profonde divisioni tra le parti coinvolte, così che di solito l'esistenza di rapporti di amicizia e inimicizia emergevano più tardi, durante l'interrogatorio dei testimoni a carico o di scarico. Allo stesso tempo, la reticenza da parte degli imputati ad ammettere che le loro azioni erano state motivate dalla ritorsione era causata soprattutto dallo statuto di Bologna. Prima di proseguire l'analisi della deposizione rilasciata da Bindo occorre quindi fare un passo indietro ed esaminare rapidamente la legislazione bolognese sulla vendetta e sulla faida prodotta nel corso del Duecento²⁴.

Le ben undici redazioni statutarie pubblicate a Bologna tra il 1245 e il 1288²⁵ permettono di ricostruire lo sviluppo legislativo sulla violenza interpersonale e sulla vendetta e di osservare come l'attitudine per queste pratiche mutò proprio negli anni in cui il popolo consolidò una posizione di predominio nello spazio politico cittadino²⁶. La più antica legislazione bolognese sulla vendetta pervenutaci risale al 1252, in un momento in cui il popolo aveva acquisito un ruolo all'interno del governo accanto ai *milites*, in un clima di costante tensione²⁷. In essa si stabiliva la pena contro coloro che avessero fatto vendetta contro persone diverse dal responsabile dell'offesa originale («*preter quam in offendentem*»). Il reo, se contumace, sarebbe stato messo al bando perpetuo, anche se questo era revocabile tramite una pace stipulata con la parte lesa o i suoi eredi; i suoi beni materiali invece sarebbero stati per metà pubblicati (ovvero requisiti) dal comune, e per metà consegnati alla parte lesa²⁸. Leggi simili – che si limitavano a descrivere la punizione per i «*facientes vindictam preter quam in offendentem*» – vennero emanate negli anni seguenti anche in altre città, tra le quali Firenze²⁹. Ma come evidenziato in diversi studi, queste normative non tolleravano la vendetta contro l'offensore originale, ma si limitavano a punire in maniera più aspra la ritorsione contro terze parti innocenti del crimine alla base dell'atto vendicativo. Infatti, gli statuti prodotti in città come Bologna, Perugia e Siena tra Due e Trecento

²³ *Ibidem*, pp. 128-132; per la rarità in cui la vendetta compare negli atti giudiziari anche Dean, *Violence, Vendetta, and Peacemaking*, p. 4.

²⁴ Dean, *Violence, Vendetta, and Peacemaking*, si è soffermato soltanto sugli statuti del 1288 e 1454, senza considerare le redazioni precedenti.

²⁵ Per un commento si veda Trombetti Budriesi, *Gli statuti di Bologna*.

²⁶ Per il popolo bolognese nel Duecento si vedano Hessel, *Storia della città di Bologna*; Carniello, *The Rise of an Administrative Elite*; Greci, *Bologna nel Duecento*; Blanshei, *Politics and Justice*; Milani, *From One Conflict to Another*.

²⁷ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 73-184.

²⁸ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Tomo I, Libro II, rubrica XIV, p. 266.

²⁹ Zorzi, *Trasformazione di un quadro politico*, p. 168.

non si pronunciavano sulla vendetta commessa contro la persona responsabile dell'offesa originale, così da far supporre che questa fosse illecita e punibile secondo le normali leggi sull'assalto³⁰. A Firenze, invece, gli statuti legittimavano esplicitamente questa pratica, descrivendo nel dettaglio le procedure e i modi in cui il podestà poteva intervenire³¹. Tutto ciò, ovviamente, nulla toglieva al fatto che a Bologna, come altrove, la violenza di qualunque genere esercitata contro i banditi rimaneva lecita, per il semplice fatto che chi veniva bandito per evasione fiscale o per reati penali e politici perdeva il diritto alla tutela giuridica³².

È comunque possibile che prima degli anni Quaranta del Duecento la normativa bolognese avesse riconosciuto la liceità della guerra privata, dato che gli statuti degli anni Cinquanta e Sessanta riportano tracce di questa pratica. Per esempio, una legge del 1250 sanciva l'imposizione di tregue per le parti coinvolte in una guerra: il podestà poteva intervenire esclusivamente nei confronti dell'offensore, della parte offesa e dei consanguinei delle due parti³³. Una successiva rubrica aggiunta nel 1262 permetteva a «omnes habentes guerram» di portare armi difensive, tra le quali vi erano le *spatas longas*, senza dover presentare garanzie di alcun tipo³⁴. È possibile che queste leggi, e in particolare la distinzione tra *offendentes* e *offensi* fossero il residuo di un tempo non molto remoto in cui a Bologna era stato possibile avvalersi legalmente dello *ius ad bellum*, in maniera analoga, per esempio, a quanto avveniva a Parma in quegli stessi anni. Come è stato messo in luce da Stefano Guarisco, gli statuti parmensi del 1255 sanzionavano infatti la pratica della *diffidancia*, la denuncia alle autorità giudiziarie di uno stato di ostilità durante il quale sia lo sfidante che la parte offesa potevano girare armati e utilizzare la forza reciprocamente³⁵. Le leggi bolognesi relative al porto d'armi e alla tregua vennero mantenute nelle redazioni statutarie successive, anche se con alcune modifiche e maggiori controlli da parte delle autorità giudiziarie. Per esempio, gli statuti pubblicati nel 1288 – quando il popolo aveva ormai raggiunto una posizione egemonica rispetto ai magnati e alle vecchie istituzioni

³⁰ Dean, *Violence, Vendetta, and Peacemaking*, p. 4; Kumhera, *Benefits of Peace*, p. 12; Zanetti Domingues, *Confession and Criminal Justice*, p. 129. Per quanto riguarda Bologna tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, la teoria che la vendetta contro l'offensore originale non fosse sanzionata dagli statuti è suggerita anche dal fatto che con l'eccezione del processo contro Bindo di Lamberto, gli imputati in casi di assalto non presentavano mai la ritorsione come giustificazione. Al contrario, gli assalti motivati dalla vendetta anche contro l'offensore originale potevano essere puniti con pene molto più severe rispetto ad assalti dello stesso tipo. Per esempio, nel 1286, Tommaso di Brancaleone della parrocchia di Santa Lucia venne condannato a pagare 2.000 lire di bolognini per un assalto *sine sanguine* contro un uomo dal quale Tommaso era stato ferito l'anno prima: ASBo, *Accusationes*, busta 5a, registro I, c. 124r.

³¹ Zorzi, *Trasformazione di un quadro politico*, pp. 132-134, p. 134 nota 61 per le rubriche degli statuti fiorentini citati; Zorzi, *Pluralismo giudiziario*, pp. 35-36.

³² Sulla natura ed evoluzione dei bandi: Milani, *L'esclusione dal comune*.

³³ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Tomo I, Libro II, rubrica LIX, p. 318.

³⁴ *Ibidem*, rubrica XVIa, pp. 272-273.

³⁵ Guarisco, *Conflitto attraverso le norme*, pp. 137-138.

comunali³⁶ – permettevano ancora il porto d'armi alle parti coinvolte in odi, ma solo in seguito al rilascio di una speciale autorizzazione che richiedeva la presentazione di fideiussioni³⁷. In maniera simile, la norma che regolava la tregua stabiliva in maniera più articolata le modalità e casi in cui il podestà poteva confinare le parti in conflitto³⁸.

Più in generale comunque nei decenni compresi tra la metà del Duecento e il 1288 le pene contro la vendetta e la violenza interpersonale vennero inasprite. Se ancora tra il 1260 e il 1267 le ferite con sangue prevedevano una multa di 3 lire di bolognini³⁹, nel 1288 la pena per lo stesso reato venne aumentata a 100 lire, raddoppiabile se il delitto era stato commesso di notte⁴⁰. Anche le leggi contro la vendetta divennero più severe. Nuovi statuti vennero pubblicati nel 1265 dai “frati gaudenti” Loderingo degli Andalò e Catalano Malavolti, reggenti la città in un momento di forti tensioni tra le fazioni dei Geremei e Lambertazzi e tra *milites* e popolo⁴¹. Per preservare la *pax et tranquillitas*, la vendetta «preter quam in offendentem» veniva ora punita in maniera più grave rispetto al passato. L'uccisione dell'offeso prevedeva la pena di morte del colpevole e la confisca dei suoi beni mobili e immobili, mentre in caso di ferimento grave veniva inferta una grave punizione corporale proporzionata a quella commessa («fuerit tamen graviter vulneratus tunc qui fecerit vel qui fieri fecerit»), oltre che una multa di 4.000 lire. Le ferite meno gravi invece erano punite con condanne da 3.000 lire. Il proemio che introduceva questa norma si ispirava tanto al diritto positivo quanto a quello divino, adducendo come motivazione che gli autori dei crimini e non altri avrebbero dovuto essere tenuti a rispondere delle loro azioni, e che le colpe dei padri non avrebbero dovuto ricadere sui figli⁴². Queste leggi vennero poi incluse negli statuti del 1288⁴³, ed erano ancora valide al tempo dell'assalto commesso contro Matteo di Lapo Minutoli nel 1306, dato che nuovi statuti non sarebbero stati promulgati fino al 1315.

Viene naturale, quindi, domandarsi per quale motivo Bindo di Lamberto ammise di aver commesso il reato imputatogli, addirittura citando l'aggravante della vendetta nei confronti di una persona innocente della ferita inflitta al fratello nel 1305. L'ipotesi di confessione sotto tortura può essere scarta-

³⁶ Trombetti Budriesi, *Statuti di Bologna e normativa statutaria*, §21.

³⁷ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica LXVII. Per le licenze sul porto d'armi si veda anche Roberts, *Vendetta, Violence, and Police Power*.

³⁸ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica XX, p. 186. Per l'utilizzo dei *confines* nella Bologna del tardo Duecento: Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, pp. 704-711.

³⁹ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Tomo I, Libro II, rubrica VI, p. 260.

⁴⁰ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica XXXX, pp. 206-207.

⁴¹ Sugli ordini religioso-cavallereschi come i *fratres* dell'Ordine della milizia di Santa Maria Vergine di Bologna si veda Gazzini, “*Fratres*” e “*milites*” tra religione e politica.

⁴² *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Tomo III, rubrica XXV, pp. 609-610: «Cum iure civili cautum sit quod peccata suos teneant auctores, nec ultra progrediatur pena quam sit delictum, cum regulariter ex delicto alterius non debeat pregravari, et in hoc etiam consonet ius divinum, quod cavetur quod iniquitatem patris filius non portabit».

⁴³ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica XXXV, pp. 209-210.

ta, dato che il ricorso ai *tormenta*, che necessitava una particolare procedura e condizioni specifiche, sarebbe stato documentato negli atti del processo. Tra l'altro, il colpevole non soffriva di cattiva reputazione – condizione indispensabile per l'utilizzo della tortura giudiziaria – dato che dopo pochi giorni, come vedremo, fu tutelato da un procuratore e presentò una difesa articolata (§3, garanzie che escludevano chi possedeva «mala fama et reputatio»⁴⁴).

Si può pertanto avanzare come ragionevole spiegazione che il fiorentino, in quel momento ancora privo di rappresentanza legale, pensasse che a Bologna la vendetta fosse una pratica ammessa dagli statuti, come era vero per Firenze negli stessi anni. Infatti, gli statuti promulgati nel 1325 dal governo fiorentino addirittura impedivano ai magistrati di poter promuovere accordi di tregua in casi di omicidio o di ferite gravi prima che la vittima o i suoi famigliari si fossero vendicati, anche se la risposta doveva essere proporzionata all'ingiuria subita⁴⁵. Non a caso infatti Bindo specificò che la ferita che egli aveva inflitto a Matteo era uguale a quella inferta a suo fratello Corso da Giannozzo Minutoli, dato che entrambe avevano prodotto spargimento di sangue. Ma se il debito d'onore verso la famiglia era stato saldato, per fare ciò Bindo si era messo nei guai con la giustizia bolognese, che non riconosceva alcuna legittimità alla sua azione, percepita come eversiva dell'ordine sociale e non risarcitoria come poteva pensare Bindo. Nonostante la confusione causata probabilmente dalle differenze giuridiche esistenti tra le due città, il fiorentino era comunque venuto preparato rispetto ai possibili problemi con la giustizia, dato che, come vedremo in seguito, egli aveva scelto un momento ben preciso per portare a termine la sua vendetta.

2. *La versione della vittima e le indagini preliminari*

Immediatamente dopo aver interrogato il reo confesso, il giudice e il notaio proseguirono le loro indagini preliminari recandosi alla scena del delitto – l'abitazione degli eredi di Pietro Mussolini dove Matteo Minutoli soggiornava – per poter raccogliere la sua deposizione e quella dei testimoni che avevano assistito al fatto⁴⁶. La vittima venne sentita per prima:

Interrogatus a dicto iudice quis eum percussit et vulneravit respondit quod fuit ille qui est in fortia domini potestatis et qui captus fuit per viciniam dicte capelle, nec eum aliter cognoscit, quare numquam vidit eum nisi modo. Interrogatus si erat solus vel sociatus, dixit quod erat sociatus duobus aliis suis sociis quos etiam non cognovit, tamen credit quod ipse et alii sui socii tamquam asasini et pro denariis fecerunt predicta. Interrogatus si ipse habet inimicos capitales a quibus predicta potuissent dependere

⁴⁴ Vallerani, *Giustizia e documentazione*, p. 294; Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 320-327. Per l'importanza dei fideiussori: Vallerani, *Criminal Court Procedure*, p. 33; Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, pp. 699-700.

⁴⁵ Zorzi, *Pluralismo giudiziario*, pp. 35-36.

⁴⁶ Per lo svolgimento delle indagini preliminari nel processo inquisitorio si veda Vallerani, *Giustizia e documentazione*, p. 296.

dixit quod sic, silicet in civitate Florencie, Mutine et Parme. Interrogatus qua sunt nomina inimicorum suorum dixit quod unus vocatur Bartholinus quondam Iohanni de Musigliano et fratres de Florentia, de quibus suspicatur qui fecerunt fieri predicta⁴⁷.

La versione di Matteo Minutoli contraddiceva quella di Bindo, che pure aveva ammesso di aver commesso l'assalto. Il motivo di questa alternativa potrebbe risiedere forse nella convinzione, da parte della vittima, che a Bologna la vendetta fosse contemplata dalla legge, nel qual caso l'assalitore sarebbe stato rilasciato. Matteo infatti ammise candidamente di avere parecchi *inimici capitales* – addirittura in tre città diverse – rivendicando la sua stessa partecipazione in conflitti interpersonali e familiari. La sua versione non mirava soltanto a scongiurare l'assoluzione del suo assalitore, ma anche e soprattutto ad aggravarne la posizione di fronte alla legge. L'assassinio e il ferimento per conto di terze parti erano considerati crimini gravissimi e infamanti, capaci da soli di trasformare un conflitto tra nemici in un gesto scandaloso ed abnorme, poiché sinistro e compiuto di nascosto⁴⁸. Gli statuti bolognesi del 1288 stabilivano che gli assassini *pro denariis* che avessero inflitto ferite non mortali sarebbero stati puniti con una condanna pecuniaria a discrezione del podestà, e non escludevano la pena capitale anche nel caso in cui la vittima fosse sopravvissuta alle ferite⁴⁹. Ma tale ipotesi, come vedremo, venne ignorata dal magistrato, probabilmente perché poco credibile e indimostrabile, così che chi scrive è portato a credere che Bindo agì davvero per proprio conto e per vendicare la ferita fatta al fratello.

Il giudice interrogò poi quattro testimoni che avevano assistito all'agguato e che avevano inseguito e catturato Bindo. Tutti confermarono la dinamica degli eventi, descrivendo il momento dell'assalto e la fuga rocambolesca per le strade di Santa Maria Maggiore. Valga per tutti la deposizione di Francesco di Pietro Mussolini, in cui risulta evidente l'importante ruolo giocato dai vicini nel mantenimento dell'ordine pubblico:

⁴⁷ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 30v: «Interrogato dal detto giudice sul chi lo avesse colpito e ferito, [Matteo di Lapo Minutoli] rispose che fu quello che è ora in custodia del podestà e che venne catturato dai vicini della cappella [di Santa Maria Maggiore], che non conosce, poiché non lo aveva mai visto prima. Interrogato se [l'assalitore] fosse solo o accompagnato, disse che era accompagnato da altri due soci che [Matteo] non conosceva, ma crede che sia [l'assalitore] sia [i suoi soci] fossero assassini prezzolati che agirono dietro pagamento. Interrogato se [Matteo] abbia nemici mortali dai quali queste azioni potrebbero dipendere disse di sì, ciò nelle città di Firenze, Modena e Parma. Interrogato sui nomi dei suoi nemici disse che uno è chiamato Bartolino di Giovanni da Musigliano e i suoi fratelli, tutti di Firenze, che sospetta essere stati i mandanti [dell'assalto]».

⁴⁸ Come osservato anche da Zanetti Domingues, *Confession and Criminal Justice*, p. 40.

⁴⁹ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica L, pp. 211-213. «si vero ex illo vulnere mors non fuerit subsecuta, tunc in pecunia puniatur, arbitrio potestatis, secundum qualitatem delicti». Per esempio, nell'ottobre 1291, il tedesco Corrado di Corrado, servitore di un signore riminese, venne condannato a morte per aver ferito in maniera grave, ma senza uccidere, Filippo da Todi, un nemico del suo padrone che si trovava a quel tempo a Bologna: ASBo, *Accusationes*, busta 9b, registro XXVII, c. 3r.

Ea die de sero in dicta domo habitationis dicti Mathey dominus Franciscus quondam domini Petri Musolini de Arçelata tunc iuratus et a dicto iudice interrogatus quod scit de ferita facta eidem Mathei, dixit testificando quod eo exsistente sub porticu domus sue propter locum dicti malleficii, vidit duos homines cum spatibus evaginatis in manibus facientes insultum in dictum Matheum unus quorum percussit eum super caput et sic percusso ambo afugerunt et etiam testis una cum aliis viciniis suis secutii fuerunt eos usque ad locum quod dicitur castelle et tunc ille qui captus est quem credit pro firmo fuisse illum qui vulneravit dictum Matheum intravit domum cuiusdam sui vicini et cum una spada quam habebat in manu posuit se ad deffensionem ne per ipsum testem et alios qui cum eo erant caperetur et in illa tali defensione percussit et vulneravit cum spada quam habebat in many Terçum quondam domini Pellegrino de Bussco cum effusione sanguinis, alius suus socius qui cum eo erat affugit⁵⁰.

Il procedimento giudiziario era ancora in corso il 13 maggio 1306, quando Matteo si costituì parte civile nel processo e assunse un procuratore, il notaio bolognese Pietro di Bonifacio Montanari, che presentò una serie di prove a carico di Bindo di Lamberto⁵¹:

- «Quemdam statutum de libro quarto statutorum communis Bononie (...) quod precipit quod si quis offensam fecerit et cetera», ovvero la rubrica XXXXV *De pena eius qui fecerit vindictam vel fieri fecerit in alium preterquam in offendentem* contenuta nel quarto libro degli statuti del 1288, che iniziava appunto con la frase «Ordinamus quod si quis offensam fecerit»;
- La «partem cuiusdam statuti loquentis de assassiniis» ovvero la già citata legge sulle condanne previste per gli assassini *pro denariis*, molto probabilmente per l'insinuazione fatta da Matteo che Bindo avesse agito in qualità di sicario prezzolato;
- Una provvigione risalente al tempo del capitano del popolo Pino di Stoldo dei Rossi da Firenze, in carica a Bologna nel 1306, che aveva probabilmente a che fare con i Minutoli, dato che il notaio la registrò come «quamdam presentationem [factam] dicte provvisionis per dictum Lapum patrem dicti Mathey»⁵²;

⁵⁰ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, cc. 30v-31r: «[Francesco] disse che si trovava sotto il portico di casa sua di fronte al luogo del crimine, e vide due uomini con spade sguainate in mano che assaltarono il detto Matteo, uno dei quali lo colpì in testa, e dopo averlo colpito entrambi scapparono, e così il teste insieme ad altri suoi vicini li inseguirono fino al luogo chiamato Castello, dove [Bindo], che crede per certo essere stato quello che colpì Matteo, entrò nella casa di un suo vicino, e con la spada che aveva in mano cercò di difendersi per non essere catturato dal teste e dagli altri che erano con lui, e in quella difesa colpì e ferì alla mano Terzo di Pellegrino de' Boschi facendolo sanguinare, mentre l'altro socio che era con [Bindo] scappò». La stessa versione venne poi confermata anche da Pietro di Benvenuto degli Osberti, Jacopino di Pietro da Argelata e da Terzo di Pellegrino, il vicino ferito alla mano da Bindo.

⁵¹ Per la presentazione delle prove nel processo inquisitorio si veda Vallerani, *Medieval Public Justice*, pp. 101-112.

⁵² Le riformagioni bolognesi prodotte nei primi mesi del 1306 sopravvivono purtroppo in stato frammentario, rendendo impossibile quindi l'identificazione del documento prodotto da Pietro. ASBo, *Comune, Governo, Riformagioni e Provvigioni, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa*, registri 163-165. Per il consiglio del popolo e le sue riformagioni si veda Tamba, *Le riformagioni*.

- Una sentenza emessa da Andrea da Recanati, giudice al tempo del podestà di Bologna Iacopo del Cassero da Fano, in carica dieci anni prima nel 1296, un riferimento generico che non permette purtroppo di fare chiarezza sui contenuti⁵³.

Prima di vedere che effetto sortirono le prove avanzate dalla parte lesa, vediamo come si comportò Bindo quando venne il momento di presentare la propria difesa.

3. *La difesa di Bindo e il retroscena politico tra Bianchi e Neri*

Anche Bindo di Lamberto assunse un procuratore, il bolognese Gregorio di Iacopo Ferri, che presentò la difesa del suo assistito il 18 maggio⁵⁴. Probabilmente grazie a tale consulenza, Bindo abbandonò la precedente linea difensiva, che si basava sulla legittimità della vendetta per conto di terzi, cosa che come abbiamo visto non era contemplata negli statuti bolognesi. Il procuratore tentò invece di fare passare l'idea, grazie a una serie di prove a discarico del suo assistito, che Minutoli non avesse diritto alla tutela giuridica del comune di Bologna, una condizione che, se riconosciuta, avrebbe portato all'interruzione del processo e al rilascio del carcerato⁵⁵. In particolare, Gregorio di Iacopo Ferri chiamò in causa il complesso scenario politico che stava alla base dell'intera vicenda; esso si ricollegava alla lotta tra Bianchi e Neri a Firenze e al cambiamento di regime avvenuto a Bologna pochi mesi prima.

Per prima cosa, l'avvocato difensore produsse un bando emesso nel 1302 dal podestà di Firenze Gerardino Gambara da Brescia, il quale provava che Matteo Minutoli «est bannitus communis Florentie tamquam rebellis dicte civitatis». Come già accennato, Lapo Minutoli era stato condannato insieme a Dante nei primi mesi del 1302 dal podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio, in quanto esponente di spicco del regime bianco fiorentino e poiché coinvolto in una serie di elezioni fraudolente che, secondo l'accusa presentata in tribunale, avevano assicurato il predominio dei bianchi nel priorato fiorentino⁵⁶. Le condanne ai danni dei Bianchi fiorentini continuarono con accresciuta intensità durante la podesteria del bresciano Gerardino Gambara, in carica nel secondo semestre del 1302⁵⁷. Tra le varie persone colpite in questa seconda fase vi erano cinque membri della famiglia Minutoli – tra cui Andrea, fratello di Matteo – tutti condannati in contumacia il 17 settembre per avere, nel luglio di quell'anno, partecipato a disordini violenti in città a sostegno della consor-

⁵³ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 31v.

⁵⁴ *Ibidem*, c. 32r. Il giudice venne informato dell'assunzione di un procuratore già il 16 maggio attraverso uno strumento notarile scritto dal notaio Iacopino di Buonandrea.

⁵⁵ Per la presentazione delle *exceptiones* nei processi penali si veda Vallerani, *Medieval Public Justice*, pp. 151-153, 292-296.

⁵⁶ Milani, *Bando di Dante*, p. 62.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 46; Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi*.

teria di ascendenza ghibellina degli Ubaldini⁵⁸. Il bando contro Matteo dei Minutoli non compare tra le condanne del 1302 che ci sono pervenute. Questo però potrebbe essere semplicemente dovuto al fatto che Matteo venne bandito alla fine di ottobre, successivamente ovvero alle condanne che sono sopravvissute nei registri penali fiorentini ancora disponibili allorquando, attorno al 1358, la Parte Guelfa di Firenze li fece copiare con tutte le sentenze pervenute contro i ghibellini emanate nei decenni precedenti⁵⁹. Data la parte politica del padre Lapo, e la condanna giudiziaria con risvolti politici di altri cinque membri della sua famiglia, possiamo quindi credere che il documento presentato dal procuratore di Bindo al tribunale bolognese riportasse un fatto reale, e che Matteo dei Minutoli fosse davvero tra i Bianchi fiorentini esiliati nel 1302.

Se all'inizio Bologna aveva mantenuto un atteggiamento di neutralità verso il nuovo regime nero che aveva preso il potere a Firenze, anche grazie al recente passato di alleanza tra le due città⁶⁰, le cose cambiarono quando i Neri fiorentini strinsero un'alleanza con il marchese di Ferrara Azzo VIII d'Este, con il quale Bologna era in uno stato di ostilità dalla metà degli anni Novanta del Duecento⁶¹. A quel punto Bologna si alleò con i Bianchi fiorentini, con Pistoia e Arezzo, i signori di Romagna, e con altre città dell'Italia settentrionale che si opponevano alle mire espansionistiche del marchese. Bologna, ora guidata da un regime guelfo moderato apertamente opposto ai Neri, si trasformò quindi in una base per l'organizzazione di operazioni militari contro Firenze e accolse un alto numero di guelfi bianchi, tra cui appunto Lapo dell'Ammonito Minutoli e i suoi figli⁶². Il governo bolognese era però minacciato da crescente malcontento interno, causato dalla crescente influenza che i guelfi radicali esercitavano sulle città del centro e nord Italia. Dopo diverse congiure, il regime guelfo moderato venne rovesciato nel febbraio 1306, causando la cacciata dei rappresentanti più in vista del partito bianco. Il nuovo regime guidato dal banchiere Romeo Pepoli e da diversi giuristi eminenti si riallineò alla città del giglio, entrando a far parte dell'alleanza guelfa radicale che faceva riferimento agli angioini. Matteo Minutoli e i suoi parenti si ritrovarono quindi tutto d'un tratto in una situazione pericolosa, poiché la città che li aveva ospitati fino a

⁵⁸ I membri dei Minutoli banditi nell'ottobre 1302 erano «Andreas filius Lapi de l'Amonito, Bate filius condam Mangie, Rinbalduccius Rinbaldi, Neri et Gerardus filii dicti Rinbaldi, omnes de Minutolis populi Sancte Marie supra Arnum»: Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi*, pp. 347-349.

⁵⁹ Sul quale si veda Milani, *Bando di Dante*, pp. 45-47; Campanelli, *Quel che la filologia*. Per esempio, nemmeno la condanna del magnate fiorentino Neri degli Strinati – esiliato insieme ad altri Bianchi nel 1302 – non è pervenuta: Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente*, p. 89 nota 1.

⁶⁰ Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici tra le città italiane*.

⁶¹ Gorreta, *La lotta fra il comune bolognese e la signoria estense*.

⁶² Antonelli, *Tanto crebbe la baldanza de' Neri*, pp. 21-33. Come molti altri fiorentini, Lapo Minutoli doveva già avere diversi contatti a Bologna, dato che il 15 novembre 1279 egli riscosse in quella città un debito di 800 fiorini dovuti allo zio Rambalduccio Donati: ASBo, *Ufficio dei Memoriali*, registro 39, c. 123v.

quel momento era ora diventata loro nemica, e la loro presenza in città una scelta incauta, che metteva in serio pericolo i loro beni e la vita.

Il 5 aprile 1306, infatti, i bolognesi giurarono un'alleanza con Firenze, Lucca, Siena e Prato con l'obiettivo della «depressionem, exterminium atque mortem perpetuam» dei ghibellini, dei Bianchi, e di tutti i loro complici e fautori. Questa «unio perfecta et indissolubilis fraternitas et societas firmissima et verissima ac perpetua et imperitura» stabiliva i doveri reciproci che dovevano essere rispettati dalle cinque città sotto pena di 10.000 marche d'oro purissimo. Tra le clausole vi era il divieto di «retinere vel receptare aliquos inimicos rebelles vel proditores», che avrebbero dovuto essere espulsi e banditi immediatamente. I nemici potevano essere attaccati nella persona e nei loro averi, oppure, a richiesta della comunità della quale erano ribelli, catturati e detenuti⁶³.

È molto probabile quindi che Bindo e il suo procuratore intendessero dimostrare che in quanto ribelle del comune di Firenze Matteo era ora da considerarsi anche nemico di Bologna, condizione che gli avrebbe quindi precluso la tutela giuridica offerta dal comune. Infatti, insieme alla copia del bando emesso da Gerardino Gambarà nel 1302, Gregorio produsse «quasdam proclamationes et banna» pubblicati dal podestà Bernardino da Polenta – forse contro altri cittadini implicati nelle lotte politiche – e, infine, una copia della «lega facta inter commune Bononie et commune Florentie» di quello stesso anno, ovvero, quasi sicuramente il patto di alleanza siglato nell'aprile 1306⁶⁴.

Risulta evidente che Bindo aveva scelto con cura il momento in cui vendicarsi, arrivando a Bologna appena un mese dopo che la città aveva cambiato fronte. Questo dimostra inoltre che il fiorentino aveva preso precauzioni per tutelarsi nel caso in cui la giustificazione della vendetta legittima non fosse stata accolta e che si fosse quindi trovato nei guai con la giustizia bolognese, evento che in effetti si realizzò.

A questo punto occorre chiedersi se il conflitto tra la famiglia di Bindo e quella dei Minutoli fosse legato alla lotta tra Bianchi e Neri fiorentini. Silvia Diacciati e Andrea Zorzi hanno messo in luce la sovrapposizione di diverse reti sociali e di interessi economici e politici che portarono, tra la fine degli anni Novanta del Duecento e i primi mesi del 1300 diversi gruppi familiari sia magnatizi sia di popolo a schierarsi o con i Cerchi o con i Donati, trasfor-

⁶³ L'alleanza venne ricopiata nel memoriale del notaio bolognese Rodolfo di Benvenuto Burelli: ASBo, *Ufficio dei Memoriali*, registro 112, cc. 296v-299v, cc. 298r-v per la parte citata: «In primis quod dicte civitates et quelibet earum teneantur et debeant se invicem iuvare mantenere et defendere (...) et inimicos habere tenere et tractare et offendere in personis et rebus, quotienscumque necesse fuerit et posse fortiam habuerint, et vivam guerram eis et cuilibet eorum facere (...) Item quod nulla communitas (...) presumat vel debeat vel possit retinere vel receptare aliquos inimicos rebelles vel proditores seu exivos alicuius dictarum communitatum in tota sua fortia vel districtu (...) sed teneantur ipsos expellere et exbannire publice de tota sua fortia et districtu et ubi steterint vel inventi fuerint, possint et debeant capi et detineri per regimen illius communitatis et loci in qua vel quibus essent vel invenirentur ad voluntatem et requisitionem illius communitatis de qua essent inimicos proditores vel rebelles».

⁶⁴ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 32r.

mando una faida tradizionale in un conflitto inter-cittadino che ebbe pesanti conseguenze per Firenze⁶⁵. Nulla di certo sappiamo sul *background* di Bindo e di suo fratello Corso⁶⁶, anche se i pochi indizi disponibili lasciano trasparire qualche informazione. È probabile che i due non fossero cittadini di scarse sostanze. Bindo, come abbiamo visto, poteva contare sul servizio di almeno un servitore. Dato che i conflitti erano spesso combattuti tra avversari del medesimo stato sociale, è possibile che i figli di Lamberto e i Minutoli frequentassero gli stessi spazi economici e politici⁶⁷. Durante la deposizione preliminare, Bindo dichiarò al magistrato di risiedere a Parma, città neutrale⁶⁸, da circa cinque anni, quindi più o meno dal 1301, poco prima che le condanne contro i Bianchi fossero bandite a Firenze. Da ciò consegue che o Bindo era stato esiliato da Firenze ai primi del 1302, oppure egli si era spostato a Parma, forse a causa di una possibile attività nel cambio o nella mercatura. L'ipotesi che Bindo fosse stato esiliato è resa improbabile anche dal fatto che egli tentò di delegittimare il suo avversario presentandolo proprio come nemico e ribelle di Firenze, accusa che, se reciproca, lo avrebbe danneggiato ugualmente. Invece il fatto che Bindo potesse avere accesso alla documentazione giudiziaria fiorentina e alle sentenze emesse contro i Minutoli suggerisce che egli godesse di importanti contatti tra i membri del regime nero fiorentino.

4. Le sentenze

Il 20 maggio 1306 il giudice Armanino fece pubblicare i *dicta testium* e concesse ai procuratori delle due parti tempo fino alla fine del giorno per la presentazione di ultimi eventuali allegati⁶⁹. Dopo tale scadenza il confronto poteva considerarsi ufficialmente terminato, consentendo al giudice e al podestà di pronunciare la loro sentenza sulla base delle prove raccolte e delle testimonianze.

Una prima sentenza venne emessa il 28 maggio contro Simone di Giunta, il servitore di Bindo, che era riuscito a sfuggire all'arresto, e che era quindi stato processato e condannato in contumacia, che nel diritto comune e statutario di Bologna e altre città corrispondeva a un'ammissione di colpevolezza⁷⁰. La condanna recepiva l'accusa secondo cui Simone aveva «dato e presta-

⁶⁵ Zorzi, *Trasformazione di un quadro politico*, pp. 105-112; Diacciati, *Dante nella politica*.

⁶⁶ Né Bindo né Corso di Lamberto compaiono negli studi sulla Firenze dei secoli XIII-XIV.

⁶⁷ Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, pp. 686-696.

⁶⁸ Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra*, p. 25.

⁶⁹ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 32r: «Die XX madii. Dictus dominus Armaninus iudex predictus presentibus dicto Gregorio procuratore dicti Bindi pronunciavit dictum processum totum factum contra dictum Bindum et etiam testes receptos super ipso fore apertos et aperta et eorum dicta et pro publicatis haberi. Statuens in super procuratorum predictarum partium presentium terminum ad allegandum et monstrandum et decidendum de iure eorum hodie per totam diem». Le deposizioni dei testimoni presentati dalla parte lesa e dalla difesa vennero registrate in un apposito *liber testium* che non è però sopravvissuto.

⁷⁰ Blanshei, *Politics and Justice*, p. 326.

to aiuto, consiglio e favore» nell'assalto commesso ai danni del Minutoli, un crimine che secondo gli statuti del 1288 prevedeva una multa di 500 lire per i *milites* o 300 per i *pedites*, oppure una multa a discrezione del podestà tenuto conto della qualità del delitto e delle persone coinvolte⁷¹. Di solito, come emerge dall'analisi dei registri giudiziari, le pene previste dagli statuti venivano applicate alla lettera nelle condanne emesse contro i contumaci. In questo caso tuttavia il podestà Bernardino da Polenta si mostrò intransigente verso Simone, dato che egli utilizzò l'arbitrio concessogli e condannò il servitore a pagare 600 lire, multa poi raddoppiata a 1.200 lire perché il crimine era stato commesso di notte⁷².

Nel caso di Bindo, invece, il podestà si mostrò più cauto. Nonostante la confessione durante le indagini preliminari e la deposizione di quattro testimoni oculari – quando due erano sufficienti per emettere una sentenza di colpevolezza⁷³ – possiamo credere che l'abile difesa allestita dal suo procuratore fosse stata molto efficace. Il podestà e il suo giudice esitarono a pronunciarsi contro il fiorentino, e richiesero un parere legale esterno (*consilium iuris*) a esperti di diritto⁷⁴. Il *consilium* venne fornito il 10 giugno da un gruppo di diciassette giurisperiti eminenti tra i quali vi erano figure di primo piano nella politica bolognese di quegli anni: due di loro, ovvero Ubaldino dei Malavolti e il civilista Pace *de Pacibus* avevano addirittura partecipato alla stesura dell'alleanza siglata tra Bologna e le città toscane nell'aprile 1306⁷⁵. Il parere recitava:

In Christi nomine et Beate Marie eius matris Virginis gloriose. Consilium sapientum congregatorum super facto Mathey Lapi de Minutolis de Florencia et Bindi Lanberti de Florencia qui dicitur vulnerasse predictum Matheum est tale, quod dictus Bindus condempnetur set quantitas condempnationis sit arbitrio domini potestatis, non habito respectu ad statutum quod est sub rubrica de pena eius qui fecerit vindictam vel fieri fecerit, non obstantibus defensionibus predicti Bindi⁷⁶.

⁷¹ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica XXXVII, p. 210.

⁷² ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 29v: «Die xxviii madii datum est bannum Symoni Zunte de Sancto Chasciano de mandato dicti domini potestatis in consilio VIII^e communis Bononie more solito congregato (...) de mille ducentis librarum bononinorum si hinc ad VIII dies non venerit stare mandatis ipsius et communis Bononie duplicata pena quare fuerunt predicta post sonum campane».

⁷³ Fraher, *Conviction According to Conscience*, p. 23 nota 4.

⁷⁴ Il ricorso al *consilium* da parte dei magistrati era spesso causato dalle *exceptiones*: Vallerani, *Medieval Public Justice*, p. 153. Per i *consilia* si vedano anche Rossi, *Consilium sapientis*; Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 298-304.

⁷⁵ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 33r: Pace de' *Pacibus*, Bartoluccio de' Preti, Bicolorise, Jacopo de' Tencarari, Maccagnano, Baciacomare e Accariso de' Baciacomari, Giovanni de' Calcinari, Graziadeo Graziadei, Jacopo Butrigari, Jacopo Belviso, Filippo de' Foscherari, Paolo de' Cospi, Ubaldino ed Egidio de' Malavolti, Vianese, Tommaso de' Mazalolli. Per i nomi dei testimoni presenti alla scrittura dell'alleanza: ASBo, *Ufficio dei Memoriali*, registro 112, c. 297r.

⁷⁶ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 33r: «In nome di Gesù Cristo e di Sua Madre Beata Maria, Vergine Gloriosa, il consiglio dei sapienti congregati sul fatto di Matteo di Lapo dei Minutoli da Firenze e Bindo di Lamberto da Firenze, il quale si dice aver ferito il predetto Matteo è tale, ovvero che Bindo sia condannato, e la quantità della condanna stia all'arbitrio del podestà, senza tenere conto dello statuto contenuto sotto la rubrica della pena «di colui che farà o farà fare vendetta», e nonostante la difesa del predetto Bindo».

I giuristi si mostrarono reticenti ad applicare la rubrica sulla vendetta e suggerirono invece che la condanna fosse stabilita a discrezione del podestà. Ma per quale motivo? Come è normale in questo tipo di documenti, il parere dato dai giurisperiti non spiega il ragionamento seguito, anche se gli indizi disponibili permettono di ricostruire almeno in parte il processo decisionale.

La rubrica sulla vendetta pubblicata nel 1288 non prevedeva l'utilizzo dell'*arbitrium*, che secondo gli statuti poteva essere utilizzato d'ufficio solo in un numero limitato di crimini⁷⁷. Tra questi vi erano, come abbiamo visto sopra, sia l'assistenza data all'assalitore sia l'assalto commesso per conto di terze parti. Matteo aveva sostenuto di credere che Bindo avesse agito come sicario, ma resta improbabile che lui e il suo procuratore siano riusciti a dimostrare questa insinuazione e che i giuristi la abbiano tenuta in mente quando avevano formulato il *consilium*.

Una spiegazione più probabile sul motivo per cui i giuristi lasciarono che il podestà procedesse a sua discrezione va allora ricercata nell'interferenza della politica nell'amministrazione della giustizia penale, un fenomeno che a Bologna fu sempre più frequente proprio a partire dai primi anni del Trecento, e nel quale i giuristi giocarono un ruolo chiave⁷⁸. I magistrati potevano infatti ricevere l'*arbitrium* dal consiglio del popolo – l'organo legislativo più importante del governo bolognese – cosa che succedeva in situazioni di particolare emergenza o quando si trattava di procedere contro nemici politici o di assolvere amici del regime⁷⁹. Siccome l'*arbitrio* non poteva essere concesso tramite il *consilium iuris*, i giuristi si stavano quindi evidentemente rivolgendo a una decisione già presa dal consiglio del popolo.

Come già accennato, le riformazioni bolognesi della primavera del 1306 sopravvivono in stato frammentario, probabilmente a causa della guerra civile e instabilità che accompagnarono il rovesciamento del regime bianco. Le poche carte leggibili però mostrano che da maggio in avanti il governo adottò diverse misure per consolidare il potere appena conquistato e assegnò poteri speciali ai magistrati per perseguire i nemici politici, in linea con quanto era successo negli anni precedenti⁸⁰. Per esempio, il 25 maggio il consiglio approvò con ben 519 voti a favore e solo 7 voti contrari che il podestà, il capitano, gli anziani, il proconsole dei notai e altre figure istituzionali di spicco ricevessero l'autorità di provvedere come meglio credevano contro i ribelli per preservare la salvezza del comune e del popolo di Bologna e il buono e pacifico stato⁸¹. In

⁷⁷ *Statuti di Bologna del 1288*, Tomo I, Libro IV, rubrica VII, pp. 175-179. Si veda anche Vallerani, *L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento*.

⁷⁸ Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto*; Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo*.

⁷⁹ Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 313-498; Vallerani, *Medieval Public Justice*, pp. 272-305, in particolare pp. 283-286 per la concessione dell'*arbitrio*.

⁸⁰ Vallerani, *Medieval Public Justice*, pp. 283-286.

⁸¹ ASBo, *Riformazioni e Provviszioni*, registro 164, c. 14r. Il documento è lacerato e illeggibile in più parti: «In reformatione (...) placuit quod (...) salute communis et populi Bononie occasione novitatum nuper emergentium in civitate et comitatu Bononie quod dominus potestas et capita-

luglio invece il consiglio votò per prorogare l'arbitrio generale concesso al podestà Bernardino da Polenta per altri due mesi⁸². Questo rivela quindi che anche se il consiglio non si pronunciò specificamente sul caso dei due fiorentini – come avveniva invece regolarmente nel caso di conflitti tra casate bolognesi di primo piano⁸³ – il podestà avrebbe comunque avuto l'arbitrio per procedere come meglio reputava, ed è probabilmente a questo grado di autonomia di giudizio che i giuristi si riferirono nel loro *consilium*. Evidentemente la difesa di Bindo era riuscita perlomeno a trasformare quello che fino a quel momento era stato un ordinario processo penale per *insultum* con l'aggravante della vendetta in una questione di natura politica, resa particolarmente delicata dall'alleanza firmata appena due mesi prima da Bologna, Firenze, Lucca, Prato e Siena.

Il magistrato si trovò quindi in una situazione spinosa: una condanna eccessivamente dura contro Bindo – come quella emessa contro il servitore Simone – si sarebbe tradotta nella mancata osservanza delle clausole del patto di alleanza, poiché avrebbe dimostrato che i ribelli di città alleate venivano protetti dalla legislazione bolognese e dalle istituzioni. Però la mancanza di condanna in un caso di vendetta *preter quam in offendentem* avrebbe legittimato una pratica che non solo era illegale ma anche considerata particolarmente dannosa per il mantenimento del *bonus et pacificus status*. Allo stesso tempo, ciò avrebbe causato un precedente legale per assalti contro il numeroso contingente di fiorentini che abitavano e lavoravano nella città dello *Studium*, causando un notevole rischio alla stabilità interna e agli interessi del ceto dirigente.

Matteo Minutoli non era infatti l'unico guelfo bianco fiorentino residente a Bologna a essere coinvolto in conflitti interpersonali. Tra il gennaio e il febbraio 1303, ben 58 toscani – di cui 43 erano cittadini fiorentini tra cui risultano diversi esponenti di casati bianchi di primo piano come gli Abati e gli Adimari – ottennero l'autorizzazione a portare armi di difesa per la tutela personale a causa delle «guerr[e] et hodi[i] propter quod oportet se custodire»⁸⁴. Molti di loro rimasero in città anche dopo il passaggio di Bologna al fronte nero, probabilmente grazie agli appoggi economici, sociali e familiari

neus domini añciani et consules populi Bononie (...) habeant et habere debant (...) auctoritatem presenti consilii providendi statuendi et firmandi et ordinandi omnia et singula qua crediderint (...) spectare bonum et pacificum statum communis et populi Bononie (...) et circa invasionem et expugnationem rebellium communis et populi Bononie (...) non obstantibus aliquibus statutis ordinamentis provixionibus».

⁸² ASBo, *Riformagioni e Provvigioni*, registro 164, c. 19r: «In reformatione consilii facto partito (...) quod domino Bernardo de Polenta potestati Bononie prorogetur et prorogari debeat et prorogatus esse intelligatur et sit purum merum et generalem arbitrium a kalendis augusti proximi venturis per duos menses proximos subsequentes (...) et quod predicta propositio in omnibus et per omnia sit firmam et valeat et teneat».

⁸³ Per esempio, Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto*, p. 694.

⁸⁴ ASBo, Comune, *Curia del Podestà, Giudici ad malleficia, Corone e Armi*, busta 13, *Liber securitatum* (1303), cc. 49r-70v. Il registro è studiato da Antonelli, «*Tanto crebbe la baldanza*», pp. 51-61.

costruiti negli anni precedenti. Lo stesso Matteo Minutoli era coinvolto in reti di credito con altri fiorentini e uomini d'affari bolognesi, i cui interessi sopravvissero al mutamento di regime: il 23 marzo 1306, per esempio, il banchiere bolognese Napoleone Clarissimi acquistò i diritti di riscossione di un debito di 150 lire di bolognini dovuto dal Minutoli e da Vieri di Uguccione Scali, un altro fiorentino allora residente a Bologna, al prestatore Bonbologno Tettalasin⁸⁵.

A questo punto il podestà Bernardino da Polenta dimostrò di essere all'altezza del suo incarico, emanando una sentenza "negoziata" che teneva pienamente conto della complessità politica e giuridica della vicenda, in un equilibrato bilanciamento dei pro e dei contro. Seguendo il savio consiglio datogli dai giurisperiti, il podestà infatti condannò Bindo a una multa di 500 lire di bolognini⁸⁶, una pena più severa rispetto alla condanna di 200 lire per assalto con spargimento di sangue commesso di notte, ma nettamente inferiore a quella di 3.000 lire prevista dagli statuti per chi consumasse una vendetta *preter quam in offendentem*. Bernardino comprese evidentemente di non poter procedere in maniera netta e dura nei confronti di Bindo, come invece aveva fatto con il suo servitore. Allo stesso tempo, il podestà tenne conto del fatto che non si poteva rinunciare a condannare un comportamento eversivo tanto grave, poiché la vendetta contro una persona non colpevole dell'offesa originale rischiava di causare allargamenti del conflitto e andava contro i precetti del diritto divino e positivo.

Nel suo agire, il rettore romagnolo dimostrò di avere fatto proprio uno dei più importanti consigli forniti ai rettori cittadini da quegli intellettuali che nel corso del Duecento scrissero arringhe, consigli, e trattati sul governo della città: ovvero quello di cercare sempre un equilibrio nell'amministrazione della giustizia o, per usare le parole del notaio bolognese Matteo dei Libri (m. 1273), di «fare egualanza (...) e non plu amare un ka un altro, si ke (suo) regemento non pesa plu da una parte ke da una altra, azo ke queste terra possa trarre e tragha bono stato e ke cosa non possa devenire ke sia turbanza»⁸⁷.

L'ultima notizia che conosciamo a proposito di Bindo di Lamberto risale al 5 agosto 1306, quando venne assegnato al carcere comunale in attesa che procedesse al pagamento della pena a cui era stato condannato⁸⁸. Non sappiamo se il reo venne perdonato dal Minutoli, ma nel caso ciò avvenne dopo

⁸⁵ ASBo, *Memoriali*, 112, c. 130r.

⁸⁶ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 29v: «Condepnatus Bindus ex arbitrio in V^o L».

⁸⁷ Matteo dei Libri, *Arringhe*, arringa LIX, «Quomodo potest quis dicere potestati qui non gravat nisi unam partem et non aliam in condepnationibus suis», pp. 165-167. Su questa figura si veda Kristeller, *Matteo de' Libri, Bolognese Notary*. Per l'idea di equilibrio nel pensiero intellettuale tardo-medievale si veda Kaye, *A History of Balance*. Per l'applicazione di questo concetto all'amministrazione della giustizia: Caravaggi, *Keeping the Peace*, pp. 226-246.

⁸⁸ ASBo, *Inquisitionum*, busta 66, registro III, c. 32v: «Die V Augustii dominus Sassus miles et socius domini potestatis recommendavit Bindum predictum condepnatum in V^o librarum bononinorum Fabiano Symonis custodi carceris inferioris pro eo et sociis sub dicta pena».

il 1307, dato che l'esame della documentazione privata registrata nei registri memoriali del 1306 e 1307 non evidenzia un contratto di pace tra i due⁸⁹.

5. *Conclusiones*

Grazie alla sua completezza, complessità e ricchezza di dettagli, l'esame del processo svolto contro Bindo di Lamberto e Simone di Giunta getta luce su una delle maniere in cui la spinosa questione della vendetta veniva trattata in ambito giudiziario sia dalle parti coinvolte nel conflitto sia dalle autorità giudiziarie in un momento di forti trasformazioni normative, politiche e sociali. Ciò permette, più in generale, di mettere in discussione alcuni elementi del dibattito storiografico sulla vendetta nell'Italia tardo-comunale tra "lassisti" e "rigoristi" (discusso nell'introduzione), e in particolare l'attenzione quasi esclusiva dedicata allo status giuridico della ritorsione. Come abbiamo visto, infatti, la valutazione di singoli casi di vendetta poteva subire un fortissimo condizionamento politico, senza dipendere, quindi, solamente dall'esistenza di norme municipali che punivano o sanzionavano tale pratica.

In particolare, è stato messo in evidenza come nonostante lo sviluppo comune e diffuso di una ideologia dell'ordine pubblico e di un programma politico votato al mantenimento del "buono e pacifico stato", ancora nel primo Trecento, città vicine, simili e in stretto contatto tra loro – come, nel nostro caso, Bologna e Firenze – mantenevano attitudini legislative diverse rispetto alla violenza interpersonale motivata dalla ritorsione. Tali differenze, come abbiamo visto attraverso la deposizione preliminare rilasciata da Bindo di Lamberto (§1), potevano generare confusione e incertezza nelle aule giudiziarie, dato che il reo ammise apertamente di aver assalito Matteo di Lapo dei Minutoli con l'intenzione di vendicarsi – il che a Bologna costituiva un fattore aggravante e prevedeva una pena più severa rispetto ad altre tipologie di assalto. Ad ogni modo, quando venne il momento di presentare una difesa più articolata, il procuratore del reo cambiò strategia, e tentò di dimostrare che Minutoli, in quanto ribelle del comune di Firenze, non avrebbe dovuto avere diritto alla tutela giuridica offerta dal comune di Bologna. Evidentemente, Bindo aveva messo in conto che la giustizia bolognese potrebbe non essere stata dalla sua parte, e aveva quindi preso altre precauzioni scegliendo di agire in un momento politicamente favorevole (§3). Dall'altro lato, nemmeno la vittima e il suo procuratore fecero affidamento sulla punizione, severa, per assalti motivati dalla vendetta prevista dagli statuti bolognesi, dato che i due sostennero che il reo confessò aveva agito come sicario per conto di terze parti, e non per ritorsione personale (§2). Entrambe le parti, insomma, ignorarono gli statuti in materia, cercando di manipolare altre leggi per legittima-

⁸⁹ ASBo, *Ufficio dei Memoriali*, registri 112, 113, 114, 115. Per legge, tutte le paci e gli arbitrati dovevano essere copiate nei memoriali, pena l'invalidità.

re le proprie azioni (Bindo di Lamberto) o causare maggior danno possibile all'avversario (Matteo di Lapo dei Minutoli).

Allo stesso tempo, nonostante la chiarezza della legislazione sulla vendetta – che come abbiamo visto subì un notevole sviluppo nel corso della seconda metà del Duecento (§1) – anche i magistrati potevano trovarsi in difficoltà, soprattutto quando l'amministrazione della giustizia doveva rispondere a interessi di natura politica. Se infatti il podestà Bernardino da Polenta condannò duramente il servitore Simone di Giunta (anche se in contumacia), egli esitò quando si trattò di giudicare il reo confesso. A causa delle delicate implicazioni diplomatiche e politiche del reato – sapientemente previste da Bindo e poi sfruttate in pieno dal suo procuratore – Bernardino da Polenta si rivolse infatti al parere dei giuristi, i quali oltre a salvaguardare lo statuto di Bologna e il giusto processo, proteggevano anche gli interessi del regime di cui erano parte. Infatti, il parere stabilì che il reo dovesse essere condannato, ma a discrezione del rettore, e senza tenere conto della rigida pena prevista dallo statuto sulla vendetta, che venne quindi messa da parte. Bernardino impugnò l'*arbitrium* generale concesso dal consiglio del popolo in quegli stessi mesi, ed emise una sentenza di condanna che combinava gli interessi politici del regime con la volontà di punire il reato commesso da Bindo di Lamberto. Il podestà riconobbe quindi che la vendetta compiuta dal fiorentino costituiva un reato grave, o comunque più grave rispetto a un "normale" assalto con sangue, ma non applicò alla lettera lo statuto in materia, come gli era stato suggerito dai giuristi interpellati.

Questo caso di studio mostra in maniera chiara come nonostante lo sviluppo normativo e ideologico sperimentato in città governate da forti regimi di popolo come Bologna, il rapporto tra vendetta e giustizia rimase complesso e dinamico, sia per i protagonisti delle faide, sia per le autorità cittadine. Per quanto riguarda queste ultime, amministrare la giustizia non significava applicare le norme in maniera rigida, ma sapere interpretare questioni complesse, collaborare con le varie istituzioni che occupavano lo spazio politico e giurisdizionale della città, e prendere in considerazione anche questioni di natura politica, morale, sociale e spirituale che potevano, grazie all'istituzione dell'*arbitrium*, alleviare o incrementare esponenzialmente le condanne. Si può supporre in conclusione che tale insieme di spinte contraddittorie e centrifughe non permisero, almeno nella Bologna di fine Due e inizio Trecento, di inquadrare la vendetta come un reato meritevole di repressione incondizionata da parte delle autorità giudiziarie. Come conseguenza, tale pratica rimase nonostante la sua illegalità un'opzione da prendere in considerazione per la conduzione dei conflitti.

Opere citate

- A. Antonelli, "Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si compongono col marchese di Ferrara di torre Bologna": logica della documentazione, esegesi delle fonti e sistema documentario nell'età comunale, in «Culture del testo e del documento», 49 (2019), pp. 21-82.
- E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali Rivista», 4 (2003), 2, pp. 1-20.
- S.R. Blanshei, *Criminal Law and Politics in Medieval Bologna*, in «Criminal Justice History», 2 (1981), pp. 1-30.
- S.R. Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Boston 2011.
- D. Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze*, in *Dante attraverso i documenti*, II, pp. 1-18.
- D. Bortoluzzi, *Una città davanti alla guerra. Gestione dell'emergenza e comando dell'esercito a Bologna alla fine del Duecento (1296-1306)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze 2017.
- M. Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 87-247.
- M. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 187-377.
- L. Caravaggi, *Tra dialogo e conflitto. Controllare lo spazio e mantenere la pace a Bologna alla fine del Duecento*, in «Archivio storico italiano», 178 (2020), pp. 677-712.
- L. Caravaggi, *Keeping the Peace in a Late Medieval Polity. Conflict and Collaboration in Bologna in the Age of Dante (13th-14th Centuries)*, Tesi di Dottorato, Università di Oxford 2020.
- B.R. Carniello, *The Rise of an Administrative Elite in Medieval Bologna. Notaries and Popular Government, 1282-1292*, in «Journal of Medieval History», 28 (2002), pp. 319-347.
- Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009.
- Dante attraverso i documenti*, II, *Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017).
- T. Dean, *Violence, Vendetta, and Peacemaking in Late Medieval Bologna*, in *Crime, Gender, and Sexuality in Criminal Prosecutions*, a cura di L.A. Knafla, London 1994, pp. 1-17.
- S. Diacciati, *Dante nella politica del comune di Firenze alla fine del Duecento*, in *Il giotoso ritornare. Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita*, a cura di M. Giansante e M. Viggiani, Bologna 2019, pp. 27-42.
- S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, II, pp. 243-270.
- S. Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, in «Archivio storico italiano», 168 (2018), pp. 89-143.
- R.M. Fraher, *Conviction According to Conscience: The Medieval Jurists' Debate Concerning Judicial Discretion and the Law of Proof*, in «Law and History Review», 7 (1989), pp. 23-88.
- G. Gardoni, *Conflitti, vendette e aggregazioni familiari a Mantova*, in *Conflitti, paci e vendette*, pp. 43-104.
- M. Gazzini, "Fratres" e "milites" tra religione e politica. *Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 3-78.
- A. Gorreta, *La lotta fra il comune bolognese e la signoria estense*, Bologna 1906.
- R. Greci, *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna*, 2, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, pp. 499-579.
- P. Grillo, *Milano Guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- P. Grillo, *L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Roma 2018.
- S. Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.
- A. Hessel, *Storia della città di Bologna, 1116-1280*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1975.
- K.L. Jansen, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton 2018.
- J. Kaye, *A History of Balance, 1250-1375. The Emergence of a New Model of Equilibrium and its Impact on Thought*, Cambridge 2014.
- P.O. Kristeller, *Matteo de' Libri, Bolognese Notary of the Thirteenth Century, and his Artes Dictaminis*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, Milano 1951, pp. 283-320.
- G. Kumhera, *The Benefits of Peace. Private Peacemaking in Late Medieval Italy*, Boston 2017.

- Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano 1974.
- S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Bologna, Firenze, Siena, Perugia a confronto*, Roma 2006.
- G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», 8 (2011), pp. 42-70.
- G. Milani, *From One Conflict to Another (13th-14th Centuries)*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S.R. Blanshei, Boston 2017, pp. 239-259.
- E.I. Mineo, *Popolo e Bene Comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma 2018.
- A.M. Onori, *Pace privata e regolamentazione della vendetta in Valdinievole*, in *Conflitti, paci e vendette*, pp. 219-235.
- G. Roberts, *Police Power in the Italian Communes, 1228-1326*, Amsterdam 2019.
- G. Roberts, *Vendetta, Violence, and Police Power in Thirteenth-Century Bologna*, in *Violence and Justice in Bologna, 1250-1700*, a cura di S.R. Blanshei, London 2018, pp. 3-26.
- G. Rossi, *Consilium sapientis iudiciale: studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, Milano 1958.
- M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Roma 1969.
- M. Sbriccoli, "Vidi communiter observari". *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 27 (1998), pp. 231-268.
- M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano 2009, pp. 1223-1245.
- Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna 1877, 3 voll.
- Statuti di Bologna del 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Bologna 1938, 2 voll.
- G. Tamba, *Le riformazioni del consiglio del popolo di Bologna. Elementi per un'analisi diplomatica*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 46 (1995), pp. 237-257.
- F. Treggiari, *La parabola del bene comune: ordine pubblico e milizie cittadine*, in *Il bene comune. Forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo*, Spoleto 2012, pp. 265-302.
- A.L. Trombetti Budriesi, *Gli statuti di Bologna e la normativa statutaria dell'Emilia Romagna tra XII e XVI secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 126 (2014), < <http://journals.openedition.org/mefrm/2396> >.
- M. Vallerani, *L'amministrazione della giustizia a Bologna in età podestarile*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 44 (1992), pp. 291-316.
- M. Vallerani, *Il potere inquisitorio del podestà di fine Duecento*, in *Studi in onore di Girolamo Arnaldi*, Roma 2001, pp. 379-417.
- M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.
- M. Vallerani, *L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorili in Italia*, Roma 2010, pp. 117-147.
- M. Vallerani, *Giustizia e documentazione a Bologna in età comunale (secoli XIII-XIV)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale*, Roma 2012, pp. 275-314.
- M. Vallerani, *Medieval Public Justice*, a cura di S.R. Blanshei, Washington DC 2012.
- M. Vallerani, *Criminal Court Procedure in Late Medieval Bologna: Cultural and Social Contexts*, in *Violence and Justice in Bologna, 1250-1700*, a cura di S.R. Blanshei, London 2018, pp. 25-54.
- S.K. Wray, *Instruments of Concord: Making peace and settling disputes through a notary in the city and Contado of late medieval Bologna*, in «Journal of Social History», 42 (2009), pp. 733-762.
- L. Zanetti Domingues, *Confession and Criminal Justice in Late Medieval Italy. Siena, 1260-1330*, Oxford 2021.
- A. Zorzi, *Ius erat in armis. Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 609-629.
- A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002 (E-Book Reading, 1), pp. 135-170.

- A. Zorzi, *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard e A. Zorzi, Roma 2007, pp. 174-181.
- A. Zorzi, *Fracta est civitas magna in tres partes. Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienze e Politica», 39 (2008), pp. 61-87.
- A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette*, pp. 7-42.
- A. Zorzi, *Bien Commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in *De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, a cura di E. Lecuppre-Desjardin e A.L. Van Bruaene, Ghent 2010, pp. 267-290.
- A. Zorzi, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*, in «Archivio storico italiano», 179 (2012), pp. 263-284.
- A. Zorzi, *Legitimation and Legal Sanction of Vendetta in Italian Cities from the Twelfth to the Fourteenth Centuries*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, a cura di F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 27-54.
- A. Zorzi, *Dante tra i Bianchi e i Neri*, in *Dante attraverso i documenti*, II, pp. 1-23.

Lorenzo Caravaggi
 University of East Anglia
 Caravaggi@uea.ac.uk

Famiglie e alberghi genovesi nel Trecento: per un censimento dei segni di distinzione e di appartenenza

di Paola Guglielmotti

L'articolo intende affrontare quanto ruota attorno alla coppia oppositiva distinzione/incondizionata adesione per quanto concerne gli alberghi della città ligure, sia che derivino da un unico ceppo familiare, sia che risultino dall'aggregazione di diversi nuclei familiari, e proporre un primo censimento. L'arco cronologico preso in considerazione è il secolo XIV, poco esplorato per quanto riguarda la vicenda cittadina, mentre le fonti analizzate sono per lo più ancora prodotte e conservate dalle istituzioni religiose. Epigrafi sepolcrali, marcatori di famiglia sugli edifici, pianete e arredi per altari e infine una causa per l'uso di un banco destinato alle donne nella cattedrale contribuiscono a delineare un quadro molto mosso in cui c'è spazio sia per declinazioni personali delle scelte sia per identificazioni incondizionate.

The article aims to address distinction/unconditional membership with regard to the Genoese alberghi, be they a single-family entity or an association gathering several households, and advance some initial hypotheses. The contribution considers the 14th century, which is still little-studied as far as the city's history is concerned, while the sources analysed are mostly produced and preserved by religious institutions. Sepulchral epigraphs, family markers on buildings, chasubles and altar furnishings, and finally a lawsuit for the use of one of the pews in the cathedral which was reserved for the women of an aristocratic family, help to paint a dynamic picture in which there is room for both personal choices and unconditional identifications.

Medioevo; secolo XIV; Genova; quartieri; nobiltà; alberghi genovesi; famiglie; segni di distinzione e di appartenenza; iscrizioni sepolcrali; arredi liturgici; tribunale arcivescovile.

Middle Ages; 14th century; Genoa; urban districts; nobility; Genoese *alberghi*; families; signs of distinction and belonging; tomb inscriptions; liturgical furnishings; archbishop's court.

Abbreviazioni

CI2 = *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriaie, 2, Genova Museo di S. Agostino*, a cura di S. Origone e C. Varaldo, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 37)

CI3 = *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriaie, 3, Genova Centro storico*, a cura di A. Silva, Genova 1987 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 50)

Possessionum = Archivio di Stato di Genova, *Antico Comune*, 559, *Possessionum* (1414-1425)

Ringrazio per una lettura e per i consigli Gianluca Ameri, Denise Bezzina, Roberta Braccia, Maria Elena Cortese, Clario Di Fabio, Paolo Pirillo, Riccardo Rao, Gian Maria Varanini e gli anonimi revisori. Resto ovviamente la sola responsabile di errori e carenze.

1. *Distinzione e integrazione: spunti e problemi a proposito dell'appartenenza agli organismi familiari collettivi*

Nel 1311 uno dei confratelli del priorato di San Vittore a Genova, figurando nell'atto in cui il suo superiore concorda la scelta di un arbitro per risolvere una controversia prettamente fondiaria tra l'ente e il monastero parimenti genovese di San Tommaso (Fig. 1¹), è ricordato come Finamando «de Gentilibus olim de Turcha»². Per quale motivo il notaio Leonardo *de Garibaldo*, cioè il redattore del registro in cui si legge il documento, il priore e forse il *frater* stesso – che pure reca un nome davvero inconsueto e non è uno dei protagonisti principali dell'accordo – ritengono necessario specificare la provenienza di Finamando dai *de Turcha*? Di discrete sostanze e moderatamente attivi nella vita politica e istituzionale duecentesca, i *de Turcha* si sono consociati con un numero imprecisabile di altre famiglie, generando l'organismo collettivo dei Gentile³. Appunto quell'*olim*, che nei primi due decenni del secolo XIV si incontra ancora raramente nella documentazione genovese, sta a ricordare quanto sia fresca la risoluzione di Finamando di aderire all'albergo, il termine locale per le larghe aggregazioni familiari – di genesi e taglia diverse, ma innanzitutto caratterizzate da contiguità insediativa⁴ – degli ultimi secoli del medioevo: rimanda a una novità che si intende e forse si deve notificare e che definisce i connotati sociali di un individuo.

Lo studio degli alberghi nella città ligure è ripreso da pochi anni e può essere condotto sulla base soprattutto della straordinaria e nota massa di

¹ A questa schematica carta a fine testo (Fig. 1) si rimanda anche per gli altri luoghi, quartieri ed enti religiosi menzionati; per un maggior dettaglio e per una proiezione delle antiche *compagnae* (quartieri) su una carta odierna si può ricorrere a GeoPortale - Comune di Genova, < <https://mappe.comune.genova.it/MapStore2/#/viewer/openlayers/1000000789> >.

² *Leonardo de Garibaldo*, 1, doc. 194, pp. 316-318.

³ Sui *de Turca* tra il secolo XII e la metà del XIII, Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, pp. 12-13, 25, 101, 152 nota, 170 nota, 171. Si badi preliminarmente al fatto che la scelta del cognome Gentile intende escludere ogni dubbio sullo status nobiliare del nuovo aggregato familiare, che dai cognomi di origine appare alquanto composito. Per esempio nel 1310, fra i testimoni di due atti rogati dal medesimo notaio Leonardo *de Garibaldo*, figura anche Ianoto «de Gentilibus olim de Pignolis» (*Leonardo de Garibaldo*, 1, doc. 194, docc. 52-53, pp. 90-93). Un'altra famiglia emerge dalla denominazione del notaio Amedeo «de Gentilibus, olim dictus de Carlaxie», attivo nel 1345: *Antonio de Inghibertis*, doc. 303, p. 287. È l'erudito ottocentesco Ascheri, *Notizie storiche*, p. 12, che si basa però su documentazione anche del secolo XV, a elencare le 9 famiglie, di origine e qualità eterogenee, che alimentano l'albergo. La scelta di rendere manifesta l'identità di Finamando (il cui nome pertiene ancora il mondo dei laici, come il molto diffuso Percivalle, e la cultura trobadorica) è opposta a quella attuata dai due grandi enti benedettini maschili, vale a dire San Siro e Santo Stefano, che lasciano irricognoscibili nei loro cartari le provenienze familiari dei monaci, ma consuona con quella attuata della comunità benedettina femminile di Sant'Andrea della Porta, che fa scrivere con regolarità nei documenti di cui è autrice l'appartenenza familiare delle monache: Guglielmotti, *Due monasteri femminili*. In una lapide sepolcrale del 1341, che ricorda Daniele e Ingo *de Gentilibus*, non è invece avvertita la necessità di indicare le ascendenze e la precedente denominazione familiare (CI2, n. 68, p. 80); si veda anche oltre, §2. Su questa materia hanno già portato l'attenzione Grendi, *Profilo storico*, pp. 244, 273, e Kamenaga, *Changing to a new Surname*.

⁴ Bezzina, *Propriété immobilière*, in particolare l'eloquente tabella di p. 178.

centinaia di registri notarili, il cui numero per i secoli XII-XIV è incomparabile rispetto a quanto conservato per altre città e il cui contenuto consta in prevalenza di contratti di natura commerciale e patrimoniale, come è quasi inutile ricordare⁵. L'eccezionalità documentaria ha contribuito tuttavia a far intendere a lungo gli alberghi come una tipicità ligure-genovese⁶. Che consociazioni analoghe siano riscontrabili in altre situazioni urbane, e non del solo mondo comunale italiano, è una realtà che va ormai tranquillamente ammessa⁷. Sviluppi e orientamenti familiari, patrimoniali, insediativi, pratiche e norme⁸ sono adesso rilevati con maggiore frequenza, consentendo qualche prima cauta comparazione⁹. E c'è ancora ampio spazio per moltiplicare i punti di osservazione di questi organismi al fine di apprezzarli nella loro complessità, a partire dalle dinamiche interne, finora poco indagate, soprattutto in quel Trecento di piena fioritura. È dunque opportuno trovare gli adeguati approcci, specie se si considera che un questionario sugli alberghi è in fase di messa a punto e che l'unico lavoro collettivo finora dedicato a una di queste consociazioni (i Cattaneo della Volta) presenta parti poco convincenti e di segno erudito¹⁰, mentre manca – come si comprende ma come merita sottolineare – una storia della nobiltà genovese¹¹.

⁵ Dopo Heers, *Urbanisme et structure sociale à Gênes*, e le sintesi degli anni Settanta di Heers, *Il clan familiare nel Medioevo* (oggetto anche di critiche: G. Tabacco, recensione in «Studi medievali», 17, 1976, pp. 219-224, ora in Tabacco, *Medievistica del Novecento*, 1, pp. 363-368) e soprattutto di Grendi, *Profilo storico* (di carattere seminale), si possono ricordare più di recente Guglielmotti, «*Agnacio seu Parentella*» (che non supera la fase genetica duecentesca); Bezzina, *I de Nigro* (che qui anticipa i primi risultati della ricerca condotta per una monografia di imminente pubblicazione) e gli altri lavori dell'autrice citati in questo paragrafo: le succinte analisi di Kamenaga-Anzai (sopra, nota 3 e inoltre Kamenaga-Anzai, *The Family Consciousness*) e di Balard, *I Giustiniani*. Per una prima presentazione delle fonti genovesi e dei registri notarili, Guglielmotti, *Genova*, Parte seconda; per il Trecento si contano forse 450 registri (Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi e Notai ignoti*) e un buon numero è adesso in attesa di restauro (e non consultabile).

⁶ Per esempio, Origone, *Gli Embriaci*, p. 80; rapidi confronti con i contesti coevi di Lucca e Asti in Guglielmotti, *La chiesa di San Matteo*, pp. 181-182.

⁷ Per il caso torinese quattrocentesco si veda ampiamente Gravela, *Il corpo della città*.

⁸ Bezzina, *Is Blood Thicker than Water?*, ha avviato anche l'analisi dei capitoli, cioè dei testi normativi, di ultimo Trecento e di metà Quattrocento degli alberghi rispettivamente dei Franchi e dei Cattaneo, editi in appendice a Grendi, *Profilo storico*.

⁹ *Choix résidentiels*, per i casi di Genova, Roma e Napoli in merito alle scelte residenziali nel secolo XV.

¹⁰ *I Cattaneo Della Volta*.

¹¹ Per "le nobiltà italiane" è fondamentale Castelnuovo, *Être noble dans la cité*, di cui la presente ricerca si propone come un complemento. Per il contesto genovese si possono intanto vedere, con attenzione a singole famiglie e senza che per lo più superino il secolo XIII, i contributi relativamente recenti di Petti Balbi, *I visconti di Genova*; Origone, *Gli Embriaci*; Basso, *Identità nobiliare*; Musarra, *Gli Spinola*; Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*»; Bezzina, *I de Nigro*, oltre alla tesi di dottorato di Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*. Per chi affronti la nobiltà trecentesca genovese la questione che si sta cominciando a mettere a fuoco è per chi, quando, in quale misura e anche in quali quartieri cittadini l'ingresso in un albergo o la costituzione di un albergo corrispondono all'acquisizione o alla fissazione di uno status nobiliare (si veda oltre in questo paragrafo e nota 14).

Gentile è un cognome, forse di nuovo conio, che emerge solo nel tardo secolo XIII¹² e poi di lì a poco (1311) si constata che esiste un albergo di tal nome, includente individui che in precedenza recavano diversi cognomi. Rispetto a questa dinamica aggregativa di cui non sono afferrabili le tappe salienti, è bene tenere a mente l'atto istitutivo dell'albergo cui nel 1297 di fronte al podestà hanno provveduto, ai fini di una riconoscibilità prima di tutto fiscale, altre 6 famiglie che assumono tutte il cognome di quella ormai dominante, Squarciafico¹³. Si può aggiungere che la realtà più frequente degli alberghi, che si moltiplicano dal tardo Duecento e raggiungono almeno l'ottantina verso la fine del Trecento, è di essere consociazioni prevalentemente nobiliari che riuniscono per lo più linee derivate da uno stesso ceppo, sempre caratterizzate, come va ribadito, da una spiccata contiguità residenziale. Inoltre, gli alberghi possono essere nutriti nel tempo da qualche aggregazione di individui estranei a questo insieme parentale¹⁴. Soprattutto le consociazioni più robuste e consistenti numericamente evolvono con molta gradualità, in qualche caso già a partire dai decenni a cavallo del 1200, coperte dalla generica locuzione *illi de* seguita dal cognome¹⁵. Le ricerche in corso permetteranno di ricalibrare queste affermazioni.

Chi scorra le fonti genovesi dei secoli XIV e XV, dunque, può imbattersi in quel peculiare *olim*, che rende esplicito come gli individui così denominati hanno attuato la scelta di entrare con il proprio nucleo familiare in un albergo e ne sono stati accolti. La duplice denominazione connota talora pure le donne, come si constata per esempio nel 1338 riguardo una monaca di Sant'Andrea della Porta, Andriola Guercio «olim de Carmadino», ricordata accanto alle proprie consorelle per distinguerla dalla «abbatissa» omonima di quel monastero urbano, Andriola cognominata «de Flischo» (Fieschi) che apre il documento¹⁶. Qui la riconoscibilità fiscale, importante per gli Squarciafico, non ha evidentemente peso: conta la corretta identificazione. In ogni caso, la nominazione esaustiva dell'individuo sembra indispensabile quando ci sono di mezzo proprietà, anche non sottoposte a tassazione. In una lapide datata 1350, che era conservata in un locale sotto i resti del campanile della chiesa

¹² Bezzina, *Propriété immobilière*, p. 171.

¹³ Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*». Si può aggiungere che viene adottato un cognome che rimanda in modo esplicito alla violenza (rispetto al più neutro e risalente *de Rodulfo*): si badi alla scelta di cognomi diversamente connotati sotto questo punto di vista nel caso di alberghi nati dall'addizione di più famiglie, come appunto quello dei Gentile e come quelli citati nei paragrafi 2-4 di questo contributo.

¹⁴ Questa genericità deriva dal fatto che ai 74 alberghi nobiliari censiti nel registro catastale del 1414-1425 (*Possessionum*) vanno aggiunti quelli popolari di cui non è pervenuto analogo registro (Bezzina, *Propriété immobilière*, pp. 169-170), ma che dalla conoscenza sommaria che si ha del periodo dovrebbero essere poche unità.

¹⁵ Indagini lessicali al riguardo in Guglielmotti, «*Agnacio seu Parentella*», pp. 225 sgg.; Guglielmotti, *Tratti della mascolinità*, pp. 40-42; Bezzina, *Is Blood Thicker than Water?*.

¹⁶ *Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta*, Parte seconda, doc. 89, p. 265; la donna è definita solo come Guercio in occasioni vicine – docc. 90-93, pp. 269-275 – quando si legge di altre due monache recanti lo stesso nome in atti rogati dal medesimo notaio Zino Vivaldi de Porta. Sui *de Carmandino* nei secoli XI-XIII si veda Petti Balbi, *I visconti di Genova*.

di San Siro, si ricorda infatti che la proprietà di una cappella, con le pertinenze di un sepolcro e di un banco, «e(st) nobilis at(que) mag(n)ifici (quondam) | domini Ioh(an)nis (quondam) d(omini) Raffaelis de domo Ursina, di(c)tus Ult(r)amarinis, nun(c) d(e) Ce(n)turio(ni)bus (et) dese(n)de(n)ti(um) suor(um) linea masculi(n)a»¹⁷. Qui si avverte la necessità di ribadire a chi spetti a titolo proprietario un bene qualificante come una cappella privata una volta che Giovanni è entrato nell'albergo dei Centurione – nato anch'esso dall'aggregazione di più nuclei familiari¹⁸ – e si ha cura di indicare la precisa linea di discendenza lungo cui si trasmetterà quel bene¹⁹.

Il censimento degli individui che in un certo momento del loro percorso aderiscono a un albergo è ancora tutto da fare, ma l'accertamento potrà essere condotto di necessità in maniera solo impressionistica. Se non si ha ancora idea precisa, infatti, di quanto a lungo e perché nel corso di un'esistenza, di un singolo o di una famiglia, sia parso essenziale sottolineare anche la prima origine, il rinvenimento delle attestazioni resta abbastanza casuale. Nonostante ciò, questi *olim* (o i più rari *nunc*, come si è appena visto) costituiscono buono spunto per rivolgersi a due questioni. Da un lato, per mettere a fuoco un problema molto più generale di riconoscibilità e di distinzione di singoli e famiglie, anche sul piano spaziale, nel contesto del più largo sistema parentale e relazionale in cui spesso sono avviluppati. Dall'altro, per avviare qualche ragionamento in merito non tanto alla provenienza di chi si è risolto a entrare in un albergo quanto piuttosto a come si convive dentro un albergo, con quali ruoli e quale identità. E questo è un contesto ancora tutto inesplorato, per cui è solo moderatamente rivelatrice l'analisi dei patrimoni familiari, vale a dire quel che emerge in modo più immediato dalla documentazione scritta accessibile.

Non intendo del resto limitarmi a una considerazione degli alberghi in senso stretto, pur nella loro grande varietà, dal momento che una donazione del 1392, davvero singolare se si guarda a chi la compie, mette sull'avviso di quanto l'ambito associativo possa essere esteso, multiforme e a noi sostanzialmente ignoto. La donazione consiste in libri destinati al culto che Alberto *de Grillis* e Raffaele *de Vivaldis* hanno acquistato per la chiesa di Santa Maria delle Vigne, dichiarandosi «massarii universitatis nobillium virorum de

¹⁷ CI3, n. 162, pp. 93-94. Qui si ricorda anche la dotazione della cappella con 15 luoghi delle compere di San Giorgio. Kamenaga, *Changing to a new Surname*, p. 227 e nota, menziona un documento di Pietro Centurione del 1430 e ancora relativo a questa cappella, ma con riferimento a un diverso nucleo familiare («de albergo de Centurionibus videlicet de stirpe de Bechignonis»): una vicenda che si vorrebbe poter ripercorrere, ma la strada resta quella di una strenua ed estesa ricerca prosopografica dagli esiti non garantiti.

¹⁸ Ascheri, *Notizie storiche*, p. 43.

¹⁹ E questo è chiara prova di come non si perda affatto memoria delle cognominazioni originarie dei nuclei familiari che avevano generato l'albergo. Preciso fin d'ora che il tema dell'istituzione e della gestione delle cappellanie da parte di esponenti degli alberghi dovrà essere affrontato in altra sede, dopo una ricognizione puntuale di scala cittadina, specie rispetto ai tempi, ai promotori e ai proprietari effettivi: accantonerò dunque l'analisi di singoli casi, per quanto di interesse. Sull'inesistenza di un patrimonio comune di ciascun albergo, si veda oltre, nota 25.

platea Sancte Marie de Vineis». A cosa può sovrintendere rispetto alla vita di singoli e di nuclei familiari questa comunità di nobili – che ruota non solo attorno a un ente religioso ma a una piazza, dunque uno spazio tendenzialmente pubblico – intersecandosi con almeno due alberghi di un certo peso che hanno espresso quegli amministratori²⁰? Quante altre associazioni formali e informali possono allora coesistere in città? E quale può essere la specificità degli alberghi rispetto a tali organismi quando sono tangenti più di un albergo? Come possono dunque dipanarsi le relazioni interne negli uni e negli altri, anche in considerazione di una dimensione «topografica»²¹ potenzialmente alquanto varia?

Intanto, anche le *compagnae* – cioè i quartieri in cui è ripartito il territorio urbano genovese – che sono 8 e poi 10 dopo la peste di metà Trecento, nella loro diversa configurazione risultano delle peculiari arene per singoli e comunità familiari, in base a molte variabili: la qualità dei protagonisti sociali e politici, le eventuali sedi del potere pubblico, la densità e il tipo degli enti religiosi, l'accesso al mare e al porto, la presenza di piazze (a Genova sempre piccole e di impronta tendenzialmente privata) e di infrastrutture come i mercati, e così via, con ovvie ricadute sulle responsabilità collettive di ciascuna *compagna* cui compete, come è abituale, organizzare i prelievi fiscali e la leva militare, gestire l'ordine interno e vegliare sull'amministrazione della giustizia.

Tra le molteplici prospettive di ricerca contemplabili in materia di alberghi e di alleanze aristocratiche, intendo avviare un percorso che mi pare promettente, in grado di illustrare pratiche sociali finora non indagate, e che apre a una lettura «topografica» delle dinamiche nobiliari (e in prospettiva anche di governo) cittadine. Una sistematica e indispensabile ricognizione a base prosopografica delle famiglie genovesi del ceto alto è però un preliminare requisito che prenderà ancora molto tempo soddisfare, tanto più che andrebbe condotto su una cronologia piuttosto distesa²². L'interrogativo principale del percorso che vorrei seguire è il seguente: con quali mezzi e in quali contesti singoli e famiglie intendono manifestare in modo tangibile una propria identità, introducendo elementi concreti di distinzione rispetto a compagini parentali e sociali più ampie, a partire dagli alberghi? Ma anche: è possibile cogliere quando singoli e famiglie vi rinunciano e anzi intendono denunciare in modo molto visibile l'appartenenza a un albergo e l'inserimento in uno specifico segmento di territorio urbano? Queste domande risultano necessarie anche per chi voglia penetrare la vicenda politica cittadina, con l'opportuna

²⁰ *Le carte di Santa Maria delle Vigne*, doc. 211, pp. 252-253; Grendi, *Profilo storico*, p. 286, fa riferimento a una più tarda fase (1456) di questo organismo, che ha evidentemente una sua tenuta (per cui vale il discorso fatto alla nota 17); si veda anche Bezzina, *Is Blood Thicker than Water?*.

²¹ Per questo approccio rinvio per brevità al testo di Raggio e Torre, *Prefazione*, premesso a una raccolta di scritti di Edoardo Grendi.

²² Tenuto conto del fatto che una simile ricerca non può che essere condotta collettivamente, a maggior ragione risulta prezioso il pur molto schematico Ascheri, *Notizie storiche* (1846); si veda sopra, nota 11.

premessa che non va dato per scontato alcun automatismo negli schieramenti interni ed esterni a famiglie e alberghi²³.

Circoscriverò questo contributo al secolo XIV, tra i meno indagati della storia genovese anche in ragione dell'intimidente massa di registri notarili²⁴, e a una primissima incursione nelle fonti, soprattutto epigrafiche e connesse al culto, in senso lato. In attesa di un setacciamento documentario di necessario respiro, per disporre di un certo dettaglio informativo sugli alberghi occorre rivolgersi a una fonte di natura catastale di poco successiva, organizzata per *compagnae*: un registro del 1414 aggiornato fino al 1425, che reca la dicitura *Possessionum* e che è il primo pervenuto a rilevare tutte le consociazioni familiari aristocratiche, la loro consistenza in termini sia di numero di nuclei familiari che le compongono, sia di entità e dislocazione dei beni dichiarati. Sotto il profilo fiscale le famiglie aderenti a un albergo mantengono ciascuna, come è opportuno ribadire, una precisa individualità²⁵. Ma ci sono domande essenziali relative ai funzionamenti degli alberghi che rischiano di restare sospese ancora a lungo, mentre il censimento che propongo può fornire un primo orientamento. Riuscirò infatti ad accostare cautamente il problema di come si dipanino le relazioni tra diverse famiglie – che possono detenere patrimoni anche molto diseguali – all'interno di un albergo almeno in termini di segni di distinzione, così sfiorando la questione della *leadership* (e della sua legittimazione) o del coordinamento, che i pochi studi finora condotti non hanno consentito di impostare adeguatamente. Un punto fermo è comunque che, in una città a vocazione mercantile come Genova, la ricchezza immobiliare, cioè l'unica misurabile in base a quel registro *Possessionum*, può non rispecchiare la ricchezza effettiva, mentre le proiezioni dei genovesi fuori città, nelle Riviere liguri e nelle colonie mediterranee, necessitano ancora di adeguati studi a base prosopografica²⁶.

²³ Sarebbe importante condurre indagini proprio sugli schieramenti politici che uniscono o dividono i singoli alberghi. Per adesso riporto un'affermazione leggibile in un contributo di taglio nettamente urbanistico-topografico perché dedicato all'albergo Cattaneo e alla sua contrada, con riferimento alla fase trecentesca: «permarranno posizioni politiche differenti, tanto che nel Consiglio grande della città di Genova compariranno costantemente i Cattaneo (*de Volta*) tra i nobili bianchi o ghibellini e i Cattaneo (Mallone) tra i nobili guelfi» (Grosso, *L'albergo Cattaneo*, p. 61).

²⁴ Sopra, nota 4. L'unica larga ricerca centrata sulla vita cittadina in questo secolo (senza cioè privilegiare la battutissima prospettiva mercantile e "coloniale") si deve a Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, mentre il secolo XIV è sostanzialmente omesso nella ricerca ottocentesca, molto innovativa per l'epoca, di Belgrano, *De la vita privata dei genovesi*. Anche nella possibile comparazione vorrei, in linea di massima e nella prospettiva di future indagini, attenermi a contesti urbani e parentali coevi.

²⁵ *Possessionum*, ampiamente vagliato in Bezzina, *Propriété immobilière*, da cui emerge in maniera netta come non esista alcun patrimonio collettivo di un albergo. Per le stime demografiche relative al secolo XIV (attorno ai 50-60.000 abitanti a inizio Trecento e poi con ipotesi sui sommovimenti generati dalla peste) si veda Guglielmotti, *Genova*, pp. 40-48.

²⁶ Le eccezioni sono in parte le *quattuor gentes* (oltre, note 30, 34-35) e in particolare i molteplici studi sui Doria condotti da Enrico Basso, di cui mi limito a citare *Donnos terramagnesos*.

Presenterò in questa sede i risultati di una prima disamina di cosa ruota attorno a manufatti di natura diversa ma molto “parlanti”, anche quando non recavano scritte, ostentati ad abitanti e frequentatori della città in grado di interpretarli, al di là del loro grado di alfabetizzazione²⁷: in definitiva, oggetti che riflettono una cultura materiale accortamente declinata. Ho inoltre attuato una decisa scelta in termini di scala e di tipologia, rivolgendomi a manufatti ampiamente esposti allo sguardo di tutti, e dunque non quelli che caratterizzano gli interni domestici, perciò accantonando per adesso fonti scritte quali i testamenti e gli inventari *post mortem*. Ho dunque escluso subito le più appariscenti e solide proprietà immobiliari, per due ragioni.

Da un lato, perché mi sono già parzialmente rivolta al problema in un primo circoscritto caso di studio, considerando quanto sotteso alla ricostruzione della chiesa di San Matteo a Genova da parte della nobile famiglia Doria nel 1278. L'arretramento del piccolo edificio consente un nuovo disegno e una nuova gerarchizzazione dello spazio antistante, una piccola piazza-sagrato, con il progetto di nuovi palazzi, occupati dai personaggi più in vista e più importanti dell'albergo in via di strutturazione: si possono precisare in tal modo i ruoli all'interno della larga compagine familiare e solo un selezionato numero dei suoi membri sarà celebrato con iscrizioni collocate sulla facciata della chiesa²⁸.

Dall'altro lato, perché del patrimonio immobiliare degli alberghi si è occupata Denise Bezzina, analizzando in profondità l'appena citato registro *Possessionum* del 1414-1425. Mentre rimando a tale recentissima indagine di taglio quantitativo e attenta anche ai variegati patrimoni dei singoli nuclei che compongono ciascun albergo, mi limito a estrapolarne un'acquisizione. A queste date, su 74 alberghi si contano ancora una trentina di torri, tutte appartenenti solo a singoli membri di famiglie di antica origine consolare o che si sono affacciate sulla scena sociale e politica grazie a un discreto ricambio attuato nei decenni a cavallo dell'anno 1200. Per converso, si contano appena una quindicina di *domus magna*, il cui nome stesso indica il ruolo e non solo la taglia. Bezzina ha così ridimensionato una proposta della storiografia degli anni Settanta del secolo scorso, propensa a generalizzare la *domus magna* come elemento attorno a cui ruota ciascun albergo²⁹. Sotto il profilo edilizio, i processi di distinzione sociale risultano dunque differenziati e scanditi nel tempo: la tradizione e il richiamo al passato che si concretizzano nelle torri possono ancora avere un peso notevole.

²⁷ La prospettiva di ricerca più di recente adottata sul medesimo ritaglio cronologico della presente ricerca è invece quella del comune cittadino: Ferrari, *La «politica in figure»*. Una importante lezione di metodo è in Grendi, *Storia della società*. Ribadisco che la mia limitata rassegna è sicuramente allargabile in altre direzioni, estensibile ad altri ambiti disciplinari e dilatabile quanto a cronologia.

²⁸ Guglielmotti, *La chiesa di San Matteo a Genova*, anche per il riferimento ad altre chiese “gentilizie”.

²⁹ Bezzina, *Propriété immobilière*, in particolare pp. 164, 181, 189, 190, 195, con riferimento a Grossi Bianchi, Poggi, *Una città portuale*.

È ora di rivolgersi agli oggetti per ora individuati, ancora esistenti o solo descritti, frutto di una drastica selezione operata a partire già dagli ultimi secoli del medioevo per una nota somma di motivi. Quasi tutta la documentazione vagliata – manufatti e fonti scritte – è stata prodotta o conservata grazie alle chiese e qui si sconta anche il fatto che non sono pervenuti archivi familiari con materiale trecentesco (carte sciolte soprattutto)³⁰. I manufatti selezionati richiedono uno spazio di trattazione molto diseguale, perché la loro fruizione nel senso della distinzione o dell'appartenenza a un albergo può essere ancora tangibilmente constatata oppure semplicemente ipotizzata oppure minutamente ripercorsa.

2. Epigrafi e lapidi

I primi oggetti che passerò in rassegna sono pensati per durare a lungo. Le iscrizioni in epigrafe e su lastre tombali reperite in ambito urbano sono state inventariate negli anni Ottanta del secolo scorso, costituendo un discreto *corpus* documentario che copre anche il secolo XIV, nonostante le ampie dispersioni che hanno cancellato le testimonianze connesse alla gran parte delle chiese cittadine. Tra una varietà di soggetti sociali ricordati, sono riconoscibili anche i membri di qualche albergo. I committenti di tali materiali si rivolgono ad artigiani che a Genova hanno un ruolo importante e possono garantire qualità e bella confezione, vale a dire i *magistri* antelami e il loro *entourage* di allievi e lavoranti³¹. Il mio interesse va qui però solo sia alle scelte di fondo rispetto alla denominazione dei defunti, sia alla decisione di rendere manifesta o meno la raffigurazione simbolica familiare, senza con ciò addentrarmi in un ambito complesso come quello dell'araldica, che richiede apposite competenze. Una simile analisi andrà ripresa in altra occasione³². La mia attenzione è peraltro circoscritta allo specifico e ritagliato tema di come e in quali occasioni all'interno di un albergo si manifestino sia la distinzione, sia l'incondizionata adesione³³. Do inoltre per scontato che la peste di metà

³⁰ L'eccezione potrebbero essere i casi che la storiografia locale ha etichettato come *quattorgentes*, vale a dire Doria e Spinola, Fieschi e Grimaldi (con archivi privati attualmente di non facile accesso), distinguendole dalle altre famiglie e dagli altri alberghi e rappresentandole come disagevoli da trattare in una dimensione comparativa con il resto della composita nobiltà genovese.

³¹ Sull'attività di questi scultori a Genova sono fondamentali i lavori di Di Fabio, complessivamente più rivolti ai secoli XII e XIII: rimando per brevità a Di Fabio, *Genova, XII-XIII secolo* ma anche, per ricchezza di spunti, Di Fabio, *Sculture trecentesche*. Si veda inoltre *I maestri commacini*. Un punto di partenza per l'epigrafia di questi secoli, per lo più indagata in una prospettiva pubblica, resta Giovè Marchioli, *L'epigrafia comunale cittadina*.

³² Un utile punto di partenza è Bascapè e Del Piazzo, *Insegne e simboli*, ma più di recente si veda, per esempio, *Heraldry in Medieval and Early Modern State Rooms*.

³³ Pur se occorre tenere sullo sfondo il contesto in cui i comuni attuano la propria comunicazione visiva: da ultimo Ferrari, *La «politica in figure»*. Si tenga presente, tuttavia, che a Genova un palazzo del comune è un'acquisizione tarda (mi riprometto a breve una ricerca sulle sedi del potere pubblico).

secolo agisce in direzione di una maggiore consapevolezza riguardo i defunti e la loro memoria e che una lastra tombale o un'epigrafe sono già di per sé una prima scelta di distinzione.

Opererò una drastica selezione fra famiglie e alberghi di cui sono pervenute iscrizioni (spesso materiale attorno a cui è arduo imbastire un ragionamento), escludendo i più numerosi e frequentati casi delle *quattuor gentes*, pur se hanno una funzione di traino e possono con le loro scelte suscitare imitazione. La storiografia ligure, del resto, ha finora affrontato come situazioni a parte rispetto al resto della nobiltà quelle di Spinola e Grimaldi e, più studiati sotto il profilo qui di interesse in merito al secolo XIV, di Fieschi³⁴ e Doria³⁵.

L'incisione del nome della famiglia di prima origine (*olim*) su questi manufatti per chi faccia parte di una più estesa consociazione non risulta un obbligo, come si constata nel caso degli Imperiale, una aggregazione la cui esatta origine non è facile datare. Due lastre relative a individui appartenenti a questo albergo, prive di stemma, provengono da un'ambita sede di sepoltura che tipicamente rende meno appetibili le parrocchie di riferimento, vale a dire la chiesa dei domenicani, demolita all'inizio dell'Ottocento. Il complesso conventuale peraltro non era distante dalla *compagna* di Soziglia in cui è censito l'albergo Imperiale³⁶. Su una lapide fatta scolpire prima dell'epidemia di metà secolo si legge infatti asciuttamente del «S(epulcrum) d(omini) Odini Imperialis, | qui obiit MCCCXXXVI |... (et) d(omi)ne | Chaterine, ux(or)is ei(us) (et) here|dum suorum»³⁷, così come su un'altra lapide recante la data del 1350 è stato inciso semplicemente che i frati predicatori celebreranno una messa quotidiana in perpetuo, grazie alla generosità manifestata loro da parte di Simone Imperiale, *pro anima* della moglie Argenta³⁸. A pochi anni di distanza, nel 1378, questi stessi frati predicatori fanno però scrivere su marmo il loro impegno, sollecitato «propter beneficia», di dire messe quotidiane per Tommaso *de Iustinianis*, «olim Longus», per la moglie Tobia e per i suoi eredi, e scolpire nei due angoli superiori lo stemma di quest'altro albergo – Giustiniani – nato dall'addizione di parecchi nuclei familiari³⁹.

³⁴ Sulla tomba del cardinale Luca Fieschi († 1336) è indispensabile almeno Di Fabio, *Gli scultori del monumento*.

³⁵ Sopra, nota 28 e testo corrispondente; sulle epigrafi relative a questo albergo in particolare si veda ampiamente Müller, *Sic hostes Ianua frangit*. Non mi occuperò nemmeno delle epigrafi di cui sono committenti i *de Nigro*, in quanto saranno analizzate a breve nella monografia di Denise Bezzina dedicata a questo importante albergo, che presto si sdoppia.

³⁶ *Possessionum*, cc. 387-309 (con 29 contribuenti).

³⁷ CI3, n. 168, p. 97.

³⁸ CI2, n. 83, p. 88.

³⁹ CI2, n. 126, pp. 114-115; Balard, *I Giustiniani*. Nel Trecento ogni famiglia o albergo della nobiltà genovese dovrebbe avere la sua assestata rappresentazione araldica, se si tiene conto che la più risalente pervenuta, a quanto mi risulta, è quella dei Leccavela, che è una famiglia di discreto rilievo, ma non certo delle più importanti. Lo stemma dei Leccavela si vede su un'epigrafe con data 1179 e ha la foggia di scudo appeso (scolpito due volte) recando la sagoma di tre vele gonfie di vento: CI2, nn. 3-4, pp. 40-41. Un'utile introduzione al tema nel contesto genovese, per la ricchezza delle raffigurazioni, è Franzone, *Armi delle casate nobiliari* (1634).

La chiesa di cui è pervenuto materiale promettente è quella dedicata a santa Tecla e presto nota come di Sant'Agostino, nella meridionale *compagna* di Castello, vale a dire l'area cittadina di più antico insediamento e primo centro del potere vescovile, che coincide con un'altura affacciata sul mare⁴⁰. L'edificio mostra adesso sulla bella facciata dal tipico paramento a strisce in marmo bianco e locale pietra scura di Promontorio almeno 4 strette lapidi sepolcrali, la cui altezza corrisponde a una striscia: non v'è ovviamente certezza che nel Trecento queste lastre avessero identica collocazione. Due sono relative a esponenti di alberghi⁴¹.

La prima, con la data 20 aprile 1361, attesta il «Sepulcro | d(omi)ni Gaspaeli Salva|gi co(n)dam d(omi)ni Salvagi (et) heredo(m) suor(um), in q(uo) poxiti so(n)t sui ante|cesores usq(ue) MCCLXXXIII»⁴². Se guardiamo il registro *Possessionum* datato 1414, vediamo che l'albergo dei Salvago (*de Salvaticis*) raccoglie 33 contribuenti che fanno capo alla *compagna* di Castello⁴³. Pur tenendo conto che l'albergo abbia potuto condurre anche dopo il 1361 una politica di inclusione, con reclutamento nell'immediato vicinato, si tratta comunque di una delle consociazioni più affollate e perciò ideale per verificare la volontà di distinzione di sue specifiche componenti. Che il cognome Salvago sia replicato quale nome proprio del padre di Gaspaele⁴⁴ già sembra un elemento di caratterizzazione, ma asserire nel testo che la lastra si trova nel luogo di inumazione degli «antecesores», risalendo a quasi sette decenni all'indietro (1293), denota sia una consapevolezza e una volontà di stirpe, sia un'intenzione di salvaguardare la riconoscibilità di uno specifico nucleo familiare. I due stemmi dei Salvago scolpiti ai lati della lastra costituiscono però allo stesso tempo segnale, letteralmente, di centralità del ceppo di Gaspaele e Salvago nel contesto dell'albergo. Questa scelta rispetto a Sant'Agostino assume maggior significato se posta a confronto con quanto attuano rispetto al complesso conventuale di San Domenico altri membri della famiglia-albergo. Una lapide datata 1304 non va oltre un «Sepulcrum d(omi)ni Conradi Salvatici (et) heredum eius»⁴⁵ mentre un'altra lapide, fornita di stemma di famiglia e databile all'ultimo quarto del secolo XIV, menziona semplicemente Pietro *de*

⁴⁰ Un primo inquadramento sulle chiese cittadine, che non replicherò per ogni ente citato, è reperibile in Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale* e in Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* (con la ricca bibliografia qui richiamata).

⁴¹ Oltre a quelle citate nelle note che seguono, si veda CI3, nn. 1 e 2 (tutte riprodotte in un'appendice fotografica al volume). Non mi è stato possibile effettuare nuove fotografie in quanto la facciata della chiesa è attualmente (giugno-luglio 2022) coperta da impalcature.

⁴² CI3, n. 3, p. 4. All'edificazione della chiesa, di cui non è pervenuto un cartario, si procede dagli anni Sessanta del secolo precedente: Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, pp. 76, 120, 123, 126, 127, 131, 185.

⁴³ Benché parecchi membri dell'albergo denunciino proprietà anche cospicue nel sobborgo extramurario di Albaro, a est della città: *Possessionum*, cc. 9-25.

⁴⁴ Per converso, tra i nomi dei capifamiglia maschi nel 1414 non si legge alcun nome ripetuto (*ibidem*).

⁴⁵ CI2, n. 29, p. 55. A San Domenico si trovava anche il sepolcro di Guglielmo Salvago e dei suoi eredi ascritto alla seconda metà del secolo XIII: CI2, n. 22, pp. 51-52.

Salvaticis (e i suoi parenti) per il quale i domenicani si impegnano a celebrare messe quotidiane, in ragione dei benefici ricevuti⁴⁶.

La seconda lastra visibile sulla facciata di Sant'Agostino testimonia di una vedova, che ha avuto un padre abbiente o più che abbiente (e fatto qualificare dal/la committente quale *dominus*, di rarissimo uso nella documentazione notarile coeva). Costei è resa identificabile anche in riferimento al defunto coniuge, con attenzione scrupolosa sia all'esatta nominazione di questi sia alla propria condivisa discendenza: è stato infatti un matrimonio ipergamico e la lapide costituisce anche riconoscimento dell'ascesa della famiglia di origine della donna, che non rientra nella nobiltà di più antica origine e politicamente più attiva e potente⁴⁷. Il testo dell'iscrizione recita dunque: «S(epulcrum) domine Cataline, filie quonda(m) | d(omi)ni Guilielmi de Podio | bancherii, uxoris Vesc|u(n)tis Catanei olim De | Volta, que obiit MCCC|LXV die XXII novenbris et heredu(m) eo(rum)»⁴⁸. Occorre badare al fatto che Sant'Agostino è la chiesa di riferimento per la famiglia *de Podio*, dal momento che per il padre di Caterina (e i suoi eredi) e per il suo familiare Lanfranco *de Podio* (e i suoi eredi) erano state commissionate due lapidi sepolcrali, al momento non inserite nella facciata della chiesa, entrambe senza specificazione del padre del defunto ed entrambe recanti la data del primo gennaio del 1314⁴⁹; in qualche luogo del complesso di Sant'Agostino si trovava anche il sepolcro di Nicola *de Podio*, datato 15 gennaio 1333 come attesta una lapide che fa riferimento anche ai suoi fratelli ed eredi⁵⁰.

Nella chiesa verso cui sono canalizzate devozione e memoria della propria famiglia d'origine, il modo con cui è nominata Caterina consente di ricordare, in direzione più identificativa che pienamente memoriale, l'illustre e defunto coniuge, Visconte Cattaneo «olim de Volta» (che in realtà sarebbe colui che ha tutti i requisiti per essere menzionato quale *dominus*), e gli eredi della coppia. È soprattutto rispetto a costoro che è necessaria tale precisione: per l'importante e folto – 23 contribuenti – albergo Cattaneo, che fa parte della

⁴⁶ CI2, n. 163, pp. 138-139.

⁴⁷ La famiglia *de Podio* non emerge dall'ampia analisi prosopografica condotta da Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*. Secondo Ascheri, *Notizie storiche*, p. 43, la famiglia Poggio si aggregerà a un albergo nobile, quello dei Cybo, solo tra il 1528 e il 1576.

⁴⁸ CI3, n. 4, p. 4.

⁴⁹ Adesso conservate nel museo di Sant'Agostino: CI2, nn. 41-42, pp. 62-63, utili anche per le informazioni biografiche. Potrebbe essere collegato a costoro il Lanfranco che è attestato in documentazione conservata nell'archivio del monastero di Sant'Andrea della Porta, coeva a quella dell'iscrizione del 1365: costui pratica un mestiere che può risultare molto remunerativo e attuale scelte che vanno in direzione del riconoscimento anche sociale. Nel 1360 il battiloro Lanfranco *de Podio*, di cui è sicura una più che discreta disponibilità economica ma senza che ovviamente possa essere qualificato come *dominus*, col consenso dell'arcivescovo Guido Sette, fonda l'ospedale di San Desiderio, in Genova, nella contrada *Volta Leonis*: *Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta*, Parte I, doc. 69, pp. 81-86. Nel 1370 il medesimo battiloro, ottenuta l'approvazione del vicario arcivescovile Giovanni *de Niela*, cede al monastero di Sant'Andrea della Porta il diritto di patronato sull'ospedale di San Desiderio e dona anche due case in Genova, situate nella contrada di Santa Croce: *ibidem*, doc. 71, pp. 87-90.

⁵⁰ CI2, n. 50, p. 68.

compagna de Platealonga e ha San Torpete quale chiesa di riferimento⁵¹, la specificazione che si legge nel registro *Possessionum* del 1414 è ormai un più semplice *de Volta*, che esprime la volontà di ricordare una derivazione da una nota famiglia dell'aristocrazia consolare. Forse ha un che di esemplare il fatto che la memoria di Visconte, in parte, e dei suoi figli sia legata a quella di Caterina, una donna di rango inferiore e probabilmente più giovane del marito, la quale ha rinunciato a risposarsi. Infine, la sintesi che l'epigrafe di Caterina rappresenta con efficacia è sottolineata dai due stemmi a lato della scritta: a sinistra per chi guarda quello a mo' di insegna parlante in cui è stilizzato un poggio⁵² e a destra quello a fasce orizzontali dei Cattaneo⁵³.

In un altro caso la memoria di una donna sopravanza quella del defunto coniuge e sottolinea in effetti prestigio e complessiva grandezza dell'intero albergo in cui è nata. Attualmente la lapide sepolcrale è piazzata sul lato destro della cattedrale di San Lorenzo, a circa tre metri dal suolo, ma non è affatto sicuro che questa collocazione così importante sia quella originaria. Datata 1362 (21 marzo), l'epigrafe, di più che buona esecuzione, segnala il «s(epulcrum) d(omi)ne Marocelle», vedova di un poco identificabile «d(omi)ni Gab(r)ieli d(e) Ve(n)deto»⁵⁴, e dei suoi eredi⁵⁵. Il riconoscibilissimo nome Malocella è infatti di esclusivo uso appunto dei Malocello, la potente consociazione forse derivata tutta da un unico ceppo familiare nella *compagna* di San Lorenzo⁵⁶, tanto è vero che è parso superfluo indicare la paternità della donna. Ai lati della scritta risultano in ogni caso scolpiti in altorilievo gli stemmi (raffigurati come scudi appesi) di entrambe le famiglie (Fig. 2): a sinistra quello del coniuge, a destra quello della donna.

I pochi casi che il materiale epigrafico pervenuto consente di analizzare in relazione agli alberghi (accantonate le *quattuor gentes*) non lasciano rilevare la specifica incidenza della peste sugli atteggiamenti riportabili alla coppia oppositiva distinzione/incondizionata adesione rispetto all'ambito delle sepolture; appare di un certo interesse il fatto che, pur tenendo fermo come l'al-

⁵¹ Grosso, *L'albergo Cattaneo*, p. 65; *Possessionum*, cc. 45-57 (esistono anche i Cattaneo Malone, di analogo derivazione, su cui basti per ora il rimando a Bezzina, *Propriété immobilière*, p. 172).

⁵² Perciò comunque nel rispetto dell'ordine tradizionale che conferisce la posizione preminente all'uomo: Hablot, *Aux origines de la dextre héraldique* (anche riguardo all'altra epigrafe di cui tratto qui di seguito). Si vedano anche CI2, n. 52, pp. 69-70; n. 64, p. 77; n. 97, pp. 96-97.

⁵³ Lercari, *La storia dei Cattaneo olim de Volta attraverso i loro stemmi*, in particolare pp. 100-104.

⁵⁴ Se si optasse per un'altra lettura del cognome, si tratterebbe di un membro del piccolo albergo *de Vedereto* nella *compagna* di Maccagnana, con 4 contribuenti nel 1414: *Possessionum*, cc. 61-62.

⁵⁵ CI3, n. 33, pp. 20-21. Ringrazio Clario Di Fabio per avermi chiarito (con argomentazioni per cui non c'è spazio in questa sede) che l'attuale collocazione della lapide potrebbe non essere quella prevista inizialmente.

⁵⁶ L'albergo Malocello nel 1414 è ormai sdoppiato in due rami, cioè *de Sancti Laurenci* con 14 contribuenti e *Sancti Petri* con 8, ma entrambi nella *compagna* di San Lorenzo: *Possessionum*, cc. 107-113 e cc. 140-144.

bergo risulti un «istituto maschile per eccellenza»⁵⁷, anche le donne possono rivestire un ruolo non da poco nelle scelte memoriali. Se l'ambito del «writing on tombs» si presta in maniera ideale a rendere manifeste strategie vuoi di esaltazione del singolo o di una specifica linea familiare, vuoi di enfattizzazione collettiva, costituendo un campo di rinnovato interesse per la ricerca⁵⁸, gli oggetti che qui di seguito prenderò in esame, che non citano cognomi, indirizzano verso un contesto ancora da esplorare.

3. *Marcatori sugli edifici*

Nel tratto verso mare della attuale via di san Bernardo, più o meno corrispondente alla bassomedievale *Platealonga* che dà nome a una *compagna*, si possono notare gli unici manufatti di impronta esclusivamente laica di questa rassegna. Due edifici posti uno di fronte all'altro in un minuscolo slargo mostrano ancora in facciata i segni distintivi dell'albergo Cattaneo⁵⁹. Come si è detto, è una potente consociazione che si sviluppa aggregando più famiglie e che conta 24 contribuenti nel 1414⁶⁰. Il primo edificio (Fig. 3) esibisce una lastra rettangolare di pietra scura, che reca in basso la data 1346, piazzata su una parete a poco meno di 3 metri dal suolo che al momento presenta a lato anche un'apertura chiusa da sbarre: di buona fattura, la lastra mostra a sinistra lo stemma dei Cattaneo, a fasce orizzontali, e a destra quello del comune di Genova, mentre nel tondo centrale è scolpito l'*Agnus Dei* che evoca il Popolo e la pace⁶¹. Nell'altro edificio, un vero e proprio palazzo (Fig. 4), piuttosto in alto si vede lo stemma dei Cattaneo, raffigurato in bassorilievo su una pietra grigia che fa parte della muratura angolare. In attesa di uno studio mirato, ne propongo una datazione trecentesca, benché ai fini del mio ragionamento risulti sufficiente la sola lastra.

Per apprezzare appieno l'esibizione di questi marcatori – anch'essi pensati per durare a lungo – che rendono riconoscibile in modo inequivocabile la proprietà degli edifici in uno spazio che è anche di fruizione pubblica, occor-

⁵⁷ Grendi, *Profilo storico*, p. 288.

⁵⁸ È il titolo di un recentissimo convegno, dei cui atti si auspica una sollecita pubblicazione: *Writing on tombs. Narratives, rules, inscriptions in medieval and early modern times*, organizzato dalla Bibliotheca Hertziana (Max Planck Institute for Art History) e dalla Università di Napoli Federico II (Dipartimento di studi umanistici), Roma-Napoli 13-14 giugno 2022.

⁵⁹ Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, pp. 91, 109. Difficile comprendere se ambo i lati di questa angusta piazza ricadano nella medesima *compagna* e se il lato nord non rientri nella adiacente *compagna* di Maccagnana. I due edifici corrispondono agli attuali numeri civici 23 rosso e 8.

⁶⁰ Sopra, nota 51 e testo corrispondente. Per quanto segue rimando a Lercari, *La storia dei Cattaneo olim de Volta attraverso i loro stemmi*, che adotta una prospettiva e una cronologia differenti.

⁶¹ Come ha spiegato di recente anche Rovere, *Comune e notariato*, p. 242, con riferimento all'età del capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra (1257-1262). La lastra misura circa 1.5 m per 0.50 m.

rerà setacciare il centro storico al fine di individuare, se esistono, analoghe testimonianze lapidee proprio di questo secolo XIV di pieno sviluppo degli alberghi⁶², che ovviamente parlano di appartenenze e schieramenti anche politici⁶³. A mio parere sarebbe utile comprendere se simili manufatti (e questo plurale è ancora ipotetico) abbiano costituito in qualche modo un precedente – forse obliterato con intenzione, per attenuare l'impressione di “privatizzazione” degli spazi pubblici – per i più noti e politicamente neutri altorilievi quattrocenteschi collocati quali sovrapporta, di frequente raffiguranti san Giorgio che sconfigge il drago e opera di scultori di diverse botteghe, originari dell'area dei laghi lombardi⁶⁴. La speciale devozione dei genovesi per quel santo è infatti rafforzata dall'istituzione della Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio nel 1407⁶⁵. Ho però qualche dubbio a proposito dell'attuale collocazione della lastra datata 1346, che azzarderei non sia di necessità quella originaria, così come ritengo che in qualche caso analoghe lastre possano essere state rimosse o sostituite o ricollocate, specie laddove i portali di ingresso siano stati disegnati e ricostruiti *ex novo* in quel diffuso processo di chiusura quattro-cinquecentesca di volte e portici⁶⁶.

In attesa degli auspicabili riscontri è intanto quasi banale sottolineare che una simile ostentazione apre a due ipotesi, che vertono attorno al problema di chi in seno all'albergo abbia facoltà o prerogativa di incidere in un ritaglio del territorio urbano – vuoi ribadendolo, vuoi alterandolo – diverso da quello ufficiale per *compagnae*. La lastra sottolinea la *leadership* o l'eminenza di chi abita l'edificio rispetto agli altri membri dell'albergo che risiedono all'intorno. Oppure si omette di far pienamente riconoscere il singolo proprietario, che non ha interesse alcuno a distinguere la propria casa e i suoi abitanti dagli edifici vicini e dagli altri membri dell'albergo. Dal momento che tali case e chi

⁶² L'organizzazione di questa ricerca è nei propositi di Clario Di Fabio; non si può escludere che se ne trovi menzione nelle fonti scritte (oltre, testo corrispondente alla nota 133). Pochi manufatti di analoga ispirazione (di solito però in pietra chiara o marmo e di misura più piccola), di datazione che andrà accuratamente accertata perché non ne recano, sono ancora visibili su qualche edificio, quasi sempre con gli scudi scalpellati, presumibilmente anche in seguito a cambiamenti proprietari.

⁶³ In altre città quest'uso poteva essere proibito. Ecco le parole di Rolando da Piazzola nel consiglio comunale di Padova (1312), per convincere i padovani che le immagini delle aquile debbano essere cancellate dalla parte superiore degli edifici sia pubblici sia privati: «Censeo huic regi obediendum non fore, cum resistantibus paribus viribus resistendum, cum adversantibus vos adversari, aquilarum effigies et quibuscumque comunibus et privatis fastigiis aboleri» (Mussato, *De gestis Henrici VII*, libro VI, col. 417c).

⁶⁴ Oltre a sopra, alla nota 31, si veda la recente tesi di dottorato di Martina Schirripa, *Giovanni da Bissone*. Per quanto riguarda l'esortazione espressa da Bernardino di Siena in una predica del 1423 a sostituire gli stemmi familiari posti all'esterno di case, palazzi pubblici e chiese con la scritta di Gesù, al fine di superare l'ordinamento di governo della città di Belluno fondato sui *rotuli*, vale a dire lignaggi e consorterie regolate da parentele e clientele, rinvio a Toffolon, *San Bernardino da Siena*. Ringrazio Gian Maria Varanini per avermi segnalato sia la citazione della nota precedente, sia questa ricerca su Belluno.

⁶⁵ Basti il rinvio al sito < <http://lacasadisangiorgio.it/main.php?do=home> >.

⁶⁶ Rimando per brevità a quanto compendiato in Guglielmotti, *Genova*, parte terza e alla bibliografia cui qui si rimanda.

le vive risultano facilmente identificabili in caso di conflitti interni alla città, sull'esposizione al rischio prevalgono allora l'esibizione del prestigio e la fiducia di una tutela garantita dall'appartenenza. E la seconda ipotesi è plausibile anche qualora quei marcatori dell'albergo Cattaneo costituissero un *unicum* e non si reperisse altrove traccia di simili manufatti lapidei trecenteschi⁶⁷.

4. *Pianete e arredi d'altare nell'inventario della chiesa di San Giorgio datato 1390*

L'inventario datato 1390 delle *res* custodite nella piccola chiesa di San Giorgio tra quasi un centinaio di elementi di arredo, oggetti destinati al culto, libri e reliquie – innanzitutto del santo cui è dedicata la chiesa – enumera alcuni manufatti rilevanti nella prospettiva della ricognizione che sto conducendo⁶⁸. Della chiesa, dedicata a un santo che i genovesi invocano in battaglia, sappiamo tutto sommato poco, se non le notizie sparse che si possono occasionalmente raccogliere soprattutto nei registri notarili. Non a caso, tuttavia, qui erano state installate attorno alla metà del secolo XII le porte bronzee della moschea della città iberica di Almeria, "liberata" con il concorso genovese⁶⁹. L'inventario menziona anche un paliotto «ad arma comunis Ianue» rendendo così manifesta una centralità della chiesa per l'intera città e confermando un tipo di gravitazione che supera i confini parrocchiali. E non a caso San Giorgio non ha i tratti della "chiesa gentilizia" e non appare sotto il patronato di un vicino consorzio familiare.

Ai fini di quanto interessa in questa sede si può dire che, situata nella *compagna* di Castello, la chiesa esercita funzioni parrocchiali su un territorio che è difficile individuare con esattezza e che, se ci si attiene alla stima fornita dall'annalista Agostino Giustiniani, negli anni Trenta del secolo XVI include 121 case e alcune piccole piazze, tra cui quella dei Leccavela⁷⁰. *Compagnae* e circoscrizioni parrocchiali hanno genesi diverse e ovviamente non coincidono. Il territorio parrocchiale di San Giorgio dovrebbe estendersi per parte di 3 *compagnae*, di cui grazie al catasto nobiliare del 1414 è nota la consistenza in termini di alberghi: Castello con 6 alberghi, *Platealonga* egualmente con 6

⁶⁷ Non si può escludere che si appendessero, occasionalmente, stemmi con le raffigurazioni delle armi all'esterno delle case, come lascia comprendere per esempio la citata epigrafe di Malocella che reca due stemmi appesi a mo' di scudi (Fig. 1 e testo corrispondente alle note 54 e 55).

⁶⁸ Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Firenze, S.ma Annunziata, doc. del 29 luglio 1390, nella canonica della chiesa. La digitalizzazione del documento è accessibile on line: < <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/70013> >. L'atto è redatto dal notaio Antonio Foglietta che affida ad altri l'estrazione dal registro. Ringrazio calorosamente Paolo Pirillo per questa segnalazione; intendo ritornare in altra sede su tale inventario.

⁶⁹ Di Fabio, *Le capselle eburnee*, p. 35. La chiesa è stata ricostruita nel tardo secolo XVII.

⁷⁰ Giustiniani, *Castigatissimi Annali*, p. 65; inoltre la parrocchia includeva le piazzette dei Bozani, dei Sauli e degli Stella, cioè famiglie che compaiono ben dopo i Leccavela sulla scena politica e sociale.

e Maccagnana con 3 alberghi⁷¹. Inutile ribadire sia che le proprietà immobiliari di molti di questi alberghi possono risultare incluse nelle circoscrizioni di altre chiese con funzioni parrocchiali, sia che non si può speculare troppo sulla presenza o meno di oggetti donati da membri di questi alberghi nell'inventario.

I manufatti su cui intendo soffermarmi sono pianete sacerdotali e arredi di altare indicati come *palia* (antependi, paliotti) donati alla chiesa di San Giorgio in occasioni imprecisabili da esponenti di famiglie e alberghi. Dal momento che non se ne può conoscere né l'antichità né l'effettivo uso, la loro interpretazione si mantiene di necessità su un piano largamente congetturale. Ecco l'elenco degli oggetti di interesse – frutto di chissà quale accumulo e quale selezione nel tempo – collegati agli alberghi noti sulla base del registro del 1414.

Per quanto riguarda le pianete, 17 in tutto, 4 sono state donate con certezza da famiglie nobili. Ne è ricordata una di seta «ad arma de Ventis», i quali rientrano nella *compagna de Platealonga* e sono 7 nuclei nel 1414; una «bisantati ad arma de Grillis cum sua coperta de tella», essendo l'albergo Grillo censito con 25 contribuenti nella più settentrionale *compagna* di Soziglia⁷², vale a dire con notevole soluzione di continuità rispetto al territorio parrocchiale di San Giorgio; un secondo paramento liturgico con le armi dei Vento e infine una «planeta camocati rubei a flori cum armis de Cataneis fodrata tele viridis bona», forse di pregio particolare.

I *palia* di famiglia/albergo sono 6 su un totale di 27. Per i popolari Campofregoso, vale a dire per la famiglia che nel secolo XV esprimerà il doge Tommaso se ne contano 3, e uno per la famiglia egualmente popolare dei Boccanegra, i quali hanno visto quale primo doge cittadino il proprio esponente Simone (1339-1344 e 1356-1363)⁷³: entrambe le famiglie non figurano dunque nel registro degli alberghi nobiliari del 1414. Dei restanti arredi d'altare donati da famiglie, uno è descritto «cum armis Leccavellis» e un altro è indicato con riferimento a due alberghi insieme, cioè «paliu bisantati cum armis Grimaldis et Ventis», con i Grimaldi censiti con 29 contribuenti nella *compagna* di Porta Nuova, parecchio più a nord.

Si sfonda una porta aperta a riconoscere come simili oggetti si prestino in maniera ideale a rendere manifeste identità collettive, mostrando solidarietà

⁷¹ La *compagna* di Castello, più ampia di altre e piuttosto densa di chiese, include 6 alberghi: *de Castro* (4 contribuenti), Embriaco (7 contribuenti), Zaccaria (4 contribuenti), Salvago/Selvatico (come si è già visto, 33 contribuenti), Cattaneo Mallone (come si è detto, 24 contribuenti), Bustarini (un unico nucleo familiare); la *compagna de Platealonga* ne conta egualmente 6: Surli (2 nuclei), Bufferii (parimenti 2 nuclei), Galluzzi (4 contribuenti), *Marihoni* (7 contribuenti), Cattaneo *de Volta* (23 contribuenti), Vento (7 contribuenti, come si è detto); in quella di Maccagnana sono censiti *de Vedereto* (4 nuclei), *de Columpnis* (24 nuclei), Fieschi (26 contribuenti). L'assetto proprietario degli alberghi nelle *compagnae* è ampiamente analizzato in Bezzina, *Propriété immobilière*.

⁷² *Possessionum*, cc. 257-270.

⁷³ Petti Balbi, *Simon Boccanegra*.

e coesione e cancellando apparentemente le differenze interne agli alberghi. Ma intanto è utile sollevare interrogativi che, se anche non possono avere risposta, offrono buoni spunti per avvicinarsi a dinamiche non centrate su materia più facilmente rilevabile nella documentazione notarile, come quella concernente le transazioni commerciali e immobiliari. Si sarà saputo chi aveva investito denari nella costosa confezione di pianete e *palia*, che potevano recare ricami preziosi? Sono i singoli o le collettività che vivono sotto il medesimo cognome ad accollarsi le spese per questi oggetti secondo criteri di volta in volta fissati? In quali occasioni un sacerdote indossa paramenti con le armi di uno specifico albergo? La competizione riguardo tali occasioni può essere risolta grazie al disciplinamento attuato da parte di organismi come quello sopra ricordato, che organizza i nobili della piazza di Santa Maria delle Vigne⁷⁴? In seguito a quali pressioni e impulsi i membri di alberghi situati in tutt'altra zona della città riescono a commissionare e legittimare paramenti liturgici destinati alla chiesa di San Giorgio? Quali dinamiche incidono nella nomina dei sacerdoti di San Giorgio? Quando esistano più *palia* di un medesimo albergo, significa che sono ostensibili ciascuno in specifiche occasioni? Le domande di questo tipo si possono moltiplicare, ma merita commentare due casi. Il primo si affronta in maniera veloce, perché l'ipotesi più semplice e verosimile è che il *palium* che unisce le armi dei Vento e dei Grimaldi sia memoria di un'unione matrimoniale⁷⁵.

Uno spazio appena maggiore si può dedicare ai Leccavela, una famiglia studiata per i decenni a cavallo del 1200 da Denise Bezzina, che ha scelto come prospettiva l'agire della tenace Mabilia, la vedova di Opizzone Leccavela che riesce a ricostruire il disperso e qualificante patrimonio immobiliare del coniuge per il figlio Ottone⁷⁶. Nel censimento del 1414, dunque un venticinquennio dall'inventario del 1390, 7 Leccavela fanno ormai parte dell'albergo *de Columpnis*, censito nella *compagna* di Maccagnana confinante con quelle di Castello e *Platealonga*, e generato grazie a successive aggregazioni, di cui si tiene esatta memoria. Questa larga consociazione comprende anche individui che non rientrano nell'élite più nobile e che in precedenza erano cognominati solo Castagna, Caligepalli, Scoti e Stanconi, per un totale di 24 nuclei. Merita riportare l'elenco di questi 7 contribuenti con le loro denominazioni, non ancora stabilizzate: Enrico Leccavela, gli «heredes quondam Martini de Columpnis olim Lechavelam», gli «heredes quondam Frederici Lechavelum», proprietari anche di una torre situata nella «platea ipsorum», Giovanni «de Columpnis olim Lechavelium», Sorleone Leccavela, che possiede tra l'altro

⁷⁴ Sopra, testo corrispondente alla nota 20.

⁷⁵ In fase di pacificazione, tra l'altro, poteva accadere che si combinassero matrimoni tra le parti in conflitto: si veda per esempio *Annali genovesi*, 3, p. 95, per l'anno 1239.

⁷⁶ Bezzina, *Percorsi femminili*, pp. 417-427. Per la fondazione della chiesa e dell'ospedale di San Biagio da parte di Opizzone Leccavela si veda sopra, le iscrizioni citate alla nota 39; per la sepoltura (non datata) di Guglielmo Leccavela nella chiesa di San Giovanni di Pré (forse ancora extramuraria e istituita dagli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme), CI3, n. 16, p. 11.

una «domum unam cum turri in platea ipsorum insulatam», e infine Lionello «de Columpnis Lechavelam» e gli «heredes quondam Luchini Lechavellam», entrambi questi ultimi con beni solo fuori Genova⁷⁷.

Occorre dunque proseguire con i meri interrogativi. Anche il «palium... cum armis Leccavellis» non è databile. Perciò, quale significato può assumere per i Leccavella che, pur vantando antiche origini e pur disponendo ancora di due torri, hanno percepito elementi di fragilità e hanno contribuito a costituire il nuovo albergo *de Columpnis*? Il *palium* può diventare allora una sorta di “reliquo” che mantiene funzioni identitarie? Risulterebbe troppo speculativo, invece, chiedersi come mai nell’inventario dei beni di San Giorgio non figurì (ancora) un analogo paramento d’altare con le armi dei *de Columpnis*⁷⁸.

A fronte degli ambiti problematici che oggetti di pregio come *palia* e pianete, “firmati” da famiglie e alberghi, possono appena dischiudere, la contesa relativa a un manufatto ligneo dall’uso apparentemente più prosaico consente di osservare quasi nel dettaglio un aspetto di una strategia familiare di distinzione e le reazioni che suscita in un preciso contesto spaziale, sociale e devozionale.

5. *Il banco della discordia: una causa del 1342*

Nella causa portata nel 1342 di fronte al vicario di Dino di Radicofani, arcivescovo di Genova⁷⁹, il vero protagonista è un banco collocato nella centralissima cattedrale di San Lorenzo, con cui nessuna chiesa coeva e non solo della città ligure può competere per policromia originalissima dei materiali e ricchezza dei motivi in facciata: tale splendore ha un suo peso implicito nella vicenda che esporrò⁸⁰. Il banco è anzi per lo più ricordato come una «banca pro dominabus», evocando così il consueto regime di separazione dei fedeli

⁷⁷ *Possessionum*, cc. 63-77; sulla tendenza a non obliterare il nome della famiglia di origine si veda anche Ascheri, *Notizie storiche*, p. 13.

⁷⁸ Su questa base propongo di ripensare la datazione di una lapide commemorativa della fondazione di una cappella dedicata a sant’Agata nella cattedrale da parte di «Petrus et Ottobonus de Colonis Scoti fratres» (CI3, n. 24, p. 16): la data incisa è 1298, ma la lapide rinvia a un atto rogato dal notaio Antonio Foglietta che ha la responsabilità proprio dell’inventario datato 1390 dei beni conservati nella chiesa di San Giorgio (sopra, nota 68). Quella dei due fratelli resta comunque un’iniziativa leggibile in chiave di distinzione sociale.

⁷⁹ Si tratta di un *dossier* di 18 documenti (inclusi l’atto iniziale con i titoli relativi al procedimento, la duplice ingiunzione da parte dell’esecutore Amerigo di Sant’Ambrogio a Ianoto *de Cassino*, procuratore di una delle due parti, di presentarsi di fronte al vicario dell’arcivescovo per assistere alla pubblicazione delle testimonianze, la dichiarazione di pubblicazione delle testimonianze e la nomina di un giurisperito che fornisca consiglio al vicario dell’arcivescovo) datati tra il 28 febbraio e 23 aprile, di cui uno duplicato per errore, e intervallati da atti di altri procedimenti: *Antonio de Inghibertis*, docc. 157-171, 175-177. Nelle note che seguono mi limiterò al semplice riferimento documentario.

⁸⁰ *La cattedrale di Genova*.

per genere⁸¹. La sentenza arcivescovile non è pervenuta, ammesso che sia stata emessa, e forse nemmeno le testimonianze sono giunte nella loro totalità. Si tratta comunque delle parole – riportate su registro dal notaio Antonio *de Inghibertis* – di 3 uomini e di ben 8 donne, perché queste sono forse più assidue alle funzioni religiose e hanno una conoscenza più minuta di quanto si attua nel comparto della cattedrale loro destinato: 6 testimoni sono esponenti dell'aristocrazia cittadina, spesso legati da una trama di parentele. Le loro sono parole preziose, talora filtrate e ricondotte a formulario, talora riprese dal notaio con immediatezza e quasi alla lettera. Sono parole sempre riferite a uno scenario importantissimo e a una specifica comunità di fedeli, dove vige un intenso controllo non solo religioso, dove si vedono proiettate qualificanti dinamiche di distinzione familiare e sociale e dove ci esprime in linea di massima secondo assestati codici comunicativi. Considerato l'oggetto della causa, è un'occasione rara e forse unica nelle fonti trecentesche, non solo genovesi, di rivolgere uno sguardo a cosa concretamente può accadere nella maggior chiesa cittadina.

Per quanto concerne il contesto politico istituzionale coevo, basti un cenno al fatto che tra il 1339 e il 1344 si consuma l'esperienza del primo doge Simon Boccanegra, rappresentando una netta rottura con il passato⁸². Si consolidano i caratteri di centro unico di governo del palazzo comunale e ora dogale che, prossimo alla cattedrale, ribadisce la funzione di baricentro politico della *compagna* che da San Lorenzo prende nome, ed è anzi l'unica delle prime 8 ripartizioni urbane denominata secondo una chiesa.

Il procedimento è avviato il 28 febbraio 1342 da Salvo Embriaco, membro di un'antica e prestigiosa famiglia e già albergo che ha il centro di gravità nella *compagna* di Castello⁸³. Egli agisce a proposito di quel banco contro Argenta, vedova di Ruffino *de Zilliano*, e Clarissa e Angelina «filias dicti condam Ruffini» – una locuzione che non dà certezza che siano figlie anche di Argenta – e il procuratore delle tre donne, Ianoto *de Cassino*. Senza fornire riferimenti cronologici, Salvo rivendica di aver fatto costruire il banco, che ha una sua esatta collocazione nella chiesa, vale a dire a sinistra per chi avanzi verso l'altare, vicino alla porta da cui si accede al capitolo della cattedrale; per maggior precisione aggiunge che il banco è attiguo a quello di Cateno Perono;

⁸¹ Non ho reperito normativa genovese al riguardo, ma vale il confronto con quanto vige in altre città, come Siena. Pellegrini, *Una città in chiesa*, pp. 44-48, ha preso in considerazione il locale *Ordo officiorum* constatando fra l'altro come nel primo Duecento i catecumeni (talora bambini già di qualche anno) vengano chiamati in chiesa e fatti disporre a destra i maschi e a sinistra le femmine: a loro si leggono dai pulpiti, «separatim super masculos et feminas», le orazioni contenute nel sacramentario. La separazione, con donne a sinistra e uomini a destra, si osserva anche nella nota raffigurazione di Bernardino da Siena che predica nel Campo ai fedeli senesi, opera di Sano di Pietro nel 1445 circa; ma in una raffigurazione di poco posteriore dipinta dal medesimo artista, in cui Bernardino predica di fronte alla basilica di San Francesco, la disposizione appare invertita.

⁸² Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, p. 69.

⁸³ Origone, *Gli Embriaci*, conduce solo una veloce carrellata sulle vicende di questa famiglia nel secolo XIII, che ha conosciuto un lungo fulgore nel secolo precedente (oltre, nota 124).

chiede che il banco sia mostrato ai testimoni. Dichiarò che, dopo la costruzione di quel banco, sia la moglie Colomba – di cui non è specificata la famiglia d'origine – per tutto il tempo che aveva abitato nella casa del fu Baliano *de Grillo* posta *in contracta Clavice*, sia altre donne, che in quella casa risiedevano, usavano appunto sedersi su quel banco per assistere all'ufficio divino. La via di Chiavica (attuale via dei Giustiniani), va localizzata nella già citata *compagna de Platealonga* adiacente quella di Castello⁸⁴. Quando Baliano *de Grillo* era ancora vivo, sua moglie Leoneta e la madre di Baliano stesso, «*ut moris est dominarum de Ianua ad ecclesias ire*», usavano un banco collocato proprio nello stesso luogo, in quanto pertinente quella casa («*tamquam in bancha domus dicti Baliani in qua habitabat in Clavica*»). Salvo Embriaco spiega infine che quando Argenta si siede «*in dicta bancha*» lo fa «*verissime et credibile*» in ragione della sua «parentella» con Baliano *de Grillo*, che era suo fratello, rilevandone il diritto⁸⁵. Sottolineò subito che il significato “pubblico” del banco va riconosciuto anche per la sua precisa collocazione all'interno della cattedrale, dal momento che consente con facilità di osservare chi transita verso una porta laterale (nota come di San Giovanni, perché recava anche al battistero) e di essere osservati.

Argenta è perciò nata nell'albergo Grillo⁸⁶ e ha contratto matrimonio con Ruffino *de Zilliano*, proveniente da una famiglia di Piacenza forse di minor spicco dei Grillo, ma con buona capacità di inserimento nella città ligure⁸⁷. Un innominato figlio di Ruffino (e di Argenta?) risulta infatti sposato a una figlia del fu Gabriele Spinola⁸⁸, e quello Spinola resta uno dei più importanti e risalenti alberghi genovesi: un matrimonio che forse è una scorciatoia perché questo figlio o un familiare, «*Conradus Spinulle olim de Ziliano*», già nel 1369 risulta appunto esservi entrato, in virtù anche del credito acquisito da Ruffino sposando una donna Grillo⁸⁹. Come si noterà, Argenta mostra di potersi giovare, in quanto vedova di un uomo non genovese, esclusivamente di relazioni e prerogative della propria cospicua famiglia d'origine, benché non

⁸⁴ Grossi Bianchi e Poggi, *Una città portuale*, p. 29.

⁸⁵ Doc. 157, al pari di quanto riferisce Franceschina, vedova di Tommaso Embriaco, doc. 163.

⁸⁶ Esponenti Grillo figurano più volte nel collegio consolare nel corso del secolo XII: Olivieri, *Serie dei consoli*, p. 575.

⁸⁷ Emanuele *de Ciliano*, chierico piacentino, nel 1310 riceve la tonsura dall'arcivescovo di Genova, Porchetto Spinola: *Leonardo de Garibaldo*, 1, doc. 55, pp. 95-96. Da *Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza* si apprende per esempio che la famiglia *de Zilliano* esprime Pietro, un notaio attivo nel 1219 (doc. 771, pp. 227-228), e Nicolino, qualificato come «*dominus*» nel 1277 (doc. 802, pp. 353-355) e ambasciatore del comune di Piacenza nel 1279 (doc. 805-807, pp. 359-367).

⁸⁸ Citata dal testimone Percivalle Malocello in quanto «*multociens sociavit... nurum dicti condam Ruffini, in dicto banco tanquam in banco dicti Ruffini*» (doc. 166), ma ricordata con omissione del nome proprio anche nella testimonianza di Franceschina, vedova di Tommaso Embriaco (doc. 163).

⁸⁹ Si tratta di una fonte fiscale – scritta in un latino scorretto e della cui lettura ringrazio Antonella Rovere – in Archivio di Stato di Genova, *Antico Comune*, 558, *Possessionum* del 1369, c. 36v: «*Nota quod certi terraticis scripti sunt super Conradum Spinulle olim de Ziliano que non sunt sui*».

dei Grillo in senso stretto, e forse di quelle in cui entra la propria discendenza, di cui è certa solo la figlia generata dall'unione con Ruffino *de Zilliano*. Di questa figlia non è mai indicato il nome e nel 1342 appare sposata da quasi un trentennio a Percivalle, membro del potente albergo dei Malocello, come fra poco vedremo⁹⁰. Nell'insieme si tratta di un aspetto di debolezza di Argenta che può – ma senza automatismo alcuno – essersi acuito per la vedovanza e per la perdita del padre⁹¹. Al contrario, di Clarissa e Angelina, figlie di Ruffino *de Zilliano* e forse di Argenta, null'altro affiora se non l'uso di sedersi sul banco in cattedrale, in quanto in una fase della propria vita residenti nella casa “di famiglia”. Se le due sorelle fossero già coniugate, avrebbero l'opportunità di sedersi anche su un banco della famiglia del marito (in cattedrale o altra chiesa) ed è perciò possibile che sia una terza sorella/stra a risultare sposata con Percivalle Malocello.

Veniamo a quanto aggiungono gli 11 testimoni – quanto meno anziani, perché devono avere memoria di fatti risalenti – convocati in diversi giorni tra il 28 febbraio e il 9 marzo del 1342. Ma il *dossier* documentario, come si è detto, potrebbe non essere completo, oltre a presentare la duplicazione inavvertita di una testimonianza⁹². Il procuratore delle tre donne contro cui è avviato il procedimento, cioè Ianoto *de Cassino*, risulta sempre assente alle testimonianze rese dai convocati dalla parte avversa, dimostrando scarsa disponibilità, ascrivibile a una gamma di atteggiamenti che vanno dalla poca convinzione alla sicurezza di sostenere la parte vincente. Ho rimontato queste testimonianze secondo una sequenza logica e ho rappresentato nella Tabella 1 tutte le parentele dichiarate o possibili e gli schieramenti, perché risultino meglio afferrabili.

⁹⁰ Doc. 166, dove Percivalle Malocello si riferisce a Ruffino *de Zilliano* come «qui fuit socer meus». Nelle testimonianze si indicano solitamente la relazione e i gradi di parentela (scritti dal notaio anche in numeri romani) e non i nomi degli individui con cui sussistono tali legami.

⁹¹ La condizione delle vedove genovesi è affrontata in più luoghi del recente volume collettivo *Donne, famiglie e patrimoni* e in particolare in Braccia, *La libertà delle donne*.

⁹² Sopra nota 79. Talvolta è omissso in conseguenza di drastiche abbreviazioni ceterate da chi sia prodotto il testimone, anche se non è difficile ascriverlo all'una o all'altra parte.

Tabella 1. La causa del 1342 per il banco nella cattedrale di San Lorenzo.

<p><u>Salvo Embriaco</u> ∞ Colomba</p> <p>Testimoni parenti: a. Franceschina, ved. di Tommaso <u>Embriaco</u>, «qui fuit de albergo Embriacorum»</p> <p>Testimoni: b. Adina Cocona, ved. di ** c. Giovannina de Cassio, ved. di <i>magister</i> Guglielmo d. Giovanni Barrili <i>candelarius</i> e. Caterina de Guiso, madre di Bartolomeo de Guiso f. Clarissa, ved. di Francesco Campanario</p>	<p>fratelli Bonifacio e Lanfranco <u>Grillo</u> ∞ Marieta</p> <pre> graph TD A[fratelli Bonifacio e Lanfranco Grillo ∞ Marieta] --- B[Argenta Grillo] A --- C[Baliano Grillo ∞ Leoneta] B --- D[∞ Ruffino de Zilliano] D --- E[1) figlio (da precedenti nozze di Ruffino?) ∞ figlia del fu Gabriele Spinola] D --- F[2) figlia ∞ Percivalle Malocello] D --- G[3) Clarissa (figlia di Ruffino e forse anche di Argenta)] D --- H[4) Angelina (figlia di Ruffino e forse anche di Argenta)] C --- I[Testimoni parenti: a. Percivalle Malocello, figlio del fu Leonello (genero di Argenta) b. Emanuele de dominis di Cogorno (parente di IV grado con Argenta, di III grado con i suoi figli) c. Margherita de Cruce, madre del giurisperito Giovanni de Cruce («consanguinea germana» di Argenta)] C --- J[Testimoni: d. Margherita de Goano («attinet dicte Argente quantum actinebat dicto Baliano») e. Angelina ∞ Guglielmo de Carmandino, «olim Porcellus»] </pre>
	<p>I nomi degli antagonisti recano una sottolineatura; i nomi degli alberghi recano una doppia sottolineatura.</p>

I nomi degli antagonisti recano una sottolineatura; i nomi degli alberghi recano una doppia sottolineatura.

Ecco il fatto di partenza che si ricava attingendo alle testimonianze. Un banco era stato asportato dalla cattedrale e usato probabilmente per alimentare una barricata o quale corpo di sfondamento nel corso dei tumulti («preloium quod tunc fiebat in Ianua»), avvenuti circa 5 o 6 anni prima ma che risultano identificabili nel tempo per tutti i coinvolti nel procedimento, a quanto pare perché durati 40 giorni («tempus magnorum rumorum seu brige quadraginta dierum»)⁹³. Negli stretti vicoli genovesi anche un manufatto ligneo di quel tipo poteva infatti avere una sua immediata utilità. È Percivalle Malocello che spiega meglio di altri, essendo da 27 anni genero di Argenta, come nel corso di quei tumulti e ancora vivente Leoneta, moglie di Baliano *de Grillo* fratello di Argenta, il banco era finito in frantumi. Distrutto il sedile vero e proprio, ne rimaneva solo la sponda posteriore «in qua adherent due spatule», probabilmente le due spalle laterali del banco⁹⁴. I riferimenti cronologici, noti ai protagonisti della vicenda e a chi ha frequentato la cattedrale, non risultano sempre decifrabili nitidamente: teniamo fermo il dato che 3 testimoni dicono trascorsi 5 anni o più dalla morte di Leoneta e dalla ricostruzione del banco⁹⁵.

⁹³ Docc. 166 e 169.

⁹⁴ Doc. 166. Meno dettagliata è la descrizione del banco distrutto fatta da Adina Cocona: doc. 158.

⁹⁵ Docc. 159, 161, 166. La data del decesso di Leoneta, salvo improbabili omonimie, dovrebbe però essere antecedente a questo approssimativo 1337 o 1338. Una carta lapidaria proveniente dal complesso di Sant'Agostino e datata 1333 (22 maggio) attesta come il priore Pascale e i

Dalle molteplici domande – calibrate rispetto a ciascun testimone e perciò non di pari numero e non di eguale natura per tutti – e dalle risposte fornite si ricavano in sostanza due questioni, che Salvo Embriaco ha avuto cura di spiegare bene: 1) il nesso pertinenziale/consumetudinario tra la casa in *contracta Clavice* e il diritto delle donne che risiedono in quella casa di fruire del banco collocato in quel preciso punto della cattedrale e 2) chi e come ha ricostruito quel banco. Per chiarezza espositiva cercherò di affrontare in successione i due problemi, pur se inestricabilmente legati nelle parole dei testimoni.

Per quanto riguarda la prima questione occorre un'ulteriore premessa. Testimoni di ambo le parti ammettono, su precisa sollecitazione, come possa accadere che donne (e uomini) siedano su banchi con cui nulla hanno a che fare. Lo affermano per esempio un artigiano come Giovanni Barrili *candelarius*, un “fornitore” per la cattedrale, e un personaggio di notevole prestigio come Emanuele dei signori di Cogorno, che vive tra Genova e il primo Levante ligure in un tutt'uno con i potenti e noti Fieschi⁹⁶. Ma lo fanno anche Giovannina *de Cassio*, vedova del *magister* Guglielmo, Franceschina, vedova di Tommaso Embriaco lapidariamente definito «qui fuit de albergo Embriacorum» senza specificarne la parentela con Salvo, e Clarissa, vedova di Francesco Campanario⁹⁷ che, se non sono solidali con Argenta, hanno presente cosa comporti nel bene e nel male rimanere senza marito⁹⁸. Anzi, la prima di queste donne, consapevole sia di avere approfittato di un momento di diradato uso del banco da parte delle legittime detentrici sia forse del proprio rango inappropriato, specifica di essersene subitaneamente ritratta («statim recessit de dicta bancha») appena era venuta a sapere che Salvo Embriaco aveva preso in affitto la casa in questione, affinché le donne che la abitavano vi si potessero sedere. Del resto pare buona norma non lasciare il banco senza frequenti fruitrici autorizzate: Angelina, moglie di Guglielmo *de Carmandino* «olim Porcellus», ha cura di ricordare che quando Argenta e le altre «de domo sua erant in villa» – secondo l'uso del ceto più abbiente genovese nella stagione calda – lei stessa «nomine earum» si era seduta sul banco⁹⁹. E anche Giovannina *de Cassio* si riferisce a Salvo Embriaco e sua moglie come di «qui fecerunt michi gratiam quod ibi sederem»¹⁰⁰, in un regime in cui si fondono rapporti di clientela e necessità di “occupazione” del banco.

membri del convento si impegnano a celebrare in perpetuo una messa «d(omi)ne Leon|ete d(e) Grillo, ma(r)iti sui (et) filior(um) suor(um)» (CI2, n. 58, p. 72). Georgii et Iohannis Stellae *Anales Ianuenses*, redatti però parecchi decenni dopo i fatti, descrivono sotto il 1335 scontri in città tra guelfi e ghibellini (pp. 125-126) e anche sotto il 1339 i conflitti che portano alla nomina quale doge di Simon Boccanegra, con un seguito di disordini tra guelfi e ghibellini e distruzione di «libri creditorum» e di altri documenti custoditi in più sedi (p. 131).

⁹⁶ Docc. 160 e 162.

⁹⁷ Sulla famiglia Campanario, detentrici di una cappella nella cattedrale, si veda Grendi, *Profilo storico*, p. 264 e nota.

⁹⁸ Docc. 160, 159, 163 e 176.

⁹⁹ Doc. 167.

¹⁰⁰ Doc. 169.

Le posizioni dei testimoni riguardo al nesso indicato da Salvo Embriaco fra chi abiti la casa in *contracta Clavice* e il banco situato in un preciso punto della cattedrale risultano variegata, con sfumature collegate all'identità, al rango, in parte al vincolo di parentela, senza risultare di necessità sostegno alla parte per la quale queste donne e questi uomini sono convocati.

Tra quanti – 5 su 6 di status non nobile – potrebbero portare argomenti a favore di Salvo Embriaco, Adina Cocona, una vedova di cui il notaio ha lasciato da completare il nome del coniuge, fa dichiarazioni di rilievo in una testimonianza piuttosto lunga. In primo luogo, ha visto Leoneta, moglie del proprietario della casa, il fu Baliano *de Grillo*, sempre sedersi «in dicta banca et eam tenere pro sua» e della sua casa posta «in contracta Clavice»; in secondo luogo, dopo la morte di Leoneta e la distruzione del banco, ha consigliato Colomba moglie di Salvo Embriaco di far risistemare il banco «cum meliorem pensionem haberet de domo predicta», ribadendo che, quando la «banca fuit refacta per uxorem dicti Salvi», Colomba ci si sedeva come «in banca que semper fuerat domus predictae»¹⁰¹. La prima testimone non potrebbe perciò ribadire meglio il nesso banco-casa. Anche Giovannina *de Cassio* ricorda che finché Colomba aveva abitato nella casa si era seduta sul banco come se fosse proprio e del marito e dice di non sapere se Argenta, Clarissa e Angelina siano solite sedersi «tanquam in banca earum vel suorum virorum»¹⁰². Giovanni Barrili *candelarius* afferma che sono trascorsi 25 anni da quando ha visto Marieta, madre del defunto Baliano *de Grillo*, e Leoneta, moglie del medesimo, sedere su quel banco come se fosse loro, mentre non sa dire se le 3 donne coinvolte nel procedimento facciano altrettanto¹⁰³. Caterina *de Guiso*, apparentemente nubile e madre di Bartolomeo *de Guiso*, è una (sub) affittuaria o forse una sorta di tuttora della casa del fu Baliano *de Grillo* situata «in Clavica» che da 5 anni risulta locata a Salvo Embriaco («ipsam domum conduxit ab eo»). Perciò, in quanto appartenente a quel gruppo di donne vicine e parenti le quali, magari avvicinandosi, accompagnavano la padrona di casa nei giorni prescritti per assistere ai sacri uffici, era stata portata da Salvo in San Lorenzo e fatta sedere su quel banco come fosse dell'Embriaco e della sua *domus*. Ecco un gesto di sapore consuetudinario/proprietario, rivolto al pubblico presente per fermare memoria della spettanza: e infatti Caterina *de Guiso* dichiara che da 5 anni continua a sedersi su quel banco¹⁰⁴. Franceschina, vedova di Tommaso Embriaco, tace sul collegamento casa-banco e non ritiene che moglie, figlie e nuora di Ruffino *de Zilliano* «seu domine earum» si siedano su quel banco come fosse il proprio, ma piuttosto in virtù della parentela con Leoneta, moglie di Baliano *de Grillo*¹⁰⁵. Di analogo tenore

¹⁰¹ Doc. 158.

¹⁰² Doc. 159.

¹⁰³ Doc. 160.

¹⁰⁴ Doc. 161.

¹⁰⁵ Doc. 163.

sono le risposte di Clarissa, vedova di Francesco Campanario, che non evoca il nesso casa-banco¹⁰⁶.

Anche tra quanti potrebbero portare argomenti a favore delle 3 donne – delle quali, si badi, non è indicata la residenza – dal momento che sono testimoni prodotti da *Ianoto de Cassino*, emergono posizioni in realtà contrarie o reticenti, oltretutto trattandosi di personaggi con qualche vincolo di parentela e quasi tutti di ceto nobiliare, senza risultare cognominati Grillo. Anzi, 4 su 5 sono i testimoni per Argenta, Clarissa e Angelina che appartengono ad altrettanti alberghi nobiliari – Cogorno-Fieschi, Malocello, *de Carmandino*, *de Cruce* – figuranti fra i 14 censiti nel 1414 proprio sotto la *compagna* di San Lorenzo¹⁰⁷.

Chi rivendica una memoria assai risalente è Emanuele dei signori di Cogorno. Costui ricorda che è più di mezzo secolo che conosce i fratelli Lanfranco e Bonifacio Grillo e afferma di aver sempre visto Lanfranco, padre di Baliano, tenere un banco nella chiesa di San Lorenzo «in loco proprio ubi est dicta banca». Emanuele di Cogorno ignora se Argenta, Clarissa e Angelina abbiano diritto a sedersi in quel banco, mentre è vero che «dicta banca pro banca illorum de Grillo ab omnibus publice habebatur et reputabatur»¹⁰⁸. Genero di Argenta da 27 anni meticolosamente computati, Percivalle Malocello cala invece la carta più pesante contro la donna, quando è sollecitato sul nesso casa-banco, dopo aver peraltro ricordato di aver visto più volte seduta accanto a Ruffino *de Zilliano* la nuora, figlia del fu Gabriele Spinola. «Interrogatus si banchum... de quo est quaestio, fuit et est domus que fuit quondam Baliani de Grillo», perentoriamente nega che lo sia, perché la casa rientra nella parrocchia di Santa Maria di Castello e Castello è la *compagna* in cui risiede il nucleo principale degli Embriaco¹⁰⁹: nega dunque anche il precedente acquisito diritto dei Grillo a disporre del banco e afferma un principio di territorialità parrocchiale che costituisce avviso per chi altri voglia compiere analoghi tentativi. Su identica linea è, almeno nella prima parte della propria testimonianza, anche Angelina, moglie di Guglielmo *de Carmandino* «olim Porcellus»: la donna cita nuovamente la parrocchia di Santa Maria di Castello, solo di poco più distante dalla cattedrale se si fa riferimento alla «contrata Clavice», e sostiene la mera consuetudine che Argenta, la nuora e altre *dominae* della casa e della famiglia di Ruffino *de Zilliano* avevano di sedersi su quel banco. In definitiva, Angelina non riconosce il nesso proprietario banco-casa e risponde, interrogata «quam partem vellet obtinere», di volere che prevalga la parte «ius habentem», stando alla virtuosa affermazione che le attribuisce il notaio¹¹⁰. Non aggiunge nulla di nuovo al riguardo, ma non menziona le

¹⁰⁶ Doc. 176.

¹⁰⁷ *Possessionum*, cc. 93-162.

¹⁰⁸ Doc. 162.

¹⁰⁹ Doc. 160.

¹¹⁰ Doc. 167.

competenze parrocchiali, Margherita *de Goano*¹¹¹, vantando di conoscere la situazione da più di 30 anni e affermando genericamente di *attinere* ad Argenta¹¹², come pure non si sbilancia su un collegamento tra la casa e il banco Margherita *de Cruce*, la cui convocazione dipende dall'essere cugina di Argenta e madre del giurisperito Giovanni *de Cruce*¹¹³.

Prima di passare alla questione della (ri)costruzione del banco, aggiungo che da due testimonianze emerge un dissapore notevole, ma non sfociato in una causa, tra due donne dell'albergo Grillo, vale a dire Argenta medesima e la cognata Leoneta. Lo afferma prima Percivalle Malocello, il ben informato genero della prima, presente quando la *quaestio* relativa alla proprietà del banco verteva tra sorella e moglie di Baliano Grillo, con Leoneta che rifiutava di sedersi su quel banco perché di Argenta¹¹⁴; poi, lo stesso giorno, con quasi identiche parole, lo dichiara anche Margherita *de Cruce*, la appena citata cugina di Argenta¹¹⁵. Nella rivendicazione di Salvo Embriaco dovrebbe esserci consapevolezza di un precedente conflitto non decodificabile, nella prospettiva odierna, tra donne più o meno della stessa altezza generazionale. Ma è evidente che il fatto di sedersi continuativamente su quella «banca pro dominabus» nella maggior chiesa cittadina ha un significato complesso, in cui si giocano volontà di riconoscimento, appartenenze territoriali, identità e prevalenze familiari e sociali.

In ogni caso, nessuno ascrive ai Grillo la ricostruzione del banco, avvenuta dopo la morte di Leoneta: i membri del numeroso albergo¹¹⁶ non si sono sentiti coinvolti nella competizione, si astengono da qualsivoglia rivendicazione e non forniscono sostegno ad Argenta. Posso perciò selezionare le testimonianze più illuminanti che nel loro insieme oscillano tra la semplice dichiarazione di non sapere e la piena certezza che il committente sia Salvo Embriaco o sua moglie, senza che tale committenza costituisca garanzia di proprietà. Franceschina vedova di Tommaso Embriaco afferma di essere stata testimone diretta della ricostruzione della *banca*. Può precisare che, trovandosi Salvo Embriaco in cattedrale, «erat supra magistrum qui eam faciebat»¹¹⁷: la frase è un po' ambigua ma costituisce inequivocabile testimonianza dell'attività di un artigiano che forse «firma» il proprio lavoro. Il genero di Argenta, quel Percivalle Malocello dalla implacabile memoria, riferisce come Salvo Embriaco si era offerto di far ricostruire il banco, ma che Argenta aveva risposto che le

¹¹¹ Non ho trovato tracce duecentesche della famiglia *de Goano*, di discreto livello, che, a titolo d'esempio, vede nel 1308 un proprio membro quale priore della chiesa di San Matteo, di pertinenza dei Doria (CI3, n. 127, p. 74), ed esprime un doge, Barnaba, per pochi mesi nel 1415 (Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, p. 287).

¹¹² Doc. 168.

¹¹³ Doc. 169.

¹¹⁴ Doc. 166.

¹¹⁵ Doc. 169.

¹¹⁶ Sopra, nota 72 e testo corrispondente.

¹¹⁷ Doc. 163. Altri testimoni, come Adina Cocona (doc. 158), dichiarano di non conoscere il nome dell'artigiano.

bastava fosse riparato con il proprio denaro («de peccunia ipsius Argente»), che lo stesso Salvo le doveva in base a un legato disposto dalla moglie del fu Baliano *de Grillo*, vale a dire proprio la Leoneta con cui Argenta è risultata in conflitto: dobbiamo accontentarci di quanto messo per iscritto, poco spiegabile nella prospettiva attuale. Dopo tale risposta, Salvo fa realizzare il banco per Argenta utilizzando un letto della casa del fu Baliano *de Grillo*, «recomendata matri dicte Argente». Indiscutibilmente l'aver fornito il legno, fors'anche dell'ottimo legno, ma proveniente dalla propria casa familiare consente ad Argenta di mantenere ancora una presa sul manufatto collocato sempre nel medesimo luogo della cattedrale. Infatti, poi interrogato se, dopo la morte di Leoneta, Salvo Embriaco possieda per sé, per sua moglie e per gli altri inquilini il famigerato banco, Percivalle Malocello lo nega¹¹⁸. Angelina, moglie di Guglielmo *de Carmandino*, invece, ricorda che Giacomo di Cogorno, un tempo canonico genovese, aveva detto che dopo i tumulti durati 40 giorni era stato Ruffino *de Zilliano* stesso a far ricostruire il banco¹¹⁹.

Infine, ci sono le pubbliche rivendicazioni, quasi delle vanterie, di Colomba, la moglie di Salvo Embriaco. Costei ha qualche tratto della *parvenue* e si lascia solleticare in materia di venalità. Dopo che Colomba aveva fatto «refici e aptari» il banco, anche al fine di ottenere, come le era stato suggerito, «melioem pensionem de domo predicta», Adina Cocona era stata apostrofata: «Domina Adina, respiciatis quomodo bene feci fieri istam bancam et quomodo cito adinplevi preceptum vestrum»¹²⁰. Egualmente, Clarissa, vedova di Francesco Campanario, afferma che Colomba le si era rivolta dicendole: «Respiciatis quomodo feci fieri pulcram bancam», addirittura poi chiedendole di procurarle un acquirente¹²¹. Merita infine riportare per disteso la testimonianza di Margherita *de Cruce*, la cugina di Argenta nata nei Grillo:

et una die, in mane, vidi dictam Argentam in dicta ecclesia prope dictam bancam et dixit domine Columbe, uxori dicti Salvini, et eam interrogavit – Quis fecit fieri istam bancam? – et dicta domina Columba respondit ei – Nos. Nonne est ipsa de domo condam Baliani de Grillo? – et tunc dicta Argenta respondit ei – Locus ubi est posita dicta banca est meus, quia feci fieri bancum quod ibi esse consueverat, licet fuerit exportatum pro preliolo –. Et tunc dicta Columba respondit – Ego hoc non credebam –, et dicta Argenta respondit – Ymo est mea, tamen quia sum et moror in villa poteritis vos et ego sedere¹²².

Nel linguaggio sociale praticato, quest'ultima apparentemente gentile concessione della vedova Argenta potrebbe suonare come una *diminutio*, pur tenendo conto che anche un'altra donna nobile, Angelina moglie di Guglielmo *de Carmandino*, si sedeva sul banco della discordia quando Argenta e le altre

¹¹⁸ Doc. 166.

¹¹⁹ Doc. 167.

¹²⁰ Doc. 158.

¹²¹ Doc. 176.

¹²² Doc. 169.

dominae a lei legate villeggiavano fuori città¹²³. A Colomba si offre infatti un trattamento analogo a quello riservato a quante rientrano in un composito *entourage* di protette, vicine e parenti. Colomba è invece la moglie, forse un po' spiccia e con qualche sordità relazionale, dell'esponente di un solido albergo e oltretutto discendente da un eroe quasi leggendario negli anni cruciali della prima crociata e della genesi del comune genovese, Guglielmo Embriaco *Caput Malli*, forse ancora presente nella memoria cittadina¹²⁴. Considerati tutti i distinguo, le sottigliezze, le reticenze e le manifestazioni di voler tagliar corto che testimoni e parti in causa sono in grado di esprimere, non sarà risultato facile pervenire a una giusta e soddisfacente soluzione, concesso che ci sia stata la volontà di farlo. Quale atto conclusivo del *dossier*, il vicario si rivolge infatti a un giurisperito, Oberto *Paxius*, «ad consulendum ipsi domino vicario quid habeat facere in predictis»¹²⁵. *Usus* e circoscrizione parrocchiale sono due argomenti sul piatto qualora ci si attenga solo agli aspetti di diritto.

Se l'esito concreto della causa resta oscuro nel registro del notaio, sotto il profilo della distinzione sociale la vicenda del banco mostra tuttavia qualcosa della strategia di Salvo Embriaco sia rispetto agli altri appartenenti al proprio albergo, sia di riconoscimento in uno scenario diverso da quello di tradizionale radicamento, in una cattedrale i cui frequentatori consueti, spesso ben strutturati negli alberghi che affollano la *compagna* di San Lorenzo, faticano a metabolizzare elementi di novità. In termini di accettazione e visibilità sociale non basta la locazione della casa dei Grillo «in Clavica» da parte di Salvo Embriaco che lascia la *compagna* di Castello in cui è insediato il suo albergo, a inizio del Quattrocento costituito da 7 nuclei familiari e ancora dotato di una torre¹²⁶. La *compagna* di Castello è infatti divenuta un po' periferica con l'espansione e la riorganizzazione urbana due e trecentesche e il progressivo, tipico venir meno del potere vescovile che qui ha avuto il suo primo nucleo forte; certamente Salvo Embriaco avrà tentato altri approcci sul piano politico, economico e anche cerimoniale per affermare e variegare la propria situazione. Ma Tommaso Malocello si erge a custode della conservazione di un ordine molto preesistente attenendosi a un principio di territorialità parrocchiale e negando il diritto di detenere un banco in chiesa già per gli esponenti dell'albergo Grillo; in maniera più timida si pronuncia in questo senso anche Angelina, moglie di Guglielmo *de Carmandino*.

La «banca pro dominabus» che si vorrebbe “pertinenza” della casa, acquisisce un valore simbolico incomparabilmente superiore rispetto a quello materiale. In questo caso anche le donne svolgono un ruolo attivo vuoi nel tentativo di conservare prerogative derivanti dalla consuetudine, vuoi nell'affermare la volontà di un nucleo familiare di stabilizzarsi in un diverso quartiere e di essere accettato su un nuovo palcoscenico. Non è noto se altri Em-

¹²³ Doc. 167.

¹²⁴ Cancellieri, *Embriaco, Guglielmo, detto Testadimaglio*.

¹²⁵ Doc. 177.

¹²⁶ *Possessionum*, cc. 3-6.

briaco tentino una strada simile a quella intrapresa da Salvo, forse in seguito a dissapori interni, forse per volontà di conseguire una maggior articolazione del quadro relazionale. Non è un caso se l'unica testimone di status nobiliare convocata per Salvo sia la vedova di Tommaso Embriaco, Franceschina, che non si è risposata e certo non si sbilancia in dichiarazioni che la pongano in contrasto con un parente del defunto marito. A chi avvia la causa mancano, a differenza di Argenta, la vedova di Ruffino *de Zuliano* dalle diramate parentele, i sostegni consuetudinari e relazionali nel vero cuore della città che ha un riferimento importante nella cattedrale. La chiesa più ampia e forse più prestigiosa prossima all'albergo Embriaco, Santa Maria di Castello, anch'essa di originaria pertinenza vescovile, è ormai "solo" una parrocchia, di tono complessivo più molto sobrio di quello della cattedrale, a partire dall'elegante ma quasi spoglia facciata, e dal circoscritto significato di vetrina sociale.

6. Note conclusive e prospettive di ricerca

I primi assaggi compiuti rivolgendosi a precisi manufatti e tematizzati attorno alla coppia oppositiva distinzione/incondizionata adesione per quanto concerne gli organismi collettivi nobiliari, e principalmente gli alberghi, hanno mostrato dunque un quadro mosso e niente affatto livellato, che rinvia a un'ampia gamma di modalità espressive di singoli e comunità familiari, anche rispetto alle loro proiezioni sul territorio urbano. I committenti di quegli oggetti hanno saputo imprimere una buona modulazione ai propri messaggi, come è stato loro pienamente lecito e consentito fare: e questa è già una più che discreta acquisizione, non scontata. I succinti testi delle lapidi sepolcrali non risultano ridotti a un unico modello bensì calibrati rispetto a situazioni che presentano accentuazioni diverse, mentre la lastra dei Cattaneo datata 1346 comunica perentoriamente un avvertimento. Pianete sacerdotali e *pallia*, pur nella semplice forma di elenco, hanno consentito la costruzione di un ricco questionario a proposito dei ruoli interni a un albergo e delle dinamiche fra albergo e albergo. È apparso molto rivelatore, per i codici comunicativi adottati e per la varietà di reazioni suscitate, il tentativo di Salvo Embriaco e della moglie Colomba, leggibile attraverso l'investimento attuato in merito al banco in cattedrale e proteso all'acquisizione di una specifica sagomatura sociale in un nuovo contesto: il tentativo di sancire un parziale distanziamento dal proprio albergo e dalla *compagna* di origine va, a quanto pare, solo parzialmente a segno.

Ha solo l'imbarazzo della scelta chi intenda ampliare l'indagine, ancora restando nel poco esplorato secolo XIV, a proposito di tali dinamiche latamente identitarie, che hanno verosimili ricadute anche su un piano politico che necessita tuttora di grandi affondi. Comincio a indicare tre ulteriori piste per chi non volesse semplicemente percorrere le note e primarie strade della politica patrimoniale e delle strategie matrimoniali. Sarebbe innanzitutto preziosa una repertoriatura finalmente completa e datata con cura della

istituzione di nuove cappellanie (e non solo delle chiese gentilizie¹²⁷), che ridisegnano l'interno delle principali chiese cittadine¹²⁸: lapidi¹²⁹ e soprattutto testamenti sono le fonti privilegiabili. E una domanda subito necessaria è in quale misura la distinzione acquisita da un nucleo familiare in materia di culto si proietti anche in altri ambiti della vita condivisa nell'albergo. In secondo luogo, l'abbondanza dei registri notarili renderebbe fruttuosa un'indagine sulle denominazioni collettive e antropomica di ampio respiro, dagli esiti che adesso non è facile intuire: è un problema che ho intenzionalmente solo sfiorato in questa sede. Infine, una mappatura sistematica dei luoghi di sepoltura indicati di nuovo negli atti di ultima volontà potrebbe arricchire di sfumature il quadro delle molteplici identità degli alberghi. Ma credo che l'uso anche di recente accertato dei manufatti di reimpiego soprattutto negli interni – come colonne o capitelli classici – di alcuni edifici ristrutturati o di nuova edificazione, possa dare un contributo a scelte di distinzione da parte di taluni anche rispetto ad altri componenti del medesimo albergo. Lo si è potuto riscontrare in una recente ricerca nel caso dell'albergo Squarciafico, di cui si è già detta la data (1297) di ufficiale istituzione¹³⁰, e altri esempi andrebbero sistematicamente accertati e puntualmente datati.

Per chi volesse proseguire questi sondaggi nel Quattrocento, oltre ai percorsi appena proposti, c'è un aspetto che sotto l'angolatura qui adottata segna un deciso stacco rispetto al secolo precedente. Si tratta dei frequenti investimenti destinati a decorare in facciata i palazzi nobiliari, con affreschi di vario tema, in qualche caso tuttora parzialmente visibili: anche in questa materia sarebbe necessario un dettagliato censimento degli edifici, che per quanto possibile offra datazioni sicure, non trascurando le semplici menzioni nella documentazione scritta¹³¹. Richiamo adesso solo una fattispecie delle deco-

¹²⁷ Casi e bibliografia sono ricavabili da Guglielmotti, *La chiesa di San Matteo*; il termine di confronto per una simile ricerca è il volume collettivo *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia*.

¹²⁸ Mi limito a presentare un caso, oltre a rinviare a nota 17. Nel testamento del 1336 Manuele Paxius, dopo aver disposto di essere sepolto nella chiesa di San Domenico, prevede anche un lascito di 300 lire per la figlia Marietta: da questa somma si dovrà attingere sia per la costituzione della sua dote, sia per l'istituzione di una cappellania non nella chiesa domenicana bensì in quella di Santa Maria delle Vigne, che ha funzioni parrocchiali nella *compagna* di Soziglia in cui il testatore risiede. Dopo la morte della moglie Saracena che ha facoltà di nomina del cappellano, questi dovrà essere eletto «per antiquiorem de parentella de Paxiis» (*Le carte di Santa Maria delle Vigne*, doc. 183, pp. 214-215). *Parentella* è qui in pratica sinonimo di albergo: Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*», pp. 16-17. Nel censimento dei beni degli alberghi aristocratici effettuato nel 1414 (*Possessionum*) non figura un albergo *de Paxiis*, verosimilmente confluito in altro albergo o contato tra quelli popolari, di cui si è perso il registro (sopra, nota 14).

¹²⁹ Si veda sopra, il caso citato alle note 16 e 17.

¹³⁰ Di Fabio, Marcenaro, *Palazzi e reimpieghi*, pp. 24-29; Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*», dove peraltro è proposta in maniera prudenzialmente ipotetica la proprietà di specifici palazzi da parte degli esponenti delle 6 famiglie che, rinunciando al proprio cognome, alimentano la nuova consociazione (sarei più incline ad assegnare la committenza di tali interventi edilizi a individui cognominati Squarciafico, prevalenti, e non *de Rodulfo*, in crisi anche numerica).

¹³¹ Buoni punti di partenza continuano a essere *Genua picta* e soprattutto *Facciate dipinte* (in particolare la Parte terza, pp. 201-308), ma si vedano anche gli spunti critici in Di Fabio, Marcenaro, *Palazzi e reimpieghi*, pp. 20-21.

razioni in facciata, di solito pittoriche, che non doveva costituire un *unicum*, vale a dire quanto si può ancora vedere sull'edificio noto come palazzo Spinola "dei marmi", che mostra in apposite nicchie le statue appunto marmoree di 4 illustri esponenti dell'albergo, presto bipartito¹³². Su una scala molto diversa, lo stesso registro *Possessionum* del 1414 rende riconoscibile anche per iscritto una casa di Gabriele Imperiale nella *compagna* di Soziglia, aggiungendo, non a caso dato il cognome, «in qua est pinta aquila»¹³³, raffigurazione che è del resto lecito chiedersi quanto sia retrodatabile.

¹³² Un intervento fondamentale al riguardo è Di Fabio, *Nascita e rinascita della statuaria*. L'albergo Spinola si bipartisce presto, denominandosi di San Luca l'uno e di Luccoli l'altro ramo; è il secondo quello insediato attorno al palazzo citato.

¹³³ *Possessionum*, c. 297. Si veda anche sopra, testo corrispondente alle note 33-35.

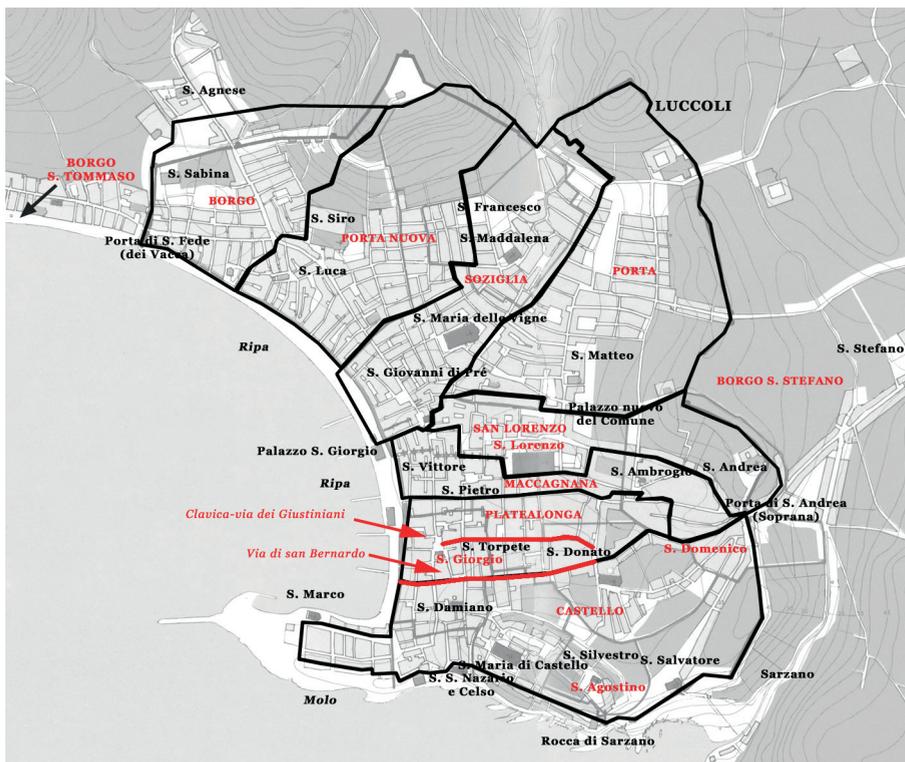


Fig. 1. Restituzione schematica delle ripartizioni urbane e della collocazione di enti religiosi e luoghi citati nel testo (elaborazione di M.L. Gennero).



Fig. 2. La lapide di Malocella vedova di Gabriele *de Vendeto* (?), 1362, lato destro della cattedrale di San Lorenzo (fotografia di P. Guglielmotti).



Fig. 3. La lastra dei Cattaneo, 1346, via di san Bernardo 23 rosso (fotografia di P. Guglielmotti).



Fig. 4. Lo stemma dei Cattaneo, secolo XIV?, via di san Bernardo 8 (fotografia di P. Guglielmotti).

Opere citate

- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MMCCXXV al MCCL*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, 3, Roma 1923.
- Antonio de Inghibertis de Castro (Genova 1330-1346)*, a cura di V. Ruzzin, Genova 2020 (Notariorum Itinera, 6).
- G.A. Ascheri, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, Genova 1846.
- M. Balard, *I Giustiniani: un modello degli 'alberghi'?*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 7), 1, pp. 131-140.
- G.C. Bascapè, M. del Piazzo, con la cooperazione di L. Borgia, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983.
- E. Basso, *Identità nobiliare in una città di mercanti: i Guerci e i Malocelli nella Genova dei secoli XII-XIII*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 116 (2014), pp. 131-169.
- E. Basso, *Donnos terramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale - Roma 2018.
- L.T. Belgrano, *De la vita privata dei genovesi*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 4 (1866), pp. 79-274.
- D. Bezzina, *I de Nigro fra Due e Trecento: progetti familiari e modalità consociative di un albergo genovese. Prime ricerche*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 58 (2018), pp. 5-22.
- D. Bezzina, *Percorsi femminili attraverso le proprietà familiari a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni*, pp. 415-445.
- D. Bezzina, *Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des alberghi génois au XV^e siècle à travers le registre Possessionum (1414-1425)*, in *Choix résidentiels*, pp. 163-198.
- D. Bezzina, *Is Blood Thicker than Water?: Reconsidering the Late Medieval Genoese Alberghi*, relazione presentata al panel *Reassessing the Boundaries of Kinship in the Late Middle Ages*, Virtual International Medieval Congress, Leeds, 6-10 luglio 2020, in corso di pubblicazione.
- R. Braccia, *La libertà delle donne: le vedove tutrici e la gestione patrimoniale nella prassi notarile genovese dei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni*, pp. 319-346.
- J. Cancellieri, *Embriaco, Guglielmo, detto Testadimaglio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993.
- Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta di Genova (1109-1370)*, a cura di C. Soave, Genova 2002 (Fonti per la Storia della Liguria, 18).
- Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, a cura di G. Airaldi, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 3).
- G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris 2014.
- I Cattaneo Della Volta. Vicende e protagonisti di una millenaria famiglia genovese*, a cura di E. Cattaneo Della Volta, A. Lercari, Genova 2017.
- La cattedrale di Genova nel medioevo. Secoli VI-XIV*, a cura di C. Di Fabio, Genova 1998.
- Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge*, a cura di D. Bezzina, in «Reti Medievali Rivista», 23 (2022), 1, pp. 151-288.
- C. Di Fabio, *Le capselle eburnee arabo-normanne di Portovenere e documenti per l'arte islamica a Genova nel Medioevo*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XV)*, a cura di G. Airaldi, Genova 1997, pp. 31-46.
- C. Di Fabio, *Gli scultori del monumento del cardinale Luca Fieschi nella cattedrale di Genova. Precisazioni e proposte*, in *Arnolfo da Cambio: il monumento del cardinale Guillaume de Bray dopo il restauro*, in «Bollettino d'arte», s. VII (2009), pp. 263-288.
- C. Di Fabio, *Nascita e rinascita della statuarìa celebrativa laica a Genova fra Tre e Quattrocento. Opizzino, Giacomo Spinola di Luccoli e la parte di Domenico Gagini*, in *Medioevo: i committenti*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 623-641.
- C. Di Fabio, *Genova, XII-XIII secolo. Arte in una città europea e mediterranea: percorsi e cesure*, in *Genova nel Medioevo. Una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci*, a cura di L. Pessa, Genova 2016, pp. 54-69.

- C. Di Fabio, *Sculture trecentesche in Età moderna: reimpiego, riallestimento selettivo, rifunzionalizzazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 133 (2021), 1, pp. 19-44.
- C. Di Fabio, M. Marcenaro, *Palazzi e reimpieghi di marmi antichi a Genova circa 1300 in Contrata Guanorum seu Scutarie seu Imperialium*, in «Studi genuensi», III serie, 3 (2020), pp. 16-31.
- Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. Guglielmotti (Quaderni della Società ligure di storia patria, 8), < https://www.storiapatriagenova.it/BD_vs_contenitore.aspx?Id_Scheda_Bibliografica_Padre=6234&Id_Progetto=0 >.
- Facciate dipinte. Conservazione e restauro*, Atti del convegno di studi, Genova 15-17 aprile 1982, a cura di G. Rotondi Terminiello, F. Simonetti, Genova 1984.
- Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.
- M. Ferrari, *La «politica in figure». Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII-XIV secolo)*, Roma 2022.
- L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII - metà XIII)*, tesi di dottorato, Università di Firenze 2010, tutor J.-C. Maire Vigueur.
- A. Franzose, *Armi delle casate nobiliari della città di Genova*, Genova, Hieronimi David Galli, 1634.
- Genua picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte*, catalogo della mostra, Genova, Commenda di S. Giovanni di Prè, 15 aprile - 5 giugno 1982, Genova 1982.
- N. Giovè Marchioli, *L'epigrafia comunale cittadina*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994 (Publications de l'École française de Rome, 201), pp. 263-286.
- A. Giustiniani, *Castigatissimi Annali con le loro copiose tavole della Excelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova 1537, rist. anastatica, Bologna 1975.
- M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo medioevo*, Roma 2017.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 87 (1975), pp. 241-302 (poi in *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio tra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102).
- E. Grendi, *Storia della società e del manufatto urbani*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, Milano 2000, pp. 14-22.
- L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980 (1987²).
- M. Grosso, *L'albergo Cattaneo e la sua contrada. Analisi urbanistico-topografica dello stanziamento del clan nella Genova medievale*, in *I Cattaneo della Volta*, pp. 61-95.
- P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto 2013 (Il medioevo nelle città italiane, 6).
- P. Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017 (Quaderni della Società ligure di Storia Patria, 4) e < http://www.storiapatriagenova.it/BD_vs_contenitore.aspx?Id_Scheda_Bibliografica_Padre=5763&Id_Progetto=0 >
- P. Guglielmotti, *Due monasteri femminili e la loro gestione: Sant'Andrea della Porta a Genova e Santo Stefano a Millesimo fino alla fine del secolo XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni*, pp. 277-317.
- P. Guglielmotti, *Tratti della mascolinità negli Annali genovesi (secoli XII-XIII)*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 20 (2021), 1, pp. 23-44.
- P. Guglielmotti, *I Doria e la chiesa di San Matteo a Genova nella seconda metà del Duecento*, in «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, E. Book, 40) < www.ebook.retimedievali.it >, pp. 163-188.
- L. Hablot, *Aux origines de la dextre héraldique. Écu armorié et latéralisation au Moyen Âge*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», 56 (2013), pp. 281-294.
- J. Heers, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen Âge*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani, I, Antichità e alto medioevo*, Milano 1962, pp. 369-412.
- J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976.
- Heraldry in Medieval and Early Modern State Rooms*, a cura di T. Hiltmann e M. Metelo de Seixas, Ostfildern 2020 (Heraldic Studies, 3).
- Y. Kamenaga, *Changing to a new Surname: an essay regarding the 'albergo' in Medieval Genoa*, in «Mediterranean World», 16 (2001), pp. 221-235.

- Y. Kamenaga-Anzai, *The Family Consciousness in Medieval Genoa. The Case of the Lomellini*, in «Mediterranean World», 19 (2008), pp. 149-159.
- Leonardo de Garibaldo (*Genova, 1310-1311*), a cura di M. Calleri, A. Rebosio, A. Rovere, Genova 2017 (Notariorum Itinera, 4), 2 voll.
- A. Lercari, *La storia dei Cattaneo olim de Volta attraverso i loro stemmi*, in *I Cattaneo Della Volta*, pp. 97-131.
- I magistri commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo*, Spoleto 2009.
- R. Müller, *Sic hostes Ianua frangit. Spolien und Trophäen im mittelalterlichen Genua*, Weimar 2002 (Marburger Studien zur Kunst- und Kulturgeschichte, 5).
- A. Musarra, *Gli Spinola a Genova nel XII secolo. Ascesa politica, economica e sociale di un casato urbano*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 57 (2017), pp. 5-65.
- Albertini Mussati paduani historiographi et tragoedi *De gestis Heinrici VII caesaris Historia Augusta XVI Libris comprehensa*, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727 (Rerum Italicarum Scriptores, 10).
- A. Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 1 (1860), pp. 156-626.
- S. Origone, *Gli Embriaci a Genova fra XII e XIII secolo*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, Roma 2002 (Società e istituzioni del medioevo ligure, 5), pp. 67-81.
- M. Pellegrini, *Una città in chiesa. Laici e prassi liturgica a Siena nel primo Duecento*, in *Fedeli in chiesa*, Caselle di Sommacampagna (VR) 1999 (Quaderni di storia religiosa), pp. 23-84.
- G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli 1995² (ed. or. 1991).
- G. Petti Balbi, *I visconti di Genova: identità e funzioni dei de Carmandino (secoli XI-XII)* (ed. or. 2000), in G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, < www.ebook.retimedievali.it >, pp. 51-82.
- G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di Storia ecclesiastica, 67).
- O. Raggio e A. Torre, *Prefazione* a E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano 2004, pp. 5-34.
- Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 3, Milano 1986.
- A. Rovere, *Comune e notariato a Genova. Luci e ombre di un rapporto complesso*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, a cura di G. Gardoni e I. Lazzarini, Roma 2013 (Nuovi studi storici, 93), pp. 231-245.
- M. Schirripa, *Giovanni da Bissone e la sua bottega. La realtà sociale delle botteghe di lapidisti lombardi a Genova e gli scambi culturali fra Lombardia, Veneto, Liguria e Toscana*, tesi di dottorato, Università di Genova 2019, tutor C. Di Fabio.
- Georgii et Iohannis Stellae *Annales Ianuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (Rerum Italicarum Scriptores, 17, Parte I).
- G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, a cura di P. Guglielmotti, 2 voll., Firenze 2007, < www.ebook.retimedievali.it >.
- A. Toffolon, *San Bernardino da Siena e la costruzione dell'identità civica a Belluno: testi, rituali e rappresentazioni (1423-1662)*, in corso di pubblicazione in *Rituali civici e continuità istituzionali nelle città italiane tra medioevo ed età moderna*, a cura di G.M. Varanini.

Paola Guglielmotti
 Università degli Studi di Genova
 paola.guglielmotti@unige.it

On the Trial and Execution of Ugucione della Badia: A Conspiracy in Estense Ferrara?*

by Richard M. Tristano

In 1460 Ugucione della Badia, long-time secretary and chancellor of Borso d'Este, ruler of Ferrara, (1450-1471), was tried and executed for plotting to assassinate his lord. While historians of Ferrara have noted this event, they have not agreed about its significance. Using various texts and contexts, this study compares Ugucione's plot to other Italian conspiracies, explores the charges against Ugucione, offers explanations for his arrest, and suggests what the matter reveals about the nature of the Estense polity under Borso. Relevant features include the role of bastardy, rebellion, capital punishment, the chancery, foreign policy, and issues of succession particular to the regime. The threats to Estensi rulers were more serious, vigilance more intense, and Borso's skill in deflecting dangers more accomplished, than previously thought.

Nel 1460 Ugucione Della Badia, antico segretario e cancelliere di Borso d'Este signore di Ferrara (1450-1471), fu processato e giustiziato per avere partecipato a una congiura ordita per assassinare il suo signore. Gli storici di Ferrara hanno analizzato questo evento ma non sono concordi sul suo significato. Mediante vari testi e contesti, questo studio compara la congiura di Ugucione ad altre cospirazioni dell'Italia del tempo, analizza le accuse rivolte al Della Badia, propone spiegazioni circa il suo arresto e considera la vicenda come punto di osservazione sulla natura della politica estense al tempo di Borso. Aspetti rilevanti sono il ruolo dei dinasti di nascita illegittima, le ribellioni, la pena capitale, il ruolo della cancelleria e della politica estera, e la peculiare forma di successione del regime. Rispetto a quanto si è finora ritenuto, le minacce ai signori estensi appaiono più serie, più attenta la vigilanza e più efficace la capacità di Borso di parare i pericoli che lo attorniavano.

Middle Ages; 15th century; Ferrara; Borso d'Este; conspiracy; assassination; bastardy.

Medioevo; secolo XV; Ferrara; Borso d'Este; congiure; assassinio; bastardi.

* Many thanks to Werner Gundersheimer, Kathy Weiner, and dott.ssa Mirna Bonazza of the Biblioteca Ariostea, Ferrara for their assistance in preparing this article. Thanks also to the anonymous referees and especially to the editorial staff at «Reti Medievali Rivista» for their invaluable suggestions.

1. *Introduction and Methodology*

In June 1460 Uguccone della Badia, knight, secretary, chancellor, and long-time servant of Duke Borso d'Este, was executed in the middle of the night. This tidbit is mentioned by nearly every prominent historian of Borso's rule in Ferrara, though no one can quite agree on its meaning and significance. The reasons for this are many. The sources are few, the arrest, trial, and execution were conducted with unusual haste and secrecy, and the punishment seems to exceed the nature of the crime. Most of all, the chancellor's demise, for decades a faithful and honored bureaucrat, is puzzling, especially given Borso's intense cultivation of the image of a just and benevolent ruler. Determining the significance of Uguccone's downfall is fraught with challenges but has the potential to reveal facets of the Estense polity and Borso's rule on a microhistorical level. This entails several things, a reduction of scale, intense detail, the role of agency, and an admission of doubt, that a high level of certitude will never be achieved due to the lack of documentation¹.

The Estensi were a family of Germanic origins traceable to the tenth century. They settled in the Euganean hills at Este in northeastern Italy. By the end of the twelfth century, they styled themselves "Marchesi d'Este" and began to contest control of Ferrara as members of the Guelf party. In 1240 they took permanent control of the city. Around the same time, they became champions of the church as papal vicars in the wars against Ezzelino da Romano. They expanded their control to both Modena and Reggio. The chaos of the fourteenth century imposed many vagaries on the family and its possessions. Niccolò III (r. 1393-1441) restored the integrity of the "terre Estensi," and introduced elements of the Renaissance into Ferrarese culture when he invited the humanist pedagogue Guarino da Verona to settle in Ferrara. Niccolò was succeeded by three of his sons which provided great continuity over the fifteenth century. It was the middle son, Borso (r. 1450-1471) who secured the *de jure* status of the dynasty when he was installed as duke of the imperial fiefs, Modena and Reggio in 1452 and as duke of Ferrara from the pope in 1471.

Carlo Ginzburg has suggested that there are three kinds of sources, fake, authentic and unreliable, and authentic and reliable². There is no reason to doubt the authenticity *per se* of the *Processus agitatedus contra Ugutionem de Abbatia*, the documented trial of Uguccone. However, its function in the inquisitorial system was not to lay out impartially the evidence or to record an adversarial process of prosecution and defense, but to document the accused's presumed guilt. Therefore, it would not be reasonable to accept the *processus* without subjecting it to intense scrutiny, and this leads to another of Ginzburg's observations, that sources are always more or less ambiguous and «the range of possible meanings can be narrowed down by checking context», of

¹ Cohen, *The Macrohistory of Microhistory*, pp. 53-73.

² Ginzburg, *The Judge and the Historian*, p. 83.

which there are many, requiring an «intricate network of paths»³. Ginzburg's arguments are about maneuvering through the epistemological challenges of incomplete and biased records, to discern the meaning of historical events. This is usually more a winding path than a direct road. A compensatory strategy can be implemented by exploring multiple sources and perspectives, but the results are still often more possibilities than truths.

In Uguccone's case, there are four of these paths, used to scrutinize the *processus*, keeping in mind another of Ginzburg's points, that historians supply arguments not proofs⁴. They are the 1) historiographical, 2) legal, 3) conspiratorial, and 4) domestic and foreign political paths. But first it is well to look at the *Diario ferrarese* that offers a cogent summary of events.

Eodem millesimo, a dì XXVIII de magio, a hore XXII, in Ferrara, lo illustrissimo signore duca Borso, una cum il conte Lorenzo, suo principal homo et compagno, e messer Antonio da Coregio, Signore de Coregio, metete in Castelvechio lo spectabile cavaliere messer Ugutione da l'Abbadia, cancelero segretario del prefacto duca, a lo qualle fu opposto che, per non havere revelato al prefacto duca che Piedro Polio figliolo de Seraphino di Bondenari da Ferrara, suo conpadre, sei volte ge havea dicto che volea amazare il prefacto duca (la qualle revelatione non havea facto messer Ugutione al Signore, perche existimava Piedro Pollo puocho savio); imperzò Piedro Pollo predicto lo acusò lui al prefacto signore che ge havea prestatato orecchie. Et a dì XII de zugno, de nocte, che fu la vigilia de sancto Antonio da Padua, al dicto messer Ugutione ge fu taiato la testa in lo dicto castello. E li executuri furno messer Benedetto da Luca, doctore, iudice di iustizia del prefacto duca, et Antonio Sandelo da Ferrara, colletrale del prefacto duca. Et la roba del dicto messer Ugutione, tunc morto ch'el fu, foe donata via tuta⁵.

The essence of the diarist's account is that Uguccone's crime was for "listening", or more accurately for merely listening and not taking any action to inform the authorities of Bondenari's plot. In his account, technically Uguccone was not guilty of treason but of failing to report treasonous activity, though as will be seen, this distinction was not made by most commentators. This has perplexed historians, the lack of proportionality between the crime, "listening", and the punishment, death. Then there is the secrecy of the affair, the execution at night in the Castelvecchio, just as public executions were be-

³ Ginzburg, *Representing the Enemy*, p. 30.

⁴ Ginzburg, *The Judge and Historian*, p. 80.

⁵ *Diario ferrarese*, p. 43: «On 28 May 1460, at the hour of 22, in Ferrara, the illustrious lord Duke Borso, one with Count Lorenzo [Strozzi], his first man and companion, and Messer Antonio da Correggio, Lord of Correggio, imprisoned in the Castelvecchio the esteemed knight Messer Uguccone da l'Abbadia, chancellor-secretary of the aforesaid duke, who was arrested for not having revealed to the aforesaid duke that Pier Paolo, son of Serafino di Bondenari of Ferrara, his godfather, six times having said that he wanted to kill the aforesaid duke (and who claimed that he did not inform the lord Borso because he had determined that Pier Paolo was without reason); for that reason the previously mentioned Pietro Paolo accused him to the aforesaid lord that he had listened [to him]. And on the twelfth of June, at night, on the vigil of the feast of Saint Anthony of Padua, the said Messer Uguccone had his head chopped off in the said castle. And the executors [of the verdict] were Messer Benedetto da Lucca, doctor [of law], judge of justice of the aforesaid duke, and Antonio Sandelo of Ferrara, magistrate of the aforesaid duke. And the goods of the said Messer Uguccone, upon his death, were all given away».

coming the norm. Finally, the confiscation and redistribution of Ugucione's considerable assets to courtiers, suggests to some historians another conspiracy of sorts, to seize his wealth. In fact, the diarist does conclude with a detailed accounting of the distribution of Ugucione's considerable assets, the imprisonment of his sons, and the identity of his wife. Just a few lines below, the diarist added: on the thirteenth of June, after the execution of Messer Ugucione, the duke gave to Mario [della Badia] all the remaining possessions and goods that his father possessed, so that he could pay all of his father's debts which were estimated to be about 1,600 lire di bolognini. Whether the plot was a bit of court intrigue or a matter of *laesae maiestatis* makes all the difference in determining its significance. Following Ginzburg, the first task is to subject the *processus* to a series of contexts to discern its true meaning and significance.

2. Context: The Historiography

The modern Ferrarese historiography, taken in chronological order, picks up from the anonymous diarist's account, adding a few bits and pieces and usually some sort of judgment, if only implied. The most important informant is Antonio Frizzi, who supplies vital information that no other author mentions, but without always citing his sources. First, he provides a motive for Pier Paolo di Serafin Bondinari's denunciation of Ugucione, that he was being pressed by the ducal camera to repay a debt he owed on a duty that had been leased to him; second, that he recruited a certain Rizzo da Parino who with 30 assassins would aid the plot; and third, that Pier Paolo was not executed as a reward for revealing the plot, while, fourth, in April of the next year a certain "Piombino da la Badia" was arrested, quartered, and his body publicly exhibited in a similar plot to assassinate Borso⁶. While not offering an explicit judgment, Frizzi proceeds as if he considered Ugucione guilty. It is important to note that there is nothing particularly political in Frizzi's account, no hint of regime change, just a personal desire to avoid financial ruin.

Giuseppe Pardi's account is most intriguing, for his study of Borso's rule, written more than a century ago, is still the most authoritative. It was thoroughly revisionist, an attack on the judgments of Giovan Battista Pigna and Ludovico Antonio Muratori, that Borso was the most popular and virtuous Estense ruler, presiding over a golden age. Despite his hostility, Pardi exonerates Borso injecting into the affair two important ideas: that it was probably a courtly plot against Ugucione, inspired by jealousy of his wealth and influence; and that Borso either went along with it or was deceived, probably the last. Thus, for Pardi Ugucione is not only not guilty, but he also denies that a conspiracy to assassinate Borso really existed, thereby rendering it insignif-

⁶ Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, pp. 39-40 and Mazzi, *Esecuzioni capitali*, p. 6.

icant and a bit puzzling⁷. Edmund Gardiner picks up on the idea of corrupt and avaricious officials at court but associates them with Borso's legendary concern for justice. «The duke coupled his lavishness in rewarding with an unbending severity in punishing». While not analyzing this idea nor opining openly, Gardiner associate Ugucione with "aristocratic offenders", implying his guilt⁸. Luciano Chiappini writes that «Too evident is the discrepancy between the accusation and the sentence not to think that there was a shady plot ("losco intrigo") by whoever inserted themselves in the business to appropriate a rich patrimony with the deception and the silent complicity and a "leaving alone" on the part of the prince». Echoing Pardi, Ugucione is not guilty, while Borso is more complicit, and the whole affair is easily dismissed⁹. Of all the modern historians, Werner Gundersheimer is the most explicit in judging Ugucione innocent and denying the existence of a true conspiracy, that the «hapless secretary's defense» was «against this obviously contrived charge». Finally, Marco Folin makes no clear judgment of Ugucione's guilt, embedding his arrest in an administrative history of the Estensi chancery, which turns out to be an important clue to the episode¹⁰. Neither Giovan Battista Pigna (1530-1575) nor Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), nor the more contemporary Alfonso Lazzari, mention the Ugucione episode, perhaps because they all shared a partiality for the Estensi and see the episode as potentially damning to Borso's reputation as a just prince. Most surprising, perhaps, is Trevor Dean's failure to mention Ugucione in his very extensive research into criminality and justice in Renaissance Ferrara. Most likely he too dismissed Ugucione's conspiracy as contrived.

The shallowness of the historiography, tending to dismiss the evidence, is in turn connected to something still larger, the relationship of Ugucione's plot to contemporary Italian conspiracies. This will be examined in detail below. It is sufficient here to point out what the conspiracy was not, and there is no better example to do that than the Pazzi conspiracy against Lorenzo and Giuliano de' Medici. The *de facto* status of Lorenzo as head of the Florentine government and his indefatigable letter writing has provided a treasure of letters and diplomatic dispatches. The Pazzi evoked an ideological justification for their conspiracy, the restoration of Florentine liberty corrupted by Medici tyranny. The complicity of Pope Sixtus IV and Ferdinand I (Ferrante) of Naples rendered the conspiracy a pan-Italian affair. The famous journey of Lorenzo to Naples redirected Italian diplomacy, leading to the War of Ferrara (1482-1484) and the assassinations of Girolamo Riario, lord of Imola and Forlì, and Galeotto Manfredi, lord of Faenza¹¹. The account of the Pazzi plot by Poliziano was a significant humanist treatise. None of these macro-factors

⁷ Pardi, *Borso d'Este, Duca di Ferrara*, pp. 31-32.

⁸ Gardner, *Dukes and Poets in Ferrara*, p. 81.

⁹ Chiappini, *Gli Estensi*, p. 154.

¹⁰ Folin, *Rinascimento estense*, pp. 157-160.

¹¹ Pellegrini, *Congiure di Romagna*.

were significantly present in Ugucione's plot, a much more local and singular affair. The one Ferrarese historian who recognized the impact of conspiracies on domestic politics is Gundersheimer, who suggested that Ugucione's execution reveals more about «maintaining the absolute fidelity of associates than about social unrest in Ferrara»¹². By arguing for the security of Estense rule, Gundersheimer also highlights the political nature of the conspiracy, redirecting attention from Ugucione's guilt or innocence to the nature of the Estense polity. This is a fruitful path to explore, but first the account of Ugucione's trial, the most extensive record available, needs close examination.

3. *Text: The Processus contra Ugutionem*

The *Processus agitatus contra Ugutionem de Abbatia* is an inquisitorial document that requires significant deciphering¹³. The legal process began with the complaint, the denunciation of Ugucione della Badia by Pier Paolo dei Bondenari, followed by the interrogation, but only after he and the accused, had been arrested, incarcerated, and probably tortured¹⁴. The *processus* claims to know what was in Ugucione's heart as it compiles evidence of his guilt. It is divided into four basic sections: 1) Introductions of the jurists in charge. These are Benedetto da Lucca, counselor of justice, and Antonio Sandelo, official of the ducal *spenderia*. They would have been handpicked for the occasion. 2) Description of the crime and evidence of guilt. This is presented in the form of a dialogue between the accused, Ugucione della Badia, and his accuser Pier Paolo dei Bondenari, in the vernacular, Ferrarese dialect, connected by formulaic notarial Latin. The dialogue is in fact rather monologic because Ugucione is not granted a free and equal voice, although there is language suggesting that he was given the opportunity to defend himself. 3) A summary of the evidence; and 4) The sentence. According to the *Diario ferrarese* Ugucione was arrested on 28 May, his trial began on 2 June 1460 and ended on 10 June. He was executed on 12 June. Justice, if anything, was swift.

In stilted and repetitive prose, the *processus* establishes the legitimacy of its procedure by emphasizing the openness of the court and the absolute truth of his guilt, based on his own admission of guilt.

¹² Gundersheimer, *Ferrara, the Style of a Renaissance Despotism*, p. 178.

¹³ The manuscript is found in the Biblioteca Estense Universitaria, Modena. The *Catalogo dei manoscritti italiani* catalogues the manuscript as a.F.6.10. It is bound together with approximately forty other miscellaneous manuscripts and numbered "DCCXXXVIII". Its catalog title is *Condanna di Ugucione dalla Badia fatta dal duca Borso. 1460*. The title at the beginning of the manuscript itself is *Processus agitatus contra Ugutionem de Abbatia*. The pagination runs from 92r to 107r. At the bottom of the list of titles is «codex chartac(eo), in folio, saeculi partim XVII et partim XVIII». This presumably pertains to all the manuscripts bound together. Multiple attempts to get more information on the manuscript from Biblioteca Estense staff were unanswered.

¹⁴ T. Cohen, *Tracking Conversation in the Italian Courts*, pp. 142-143, and E. Cohen, *She Said, He Said*, pp. 416-417.

Et sic immediate ex decreto dictorum dominorum iudicum deputatorum et sedentium pro tribunali in dicto loco ut supra, lecta fuit et vulgarizata dicta inquisitio dicto domino Ugutioni ut supra coram prefatis dominis iudicibus pro constituto praesenti audienti et intelligenti per me Joannem de Castello notarium infrascriptum de verbo ad verbum et intellecta per ipsum ipse dominus Ugutio non vi necque metu sed ut meram veritatem fateatur sponte dictae inquisitioni respondendo dixit et confessus fuit omnia et singula contenta, descripta, et narrata in dicta inquisitione vera fuisse et esse et ea omnia facta, commissa, pensata, ordinata ac perpetrata fuerunt per eum, modis, locis, et temporibus ac animo <et> intentione predictis de quibus in dicta inquisitione continetur et scriptum est, singula suis singulis congruis referendo¹⁵.

The *processus* confirms the anonymous diarist's account of "listening" in greatly expanded and repetitive language:

dominum Ugutionem de Abbatia natum quondam Nicolai, civem Ferrarensem de contrata Sancti Romani, de nece eiusdem divi principis nostri auditorem silentiarum [silentiosum?] atque tractatorem atque ordinatorem in ruinam illustris domus Estensis et in sui quietissimi et sanctissimi status turbationem super excessibus, criminibus et delictis infrascriptis cogitatis, tentatis, perpetratis ac commissis per ipsum dominum Ugutionem cum infrascriptis nominandis, videlicet...¹⁶.

Ugucione's guilt is magnified, depicting him as hateful and ungrateful despite the generous benefits bestowed on him by Borso, extending to Borso's ancestors, particularly his father and brother, presumably, Niccolò III (1393-1441) and his son Leonello (1441-1450).

Dominus Ugutio non habens Deum ante oculos eius, sequens vestigia Inimici humani generis, ingratus atque immemor multiplicium beneficiorum quae ab illustri domo Estensi a sua tenera etate per successus temporum usque in presens receperat, et perseverans in odio, quo professus est se semper insequutum ipsum illustrissimum dominum Borsium, dando operam ut poneret illum extra gratiam illustrium et sui memoriae praecessorum suorum tam genitoris quam fratris, de anno presenti et mense decembris in aula nobilium palatii residentiae domini nostri egregii dedit audientiam Petro Paulo Saraphinii de Bondenariis dicente ipsi domino Ugutioni et versus ipsum dominum Ugutionem hec verba, videlicet...¹⁷.

¹⁵ *Processus agitatus contra Ugutionem de Abbatia*, ff. 98v-99r: «And so immediately upon the decree of the said lord justices, delegated and sitting in the said place, (as previously mentioned) the investigation was read and translated into the vernacular by me the undersigned notary Giovanni de Castello, for [the benefit of] the said Lord Ugucione (as previously mentioned), in the presence of the aforementioned lord justices. Ugucione, according to the law, was present, hearing and understanding, and when [the inquisition] had been understood word for word by himself, the Lord Ugucione himself not by force or dread, but to voluntarily admit the absolute truth, responding to the said indictment, the Lord Ugucione said and confessed that each and every thing contained, described, and related in the said inquisition was and continued to be true; and all those things were done, committed, thought out, ordered and perpetrated by him, willfully and intentionally, in the aforementioned manners, places, and times, each one of which is contained and written in the said inquisition with a one-to-one correspondence».

¹⁶ *Ibidem*, f. 93v: «Ugucione d'Abbatia, son of Nicholas deceased, Ferrarese citizen, from the contrada of San Romano concerning the murder of our divine prince, listening silently and managing and ordering the ruin of the illustrious house of Este, and the disturbances of its very peaceful and holy status, concerning the excesses and crimes and misdeeds written, thought, attempted, perpetrated and committed by Ugucione himself as written and named below».

¹⁷ *Ibidem*, f. 94r: «The lord Ugucione not having God before his eyes, following in the footsteps of the Enemy [Satan] of the human race, ungrateful and forgetful of the multiple bene-

Meanwhile, the dialogic evidence subtly shifts. At first the initiative is in the hands of Pier Paolo who recruits Uguccione to assassinate Borso, and who says, «I myself have dreamed that you and I would make a new lord». To this Uguccione replies, «Questa debbe essere stata una collera malenconica», and he tells Pier Paolo to be quiet or else he will personally report him to the authorities in the Castelvechio¹⁸. Gradually though, Uguccione who at first listens to Pier Paolo's plotting silently («et ipsa omnia tacuit»), little by little takes control of the dialogue and plot «mala malis addenda» («adding evil to evils»). The processus never accepts the validity of the argument in the Diario ferrarese that Pier Paolo was mentally incompetent and harmless («Pietro Pollo puocho savio»).

Uguccione asks Pier Paolo what he can contribute, and he responds: «Io ho tanti parenti, che ogni gran male gli pareva piccolo et ancora tanti amici ch'io ne haveria vinticinque et anche cinquanta a fare ogni male». They discuss renting a stable or house where the plotters could meet, «dreto in la via di Sant'Anna, che è una via occulta per la mia stalla, che de notte potria tuore quante persone io voria in casa, ch'io non seria veduto»¹⁹. While Pier Paolo hesitates, renting might be too costly, Uguccione gives Pier Paolo the go-ahead, saying «Et dictus dominus Ugutio respondit: 'Affittala pure, che se la ci bisognerà gie la toremo bene'». This is especially important for the protection of some hired assassins who cannot arrive at the safe house except by cover of night («Messere, io havevo rispetto che voi havete Ludovico da Para et degli altri amici assai che non potevano venire se non de note et serà bon viduto»)²⁰.

Uguccione then begins a crucial section as he speculates on finding a new lord to replace the assassinated Borso d' Este. Uguccione asks Pier Paolo: «Who do you think is better loved by the people than these lords»²¹? And Pier Paolo responds, «It seems to me that the brothers of the lord are much better viewed by the people». And Uguccione agrees: «It seems to me in truth that

fits received from the illustrious house of Este from his tender age until the present time, and persevering in hatred, whereby he admitted that he had always pursued with hostile intent the very illustrious Lord Borso, making an effort to place him [Borso] outside of the grace toward his [Borso's] own illustrious predecessors and the predecessors of his memory, whether father or brother in the present year and the month of December in the hall of the noble of the palace residence of our egregious lords, gave license to Peter Paul Saraphinii of Bondenariis when he spoke to the lord Ugutio himself and charged him with these words, namely...».

¹⁸ *Ibidem*, f. 94r: «This must be a melancholic anger».

¹⁹ *Ibidem*, ff. 95r-95v: «I have many relatives such that every great evil will seem small and yet many friends so that I have twenty-five or fifty to do every evil»; «a hidden street by my stable such that in the night many persons as I want can be in my house without being seen».

²⁰ *Ibidem*, f. 95v: «rent it then, so that if we need it we can return safely»; *ibidem*, f. 104r: «Sir, I have respect for you and have Ludovico da Parra and many other friends who cannot come except by night and evening well seen».

²¹ *Ibidem*, f. 96r: «Dominus Ugutio dixit versus dominum Petrum Paulum: "Che te pare essere meglio amato dal popolo di questi signori?" et dictus Petrus Paulus eidem domino Ugutioni respondit: "Me pare che questi fratelli del signore siano molto ben veduti dal popolo", et dictus dominus Ugutio ipsi Petro Paulo respondit: "A me pare che in verità il popolo veda molto volentieri il signor Nicolò", loquendo de domino Nicolao Estensi, "et parmi che molto el sia amato"».

the people may see very willingly the lord Niccolò», speaking of Niccolò di Leonello d'Este, «and it seems to me that he is much loved». It is at this point that Pier Paolo pledges himself and his relatives and friends to Ugucione as patron: «Messer, I beg you if something is done, you will want to use me so that I will not be left aside, seeing that you have neither relatives nor friends who would do what I and mine will do for you, and having people around you that you can trust»²². Ugucione replies: «take my hand, I promise you on my faith as a just knight that if anything is done you will be the first called, and you may be certain that I will not set you aside in such a way so that you will have usefulness and honor»²³. Pier Paolo's remarks suggest a Ugucione alienated and isolated within the administration and courtly circles while forging a close patron-client bond with him.

The dialogue that follows turns into a series of accusations punctuated by the formula «mala malis addenda» to indicate that Ugucione was no mere silent listener but over and over an active participant in the conspiracy. This culminates with the two agreeing to attack Borso early in the morning in the main square: «El se poria far così a bon hora, ch'el non pareva troppa gente, et quando se corresse in piazza cridare “Viva il tale, l'è morto il duca Borso, chiamemo el tale per signore”, niuno s'impazzaria»²⁴. The idea to attack Borso publicly in the “piazza grande”, may have been intended to highlight Borso's imposture as a just ruler at the very center of public space, Borso as usurper.

The processus concludes with a summary of the case.

Et predicta omnia et singula suprascripta singula suis singulis debite referendo facta, tractata, machinata, ordinata gesta commissa et perpetrata fuerunt per dictum dominum Ugutionum, modis formis et temporibus ac animo et intentione quibus super et in dicta inquisitione contentis. Et quia ea singula suprascripta nobis constat vera fuisse et esse per veram et legitimam confessionem in iudicio coram nobis sponte factam per dictum dominum Ugutionem, cui datus et assignatus fuit terminus per nos iam elapsus ad omnes suas defensiones et probationes faciendum, si quas facere volebat, et nullas fecit nec alius pro eo, prout de predictis omnibus plene constat et apparet in actis Joannis de Castello notarii present[is] Ferrariensis²⁵.

²² *Ibidem*, f. 96v: «Messer vi prego se covelle si fa, voi me vogliate adoperare et ch'io non sii lasciato da canto, che vedreste che non havete né parenti né amici che faccia quello per voi che farò io et li miei, et havrete persone appresso di voi che voi ve ne potete fidare».

²³ *Ibidem*, f. 104r.

²⁴ *Ibidem*, f. 103r: «And Petrus Paulus replied and said: “If we are able to do so early, there won't be too many people [there] and if we run into the piazza crying Viva so-and-so, Duke Borso is dead, let us call so-and-so as lord, no one will be disturbed”».

²⁵ *Ibidem*, f. 105r: «And all things previously said, and each thing above written (by duly referencing each one to the other), were done, handled, devised, ordered, conducted, committed, and perpetrated by the said Lord Ugutio by methods, forms, and at times with animus and intent. And with these contained above and in the said inquisition, and because each one of the above written charges is established by us to have been and to be true, through true and legitimate confession made in the trial before us of his own accord by the indicted Lord Ugutio, to whom there has been granted and assigned by us a deadline, which has now elapsed, for making all his evidences and proofs (if he wanted to make any) and he has made none, nor did anyone else on his behalf, and so all the above charges are fully established and appear in the acts at hand of the notary Giovanni de Castello of Ferrara».

Finally, there is the court's sentence,

iure et forma quibus magis et melius de iure possumus et debemus condemnamus dictum dominum Ugutionem ad amputationem capitis, et quod caput eius ab umero dividatur, ita et taliter quod moriatur et anima eius a corpore separatur et omnia eius bona camere predictae Illustrissimi domini nostri publicamus et confiscamus [...] in his scriptis sententialiter condemnamus²⁶.

These are the “facts”. Uguccione was guilty not only of listening silently to Pier Paolo's desire to assassinate Borso, he also actively participated in the plot, «mala malis addenda» («adding evil to evils»), in effect taking charge of it. His goal was to replace Borso with his nephew Niccolò di Leonello, which, in the eyes of the court, would destroy the House of Este, disturb the peace and well-being of the state, acting out of hatred for the prince. Of course, these are only “facts” in the sense of things recorded, judgments made, and sentence pronounced, based on the hearsay of Pier Paolo, the original plotter, and Uguccione's confession, the “official” account of *what* happened (but not particularly *why* it did).

A few issues emerge. The *processus* never exceeds its identity as a legal document. Its language is flat, repetitive, and portentous. There is no dialogue between Uguccione and the inquisitors, none of the fascinating interplay in many microhistorical studies, studies in dialogue between popular and elite cultures. Indeed, not only were Uguccione and the judges from the same social and cultural milieu, as chancellor he no doubt knew the judges personally, being colleagues in service to the duke. Moreover, there are several missing elements, the first being a lack of motivation, nothing much more than Uguccione's inclination toward evil and a lack of gratitude for past favors. He perseveres in hatred, his motives are personal, with little mention of political grievance against Borso as tyrant. The second is a lack of means to accomplish a successful coup d'état. The plotters consist of Uguccione, Pier Paolo and perhaps thirty or more hired assassins. When Niccolò di Leonello launched his coup in 1476 he had with him some 650 men and it failed. The third is a lack of purpose. There is no great political issue at stake, the alleged conspirators simply want to replace one member of the dynasty with another. The emotional center of the conspiracy is not hatred but love. Which prince is loved more? If there had been a political purpose, it most likely would have been connected to the question of Borso's illegitimacy and illegal succession. But Niccolò was himself the son of a bastard. If a legitimate heir was the goal, Ercole would have been the obvious choice. These omissions render the *processus* wanting, explaining

²⁶ *Ibidem*, f. 105v: «By the law and form and more than that and better than that, we can and ought to condemn by divine law the said lord Uguccione to the amputation of his head and that his head be separated from his shoulders, in such a way that he perishes, and his soul be separated from his body, and we seize and confiscate all his possessions and goods to the ducal camera. So, by this official judgment, we condemn him».

why some historians have dismissed the charges against Ugucione as fabricated and preordained. But this raises other questions. Why would Borso have executed such a long-standing, faithful, and important member of his administration for listening to some vague talk of a coup without significant domestic or foreign support? Perhaps the judges felt that they did not need to document more evidence or argument, but history demands a fuller examination of the alleged plot if it is to be taken seriously, and that can only be found by returning to the clarifying contexts.

4. Context: Angelo Gambiglioni and the Law

If the *Processus agitatus contra Ugutionem de Abbatia* is lacking in motivation, means, and purpose, is it in line with the usual practices of jurisprudence of the time? Was the trial conducted based on established law²⁷? One complication is that each Italian state had its own legal code. Many commentators held that *laesae maiestatis* could only be prosecuted in the city of Rome or when it involved the emperor²⁸. These restrictions are probably why the term was not used in the *processus*. The best legal authority was the influential *Tractatus de maleficiis* by Angelo Gambiglioni. First published in 1438, revised many times thereafter, the definitive version was printed in Mantua in 1472. Many editions followed through the end of the sixteenth century. Gambiglioni was invited to Ferrara by Leonello d'Este where he taught law at the University of Ferrara. He died there in 1461, as the legal commentator most closely connected to the Estense capital and court²⁹.

Gambiglioni held that someone, who had «simple knowledge» («*simplicem scientiam*») of a treasonous crime, was also guilty, and anyone, who had a suspicion of a such a plot, had the obligation to report it immediately. Capital punishment, the normal sentence for treason, served as a deterrent as were public executions for all to see («*ut publice videatur ab omnibus*»). Those guilty of treason had their possessions automatically confiscated. Not only were the convicted deprived of their assets, but their male heirs were prohibited from inheriting as well and were exiled («*quod nudus debeat exulare*»). All these provisions in Gambiglioni's commentary align with the *Diario ferrarese's* account and were rigorously applied both in Ugucione's trial and the enforcement of the sentence by the ducal authorities. From the standpoint of legal procedure, the trial was a rather careful application of the judicial process as defined by the authoritative Gambiglioni. The trial – the appointment of special judges, the indictment, guilt by listening, failure to report, the recitation of evidence, the confiscation of goods, confinement of

²⁷ Saletti, *Criminal Justice in the Mid Fifteenth Century*, p. 1.

²⁸ Fredona, *Baldus de Ubaldis*, pp. 152-153 and Cavallar, *Laesa maiestas in Renaissance Lucca*, p. 168.

²⁹ D. and P. Maffei, *Angelo Gambiglioni giureconsulto*, pp. 20-34. See Appendix.

his sons, the sentence and execution – all reflected the recommended best practices of the time.

The two legal principles most relevant to Ugucione defense, the obligation to denounce crimes and the insanity plea, were concepts that had developed over the course of the later fourteenth and early fifteenth centuries³⁰. In the *processus*, they appear initially in Ugucione's threat to turn over Pier Paolo to the authorities, and his defense that Pier Paolo was deranged («collera malenconica») but they fade soon enough and the transcript reads more and more like a classic assassination plot, where to meet, who to involve, where and when to strike, as the evidence is accumulated. The rhetoric of the document, the words of Ugucione are a series of self-incriminating statements, his individual voice thoroughly repressed in favor of a series of powerful repetitions that take the form of sententious cognate participles, «facta, tractata, machinata, ordinata», that amplify Ugucione's guilt. Then there is the repeated phrase «not content with the aforesaid but adding evil to evils and continuing and persisting in his worst intentions» («non contentus predictis sed mala malis addendo et in suo pessimo proposito perseverando et persistendo») to drive home Ugucione's evil nature and persistent acts of criminal malevolence. In the end, the *processus* reads like a modern-day indictment, a rhetoric of accusation with supporting evidence, that recommends appropriate capital punishment commensurate with Ugucione's personal turpitude and Borso's generosity betrayed.

The *processus* delineates the “facts” of Ugucione's guilt, but those facts lead us back to its ambiguity and reliability. Anchored in mainstream legal opinion and inquisitorial practice, it does what it was meant to do. Its treatment of conspiracy as a collaborative political offense, that of Pier Paolo and Ugucione, its emphasis on violence, the hiring of assassins, the convocation of a special tribunal of judges, the formulas of interrogation, their repetition, the probable use of torture, all render the document technically authentic³¹. Borso made a concerted effort to treat Ugucione's conspiracy with the full force of the law as practiced in the inquisitorial system. But is the *processus* reliable? Do we accept the reconstruction of the facts by the judges as true? The inquisitorial process does not prove guilt so much as assert it, at least to our modern eyes, for its evidence is constructed around the accusations of one man denied by the other, and a confession likely induced through torture or its threat. But if we are guilty of imposing the present on the past, given our penchant for modern neutral evidence, perhaps the historiography is guilty of the opposite. Pardi and Chiappini in particular construct a prince who is an avatar for an avaricious court that conspires to fill its coffers and that of its cronies, an easy solution but an investigative dead end. One of Ginzburg's most intriguing observations is that «false conspiracies always conceal real

³⁰ Dean, *Crime and Justice*, p. 18 and Ruggiero, *Excusable Murder*, pp. 109-110.

³¹ Lowe, *Conspiracy and its Prosecution in Italy*, pp. 35-37.

ones»³². It may be that Pardi and Chiappini have done just that. Other more useful paths of clarification need to be followed beginning with the role of conspiracy itself in fifteenth century Italy.

5. *Contexts: Age of Conspiracies; the Pio Conspiracy; Microhistory*

The assassinations of Girolamo Riario and Galeotto Manfredi in 1488 led some to observe that a new type of war had been introduced in Italy, a new age of conspiracy³³. Was Ugucione's plot a part of this new age? Riccardo Fubini used the term «l'età delle congiure», in an essay collected under the title «Italia quattrocentesca», perhaps giving the impression that the entire fifteenth century was a time of violent plots against public figures. The essence of Fubini's argument is actually found in another essay in the same collection, a political crisis of dynastic legitimacy linked to the formation of new apparatuses of power and centralized executive authority³⁴. Focused on Florence and Milan, with the Pazzi conspiracy (1478) and the assassination of Galeazzo Maria Sforza (1476) as evidence, he outlined Medici manipulation of Florentine republican institutions and Sforza illegitimacy, as the emperor, Frederick III, refused to recognize their claim to the title of duke of Milan³⁵. But the reasoning that he and others have put forward does not correlate well with the Estense territory in some fundamental ways. If the Sforza were considered illegitimate usurpers, the opposite was the case for Borso, who had been installed as duke of Modena and Reggio by the same Emperor Frederick III in 1452. If the Medici and Sforza together experience three assassinations and five separate depositions, at the same approximate time four Estense dukes succeeded and ruled continuously for one hundred and twenty-six years (1471-1597).

Attempts to construct broader conspiracy models are even more problematic. They often link conspiracies to the French invasion of 1494 (the source of those Medici and Sforza depositions), producing a periodization from ca. 1500 to ca. 1550. For example, K. Lowe creates a conspiracy profile of violence, often with ideological-classical allusions opposing tyranny, a desire to return to a pre-invasion Italy, led by the young. But Ugucione della Badia was a middle-aged bureaucrat who committed no acts of violence, promoted no political realignment save the substitution of one Estense for another. There was no longing for a past golden age. Such a desire did develop but after Bor-

³² Ginzburg, *Representing the Enemy*, p. 46.

³³ Pellegrini, *Congiure di Romagna*, p. 111 and note 40.

³⁴ Fubini, *L'età delle congiure*, pp. 220-252 and Fubini, *Congiure e stato nel secolo XV*, pp. 141-157.

³⁵ Fubini, *Congiure e stato nel secolo XV*, p. 147: «ma, come è noto, Federico III d'Asburgo avrebbe poi tenacemente rifiutato il riconoscimento alla nuova dinastia degli Sforza (...) nell'ambito delle lotte per l'egemonia europea, che si venivano ormai combattendo sul suolo italiano».

so's reign, after the war with Venice and the French invasion, and then it was Borso's rule that was seen as a golden period of peace and prosperity³⁶. It is Renaud Villard who brings the «age of conspiracy» to its logical conclusion, when he created an enormous generalization of central and northern Italian conspiracies from ca. 1470 to ca. 1600. One of his key theses, to which he devotes an entire chapter, are conspiracies hatched in response to newly conceptualized tyrants, greedy, cruel, and licentious princes, just the description befitting the assassinated Galeazzo Maria Sforza and just the opposite of the image cultivated by Borso d'Este³⁷.

It is Isabella Lazzarini who most incisively disassembles Villard's thesis. She does this with her own «age of conspiracy», beginning in 1476 with Niccolò di Leonello's plot against Ercole. She specifically notes how strikingly calm were the previous two decades, absent conspiracies («plus frappante qu'elle arrive après deux décennies de calme apparent»), almost exactly the time of Borso's rule.

Renaud Villard, dans son étude récente sur les conjurations italiennes, a repéré environ 70 épisodes de conjurations ou de complots, réussis, tentés, imaginés, dans l'Italie du Nord et du Centre dans les années 1380-1600: néanmoins, leur distribution chronologique et géographique, leur nature et leur taux de succès semblent défier tout effort de systématisation, à moins de procéder à une analyse si fine des événements que la recherche devient une performance de détective, et toute conjuration un cas de figure singulier³⁸.

She proposes to neither «classer les conjurations princières ou de modéliser leur nature et leurs caractères, ni de dresser une liste complète de ces crimes politiques ou d'essayer d'en donner des définitions précises»³⁹. In other words, the comparative nature of the «age of conspiracy» is limited by the diversity of the Italian states, the dynamic changes imposed on them by the French-Imperial rivalry, all within a later chronology decades after the Uguccone conspiracy. So, if the goal is to clarify the *processus* through comparative conspiracies, the result is an Ugucconian conspiracy that lacks the chronology and the prime characteristics of the generalized conspiracy model. The obvious solution is to find a conspiracy model closer in time and space that would provide a better basis for comparison, and that is the Pio conspiracy of 1469.

³⁶ Muratori, *Delle antichità Estensi*, II, p. 227, tells the following story: «E ne dura ancora la dolce memoria; perciocché succeduti poi tempi scabrosi di guerre, ed altre disavventure, il Popolo riordevole delle delizie godute sotto Borso, Principe sì studioso della pace e felicità de' suoi Sudditi, andava dicendo "Non è più il tempo del Duca Borso", il che passò dipoi in proverbio, celebre anche oggidì per tutta Italia» («And the sweet memory still lasts; because after some difficult times of wars and other misfortunes, the people remembering the delights enjoyed under Borso, a prince so zealous for the peace and happiness of his subjects, went on saying: "It is no longer the time of Duke Borso", which became a proverb, one still famous today throughout Italy»).

³⁷ Villard, *Du bien commun au mal nécessaire*, chapter two: «Le tyran, du mauvais prince à l'esclave du désir».

³⁸ Lazzarini, *L'âge des conjurations*, p. 314.

³⁹ *Ibidem*, p. 315.

At the center of the Pio conspiracy was politics, first politics between states. Borso's close relations with Venice led him to join the Colleonic war, where Venice "released" from service its military commander, Bartolomeo Colleoni, to covertly support a group of prominent Florentine exiles led by Angelo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni, Luca Pitti, and Niccolò Soderini against Piero de' Medici. Ferrara had long sheltered exiled members of the Florentine Strozzi family, Lorenzo Strozzi being one of Borso's closest companions⁴⁰. This culminated in the battle of Molinella (1467), a bloody standoff with the "League" of Florence, Milan, and Naples. In the meantime, Borso's firmest desire was to gain the title of duke of Ferrara, and he ingratiated himself to Pope Paul II (1464-1471) by supporting his efforts to wrest control of Rimini from the Malatesta⁴¹.

Amidst these broader political events came the trigger of local politics from the lords of Carpi, just north of Modena, a conflict between Pio cousins⁴². There was deep enmity between Giovanni Ludovico, his brothers, and their cousins Marco and Leonello, who were both strong supporters of Borso. Marco had served with Colleoni at Molinella. At his death, Galasso Pio had left his seven sons under the protection of Borso who had promised to marry Galasso's niece, Bianca Pio, to Galeotto Pico della Mirandola, but who instead married him to his sister Bianca d'Este, earning the enmity of Giovanni Ludovico Pio. These were two *principotti* families, a half dozen local signorial families such as the Boiardi and Rangoni, feudatories who had become dependent on the Estensi over the past century. Not only had the alienated Giovanni Ludovico turned to Galeazzo Maria Sforza for support, but he had also married Oranta Orsini, the sister of Clarice, the wife of Lorenzo de' Medici, thus linking his disaffection with Borso to the "League" eager to revenge the Colleonic war. Finally, Giovanni Ludovico's sister, Marsibilia, was married to Taddeo Manfredi, lord of Imola, another of Borso's enemies. He sent his trusted servant, Andrea da Varenana, to Milan to secure the support of Galeazzo Maria, who, in turn, sent his chancellor, Giovanni Antonio da Figino, to Carpi to finalize the conspiracy against Borso.

The plot itself was to assassinate Borso with the collusion of his brother Ercole, who would succeed him, receive an annual stipend of 50,000 ducats, and the command of 6,000 horse. On 17 July 1469 Giovanni Ludovico, da Varenana, and Figino presented Ercole with their terms, who pretended to accept while informing Borso of the plot. On 21 July an armed force of 400 descended on Carpi and arrested Pio and da Varenana, who were tried and beheaded in a spectacular public execution, while Giovanni Antonio da Figino was released to the duke of Milan. Meanwhile, a few days later the other

⁴⁰ Fabbri, *Da Firenze a Ferrara*.

⁴¹ Tristano, *The Statecraft of Borso d'Este*, pp. 241-289.

⁴² The principal sources for the Pio conspiracy are the *Diario Ferrarese*, Carlo da San Giorgio, *La congiura dei Pio* (see references below), and the convenient summary in Chiappini, *Gi Estensi*, pp. 154-157.

six Pio brothers, save one who escaped, were arrested and incarcerated for several years. These political intricacies were greatly reduced in Ugucione's conspiracy.

Finally, the sources of the Pio conspiracy reflected the nature of the prince very differently from the generalized model. If Lorenzo de' Medici undermined Florentine liberty and if Galeazzo Maria Sforza was the serial seducer of other men's wives, a rapist, capable of unspeakable cruelty, Borso was the paragon of virtue. The *Diario ferrarese* narrates the conspiracy over a long six pages in the modern edition⁴³. It is everything that the *processus* was not, a narrative of political events both local and peninsular. A second narrative, the «Congiura contro il duca Borso d' Este» by Carlo da San Giorgio, is also everything that the *processus* was not, though in a very different way, not the flat and repetitive legal language of the *processus* but a dramatic battle between good and evil, an «abominable sin against our illustrious lords and the celebrated House of Este» («abominevole peccato verso i nostri illustri Signori de la inclita Casa da Este»). San Giorgio outlines the life of Giovanni Ludovico Pio, «non Pio ma Impio», whose youthful evil inclinations worsen over time. Proud, insolent, cowardly, vainglorious, and gluttonous, he lacked all the virtue («nulla virtù veramente havea») that Ercole enjoyed so abundantly, Borso even more so⁴⁴.

If Villard's systematized conspiracies were promoted by a new tyrant, a prince as slave to vice, a man of desire, appetite, and debauchery, libidinous, and miserly, Borso was the ultimate continent prince⁴⁵. «Niuna virtù, secondo il mio iudicio, veramente in uno signore più degna essere puote, che la continencia», says San Giorgio («No virtue, in my judgment, is more truly worthy of a prince than continence»).

Questo da lui studiosamente è fatto a ciò intiegramente et castamente virginala vita faccia. Nel suo mangiare et bere in tanto è costumato et temperato, che molte fiata più tosto cum fame cha satolo da la tavula se parte. Questo signore non per ira, non per odio, non per pacia, non per insolencia, non per invidia, non per superbia, non per pompa se move. In lui veramente è summa bontà, summa integrità, et di cadauno buono et santo homo la similitudine⁴⁶.

⁴³ *Diario ferrarese*, pp. 61-66, which covers Pico fraternal strife, Borso repairing relations with Milan, the reorganization of the ducal Consiglio Secreto, Ercole joining the papal siege of Rimini, and a peace treaty between the pope, Borso, and the League.

⁴⁴ Carlo da San Giorgio, *La congiura dei Pio*, pp. 381, 383.

⁴⁵ Villard, *Du bien commun*, chapter 2. This is not to suggest that Borso did not have serious character flaws and that others were not aware of them. No one was more perceptive and critical of Borso than Pope Pius II. He made a long list of Borso's vices. They included his garrulosity, love of flattery, extravagance, his blandishments mixed with lies, insincerity, and belief in astrology. But none of these vices correspond closely to the one listed by Villard. Pius did state that Borso's reputation outside of the Estense territory was dreadful but that he enjoyed popular acclaim among his subjects. This may be the effect of Borso's domestic policy of peace and prosperity and a foreign policy of considerable deception: Pius II, *Commentaries*, book 2, chapter 40, pp. 361-365; book 3, chapter 21, pp. 83-87.

⁴⁶ Carlo da San Giorgio, *La congiura dei Pio*, p. 386.

The *Diario ferrarese* closes its account of the Pio conspiracy with a similar description of Borso's virtue:

Et dicto duca Borso mai non tolse moglie et fu il più magnanimo Signore che fusse mai et liberalissimo in donare a chi ge domandava; et sempre andava vestito de panno d'oro arrizado, così in villa come in terra, a sparaviero et stare in casa: et tenea grande Corte⁴⁷.

Sergio Bertelli, following Machiavelli, cites three causes of conspiracy, blood, property, and honor⁴⁸. All three are missing from Uguccone's conspiracy. So too is the moral turpitude of the prince, Villar's prince of desire, the dynasty's instability, and the complexities of political and marital alliances found in the Pio conspiracy. Uguccone's conspiracy appears anomalous. Comparing Uguccone's conspiracy to assassinate Borso d'Este with other, later Italian conspiracies reveals significant differences but also clues to unraveling its significance.

The method to reconcile an anomalous Ugucconian conspiracy with Italian conspiracies in general is found in Ginzburg's concept of the evidential paradigm and the importance of the "individual". The codes by which the historian expresses himself remain intrinsically individualizing and like the physician's, «historical knowledge is indirect, presumptive, conjectural»⁴⁹. Hence the relative value of the "individualized" Pio conspiracy, reduced in scale, not generalized, not macrohistorical. So, the second clue is a micro-historical methodology, focused not on grand theory but on unique event, an atypical conspiracy, the execution of a long-trusted official, who was neither young nor violent, against a prince who was not debauched⁵⁰. From a legal perspective, one embraced by the historiography, dyadic answers of guilty or not guilty short-circuit deeper investigation. Meanwhile, a microhistorical approach, where things may not be as they first seem, can take us to more imaginative but conjectural conclusions. Conspiracies operate within systems that are normative yet often also contradictory, individuals are agents who can negotiate freely, but also within certain structural constraints. The one element that all the other conspiracies contain, that is noticeably absent in Uguccone's, at least as presented in the *processus*, is politics. All treasonous conspiracies are political constructs and therefore politics is the key determining the nature and significance of Uguccone's conspiracy, first domestic then foreign.

⁴⁷ *Diario ferrarese*, p. 66.

⁴⁸ Bertelli, *Le congiure*, pp. 243-256.

⁴⁹ Ginzburg, *Clues: Roots of an Evidential Paradigm*, p. 106.

⁵⁰ This section is largely based on Levi, *Microhistory and the Recovery of Complexity*, pp. 121-132.

6. *Five Fundamental Political Structures*

There are five fundamental political structures that contextualize and explain Ugucione's execution and its significance: bastardy, rebellion, capital punishment, developments in the chancery, and the testament of Niccolò III. Examining them reveals the unique foundational structure of the Estense state, already two hundred years old, and the forces within which Ugucione and Borso operated as agents.

Typical of despotic states, this macro-stability disguised particular moments of instability dependent on a number of internal and external factors such as the age of the ruler or the intervention of other states. Constant vigilance was required. Most Italian states lacked a strong hereditary principle rooted in the sacral northern monarchies. Over the centuries Estensi sons succeeded fathers, brothers followed brothers, sometimes ruling together, sometimes in contention with kin. In Ferrara many of those contending relatives were illegitimate offspring. Most extraordinary, there were seven consecutive rulers from 1352 to 1471 who were illegitimate, Obizzo III, Aldobrandino III, Niccolò II, Alberto, Niccolò III, Leonello, and Borso⁵¹. This so shocked Pope Pius II that he composed an entire section of his *Commentaries* around the concept of "Estensium spurcitia" (Estensi filth). «Here is an extraordinary fact about the family: within recent memory no legitimate son has ever inherited the title; fortune has smiled so much more on the children of the mistresses than on those of the wives. It is a circumstance contrary not only to Christian teaching but to the law of almost every nation»⁵². Estense exceptionalism.

There were two distinct patterns of crime in fifteenth-century Ferrara, theft (295), homicide (181), theft and homicide (65), on the one hand and treason (41), on the other⁵³. Crimes of property (theft) and persons (homicide) were steady, declining slightly over the last half of the fifteenth century. They were rooted in socio-economic and cultural causes of poverty, greed, and honor. The pattern of the political crime of treason was different, irregular, and related to the extraordinary prominence of Estense bastardy. There were executions for treason, during eleven of the sixty years from the rule of Leonello to that of Ercole⁵⁴.

In Ferrara's Biblioteca Comunale Ariostea there is a document, a list «Rebels of the very serene house of Este»⁵⁵. It is a late copy, badly organized,

⁵¹ Essential are Saletti, *Powerful Bastards* and Bestor, *Bastardy and Legitimacy*.

⁵² Pius II, *Commentaries*, Book II, chapter 39, pp. 359-361.

⁵³ Mazzi, *Esecuzioni capitali*, p. 18, chart, total capital crimes 1441-1577.

⁵⁴ For example, there were clusters of executions in 1476 with Niccolò di Leonello's attempted coup and in 1482 with the advent of war with Venice: Gundersheimer, *Crime and Punishment*, p. 112-113. Lauro Martines has suggested that per capita executions were higher in republican Florence than in despotic Ferrara: Martines, *April Blood*, pp. 144-145.

⁵⁵ *Ribelli della serenissima casa d'Este, con suoi, nomi, cognomi, anni, ecc. dal 1287 al 1509*, ms. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Collezione Antonelli, 50, unpaginated, and identified in the catalog as of the seventeenth century. Dott.ssa Mirna Bonazza of the Biblioteca Ariostea, Ferrara, kindly answered my question: «l'unità inventariale 50 della Collezione Antonelli di fatto comprende due esemplari: l'uno è la trascrizione dell'altro. Quindi si tratta di due copie.

indeed not organized at all in any discernible way, mostly names, places of origin, with bits and pieces of other information scattered here and there. The author must have discerned the frequency of treasonous activity during the mid to late medieval period, perhaps planning but never completing an organization of the material. Imposing a chronology on the list, the earliest date is 1273 and the latest is 1509. It contains more than 280 names of rebels. They include notable families such as the Contrari, Roberti, Costabili, Zoboli (Giocoli), Pii da Carpi, while others are clearly of the *popolo*, but most are obscure. Uguccione's name appears identified as «cavaliere e segretario del Duca Borso». While hardly scientific, the list includes eighteen instances of rebellion in the turbulent fourteenth century, and twelve in the fifteenth, suggesting that while the numbers decreased rebellion continued to be a potential threat to Estensi lords. This inchoate list in the Biblioteca Ariostea can be further analyzed by recalling some of the grand conclusions about the Ferrarese state made by Werner Gundersheimer. His major claim is that, in the fifteenth century, the political and social structure of Ferrara was «sound enough to weather all but the most serious political uprisings without any real strain». Second, that the most serious violent attempts against the Ferrarese authorities «came neither from townspeople nor outside enemies, but from rival claimants within the family»⁵⁶. Third, that the Uguccione episode was about «maintaining the absolute fidelity of associates [rather] than about social unrest in Ferrara». These precepts, augmented a bit, can be turned into an instrument of analysis, summarized in this table.

Number	Types of Threats	Examples of Threats
1	Estense Family	Alberto I/Obizzo di Aldobrandino (1388); Niccolò III/Azzo di Francesco (1393); Ercole I/Niccolò di Leonello (1476)
2	Feudatories	Pio of Carpi (Pio conspiracy, 1469)
3	“Associates” – non-noble administrators	Tommaso da Tortona (May 1385); Giacomo Giglioli (1434); Uguccione della Badia (1460); Gregorio Zampanate (1496)
4	Social Unrest	The post-Tommaso da Tortona episode (September 1385)
5	Outside Power	War of Ferrara (1482-1484); Italian wars 1494-1559; devolution of Ferrara to papacy (Clement VIII, 1597/8);

These categories are not mutually exclusive. So, the Pio conspiracy (type 2) included the support of Florence, Milan, and Naples (type 5). The War of Ferrara waged by Venice and Pope Sixtus IV is the best example of a threat

Sulla camicia ottocentesca Giuseppe Antonelli scrive: “Era nella Costabiliana ora presso di me per acquisto fatto dal libraio Rocchi nel 1857 (...). La Biblioteca del marchese Costabili fu venduta all'asta dopo la metà dell'Ottocento (...). Troviamo tracce della stessa nella biblioteca privata di Giuseppe Antonelli (...) Alla morte di Antonelli, nel 1884, la sua biblioteca fu acquistata dalla Municipalità per la Biblioteca Pubblica (non ancora Ariostea)”.

⁵⁶ Gundersheimer, *Crime and Punishment*, pp. 122 and 128.

from outside powers. It nearly succeeded in taking Ferrara and led to the loss of the Polesine da Rovigo. A new instability was introduced in 1494 with the intervention of the northern powers. The devolution of Ferrara in 1597-1598 is outside the chronological scope of this inquiry and technically Clement VIII was not an outside power, Ferrara being a papal fief, but it was the only permanently successful attack on Estensi rule in Ferrara itself.

The late fourteenth century was particularly disruptive. Alberto d'Este (1388-1393) foiled an attack by his nephew, Obizzo, son of Aldobrandino III whose head and that of his mother Beatrice was chopped off «per tradimento»⁵⁷. Meanwhile, one of the other conspirators was dragged by horses and then hanged, another was burned alive, still another was tortured with red-hot pincers, suspended with chains, and then abandoned without burial. The brutality of the punishment to this familial threat reflected the perceived seriousness of challenges by Estense kin, for they always had a modicum of legitimacy and as feudatories were themselves men at arms with armed followers. The next rebellion was an attack by Azzo di Francesco on Niccolò III in 1393, who suffered two weaknesses, he was illegitimate and a mere ten years old. This was no simple house-rebellion as Azzo had gathered the support of many of the princes of the Romagna, including Obizzo and Pietro da Polenta, lords of Ravenna, Cecco degli Ordelauffi, lord of Forlì, and Giovanni da Barbiano, count of Cuneo among others, another reminder that family rebellion often had access to outside support, especially from the Romagna lords (threats 1 and 5). Those who were captured were «all hanged in the Piazza», («tutti impicati in Piazza»)⁵⁸.

Gundersheimer's conclusion that the most serious violent attempts against the Ferrarese authorities came from «rival claimants within the family» rings true⁵⁹. The key factor was the sheer number of contending male members generated by rampant illegitimacy. The two rulers most responsible were Obizzo III (1317-1352) who fathered eleven illegitimate children three of whom succeeded, and Niccolò III (1393-1441) who fostered at least twenty-four, two of whom ruled. Large numbers of male heirs felt that the principal heir's succession was dubious and that their claim was as good as any, within a political culture that lacked a strong tradition of legitimate succession.

Type three threats were nearly as frequent as familial ones and more dangerous than they might at first seem. The “rebellion” of Tommaso da Tortona was really a brutal sacrifice or a popular deflection. By the 1370s the flooding of the Po, plague, and famine placed the people in a state of near starvation and increased taxation pushed them to the brink. On 3 May 1385 a mob gathered shouting «Long live the Marquis and Death to Tommasin the Traitor», («viva il Marchese e muoia Tommasin traditore») referring to the chancellor

⁵⁷ *Ribelli della serenissima casa d'Este*, unpaginated, under “1388”: «Alberto d'Este Signore di Ferrara fece tagliare la testa a Obizzo suo nepote per tradimento».

⁵⁸ Frizzi, *Memorie*, vol. 3, pp. 376-377 and pp. 399-405.

⁵⁹ Gundersheimer, *Crime and Punishment*, p. 122.

of Niccolò II “the lame.” Tommaso had worked his way up to the top of the marquisal government and was its most visible leader. Fearing for his life, the marquis Niccolò did not hesitate long before pushing Tommaso out the door whereupon the crowd beat and beheaded him, tearing out and eating his liver and heart, burning his body and leaving the rest to be eaten by dogs and birds. Such a display of organized mass popular dissent was unusual in Ferrara and the people and/or the chronicler were keen to make clear that the rebellion was not against the marquis but his servant. It has been said that Niccolò took the threat so seriously, that he immediately began planning the construction of an impregnable castle in the heart of the city dedicated to Saint Michael and ultimately known as the Castelvechio, but this is not quite accurate.

While the *Chronicon Estense* specifically quotes the rioters supporting Niccolò II in May 1385, it also records a more serious uprising a few months later. In this case the *Chronicon* cites a threat, that included not only the despised taxes and duties but the marquis as well («muora dacia e gabelle et li Marchesi»). The chronicle adds that the insurrectionists were intending to reduce the city to a popular regime («dictam civitatem ad regimen Populare reducere intendebant»). This was a type 4 rebellion. The list of rebels supports this and includes an Antonio Scotto, baker (*fornaro*), Giovanni Soldani, notary, and no less than eight ragmen (*strazaroli*)⁶⁰. Furthermore, it is not after the May attack that Niccolò decided to build the Castelvechio but following the more popular and dangerous attack in September⁶¹.

The Estensi understood three things, that intrafamilial strife (type 1), which could be serious, especially if supported by outside powers (type 5) could also usually be managed; they were threats of personnel and not agents of regime change. Even the Pio conspiracy (type 2) merely aimed at replacing Borso with his brother, Ercole. Second, popular rebellion, (type 4) though uncommon, posed the greater threat to the very nature of signorial rule and required forceful response. Finally, that “associates,” that is the highest-ranking administrators of the government, could play a key intermediary role in popular repression (popular deflection), but also presented a potential threat of their own.

From 1405 to 1421 Giacomo Giglioli, the scion of a prominent Ferrarese family, was Niccolò III’s long-time secretary and chancellor. The marquis enriched him while Giglioli had helped himself to so many privileges and donations of land that the *Diario ferrarese* valued his wealth at an astounding two hundred thousand ducats. His opposition to Niccolò’s decision to choose Leonello as heir over the legitimate Ercole seems to have been his undoing and it may have been that Giglioli contacted Ludovico di Saluzzo, Ercole’s uncle,

⁶⁰ *Ribelli della serenissima casa d’Este*, ms., unpaginated, under “1385.” Also, *Chronicon Estense*, col. 511.

⁶¹ *Chronicon Estense*, coll. 511-512: «Die Veneris XXIX Septembris Dominus Nicholaus Estensis Marchio fecit initiari castrum per ipsum ordinatum juxta portam Leonis facendo poni primum lapidem cum magna solemnitate».

in the matter⁶². A servant who had accumulated power and wealth, who opposed his lord's decision, especially a familial one, and who may have sought the support of a foreign power were too much for Niccolò to tolerate. They were warning signs that the chancellor had become a danger and needed to be eliminated, a precedent that was not forgotten in Borso's day. Giglioli was arrested, imprisoned, and hanged himself, well positioned to understand that he would likely suffer an even more gruesome fate, his assets confiscated.

In 1496 Gregorio Zampante, former podestà and captain of justice, was assassinated. One of Ercole's most trusted officials, a few years earlier the duke had attended the baptism of Gregorio's son, Ercole. The murder was a direct affront to the duke and while Zampante was honorably buried there was no violent response from the government, because thanks to his savage repression he was so despised that upon his murder, the people ran into the streets with such joy in revenge for the cruelties he had inflicted on them. In the end, his murder was tolerated as another popular deflection⁶³.

Gundersheimer's conclusion that in the fifteenth century the political and social structure of Ferrara was sound enough to endure unrest, while correct should be qualified in two ways. First, the rebellions in the late Trecento were the most serious as they combined threats from within the dynasty, from below, and from outside Estense territory. Second, they fostered in the Quattrocento a constant vigilance, suspicion, and harsh reaction, just that of Borso's response to Ugucione's conspiracy, a product of political memory⁶⁴. The Quattrocento also saw the stabilization of both the papacy and Ferrara with the return of the popes from Avignon and the majority of Niccolò III. Public justice outpaced private vendetta, criminal law became an essential instrument of governance, and new judicial procedures based on accusation in the inquisitorial system were introduced⁶⁵. Capital punishment was regularized, Ferrara's first public executioner was hired in 1453 with a fixed salary⁶⁶. The executioner and the prince were powerful symbols of social order and the power of authority, instruments of legal violence or mercy. Executions that had been performed outside the city walls to avoid contaminating communal spaces, took place in front of the Palazzo di Giustizia or Castelvecchio, moving permanently to the heart of the city, the *piazza grande*, in 1481⁶⁷. Beginning in the last quarter of the fourteenth century and continuing through the first half of the fifteenth, the chancery became increasingly important and better organized, as the principal organ of political direction and coordination for

⁶² *Diario ferrarese*, p. 20; Folini, *Rinascimento estense*, pp. 157-158; Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 117-118; Gundersheimer, *Ferrara, the Style of a Renaissance Despotism*, pp. 84-85.

⁶³ Zambotti, *Diario Ferrarese*, p. 210 on baptism, p. 262 on assassination. Also, Chambers and Dean, *Clean Hands and Rough Justice*, pp. 153-167, especially p. 155.

⁶⁴ Gundersheimer, *Crime and punishment*, p. 128.

⁶⁵ Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali*, p. 144.

⁶⁶ Guerra, *Legal Homicide*, p. 280.

⁶⁷ Mazzi, *Esecuzioni capitali*, pp. 42-43. Mazzi's book contains a long introduction and then a transcription of *Il libro dei giustiziati* itself. Citations by title and date are to the *libro*.

the entire government apparatus, a process that accelerated upon Borso's accession to ducal status⁶⁸. A chancery hierarchy was clarified, the referendarius at the top followed by the chancellor and secretaries. Ugucione would have been second in authority to the referendarius Lodovico Casella and like Giacomo Giglioli an important and powerful figure in government.

While the legal and administrative structures steadied, a destabilizing trigger was created in 1441 with Niccolò III's death, whose testament named Leonello his heir and whose successor in turn was to be his own legitimate male heir, then his natural offspring, and finally Ercole and Sigismondo. Borso was not mentioned⁶⁹. Borso's succession then was a violation of Niccolò's will, the last triumph of bastardy, and the victory of practical politics over primogeniture and legal succession. It prompted Pius II's sardonic response that [Leonello] «was succeeded by Borso his brother by the same mother, and not by his son; the boy's claims were ignored either because he was legitimately born or because he was a minor»⁷⁰. This was a potential rallying point for those opposed to Borso's rule, especially the adherents of Niccolò di Leonello who viewed him as the legitimate heir to his father. As someone who had served both Niccolò III and Leonello, Ugucione della Badia stood at the center of these seditious forces, asserting his judgment in the *processus* that Niccolò di Leonello was better loved.

In conclusion, conspiracy and rebellion in the Estense territory had five different political sources in various combinations that were persistent threats requiring constant vigilance and which produced violent responses. But the threats were almost never existential, only seeking to replace one Estense prince with another. Overall, the conspiracies of the late fourteenth century became less frequent in the fifteenth. Ugucione's conspiracy was not without precedent and as a type 3 threat it was typically reduced in violence, only the thirty-odd assassins hired by Pier Paolo da Bondenari. In the broader context of Italian conspiracies, though, there was an absence of support from an outside power. But as Ginzburg suggested things may not have been quite as they seemed.

7. A Consideration of New Evidence

Besides the omission of politics and the role of foreign states in the *processus*, there were other aspects in Ugucione's conspiracy that are intriguing. For example, the role of Lorenzo Strozzi, Borso's favorite, for he and Antonio da Correggio were the ones who arrested Ugucione, a task normally left to lower functionaries. Marco Savonarola wrote, «And this I found in an annal;

⁶⁸ Folini, *Rinascimento Estense*, pp. 156-157 and Ascari, *Casella, Ludovico*.

⁶⁹ Covini, *Este, Niccolò*.

⁷⁰ Pius II, *Commentaries*, Book II, chapter 39, p. 361.

this man [Pier Paolo Bondenari] was induced by a Count Lorenzo to declare the affair to Duke Borso in order to remove Uguccone from his office»⁷¹. It is unclear what Strozzi's motivations were, but the detention and incarceration of the chancellor in the Castelvechio had to have been with Borso's knowledge and consent⁷². To return to the chronology of the «age of conspiracy» and to sustain that Borso's *signoria* was a point of transition from the medieval to the early modern, consider capital punishment, what Adriano Prospero referred to as a «great machine» of social control. Similarly, the creation of «Companies of Justice» (*Compagnie di giustizia*), lay people whose function was not only to facilitate the final passage of the condemned from life to death but also to pacify the consciences of the spectators, short circuit the desire for revenge, and to promote satisfaction that justice had been served. Andrea Zorzi refers to the Companies as new assets of signorial power which developed as a «fundamental function to sustain the stability of the regime»⁷³. Deciding to abandon these safeguards of public control would not have been taken lightly and suggest both that they had not yet been fully established and that the duke did not hesitate to suspend them. Mazzi suggests that private executions protected the image of the prince, prevented the loss of public confidence in established authority, and reduced the risk of popular reaction. The «private» intervention of Strozzi suggests something retrograde, outside of regular public authority, another aspect of a regime in transition⁷⁴.

Secret executions were not unheard of indeed they seem to be linked especially to crimes within the ruling family. Ugo and Parisina d'Este in 1425 and Niccolò di Leonello in 1476 are the most famous examples and therein lie an intriguing clue⁷⁵. Both Zorzi and Guerra note how the late medieval public executions replaced earlier «Germanic-privatistic» practice. During the early Middle Ages when society was organized tribally around the nucleus of the family or clan, the death penalty, inflicted for particularly savage crimes, was carried out in private⁷⁶. The Germanic origin of the Estensi, their prac-

⁷¹ Savonarola, *Memorie di Ferrara*, ms., f. 19r: «E questo l'ho trovato in uno annali, costui fu spinto da un Conte Lorenzo accusar il fatto al Duca Borso per levare Uguccon del suo ufittio».

⁷² Saletti, *Criminal Justice*, p. 1, cites an unpublished history of Ferrara by Ugo Caleffini in which Borso himself accompanied Uguccone to prison in the Castelvechio.

⁷³ Prospero, *Esecuzioni capitali*, p. 179; Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali*, pp. 154-155.

⁷⁴ The topic of the intermediate or mixed nature of Borso's style of rule is altogether beyond the scope of this study. Consider though the helpful insight by Folin, *Rinascimento estense*, p. XI: «Negli stati italiani di antico regime è assai raro incontrare iniziative di trasformazione radicale degli ordinamenti pubblici nella loro globalità. Di solito, ci si trova di fronte a operazioni isolate, seppur potenzialmente incisive, per lo più non coordinate fra loro: piccoli aggiustamenti circoscritti a singoli ambiti politico-amministrativi, spesso introdotti in via eccezionale come provvedimenti d'urgenza e solo in seguito accreditati come riforme permanenti dell'edificio statale – più per inerzia che in base a chiare volontà d'indirizzo. Ad ogni momento della loro storia gli apparati istituzionali non si presentano come sistemi uniformi, organici, articolati per funzioni definite secondo un coerente disegno d'insieme; essi sembrano piuttosto aggregati compositi e discordi, frutto di stratificazioni empiriche introdotte sotto il premere delle contingenze».

⁷⁵ On Ugo and Parisina, *Diario ferrarese*, p. 17; on Niccolò, Zambotti, *Diario ferrarese*, p. 19.

⁷⁶ Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali*, p. 141 and Guerra, *Legal Homicide*, p. 270.

tice of Lombard inheritance laws, has been well established⁷⁷. Is it possible that when it came especially to family matters, the Estensi continued the old Germanic custom of private execution? The idea of Borsian private justice is not so far-fetched, given the case of Cristino Bevilacqua⁷⁸. Immediately following the account of Uguccione's demise, the *Diario ferrarese* relates the banishment of Bevilacqua and his sons. The Bevilacqua, a prominent Ferrarese family, were apparently counterfeiting Venetian ducats, normally a capital offense, and Borso was forced by the Venetian authorities to ban Bevilacqua and his sons "in perpetuity". But they all returned to Ferrara less than a year later, none the worse for their crime, another sort of "private" justice, adjusted to the benefit of a favored family.

But given the mixed nature of Borso rule, it is also possible to turn the other way to institutional, public justice. The trial and execution of Uguccione had potentially serious consequences. Less than a year after Uguccione's execution, "Piombino da la Badia," a relative of Uguccione, was executed with great violence. He was decapitated, then split in two, one half placed at "Punta San Zorzo" where the Po di Primaro and Volano split and the legendary site of Ferrara's first cathedral, the other half at Castel Tedaldo in sight of a tenth-century castle and on some gallows. These special sites and the horrific image of a bifurcated body sent a chilling message to anyone who contemplated treasonous revenge for Uguccione⁷⁹. In 1483 a Francesco della Badia was hanged from a merlon of the Castelvechio, «per traditore». He may have been Uguccione's son⁸⁰. Since the chancellor's execution was sure to create the potential for more conspiracies of revenge, Uguccione must have been perceived as a serious threat, or else something had provoked Borso to send Strozzi to make the arrest and to set up the legal process. Uguccione had served the Estensi for more than twenty years. He successfully navigated the successions of Leonello and Borso. In 1452 he was one of about a dozen courtiers who were dubbed knights by the emperor Frederick III, surely reflecting Borso's good will⁸¹. It is very unlikely that Borso would have allowed the elimination of an innocent and faithful servant or that he was unaware of some courtly intrigue that would destroy his second ranking official in the ducal administration.

⁷⁷ Chiappini, *Gli Estensi*, pp. 12-13.

⁷⁸ *Diario ferrarese*, p. 43: «Eodem millesimo, a dì VIII de Dicembre, messer Christino Francesco Bivilaqua, cavaliere et gentilhomo ferrarexe, have bando perpetuo, una con tutti suoi figlioli e quanti ne descenderano mai de loro, da le terre del prefacto duca Borso; e questo a complacencia de la Signoria de Venetia; et così se partirno tuti da Ferrara, dopoi ritornorno per gratia». Tiburzio Bartoli suggested that the Bevilacqua returned the very next year: *Annali antichi della città di Ferrara*, ms., f. 31r.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 106 (*Il libro dei giustiziati*, 16 April 1461). Mazzi identifies Piombino as kin to Uguccione.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 115 (*Il libro dei giustiziati*, 20 October 1483). The *Diario ferrarese* identifies Uguccione's sons as Mario and Francesco, p. 43. If it was Uguccione's son, he may have struck after twenty-three years because 1483 was in the midst of the war with Venice when Estense rule was particularly precarious.

⁸¹ *Diario ferrarese*, p. 36.

The prosecution was likely the result of a personal sense of betrayal of Borso's good will as recorded in the *processus*. In the end, Borso's response was a peculiar mixture of the public and private, a trial that scrupulously adhered to the appearance of blind, institutional justice undermined by secrecy and nocturnal execution. These elements are also present in the final piece of the puzzle, the heretofore missing element of the complicity of foreign states typical of conspiracies.

Uguccione was the son of Niccolò della Badia, who served as chancellor under Niccolò III, becoming the marquis' trusted administrator. Della Badia was sent on a mission to Milan in 1424 and he received several exemptions and investitures of land. He died some time before 1438 when Uguccione inherited his father's position as chancellor. On 19 September 1448 Leonello d'Este conferred Ferrarese citizenship on Uguccione, «spectabilem et egregium consiliarium nostrum»⁸². Uguccione was also sent on an important mission to Milan. According to Muratori, Francesco Sforza attempted to enlist Leonello as an ally by proposing the marriage of Niccolò di Leonello to one of his daughters by Bianca Maria Visconti. And so Muratori cites a directive dated 5 December 1448 in Ferrara, in which Leonello gave to Uguccione and Alberico Maletti the authority to establish an alliance with Francesco Sforza⁸³. Borso disliked Sforza deriding him as a «persona de ville sanguie et conditione». He reversed Niccolò III's and Leonello's tilt toward Milan for an alliance with Venice, Milan's bitter enemy⁸⁴. It is here that the threats within the Estense polity merge with foreign policy, personal loyalty, and historical memory and that together offer the best explanation for Uguccione's execution. Uguccione was a creature of Leonello d'Este and the *processus* has him replacing Borso with Leonello's son, Niccolò. Like Giglioli, Uguccione supported a legitimate Estense heir loyal to Niccolò III's testament, and he had a record of supporting a Milanese alliance. These may have been sufficient to raise suspicion of Uguccione's loyalty, and this brings us to the Bolognese evidence.

The *Cronica di Bologna* contains a lengthy account of Uguccione's arrest including information not included in the Ferrarese chronicles, specifics down to the time of day that Uguccione and Pier Paolo were arrested, the latter's motivation to plot against Borso, and the ducal camera's demand for repayment of a duty he had purchased. It is the source for Frizzi's account

⁸² Bertoni, *Guarino da Verona*, pp. 42-43. On investitures of land, Dean, *Land and Power*, p. 59, note 163, p. 91, note 104, p. 92.

⁸³ Muratori, *Delle antichità Estensi*, II, p. 205. «Trattò ancora per tirare nel suo partito il marchese Lionello con offerire in moglie di Niccolò figliuolo d'esso marchese una figliuola sua, natagli da Bianca Maria Fsua consorte; e però esiste un mandato di Lionello, fatto adì V di dicembre del 1448, in Ferrara, con cui dà facultà ad Uguccione dalla Badia e ad Alberico Maletti di stabilir Lega, e di conchiudere la suddetta parentela con esso conte Francesco». The possibility that Borso suspected Uguccione as an agent of Francesco Sforza might have been the most alarming suspicion.

⁸⁴ Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia Estense*, pp. 51-77, especially p. 69 and Tristano, «*Lo amore de li subditi*». *The Statecraft of Borso d'Este*, pp. 241-289.

of Ugucione's arrest. The chronicle records that Borso had promised Pier Paolo's father Serafino that he would not prosecute his son if he revealed his accomplices. It also refers to Ugucione, «who, having been examined a few times in the Castelvechio of Ferrara, confessed that it was true that he wanted to consent to the death of the Marquis Borso». This allusion to «examined a few times» («ch'esaminato alquante volte») is probably a euphemism for torture. It would certainly explain Ugucione's willingness to confess his guilt, referenced in the *processus*⁸⁵. It is surprising that a Bolognese chronicle would have this much information on the execution of a Ferrarese official. Was there some sort of special Bolognese connection or interest in Ugucione? Another anonymous chronicle, a "Cronaca generale," offers some intriguing and crucial evidence in the affirmative.

In response to discord («dischordia») between Ferrara and Bologna over their border, especially at the strategic site of Molinella, Borso sent Ugucione to negotiate the best border possible («Et qual messer Ugocione haveva intermissione dal signore duca di metere li dite confine piu in la che fusse possibile»)⁸⁶. Instead, Ugucione accepted a bribe («una bona suma de dinari»), and pleased the Bolognese by placing the border where they wanted it («Et luj compiacete li Bolognesi di metere la confina dove volseno»). And so Ugucione returned to Ferrara and reported to the duke how much he had accomplished, but immediately the duke was told how the boundary ought to have been adjoined in relation to the tower of the place. But since Messer Ugucione had accepted a great amount of money from Bologna, he allowed the border to be placed as it pleased the Bolognese⁸⁷.

And Ugucione «haveva tenuto occulto uno che voleva amazare sua excellentia. Et subito il signore duca gie fece metere le mane adoso et confesò come luj haveva habuto gran quantitate di dinari dali bolognesi» («having hidden that he wished to kill his excellency, [and upon Borso learning of the plot] immediately the lord duke laid his hands on him and made him confess that he had taken a great deal of money from the Bolognese»). And so, we return to where we began, with Ugucione's godfather, Pier Paolo Bondenari, who revealed: «lui gie haveva dito che lo haveva deliberato del amazare il duca Borso. Et che lui asai lo haveva ripreso ma che lui pensava chel dito suo compare dicese tal parole cusì mateschamente per che lui lo haveva per persona piu presto mato che savio. Et che per questo lui non lo haveva revelato a sua excellentia»⁸⁸.

⁸⁵ *Cronica di Bologna*, col. 734.

⁸⁶ Molinella was a strategic village, a crossing-place for the Po di Primaro and obligatory customs point, and therefore an important source of income. It was also a passageway for bandits and those fleeing Bolognese and Ferrarese territories.

⁸⁷ *Cronaca generale*, ff. 160v-161r. The reference to "tore" seems to be to the Torre della Galeazza, the oldest part of the castle at Molinella. See note 93.

⁸⁸ *Cronaca generale*, f. 161r: «his intention and said that he had considered killing duke Borso. And that he had repeated it very often, but that he thought that his godfather said words that were from such a mixed-up mind, that he was a person more insane than wise. And for that reason, he did not reveal the plot to his excellency».

Pardi dismissed the chronicle as a fabrication by Uguccone's enemies and it does erroneously report that Uguccone was publicly executed in the main square⁸⁹. But why would a fabrication by Uguccone's enemies get that wrong, and why would they put together a chronicle so crudely written?

The *Cronaca generale* provides other hints for the rupture between Uguccone and Borso. The first was Borso's affection for Uguccone, «et molto amato da sua excellentia et gie haveva una grandissima fede in lui quasi piu che in niuno altro» («who was greatly loved by his excellency and who had great faith in him, almost more than in any other person»). This correlates with the section of the *processus* that notes Uguccone's egregious lack of gratitude⁹⁰. But the second, crucial clue was the intimation that Uguccone was Leonello's secretary («il quale era stato secretario del marchese Lionelo»), that his loyalty was primarily to Borso's brother and to his son Niccolò.

Discord between Borso and Bologna continued to be a serious problem, and a year later (1461) a minor revolution erupted in Bologna. Cherubino Ghirardacci's *Historia di Bologna* explains,

Li Centani et quei della Pieve si ribellano a Bologna, volendosi da se medesimi governare sotto della città. Di che sdegnato il senato bolognese, a dì primo di maggio [1461], il venerdì, fa bandire che niuno di dette castella debba né possa comparire sul territorio bolognese sotto pena di 100 ducati, et parimente che niuno del contà di Bologna possa passare a Cento né alla Pieve sotto la medesima pena, et danno il termine agli ribellati di concordarsi insino alli 25 del detto mese; perché, passato detto tempo, s'intenda di haversi a eseguire il bando, et chi sarà trovato et ucciso suo sia il danno⁹¹.

The Cronica di Bologna continues:

Ma cominciò il primo di maggio, perocché eglino ebbero quel termine, se sí volevano accordare co' reggimenti di Bologna. Per questa cagione alquante famiglie si partirono da i detti castelli; ma gli uomini di quelli mandarono a Roma dal cardinale di Bologna, che teneva i detti xcastelli, perché egli provvedesse a tale commandamento. Non ebbero buona risposta. Andarono 'a Ferrara dal marchese Borso, e offersero di dargli i detti castelli. La quale offerta egli non volle accettare, dicendo, ch'essi erano della Chiesa. Ma diede loro alquanti fanti sotto nome del cardinal di Bologna. Nota, che questa discordia fu rimessa al duca di Milano, e per tre volte andarono ambasciatori da Bologna alla sua Signoria. Dove che il Papa diede un certo laudo, che non piacque al cardinale, né agli uomini de' detti castelli, cioè a quei che reggevano, il qual laudo non vollero ratificare. Ma i reggimenti di Bologna ratificaronlo. In questo istante il duca di Milano si ammalò di una grave malattia. Dissesi pubblicamente ch'era morto, e per questa cagione rimase sospesa tal discordia⁹².

⁸⁹ Pardi, *Borso d'Este, Duca di Ferrara*, p. 32, note 1.

⁹⁰ See note 17 and references to Uguccone's ingratitude in the *processus*.

⁹¹ Ghirardacci, *Historia di Bologna*, pp. 174-175. «The Centani and those of Pieve rebelled against Bologna, wanting to govern themselves under the city. To which the indignant Bolognese Senate, on Friday the first day of May [1461], announced that no one from these towns should or may appear in the Bolognese territory under penalty of 100 ducats, and likewise that no one of the county of Bologna may pass to Cento or to Pieve under the same punishment, and gave the rebellion until the 25th of the said month to come to terms; because, after that time, it is understood that the decree will be carried out, and whoever will be found will be killed, as punishment».

⁹² *Cronica di Bologna*, col. 737: «But beginning with the first of May, since that was the deadline, they wanted to agree with the government of Bologna. For this reason, many families depar-

Clearly the Centani and Pievese had good reason to think that Borso would come to their aid because of his conflict with the Bolognese. Indeed, the dispute continued with a series of cross-border raids in 1471: «Borso marchese di Ferrara ha fatto distruggere il mulino della Galeazza nel territorio bolognese perché apparteneva al conte Guidone Pepoli. I Bolognesi con l'intenzione di vendicare quest'affronto, hanno invaso il modenese distruggendo diverse case, al che Borso ha fatto radere la Galeazza al suolo»⁹³. The dispute continued into the reign of Ercole I, not being finally resolved until 1474⁹⁴.

If the evidence of Uguccione's guilt is circumstantial, the conflict between Borso and the Bolognese was real and entrusting a border dispute to the long-time chancellor was entirely plausible. The circumstances of Uguccione's treason are arrayed in multiple layers of deception, treason, insecurity and suspicion, the duplicity of Italian politics, the memory of a past chancellor's deceit, and the conviction that Borso was a rational actor, who did things for good reason. Bologna provides the missing foreign state component so typical of Italian conspiracies. Together, all these elements provide plausible access into the world of conspiracy and the actions of Borso d'Este and Uguccione della Badia.

8. Conclusion

Two of Ginzburg's comments continue to hover over this study. The first is that even false conspiracies may reveal real ones; the second is that sources are always more or less ambiguous and that their possible meanings can be narrowed by checking context. Regarding the last, it seems that here at least the opposite is true. The source, the *processus*, is not ambiguous at all about Uguccione's guilt. Motivated by hate, disloyalty, and ingratitude, Uguc-

ted from the said towns, but the men were sent to Rome to the Cardinal of Bologna, who held these towns, because he could provide for such an order. But he did not offer a good response, so, they went to Ferrara to the Marchese Borso, and offered to give him the said towns, who did not want to accept the offer, saying that they belonged to the Church. But he gave them several infantry under the name of the Cardinal of Bologna. Note, that this discord was remitted to the Duke of Milan, and three times ambassadors from Bologna went to his Lordship in Milan. Whereupon the Pope issued a certain adjudication, which the Cardinal did not like, neither did the men of the aforesaid towns, that is the governors of the city. They did not want to ratify the arbitration. But the rulers of Bologna did ratify it. At this moment the Duke of Milan fell ill with a serious sickness. And it was publicly announced that he was dead, and for this reason this discord remained suspended». The cardinal of Bologna was Filippo da Sarzana, see T. Costa, *Bologna, anno per anno*, no page numbers, under the year 1462: «È venuto a Bologna Filippo da Sarzana, vescovo di Bologna e cardinale, per mettere pace tra Bologna e quelli di Cento e della Pieve».

⁹³ «Borso Marquis of Ferrara had the Galeazza mill destroyed in the Bologna area because it belonged to Count Guidone Pepoli. The Bolognese, with the intention of avenging this offense, invaded the Modena area by destroying several houses, at which time Borso had the Galeazza razed to the ground». This was a strategic castle built by the Pepoli at Galeazza in the later fourteenth century: Costa, *Bologna, anno per anno*, no page numbers, under the year 1471.

⁹⁴ Ady, *The Bentivoglio of Bologna*, p. 67.

cione della Badia failed to report the conspiracy of Pier Paolo Bondenari to assassinate Borso d'Este, indeed joined him to take command of the plot. To which Borso responded with all due process in a trial conducted by two expert jurists in conformity with the law as interpreted by the learned Gambiglioni. The contexts, in fact, beginning with the historiography, inject nothing but ambiguity into the trial's certitude. Was Uguccone in fact guilty? Was the conspiracy outlined in the *processus* false? Were the accusations a mere ploy to confiscate Uguccone's property? Did Borso know? But with ambiguity comes historical insight, or at least questions.

Borso chose a high-stakes public legal process, not in the verdict, but with the possibility that Uguccone's execution would generate vengeful attempts on his life, as did indeed occur. Many years earlier, Borso's father, Niccolò III, summarily executed his son Ugo and wife Parisina for their carnal knowledge⁹⁵. Thirty-five years later Borso acted within the strict confines of the law, and this brings us back to Fubini, who noted signs of «the transformation and progress of the conception of the state, and with it of its regulating powers», something achieved precociously but incompletely in Ferrara⁹⁶. In turn, Uguccone's trial was an odd combination of the public and private, the legal and the personal. Ginzburg recalls the richness of anomalous cases, individualized, producing historical knowledge that is indirect, presumptive, conjectural. To state things more broadly and theoretically, there are macro and micro factors at play⁹⁷. Uguccone della Badia's demise is the story of a microhistorical Ferrarese experience. Its chronology, the instability of the 1380s and 1390s, on the one hand, and that of "1500," the War of Ferrara, the French invasion of 1494, the Italian wars, the occupation of Modena and Reggio by Julius II, on the other, do not conform to the elements of the «era of conspiracy» model. In between these periods lay the conspiracy of Uguccone and Pier Paolo that occurred at an unusual moment, a time of peace and stability, the peace of Lodi (1454), a time where none of the later macro-factors were seriously operational. This was when Borso enjoyed the security to treat Uguccone's plot through regular legal means, when the repercussions of the Colleonic war, the revenge of Milan, Florence, and Naples, the intricate resentments and marriage alliances of the Pio conspiracy were still years away, and when those five fundamental political structures were fully in play. The usual primary threat, from within the ruling family, was low, Niccolò, still young at twenty-two, and Ercole and Sigismondo had been away in Naples since 1445.

Both Uguccone and Borso maneuvered, each in his own way, within those fundamental structures. Muratori's explained the brothers' stay in Naples, «that Ercole and Sigismondo, his legitimate Brothers, would go to that

⁹⁵ *Diario ferrarese*, p. 17.

⁹⁶ Fubini, *Congiure e stato nel secolo XV*, p. 147, «il segno del trasformarsi e del progredire della concezione dello Stato, e con esso dei suoi poteri regolativi».

⁹⁷ Ginzburg, *Our Words and Theirs*, pp. 114-115.

court and city to learn the military arts, and because Lionello who was always afraid, so that the people one day would not move in their [the brothers] favor». ⁹⁸ The security that allowed Borso to rely on the law was tempered by a historical memory of fear of Estense kin and disloyal servants. This psychological state is one of the most salient features operational within the fundamental structures. It personalized threats and promoted harsh reprisals. The fall of a long-time but venal secretary had precedent in the career of Giacomo Giglioli and predisposed Borso to be vigilant and suspicious of Ugucione's loyalties especially given his patronage by Leonello. Any hint of a threat needed to be met with violent force. That high Ferrarese officials profited financially from their office is not surprising and seems to have been tolerated by Estensi rulers. Ugucione's debt, mentioned in the *Diario ferrarese*, suggests that despite his wealth he might have been living a style that was beyond his means, leading him to accept a bribe from the Bolognese⁹⁹. Meanwhile, there was always another Estense claimant somewhere nearby such that any conspiracy could tap into a ready family replacement. For that reason, one needed to act with prudence and Ugucione's initial mistake was not taking Bondenari's threats to kill Borso seriously. Perhaps Ugucione was a little too self-confident of his position and power.

The question is if false, what real conspiracy was revealed? The notion that Ugucione's arrest was a mere ploy to confiscate his wealth is not plausible. For Borso's most intimate companions to attempt to destroy one of his most loved and trusted officials, who the *Cronaca generale* called «molto amato» and with whom he had «una grandissima fede» would have been too risky, nor is it feasible that Borso would have been unaware that such a conspiracy was in progress. There must have been a trigger to explain Borso's turn against his chancellor. The Bologna account is the most plausible. But the moment one grasps onto something certain, reasons for doubt emerge. The *Chronica di Bologna* contains a little dialogue between Ugucione, Pier Paolo, and «Rizzo di Parino». «And they sent for a friend of theirs, called Rizzo di Parino, who was residing stationed in Casumaro, to whom they said: In what way would you be with us with 50 men? He said: I am prepared to furnish you with 50, with 100, and with 200 men, to do whatever you will command me, as long as I do not do anything that is against my lord»¹⁰⁰. Who was this Rizzo di Parino? Of him we know nothing. What was he doing in Casumaro, a place suspicious-

⁹⁸ Muratori, *Delle antichità Estensi*, II, p. 203: «che Ercole e Sigismondo, suoi Fratelli legittimi, passassero a quella Corte e Città per apprendere l'arti militari, ed anche perché Lionello temeva sempre, che il Popolo un dì non li movesse in loro favore».

⁹⁹ Ugucione was indeed a very wealthy man. Savonarola, *Memorie di Ferrara*, f. 19r: «Ugucione della Badia 1460, questo fu segretario di Leonello a di Borso consigliere e cavagliero, et era ricco più di 70 mille scudi». *Diario ferrarese*, p. 43, valued Ugucione's estate at 80,000 Lire.

¹⁰⁰ *Chronica di Bologna*, p. 734: «E aveano mandato per uno loro amico, chiamato Rizzo di Parino, che dimorava di stanza in Casumaro, al quale dissero: Che modo avresti tu di essere con noi con 50 uomini? Egli disse: Io sono apparecchiato con 50, con 100, e con 200, di far quello, che mi comanderete, purché io non faccia cosa, che sia contra il mio Signore».

ly strategic, located exactly at the border between the provinces of Ferrara and Modena? How could he raise two hundred men at arms? Why was he not prosecuted? What did he mean by not doing anything against his lord? Wasn't his lord Borso d'Este and could he not have understood what those one or two hundred men were meant to do, or was he referring to Niccolò di Leonello as his lord? Was there another part of the conspiracy, more plotters at the border between Ferrara and Modena? One thing is certain, whether or when there was a later "era of conspiracy," these sorts of questions must have been difficult to answer even at the time, shrouded in secrecy, and anyone who didn't act within «una età di circospezione» was certainly foolish.

Appendix

Key Citations from Angelo Gambiglioni's *Tractatus de Maleficiis*¹⁰¹:

1. *Simple Knowledge of a Plot Is Treason*, f. 131v: «Crimen laesae maiestatis an committatur per illum qui in simplicem scientiam incidit». («Whether the crime of treason is to be committed by a person who has incurred simple knowledge»).
2. *Knowledge of a Plot Must Be Reported Immediately*, 132r: «vel notitiam habuit de aliquo tractatu contra suum Principem vel contra rempublicam, illico debet revelare, et revelans statim premium consequitur». («or if he had knowledge of any plot against his prince or republic, he must give it immediately, and the revealer obtains a reward»).
3. *The Enormity of the Crime of Treason Requires Not Only Those Who Commit It to Be Punished but Also the Male Heirs*, f. 133r: «Et notandum est tales filii non tantum ex testamento, sed nec intestato sunt aliquo modo capaces, imo ab omni successione sunt alieni» («And it is to be noted that such sons not only by reason of a testament but even if intestate are not in any way capable of inheriting, but are alienated from all succession»).
4. *The Exercise of Treasonous Activity Leads to the Deprivation of Assets*, f. 133r: «Crimen laesae maiestatis quamprimum quis tractare incipit, statim perdit administrationem rerum suarum, et omnis alienatio interim facta est ipso iure nulla». («As soon as you begin to treat any crime of treason, it immediately destroys the management of his affairs, and in the meantime no alienation was made by the law itself»).
5. *The Goods of the Condemned Are Not Confiscated Except in the Case of the Crime of Treason*, f. 252v: «tamen hodie bona damnatorum regulariter non intelliguntur confiscata, quamvis quis sit ad mortem danatus, nisi expresse in sententia capitali etiam bona publicentur, nisi in crimine laesae maestatis» («however, at this day, the goods of the condemned are not normally understood to be confiscated, although a person has been sentenced to death, unless expressly stated in a capital sentence that the goods are to be confiscated, except in the case of a crime of treason»).
6. *The Practice of Public Capital Punishment as Deterrent*, f. 244r: «Practica ducendi condemnatos per loca publica et consueta est introducta ut ab

¹⁰¹ All references are from Angelo Gambiglioni, *De maleficiis tractatus*. Most helpful is the paraphrase and commentary of Zordan, *Il diritto e la procedura criminale*.

omnibus videantur (...) ista practica fuit introducta ut publice videatur ab omnibus ut multis crassantibus locus fit exemplo». («The practice of leading the condemned through public and customary places has been introduced in order to be seen by all (...) This practice was introduced in order that it might be seen by all in the public as an example to the many gathered»).

Works Cited

Manuscript sources

- Tiburzio Bartoli, *Annali antichi della città di Ferrara*, Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, ms. Antonelli, 363.
- Cronaca generale con vari punti di storia Ferrarese*, Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, ms., Classe I, number 67.
- Processus agitatus contra Ugutionem de Abbatia, Condanna di Uguccione dalla Badia fatta dal duca Borso, 1460*, Modena, Biblioteca Estense Universitaria, ms. α.F.6.10.
- Ribelli della serenissima casa d'Este, con suoi nomi, cognomi, anni*, ms. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Collezione Antonelli, 50.
- M. Savonarola, *Memorie di Ferrara*, ms., Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Collezione Antonelli, 226.

Published sources

- C. Ady, *The Bentivoglio of Bologna, A Study in Despotism*, London 1937.
- T. Ascari, Casella, Ludovico, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma 1978 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-casella_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-casella_(Dizionario-Biografico))>.
- S. Bertelli, *Le congiure*, in *Le corti italiane del Rinascimento*, edited by S. Bertelli, F. Cardini, E. Garbero Zorzi, Milano 1985, pp. 243-256.
- G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra 1921.
- J.F. Bestor, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: The Estense Succession*, in «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), pp. 549-585.
- Carlo da San Giorgio, *La congiura dei Pio, signori di Carpi contro Borso d'Este Marchese di Ferrara*, a cura di A. Cappelli, in «Atti e Memorie della Deputazione Modenese di Storia Patria», 2 (1864), pp. 367-416.
- O. Cavallar, *Laesa maiestas in Renaissance Lucca*, in *The Politics of Law in Late Medieval and Renaissance Italy*, edited by L. Armstrong and J. Kirshner, Toronto 2011, pp. 161-183.
- D.S. Chambers, T. Dean, *Clean Hands and Rough Justice: An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, Ann Arbor 1997.
- L. Chiappini, *Gli Estensi, mille anni di storia*, Ferrara 2001².
- Chronicon Estense*, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. XV, edited by L.A. Muratori, Milano Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia 1729, coll. 296-548.
- E. Cohen, *She Said, He Said: Situated Oralities in Judicial Records from Early Modern Rome*, in «Journal of Early Modern History», 16 (2012) pp. 403-450.
- T. Cohen, *The Macrohistory of Microhistory*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 47 (2017), pp. 53-73.
- T. Cohen, *Tracking Conversation in the Italian Courts*, in *Spoken Word and Social Practice: Orality in Europe (1400-1700)*, edited by T. Cohen and L. Twomey, Leiden 2015, pp. 139-181.
- T. Costa, *Bologna, anno per anno*, Bologna n.d. [a translation of the *Cronaca gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a Fratres Hyeronimo de Bursellis ab urbe condita ad a. 1497*].
- N. Covini, *Este, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Roma 1993 <https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_res-c2aef5f-87ec-11dc-8e9d-0016357ee-e51_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Cronica di Bologna (Historia miscella Bononiensis)*, in *Rerum italicarum scriptores*, edited by L.A. Muratori, vol. XVIII, Milano, ex Typographia Societatis palatine in regia curia, 1731, coll. 237-792.
- T. Dean, *Land and Power in Medieval Ferrara*, Cambridge 1988.
- T. Dean, *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge 2007.
- T. Dean and K.J.P. Lowe, *Murder in Renaissance Italy*, Cambridge 2017.
- Diario ferrarese*, in *Rerum italicarum scriptores*, edited by G. Pardi, vol. 24, part 7, Bologna 1928, pp. 1-368.
- L. Fabbri, *Da Firenze a Ferrara. Gli Strozzi tra casa d'Este e antichi legami del sangue*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, edited by M. Bertozzi, Ferrara 1995, pp. 91-108.

- M. Folini, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma 2001.
- R. Fredona, *Baldus de Ubaldis on Conspiracy and Laesa Maiestas in Late Trecento Florence* in *The Politics of Law in Late Medieval and Renaissance Italy*, edited by L. Armstrong and J. Kirshner, Toronto 2011, pp. 141-160.
- A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara: Con giunte e note del conte avvocato Camillo Laderchi*, Ferrara 1847-1850² (reprint Bologna 1975).
- R. Fubini, *Letà delle congiure. I rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-78)*, in R. Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 220-252.
- R. Fubini, *Congiure e stato nel secolo XV*, in R. Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 141-157.
- R. Fubini, *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.
- A. Gambiglioni, *De maleficiis tractatus*, Venice, Zenaro Damiano, 1578.
- E. Gardner, *Dukes and Poets in Ferrara*, New York 1904 (reprint New York 1968).
- C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. 33, Città di Castello 1915-1932.
- C. Ginzburg, *The Judge and the Historian: Marginal Notes on a Late Twentieth-Century Miscarriage of Justice*, translated by A. Shugaar, in «Critical Inquiry», 18 (1991), pp. 79-92.
- C. Ginzburg, *Clues: Roots of an Evidential Paradigm*, in *Clues, Myths, and the Historical Method*, translated by J.A. Tedeschi and A. Tedeschi, Baltimore 1989, pp. 96-125.
- C. Ginzburg, *Representing the Enemy: Historical Evidence and its Ambiguities*, in *Evidence*, edited by A. Bell, John Nilsson-Wright, and Karin Tybjerg, Cambridge 2008, pp. 29-47.
- C. Ginzburg, *Our Words and Theirs. A Reflection on the Historian's Craft Today*, in *Historical Knowledge*, in *Quest of Theory, Method and Evidence*, edited by S. Fellman and M. Rahikainen, Newcastle upon Tyne 2012, pp. 97-120.
- E. Guerra, *Legal Homicide. The Death Penalty in the Italian Renaissance*, in *Murder in Renaissance Italy*, edited by T. Dean and K.J.P. Lowe, Cambridge 2017, pp. 269-287.
- W. Gundersheimer, *Crime and Punishment in Ferrara, 1440-1500*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, edited by L. Martines, Berkeley 1972.
- W. Gundersheimer, *Ferrara, the Style of a Renaissance Despotism*, Princeton 1973.
- J. Law, *Popular Unrest in Ferrara in 1385*, in *The Renaissance in Ferrara and its European Horizons*, edited by J. Salmons and W. Moretti, Cardiff 1984, pp. 41-56.
- I. Lazzarini, *L'âge des conjurations : violence, dynamiques politiques et ritualités sociales dans les cours de l'Italie du Nord à la fin du XV^e siècle*, in *Passions et pulsions à la cour (Moyen Âge-Temps modernes)*, edited by B. Andenmatten, A. Jamme, L. Moulinier-Brogi and M. Nicoud, Florence 2015, pp. 313-338.
- G. Levi, *Microhistory and the Recovery of Complexity*, in *Historical Knowledge*, in *Quest of Theory, Method and Evidence* edited by S. Fellman and M. Rahikainen, Newcastle upon Tyne 2012, pp. 121-132.
- K. Lowe, *Conspiracy and its Prosecution in Italy, 1500-1550: Violent Ruptures to Violent Solutions*, in *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldensians to the French Revolution*, edited by B. Coward and J. Swann, Aldershot 2004, pp. 35-53.
- D. Maffei and P. Maffei, *Angelo Gambiglioni giureconsulto aretino del Quattrocento. La vita, i libri, le opere*, Roma 1994.
- L. Martines, *April Blood, Florence and the Plot Against the Medici*, New York 2003.
- T. Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un memoriale ad Alfonso d'Aragona*, in «Schifanoia», 5 (1988), pp. 51-77.
- M. Mazzi, *Gente a cui si fa notte innanzi sera, Esecuzioni capitali e potere nella Ferrara estense*, Roma 2003.
- A. Menniti Ippolito, Este, Niccolò, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Roma 1993 < https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
- L.A. Muratori, *Delle antichità Estensi, parte seconda*, Modena nella Stamperia ducale, 1740.
- G. Pardi, *Borso d'Este, Duca di Ferrara, Modena, e Reggio*, in «Studi storici», 15 (1906), 1, pp. 3-58, 241-288, 377-415; 2, pp. 133-203.
- M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999.
- Pius II, *Commentaries*, vol. 2-3, edited by M. Meserve and M. Simonetta, Cambridge 2003-2007.

- A. Prosperi, *Esecuzioni capitali e controllo sociale nella prima età moderna*, in «Politica del diritto», 14 (1983), pp. 165-182.
- G. Ruggiero, *Excusable Murder: Insanity and Reason in Early Renaissance Venice*, in «Journal of Social History», 16 (1982), pp. 109-119.
- B. Saletti, *Criminal Justice in the Mid Fifteenth Century: The Registers of Maleficia Between Este rule and the Massaria Communis Ferrariae*, *Workshop Approaches to Late Medieval Court Records, Durham University*, June, 30th, 2017 < https://www.academia.edu/32313132/Criminal_Justice_in_the_mid_fifteenth_century_the_registers_of_Maleficia_between_Este_rule_and_the_Massaria_Communis_Ferrariae_Workshop_Approaches_to_Late_Medieval_Court_Records_Durham_University_June_30th >.
- B. Saletti, *Powerful Bastards. Some Remarks on Transgenerational Conflicts Among Illegitimate Sons in the Este Dynasty*, in «Chronica Mundi», 13 (2018), pp. 316-330.
- R. Tristano, «*Lo amore deli subditi*». *The Statecraft of Borso d'Este*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», third ser., 15 (2018), pp. 235-283.
- R. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire: tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie, vers 1470 - vers 1600*, Rome 2007.
- B. Zambotti, *Diario Ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, in *Rerum italicarum scriptores*, edited by G. Pardi, vol. 24, pt. 7, Bologna 1934-1937.
- G. Zordan, *Il diritto e la procedura criminale nel Tractatus de maleficiis di Angelo Gambiglioni*, Padova 1976.
- A. Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane*, in *Riti e rituali nelle società medievali* edited by J. Chiffolleau, L. Martines, and A. Paravicini Bagliani, Spoleto 1994, pp. 141-157.

Richard Tristano
 Saint Mary's University of Minnesota
 RTRISTAN@smumn.edu

Artisti in crisi? Documenti e domande su arti suntuarie e manifatture artistiche a Genova nella prima metà del Quattrocento*

di Gianluca Ameri

A causa della scarsità delle opere conservate, il ruolo delle fonti documentarie è centrale per ricostruire la storia delle arti suntuarie del medioevo e del Quattrocento a Genova e in Liguria. Se si prende in esame l'ambito genovese della prima metà del secolo XV, tra le serie archivistiche già valorizzate dagli eruditi e dagli studiosi ottocenteschi emerge quella relativa alle suppliche per pattuire la tassazione *pro capite*, inoltrate al governo da artisti specializzati nelle tecniche suntuarie e da artigiani delle più varie estrazioni. L'analisi comparata di diversi documenti, editi e inediti, fa individuare possibili segnali di crisi nel "sistema" produttivo delle arti suntuarie negli anni intorno al 1440.

Since a small number of artworks have survived, the documentary sources must be attentively examined in order to write a history of medieval and 15th Century sumptuary Arts in Genoa and in the Liguria region. As 19th Century scholars pointed out, the archival series of the tax agreement pleas submitted to the Genoese government in the first half of 15th Century provide substantial information about the social status of the artists. The compared analysis of a number of these documents, both published and unpublished, allows us to identify some signals of crisis in the "system" of luxury artistic production in Genoa around 1440.

Genova; secolo XV; arti suntuarie; Arca di san Giovanni Battista; mestieri; esenzioni fiscali.

Genoa; 15th Century; Sumptuary Arts; Ark of st. John the Baptist; Crafts; Tax Agreements.

* Per gli utili consigli ringrazio Clario Di Fabio, Francesca Girelli, Paola Guglielmotti, Giustina Olgiati e Martina Schirripa; sono inoltre grato agli anonimi revisori.

Nell'ultimo decennio l'indagine sulle associazioni di mestiere esistenti a Genova tra il medioevo e la piena età moderna è stata approfondita in diversi contributi di ambito storico e storico-artistico, che con differenti metodologie hanno esaminato dati noti e documenti inediti, giungendo così a definire importanti messe a punto, o a tratteggiare analisi originali, sempre supportate da un denso apparato di fonti. Senza voler proporre qui una rassegna ragionata degli studi, si potrà ricordare che la maggiore ricchezza documentaria ha permesso di dedicare affondi specifici a singole categorie attive in città fra i secoli XV e XVIII, così da evidenziare elementi di continuità e punti di frattura, come l'emancipazione di artisti di varie specializzazioni da antichi assetti corporativi che li aggregavano a più semplici artigiani; mentre si è potuto verificare lo *status* sociale di figure come i pittori alla luce di marcatori econometrici quali i contratti, i salari e la tassazione¹. Per il periodo precedente (secoli XII-XIV) è stato possibile raggiungere un grado di approfondimento paragonabile solo per le categorie di mestiere meglio documentate, a ragione di una presenza tanto consolidata da divenire strategica – si ricordino, principalmente, i *magistri Antelami* e i setaioli lucchesi, due comunità di “forestieri” strutturalmente integrate nella vita economica della città medievale e, perciò, da tempo oggetto di studio² –, mentre un ampio vaglio documentario e una sapiente organizzazione dei materiali hanno sostanziato una importante trattazione d'insieme della realtà artigiana genovese fra XII e XIII secolo³.

Scopo del mio saggio è ragionare ancora su questi aspetti, prendendo in esame un preciso segmento temporale all'interno del secolo XV – che è l'esatto perno cronologico del lungo lasso di tempo considerato fin qui –, nel tentativo di problematizzare la lettura di alcuni documenti, ora noti ora inediti, i cui protagonisti sono non tanto pittori e scultori, bensì orafi, cartografi, scudai, vetrai, corazzai, e altre simili figure di artefici, se non di “artisti” secondo l'accezione odierna, molto diversa da quella medievale⁴. Non possedendo le competenze di uno storico dell'economia, utilizzerò una serie archivistica che illustra problemi di natura prettamente fiscale – le suppliche di “convenzione

¹ Mi riferisco principalmente a: Sanguineti, *Assetti corporativi*; Ciarlo, *Il mestiere del battiloro*; Galassi, “*Val più una figura buona che cinquanta cattive*”.

² Faccio qui riferimento, di nuovo, solo agli studi più recenti: Di Fabio, *I magistri Antelami a Genova*; Casarino, *Genova, solo mercanti?*, pp. 103-150 (con bibliografia precedente).

³ Bezzina, *Artigiani a Genova*. Del libro vorrei richiamare qui l'*Introduzione* (pp. 1-19) nelle parti sulla tradizione storiografica inerente il tema, che per la realtà genovese si attesta su capitali come gli studi di Mannucci, *Delle società genovesi*; Lopez, *Le origini dell'arte della lana*; Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*; Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani*; e – prevalentemente per l'età moderna – sulle pubblicazioni del gruppo di ricerca congiunto tra Università e CNR su *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, attivo fra 1979 e 1982. Insieme ai diversi studi dedicati dalla Società Ligure di Storia Patria ai mestieri e agli statuti delle Arti genovesi, si ricordi poi per l'ambito ligure almeno Pistarino, *La civiltà dei mestieri*.

⁴ Per una trattazione aggiornata, e vicina all'ottica degli studi sulle associazioni di mestiere, si indica qui *L'artista medievale*. Si coglie l'occasione per ricordare che studi particolarmente sistematici di storia sociale dell'arte sono stati condotti specialmente sulle gilde dei pittori: cfr. Maginnis, *The World*; Jacobsen, *Die Maler von Florenz*; Pini, *Il mondo dei pittori*. Organicamente dedicato agli orafi è, invece, il lavoro di Pini, *Oreficeria e potere*.

fiscale” già sporadicamente valorizzate, come si vedrà, dall'erudizione ottocentesca genovese – per esaminare le loro vicende in un'ottica diversa. Come si spiegherà meglio, si tratta di fonti (la cui genesi è ancora da indagare in profondità) che per loro natura hanno carattere meno sistematico di altre, redatte – a Genova come altrove – da magistrature diverse⁵; il loro potenziale informativo è tuttavia innegabile, e la loro analisi consentirà, credo, di ravvisare ugualmente elementi di rottura, in un contesto artistico nel quale alcune “spie” documentarie rivelano elementi di inadeguatezza – tecnica, culturale, operativa – se non di reale crisi. Trattandosi di una vicenda che si snodò in un breve torno di anni, che videro alcuni fattori concomitanti di difficoltà, ci si potrà chiedere se non si sia trattato di una vera e propria crisi congiunturale⁶, causata anche da turbolenze di natura politica e di ambito macro-regionale; in ogni caso, è per analogia con questo tipo di situazione che ho modellato il titolo del mio saggio su quello di un libro ormai classico di Benjamin Kedar, dedicato a un'altra, assai più lunga fase “congiunturale” di crisi⁷. Se, come spesso accade, le crisi recano anche possibilità di innovazione, ci si augura che vagliare l'assunto alla luce dei dati documentari potrà possa far meglio comprendere un momento cruciale per il mutamento della cultura artistica genovese, messa alla prova dalle nuove attese suscitate da quella che fu la prima e forse più feconda età dell'Umanesimo ligure⁸.

1. *Avvio e metodi dell'indagine, tra eruditi e «conoscitori»*

Nell'introdurre il capitolo conclusivo del sesto – e ultimo – volume delle sue *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, dato alle stampe in Genova nel 1880, Federigo Alizeri non nascondeva al lettore la difficoltà dell'impresa che s'era prefisso: ricostruire le vicende storiche delle «arti fabrili», a coronamento della trattazione dedicata alla scultura⁹. La «non leggiera fatica» capace d'impensierire l'instancabile indagatore d'archivio era prospettata non tanto dal doversi confrontare con le questioni esegetiche proprie alle arti suntuarie – visto che, anzi, la «affinità» tra queste e le «arti maggiori» veniva riconosciuta e dichiarata senza incertezze –, bensì dalla desolante constatazione che «in niuno scritto è memoria di esse per la

⁵ Per una panoramica delle fonti, molto eterogenee, raccolte nel fondo *Antico Comune* (risultato della confluenza degli archivi di magistrature diverse) presso l'Archivio di Stato di Genova, cfr. Polonio, *L'amministrazione*.

⁶ Solo per analogia ricordo le riflessioni storiografiche sulla «congiuntura del 1300», cui è dedicata la densa messa a punto di Carocci, *Introduzione*, maturata all'interno di un progetto internazionale di ricerche sul tema.

⁷ Kedar, *Merchants in crisis*, che analizza un periodo ben più lungo di quello solitamente compreso dalla nozione di congiuntura, implicando elementi culturali e religiosi oltre che economici.

⁸ Su cui rimando principalmente a Braggio, *Jacopo Bracelli*; Musso, *La cultura genovese*.

⁹ Alizeri, *Notizie dei Professori*, VI, pp. 248 sgg.

Liguria», come se, a differenza che in altre regioni, «pe' tempi antichi (...) elle vi stessero quasi neglette». L'ostacolo principale alla ricerca si identificava così nell'assenza di trattazioni sistematiche, tale da far credere – erroneamente, come avvertiva l'autore – a una cronica povertà produttiva, che rendeva disagiata affrontare la materia, necessaria alla conoscenza dei «costumi» e più in generale delle vicende storiche genovesi¹⁰.

Occorre dire che alle pionieristiche ricerche di Alizeri sulla storia delle arti suntuarie tra Genova e la Liguria s'affiancavano le indagini di Santo Varni¹¹, e altre ne venivano – in varie forme – da Alfredo d'Andrade¹², Marcello Staglieno¹³ e Luigi Tommaso Belgrano¹⁴ – per non citare che i principali¹⁵. E tuttavia va riconosciuto che la consistenza del patrimonio cui lo studioso si riferiva – cioè soprattutto quello medievale e tardomedievale – ha subito tanti e tali depauperamenti da far dire, in tempi più recenti, che quanto si è conservato rappresenta «poco più che un'allusione, un simbolo»¹⁶ di una realtà storica ben più ricca. La constatazione – che nella sua obiettività non dava adito ad accomodamenti pessimistici, ma anzi veniva sfidata con un nuovo impulso agli studi – si riferiva alla produzione orafa, le cui testimonianze superstiti sono, come noto, relativamente esigue in ambito regionale¹⁷, ma si può adattare altrettanto bene alle altre categorie di beni suntuari, dando l'idea delle effettive difficoltà che s'incontrano qualora si voglia ricostruire, almeno per quei secoli, una storia che parta dalle opere e giunga a ridare corpo agli artisti. È per questo che già agli studiosi citati dovette apparire impellente l'adozione di un metodo sistematicamente fondato sulla ricerca archivistica, capace – tra «spigolature» e più vigorosi dissodamenti del materiale documentario – di restituire nomi e date, cioè consistenza storica, a quella vicenda fabbrile. Raggiungendo spesso risultati che, per fortuna, smentivano in parte le riserve e le valutazioni un po' manierate di Alizeri.

Partire da quella stagione di studi è dunque inevitabile, per darsi gli strumenti utili a una riflessione – seppure più limitata per tematica e per cronologia – sui ritmi e sulle dinamiche dell'operato nel campo delle arti suntuarie, come sulla posizione sociale degli artisti; tanto più che fino a tempi recentissimi gli studi sulle corporazioni genovesi hanno riservato al medioevo e

¹⁰ Sull'impostazione storiografica di Alizeri cfr. gli studi raccolti in *Federigo Alizeri*.

¹¹ Cfr. per esempio Varni, *Della Cassa*.

¹² Come ricordato da Marcenaro, *L'interesse per le "arti minori"*, p. 355, gli interessi del lusitano si orientarono anche verso le arti suntuarie già nel 1867, e sono testimoniati dai disegni conservati nel fondo a suo nome presso il Museo Civico di Torino. Sul valore civile del suo operato di studioso e conservatore del patrimonio cfr. ora Di Fabio, *Alfredo d'Andrade*.

¹³ Staglieno, *Appunti e documenti*. Offre un'idea dei suoi interessi Migliorini, *Regesto di documenti*, pp. 333-342.

¹⁴ Ricerche confluite in Belgrano, *Della vita privata*.

¹⁵ Per un panorama generale cfr. Marcenaro, *L'interesse per le "arti minori"*.

¹⁶ Di Fabio, *Oreficerie e smalti*, p. 234.

¹⁷ Oltre allo studio citato alla nota precedente, si vedano anche Natale, *Alcune oreficerie liguri; Tessuti, oreficerie, miniature*.

al primo Quattrocento un'attenzione sporadica¹⁸, dedicando alle manifatture propriamente artistiche pochissimi approfondimenti, e assai parziali¹⁹. Così, se si volesse cogliere uno spunto fra i tanti offerti da quegli anni di fervida indagine, s'imporrebbe come esempio la ricostruzione – per via documentaria, appunto – dell'attività di Teramo Danieli e Simone Caldera, che dobbiamo anzitutto a Marcello Staglieno²⁰. «Poco o per nulla conosciuti» erano, in effetti, i due orafi – originari di Porto Maurizio il primo, di Andora presso Savona il secondo – che, allo stato delle conoscenze, possiamo definire i più importanti del Quattrocento ligure, quando nel 1870 il marchese esponeva i risultati di ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Genova, dove aveva vagliato una specifica serie documentaria inerente la fiscalità medievale con particolare riguardo alla posizione di alcuni artisti. E si noti che l'ottica adottata era, in quegli anni, relativamente poco frequentata nell'ambito dell'erudizione cittadina, riunita sotto le insegne della Società Ligure di Storia Patria da poco costituita e impegnata soprattutto nell'edizione delle principali fonti di tipo istituzionale²¹.

Con la scelta di indagare carte utili ad approfondire aspetti socio-economici della storia artistica locale, non estranei pure all'ottica di Alizeri (più ampia rispetto alla storiografia sei-settecentesca di Raffaello Soprani e Carlo Giuseppe Ratti, che egli dichiarava di voler proseguire non senza muovere loro frequenti critiche)²², Staglieno si allineava invece a esperienze sincrone di riscoperta documentaria dei mestieri e della loro proiezione sociale maturate anche altrove²³, mentre la conoscenza diretta delle opere non poteva che risultare stimolata da un vivace mercato antiquariale, cui davano impulso non solo aristocratici e colti borghesi, ma anche studiosi impegnati nella tutela e nel restauro, primo fra tutti lo stesso Varni²⁴.

Dunque, sarà bene ricordare che proprio il confronto con lui – e con altri «intelligenti» di cose d'arte – sembra avere offerto allo Staglieno uno dei moventi dell'interesse per i due orafi: o almeno per il primo di essi, quando

¹⁸ Per il quadro generale si veda *supra*, nota 3.

¹⁹ Naturalmente ci si riferisce al periodo seguente i grandi sondaggi d'archivio di metà/fine Ottocento, di cui s'è detto in apertura. A titolo d'esempio rimando a Petti Balbi, *Circolazione mercantile*, più centrato però sulla storia economica che su quella sociale; mentre si segnala Migliorini, *Alizeri in archivio*.

²⁰ Staglieno, *Appunti e documenti*, pp. 14 sgg.

²¹ Un'ampia sintesi di questa attività in Macchiavello, Rovere, *Le edizioni di fonti*.

²² Alizeri, *Notizie dei Professori*, p. XI; e si vedano *Federigo Alizeri*; Marcenaro, *L'interesse per le "arti minori"*.

²³ Si consideri, ad esempio, l'impegno di Auguste Dufour e François Rabut nella pubblicazione di documenti d'archivio sugli artisti e gli artigiani nelle regioni sabaude, apparsi tra gli anni Sessanta e Ottanta nella serie dei *Mémoires et documents* della Société savoisienne d'Histoire et d'Archéologie: lavori il cui movente dichiarato è l'interesse per la storia delle «classes ouvrières».

²⁴ Olcese Spingardi, *Santo Varni e il mercato*; Olcese Spingardi, *Santo Varni, o del collezionismo*; Pastorino, *La collezione di sculture*. Riflesso di questa vicenda era anche il gusto eclettico per l'arredamento delle dimore private, dei nobili come del nuovo e dinamico ceto borghese, messo bene in luce dalla recente mostra *Mogano ebano oro!*

si ebbe l'occasione di ammirare «da presso ed a tutto bell'agio» l'Arca delle reliquie di san Giovanni Battista (fig. 1) firmata da Danieli con la data 1438, durante la *Esposizione artistico archeologica industriale* allestita presso l'Accademia Ligustica nel 1868, in onore della visita a Genova di Umberto e Margherita di Savoia, novelli sposi. Di quell'evento espositivo, tanto straordinario quanto tuttora quasi negletto dagli studi, d'Andrade curò l'ordinamento mentre Staglieno e Belgrano compilarono il catalogo, in cui il capolavoro orafico tratto dalla Cappella del Precursore figurava assieme a svariati altri pezzi del Tesoro della Cattedrale – ancora lontano dall'esser organizzato in forma museale, anche solo nominalmente²⁵ –, con l'unica attribuzione che la firma attesta²⁶. Allora la presa di coscienza delle disparità stilistiche tra le scene di *Storie del Battista* dell'Arca iniziò evidentemente a farsi più forte tra gli studiosi, come lo stesso autore fece capire nella sua pubblicazione di due anni dopo: nella quale non solo Danieli trovava una fisionomia nuova, meno monodimensionale di quella di autore della strepitosa *châsse* processionale, ma pure emergeva l'inedita personalità di Caldera, che si rivelava deuteragonista dell'impresa – a felice conferma delle valutazioni formali che in quel vero e proprio cantiere orafico intuivano la compresenza di più mani²⁷.

2. Documenti e domande su due orafi di successo

Eppure, la necessità culturale di definire meglio le fasi e l'autografia di quel capolavoro non era soddisfatta per mezzo di analisi stilistiche: semmai erano i due orafi ad acquisire una maggiore consistenza storica, poiché i documenti editi da Staglieno li calavano nella realtà dei rapporti economici e giuridici che essi tenevano con le istituzioni cittadine. Si tratta delle suppliche che, secondo una procedura usuale sia per i residenti in città sia per chi dall'esterno volesse stabilirsi e lavorare a Genova, e ben definita dagli inizi del secolo, venivano inoltrate al Doge e al Consiglio degli Anziani per pattuire una tassazione agevolata e non soggetta ad aumenti, per un lasso di tempo limitato e rinnovabile: documenti che perlopiù ricorrono a un formulario stereotipo (insistendo per esempio sull'indigenza del supplicante, o sui vantaggi derivanti all'erario dal suo lavoro), e che sono rimasti in buona quantità, a formare la tipologia preponderante delle carte incluse nelle filze dei *Diversorum Communis*, accanto a statuizioni diplomatiche, richieste di arbitrato per vertenze giudiziarie o commerciali, e altro ancora²⁸. Le suppliche presentate dai due orafi hanno rivelato, con toni diversi, la loro personalità di maestri affermati, la cui attività pluridecennale fu scandita anche in seguito da “convenzioni

²⁵ Le vicende dell'istituzione museale sono ricordate da Di Fabio, *Il tesoro della Cattedrale*.

²⁶ Staglieno, Belgrano, *Catalogo dell'Esposizione*, pp. 112-113.

²⁷ Staglieno, *Appunti e documenti*, p. 18.

²⁸ Si veda la sintesi – e la selezione di documenti inerenti – in *Genova, porta del mondo*, pp. 139-149.

fiscali” che li accomunavano a figure di varia estrazione sociale, aderenti ai diversi mestieri come alle tradizionali casate nobili, o al ricco ceto mercantile.

Del primo – Danieli appunto – provvide Alizeri, di lì a poco, a fornire ulteriori notizie d'archivio: presente a Genova già nel 1418, quando appariva in un contenzioso per l'affitto di una parte della sua bottega al «faber» Pietro Pasqua, nel 1422 nominava a Porto Maurizio un procuratore per seguire la successione ereditaria del padre; nel marzo 1433 veniva esentato dal versare la maggiorazione delle imposte derivata dalla rivalutazione catastale della casa sita nella via di *Scutaria*, che aveva ristrutturato, ed è probabile che poco dopo ottenesse la commessa più prestigiosa del momento, appunto l'*Arca* delle ceneri del Battista, per cui il 30 maggio Filippo Maria Visconti – signore di Genova – e il Senato avevano stanziato 500 lire²⁹. E ancora: nel 1434 Teramo ottenne la prima “convenzione fiscale” (quinquennale) a noi nota – ma certamente non la prima in assoluto –, rinnovata per tre anni nel 1438; in questo stesso anno appose la sua firma sull'*Arca*, sebbene questa fosse lontana dall'esser terminata.

I documenti successivi lo vedono richiedere pattuizioni fiscali e altre esenzioni dalle tasse sulla casa, segno che le spese erano state piuttosto ingenti, come di solito nei casi noti, che riguardano in genere cittadini nobili o facoltosi³⁰. Altri ne inquadrano pure una dinamica attività extra-artistica: se nel 1439 Teramo delegava un suo conterraneo ad acquistare una schiava (rivenduta nel 1452), e nel 1451 componeva con suo figlio Egidio un (probabile) dissidio patrimoniale, l'anno seguente comprava dagli olivetani di Quarto una casa per conto della confraternita di Santa Caterina dell'Acquasola (di cui era aderente?); mentre nel 1453 – anno in cui fece da esecutore testamentario di un Cristoforo Gambaro – era la sua casa a venire venduta, forse in seguito alla sua morte³¹. Se a tutto questo aggiungiamo che nel 1439 la moglie di Teramo, Giuliana, si dichiarava creditrice verso il Banco di San Giorgio³², è ancor più chiara la posizione agiata raggiunta dal *faber*, riflesso d'una preminenza nel mercato artistico cittadino attestata dalla stessa responsabilità del nuovo tabernacolo battistino.

Ciò si può affermare anche se non sappiamo in che modo egli abbia ottenuto una commessa tanto prestigiosa: se direttamente, o attraverso un concorso, simile a quello che nel 1417 fece assegnare il lavoro per la gran chiave in rame dorato della volta dell'abside del Duomo di Milano (oggi nel Museo del Duomo) a Beltramino *de Zuttis* da Rho³³; cioè proprio all'orafo che da tempo

²⁹ Alizeri, *Notizie dei Professori*, VI, p. 277. Sull'appellativo di *faber* mantenuto dagli orafi *ibidem*, p. 250.

³⁰ Si vedano i casi presentati in *Mercanti*, pp. 30-33. Sulla gestione delle proprietà immobiliari nell'ambito degli alberghi nobiliari genovesi nel primo Quattrocento si veda ora Bezzina, *Propriété immobilière*.

³¹ Questi documenti sono presentati in Alizeri, *Notizie dei Professori*, VI, pp. 277-288.

³² *Ibidem*, p. 281.

³³ Per la vicenda e i suoi appoggi documentali cfr. principalmente Cavazzini, *Oreficeria e scultura*; Cavazzini, *Il crepuscolo*, pp. 118-125.

è stato indicato su basi stilistiche come il principale artefice della prima fase dell'*Arca*, forse reclutato da Danieli già nel 1434³⁴. Senza tornare in questa sede sulle fasi di realizzazione del monumentale reliquiario, che un recente riesame dei documenti e dei dati formali ha ricostruito attendibilmente³⁵, occorre però ricordare, a fronte di questo affiancamento operativo – e dello stallo in cui, a un certo punto, versarono i lavori –, il tenore eccezionalmente autoelogiativo della supplica rivolta al Doge da Simone Caldera entro il 24 marzo del 1441, sempre ai fini di una convenzione fiscale.

Da quando Staglieno pubblicò i due documenti³⁶ relativi alla vicenda – tralasciandone gli elementi ripetitivi, utili però a capire quanto la supplica, approvata in quella data dal Doge e dal Consiglio degli Anziani, sia stata caldeggiata presso l'Ufficio di moneta, che il 5 maggio concesse otto anni di tassazione agevolata³⁷ – la critica ha sottolineato i passaggi in cui l'artefice dichiarava la sua «scientia», conseguita «ad perfectionem» grazie a perigliosi viaggi «per varia mundi loca»; così da detenere un «subtile artificium», utile intanto a terminare per il meglio la «fabrica» dell'*arca*, e poi a dare lustro alla città intera³⁸.

Molto meno, invece, si è ragionato su un altro punto sollevato dall'orafo di Andora: che per comprovare il suo valore, e la legittimità della sua richiesta – davvero esorbitante in termini economici –, affermava che, se già a Siena, dove lavorava quando era stato convocato a Genova, la sua maestria gli aveva valso la promessa di ottenere notevoli guadagni e benefici, qui essa aveva fatto sì che l'incarico dell'*Arca* gli venisse rimesso interamente, tanto più che «non erat nec est Ianue qui scientiam artis sue sciat»³⁹. Qui Simone alludeva senz'altro alla «artem intaliandi et straforandi» che rivendicava nelle frasi precedenti, dicendosi pratico nell'operare «satis docte, atque egregie»⁴⁰ pressoché in tutti i campi del mestiere: è la magistrale padronanza tecnica con cui esprimeva l'originale sintesi linguistica che – come già è stato osservato – da un lato portava nelle scene narrative echi della statuaria ghibertiana e dell'oreficeria franco-fiamminga, e dall'altro innervava di calligrafiche sottigliezze tardogotiche le sovrastanti cuspidi traforate (fig. 2). Caratteri dai quali si stacca la cuspidi che corona l'episodio del *Battesimo di Cristo*, tecnicamen-

³⁴ L'agnizione del suo intervento si deve a Di Fabio, *Oreficerie e smalti*, pp. 268-269.

³⁵ Di Fabio, *L'Arca processionale*.

³⁶ Oggi in Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 13, nn. 97 e 144.

³⁷ Staglieno, *Notizie dei Professori*, I, pp. 41-44. Inizialmente l'orafo aveva chiesto ben venti anni di franchigia.

³⁸ Questi aspetti sono stati colti soprattutto dagli studi storico-artistici: rimando ancora, da ultimo, a Di Fabio, *L'Arca processionale*.

³⁹ Riporto direttamente da ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 13, n. 97.

⁴⁰ *Ibidem*.

te tanto più impacciata da poter essere attribuita con ogni verosimiglianza a un'altra mano, e alla fase precedente dei lavori (fig. 3)⁴¹.

Se queste considerazioni sono misurabili con l'analisi dell'opera stessa, ciò che più sconcerta nell'autopromozione presentata al Doge da Caldera è l'affermazione dell'inferiorità degli orafi locali; in sostanza, una condizione di arretratezza tecnica e culturale, tale da permettergli di vantare una evidente superiorità, e di cui – suggerisce la supplica – avrebbero preso atto gli stessi deputati alla «fabbrica», una volta «cognita scientia artis sue». Una dichiarazione tanto dirompente colpisce ancor più perché deprimeva senza appello il lavoro dello stesso Teramo Danieli, che – come s'è detto – nel 1438 aveva compiuto un'operazione altamente simbolica per un artista: firmare l'*Arca*. Si deve probabilmente agli accidenti della storia conservativa che la sua firma, della quale è stata fornita di recente una lezione emendata⁴², sia di fatto la più antica nota su un'oreficeria ligure: la perdita di troppe testimonianze precedenti non ci lascia un campione abbastanza rappresentativo, ma va ricordato che in altri contesti, in tempi assai più precoci, proprio la firma di un orafo *leader* nel mercato non solo locale (Guccio di Mannaia) aveva inaugurato una pratica poi adottata dai colleghi di mestiere⁴³.

Naturalmente la circostanza di una firma a suggello di un'opera non finita ha suscitato dubbi, così come ci si interroga da molto tempo sul ruolo effettivo di Danieli nell'ambito del cantiere; e se già Alizeri riteneva che questi avesse posto mano al reliquiario seguendo modelli a disegno forniti dal pittore Donato de' Bardi⁴⁴, si è pure ipotizzato che l'orafo abbia foggato solo una parte degli elementi strutturali⁴⁵. Del resto, se è vero che una firma – per quanto breve – non è mai un'espressione neutra, quella di Danieli riserva ancora margini di riflessione: il suo intento memoriale è ovvio, ma va notato che mentre include i nomi dei due priori della «consortia» intitolata al Battista⁴⁶, non fa cenno alle autorità politiche che – secondo l'iniziale impulso – avrebbero dovuto seguire e finanziare i lavori. Ed è logico: iniziata nel 1421, la signoria del Visconti – che nel 1433 aveva inteso commissionare l'*Arca* come simbolo di una ritrovata alleanza con la città, dopo momenti tumultuosi⁴⁷ – si era conclusa

⁴¹ Della differenza qualitativa si accorse già Natale, *Alcune oreficerie liguri*, p. 376; per le altre valutazioni rimando a Di Fabio, *L'Arca processionale*, *passim*.

⁴² «Hoc opus fatum fuit in tempore prioratus d. lazari de vivaldis [et] d. iohannis / de pasiano mccccxxxviii die liiii mai et teramus danielis fabro fabricavit» (Di Fabio, *L'Arca processionale*, p. 275).

⁴³ Riccioni, *Le iscrizioni sul Calice*. Al tema delle firme degli artisti medievali sono dedicati da anni importanti progetti di ricerca e censimento, in Italia e in altri Paesi europei: per brevità e coerenza con il tema qui affrontato ricordo solo la pubblicazione delle opere firmate degli orafi senesi, nell'ambito del *corpus* delle opere firmate del Medioevo italiano, ideato e curato da Maria Monica Donato (*Siena e artisti senesi*).

⁴⁴ Alizeri, *Notizie dei Professori*, VI, pp. 287-288.

⁴⁵ Calderoni Masetti, Ameri, *Genova e le Fiandre*, p. 28.

⁴⁶ Sulla quale cfr. principalmente Paolucci, *La Consortia di San Giovanni*.

⁴⁷ Si veda, per considerazioni più puntuali, Di Fabio, *L'Arca processionale*, pp. 274-275.

traumaticamente nel 1435⁴⁸. Forse perché direttamente legato alla volontà del signore appena sconfitto – che la retorica anti-milanese di Giannozzo Manetti paragonò di lì a poco a un tiranno, mentre i genovesi erano assimilabili ai romani tirannicidi di età repubblicana⁴⁹ –, il grandioso e costoso reliquiario “di Stato” non venne riconosciuto in alcun modo dal restaurato governo dogale, che non si volle assumere l'onere di portarlo a compimento; con una decisione in cui la *revanche* politica prevalse sulle ragioni della devozione verso il santo, che pure era patrono cittadino fin dai primi del Trecento⁵⁰.

Ancora la confraternita infatti – e non il governo – nel maggio del 1440 scriveva ai Genovesi di Chio per richiederne l'aiuto finanziario, al fine di terminare, tra i provvedimenti in onore del santo, l'arca argentea che risultava «prope assoluta», e che proprio nel 1438 era servita a trasportare le reliquie del Prodromo in porto, dove esse avevano miracolosamente sedato una violenta tempesta⁵¹. La missiva diceva che nell'opera si poteva vedere raffigurato non solo l'episodio della natività del santo, ma anche quanto della sua vita e dei suoi detti avevano tramandato le Scritture, e attribuiva il tutto alla mano del «doctissimus artifex» Teramo Danieli⁵²; senonché la supplica di Caldera, dell'anno successivo, non lascia dubbi che il suo intervento ci fu, e fu rilevante.

Da questi dati sembra emergere che con il cambio di regime, dopo la fine della signoria viscontea, i lavori dell'Arca passarono interamente sotto la responsabilità e la direzione della confraternita del Battista; che questa dovette incontrare difficoltà nel reperire i fondi aggiuntivi necessari a terminare l'opera; mentre è certo che il cantiere – in cui Danieli dovette esercitare più funzioni, inclusa quella di impresario per reclutare le forze più adeguate – procedette in modo tormentato⁵³. Dunque, può risultare interessante stagliare su

⁴⁸ Sul momento e le vicende citate cfr. Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, pp. 287-295.

⁴⁹ Manetti, *Elogi dei Genovesi*.

⁵⁰ Per la storia della devozione al santo si veda Polonio, *L'arrivo delle ceneri*.

⁵¹ La lettera, del 12 maggio 1440, è stata edita da Olgiati, *Tre documenti*, pp. 146-147. Si vedano, inoltre, gli interventi in proposito della stessa studiosa e di Maria Falcone in *Genova, porta del mondo*, pp. 59-61.

⁵² Olgiati, *Tre documenti*, p. 146.

⁵³ Circostanze di contesto così specifiche, che hanno determinato l'avvio dell'opera e ne hanno condizionato la redazione in tutti i passaggi – diversi dei quali ci sfuggono –, rendono arduo trovare utili paragoni, tanto più con opere firmate. Certo, l'Arca condivide con altreoreficerie monumentali degli stessi anni i tempi lunghi di realizzazione, dovuti però a fattori diversi: l'impegno su più “cantieri” orafi del maestro che lo firmò – Nicola da Guardiagrele – motiva i ben 15 anni trascorsi fra l'inizio (1433) e il compimento (1448) del *Paliotto* per la Cattedrale di Teramo, eseguito secondo la critica con almeno due collaboratori (cfr. Cadei, *Nicola da Guardiagrele*, specialmente la scheda di L. Lorenzi alle pp. 300-303); l'ingente impegno economico, invece, potrebbe aver rallentato l'esecuzione di un'opera di committenza “collettiva” come l'*Ostensorio* della Cattedrale di Voghera – oggi nelle Raccolte d'Arte applicata del Castello Sforzesco –, dato al 1456 ma già citato in un inventario del 1447, mentre era in fase di realizzazione, forse nella bottega milanese dei Pozzi (cfr. Ameri, *Ostensorio*). Qui, però, la firma manca, come anche nel *Calice* detto “di Gian Galeazzo Visconti”, oggi nel Tesoro del Duomo di Monza, del quale è stata ipotizzata su base stilistica un'esecuzione in due tempi, a partire dagli anni del primo duca di Milano, morto nel 1402, con ripresa e termine negli anni di Filippo Maria; ovvero in un lasso temporale unitario, da collocare, secondo le alterne ipotesi critiche, ai tempi di Gian Galeazzo o di Filippo Maria (per la questione critica, e una nuova analisi del pezzo, cfr. Delmoro, *Il grande*

questo scenario le parole affidate da Caldera al notaio che stilò la sua supplica, nel 1441; e leggerle anche in rapporto alla firma del 1438. Come detto, infatti, agli occhi di un orafo che aveva percorso «diversas mundi regiones» i colleghi genovesi sembravano imperiti, e al di là della possibile strumentalità tale punto di vista fu accolto dai suoi nuovi committenti. Difficile, per molte ragioni, verificarne la veridicità: mentre è lecito chiedersi se non fosse sintomo di un contesto di reale crisi, magari estesa ad altri settori della produzione suntuaria.

3. *Artisti in crisi? Documenti genovesi verso il 1440*

Quasi a confermare l'impressione trasmessa dalla supplica di Caldera, proprio il 1438 offre un altro esempio eloquente, la cui conoscenza dobbiamo ancora ai sondaggi archivistici dello Staglieno. Sempre nelle filze *Diversorum* egli reperì la supplica di esenzione totale dalle imposte dirette per sé e la famiglia presentata al Doge da Agostino da Noli, autore di «cartas (...) pro arte navigandi», il quale la giustificava ricordando che la città da sempre traeva infiniti benefici da quell'arte, utile ai profitti dei mercanti e alle possibilità di difesa sul mare, ma che ormai egli la esercitava da solo, «nec ullus alius magister in dicta civitate sit qui ipsas cartas ordinare seu conficere sciat», così da meritare almeno le stesse immunità concesse a chi fabbricava le «agogias pro navigando»⁵⁴. La positiva risposta del Doge – che riteneva l'opera del cartografo «multum laboriosa», ma poco redditizia – fu ricalzata dall'Ufficio di moneta, con la clausola per il maestro di istruire all'arte il fratello: aspetto che lascerebbe credere, in effetti, alla necessità di sopperire a una temporanea penuria di maestranze qualificate, che poteva risultare perniciosa al benessere generale della città, in cui, diceva ancora il doge Campofregoso, di quel tipo di artefici c'era un bisogno continuo⁵⁵.

Il caso è *sui generis*, poiché a Genova non si costituì mai una «arte» o corporazione dei cartografi, i quali peraltro, in maniera del tutto diversa rispetto agli artigiani, acquisivano autonomamente e da più fonti le loro sofisticate conoscenze geografiche, tecniche e scientifiche, custodendole gelosamente⁵⁶; eppure si può annettere a pieno titolo a una ricognizione sulle arti suntuarie, poiché esemplari come le carte nautiche firmate proprio in quegli stessi anni dal «civis Ianue» Battista Beccari – il ms icon. 130 della Bayerische Staats-

calice). Per quanto riguarda la questione della firma di Danieli in rapporto ai discontinui ritmi di esecuzione, dunque, l'Arca genovese si conferma un "ibrido" di tutto interesse, che richiederà ulteriori approfondimenti.

⁵⁴ In ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 10, n. 207; edito da Staglieno, *Sopra Agostino Noli*; Revelli, *Cristoforo Colombo*, pp. 460-461. Si veda anche *Tutti i Genovesi*, p. 135.

⁵⁵ Staglieno, *Sopra Agostino Noli*, p. 79.

⁵⁶ Utile sguardo d'insieme su tipologie cartografiche, terminologia e lavoro del cartografo in Campbell, *Portolan Charts*.

Bibliothek (1426) e il ms II.21.1613 della Biblioteca Palatina di Parma (1435) – dovettero essere considerate opere preziose a tutti gli effetti (fig. 5)⁵⁷. Del resto non si può recisamente escludere che la produzione cartografica, pur occupando un posto di rilievo in un ideale catalogo delle “specializzazioni” sontuarie del medioevo genovese – che si dovrà impostare in altra occasione, magari seguendo ottimi esempi disponibili per altre città⁵⁸ –, vivesse un momento di difficoltà, se non di crisi: circa il 1438 Beccari – che nel 1427 stipulava un contratto di apprendistato con il «navigator» Simone di Sarzana per prendere a bottega il suo figlioletto, Raffaellino⁵⁹ – può avere cessato di lavorare (magari perché emigrato altrove), lasciando al solo Agostino da Noli (di cui non conosciamo opere, né altri suoi colleghi sono censiti dagli studi)⁶⁰ l’incombenza di soddisfare le richieste del mercato locale.

Tenendo come riferimento questi due casi, e i relativi cardini cronologici così rilevanti per l’*Arca*, ho cercato dunque di costruire un quadro di dati e documenti relativi alle arti sontuarie e agli artisti con una verifica nelle filze *Diversorum* corrispondenti agli anni in questione⁶¹, oltre che in notizie già edite su un più ampio orizzonte cronologico: una documentazione certo parziale, ma capace, con circa trecento unità per ogni filza, di restituire un quadro vivido di rapporti sociali e dinamiche economiche più generali. Senza alcuna pretesa di trattare esaustivamente una materia che richiederebbe ben altre forze, ma tentando almeno qualche osservazione d’insieme e di dettaglio, va intanto rilevata la disponibilità del governo genovese ad accogliere maestranze specializzate dall’esterno, sicché i documenti in esame sono indicatori importanti per misurare la forza attrattiva della città – non solo rispetto all’immediato suburbio, come si vedrà –, oltre a testimoniare un dinamismo sociale, in atto o “in potenza”, alimentato dalle mutevoli opportunità di miglioramento economico permesse – o almeno promesse – dall’inurbamento⁶².

In questo quadro è possibile notare che alcune richieste di “convenzione fiscale” riflettono comunque – per contenuti e tono – il ruolo strutturale di certe manifatture, vuoi perché storicamente consolidate, vuoi perché trainanti per l’economia cittadina. Al primo caso si ascrive senz’altro la supplica per l’esenzione dal focatico presentata nel 1423 da tredici *magistri Antelami*, con la minaccia, in caso di rifiuto, di lasciare la città: arrecando un danno obietti-

⁵⁷ Un apprezzamento derivato, probabilmente, dalle caratteristiche materiali e dalla possibilità di usi differenziati, e già presumibile nel XIV secolo per gli esemplari più qualitativi: De Marchi, *Come antiche preghiere*. Su Battista Beccari cfr. la scheda in *Cartografi in Liguria*, pp. 38-39.

⁵⁸ Cito ad esempio Venezia, per cui si vedano Tomasi, *Produzione e commercio*; e, per una cronologia più larga, *Typical Venice?*

⁵⁹ Petti Balbi, *Nel mondo dei cartografi*; si veda anche *Tutti i Genovesi*, pp. 134-135.

⁶⁰ Rimando a *Cartografi in Liguria*. Sulla vicenda si veda anche Astengo, *Cartografia nautica*, che ipotizza la scomparsa del Beccari entro il 1438 ed evidenzia, fra l’altro, come la carta del 1435 manifesti il progressivo spostamento degli interessi politico-commerciali genovesi verso l’Atlantico, per la sempre più forte presenza dei conquistatori turchi nel Mediterraneo orientale.

⁶¹ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filze nn. 10-13.

⁶² Per un importante quadro generale cito ad esempio lo studio di Franceschi, *Mobilità sociale e manifatture*.

vo all'attività edilizia, nella quale la loro corporazione esercitava una funzione di sostanziale monopolio, in ambito sia pubblico sia privato, sin dagli inizi del XII secolo, giocando altresì proprio negli anni in esame un importante ruolo innovatore⁶³.

Di lì a poco, nel 1432, vennero emanati i *Capitula* dell'Arte dei setaioli, nel cui proemio – dal vistoso *imprint* governativo – si affermava una sorta di primazia sulle altre, e quasi una “pubblica utilità”, per la capacità di produrre una ricchezza diffusa da cui la città traeva giovamento⁶⁴. Negli anni successivi una quantità di dati suffragò l'assunto, poiché ragioni economiche varie (tra cui la contrazione di altri centri manifatturieri) presto determinarono una forte crescita dell'industria locale, su cui confluirono investimenti massicci del ceto mercantile e del patriziato, con quella che è stata definita come una specie di «trasformazione di capitali commerciali in capitali industriali»⁶⁵. A questa situazione si rispose già nel 1436, con la concessione di sgravi fiscali ai tessitori di seta stranieri, perché non andassero a esercitare la loro arte altrove⁶⁶; e poi con molte altre, di cui beneficiarono singoli artigiani⁶⁷.

Seppure non sempre strettamente pertinente alla produzione artistica nel senso che qui più ci interessa, quello delle manifatture seriche è un settore obiettivamente imprescindibile per definire il quadro dell'economia cittadina⁶⁸, cui – senza voler assolutizzare i dati – andranno rapportati i casi emersi dalle filze d'archivio. Anzitutto, tolti gli autori dell'*Arca*, tra il 1438 e il 1441 non sono molti i *fabri* a presentare domanda di “convenzione fiscale”: nel 1438 Antonio Cerpeggio di Recco (con l'impegno di pagare 2 lire e 10 soldi all'anno per tre anni, a rinnovo di un accordo quinquennale); nel 1439 Simonino di Portofino (intenzionato a trasferirsi a Genova, gli è concesso di essere iscritto nei registri delle tasse pagando 2 lire annue per cinque anni); nel 1441 Iacopo Maiolo (cui l'istituto preposto alle riscossioni, l'Ufficio di moneta, riconosce il rinnovo di una convenzione quinquennale, a 3 lire annue per tre anni)⁶⁹. A questi nomi, altrimenti ignoti, si potrebbero associare gli altri di Bartolomeo «de Rivaro» e di Bartolomeo Berra, *fabri* che rispettivamente nel 1439 e nel 1441 fecero da procuratori di Simonino di Portofino e di Simone Caldera nell'atto di accettazione⁷⁰; mentre l'esiguità del campione permette comunque di misurare il differente *status* di Teramo Danieli, che nel 1438 è tassato a

⁶³ La segnalazione dell'atto si deve a Poleggi, *Il rinnovamento edilizio*. Sull'attività iniziale di questi artefici a Genova si veda ora Di Fabio, *I magistri Antelami*.

⁶⁴ Di Tucci, *Lineamenti storici*, specialmente pp. 53-55.

⁶⁵ Massa, *L'arte genovese della seta*, soprattutto pp. 22-24.

⁶⁶ Si veda *Genova, porta del mondo*, pp. 36-37.

⁶⁷ Si veda, a titolo di esempio, il caso in ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 10, n. 42.

⁶⁸ Per un quadro, rinvio tuttora a Heers, *Genova*; poi a Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, specialmente pp. 277-301.

⁶⁹ Rispettivamente in ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 10 n. 98; filza 11 n. 284; filza 13 n. 149.

⁷⁰ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 11 n. 284 e filza 13 n. 144 (solo il secondo documento edito in Staglieno, *Appunti e documenti*, pp. 42-43).

convenzione per 5 lire annue, salite a 6 nel 1441⁷¹. La portata del dato si potrà valutare meglio considerando, per esempio, che nel 1432 gli iscritti all'arte dei setaioli furono 66, e ben 117 altri operatori si associarono poco dopo⁷²; e ricordando che stava per verificarsi, sul piano demografico, un fenomeno di controtendenza rispetto alla maggior parte delle città europee, ovvero un incremento – in atto almeno dal 1450 – che portò la popolazione compresa nel cerchio delle mura a circa 85.000 unità nella seconda metà del secolo⁷³.

Anche alla luce di questi numeri si può continuare la rassegna. Condizione meno confortevole rispetto a quella del Danieli, ma per noi assai istruttiva, è quella di Guglielmo «de Octono» «magistri et fabricatoris reloriorum aquum [sic] pro navigando», il quale nel 1442, ormai in tarda età, si offriva di insegnare la sua arte di fabbricatore di bussole a chi volesse apprenderla, dicendo peraltro di sé che «modicum lucratur et vix potest se sustentare», non fosse per la «franchixia solita»⁷⁴. Difficile dire se la bassa redditività fosse un dato «strutturale» del mestiere – ancora legato alla navigazione, come la cartografia, e a questa strettamente connesso –, ovvero se si dovesse a una congiuntura sfavorevole, confermando, in questo caso, il tenore della supplica di Agostino da Noli.

La forte specializzazione, comunque, accomuna questo caso ad altri, che sfilano nei documenti d'archivio restituendo una varietà di manifatture, sollecitata anche da apporti di immigrati. Nel 1438 era il «cultelerius» Pietro «de Follo» da Chiavari a chiedere un accordo fiscale, per non rischiare una tassazione eccessiva nel trasferirsi a Genova (ottenendo di pagare 1 lira e 15 soldi all'anno per un quinquennio)⁷⁵; uguale nel 1439 era la richiesta del «togariarius» Corrado «de Alamania» (2 lire annue per cinque anni)⁷⁶. Nel 1440 il «corrasarius» Giovanni da Finale – raro esponente di una categoria di artigiani d'élite –, «ne (...) causam habeat de hac civitate recedendi», otteneva il rinnovo di un accordo triennale, a 3 lire annue⁷⁷; e Giovanni «de Fassis» di Torriglia, «laborator cintorum», veniva iscritto nel registro delle tasse a 2 lire annue per cinque anni⁷⁸, come il «coiraterius» della val Polcevera Andriolo «de Meirana»⁷⁹ e il «copertorerius» Antonio Ogerio di Albenga⁸⁰.

Più articolata e fin spavalda, nel 1441, la supplica del «vitrearius» Lanza-rotto Beda di Altare, già nota a Belgrano: se avesse potuto trasferirsi a Genova con la famiglia per esercitare la sua arte avrebbe portato alla città un grande beneficio, poiché avrebbe condotto un «opus bonum et perfectum», e non

⁷¹ Si vedano i relativi documenti editi in Staglieno, *Appunti e documenti*.

⁷² Massa, *L'arte genovese della seta*, p. 22.

⁷³ Mi rifaccio a Heers, *Genova*, pp. 37, 49.

⁷⁴ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 13, n. 119.

⁷⁵ *Ibidem*, filza 10, n. 102.

⁷⁶ *Ibidem*, filza 11, n. 174.

⁷⁷ *Ibidem*, filza 12, n. 98.

⁷⁸ *Ibidem*, filza 13, n. 82.

⁷⁹ *Ibidem*, filza 13, n. 18.

⁸⁰ *Ibidem*, filza 12, n. 130.

«tam ville prout solet Ianuam conduci»; per di più avrebbe fornito prodotto sufficiente a esser smerciato anche altrove, con guadagni dei mercanti e dell'erario: ragioni per le quali proponeva una serie di esosi «capitula» – che prevedevano un regime di esclusiva, oltre a esenzioni e franchigie –, ottenendo concessioni piuttosto ampie seppur inferiori alle attese⁸¹.

4. «Pro ornamento civitatis»

L'ultimo documento citato, davvero notevole e meritevole di un'edizione – che non è possibile qui –, chiarisce la logica prevalente di questi provvedimenti: attirare e trattenere maestranze qualificate, tanto in settori strategici, quanto in altri, meno centrali ma ad alta specializzazione e interessati – almeno in apparenza – da penuria di addetti. Una logica non nuova, se si ricorda il caso del «gemmarius» Pietro da Perugia, cui nel 1408 venivano concesse ampie franchigie e privilegi per farlo stabilire a Genova⁸²; e che spiega una variante di grande interesse, per le sottili interazioni operative che suggerisce, come la supplica – ben nota agli specialisti – inoltrata nel 1448 dagli «aurifices» al Doge, perché intercedesse presso l'Ufficio di moneta in favore del già citato pittore pavese Donato de' Bardi, che per «ingenium» e «ars» risultava così utile al loro lavoro⁸³. Peraltro, anche il breve catalogo qui redatto, in cui spicca un corazzaio, non necessariamente si riferisce ad autori di umili manufatti artigianali d'uso quotidiano: le loro specializzazioni potevano dare adito a opere raffinate e ricercate, come i cuoi dorati, impiegati tanto per gli scudi da parata quanto per l'arredo degli ambienti domestici⁸⁴; mentre le tovaglie tedesche in lino ricamato erano presenti negli inventari privati fin dal Trecento (come mostra il caso del cardinale Luca Fieschi)⁸⁵ e venivano imitate con ricche varianti, come la così detta *Coperta Guicciardini* oggi al Museo del Bargello, probabilmente siciliana e datata alla fine del secolo⁸⁶.

In questo quadro, le suppliche di Agostino da Noli e di Simone Caldera – come anche quella di Lanzarotto Beda – emergono vistosamente, grazie ad argomentazioni inusitate e quindi a una forma che non risponde alla burocratica serialità delle altre. Se quella di Agostino da Noli trasmette nitidamente la sensazione di una vera e propria riduzione *ad singulum*, probabilmente provvisoria ma – almeno in quel momento – preoccupante, quella di Simone

⁸¹ Cito da *ibidem*, filza 13, n. 130. Il caso di Lanzarotto è citato sommariamente da Belgrano, *Della vita privata*, p. 51.

⁸² Alizeri, *Notizie dei Professori*, VI, p. 269.

⁸³ Il documento in Alizeri, *Notizie dei Professori*, I, pp. 254-255. Per la cultura di Donato mi limito a citare Algeri, De Florian, *La pittura in Liguria*, specialmente pp. 126-170; Caldera, *Donatus comes Bardus*; De Florian, *Una proposta*; De Marchi, *Liguria cosmopolita*.

⁸⁴ Su quest'uso, altrove ben attestato già nel XIV secolo, si sofferma – per anni diversi da quelli qui presi in esame – Belgrano, *Della vita privata*, pp. 76-78.

⁸⁵ Ameri, Di Fabio, *Luca Fieschi cardinale*, p. 149 n. 361, p. 152 n. 584.

⁸⁶ Sull'opera si veda *La "coperta" Guicciardini*.

Caldera ha un tenore diverso: se gli orafi non mancavano, la sua “unicità” di artefice risiedeva proprio in uno stacco culturale e qualitativo, in un *know how* tecnicamente raffinato, educato su modelli davvero internazionali e “moderni”, dispiegati tra corti come quella di Digione e città come Siena e Firenze. Le perdite troppo ingenti rendono rischioso misurare questo salto culturale a paragone di ciò che è rimasto; tuttavia, non si può non osservare che poco prima dell’arrivo a Genova del maestro andorese – ma anche di Beltramino *de Zuttis* – l’oreficeria ligure esprimeva altri paradigmi, se si guarda a un’opera di qualità pure alta come il *Reliquiario del braccio di sant’Eugenio* della concattedrale di Noli, datato dal suo anonimo artefice al 1430 (fig. 6). Né va dimenticato che ad anni immediatamente successivi – circa il 1440 – è stato datato il *pomander* in filigrana dorata, riutilizzato sul coperchio della *Cassetta-reliquiario della mano di santo Stefano*, opera genovese del tardo XII secolo (oggi al Museo Diocesano), per agevolarne l’apertura (fig. 7): se la sottigliezza dei tracciati ricorda la secolare perizia delle manifatture locali nel battere in fogli o nel tirare in fili i metalli preziosi⁸⁷, è la presenza negli inventari di Louis I di Valois, duca d’Anjou, di quattro manufatti analoghi lavorati «à la maniere de Genes» a far pensare a una tipologia consolidata – che qualificava quei piccoli e preziosi contenitori di profumi solidi, distinti da tecniche decorative specifiche, come un prodotto caratteristico, e ben riconoscibile, dell’oreficeria genovese⁸⁸.

Seppur meno eclatanti in termini suntuari, i due pezzi citati prima attestano la continuità della fortuna del prodotto, quantomeno presso i committenti locali; mentre con il reliquiario di sant’Eugenio di Noli siamo davanti all’esito d’una cultura operativa che ancora ricorreva agli smalti traslucidi stesi su placche di piccolo formato invece d’impostare scene narrative dai protagonisti statuari, ma che nella tipologia dei trafori e nella naturalistica esuberanza dei decori fogliacei – plastica traduzione di tipi ornamentali del repertorio “gotico internazionale” intorno al 1400 – ha chiaramente trasmesso qualcosa alle fasi iniziali del cantiere dell’*Arca* del Battista, ponendosi non troppo lontano da quello che dovette essere il magistero dello stesso Teramo Danieli⁸⁹. Soprattutto, queste opere possono darci l’idea di quali fossero i termini di riferimento per il severo giudizio di Caldera, che come il collega Beltramino *de Zuttis* era stato chiamato a sopperire a una mancanza di forze adeguate al compito. Se per la scelta di quest’ultimo orafo non sarà illogico sospettare un

⁸⁷ Questa si misura dal notevole successo commerciale delle filigrane e dei filati aurei genovesi, smerciati in massiccia quantità anche all’estero (Di Fabio, *Mercato suntuuario e committenza*, p. 18); il problema di definire i contorni della corporazione si deve al loro rapporto generalmente subalterno con altre Arti – ad esempio con quella dei setaioli, dal momento della sua costituzione – e, non ultimo, alla stessa terminologia adoperata nei documenti (Ciarlo, *Il mestiere del battiloro*, specialmente pp. 7-9).

⁸⁸ Cfr. Di Fabio, *Due «pommes de musc»*; Di Fabio, *Gioielli a Genova*. È interessante rilevare che i *pomanders* citati nell’inventario del duca d’Anjou, tutti in filigrana d’oro, sono arricchiti di perle e smalti: *L’inventaire de l’orfèverrie*, pp. 591-593, nn. 3578-3581.

⁸⁹ Sull’opera cfr. da ultimo Ameri, *Loro di san Paragorio*; Bartoletti, *Argentiere ligure*.

diretto impulso della *pars* viscontea, la supplica del primo fa comprendere che furono gli stessi deputati al “cantiere orafo” dell’Arca a convocarlo, dopo aver esautorato Danieli⁹⁰: la sua eccezionalità di artefice, dunque, era stata già riconosciuta, e al governo dogale si chiedeva di sancirla con una esenzione fiscale di ben venti anni.

Questo non fa che confermare l’ipotesi che le botteghe orafe locali non fossero ritenute idonee a terminare un’opera che già si caratterizzava per un linguaggio “moderno”, anche sul piano tecnico: basti pensare che le micro-scolture a tutto tondo agli angoli della cassa, nonché diverse scene narrative, poggiano su superfici decorate con la stessa variante dello smalto filogranato che si vede sul basamento della statuetta di *San Giovanni Battista* nel Tesoro del Duomo di Monza, attribuita proprio a Beltramino *de Zuttis* (fig. 8)⁹¹; e si ricordi che Caldera si impegnava a insegnare nuove tecniche – parte della sua «scientia» fabbrile – agli orafi genovesi, se la sua supplica avesse avuto successo. Il ritardo tecnico-culturale che qui si adombrava, e che per altri versi era evocato anche dal vetraio Lanzarotto Beda, unito alla forte penuria di maestranze in settori specializzati come la redazione di carte nautiche, farebbe dunque pensare a una momentanea situazione di crisi delle produzioni suntuarie più qualificate – non estesa, peraltro, ad attività manifatturiere più seriali e meno innovative, come quella dei filatori d’oro, i cui prodotti continuavano a riscuotere un forte successo commerciale⁹². Sebbene necessiti di ulteriori verifiche, l’ipotesi si potrà comprendere meglio grazie ai documenti citati dalle filze *Diversorum Communis*: per quanto le loro competenze fossero differenziate, stando ai documenti rimasti gli artefici che negli anni in esame chiesero di “convenzionarsi” per esercitare la loro attività a Genova non furono molti; tra loro la categoria più rappresentata era comunque quella degli orafi. In proposito, è utile ricordare che già nel 1444 gli statuti di questa corporazione vennero riformati in senso rigidamente protezionistico, nel quadro del lavoro di revisione generale degli statuti delle Arti affidato l’anno precedente dal governo a quattro revisori appositamente nominati: e se la ragione ufficiale fu quella di rimediare alla messa in commercio di prodotti fraudolenti da parte di maestranze immigrate⁹³, l’inusitata interdizione del mestiere orafo a tutti i «forenses» trasmette di nuovo l’impressione di una certa fragilità del sistema, o comunque il bisogno di tutelarne gli addetti.

Questa apparente situazione di difficoltà poté avere ragioni intrinseche: come già è stato osservato dalla critica storica e storico-artistica, la dominazione viscontea segnò per Genova una di quelle «fasi di consolidamento»

⁹⁰ Forse perché Beltramino nel frattempo s’era trasferito, o era morto: Di Fabio, *L’Arca processionale*, p. 282.

⁹¹ Le scene sono: *l’Annuncio a Zaccaria*, la *Visitazione*, la *Natività del Battista*, *l’Imposizione del nome*, la *Sepoltura del Battista*. Per l’accostamento su basi stilistiche della statuetta di Monza a diverse parti dell’Arca, che condivido, cfr. Di Fabio, *Oreficerie e smalti*, p. 268, e Di Fabio, *L’Arca processionale*, p. 281.

⁹² Vedi nota 87.

⁹³ Alizeri, *Notizie dei professori*, VI, pp. 265-267.

in cui la prosperità economica fu più forte, e divennero ancor più intense e dinamiche le reti di produzione e commercio dei beni di lusso⁹⁴, mentre è chiaro che, in via generale, dopo il 1435 dovette pesare il continuo sforzo del restaurato governo dogale per costituire una lega anti-viscontea con Firenze e Venezia, in un quadro di perduranti scontri e tensioni⁹⁵. Inoltre, una città come Genova, che stava vivendo la trasformazione della sua economia da mercantile a finanziaria, giocando un ruolo protagonista nelle intermediazioni di denaro, non poteva non risentire dei generali fattori depressivi che già dai decenni precedenti condizionavano l'economia europea, come il decremento demografico e la contrazione della disponibilità di moneta corrente in oro, che in città è misurabile grazie alle fonti negli anni in esame⁹⁶; di contro, andranno considerati altri strumenti di arricchimento delle *élites*, come il controllo del commercio di certe *commodities* tra il Mediterraneo occidentale e le maggiori "piazze" di mercato dell'Europa atlantica (Londra, Parigi, Bruges), talvolta anche in regime monopolistico⁹⁷. Ma, al di là di fattori "sistemici", è lo stesso divario culturale fra i principali orafi implicati nel "cantiere" dell'*Arca* a imporsi come elemento di discriminazione, a suo modo epocale. Non è un caso se Caldera, chiamato a sostituire Teramo Danieli, fu tanto conscio del proprio valore quanto ansioso di confrontarsi con i «magnifici viri» della nuova *élite* politica cittadina per ammonirli ad agire «pro ornamento civitatis»⁹⁸, e se una volta stabilito a Genova intrattenne rapporti organici di interessi culturali e commerciali, oltre che di natura strettamente professionale, con una cerchia a cui il più anziano collega sembra esser stato estraneo: quella di Eliano Spinola di Luccoli, umanista cosmopolita amico di Ciriaco d'Ancona e raffinato collezionista di antichità, o – per vie più o meno dirette – dello scultore Domenico Gagini di Bissonne, giunto a Genova tra 1446 e 1448 – forse per tramite del colto domenicano Gerolamo Panissari – da Firenze, dovéra stato allevato al mestiere in casa di «Pippo di ser Brunellesco»⁹⁹.

⁹⁴ Di Fabio, *Mercato suntuuario e committenza*, specialmente le considerazioni alle pp. 11-15.

⁹⁵ Cfr. l'ampia introduzione di Giovanna Petti Balbi in Manetti, *Elogi dei Genovesi*, pp. 5-34.

⁹⁶ Si veda in merito Day, *The Great Bullion Famine*, soprattutto pp. 27-29.

⁹⁷ Cfr. ad esempio Ouerfelli, *Gènes et les réseaux*.

⁹⁸ Cito ancora direttamente da ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, filza 13, n. 97 (anche in Staglieno, *Appunti e documenti*, p. 42).

⁹⁹ Rimando a quanto ricordato da Di Fabio, *L'Arca processionale*, soprattutto pp. 277, 285-286; e, per l'attività genovese di Gagini e della bottega, a Di Fabio, *Arti in dialogo*. Su Eliano Spinola cfr. Bedocchi Melucci, *Eliano Spinola di Luccoli*; sulla cultura collezionistica delle *élites* genovesi del momento cfr. Quartino, "... Aliqua phidiaco vel polycletico opere ..."; Basso, *Il collezionismo dei Liguri*.



Fig. 1. Teramo Danieli, Simone Caldera e altri, *Arca processionale delle ceneri del Battista*, 1433-1441, Genova, Museo del Tesoro della Cattedrale (foto: archivio C. Di Fabio).



Fig. 2. Simone Caldera, *Arca processionale delle ceneri del Battista*, lato con *San Giovannino accompagnato dall'angelo*, 1440-1441, Genova, Museo del Tesoro della Cattedrale (foto: Gianluca Ameri).



Fig. 3. Teramo Danieli, Beltramino de Zuttis, *Arca processionale delle ceneri del Battista*, cuspide con *Angelo musico* della scena del *Battesimo di Cristo*, 1433-1438, Genova, Museo del Tesoro della Cattedrale (foto: Gianluca Ameri).



Fig. 4. Teramo Danieli, Beltramino de Zuttis, *Arca processionale delle ceneri del Battista*, firma di Teramo Danieli, 1438, Genova, Museo del Tesoro della Cattedrale (foto: Gianluca Ameri).

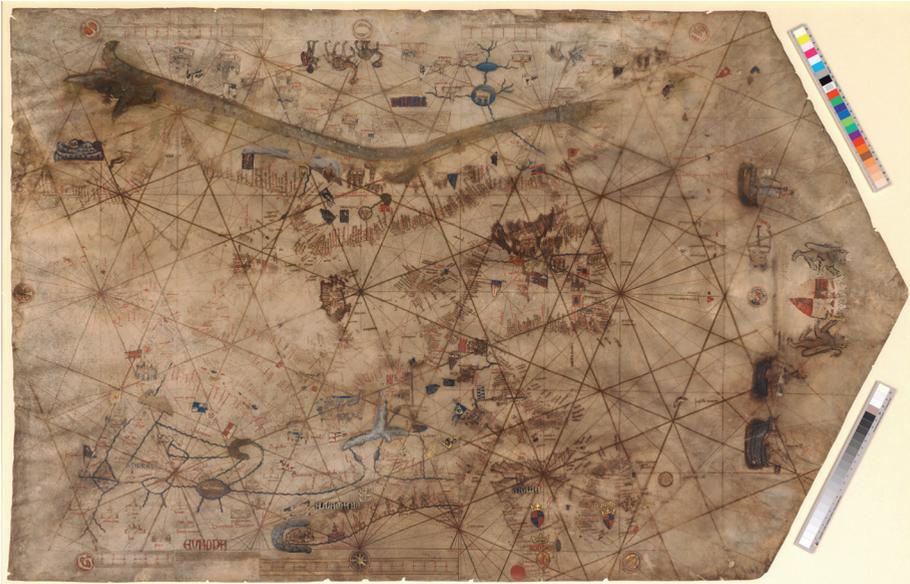


Fig. 5. Battista Beccari, *Carta nautica*, 1426, München, Bayerische Staatsbibliothek, cod. icon. 130 (foto: Bayerische Staatsbibliothek, CreativeCommons Licence, < <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00002312?page=,1> >).



Fig. 6. Orafo ligure, *Reliquiario del braccio di sant'Eugenio*, 1430, Noli, concattedrale di San Pietro (foto: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e le province di Imperia, La Spezia e Savona).



Fig. 7. Orofo genovese, *Pomander*, 1440 ca., Genova, Museo Diocesano (da: *Gioie di Genova e Liguria*).



Fig. 8. Beltramino de Zuttis (attr.), *Arca processionale delle ceneri del Battista*, San Giorgio, 1438 ca., Genova, Museo del Tesoro della Cattedrale (foto: Gianluca Ameri).

Opere citate

- G. Algeri, A. De Floriani, *La pittura in Liguria: il Quattrocento*, Genova 1991.
- F. Alizeri, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. I, Genova 1870.
- F. Alizeri, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. VI, Genova 1880.
- G. Ameri, *L'oro di San Paragorio: appunti sul Reliquiario del braccio di sant'Eugenio nella concattedrale di Noli*, in *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*, a cura di A. Frondoni, Firenze 2018, pp. 495-499.
- G. Ameri, *Ostensorio*, in *Alessandria scolpita 1450-1535. Sentimenti e passioni tra Gotico e Rinascimento*, catalogo della mostra a cura di F. Cervini, Alessandria, Palazzo Monferrato, 14 dicembre 2018 - 2 giugno 2019, Genova 2018, pp. 216-219.
- G. Ameri, C. Di Fabio, *Luca Fieschi cardinale, collezionista, mecenate (1300-1336)*, Cinisello Balsamo (MI) 2011.
- L'artista medievale. Contesti, mestieri, famiglie (secc. XI-XIII)*, a cura di M. Collareta, L. Violi, Roma 2022.
- C. Astengo, *Cartografia nautica genovese e grandi scoperte geografiche*, in *Tutti i Genovesi del mondo. La grande espansione commerciale (secoli XI-XVI)*, catalogo della mostra a cura di G. Olgiati, Genova 2015, pp. 146-150.
- M. Bartoletti, *Argentiere ligure (?)*, *Reliquiario ostensorio del braccio di sant'Eugenio. 1430*, in *Restituzioni 2018. Tesori d'arte restaurati*, catalogo della mostra, Venaria, 28 marzo-16 settembre 2018, a cura di C. Bertelli, G. Bonsanti, Venezia 2018, pp. 269-275.
- E. Basso, *Il collezionismo dei Liguri fuori dalla Liguria: Genovesi nell'Egeo*, in *Colligite fragmenta 2. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Liguria. "Un altro modo di fare l'Italia"*, Atti del convegno, Bordighera, 25-26 febbraio 2012, a cura di A. De Pascale, D. Gandolfi, Bordighera 2017, pp. 263-267.
- A. Bedocchi Melucci, *Eliano Spinola di Luccoli mercator e antiquarius januensis (XV sec.)*, *Note biografiche e documenti epistolari*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», s. IX, 24 (2013), pp. 117-180.
- L.T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875.
- D. Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze 2015.
- D. Bezzina, *Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des alberghis génois au XV^e siècle à travers les registres Possessionum (1414-1425)*, in «Reti Medievali Rivista», 23 (2022), 1, pp. 163-198.
- C. Braggio, *Jacopo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 23 (1890), pp. 5-296.
- A. Cadei, *Nicola da Guardiagrele. Un protagonista dell'autunno del Medioevo in Abruzzo*, Cinisello Balsamo (MI) 2005.
- M. Caldera, *Donatus comes Bardus papiensis*, I, in «Intemelion», 12 (2006), pp. 83-120.
- T. Campbell, *Portolan Charts from the Late Thirteenth Century to 1500*, in *The History of Cartography. Volume I. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, a cura di J.B. Harley, D. Woodward, Chicago 1987, pp. 371-463.
- S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, Atti del convegno, Roma, 28-31 maggio 2008, a cura di S. Carocci, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome 436), pp. 1-37.
- Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, a cura di M. Quaini, L. Rossi, Genova 2007.
- G. Casarino, *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*, Canterano 2018.
- L. Cavazzini, *Oreficeria e scultura in un cantiere tardogotico: la chiave di volta del catino absidale del Duomo di Milano*, in «Prospettiva», 83-84 (1996), pp. 128-133.
- L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004.
- L. Ciarlo, *Il mestiere del battiloro a Genova fra i secoli XV e XVII: la testimonianza dei verberatores auri in folio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 59 (2019), pp. 5-34.
- La "coperta" Guicciardini. Il restauro delle imprese di Tristano*, a cura di R.C. Proto Pisani, M. Ciatti, S. Conti, M.G. Vaccari, Firenze 2010.
- J. Day, *The Great Bullion Famine of the Fifteenth Century*, in «Past & Present», 79 (1978), pp. 3-54.

- A. De Floriani, *Una proposta per Donato de' Bardi miniatore*, in «Studi di Storia dell'arte», 24 (2013), pp. 59-70.
- L. De Marchi, *Come antiche preghiere. Gli atlanti veneziani del Vesconte*, in «Rivista di Storia della miniatura», 19 (2015), pp. 46-57.
- R. Delmoro, *Il grande calice cosiddetto di Gian Galeazzo Visconti. Note storico-archivistiche in margine alla committenza del sontuoso arredo visconteo*, in «Arte cristiana», 107 (2019), 911, pp. 108-121.
- C. Di Fabio, *Oreficerie e smalti in Liguria fra XIV e XV secolo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, 21 (1991), 1, pp. 233-274.
- C. Di Fabio, *Due «pommes de musc» quattrocentesche a Genova. Appunti per una storia dell'oreficeria profana medievale in Liguria*, in *Napoli, l'Europa. Ricerche di Storia dell'Arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, F. Sricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 65-69.
- C. Di Fabio, *Il tesoro della Cattedrale di Genova. Le origini (XII-XIV secolo)*, in *Tessuti, oreficerie, miniature*, pp. 103-134.
- C. Di Fabio, *Gioielli a Genova nell'autunno del Medioevo*, in *Gioie di Genova e Liguria: oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*, a cura di F. Boggero, Genova 2001, pp. 49-56.
- C. Di Fabio, *Mercato suntuario e committenza artistica tra Genova, Lombardia, Francia, Borgogna e Inghilterra nell'autunno del Medioevo. "Spie" e tipologie*, in *Entre l'Empire et la mer. Traditions locales et échanges artistiques (Moyen Âge-Renaissance)*, Atti del convegno, Lausanne-Genève, 22-23 marzo, 19-20 aprile, 24-25 maggio 2002, a cura di M. Natale, S. Romano, Roma 2007, pp. 11-40.
- C. Di Fabio, *L'Arca processionale del Battista nella cattedrale di Genova. Le radici internazionali e il cantiere di una micro-cattedrale gotica*, in *Orfèvererie gothique en Europe: production et reception*, Atti del convegno, Lausanne, 27-28 marzo 2014, a cura di É. Antoine-König, M. Tomasi, Roma 2016, pp. 273-297.
- C. Di Fabio, *Alfredo d'Andrade, intellettuale nazionale*, in *Studi di Storia dell'arte in ricordo di Franco Sborgi*, a cura di L. Lecci, P. Valenti, Genova 2018, pp. 257-263.
- C. Di Fabio, *I magistri Antelami a Genova fino al primo Duecento: origini ed esiti artistici di un fenomeno storico e di un monopolio*, in *Storia di Parma*, VIII, Tomo 1, *La storia dell'arte: secoli XI-XV*, a cura di A.C. Quintavalle, Parma 2019, pp. 74-93.
- C. Di Fabio, *Arti in dialogo e tipologie artistiche di confine a Genova a metà del Quattrocento, con aggiunte per Domenico Gagini*, in «Predella», 50 (2021), pp. 19-38, XV-XLVI.
- R. Di Tucci, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese (Statuti inediti del 1432)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 61 (1948), pp. 19-77.
- S.E. Epstein, *Labour in thirteenth-century Genoa*, in «Mediterranean Historical Review», 3 (1988), 1, pp. 114-140.
- Federigo Alizeri (Genova 1817-1882) un «conoscitore» in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche, Atti del convegno, Genova, 6-7 dicembre 1985, a cura di M. Dalai Emiliani, Genova 1988.
- F. Franceschi, *Mobilità sociale e manifatture urbane nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XIII-XV*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016, pp. 77-101.
- M.C. Galassi, «Val più una figura buona che cinquanta cattive». Indagini sulla professione del pittore a Genova nel primo Seicento, Genova 2019.
- Genova, porta del mondo. La città medievale e i suoi habitatores, catalogo della mostra a cura di G. Olgiati, Genova 2011.
- J. Heers, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1991.
- L'inventaire de l'orfèvererie et des bijoux de Louis I, duc d'Anjou*, a cura di H. Moranvillé, Paris 1903.
- W. Jacobsen, *Die Maler von Florenz zu Beginn der Renaissance*, München 2001.
- B.Z. Kedar, *Merchants in crisis: Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth-Century Depression*, New Haven 1976.
- R.S. Lopez, *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese nel Medioevo*, Torino 1936, pp. 65-181.
- S. Macchiavello, A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 50 (2010), 2, pp. 5-91.
- H.B.J. Maginnis, *The World of the Early Sienese Painters*, University Park (Pa.) 2000.

- G. Manetti, *Elogi dei Genovesi*, a cura di G. Petti Balbi, Milano 1974.
- F.L. Mannucci, *Delle Società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 6 (1905), 7-8-9, pp. 241-305.
- M. Marcenaro, *L'interesse per le "arti minori" in Liguria fra Ottocento e Novecento*, in *Tessuti, oreficerie, miniature*, Bordighera (IM) 1999, pp. 349-402.
- P. Massa, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 10 (1970), I.
- Mercanti. Gli uomini d'affari a Genova nel medioevo*, catalogo della mostra a cura di G. Olgiati, Genova 2013.
- M. Migliorini, *Alizeri in archivio: indizi documentari per una mappa delle botteghe dei pittori a Genova nel XIV secolo*, in *Le "Notizie dei professori del disegno in Liguria" di Federigo Alizeri: una esperienza di informatica di analisi testuale, indicizzazione e consultazione interattiva*, a cura di L. Kaiser, Genova 1995, pp. 73-86.
- M. Migliorini, *Regesti di documenti su tessuti e arti minori tra XIII e XVI secolo negli appunti manoscritti di Marcello Staglieno*, in *Tessuti, oreficerie, miniature*, pp. 321-347.
- Mogano ebano oro! Interni d'arte a Genova nell'Ottocento da Peters al Liberty*, catalogo della mostra, Genova, 29 febbraio-5 luglio 2020, a cura di L. Leoncini, C. Olcese Spingardi, S. Rebera, Milano 2020.
- G.G. Musso, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985.
- V. Natale, *Alcune oreficerie liguri del Quattrocento*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, atti del convegno, Savona, giorni 1985, a cura di S. Bottaro, A. Dagnino, G. Rondoni Terminiello, Savona 1989, pp. 371-381.
- C. Olcese Spingardi, *Santo Varni e il mercato artistico a Genova nel XIX secolo*, in «La Berio», 35 (1995), 1, pp. 58-74.
- C. Olcese Spingardi, *Santo Varni, o del collezionismo come necessità di vita*, in *Santo Varni: conoscitore, erudito e artista tra Genova e l'Europa*, Atti del convegno, Chiavari, Società Economica, 20-21 novembre 2015, a cura di L. Damiani Cabrini, G. Extermann, R. Fontanarossa, Chiavari 2018, pp. 227-236.
- G. Olgiati, *Tre documenti genovesi, in La preghiera del marinaio. La fede e il mare nei segni della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di A. Manodori, Roma 1992, vol. I, pp. 145-147.
- M. Ouerfelli, *Gênes et les réseaux du commerce du sucre à la fin du Moyen Âge*, in «Les Cahiers de Framespa», 16 (2014), < <https://journals.openedition.org/framespa/2906> >.
- A.M. Pastorino, *La collezione di sculture antiche di Santo Varni*, Genova 2021.
- G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 20 (1980), 2, pp. 135-170.
- G. Petti Balbi, *Nel mondo dei cartografi. Battista Beccari maestro a Genova nel 1427*, in *Columbeis I*, a cura di S. Pittaluga, Genova 1986, pp. 125-132.
- G. Petti Balbi, *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature*, pp. 41-54.
- G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
- R. Pini, *Il mondo dei pittori a Bologna. 1348-1430*, Bologna 2005.
- R. Pini, *Oreficeria e potere a Bologna nei secoli XIV e XV*, Bologna 2007.
- G. Pistarino, *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in *Saggi e documenti II. Tomo primo*, a cura di G. Pistarino, Genova 1982 (Civico Istituto Colombiano. Studi e Testi 3), pp. 7-74.
- E. Poleggi, *Il rinnovamento edilizio genovese e i maestri Antelami nel secolo XV*, in «Arte lombarda», 11 (1966), 2, pp. 53-68.
- V. Polonio, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio «Antico Comune»*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 17 (1977), 1.
- V. Polonio, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Atti del convegno, Genova, 16-17 giugno 1999, a cura di C. Paolucci, «Quaderni Franzoniani. Semestrale di bibliografia e cultura ligure», 13 (2000), 2, pp. 35-65.
- L. Quartino, «... Aliqua phidiaco vel polycletico opere ...»: *documenti di marmo dispersi. Nuove prospettive nella cultura umanistica genovese del XV secolo*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», s. 9, 22 (2011), 1-2, pp. 75-104.
- P. Revelli, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Genova 1937.

- S. Riccioni, *Le iscrizioni sul Calice di Guccio di Mannaia: il committente e l'“artista”*, in *Il calice di Guccio di Mannaia nel tesoro della Basilica di San Francesco ad Assisi. Storia e restauro*, a cura di F. Callori di Vignale, U. Santamaria, Città del Vaticano 2014, pp. 109-123.
- D. Sanguineti, *Assesti corporativi tra obblighi e rivendicazioni: gli scultori in legno e i bancalari nella Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 53, 127 (2013), II, pp. 149-194.
- Siena e artisti senesi. Maestri Orafi*, a cura di M.M. Donato, in «Opera Nomina Historiae. Giornale di cultura artistica», 5-6 (2011-2012), < https://onh.giornale.sns.it/numero_5_6_2012.html >.
- M. Staglieno, *Appunti e documenti sopra diversi artisti poco o nulla conosciuti che operarono in Genova nel secolo XV*, Genova 1870.
- M. Staglieno, *Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi*, in «Giornale Ligustico», 2 (1875), pp. 71-81.
- M. Staglieno, L.T. Belgrano, *Catalogo dell'Esposizione artistico archeologico industriale aperta nelle sale dell'Accademia Ligustica la primavera del MDCCCLXVIII*, Genova 1868.
- Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Atti del convegno, Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997, a cura di A.R. Calderoni Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera (IM) 1999.
- M. Tomasi, *Produzione e commercio nelle arti suntuarie a Venezia, 1250-1400*, in *Fatto in Italia. Dal Medioevo al made in Italy*, catalogo della mostra, Venaria, 19 marzo-10 luglio 2016, a cura di A. Guerrini, Cinisello Balsamo (MI) 2016, pp. 40-53.
- Tutti i Genovesi del mondo. La grande espansione commerciale (secoli XI-XVI)*, catalogo della mostra a cura di G. Olgiati, Genova 2015.
- Typical Venice? The Art of Commodities, 13th-16th centuries*, a cura di E.S. Beaucamp, P. Cordez, Turnhout 2020.
- S. Varni, *Della Cassa per la processione del Corpus Domini e di alcuni altri lavori a cesello per la Cattedrale di Genova. Appunti corredati da documenti*, Genova 1867.

Gianluca Ameri
Università degli Studi di Genova
gianluca.ameri@unige.it

Il culto del sangue dei martiri fra medioevo ed età moderna: il caso di Cimitile*

di Carlo Ebanista

Lo studio mette in luce aspetti poco noti del santuario martiriale di Cimitile soffermandosi in particolare sulla relazione tra gli interventi commissionati, tra la fine del IX secolo e gli inizi del X, dal vescovo di Nola Leone III e alcune peculiarità del culto che, sia pure con alcuni significativi cambiamenti, sono sopravvissute fino all'età moderna. Collegando le precoci attestazioni del culto tributato al sangue dei martiri a Napoli sin dalla fine del IV secolo alle più tarde testimonianze tardomedievali e alla tradizione cimitilese, così come emerge sullo sfondo dell'apologetica controriformata, si approfondisce la meno documentata fase altomedievale del santuario.

The study highlights little-known aspects of the martyrial sanctuary of Cimitile, focusing in particular on the relationship between the works commissioned between the end of the 9th century and the beginning of the 10th century by the bishop of Nola Leo III, and some peculiarity of the cult which, albeit with some significant changes, survived up to the Modern Age. By linking the early attestations of the cult paid to the Martyrs' blood in Naples since the end of the 4th century to the later late medieval testimonies and to the Cimitile tradition, as it emerges against the background of Counter-Reformation apologetics, I examine the less documented early medieval phase of the sanctuary.

Medioevo; Cimitile; archeologia cristiana e medievale; sangue dei martiri; reliquie.

Middle Ages; Cimitile; Christian and Medieval Archeology; Martyrs' Blood; Relics.

* Un particolare ringraziamento, per il supporto fornito nel corso delle ricerche, va al dott. Mario Cesarano, funzionario della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli, all'arch. Michele Papa, direttore dell'Ufficio tecnico del Comune di Cimitile, all'arch. Rosario Claudio La Fata, al geom. Dante Occhibove e alle dott.sse Iolanda Donnarumma, Lorenza Longobardi, Maria Grazia Originale e Tonia Solpietro.

Abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma

ASDN = Archivio storico diocesano di Nola

BHG = *Bibliotheca hagiographica Graeca, III éd. mise a jour et consid. augm. par Frantoise Halkin*, Bruxelles 1957

BHL = *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, I, Bruxellis 1898-1899

BOGN = Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, Napoli

CSEL = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*

1. *Le reliquie di sangue tra fonti scritte e testimonianze materiali*

Le prime testimonianze della venerazione per il sangue dei martiri ricorrono in alcuni testi della fine del IV secolo. Il cosiddetto *Libellus precum* – un’epistola indirizzata dai presbiteri Faustino e Marcellino intorno al 383-384 agli imperatori Valentiniano II, Teodosio e Arcadio – contiene un interessante riferimento alla venerazione che i Napoletani, poco dopo la metà del IV secolo, riservavano alle reliquie del sangue del martire Rufinino¹. Piuttosto controversa è la figura di questo personaggio che è stato identificato con un vescovo di Capua, di *Centumcellae* (odierna Civitavecchia) o di una sede incerta ovvero con un prete o un diacono della Chiesa di Napoli, morto tra il 355 e il 359 durante la persecuzione ariana².

Ambrogio di Milano in un’epistola indirizzata alla sorella Marcellina accenna genericamente al rinvenimento di sangue in occasione della scoperta della tomba dei santi Gervasio e Protasio il 17 giugno 386³, mentre un quindicennio dopo Gaudenzio, vescovo di Brescia, ricorda che, all’atto della dedicazione della sua chiesa tra il 400 e il 402, possedeva «gypso collectum» il sangue dei due martiri e quello di san Nazario, le cui spoglie erano state rinvenute sempre a Milano nel 395⁴.

A Gregorio di Tours si devono, invece, le prime notizie sull’esistenza di reliquie di sangue nell’Aquitania della seconda metà del VI secolo; nel *Liber in gloria martyrum* menziona, infatti, il sangue di san Giovanni Battista conservato in un’ampolla nella *ecclesia Vasatentis*, ossia la cattedrale dell’attuale Bazas, e quello di santo Stefano deposto in una capsella «in altari Biturigae eclesiae»⁵ (odierna Bourges).

La Campania – che come abbiamo visto, è sede, sin dal IV secolo, di una tradizione legata alla venerazione per il sangue dei martiri – ha un ulteriore primato, legato alla presenza di un considerevole numero di ampolle con sangue attribuito a pretesi martiri o santi, a fronte di pochi casi attestati nel resto dell’orbe cristiano⁶. Il caso più emblematico è, senza dubbio, quello del sangue di san Gennaro, contenuto in due ampolle vitree, la cui prima liquefazione risale al 1389⁷. Occorre, tuttavia, precisare che nell’Europa cattolica questa

¹ *Libellus precum*; si vedano Fasola, *Il culto del sangue dei martiri*, pp. 1484-1485 e Fasola, *Il “miracolo di S. Gennaro”*, p. 424.

² Ambrasi, *Rufo*, coll. 485-486.

³ Sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi *Epistolae*, 22,2, coll. 1019-1026.

⁴ Fasola, *Il culto del sangue dei martiri*, pp. 1478-1479; Fasola, *Il “miracolo di S. Gennaro”*, pp. 418-420.

⁵ Gregorio di Tours, *Liber miraculorum in gloria martyrum*, I,11 e 33, pp. 45, 58; si vedano altresì Fasola, *Il culto del sangue dei martiri*, p. 1480; Fasola, *Il “miracolo di S. Gennaro”*, pp. 420-421.

⁶ Alfano, Amitrano, *Notizie storiche*; Fasola, *Il culto del sangue dei martiri*, p. 1482; Fasola, *Il “miracolo di S. Gennaro”*, p. 422.

⁷ *Cronicon Siculum*, p. 85; si vedano Fasola, *Il culto del sangue dei martiri*, pp. 1474-1475; Fasola, *Il “miracolo di S. Gennaro”*, pp. 417, 422-424; Luongo, *Janvier*, coll. 967-968; Luongo, *Gennaro*, pp. 767-769.

pratica devozionale ebbe un significativo incremento a partire dalla fine del XVI secolo, allorché nelle catacombe romane ebbe inizio la scoperta di recipienti vitrei o fittili, ritenuti erroneamente destinati a contenere il sangue dei martiri, ma più propriamente balsamari che erano stati in antico affissi presso le sepolture o depositi al loro interno; tra Sei e Settecento i cosiddetti “vasi di sangue” divennero uno dei più sicuri segni che il defunto fosse un martire della fede, alimentando il culto e diffondendo false reliquie, spesso accompagnate proprio da queste ampolle, in ogni parte del mondo⁸.

In questa sede, partendo dal quadro generale offerto dalla presenza del culto per il sangue dei martiri in Campania, si tenta di fare il punto della situazione sull'argomento, analizzando le testimonianze archeologiche e storico-artistiche, nonché le fonti scritte di età medievale e moderna relative al santuario martiriale sorto nel suburbio di Nola (attuale comune di Cimitile) presso la tomba di san Felice e reso celebre in tutto l'Occidente dall'attività evergetica di Paolino di Nola.

2. La cappella dei Santi Martiri a Cimitile e il miracolo della «donna incredula»

Nel 1607 papa Paolo V, nella bolla *Ad exequendum* che indirizzò al vescovo e al capitolo di Nola, definì il santuario di Cimitile, situato alle porte di Nola, «uno ex tribus sacris universis orbis Coemeteriis tot Sanctorum Martyrum sanguine consecrato»⁹. All'origine di questa definizione vi era una consolidata tradizione, la cui più antica attestazione risale agli inizi del XVI secolo, se non alla fine del precedente, ma che potrebbe essersi sviluppata sin dall'alto medioevo. Il fulcro di questa pratica devozionale era costituito dalla cappella, oggi nota come cappella dei Santi Martiri, che sorse nell'alto medioevo a sud della basilica di San Felice, grazie alla trasformazione del mausoleo 13 della necropoli tardoantica. L'adeguamento strutturale e funzionale del mausoleo comportò l'eliminazione degli arcosoli, il rafforzamento delle pareti con pilastri e paramenti in tufo per dare sostegno alla volta, la tamponatura dell'ingresso originario, l'apertura di un protiro a nord (fig. 1), la creazione di nuove finestre, dell'abside e di due altari laterali sul lato orientale dell'edificio (fig. 2), del pavimento in lastre di marmo e di un sedile in muratura lungo la parete sud¹⁰.

⁸ De Rossi, *Sulla questione del vaso di sangue*; Fasola, *Il culto del sangue dei martiri*, pp. 147-1476; Fasola, *Il “miracolo di S. Gennaro”*, pp. 416-417; Ghilardi, *Sanguine tumulus madet*; Ghilardi, *Paolino e gli altri martiri*, p. 113.

⁹ Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, p. 658.

¹⁰ Ebanista, Falla Castelfranchi, *Cimitile (Na). Cappella dei Santi Martiri*, pp. 145-148. Riconoscendo nel sedile il luogo destinato ai pellegrini e agli ammalati, Maria Rosaria Marchionibus ha supposto che nella cappella si svolgesse l'*incubatio*, come in altri santuari campani (Marchionibus, *Icone in Campania*, p. 61; Marchionibus, *Campania picta*, p. 43).

Un manoscritto tardocinquecentesco, conservato nella Biblioteca Oratoriana dei Girolamini a Napoli, riporta un'interessante dichiarazione rilasciata dal settantenne Gaspare Griffo di Nola a proposito del culto per il sangue dei martiri nella cappella cimitilese; l'uomo asseriva, infatti, che «antiquamente» nel santuario – oltre all'«arco santo» (originario ingresso) e alla tomba di san Felice – vi era tenuto in grande venerazione «lo puzo de le 5 pertosa» (ossia una *fenestella* con cinque buchi) e il «sangue dela corona di quella donna»¹¹, da identificare con un rosario, se si considera che nel vernacolo napoletano i due termini si equivalgono. Ulteriori riferimenti alla *fenestella* e all'evento miracoloso ricorrono in altri passi del manoscritto. L'anonimo autore, che va forse identificato con il gesuita Giovanni Domenico del Giudice (1567-1593)¹², menziona i «pozzi» nei quali si riteneva fossero stati gettati i corpi dei martiri tagliati a pezzi dopo il martirio¹³, in uno dei quali fu «posta la corona» che riemerse «insanguinata»¹⁴. Ne parla, però, più specificamente in un altro passo, dove ricorda che «ala bocca de uno puzo vi è una pietra marmorea con tre pertosa o buchi dove calando una persona devota la sua corona per devotione l'alzò insanguinata»¹⁵. Il riferimento ai tre buchi, anziché ai cinque concordemente menzionati – come vedremo – dalle coeve visite pastorali e dalla letteratura erudita sei-settecentesca, è dovuto, senza dubbio, a una svista, sebbene ricorra anche in altri due passi del manoscritto tardocinquecentesco¹⁶. A conclusione del periodo precedentemente qui richiamato, l'autore aggiunge che il miracoloso evento «è testimonio che vi siano pieni quelli puzi de corpi e sangue de Martiri tanto più che sopra il detto puzo o a lato è uno loco con l'arco basso o volta sopra del quale erano ingiustitiati e martirizati»; segnala, inoltre, la presenza di un marmo con l'iscrizione «credo resurgere» che denota «antiquità dal tempo de Santo Paulo Apostolo che non credea la resurrezione»¹⁷. Senza entrare nel merito di quest'ultima affermazione e delle credenze popolari, ritengo sia utile soffermarsi sull'«arco basso o volta» e sull'epigrafe marmorea. Nel primo caso, sebbene la genericità dell'espressione lasci molti dubbi in proposito, si potrebbe identificare la struttura con la volta a botte – sorretta da due mensole-architrave e due fusti di colonne con basi di

¹¹ *De la vita delli cinque Santi*, f. 59r («Gasparro Griffo de Nola homo di 70 anni se ricorda che antiquamente era tenuto in gran veneratione il Cemiterio, l'arco santo, lo puzo de le 5 pertosa et sangue dela corona di quella donna et lo concorso delle gente, et lo corpo di S. Felice in Pingis»). Agli inizi del XVI secolo la famiglia Griffo era annoverata fra le più illustri di Nola (Leone, *De Nola*, p. 46r).

¹² Mandarinini, *I codici manoscritti*, p. 353.

¹³ *De la vita delli cinque Santi*, ff. 35v («il puzo dove se dice esserno corpi de Santi Martiri»), 43v («puzo dove furno bottati dopo il martirio»), 69r («così martirizati e tagliati a pezi erano bottati a certi Puzi»).

¹⁴ *Ibidem*, f. 28v («li puzi dove li martiri furno bottati dopo il martirio dove posta la corona cassò insanguinata»).

¹⁵ *Ibidem*, f. 69v.

¹⁶ *Ibidem*, ff. 70v (iscrizione di Leone III «alli capitelli dell'altra cappella dove il puzo delle 3 pertosa»), 93v («la sua cappella è fuora dove il puzo de 3 pertose ali capitelli della porta della cappella è scritto Leone tertius episcopus»).

¹⁷ Si veda *supra*, nota 15.

spoglio (fig. 1) – che si addossa alla faccia esterna della parete nord della cappella e al lato orientale del protiro; la circostanza che la mezzeria della volta corrispondeva grossomodo alla retrostante *fenestella* sembra riconducibile a un intervento di monumentalizzazione finalizzato al potenziamento del culto delle reliquie deposte all'interno dell'edificio¹⁸. Stando a quanto l'autore scrive in un altro punto del manoscritto, l'iscrizione «credo resurgere» non si trovava invece nei pressi della *fenestella*, ma nella basilica di San Felice, dove egli ricorda che «in una pietra avanti il pulpito» si leggeva «il nome d'un prete che professa la resorrettione credo resurgere che denota antichità dal tempo de s. Paulo Apostolo che regeva questa ingnorantia»¹⁹. La confusione è dovuta, quasi certamente, al fatto che si trattava dell'epigrafe di un sacerdote di nome Leone, solo omonimo del vescovo²⁰, la cui iscrizione dedicatoria si legge tuttora sulle mensole-architrave del protiro della cappella²¹ (figg. 1, 3), tanto che l'autore del manoscritto la chiama «la sua cappella»²².

Gli atti delle visite pastorali compiute dai vescovi di Nola, tra la fine del XVI secolo e il terzo decennio del successivo, attestano che l'edificio di culto era dedicato all'Annunziata, anche se veniva comunemente chiamato «le Cinque Pertose»²³, in rapporto al marmo con i cinque fori che copriva il pozzetto (fig. 2) del sangue dei martiri²⁴, alla cui venerazione era connesso un pellegrinaggio nei venerdì di marzo²⁵. A testimonianza di questa sentita devozione, la cappella ricevette l'appellativo di «chiesa delli Martiri», come attesta l'inventario redatto il 22 maggio 1632 a seguito della morte del parroco di Cimitile, Francesco Rossetta²⁶. Dodici anni dopo il canonico Andrea Ferraro, nel ricordare che i pellegrinaggi nei venerdì di marzo si svolgevano «in memoria della passione del Redentore nostro e del sangue che i martiri per Cristo ivi sparsero», segnalò che molti affermavano di aver sentito «ribollire» il sangue in quei giorni²⁷. Per evitare che i fedeli si avvicinassero troppo alla lastra con i cinque fori, l'accesso alla *fenestella* fu protetto da «una grata di ferro»²⁸, la cui

¹⁸ Ebanista, *Falla Castelfranchi, Cimitile (Na). Cappella dei Santi Martiri*, p. 148, fig. 12.

¹⁹ *De la vita delli cinque Santi*, f. 60v.

²⁰ *Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Bruttiorum*, X/1, p. 155, n. 1377; Ferrua, *Leo e Lupinus*, pp. 100-101.

²¹ Ebanista, *La committenza vescovile*, pp. 45-46, fig. 3a, f; Ebanista, *Falla Castelfranchi, Cimitile (Na). Cappella dei Santi Martiri*, p. 145.

²² *De la vita delli cinque Santi*, f. 93v («la sua cappella è fuori dove il puzo de 3 pertose ali capitelli della porta della cappella è scritto Leone tertius episcopus»).

²³ Negli atti della visita pastorale del 1592 è ricordata come l'Annunziata dove sono le cinque pertose» (ASDN, *Sante Visite*, V, f. 384r, a. 1592), nel 1615 come la «Nonziata, seu le Cinque Pertose» (*ibidem*, VIII, f. 115r, a. 1615) e nel 1630 come la «Santissima Annunziata seu le cinque pertose» (*ibidem*, XII, f. 295r, a. 1630).

²⁴ Ebanista, *Il culto ianuario a Nola*, p. 287; Ebanista, *La committenza vescovile*, pp. 46-47.

²⁵ Ebanista, *Culto della Croce*, pp. 20-21.

²⁶ ASDN, *Documenti di Curia*, 875, *Cimitino Parrocchia di S. Felice | di fol. 108, f. 26r* («Una cascina di noce dentro della quale vi sono le infrascritte robbe, que bona Beatrix Nardella dixit fuisse donata ab aliquibus particularibus vulgo dicte alla chiesa delli Martiri»). Si veda, altresì, *ibidem*, *Sante Visite*, XVII, 4ª parte, f. 141v, a. 1695 («Ecclesia Sanctorum Martyrum»).

²⁷ Ferraro, *Del Cimiterio Nolano*, pp. 46, 124.

²⁸ *Ibidem*, p. 124.

chiave era conservata dal parroco, come si legge nell'inventario dei beni compilato il 10 febbraio 1656 in occasione del decesso del successore di Rossetta, don Giovanni Maria Riccardo²⁹. Ancora *in situ* nel 1747³⁰, la grata fu rimossa anteriormente al 1792³¹.

Intanto nell'ultimo quarto del Seicento, Carlo Guadagni, parroco di Cimitile dal 1676 al 1688, aveva murato nella lunetta del protiro della cappella un'epigrafe marmorea che mutilò l'affresco con la Vergine fra due angeli (figg. 1, 3). L'iscrizione racconta che «una donna incredula» calò nel pozzetto – che era «pieno de corpi e sangue» di martiri – un rosario (ancora una volta definito «corona») che riemerse intriso di sangue, le cui gocce incavarono una lastra di marmo³². A protezione del punto in cui sarebbe caduto il sangue, sul marmo – che è tuttora inglobato in una struttura muraria addossata alla parete meridionale della cappella³³ (fig. 4a) – fu fissata una piccola grata in ferro battuto (fig. 4b) che è documentata a partire dal 1644³⁴.

Gli eruditi del XVII e XVIII secolo ripetono grosso modo le stesse informazioni sulla *fenestella* e sulla lastra del “miracolo” della «donna incredula»³⁵. Nel 1747 Gianstefano Remondini, nella pianta della cappella riprodotta nella fig. VI della sua opera (fig. 5), registrò la posizione dei due marmi con le lettere B e C, indicate rispettivamente nella legenda come «Pozzi, o Sepolcri de SS. Martiri» e «Pietra di marmo, su la quale si vede una goccia di sangue uscito da un di questi pozzi»³⁶. A proposito della presunta macchia ematica, l'erudito non esitava ad accostare suggestivamente il “prodigio” alla pietra arrossata della chiesa di San Gennaro alla Solfatara di Pozzuoli, su cui sarebbe stato decollato il martire³⁷.

Decisamente più attendibile e utile ai fini delle nostre ricerche è la pianta della cappella edita nel 1883 da Charles Rohault de Fleury, il quale pubblicò anche una vista prospettica della *fenestella* (fig. 6), in cui si riconoscono i cinque fori circolari nel marmo che ne foderava il lato inferiore, oltre a due

²⁹ «Un'altra chiave della cancellata del puzzo del sangue»; ringrazio la dott.ssa Tonia Solpietro, direttrice dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Nola, per avermi segnalato il documento, non ancora catalogato, che è allegato alla *Platea di Sant'Antonio di Padova di Risigliano* (ASDN, 38).

³⁰ Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, p. 479.

³¹ Ambrosini, *Delle memorie storico-critiche*, p. 358.

³² BASILICA DE' SS. MARTIRI | LA Q(UA)LE È VN INTERIO POZZO PIENO DE' COR= | PI E SANGVE DELLI SODETTI E SI SENTE BOLLI= | RE NEI LORO NATALI. VNA DONNA INCREDVLA VI | CALÒ LA CORONA E VENNE SV PIENA DI SAN= | GVE LE CVI GOCCIOLE INCAVORNO IL MARMO. | + A MAN DESTRA SI VEDE IL LVOGO, OVE | S. FELICE FV DIFESO DALLE TELE D'ARAGNI (Guadagni, *Breve relatione*, pp. 27-28, fig. 9).

³³ Costituita da tre gradini, la struttura muraria (100 x 160 cm; altezza 1 m) è posteriore al pavimento in lastre di marmo della cappella, agli affreschi, al sedile che corre lungo la parete meridionale dell'edificio e all'arco che dà accesso all'adiacente ambiente funerario 11 (Ebanista, *Remondini e il santuario di Cimitile*, p. 289, fig. 21).

³⁴ Ferraro, *Del Cemeterio Nolano*, p. 124.

³⁵ *Ibidem*; Guadagni, *Nola Sagra*, p. 75; Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, p. 479; Ambrosini, *Delle memorie storico-critiche*, pp. 357-358.

³⁶ Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, fig. VI.

³⁷ *Ibidem*, p. 479; si veda Luongo, *Remondini e l'agiografia nolana*, p. 94.

incassi rettangolari ricavati nella parete ai lati dell'imboccatura, da indentificare con gli alloggiamenti della scomparsa grata metallica³⁸. A corredo del rilievo (fig. 6), fornì anche le misure della *fenestella* (larga 30 cm, alta 28 cm, profonda 35 cm) che differiscono lievemente da quelle riportate in un'inedita relazione redatta sette anni prima dall'ingegnere Fortunato Capaldo, in previsione di un intervento di restauro che non fu realizzato per l'improvvisa morte del tecnico³⁹. Nel segnalare che la *fenestella* era posta a 40 cm dal pavimento, Capaldo la descrive come un'imboccatura quadrata con lato di 25 cm⁴⁰.

A partire dagli anni Trenta del secolo scorso, allorché a Cimitile prese-ro avvio le prime indagini archeologiche, il pozzetto attirò l'attenzione di Gino Chierici, soprintendente all'arte medievale e moderna della Campania. Nel 1939 segnalò soltanto l'esistenza dell'apertura con «la lastra marmorea traforata sotto la quale si apre il pozzetto che raccoglie il sangue dei martiri nolani»⁴¹, mentre tre anni dopo propose un'inattendibile interpretazione della struttura. Ipotizzò, infatti, che la cappella sorse nel IV secolo presso il «pozzetto» coperto da «un povero arco sostenuto da due fusti di colonne trovati nelle vicinanze», nel quale era stato raccolto il sangue delle vittime delle persecuzioni⁴². Come già detto, l'arcata cieca sorretta da materiali di spoglio (fig. 1) è in effetti posteriore alla cappella, al cui interno fu ricavato il pozzetto, tamponando l'arcosolio. Venuto meno l'interesse per il dispositivo – in rapporto verosimilmente alla scoperta degli affreschi di età paleocristiana nei due arcosoli dell'angolo nord-ovest del mausoleo 13 (*Adamo ed Eva dopo il peccato originale e Giona gettato in mare*), trasformato in cappella solo nell'alto medioevo – Chierici nel 1958 fece distruggere la tamponatura dell'arcosolio orientale della parete nord (profondo 60-65 cm), causando la definitiva scomparsa della *fenestella*⁴³ (figg. 2, 6). Il danno provocato da questa scelta, che peraltro mise in luce solo pochi resti di un affresco mal conservato (identificabile con l'*Ubriachezza di Noè* oppure con la *Predica di Giona* o i *Protoparenti con Caino e Abele*), è chiaramente intuibile dal confronto tra un prospetto del 1941⁴⁴ (fig. 7), una fotografia edita l'anno seguente (fig. 2) e il prospetto pubblicato da Hans Belting nel 1968⁴⁵ (fig. 8). Chierici lasciò *in situ* la copertura dell'arca costituita da bipedali e la porzione orientale del soprastante strato di malta che ingloba alcuni spezzoni di marmo disposti in piano e copre la parte inferiore degli affreschi⁴⁶ (fig. 9); la restante parte dello strato

³⁸ Rohault de Fleury, *La Messe*, p. 174, tav. CCL.

³⁹ Ebanista, *Et manet*, p. 502.

⁴⁰ ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, I versamento, busta 438, fascicolo 147, *Basiliche di Cimitile. Relazione*, 4 gennaio 1876.

⁴¹ Chierici, *Di alcuni risultati*, p. 63.

⁴² Chierici, *Sant'Ambrogio*, pp. 320, 322.

⁴³ Ebanista, *Spatiosa altaria*, pp. 234-235, fig. 12; Ebanista, *La committenza vescovile*, pp. 46-47.

⁴⁴ Korol, *Die frühchristlichen Wandmalereien*, fig. 10.

⁴⁵ Belting, *Studien*, fig. 38.

⁴⁶ Korol, *Die frühchristlichen Wandmalereien*, p. 148, fig. 21, tav. 2b.

fu tagliata molto probabilmente nel 1958, anche se non si può escludere del tutto che l'operazione sia avvenuta nell'alto medioevo all'atto della creazione della *fenestella*.

Le descrizioni degli eruditi e degli studiosi, i rilievi grafici e fotografici e i pochi resti sopravvissuti attestano che la *fenestella* – rivestita di lastre di marmo (fig. 6), spesse circa 3-4 cm, tutte purtroppo disperse – era stata ricavata nella porzione occidentale della tamponatura dell'arcosolio (fig. 2), in concomitanza con la sua realizzazione (fig. 10). La lastra che foderava il lato inferiore presentava cinque fori circolari (quello centrale più grande), disposti a formare una croce (figg. 6, 10), dalla cui presenza trasse origine la denominazione dell'edificio di culto («le Cinque Pertose») attestata a partire dalla fine del XVI secolo⁴⁷. In nessun altro caso a Cimitile le *fenestellae* ricavate negli altari del santuario – a partire da quelle dei due coevi dispositivi liturgici esistenti ai lati dell'abside della cappella (fig. 2) – avevano dei fori. Come vedremo, invece, questa circostanza si riscontrava nella *fenestella* scoperta alla fine dell'Ottocento nella cripta della cattedrale di Nola⁴⁸. A Cimitile il pozzetto coperto dalla lastra con i cinque fori non era in contatto diretto con la sottostante arca (fig. 10), ma terminava sulla sua copertura in corrispondenza del forte salto di quota tra i due settori dello strato di malta sovrapposto ai bipedali (fig. 9).

Stando ai rilievi pubblicati nel 1883 (fig. 6), al prospetto del 1941 (fig. 7) e ai lacerti pittorici scampati alla distruzione⁴⁹, la *fenestella* era inquadrata da una cornice di colore nero, di cui si conserva lo spigolo superiore sinistro (fig. 11). Quest'ultimo manca, invece, nel prospetto pubblicato nel 1968 da Belting (fig. 8), il quale nella monografia edita sei anni prima non fa alcun riferimento alla croce, alta circa 25 cm, che sormontava la *fenestella*, interrompendo la decorazione del *velarium*, sebbene sia visibile in una fotografia inserita in quel volume⁵⁰ e tuttora ben riconoscibile⁵¹.

La croce a bracci patenti con terminazioni a ricciolo è racchiusa da una cornice trapezoidale nera (fig. 11), ai cui tratti obliqui laterali si sovrappongono le pennellate di colore ocra e marrone che costituiscono la decorazione della parte superiore del tendaggio. Nei campi di risulta tra i bracci della croce, che sono campiti in ocra chiaro e rosso ad aree alternate, si dipartono quattro fasci composti da gruppi di tre raggi rossi obliqui, secondo un motivo che – tanto per citare due casi campani del IX secolo – ricorre nelle croci dipinte sulle fiancate dell'altare della basilichetta di Sant'Agrippino nella catacomba di San Gennaro⁵² e nel pannello con la Vergine e il Bambino fra due santi

⁴⁷ Si veda *supra*, nota 23.

⁴⁸ Si veda *infra*, nota 104.

⁴⁹ Ebanista, *Remondini e il santuario di Cimitile*, p. 287, nota 465.

⁵⁰ Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri*, pp. 25-26, fig. 13.

⁵¹ Ebanista, *Falla Castelfranchi, Cimitile (Na). Cappella dei Santi Martiri*, p. 146, figg. 5-6.

⁵² Fasola, *Le catacombe di S. Gennaro*, p. 171, figg. 105-106; Ebanista, *Venerazione delle reliquie*.

vescovi nella chiesa rupestre di San Gaudioso, attuale succorpo della basilica di Santa Maria della Sanità⁵³. Per la forma delle estremità e l'alternanza dei colori nella campitura dei bracci, la croce della cappella dei Santi Martiri può essere accostata agli esemplari dipinti, tra IX e X secolo, all'interno di alcune tombe in edifici di culto di Benevento⁵⁴ e nel cenobio di San Vincenzo al Volturno⁵⁵, oltre che in Puglia e in Italia settentrionale⁵⁶.

Nella cappella dei Santi Martiri la croce, allo scopo di segnalare l'importanza della sottostante *fenestella*, interrompe la continuità dei *vela* (figg. 7, 10), come si rinviene, ad esempio, nella decorazione eseguita nel IX secolo nell'edicola della Croce nella catacomba di San Gennaro a Napoli⁵⁷. I dati sin qui esposti attestano, senza alcun dubbio, che la *fenestella* fu realizzata in occasione dei lavori commissionati, tra la fine del IX secolo e gli inizi del successivo, dal vescovo nolano Leone III, la cui iscrizione dedicatoria, come già detto, si legge sulle mensole-architrave del protiro⁵⁸ (figg. 1, 3). Consacrato vescovo di Nola da papa Formoso (891-896), Leone III era ancora vivente nel 911, come ha dimostrato Hans Belting, sulla base della lettera indirizzata in quell'anno dal franco *Auxilius* al «reverendissimo Leoni sanctae Nolanae Ecclesiae presuli»⁵⁹. Oltre a creare l'abside e i due altari laterali (fig. 2), Leone III fece affrescare l'interno della cappella e la lunetta del protiro (figg. 1, 3). La decorazione pittorica, solo in parte conservata, include episodi pertinenti al ciclo della Passione e alcuni miracoli *post mortem* di Cristo che si saldano a una selezione di santi eremiti, martiri, medici e taumaturghi⁶⁰. In particolare sulla parete nord, immediatamente al di sopra della *fenestella*, si riconosce una frammentaria *Presentazione di Cristo al tempio*⁶¹, mentre poco più a est sono visibili un santo non identificabile e santa Caterina⁶².

Poiché l'arcosolio è profondo 60-65 cm, mentre la *fenestella* sviluppava una profondità di 35 cm (fig. 10), è evidente che l'affresco della lunetta (fig. 9) non rimase in vista dopo la tamponatura della tomba. Siccome, però, a differenza delle pitture molto ben conservate degli arcosoli dell'angolo nord-ovest, il dipinto ci è pervenuto in pessime condizioni, è possibile che sia rimasto a lungo esposto prima che, all'epoca di Leone III, l'arcosolio fosse murato per accogliere la *fenestella*. Qualora questa ipotesi fosse appurata, si potrebbe at-

⁵³ Ebanista, *L'antiquissima immagine della Madonna*, p. 58, fig. 10.

⁵⁴ Felle, *Rinvenimenti dimenticati*; Felle, *Tra l'epigrafe classica e l'iscrizione medievale*, pp. 161-162, fig. 12; Tomay, *Benevento longobarda*, p. 129, fig. 11a-b; Felle, *Note e giunte*.

⁵⁵ Mitchell, Watson, De Rubeis, Hodges, Wood, *Cult, Relics and Privileged Burial*, pp. 318-319, fig. 11.

⁵⁶ Fiorio Tedone, *Dati e riflessioni*; Mitchell, Watson, De Rubeis, Hodges, Wood, *Cult, Relics and Privileged Burial*, p. 319 con bibliografia precedente.

⁵⁷ Ebanista, *Padre Umberto M. Fasola*, pp. 553-555, fig. 16.

⁵⁸ Si veda *supra*, nota 21.

⁵⁹ Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri*, pp. 133-135, 150-159.

⁶⁰ Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri*; Falla Castelfranchi, *Il programma iconografico*; Ebanista, Falla Castelfranchi, *Cimitile (Na). Cappella dei Santi Martiri*, pp. 148-150, figg. 13-14.

⁶¹ Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri*, pp. 108-109, fig. 13; Belting, *Studien*, fig. 36: C2.

⁶² Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri*, pp. 118-120, fig. 13; Belting, *Studien*, fig. 36: D7-8.

tribuire la consunzione allo sfregamento devozionale, anche se occorre dire che mancano validi elementi per pensare che la sottostante tomba sia stata oggetto di venerazione⁶³.

Considerato che la documentazione degli scavi di Chierici è ancora in gran parte inedita, non sappiamo peraltro se, durante la demolizione della taponatura in cui si apriva la *fenestella* (fig. 10), furono recuperate delle reliquie. Né possiamo tanto meno avanzare delle ipotesi sulla loro eventuale natura e provenienza, anche se la raffigurazione della croce al di sopra dell'apertura (figg. 10-11) potrebbe rinviare alla deposizione di un frammento del sacro legno nel pozzetto sottostante la lastra con i cinque fori. Verso questa ipotesi potrebbero orientare non solo gli affreschi con il ciclo cristologico presenti sulle pareti della cappella, ma anche la circostanza che Paolino di Nola, agli inizi del V secolo, collocò nell'altare della basilica *nova* una particella che Melania Seniore gli aveva portato in dono da Gerusalemme⁶⁴.

Una chiara traccia della venerazione del contenuto della *fenestella* è rappresentata dal frammento di chiodo conficcato nella parete (fig. 11), in corrispondenza della mezzeria del lato superiore della cornice trapezoidale che racchiude la croce; si tratta, senza dubbio, del supporto di una lampada assimilabile a quella che nella stessa Cimitile ardeva dinanzi alla tomba di san Felice, secondo un'usanza ininterrottamente documentata dalla tarda antichità sino alla fine del XVIII secolo⁶⁵. Nell'inserimento del marmo con i cinque fori nella *fenestella* della cappella dei Santi Martiri (figg. 6, 10) va forse riconosciuta proprio l'influenza esercitata dalla lastra con due fori (fig. 12) apposta, agli inizi del IV secolo, sul venerato sepolcro del santo per consentire la pratica della creazione delle reliquie per contatto e rimasta in vista fino all'alto medioevo⁶⁶.

3. *All'origine del culto del sangue dei martiri*

Non esistendo prove di un legame con la venerazione per il sangue dei martiri documentata a Napoli sin dalla fine del IV secolo⁶⁷, a Cimitile bisogna ricercare lo sviluppo del culto in rapporto alla diffusione in Campania di questo particolare tipo di reliquie⁶⁸. Occorre, peraltro, rilevare che nell'angolo

⁶³ Occorre, tuttavia, rilevare che le due lastre di marmo inglobate nella porzione orientale dello strato di malta sovrapposto ai bipedali di chiusura dell'arca sono poste grossomodo alla stessa quota del pavimento dell'abside della cappella (figg. 9-10).

⁶⁴ Paolino di Nola, *Le lettere*, 32,11, pp. 250-251; la reliquia della Croce posseduta da Paolino, a quanto pare, fu successivamente trasferita nella cattedrale di Nola, dove nel Seicento si venerava in una stauroteca di ebano che veniva portata in processione (Ebanista, *Culto della Croce*, p. 13).

⁶⁵ Ebanista, *Questo giorno a te sacro*, p. 14.

⁶⁶ Ebanista, *La tomba di S. Felice*, pp. 31-43, figg. 11-15.

⁶⁷ Si veda *supra*, nota 1.

⁶⁸ Per le numerose reliquie di sangue presenti in Campania si veda Alfano, Amitrano, *Notizie storiche*.

nord-est della cappella dei Santi Martiri – a breve distanza dalla scomparsa *fenestella* (fig. 2) – sono raffigurati san Gennaro (fig. 13) e san Pantaleone⁶⁹ (fig. 14) che, com'è noto, sono celebri per la liquefazione del loro sangue, conservato in ampolle vitree rispettivamente nelle cattedrali di Napoli e Ravello: stando alle testimonianze disponibili, quello di san Gennaro si sarebbe sciolto per la prima volta il 17 agosto 1389⁷⁰, mentre quello di san Pantaleone nel 1577⁷¹. L'episodio della «donna incredula» che immerge il rosario nei fori della *fenestella* di Cimitile richiama quello del devoto romano che, recatosi alla tomba di santa Patrizia a Napoli, strappò un molare dal cranio della santa, causando la fuoriuscita di sangue che fu raccolto in due ampolle dalle monache del monastero e, tra la fine del XV secolo e gli inizi del successivo, cominciò a sciogliersi in occasione della sua festività il 25 agosto⁷².

Considerato che a Cimitile non si rinviene alcun legame con la corrente devozionale nata a Roma, alla fine del Cinquecento, intorno alla questione dei “vasi di sangue” trovati nelle catacombe, l'origine della venerazione per il sangue dei martiri va messa in relazione con la credenza – attestata dalla fine del Cinquecento e priva di ogni fondamento – che il santuario fosse sorto su un'area di martirio dei cristiani, di cui rimanevano le carceri, i luoghi del supplizio e le sepolture⁷³. Certamente un ruolo non secondario nella nascita di questa tradizione dev'essere stato svolto dalle evidenze archeologiche – in particolare gli ambienti poco illuminati e sottoposti al piano di calpestio, i fusti di colonne che emergevano dal terreno, le numerose epigrafi funerarie e le tombe disseminate un po' ovunque – che, male interpretate, contribuirono all'identificazione del santuario con il luogo ove i cristiani di Nola venivano martirizzati e sepolti. La presenza della *fenestella* (fig. 2) avrà certamente contribuito alla nascita del culto, in relazione alla curiosità per il suo “misterioso” contenuto.

4. *Da santuario a luogo di martirio: il travisamento degli agiografi medievali*

Nell'alto medioevo, allorché si venne costituendo il *dossier* agiografico di san Gennaro⁷⁴, si sviluppò la credenza che la prima parte della *passio Ianua-*

⁶⁹ Ebanista, *Il culto ianuario a Nola*, pp. 288-289, fig. 4.

⁷⁰ Si veda *supra*, nota 7.

⁷¹ Luongo, *Pantaleone*, pp. 1551-1552.

⁷² L'episodio è narrato nella *Vita* scritta dal presbitero Leone (*Acta Sanctorum Augusti*, V, pp. 217-218), ma manca nella *Vita* redatta da un anonimo greco (*ibidem*, pp. 210-215); si veda D. Ambrasi, *Patrizia di Costantinopoli*, coll. 393-394; la platea del monastero di Santa Patrizia, compilata intorno al 1510, ricorda tra le altre reliquie «lo sangue congelato dela dicta sancta Patricia intro una carrafella lo quale in di dela festa sua se fa caldo et bolle» (Alagi, *Il martirologio*, pp. 67-68).

⁷³ Ebanista, *Il culto ianuario a Nola*, p. 289; Guadagni, *Breve relatione*, pp. 20-21.

⁷⁴ Ambrasi, *Gennaro*, coll. 136-137; Luongo, *Janvier*, coll. 983-985; Luongo, *Gennaro*, pp. 765-767.

rîi avesse avuto luogo a Nola, dove risiedeva il governatore Timoteo. Questa tradizione, di cui manca ogni riflesso nel *Martirologio geronimiano*⁷⁵, non è registrata negli *Acta Bononiensia* (BHL 4132) che furono composti tra VI e VII secolo e costituiscono la più antica redazione della *passio Ianuarii* a noi pervenuta⁷⁶. Al passaggio di Gennaro per Nola non fa riferimento neanche il martirologio di Beda il Venerabile (+ 735)⁷⁷ che attinge proprio dagli *Acta Bononiensia*⁷⁸ e che servi da modello per gli altri martirologi storici di età carolingia⁷⁹. Gli avvenimenti nolani sono descritti, sia pure con lievi differenze, dagli *Acta Vaticana*, dalla *passio* di Giovanni Diacono, dalla leggenda *Ad gloriam laudemque*, dal testo *In Campania civitate Puteolana*, dagli *Acta Puteolana*, dagli atti di Reichenau, altrimenti detti *Tempore quo Karus*, dall'inedita *passio* di Kynzwardt e dalla versione greca dei *Vaticana*⁸⁰. Nessun accenno a Nola si riscontra, invece, nella leggenda di Ranieri l'Esiguo, nota anche come *Strenuissime* (BHL 4137), e nell'*Encomio di San Gennaro* contenuto nel codice Patmiaco 254. Senza soffermarmi sui problemi connessi alla datazione dei singoli testi e alle reciproche dipendenze, passo brevemente in rassegna le differenti versioni degli episodi nolani della *passio Ianuarii*. Gli *Acta Vaticana* (BHL 4115-4119), composti tra VIII e IX secolo⁸¹ e caratterizzati dalla presenza di alcuni tra i più comuni *loci* agiografici⁸², raccontano l'incontro a Nola di Gennaro con Timoteo che, fatto imprigionare il santo, lo fece gettare in una fornace ardente dalla quale, però, Gennaro uscì illeso; il governatore ordinò

⁷⁵ In relazione a san Gennaro il *Martirologio geronimiano* che, com'è noto, fu redatto nel V secolo in Italia settentrionale e poi completato ad Auxerre nel 592 (Aigrain, *L'hagiographie*, pp. 32-50; Dubois, *Les martyrologues*, pp. 29-37), non fa alcun riferimento a Nola (De Rossi, Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum*, p. 123; Delehay, *Commentarius in Martyrologium Hieronymianum*, pp. 516-517).

⁷⁶ Datati al VI secolo (Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, p. 89; Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, p. 214; Josi, Testori, Toschi, *S. Gennaro*, col. 9) o tra VI e VII (Mallardo, *La via Antiniana*, p. 340; Mallardo, *S. Gennaro e compagni*, p. 224), gli *Acta Bononiensia* costituiscono una maldestra giustapposizione di due distinte *passiones* dei santi Sossio e Gennaro del VI-VII secolo (Luongo, *Janvier*, col. 984; Luongo, *Gennaro*, p. 766).

⁷⁷ Quentin, *Les Martyrologues*, pp. 75-76; Mallardo, *S. Gennaro e compagni*, pp. 260-261; Dubois, Renaud, *Edition pratique des martyrologues*, pp. 173, 176.

⁷⁸ Mazzocchi, *In vetus marmoreum*, p. 268; Quentin, *Les Martyrologues*, p. 75; Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, pp. 79, 98; Mallardo, *La via Antiniana*, p. 341; Vuolo, *La Passio S. Ianuarii*, p. 98).

⁷⁹ Vuolo, *La Passio S. Ianuarii*, pp. 99-103.

⁸⁰ Alle vicende nolane accenna anche la *passio* greca (BHG 774) resa nota per la prima volta da Falcone nel 1713, ma che, com'è noto, costituisce un falso (Romano, *Quel "falso spudorato"*).

⁸¹ Franchi de' Cavalieri ritiene che gli *Acta Vaticana* siano di «poco anteriori (se pure sono) al secolo IX» (Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, p. 100), mentre Mallardo, convinto che non siano più antichi del secolo VIII (Mallardo, *La via Antiniana*, p. 340), li data tra quel secolo e la prima metà del successivo (Mallardo, *Un supposto fratello*, pp. 175-176). La posteriorità degli *Acta Vaticana* a Beda è stata ribadita più di recente (Luongo, *Janvier*, col. 984; Luongo, *Gennaro*, p. 766), a testimonianza che la proposta di datarli «tra la metà del sec. VI e la metà, o poco più, del VII» (Vergara, *Ancora una parola*, p. 121) non ha trovato consensi.

⁸² L'episodio della fornace è chiaramente ispirato alla vicenda dei tre giovani di Babilonia (Daniele, 3), mentre quello del carro (*iudiciale carpentum*) è uno dei motivi più ricorrenti nella letteratura del genere (Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, p. 93; Mallardo, *La via Antiniana*, p. 354).

di recidergli i tendini e infine lo condusse a Pozzuoli legato davanti al suo carro, insieme al diacono Festo e al lettore Desiderio⁸³. Anche la *passio* (BHL 4134-4135) scritta da Giovanni Diacono agli inizi del X secolo, utilizzando le notizie fornite dagli *Acta Bononiensia* e dai *Vaticana*⁸⁴, accenna, sia pure succintamente⁸⁵, all'episodio della fornace e al trasferimento da Nola a Pozzuoli insieme a Festo e Desiderio⁸⁶. Negli atti che dalle prime parole dell'*incipit* prendono il nome di *Ad gloriam laudemque*⁸⁷ (BHL 4120-4123) si narra della prigionia nolana di Gennaro e dell'episodio del carro, ma non della fornace⁸⁸. Quest'ultimo tormento, invece, è menzionato, insieme alla vicenda del viaggio da Nola a Pozzuoli, nel testo a uso liturgico *In Campania civitate Puteolana*⁸⁹ (BHL 4136). Anche gli *Acta Puteolana* (BHL 4133) accennano brevemente agli episodi della fornace e del carro⁹⁰. Degli atti di Reichenau, conosciuti come *Tempore quo Karus*, ci sono giunte due versioni (BHL 4124-4126, 4127-4131) tra loro molto simili e largamente ispirate agli *Acta Vaticana*; trasmesse da codici databili perlopiù ai secoli XIII-XIV (anche se della seconda versione si conosce un manoscritto databile ai secoli XI-XII), registrano l'episodio della fornace, della recisione dei tendini e del carro, analogamente alla *passio* conservata nella biblioteca del castello di Kynzwart nella Repubblica Ceca⁹¹. La traduzione greca (BHG 773y) degli *Acta Vaticana*, che viene assegnata al X secolo⁹² o al X-XI⁹³, registra il tormento della fornace⁹⁴, ma omette l'episodio del trasferimento da Nola a Pozzuoli davanti al carro di Timoteo⁹⁵. *L'Encomio di San Gennaro* (BHG 773z) contenuto nel codice Patmiaco 254 (datato tra X e XI secolo⁹⁶), pur essendo strettamente imparentato con gli *Acta Vaticana*, non fa invece riferimento a Nola⁹⁷, ma ambienta il martirio soltanto a Pozzuoli; tra i tormenti inflitti a Gennaro dal governatore Timoteo vengono, tuttavia,

⁸³ *Acta Sanctorum Septembris*, VI, pp. 866-867.

⁸⁴ Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, p. 98; Mallardo, *Un supposto fratello*, p. 176; Delehay, *Hagiographie napolitaine*, p. 2; Luongo, *L'Encomio di S. Gennaro*, p. 71; Vuolo, *La Passio S. Januarii*, p. 111; Luongo, *Janvier*, col. 984; Luongo, *Gennaro*, p. 767; Luongo, *Il poemetto di Bernardino Siculo*, p. 21.

⁸⁵ Vergara, *Ancora una parola*, p. 145.

⁸⁶ *Acta Sanctorum Septembris*, VI, p. 878.

⁸⁷ Per la datazione del testo, che è stato ritenuto anteriore (Falcone, *L'intera istoria*, pp. 144, 177) o posteriore (Mallardo, *Giovanni diacono*, p. 319) alla *passio* di Giovanni diacono, si veda Vuolo, *Rilettura del dossier agiografico*, pp. 194-197.

⁸⁸ Falcone, *L'intera istoria*, pp. 137-138.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 145.

⁹⁰ *Acta Sanctorum Septembris*, VI, p. 873.

⁹¹ Vuolo, *Rilettura del dossier agiografico*, pp. 213-220.

⁹² Vergara, *Ancora una parola*, p. 111, nota 23.

⁹³ Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, p. 94.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 107-108.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 95, nota 4.

⁹⁶ Luongo, *L'Encomio di S. Gennaro*, p. 72; Van Ommeslaeghe, *Un inédit grec*, p. 136.

⁹⁷ Luongo, *L'Encomio di S. Gennaro*, p. 80; Van Ommeslaeghe, *Un inédit grec*, p. 138.

menzionati la fornace e la recisione dei tendini⁹⁸, che le altre fonti agiografiche assegnano concordemente a Nola.

L'inserimento della vicenda nolana nella *passio Ianuarii* suggerisce che il compilatore degli *Acta Vaticana* non fosse estraneo alla città di Nola⁹⁹ o che comunque la primitiva stesura del testo sia avvenuta nell'area nolano-beneventana, considerato peraltro che Nola fu un bacino di *corpora sanctorum* per i longobardi di Benevento¹⁰⁰. Privi di ogni valenza storica, com'è stato più volte ribadito, gli episodi nolani della *passio Ianuarii* sembrano attestare che, all'epoca della stesura degli *Acta Vaticana* (VIII-IX secolo), si fosse già sviluppata la credenza che identificava Nola con un luogo di martirio dei primi cristiani. Riflessi di questa leggenda si trovano anche nella *passio* di san Felice vescovo di Nola e in quella delle sante Archelaide (o Archelaa), Tecla e Susanna.

Tramandata da manoscritti non antecedenti al periodo carolingio¹⁰¹, la *Passio S. Felicis martyris Nolensis* (BHL 2869) riferisce che il santo, arrestato per ordine del preside Marciano, fu prima gettato nella fornace, da cui uscì illeso, e quindi fu decapitato insieme a trenta compagni; sebbene si tratti di *loci* agiografici piuttosto comuni, le analogie con la *passio Ianuarii* tradita dagli *Acta Vaticana* sono molto evidenti, soprattutto se si considera la comune ambientazione a Nola¹⁰². Il carattere fabuloso dei miracoli attribuiti al protovescovo nolano denuncia una compilazione molto tarda che forse non è estranea alla lettura degli *Acta Vaticana*. La figura di san Felice vescovo è ritenuta dalla critica uno sdoppiamento dell'omonimo presbitero celebrato negli scritti di Paolino di Nola; questi, del resto, non fa alcun riferimento al protovescovo Felice né ricorda l'esistenza di martiri nolani, oltre a san Felice presbitero che peraltro definisce «sine sanguine martyr»¹⁰³. L'anonimo redattore della *Passio S. Felicis martyris Nolensis*, analogamente al compilatore degli *Acta Vaticana*, non fornisce elementi che consentano di collocare con precisione i luoghi del martirio nell'ambito della città di Nola.

Nella cripta della cattedrale nolana, sino al 1898, si è conservata una *fenestella* caratterizzata dalla presenza di una lastra marmorea con soli tre fori, non dissimile da quella della cappella dei Santi Martiri di Cimitile¹⁰⁴ (fig. 6). Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo, al pozzetto nolano – attestato sin dal 1514 in relazione al culto di san Felice vescovo – si era aggiunta una seconda *fenestella*, collocata sempre nella cripta ma ad una quota superiore, dalla quale continuava a sgorgare un liquido ritenuto miracoloso (la cosiddetta manna), in occasione del *dies festus* del santo¹⁰⁵. L'attenzione

⁹⁸ Luongo, *L'Encomio di S. Gennaro*, pp. 74, 77, 91-92, 99-100; Van Ommeslaeghe, *Un inédit grec*, pp. 143-144, 151-152.

⁹⁹ Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro*, p. 92.

¹⁰⁰ Vuolo, *Rilettura del dossier agiografico*, pp. 188-194.

¹⁰¹ Manfredonia, D'Angelo, *La Passione di S. Felice martire*, p. 15.

¹⁰² Ebanista, *Il culto ianuario a Nola*, p. 282.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 282-283.

¹⁰⁴ Ebanista, *Tra Nola e Marsiglia*, p. 171.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 164-167.

riservata alle due aperture rappresenta una prova della continuità del culto del protovescovo nella principale chiesa della diocesi, sorta – secondo la tradizione agiografica altomedievale – sulla sua tomba. La *Passio S. Felicis martyris Nolensis* riferisce, infatti, che il santo fu sepolto «in ecclesia in civitate Nolana, in partibus Campaniae» (*recensio nolana*)¹⁰⁶ ovvero «in ecclesia in civitate Nola [...] ubi ab omnibus christianis veneratio incessanter redditur» (*recensio visigotica*)¹⁰⁷. La sepoltura urbana narrata dalla *Passio* contrasta con l'attribuzione dell'episcopato di san Felice al I secolo d.C., una datazione che non ha alcun fondamento storico, poiché in Italia meridionale non è attestata la presenza di diocesi e di vescovi in quel secolo e in buona parte del successivo; analogo discorso vale per la proposta di datazione del suo episcopato al III d.C., dal momento che anche in quell'epoca non erano possibili inumazioni all'interno delle mura urbane per il divieto sancito dalla Legge delle XII Tavole, più volte ribadito dagli imperatori Adriano, Antonino Pio, Diocleziano, Massimiano e Teodosio il Grande, e che sarà solo con il V secolo e poi, con sempre maggiore frequenza, dal VI secolo che le sepolture entreranno in città¹⁰⁸. Le indagini archeologiche condotte sulla parete occidentale della cripta della cattedrale di Nola tra il 1898 e il 1905 non hanno peraltro evidenziato resti di inumazioni nell'ambito del luogo ove la tradizione colloca la tomba di san Felice vescovo¹⁰⁹, analogamente alle ricerche condotte nel 2013 che hanno, invece, accertato l'esistenza di una preesistente struttura absidata pertinente ad una *domus* di età imperiale; i dati di scavo e l'analogia con lo scomparso pozzetto della cappella dei Santi Martiri a Cimitile (fig. 6) spingono, dunque, a identificare la *fenestella* inferiore della cripta nolana – dove era collocato lo scomparso marmo con i tre fori – con un deposito di reliquie¹¹⁰. Non escluderei un coinvolgimento del vescovo Leone III che, tra la fine del IX secolo e gli inizi del successivo, potrebbe aver patrocinato nella cattedrale un intervento analogo a quello eseguito nel santuario suburbano e chissà forse commissionato anche la redazione della *Passio* di san Felice.

Qualche maggiore dettaglio sulla collocazione del presunto luogo del martirio dei cristiani di Nola si rinviene nella leggendaria *passio* delle sante Archelaide (o Archelaa), Tecla e Susanna (BHL 660), nota grazie a copie redatte tra XVI e XVIII secolo, ma composta verosimilmente nel X secolo¹¹¹. Il racconto riferisce che le tre sante, per sfuggire alla persecuzione degli imperatori Diocleziano e Massimiano, giunsero a Nola, stabilendosi poco lontano dalla città; imprigionate per la loro fede dal preside Leonzio e condotte a Salerno, vennero inutilmente sottoposte a vari tormenti, prima di essere trafitte con la

¹⁰⁶ Manfredonia, D'Angelo, *La Passione di S. Felice martire*, p. 58.

¹⁰⁷ Fabreca Gau, *Pasionario hispanico*, p. 320; Manfredonia, D'Angelo, *La Passione di S. Felice martire*, p. 70.

¹⁰⁸ Ebanista, *Tra Nola e Marsiglia*, p. 173.

¹⁰⁹ Ebanista, *Tra Nola e Cimitile*, p. 94.

¹¹⁰ Ebanista, *Tra Nola e Marsiglia*, p. 173.

¹¹¹ Balducci, *Archelaide*, col. 375; Galdi, *Una questione di agiografia salernitana*, pp. 75, 80, 86.

spada «foras civitatem Nolanensem miliario uno»¹¹². Nella *Translatio* a Salerno (BHL 661) si legge, invece, che i corpi delle sante giacevano «foras civitatis Nolae stadio uno»¹¹³.

Le indicazioni topografiche fornite dalla *passio* e dalla *translatio* delle tre martiri rappresentano un chiaro riferimento al santuario extraurbano sorto sulla tomba di san Felice presbitero, a poco più di 1,5 km dal foro dell'antica città di Nola¹¹⁴. Proprio la fama del santuario potrebbe essere all'origine della scelta del redattore degli *Acta Vaticana* di inserire gli episodi nolani nella *Passio Ianuarii*, anche se non va sottovalutata l'influenza esercitata dalla testimonianza del presbitero Uranio che lega fortemente la figura di Gennaro a quella di Paolino di Nola, allorché, nell'epistola indirizzata a Pacato, narra che il Nolano, tre giorni prima di morire (22 giugno 431), chiese improvvisamente a coloro che l'assistevano dove fossero i suoi fratelli Gennaro e Martino con i quali asseriva di aver da poco parlato¹¹⁵. D'altra parte il santuario, oggi ricadente nel comune di Cimitile, conobbe il momento di massimo splendore proprio all'epoca di Paolino che rappresenta, sotto ogni punto di vista, il vero *genius loci*: si devono a lui, infatti, la diffusione del culto di san Felice presbitero e la trasformazione del cimitero che ne aveva accolto le spoglie in un grandioso e frequentatissimo santuario¹¹⁶. Nei suoi scritti Paolino non fa alcun riferimento all'esistenza della necropoli, ma tiene a precisare che il santo fu sepolto in una solitaria e profumata campagna¹¹⁷. Le ricerche archeologiche hanno, invece, chiaramente dimostrato che il presbitero Felice fu deposto, all'interno del cimitero, in una tomba *sub divo*, intorno alla quale, a partire dal IV secolo, si svilupparono il santuario e l'insediamento che prese il nome di *Cimiterium* e quindi di Cimitile¹¹⁸.

5. L'apporto degli eruditi alla creazione della leggenda

I *multa corpora sanctorum* suscitavano grande interesse sin dal XV secolo, come attesta Joampiero Leostello da Volterra che fu presente alla visita che il duca di Calabria – futuro re Alfonso II d'Aragona – effettuò a Cimitile il 27

¹¹² *Acta Sanctorum Ianuarii*, II, pp. 191-192; si veda Guadagni, *Nola Sagra*, p. 165; Balducci, *Archelaide*; Galdi, *Una questione di agiografia*, pp. 79-81.

¹¹³ *Acta Sanctorum Ianuarii*, II, p. 192.

¹¹⁴ Nella seconda metà del Seicento il mausoleo 4 della necropoli tardoantica, sulla quale era sorto il santuario (Ebanista, *Et manet*, pp. 417-420, figg. 20-21), fu identificato con il «carcere di Santa Alcalà» (Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 73-74; Guadagni, *Breve relatione*, pp. 28-29, fig. 10).

¹¹⁵ Uranio, *De obitu S. Paulini ad Pacatum*, p. 861. Per la possibilità che si tratti di una più tarda interpolazione del testo avvenuta tra la fine dell'VIII secolo e i primi del IX, in concomitanza con la redazione degli *Acta Vaticana*, si veda Vuolo, *La Passio S. Ianuarii*, pp. 188-189.

¹¹⁶ Testini, *Paolino e le costruzioni di Cimitile*, p. 213.

¹¹⁷ Paolino di Nola, *I carmi*, 18, 131-137, pp. 323-324.

¹¹⁸ Ebanista, *Et manet*, pp. 18-22, 101-104, 563-565; Ebanista, *Il ruolo del santuario martiriale*, pp. 327-337, 353-357; Ebanista, *Il santuario martiriale di S. Felice*, pp. 98-102.

ottobre 1489¹¹⁹. Al gran numero di sepolture di santi fa riferimento anche l'epigrafe (fig. 15) che Francesco Albertini, arcidiacono della cattedrale di Nola e parroco di Cimitile dal 1530 al 1569, collocò sul cosiddetto «arco santo» che consentiva l'accesso al santuario¹²⁰.

Il ruolo avuto da questo luogo durante le persecuzioni fu messo in risalto da Giovanni Antonio Summonte e Giulio Cesare Capaccio agli inizi del Seicento¹²¹. Fu proprio nel corso di quel secolo che a Cimitile il culto dei martiri si consolidò in maniera significativa. Anteriormente al 1632¹²², nella basilica di San Felice fu scoperta l'«immagine di Maria Vergine dipinta nel muro, assai antica, col titolo di Santa Maria de' Martiri»¹²³. Sebbene nel 1644 la cappella «Sanctae Mariae de Martiribus» non fosse officiata¹²⁴, la festività della Madonna dei Martiri fu solennizzata sino al 1676¹²⁵.

Nel trascrivere le epigrafi del diacono Reparato e del vescovo Aureliano, il canonico Andrea Ferraro nel 1644 sciolse l'abbreviazione S.M. con *sancti martyris*¹²⁶ anziché con *sanctae memoriae*, dando origine a un'errata lettura, che assegnava ai due personaggi il titolo di martire¹²⁷.

Il parroco Guadagni, a fine Seicento, oltre all'epigrafe nella lunetta del protiro della cappella dei Santi Martiri (fig. 3), fece apporre altre due iscrizioni che segnalavano rispettivamente un «pozzo pieno di corpi e reliquie de' SS. Martiri» sul lato occidentale della controfacciata della chiesa di San Giovanni¹²⁸ e «un Pozzo de' Corpi de' SS. Martiri» nel cosiddetto «carcere di Santa Alcalà»¹²⁹ (fig. 16), corruzione del nome Archelaide o Archelaa. Il curato, inoltre, credeva di riconoscere «un Pozzo di Sangue de' Martiri» all'interno dell'altare addossato alla parete orientale della cappella *Sancta Sanctorum*¹³⁰. Se *l'Italia sacra* di Ferdinando Ughelli contribuì a diffondere il mito della terra nolana consacrata dal sangue di innumerevoli martiri¹³¹, l'attività predicatoria e divulgativa svolta da Guadagni costituì un forte incentivo per la diffusione della venerazione dei martiri locali. Nel tentativo di promuoverne il culto s'inserisce, per esempio, la segnalazione della scoperta nell'oratorio

¹¹⁹ *Effemeridi*, p. 273.

¹²⁰ Ebanista, *Cimitile in età longobarda*, p. 306, fig. 12; Ebanista, *Dinamiche insediative*, p. 77, fig. 9.

¹²¹ Summonte, *Historia della città*, pp. 322-323; Capaccio, *Neapolitanae Historiae*, p. 892.

¹²² In quell'anno, infatti, per la prima volta è attestata la cappella «Sanctae Mariae Martirum intus parochialem ecclesiam» (ASDN, *Documenti di Curia*, 875, *Cimitino Parrocchia di S. Felice | di fol. 108, f. 27v*).

¹²³ Ferraro, *Del Cemeterio Nolano*, p. 129, tav. II n. 11; si veda Ebanista, *Et manet*, pp. 410-411, fig. 147 n. 12.

¹²⁴ ASDN, *Sante Visite*, XVI, f. 16v, a. 1644.

¹²⁵ Ebanista, *Et manet*, p. 411.

¹²⁶ Ferraro, *Del Cemeterio Nolano*, pp. 84-85.

¹²⁷ Questa errata lettura fu accettata, tra l'altro, da Ughelli, *Italia Sacra*, coll. 283, 287, Guadagni, *Breve relatione*, pp. 77-78 e Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 46-47, 142

¹²⁸ Guadagni, *Breve relatione*, p. 25.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 28, fig. 10.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 81.

¹³¹ Ughelli, *Italia Sacra*, coll. 282, 309.

di San Giacomo (attiguo alla cappella dei Santi Martiri) di un «tumulo mirabile d'intiero tufo di palmi 14 con ossa, ma senza testa e paramenti vescovali aspersi di sangue»; sistemati da Guadagni «nel fondo del nuovo altare»¹³² (fig. 2), questi resti nel Settecento erano interpretati come «evidentissimi segni di un santo Nolano Pastore per amore di Gesucristo decollato»¹³³. Grazie alle sue pubblicazioni e alle iscrizioni fatte affiggere all'ingresso del santuario¹³⁴ e lungo l'iter devozionale¹³⁵ (figg. 3, 16), Guadagni si premurò di segnalare ai fedeli l'esistenza delle carceri¹³⁶, dei luoghi di supplizio¹³⁷, dei «pozzi» colmi del sangue dei martiri¹³⁸ e della «fornace» in cui era stato gettato san Gennaro¹³⁹ (fig. 17). Una tradizione quest'ultima che, agli inizi del Novecento, era ancora accettata con convinzione da Matilde Serao¹⁴⁰, la quale si soffermò a lungo sulla questione del miracolo del sangue di san Gennaro e sulle ampolle che, insieme al busto-reliquario degli inizi del XIV secolo, sono tuttora portate solennemente in processione dando luogo a un vero e proprio «spettacolo religioso».

Purtroppo, nel corso degli scavi condotti a Cimitile tra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso, molte delle testimonianze di questa devozione popolare (epigrafi, altari, reliquari, affreschi) sono andate disperse, determinando l'impossibilità di ricostruire nella sua interezza non solo la nascita e l'evoluzione del culto per il sangue dei martiri, ma più in generale le fasi di frequentazione del santuario. Per queste ragioni è evidente, dunque, che il recupero e la pubblicazione integrale dell'inedita documentazione di Chierici sugli scavi rappresenta, insieme all'analisi delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche tuttora *in situ*, l'unica modalità per venire a capo di importanti questioni relative alla vita del complesso basilicale tra la tarda antichità e l'età contemporanea in un'ottica diacronica che – senza privilegiare nessuna delle

¹³² Guadagni, *Nola Sagra*, p. 75; per la questione si veda Ebanista, *Remondini*, p. 291, fig. 20.

¹³³ Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, pp. 478-479.

¹³⁴ Guadagni, *Breve relatione*, p. 60 («m'è parso ragionevole il poter iscriverne nel traverso dell'Arco maggiore, per cui s'entra al detto Santo Luogo: *S. Felix in Pincis: Non est in toto Sanctior Orbe Locus*»); si tratta di un riferimento all'epigrafe fatta apporre, nei pressi del cosiddetto «arco maggiore», dal marchese di Gallo Giovanni Mastrilli (Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 43, 294, nota 5; Ebanista, *Et manet*, p. 389, nota 232; Guadagni, *Breve relatione*, p. 23).

¹³⁵ Guadagni, *Breve relatione*, p. 64 («li cartelli posti su le Porte, e su gl'Altari»).

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 69-71, 75; Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 73-74, 82-83.

¹³⁷ All'ingresso del santuario si trovava una colonna ove, a suo avviso, «di primo lancio si ligavano i martiri, mentre si dava avviso del lor arrivo all'officiali» (Guadagni, *Nola Sagra*, p. 43); i due fusti di due colonne che s'intravedevano a nord della cappella di Santa Maria degli Angeli sarebbero state usate per la flagellazione dei martiri o per il tormento dell'«eculeo» (Guadagni, *Breve relatione*, pp. 72-73; Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 85, 106), analogamente alla «colonnetta» (Guadagni, *Breve relatione*, p. 75) allora esistente nel cosiddetto «carcere di Santa Alcalà»; nella cappella di Santa Maria degli Angeli, che corrispondeva al «luogo del Talamo, ove si troncava il collo a' Martiri», il parroco segnalava l'esistenza del «Canale, per cui scorreva il sangue» (*ibidem*, p. 83; Guadagni, *Nola Sagra*, p. 85; Pacichelli, *Memorie de' viaggi*, p. 398).

¹³⁸ Guadagni, *Della triplicata ghirlanda, premessa*; Guadagni, *Breve relatione*, pp. 71-72, 74-75, 81; Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 74-75, 81-82.

¹³⁹ Guadagni, *Breve relatione*, p. 70; Guadagni, *Nola Sagra*, pp. 83-84.

¹⁴⁰ Serao, *San Gennaro*, p. 32.

fasi a discapito delle altre, come, invece, in passato è stato impropriamente fatto – consenta una visione organica e metodologicamente corretta, come mi auguro abbia evidenziato questo lavoro.



Fig. 1. Cimitile, cappella dei Santi Martiri, parete nord, con il protiro e l'arcata cieca adiacente (foto Carlo Ebanista).



Fig. 2. Cappella dei Santi Martiri, l'abside e gli altari in una fotografia edita nel 1942; a sinistra, sulla parte inferiore della parete si riconosce la *fenestella* in cui si trovava la lastra con i cinque fori; sullo sfondo l'altare della cappella di San Giacomo (da Chierici, *Sant'Ambrogio*, tav. LI, in basso).



Fig. 3. Cappella dei Santi Martiri, protiro con l'epigrafe apposta, alla fine del Seicento, dal parroco Guadagni (foto Carlo Ebanista).



Fig. 4a. Cappella dei Santi Martiri, struttura muraria addossata alla parete meridionale (foto Carlo Ebanista).



Fig. 4b. Cappella dei Santi Martiri, il marmo "incavato dal sangue" che è inglobato nella struttura muraria addossata alla parete meridionale (foto Carlo Ebanista).

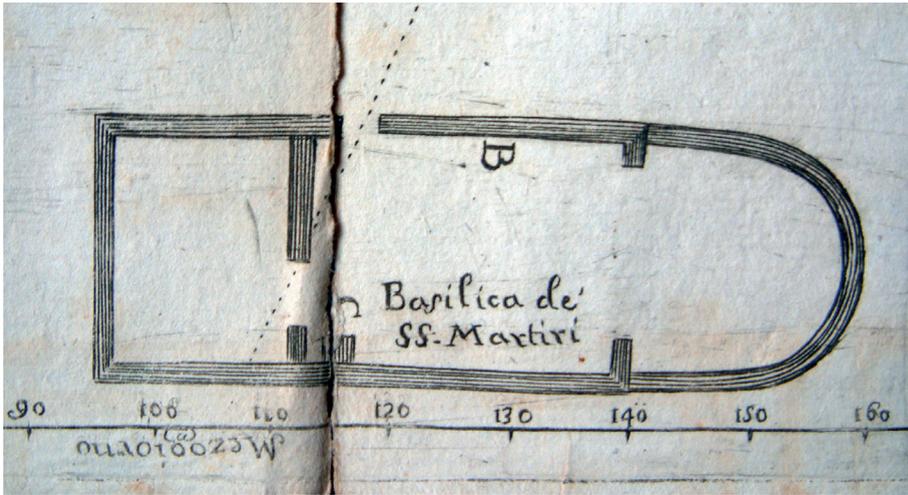


Fig. 5. Cappella dei Santi Martiri, pianta edita nel 1747; le lettere B e C indicano rispettivamente la posizione della *fenestella* e del marmo "incavato dal sangue" (da Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, fig. VI).

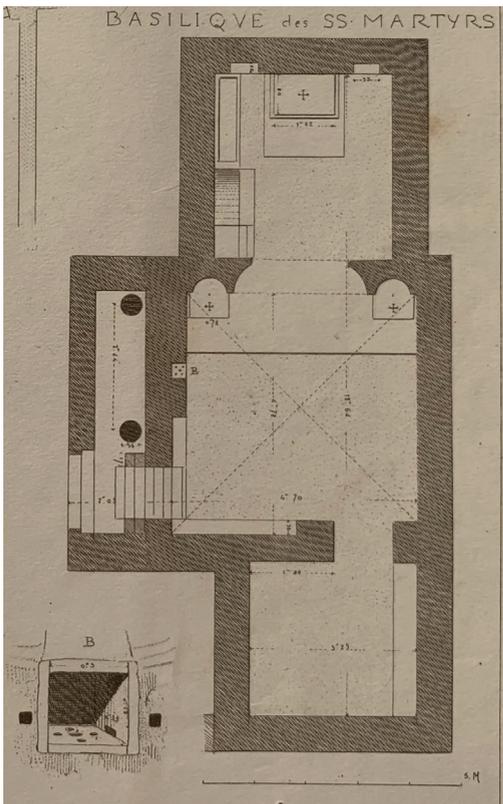


Fig. 6. Cappella dei Santi Martiri, pianta edita nel 1883; in basso a sinistra, vista prospettica della *fenestella* con la lastra con i cinque fori (da Rohault de Fleury, *La Messe*, tav. CCL).

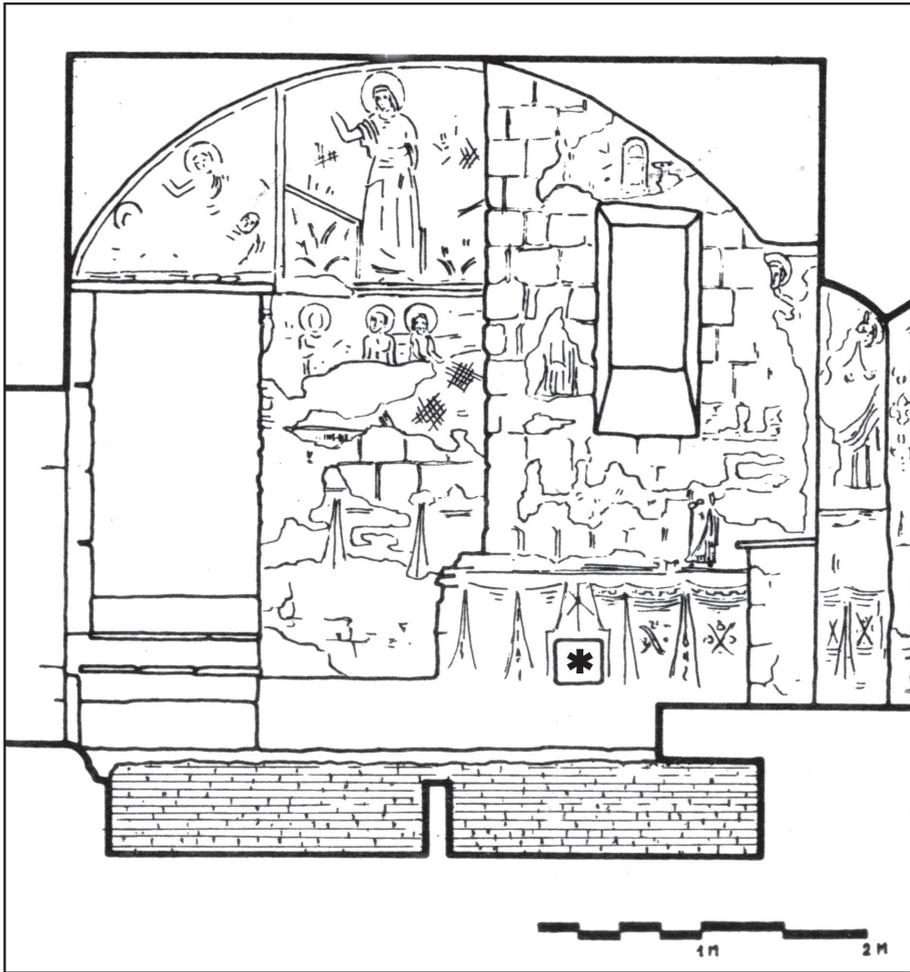


Fig. 7. Cappella dei Santi Martiri, prospetto della parete nord realizzato nel 1941; l'asterisco indica la *fenestella* (da Korol, *Die frühchristlichen Wandmalereien*, fig. 10).

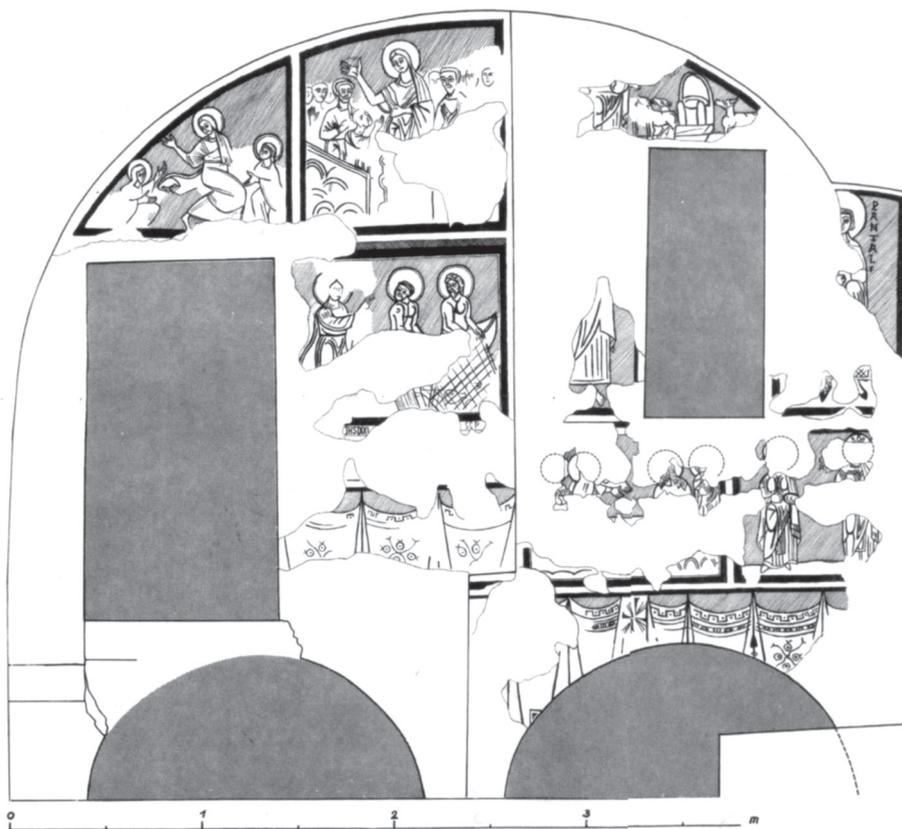


Fig. 8. Cappella dei Santi Martiri, prospetto della parete nord dopo la demolizione della tamponatura dell'arcosolio e della fenestella effettuata nel 1958 (da Belting, *Studien*, fig. 38).



Fig. 9. Cappella dei Santi Martiri, l'arcosolio orientale della parete nord con i resti della copertura dell'arca e della decorazione pittorica altomedievale che copriva la scomparsa tamponatura dell'arco (foto Carlo Ebanista).



Fig. 10. Cappella dei Santi Martiri, ipotesi di ricostruzione della scomparsa *fenestella* nell'arcosolio orientale della parete nord (elaborazione di Rosario Claudio La Fata su fotorilievo 3d di Dante Occhibove).



Fig. 11. Cappella dei Santi Martiri, la croce ad estremità patenti che sormontava la scomparsa *fenestella* (foto Carlo Ebanista).



Fig. 12. Cimitile, basilica di San Felice, la lastra con i due fori che copriva il sepolcro del santo (da Ebanista, *La tomba di S. Felice*, fig. 13).



Fig. 13. Cappella dei Santi Martiri, affresco raffigurante san Gennaro (foto Carlo Ebanista).

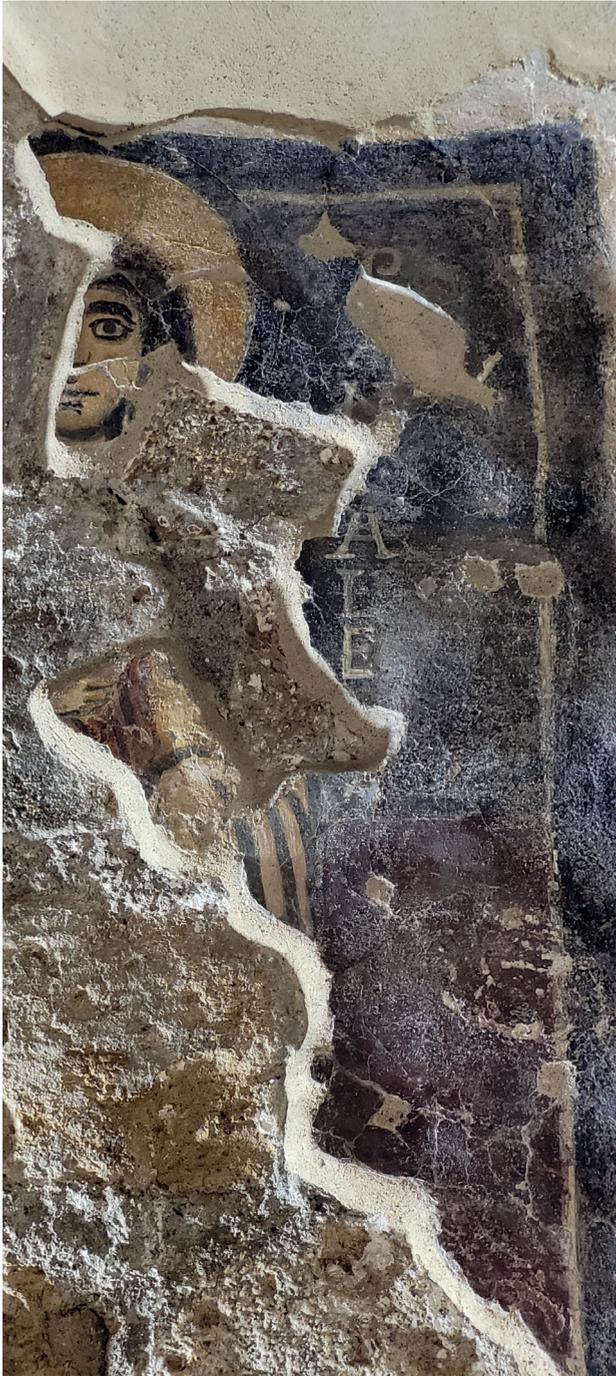


Fig. 14. Cappella dei Santi Martiri, affresco raffigurante san Pantaleone (foto Carlo Ebanista).

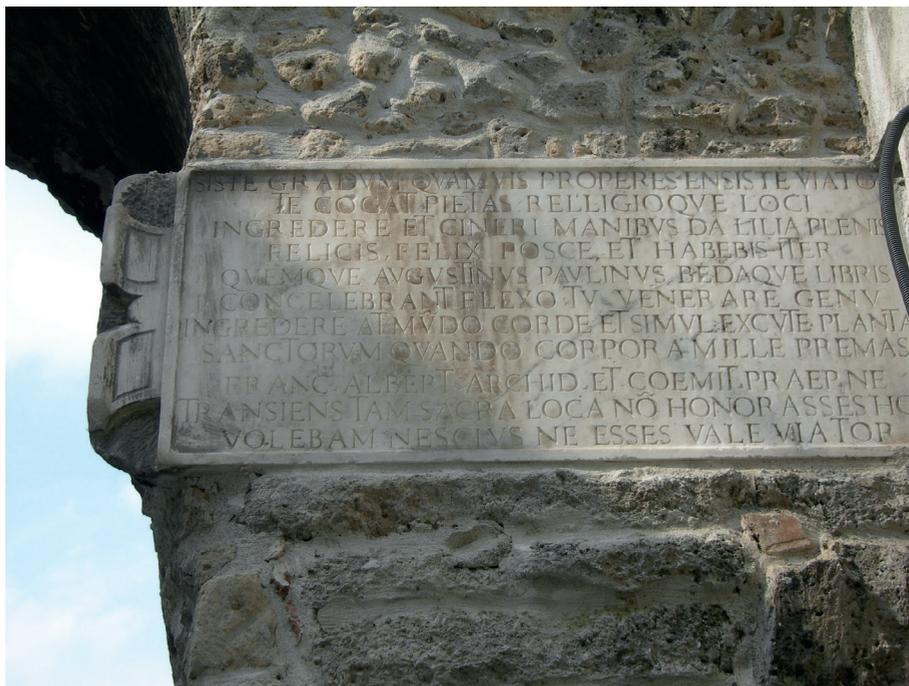


Fig. 15. Cimitile, «arco santo» da cui si accedeva al santuario, epigrafe apposta dal parroco Albertini nella prima metà del Cinquecento (foto Carlo Ebanista).

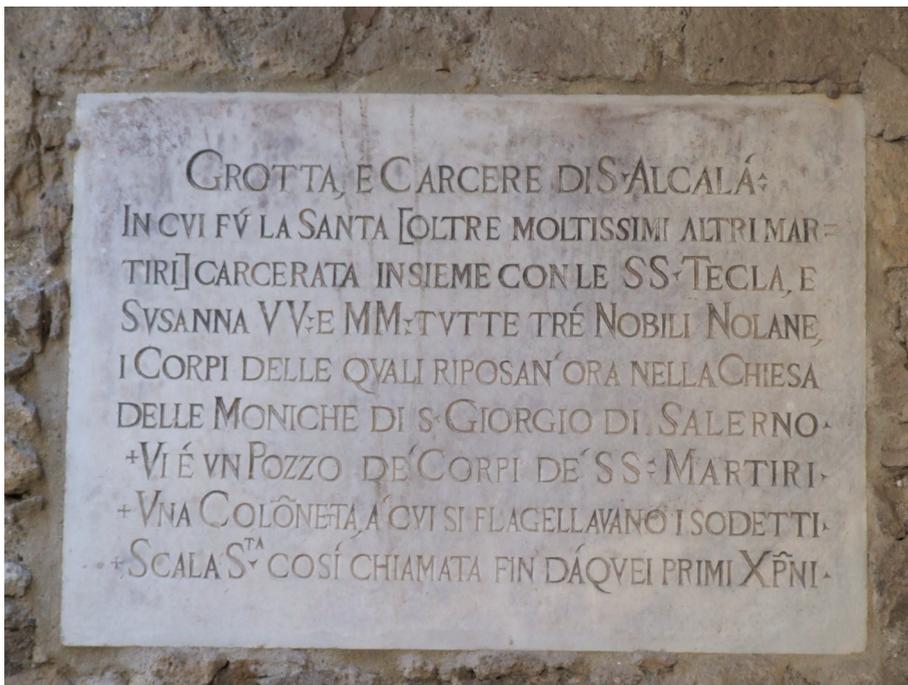


Fig. 16. Cimitile, «carcere di Santa Alcalá», iscrizione murata sull'ingresso dal parroco Guadagni alla fine del Seicento (foto Carlo Ebanista).



Fig. 17. Cimitile, basilica di San Felice, «fornace» di San Gennaro (foto Carlo Ebanista).

Opere citate

- Acta Sanctorum Augusti*, V, Antverpiae, apud Bernardum Albertum vander Plassche, 1741.
Acta Sanctorum Ianuarii, II, Antverpiae, apud Bernardum Albertum vander Plassche, 1648.
Acta Sanctorum Septembris, VI, Antverpiae, apud Bernardum Albertum vander Plassche, 1757.
 R. Aigrain, *L'hagiographie. Ses sources, ses methodes, son histoire*, avec un complément bibliographique par Robert Godding, Bruxelles 2000.
 G. Alagi, *Il martirologio del monastero di S. Patrizia in Napoli*, in «Asprenas», 13 (1966), 1, pp. 44-84.
 G.B. Alfano, A. Amitrano, *Notizie storiche ed osservazioni sulle reliquie di sangue dei martiri, dei santi confessori ed asceti che si conservano in Italia e particolarmente in Napoli*, Napoli 1951.
 D. Ambrasi, *Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi, martiri*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Città del Vaticano 1965, coll. 135-151.
 D. Ambrasi, *Patrizia di Costantinopoli (?)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Città del Vaticano 1968, coll. 392-395.
 D. Ambrasi, *Rufo, Rufinino, Rufino*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Città del Vaticano, coll. 485-487.
 Sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, XVI, ed. J.P. Migne, Paris 1845, coll. 875-1286.
 A. Ambrosini, *Delle memorie storico-critiche del Cimiterio di Nola*, Napoli nella stamperia di Antonio Paci, 1792.
 A. Balducci, *Archelaide (Archelaa), Tecla e Susanna, vergini, martiri di Salerno*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Città del Vaticano 1962, coll. 375-376.
 H. Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr frühmittelalterlicher Freskenzyklus*, Wiesbaden 1962.
 H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden 1968.
Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396, a cura di G. De Blasiis, Napoli 1887.
 G.C. Capaccio, *Neapolitanae Historiae*, I, Napoli, appresso Gio. Iacomo Carlino, 1607.
 G. Chierici, *Di alcuni risultati sui recenti lavori intorno alla basilica di S. Lorenzo a Milano e alle basiliche paoliniane di Cimitile*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 16 (1939), pp. 51-72.
 G. Chierici, *Sant'Ambrogio e le costruzioni paoliniane di Cimitile*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte, pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio, CCCXL-MCMXL*, Milano 1942, pp. 315-331.
Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae Latinae, X/1, Berolini 1883.
 H. Delehaye, *Commentarius in Martyrologium Hieronymianum ad recensionem Henrici Quentin*, in *Acta Sanctorum Novembris*, II/2, Bruxellis 1931.
 H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine (suite)*, in «Analecta Bollandiana», 59 (1941), pp. 1-33.
De la vita della cinque Santi vescovi, martiri, confessori et protectori de la illustrissima città di Nola, raccolta da diversi gravissimi authori, et tradutta in lingua comune a tutti [...] vi si giogliono alcun'altre cose notabile de grande sbblendore della detta città [...] sino al anno 1591, in BOGN, ms. XXVIII.3.27.
 G.B. De Rossi, *Sulla questione del vaso di sangue. Memoria inedita con introduzione e appendici di documenti inediti per cura del padre Antonio Ferrua S.I.*, Città del Vaticano 1944.
 G.B. De Rossi, L. Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum adiectis prolegomenis*, in *Acta Sanctorum Novembris*, II/1, Bruxellis 1894, pp. I-LXXXII, 1-195.
 J. Dubois, *Les martyrologes du Moyen Âge latin*, Turnhout 1978.
 J. Dubois, G. Renaud, *Edition pratique des martyrologes de Bède, de l'Anonyme lyonnais et de Florus*, Paris 1976.
 C. Ebanista, *Cimitile in età longobarda*, in *Società multiculturali nei secoli V-IX: scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale*. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 31 maggio-2 giugno 1999), a cura di M. Rotili, Napoli 2001, pp. 287-320.
 C. Ebanista, *Et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli 2003.
 C. Ebanista, *Dinamiche insediative nel territorio di Cimitile tra tarda antichità e medioevo, in Cimitile e Paolino di Nola. La tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio*. Trent'an-

- ni di ricerche, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École française de Rome, 9 marzo 2000), a cura di H. Brandenburg, L. Ermini Pani, Città del Vaticano 2003, pp. 43-86.
- C. Ebanista, *Remondini e il santuario di Cimitile*, in *Gianstefano Remondini*, Atti del Convegno nel III centenario della nascita (Nola, 19 maggio 2001), a cura di C. Ebanista, T.R. Toscano, Napoli 2003, pp. 233-342.
- C. Ebanista, *Culto della Croce, pellegrinaggi al santuario di S. Felice e riti della settimana santa a Cimitile*, in *I misteri della passione di Cristo e i riti della settimana santa a Cimitile*, a cura di C. Ebanista, Marigliano 2004, pp. 11-49.
- C. Ebanista, *Il ruolo del santuario martiriale di Cimitile nella trasformazione del tessuto urbano di Nola*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 313-377.
- C. Ebanista, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta*, Marigliano 2006.
- C. Ebanista, *Tra Nola e Cimitile: alla ricerca della prima cattedrale*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 24 (2007), 1, pp. 25-119.
- C. Ebanista, *Il culto ianuario a Nola*, in *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), a cura di G. Luongo, I, Napoli 2007, pp. 275-310.
- C. Ebanista, *Spatiosa altaria: le installazioni liturgiche paleocristiane e medievali del santuario di Cimitile*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, I, Battipaglia 2018, pp. 213-258.
- C. Ebanista, *L'antiquissima immagine della Madonna dalla catacomba di San Gaudioso alla chiesa di Santa Maria della Sanità a Napoli*, in *Immagini medievali di culto dopo il Medioevo*, a cura di V. Lucherini, Roma 2018, pp. 41-70.
- C. Ebanista, *Tra Nola e Marsiglia: l'interesse di Geremia Trinchese per l'archeologia cristiana*, in *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone*, 4, *Varie*, a cura di R.M. Carra Bonacasa, E. Vitale, Palermo 2018, pp. 155-206.
- C. Ebanista, *Padre Umberto M. Fasola e la catacomba di S. Gennaro a Napoli: nuovi dati sulle campagne di scavo del 1973-74*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 94 (2018), pp. 527-618.
- C. Ebanista, *Il santuario martiriale di S. Felice a Cimitile/Nola (secoli IV-VII)*, in *Patrimoni, Archeologia i Art a la Basilica dels Saint Màrtirs Just i Pastor*, II Jornades de les basíliques històriques de Barcelona (15 i 16 de març de 2018), a cura di J. Beltrán de Heredia Berceiro, Barcelona 2019, pp. 77-102.
- C. Ebanista, «Questo giorno a te sacro». *Il culto di S. Felice a Cimitile tra storia e archeologia*, Cimitile 2020.
- C. Ebanista, *La committenza vescovile nella Campania altomedievale. I casi dei presuli nolani Lupeno e Leone III*, in *Geografie delle committenze. Dinamismo politico, artistico e culturale nell'Italia centro meridionale (IX-XIV secolo)*, a cura di A. Monciatti, M.C. Rossi, V. De Duonni, M.A. Madonna, Cerro al Volturno 2021, pp. 39-70.
- C. Ebanista, *Venerazione delle reliquie e spazio funerario a Napoli nell'alto medioevo: il caso del monastero di S. Gennaro fuori le mura*, in *Devotional practices, pilgrimage activities and space organization in Early Medieval monasteries (5th-10th centuries)*, International Conference (Naples, November 28-29, 2022), a cura di D. Ferraiuolo, in stampa.
- C. Ebanista, M. Falla Castelfranchi, *Cimitile (Na). Cappella dei Santi Martiri*, in H. Belting, *Studi sulla pittura beneventana*, II, *Aggiornamento scientifico*, a cura di G. Bertelli, M. Mignozzi, Bari 2021, pp. 145-153.
- Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491) di Joampiero Leostello da Volterra da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in G. Filangieri, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, I, Napoli 1883.
- A. Fabreca Gau, *Pasionario hispanico. Texto*, II, Madrid-Barcelona 1955 (Monumenta Hispaniae Sacra, serie liturgica, 6).
- N.C. Falcone, *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli traslazioni, e culto del glorioso martire S. Gennaro* [...], Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1713.
- M. Falla Castelfranchi, *Il programma iconografico del ciclo leonino della cappella detta dei Ss. Martiri a Cimitile e un'ipotesi sulla sua funzione*, in «Kronos», 13 (2009), pp. 1-4.
- U.M. Fasola, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma.
- U.M. Fasola, *Il culto del sangue dei martiri nella Chiesa primitiva e deviazioni devozionistiche nell'epoca della riscoperta delle catacombe*, in *Sangue e antropologia nella letteratura*

- cristiana, Atti della settimana di studi del Centro Studi Sanguis Christi (Roma, 29 novembre-4 dicembre 1982), a cura di F. Vattioni, III, Roma 1983, pp. 1473-1489.
- U.M. Fasola, *Il "miracolo di S. Gennaro" e il culto del sangue dei martiri. Le testimonianze della chiesa antica*, in «Ianuarius. Rivista diocesana di Napoli», 66 (1985), pp. 416-428.
- A.E. Felle, *Rinvenimenti dimenticati nella cattedrale di Benevento: note epigrafiche e iconologiche*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 70 (1994), pp. 247-269.
- A.E. Felle, *Tra l'epigrafe classica e l'iscrizione medievale. Alcune note sulla produzione epigrafica cristiana di Benevento*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*, Atti V giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 9-11 giugno 1997, a cura di M. Rotili, Benevento 1998, pp. 155-166.
- A.E. Felle, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane di Beneventum (ICI, VIII)*, in «Mitteilungen zur Christlichen Archäologie», 17 (2011), pp. 77-90.
- A. Ferraro, *Del Cimiterio Nolano con le vite di alcuni Santi che vi furono sepoliti [1644]*, a cura di C. Ebanista, Castellammare di Stabia 1993.
- A. Ferrua, *Leo e Lupinus vescovi di Nola*, in «Vetera Christianorum», 11 (1974), pp. 97-109.
- C. Fiorio Tedone, *Dati e riflessioni sulle tombe altomedievali internamente intonacate e dipinte rinvenute a Milano e in Italia settentrionale*, in *Milano e i Milanesi prima del Mille*, Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto 1986, pp. 403-428.
- P. Franchi de' Cavalieri, *S. Gennaro vescovo e martire*, in *Note Agiografiche*, IV, Roma 1912, pp. 79-114.
- A. Galdi, *Una questione di agiografia salernitana: Archelaa, Tecla e Susanna vergini e martiri*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 8 (1991), 2, pp. 73-105.
- M. Ghilardi, *Sanguine tumulus madet. Devozione al sangue dei martiri delle catacombe nella prima età moderna*, Roma 2008.
- M. Ghilardi, *Paolino e gli altri martiri. Il culto dei «corpi santi» nella prima età moderna*, in *Il Cardinal Montelpare*, Atti del Convegno (Montelparo, 17 giugno 2012), Teramo 2013 (Quaderni per la ricerca, 17), pp. 101-125.
- Gregorio di Tours, *Liber miraculorum in gloria martyrum*, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I/2, ed. B. Krusch, Hannoverae 1885, pp. 34-111.
- C. Guadagni, *Della triplicata ghirlanda tessuta con fiori de' discorsi predicabili alla Madre di Dio [...]*, Roma, per il success. al Mascard, 1673.
- C. Guadagni, *Nola Sagra [1688]*, a cura di T.R. Toscano, Massalubrense 1991 (Ager Nolanus, 1).
- C. Guadagni, *Breve relatione e modo di visitar il S. Cimiterio e le cinque basiliche di S. Felice in Pincis or terra di Cimitino*, a cura di C. Ebanista, Cimitile 2010.
- E. Josi, C. Testori, P. Toschi, *S. Gennaro, vescovo di Benevento, santo, martire, e compagni*, in *Enciclopedia Cattolica*, VI, Città del Vaticano 1951, coll. 9-16.
- D. Korol, *Die frühchristlichen Wandmalereien aus den Grabbauten in Cimitile/Nola. Zur Entstehung und Ikonographie alttestamentlicher Darstellungen*, Münster 1987.
- F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927.
- A. Leone, *De Nola*, Venetiis, Joannis Rubri Vercellani, 1514.
- Libellus precum = Faustini et Marcellini Presbiterorum, partis Ursini adversus Damasus, Libellus precum ad imperatores Valentinianum, Theodosium et Arcadium*, in *Patrologia Latina*, XIII, ed. J.P. Migne, Paris 1845, coll. 81-108.
- G. Luongo, *L'Encomio di S. Gennaro nel codice patmiaco 254*, in «Campania Sacra» 13-14 (1982-83), pp. 70-106.
- G. Luongo, *Janvier (Saint)*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, XXVI, Paris 1997, coll. 983-989.
- G. Luongo, *Gennaro*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, II, Cinisello Balsamo 1998, pp. 765-770.
- G. Luongo, *Pantaleone*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, II, Cinisello Balsamo 1998, II, pp. 1549-1553.
- G. Luongo, *Il poemetto di Bernardino Siculo su S. Gennaro*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, a cura di G. Luongo, II, Napoli 1999, pp. 9-32.
- G. Luongo, *Remondini e l'agiografia nolana*, in *Gianstefano Remondini*, Atti del Convegno nel III centenario della nascita (Nola, 19 maggio 2001), a cura di C. Ebanista, T.R. Toscano, Napoli 2003, pp. 81-106.
- D. Mallardo, *La via Antiniana e le memorie di S. Gennaro*, in «Rendiconti della Real Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», 19 (1938-1939), pp. 301-365.

- D. Mallardo, *S. Gennaro e compagni nei più antichi testi e documenti*, in «Rendiconti della Real Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», 20 (1939-40), pp. 161-267.
- D. Mallardo, *Un supposto fratello di S. Gennaro e l'onestà scientifica di Nicolò Carminio Falcone*, in «Rendiconti della Real Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», 21 (1941), pp. 165-191.
- D. Mallardo, *Giovanni diacono napoletano*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 317-337.
- E. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli* [...], Napoli-Roma 1897.
- R. Manfredonia, E. D'Angelo, *La Passione di S. Felice martire, vescovo di Nola (BHL 2869)*, Firenze 2013.
- M.R. Marchionibus, *Icone in Campania: aspetti iconologici, liturgici e semantici*, Spoleto 2011.
- M.R. Marchionibus, *Campania picta. Temi colti e schemi desueti negli affreschi tra i secoli VIII e XII*, Bari 2019.
- A.S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium*, I, Neapoli, ex officina Novelli de Bonis, 1744.
- J. Mitchell, L. Watson, F. De Rubeis, R. Hodges, I. Wood, *Cult, Relics and Privileged Burial at San Vincenzo al Volturno in the Age of Charlemagne: the Discovery of the Tomb of Abbot Talaricus (817-3 October 823)*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 315-321.
- G.B. Pacichelli, *Memorie de' viaggi per l'Europa Christiana*, parte IV, tomo I, Napoli, nella Reg. Stampa a spese di Giacomo Raillard, 1685.
- Paolino di Nola, *I carmi*, a cura di A. Ruggiero, I, Napoli-Roma 1996.
- Paolino di Nola, *Le lettere*, a cura di G. Santaniello, II, Napoli-Roma 1992.
- H. Quentin, *Les Martyrologues historiques du Moyen Âge*, Paris 1908.
- G. Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, I, Napoli 1747.
- Ch. Rohault de Fleury, *La Messe. Études archéologiques sur ses monuments*, III, Paris 1883.
- R. Romano, *Quel "falso spudorato" della Vita greca di San Gennaro scritta dal pseudo-Emanuele monaco*, in *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), a cura di G. Luongo, I, Napoli 2007, pp. 109-130.
- M. Serao, *San Gennaro nella leggenda e nella vita*, Lanciano 1909.
- G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, appresso Gio. Iacomo Carlino, 1602.
- P. Testini, *Paolino e le costruzioni di Cimitile (Nola). Basiliche o tombe privilegiate?*, in *L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident*, Creteil 16-18 mars 1984, a cura di Y. Duval, J. Ch. Picard, Paris 1986, pp. 213-219.
- L. Tomay, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*. Atti del convegno (Salerno, 28 giugno 2008), a cura di G. D'Henry, C. Lambert, Salerno 2009, pp. 119-151.
- F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae* [...], VI, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1659.
- Uranii De obitu S. Paulini ad Pacatum*, in *Patrologia Latina*, LIII, ed. J.P. Migne, Paris 1865, coll. 859-866.
- F. Van Ommeslaeghe, *Un inédit grec sur Saint Janvier. L'éloge BHG 773z du Patmiacus 254*, in «Analecta Bollandiana», 102 (1984), 1-2, pp. 135-155.
- G. Vergara, *Ancora una parola sugli atti del martirio di S. Gennaro e compagni*, in «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica», 2 (1970), 1, pp. 105-148.
- A. Vuolo, *La Passio S. Januarii nelle epitomi medievali*, in *Studi Ianuariari in occasione del VI centenario della prima notizia storica della liquefazione del sangue di S. Gennaro (1389-1989)*, a cura di D. Ambrasi, U. Dovere, Napoli 1989, pp. 96-120.
- A. Vuolo, *Rilettura del dossier agiografico di San Gennaro e compagni*, in *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), a cura di G. Luongo, I, Napoli 2007, pp. 179-221.

Carlo Ebanista
Università degli Studi del Molise
carlo.ebanista@unimol.it

RAM

Saggi in Sezione monografica

**Il dantismo degli storici. Dante nella
medievistica italiana del Novecento**

a cura di Enrico Artifoni, Gian Maria Varanini, Marino Zabbia



Premessa

di Enrico Artifoni, Gian Maria Varanini, Marino Zabbia

I contributi di questa sezione monografica sono stati presentati in una prima versione al seminario *Dante e la medievistica italiana del Novecento*, tenuto *on line* a Torino il 17 settembre 2021, ancora nel pieno della crisi pandemica. La preparazione era stata avviata fin dal luglio 2020, come una delle iniziative dell'Università di Torino per il settecentesimo anniversario della morte di Dante.

Gli organizzatori del seminario, che sono anche i curatori di questa sezione di «Reti Medievali Rivista», volevano mettere sotto osservazione un capitolo di storia della medievistica italiana non certo sconosciuto, ma di solito non analizzato unitariamente: il dantismo degli storici. Si sa che nel Novecento molti storici italiani del medioevo hanno dedicato a Dante una parte, a volte rilevante, della loro attività. Pensiamo a Raffaello Morghen, Raoul Manselli, Gilmo Arnaldi, Ovidio Capitani, Ernesto Sestan, Arsenio Frugoni, molti decenni prima Carlo Cipolla, e non sarebbe difficile ricordarne altri. Interessava mostrare nel seminario che il contributo dei medievisti non era stato solo di contestualizzazione storica, ma che in più occasioni essi avevano portato prospettive originali di interpretazione sul poeta, il suo mondo, la sua cultura¹.

Dei risultati giudicherà il lettore. A chi scrive questa nota corre l'obbligo di ricordare che non si voleva dare fondo all'argomento ma piuttosto esaminarne alcuni casi e aspetti significativi: gli affluenti culturali di un dantismo "locale" e "regionale" (Varanini), il poeta nella nuova medievistica economico-giuridica (Artifoni), le varie – e anche piuttosto diverse – declinazioni del

¹ Altre iniziative del settecentenario hanno esaminato il dantismo degli storici medievisti. Fra queste ricordiamo almeno *Grandi maestri di fronte a Dante*, una serie di seminari *on-line* ("webinar") organizzati dall'Università Cattolica di Milano svoltisi fra il 3 marzo e il 2 dicembre 2021, e la giornata di studio *Dante e l'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Un percorso tra storia e filologia*, tenuta a Roma nell'Istituto il 20 ottobre 2021. Al momento della chiusura di questo numero di "Reti Medievali Rivista", sono appena stati pubblicati gli atti dell'iniziativa milanese.

tema di Dante profeta (Vian), le prospettive dantesche di Ovidio Capitani (De Vincentiis) e di Ernesto Sestan (Pinto), i medievalisti e l'*Enciclopedia dantesca* (Zabbia). Quest'ultimo contributo non è pubblicato qui perché l'autore non ha potuto accedere all'archivio dell'Istituto della Enciclopedia italiana in tempi che ancora pagano pegno alla situazione sanitaria.

Rimane il gradito dovere dei ringraziamenti: al coordinatore delle iniziative dell'Università di Torino per Dante Settecento, prof. Donato Pirovano, per avere accolto il seminario tra le celebrazioni ufficiali e al direttore del Dipartimento di Studi storici, prof. Gianluca Cuniberti, per avere sostenuto la proposta; ai relatori, che hanno accettato volentieri il nostro invito e hanno dato vita a una giornata di studio e discussione che ricordiamo con simpatia; alla collega e amica Carla Frova, che ha presieduto il seminario con passione e competenza; e alla direzione di «Reti Medievali Rivista», che anche in questa occasione si è mostrata sensibile allo studio della tradizione medievalistica.

Enrico Artifoni
Università degli Studi di Torino
enrico.artifoni@unito.it

Gian Maria Varanini
Università degli Studi di Verona
gianmaria.varanini@univr.it

Marino Zabbia
Università degli Studi di Torino
marino.zabbia@unito.it



Eredità rosminiana, sentimento nazionale ed erudizione cittadina nel dantismo veronese e veneto otto-novecentesco

di Gian Maria Varanini

Nella seconda metà del secolo XIX e nei primi decenni del successivo, gli storici e gli studiosi di letteratura delle città venete si occuparono con intensità di Dante e delle sue opere. Molte ricerche furono dedicate alle tracce della presenza del poeta in questo o in quel luogo. Il ruolo di Verona, città dantesca par excellence, fu centrale. Tuttavia, un tema si impose: gli studi sul *De monarchia*, in connessione col problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Ciò suscitò dibattiti e contrasti fra studiosi di tradizione cattolico-liberale (come Carlo Cipolla) e studiosi laici (come Gerolamo Biscaro).

In the second half of the 19th century and in the first decades of the following century, historians and literary scholars in the cities of the Veneto region dealt intensively with Dante and his works. Much research was dedicated to the traces of the poet's presence in this or that place. The role of Verona, Dante's city par excellence, was central. However, one theme imposed itself: studies on the *De monarchia*, in connection with the problem of the relationship between State and Church. This gave rise to debates and contrasts between scholars in the Catholic-liberal tradition (such as Carlo Cipolla) and secular scholars (such as Gerolamo Biscaro).

Secoli XIX-XX; Veneto; Antonio Rosmini; Dante Alighieri; *De Monarchia*; rapporti fra Chiesa e Stato; Cattolici liberali; Carlo Cipolla; Gerolamo Biscaro.

19th-20th centuries; Veneto; Antonio Rosmini; Dante Alighieri; *De Monarchia*; Church-State relations; Liberal Catholics; Carlo Cipolla; Gerolamo Biscaro.

1. *Premessa*

L'aggettivo "veneto" nella sua accezione attuale è una invenzione ottocentesca; rispetto a Dante Alighieri non è possibile definire un punto d'osservazione "veneto" che abbia una consistenza culturale ed epistemologica¹. Chi si occupò di passare in rassegna gli studi danteschi svolti in questa regione fra Ottocento e Novecento se ne rese perfettamente conto. Nel 1921, in occasione del sesto centenario della morte dell'Alighieri, il numero monografico del periodico della Deputazione di storia patria per le Venezie, il «Nuovo archivio veneto»², pubblicò bensì un contributo di Giovanni Gambarin *Per la fortuna di Dante nel Veneto*, ma il riferimento cronologico era appunto alla prima metà dell'Ottocento³. Nello stesso fascicolo, un autorevole critico letterario di fede crociana come Gioacchino Brognoligo si applicò a una rassegna delle feste dantesche del 1865: naturalmente tutte feste municipali (la regione non era del resto ancora stata annessa al regno d'Italia)⁴. Il fascicolo del 1921, che risulta nell'insieme alquanto mediocre e in tono minore, fu completato da alcuni altri insulsi e brevissimi contributi, ivi comprese le modeste schede di Lazzarini e Fiocco (di 2 pp.!)⁵.

Anche l'altra denominazione geografica unitaria, quella della Marca Trevigiana consacrata a fine Settecento dalla grande compilazione di Giambattista Verci, e pur usata in antico in uno dei testimoni manoscritti dell'epistolario dantesco, il Palatino Latino 1729, per qualificare il cardinale Niccolò da Prato destinatario dell'epistola n. 1 dell'Alighieri («Tuscia, Romandiola et Marca T.»)⁶ è sostanzialmente assente, sino alla suggestiva "invenzione" di Girolamo Arnaldi (la Marca Trevigiana «prima che Federigo avesse briga», *Pg* 16, 116)⁷, dal lessico storiografico dei dantisti veneti dell'Otto-Novecento.

¹ La voce *Veneto* dell'*Enciclopedia dantesca* si apre (p. 923) affermando esplicitamente che «non [ci sono] ragioni critiche intrinseche [che] giustificano la presente voce, e neppure ragioni storiche se il Veneto come regione non esisteva ai tempi di Dante e se la Marca Trevigiana che ad esso potrebbe in parte corrispondere non ebbe mai una sua esistenza politica, così che si fa sempre necessario il rinvio a questa o a quella città del Veneto ognuna con vicende diverse e con l'anacronismo di una Verona che non si può escludere da una trattazione su Dante e il Veneto mentre la città stessa, per Dante, apparteneva alla Lombardia» (l'autore è Ettore Caccia). Si vedano anche gli atti dell'importante convegno centenario del 1965, *Dante e la cultura veneta*. Per convenzione e comodità userò comunque il termine, in questo saggio.

² Che per alcuni anni nell'immediato primo dopoguerra assunse il nome di «Archivio veneto-tridentino», per poi riassumere a partire dal 1926 l'antica denominazione.

³ Alle pp. 106-157.

⁴ Alle pp. 1-39.

⁵ Lazzarini, *I più antichi codici*, pp. 171-174; Fiocco, *L'ammirazione di un umanista*, pp. 162-163. Non migliori né di maggior respiro gli altri pezzi (Serena, *Dante a Treviso?*, pp. 81-105; Monterumici, *Dante e Gaia da Camino*, pp. 158-161; Pilot, *Lettere inedite... in proposito del volume "Dante e il suo secolo"*, pp. 164-170).

⁶ Dante Alighieri, *Epistole*, pp. 1432-1433.

⁷ Deriva verosimilmente dagli *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana* (del 1963) il titolo del suggestivo, breve saggio di Arnaldi *La Marca Trevigiana "prima che Federigo avesse briga", e dopo*; cfr. poi conclusivamente Arnaldi, *Marca Trevigiana*, pp. 820-21 (è la voce dell'*Enciclopedia dantesca*). Per alcune osservazioni sui contributi danteschi di Arnaldi, mi permetto di rin-

È possibile tuttavia individuare un filo rosso, una sensibilità diffusa che soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento permea e orienta in modo peculiare il consolidamento degli studi sull'Alighieri in quest'area culturale e geografica, ed è l'attenzione al Dante "politico" e in particolare al Dante della *Monarchia*. Questo elemento comune è costituito dall'influsso del pensiero rosminiano e del (conseguente) orientamento cattolico-liberale di molti esponenti delle élites colte di queste città; un influsso e un orientamento che si incrocia, variamente si scontra e convive con l'approccio più specificamente erudito, legato all'accertamento positivo sulle fonti documentarie e a una prospettiva municipale. A questi due ambiti sono dedicate le brevi annotazioni che seguono.

2. Antonio Rosmini e Dante Alighieri

Rosmini si accostò con particolare intensità al pensiero e all'opera di Dante negli anni trascorsi a Padova, sotto l'influsso di Tommaseo, che diede più tardi ampia testimonianza delle riflessioni del giovane roveretano⁸. Già in alcuni scritti di quegli anni, rimasti inediti e pubblicati nel Novecento, si sottolinea l'importanza centrale della «stretta connessione» in Dante «tra pensiero politico e pensiero morale». Nel 1821 Rosmini scrisse la *Lettera sul primo canto di Dante*, nella quale afferma che l'introduzione alle tre cantiche orienta la comprensione dell'intero poema: «l'essere morale è il momento normativo dell'intero piano dell'esistenza, onde la Commedia offre all'individuo, come alla società familiare e politica, una scienza normativa dispiegata e di saldo fondamento»⁹. Si ritrovano dunque spunti diversi, in direzione di una riflessione sul "politico" in Dante. Al riguardo, risulta particolarmente significativo sottolineare che del progetto di studio sistematico *Del bello universale della Divina commedia*, da strutturarsi in cinque «discorsi», solo il secondo (intitolato *Della politica dantesca nel piano originario*¹⁰) fu effettivamente scritto da Rosmini. Questo testo riemerse decenni dopo, ed è verosimilmente il medesimo che, intitolato dapprima *Dissertazione sopra il libro "De Monarchia" di Dante Alighieri* e poi definitivamente *Della dottrina politica di Dante*, fu pubblicato e fatto circolare negli anni Settanta dell'Ottocento dal dantista Pa-

viare a Varanini, *Gli studi danteschi di un presidente dell'Istituto: Girolamo Arnaldi*, in corso di stampa; ivi menziono e discuto brevemente i contributi di Milani e Inglese.

⁸ Zanardi, *Il Dante di Antonio Rosmini*, pp. 79-93.

⁹ Raschini, *Rosmini Serbati, Antonio*, p. 1041. Sulla ricca, ma dispersa bibliografia relativa agli studi danteschi di Rosmini si veda ora l'accurata *recensio* di Zanardi, *Il Dante di Antonio Rosmini*, in particolare p. 79 nota 1.

¹⁰ Anche se nel 1822 Rosmini stesso lo battezza come una «dissertazione *Sopra le idee politiche di Dante che possono illustrare la Divina Commedia*»; Zanardi, *Il Dante di Antonio Rosmini*, pp. 84-85.

olo Perez¹¹. È questo lo snodo decisivo che collega la precoce sensibilità rosminiana, manifestatasi negli anni Venti, agli ambienti eruditi del clero cattolico e del laicato che nelle città venete si aprivano al metodo storico nella ricerca sul medioevo, e nel contempo – essendo dotati di una forte sensibilità politica – soffrivano tremendamente l'auto-esclusione dei cattolici dalla politica nazionale, in omaggio all'intransigentismo.

Paolo Perez (1822-1879) era un aristocratico veronese, prete dal 1856 nell'istituto rosminiano, la Congregazione della Carità, fortemente presente a Verona, ove avrebbe dovuto trovare sede nella soppressa abbazia di San Zeno¹². Perez aveva avuto una formazione internazionale e di largo respiro, aperta al mondo tedesco come non di rado accadeva ai patrizi veronesi nell'Ottocento asburgico. Tenne lezioni dantesche all'Università di Graz; fu stretto amico di Ferdinand Gregorovius e di Isidoro Del Lungo, e cugino di Maria Teresa Gozzadini (da nubile, una Serego Alighieri veronese). «Rosminiano dantista» lo definì il Carducci, che lo incontrava appunto nel salotto Gozzadini. La sua produzione su Dante è copiosa; si impernia in particolare su *I Sette cerchi del Purgatorio*, editi a Torino nel 1865 e poi subito dopo ripubblicati a Verona nel 1867¹³. Ma anche in precedenza gli interessi danteschi di Perez erano ben noti negli ambienti colti veronesi, ove (significativamente) durante l'età romantica si era dispersa del tutto quella eccellente tradizione di filologia dantesca, con forte attenzione al dato testuale, che aveva caratterizzato la cultura veronese fra Settecento e Ottocento, impernata sulle figure di Gian Giacomo Dionisi¹⁴, di Bartolomeo Perazzini, di Antonio Cesari¹⁵.

¹¹ Rosmini, *Letteratura e arti belle*, II, pp. 251-267. Si vedano in particolare Zanardi, *Il Dante di Antonio Rosmini*, pp. 85 sgg.; Rodler, *Paolo Perez e una lettura rosminiana della Commedia*, pp. 333-345. Da questi due saggi si risale ad altri studi sul tema, e in particolare Kraus, *Rosmini's Dantestudien*, pp. 476-495; Chioyenda, *Ancora di Dante e Rosmini*, pp. 272-278; e in particolare Dominicus, *Il giovane Rosmini e la critica dantesca*, pp. 161-177.

¹² Ma le trattative condotte da Rosmini con il governo asburgico nel 1838 non andarono a buon fine.

¹³ Perez, *I sette cerchi del «Purgatorio» di Dante*. Dopo le due prime ravvicinate edizioni, a prova della sua influenza duratura l'opera sarebbe stata in seguito ulteriormente ripubblicata, a Milano nel 1896. Secondo Carducci, si tratta del «più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica al *Purgatorio* di Dante che si conosca in Italia e fuori» (citato da Santangelo, *Perez, Paolo*, p. 411).

¹⁴ Mazzoni, *Dante e Verona nel Settecento*. Dionisi fu dileggiato dal Foscolo, ma secondo Witte fu «il più profondo studioso che nel secolo scorso [cioè nel Settecento] abbia dedicato il suo assiduo impegno a Dante»; Marchi, *Dantisti veronesi dell'Ottocento*, pp. 169-171 (anche per il Cesari).

¹⁵ Accame Bobbio, *Perazzini, Bartolomeo*, pp. 396-397; Mazzoni, *Dantisti veronesi del Settecento*, pp. 153-167.

3. *Genesi e sviluppo degli interessi danteschi di Carlo Cipolla*

In questo contesto, all'inizio degli anni Settanta poco dopo l'annessione del Veneto all'Italia, si colloca la pubblicazione da parte di Perez degli scritti di Rosmini.

In linea generale, la ricezione del pensiero e delle opere rosminiane fu buona nelle città venete, e in particolare a Verona. Nelle diverse città (Padova esclusa) ebbe infatti visibilità e importanza una generazione di intellettuali ecclesiastici – per lo più preti diocesani – molto vicini alle posizioni liberali, interpreti del “moderno” in generale ma soprattutto dei valori municipali. Spesso, ebbero un ruolo cruciale nelle biblioteche e nelle istituzioni museali cittadine¹⁶; furono docenti nei licei di stato (di materie sia letterarie e filosofiche¹⁷ sia scientifiche). Sul piano politico ed ecclesiale si collocarono su posizioni antitemporaliste, andando incontro per questo a forti contrasti con i vescovi e a sospensioni *a divinis*, ma conseguendo in compenso alte onorificenze laiche (più d'uno fu cavaliere della corona d'Italia). In progresso di tempo furono e si mantennero ostili all'intransigentismo e al *non expedit*.

Ovviamente contò non poco, nell'orientare queste scelte politiche e culturali, anche la collocazione sociale di questi preti liberali: a Verona, il bibliotecario della Capitolare Giambattista Carlo Giuliani, perfetto esemplare di questa specie – protagonista nelle vicende del finanziamento e della costruzione del monumento cittadino a Dante, conte e canonico – apparteneva a una delle più illustri famiglie cittadine, sorretta da una grande tradizione culturale e provvista di vastissime relazioni in Italia e fuori d'Italia¹⁸. Ma molti altri tra questi preti (e laici cattolico-liberali) erano di modesta estrazione, “piccolo borghese” si sarebbe detto un tempo.

Poco importa ovviamente, anzi è perfettamente fisiologico, che alcuni fra costoro si siano spretati e abbiano continuato il lavoro intellettuale da altre posizioni, questa volta anticlericali; e i due esempi più illustri, ancora una volta veronesi, sono proprio quelli di due “dantisti” in servizio (quasi) permanen-

¹⁶ Come Ludovico Gonzati, Luigi Capparozzo, Domenico Bortolan a Vicenza, Giuseppe Zanchi e Giambattista Carlo Giuliani a Verona, Francesco Pellegrini a Belluno, Luigi Bailo (il mentore di Gerolamo Biscaro, sul quale si veda *infra*, testo corrispondente a nota 71 e seguenti) e Angelo Marchesan a Treviso; e anche se con Dante ebbe meno direttamente a che fare l'abate Rinaldo Fulin a Venezia, fondatore di «Archivio veneto» e promotore della Deputazione di Storia patria. Si veda in generale Varanini, *Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento*, pp. 429-471; in particolare su Rinaldo Fulin, Berengo, *Carlo Cipolla e Rinaldo Fulin*, pp. 85-96.

¹⁷ Un esempio è appunto quello del caposcuola dei rosminiani a Verona, Francesco Angeleri (1821-1892), sul quale si veda Bertezolo, *Francesco Angeleri. Un rosminiano veronese (1821-1892)*, anche la bibliografia (compresi i necrologi di Zanchi, Biadego e altri). Di Angeleri, Cipolla fu allievo diretto negli studi liceali (Biblioteca Civica di Verona, Carteggio, b. 1153 [*Storia dettata in classe dal prof. Angeleri*]).

¹⁸ Su Giuliani si veda *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura*; in particolare, per i rapporti con Rosmini, Cona, *Il canonico Giuliani: carità intelligente e Risorgimento*, pp. 108 sgg. e Marchi, *La vocazione letteraria del canonico*, pp. 275 sgg. (memoriale all'arcivescovo di Torino sul caso Rosmini, 1882).

te effettivo, come Gaetano Trezza – che fu poi chiamato da Villari a insegnare Letteratura latina all’Istituto superiore di Firenze¹⁹ – e Carlo Belviglieri²⁰, che si trasferì a Roma e insegnò Storia moderna alla Sapienza (e prima al liceo Visconti).

Non stupisce minimamente dunque che i giovani nati negli anni Cinquanta come Giuseppe Biadego e Carlo Cipolla, formatisi all’Università di Padova, destinati a divenire figure cruciali per la ricerca veronese e “veneta” su Dante, «nel periodo che successe alla liberazione del Veneto [1866], periodo di accese passioni politiche e religiose», siano stati profondamente influenzati dalla proposta filosofica, politica e religiosa di taglio rosminiano che era così viva in città. Essi «si schierarono con quel manipolo di rosminiani che gli studi indirizzavano alla religione e alla patria, sulle orme del Sauro, del Perez, del Giuliani, dell’Angeleri, manipolo venerando e glorioso»: così scrive, anche autobiograficamente, Biadego in una commemorazione²¹. Cipolla, Biadego e i loro sodali lessero con profonda partecipazione i testi rosminiani pubblicati da Perez, per il quale Dante fu «il poeta che desiderava a Firenze e all’Italia le semplici e maschie virtù delle sobrie nazioni»²². Educazione morale, amor di patria e studio di Dante sono, in qualche modo, un tutt’uno. A marcare le distanze da una Chiesa che aveva messo gli scritti del filosofo roveretano all’Indice e imposto il tomismo nella formazione dei chierici, basterà ricordare che Leone XIII promosse bensì gli studi danteschi, ma istituendo all’università Lateranense una cattedra di *Teologia dantesca* (rimasta attiva poi per una trentina d’anni).

Cipolla venticinquenne, studioso già affermato a livello regionale, pubblicò nel 1879 su «Archivio veneto», subito dopo la morte del Perez, un *Catalogo cronologico delle più importanti pubblicazioni di Paolo Perez*. Un omaggio, certo: ma per quello che riguarda gli studi danteschi del conte veronese, di lì a poco (dal 1882) docente di Storia moderna all’Università di Torino, è una tappa conseguente sul percorso che lo porta a privilegiare nettamente la *Monarchia* e la riflessione su Dante politico, e da lì partire per ulteriori approfondimenti.

Sin dai primi anni del suo insegnamento torinese Cipolla dedicò a Dante alcuni corsi monografici; quello del 1885-1886 ebbe come titolo *La politica di Dante*²³. Un lungo saggio di Cipolla su *Dante a Parigi e Sigieri di Brabante*

¹⁹ Si veda ora Allegri, *Il Dante di Gaetano Trezza*, pp. 233-258, p. 234 per le note biografiche; ma è una figura di notevole spessore, degna di ulteriori approfondimenti.

²⁰ Si veda *infra*, nota 45 e testo corrispondente.

²¹ Per la consapevolezza da parte di Biadego dei propri debiti nei confronti del pensiero rosminiano, basti ricordare alcuni suoi contributi: *Antonio Rosmini a Verona (1897)*; *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca*.

²² Perez, *I sette cerchi*, p. 62.

²³ Biblioteca Comunale di Verona, ms. 2971. Dall’archivio di Carlo Cipolla conservato presso la Biblioteca Comunale di Verona proviene un importante nucleo di corsi universitari, che copre quasi tutta la sua carriera di docente: dai primi Ottanta alla metà degli anni Dieci del Novecento, quando la paresi che lo colpì attorno al 1910 dapprima rese difficilissima e penosa, e poi gli impedì, la prosecuzione dell’attività didattica; per l’ultimo periodo della vita di Cipolla, si veda

nella *Divina commedia*, uscito sul «Giornale storico della letteratura italiana», è del 1886²⁴. Ma gli anni cruciali, per gli studi danteschi dello storico d'origine veronese, sono gli anni Novanta, certamente i più fecondi del suo magistero torinese²⁵. Nel 1892 esce infatti l'amplessima ricerca *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*²⁶. Al di là dei risultati raggiunti, l'asse portante della riflessione di Cipolla è proprio quello dei rapporti fra i due poteri universali, come notò già Simeoni con la sinteticità e la chiarezza che gli sono proprie²⁷.

Proprio nel 1892, il corso universitario di Cipolla si apre con una serie di lezioni su «Dante e la nazione italiana»; il titolo generale del corso è *Dante come biografo di sé stesso*²⁸. Il primo obiettivo che il docente si propone è appunto quello di «esporre con diffusione le sue [di Dante] dottrine politiche». «Sarebbe bello», soggiunge l'autore,

seguire il manifestare, il nascondersi, il riapparire della coscienza nazionale italiana dal principio del medioevo all'età di Dante, perché in questo modo, e solo per tal via, potremmo conoscere quale sia la parte che spetta a Dante nella difficile impresa di ridonare all'Italia il concetto della sua individualità nazionale.

Questo testo didattico, insieme con alcune altre lezioni dantesche, fu intelligentemente riproposto da Biadego negli *Studi danteschi*, la ristampa postuma degli scritti di Cipolla progettata per sua cura durante la guerra, dopo

Olivieri, *Luigi Schiaparelli*, pp. 33-34. Questi testi, in parte scritti a mano e in parte litografati in forma di dispensa, sono ora schedati come manoscritti; l'elenco fu pubblicato da Simeoni in calce alla sua *Introduzione* al volume di *Studi danteschi* di Cipolla, pp. XVI-XVIII. Per altro materiale dantesco conservato nell'archivio Cipolla, si veda Biblioteca Comunale di Verona, b. 1198 (*Personaggi e luoghi danteschi. Biografia di Dante*), b. 1194 (*Dante francescano*),

²⁴ Occupa le pp. 27-99 della ristampa del 1921 degli *Studi danteschi* di Cipolla; cfr. *infra*, nota 42.

²⁵ Del resto in questo decennio, che è certamente il più fecondo per il magistero torinese di Cipolla, non mancarono allievi di un certo spessore, che si dedicarono a temi danteschi importanti. Il barnabita Boffito (1869-1944) ad esempio, nella prima fase della sua attività scientifica (prima di dedicarsi alla meteorologia, anche dantesca, e all'aeronautica), scrisse lavori non banali sulla *Quaestio de aqua et terra* e sull'epistola a Cangrande; si veda Esposito, *Boffito, Giuseppe*, p. 658, e ora in particolare Pellegrini, *Sul testo della Quaestio de aqua et terra di Dante*, pp. 125-127. Il carteggio Boffito-Cipolla è di una certa consistenza (Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio*, b. 1135, 35 lettere), e lo studioso barnabita è in corrispondenza anche con un altro dei principali cultori di Dante a Verona, Giuseppe Biadego (*ibidem*, b. 600). Un altro allievo di Cipolla, Antonio Rossi, plagìò una delle lezioni litografate del professore sulla descrizione dantesca delle tombe di Arles, pubblicandola a nome proprio, come fece presente Cipolla in una nota sul «Giornale storico della letteratura italiana» in forma di lettera a Rodolfo Renier. Anche questo breve saggio è ristampato nel volume di *Studi danteschi* del 1921 (si veda *infra* la nota 42), alle pp. 422-429 e dunque nella parte del volume che pubblica alcune lezioni dantesche di Cipolla.

²⁶ Negli *Studi danteschi*, pp. 175-299: una piccola monografia.

²⁷ Nelle pagine introduttive, prive di titolo, preposte agli *Studi danteschi*: «il maggior lavoro sul *De monarchia*, in cui il pensiero politico di Dante è analizzato in un confronto completo con gli scrittori contemporanei che ne rivela le origini, le somiglianze e le differenze, fa parte di una ricerca più vasta, da lui fatta nei suoi corsi universitarii, sull'origine e sugli aspetti del sentimento nazionale italiano» (p. XX).

²⁸ Biblioteca Comunale di Verona, ms. 2979.

la morte del Cipolla, e uscita nel 1921 in occasione del sesto centenario²⁹. Il tema della nazione è del resto un tratto distintivo dell'insegnamento di Cipolla, che non a caso lo ripropone nel 1906 nella prolusione al suo primo corso fiorentino, dal titolo *L'origine fiorentina della lingua italiana*: «emerge con forza dalle sue pagine il suo 'dantismo' – elemento costitutivo importante del mondo storico e morale di Cipolla – legato anche alla rivendicazione [...] del valore nazionale di Dante»³⁰.

Ma tornando ai corsi torinesi, che permettono di seguire il filo della riflessione del Cipolla, i temi della politica dantesca, in riferimento all'impero, sono al centro della didattica di due anni consecutivi. Il corso del 1899-1900 ha come titolo la *Spedizione italica d' Enrico VII*³¹; mi limiterò qui a osservare che per una porzione non indifferente è dedicato all'approfondimento delle lotte di fazione intracittadine. Sono riflessioni non organiche, ma comunque assai interessanti quanto meno per lo strenuo aggiornamento storiografico. In particolare è sempre aperta la finestra che dà sulla Germania e sulla storiografia tedesca, con le ultime novità di Grauert, Kraus, Lamprecht, Hampe, Salzer). Ma Cipolla discute anche il recentissimo *Magnati e popolani* di Salvemini, contrapposto – con una certa efficacia didattica – ai lavori di Isidoro Del Lungo a proposito delle origini delle fazioni³².

È tuttavia nel corso del 1900-1901 (*Lelezione di Enrico VII considerata in rapporto con la politica europea*³³) che Cipolla riprende in pieno le tematiche del saggio del 1892, seguendone con estrema cura l'aggiornamento sto-

²⁹ Biadego morì proprio nel 1921; su questa ristampa si veda anche Marchi, *Dantisti veronesi dell'Ottocento*, pp. 181-182, e per il ruolo di Simeoni qui sopra, nota 21 e *infra*, nota 57 e testo corrispondente.

³⁰ Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto*, pp. 67-68. Come ricorda Moretti, non mancarono su questa prolusione motteggi e disprezzo dei giovani Rodolico e Salvemini, variamente motivati da risentimenti accademici e lontananze ideologiche e generazionali. Ma non tutti la pensavano così; Schiaparelli (che, certo, di Cipolla era stato devoto scolaro) gli scrisse non senza qualche fondamento che fino al suo arrivo «qui [a Firenze] finora non si parlava che di *Comune*. Tutta la storia era serrata tra le mura cittadine» (*ibidem*).

³¹ Ma aperto da una serie di lezioni dedicate al concetto di pace e alla *Monarchia*; Biblioteca Comunale di Verona, ms. 2988.

³² Cipolla, ms. 2988, lezione XVI (5 febbraio). Nella contrapposizione un po' schematica imposta dalle esigenze didattiche, Salvemini e Del Lungo sono portatori di interpretazioni del tutto alternative. Ovviamente, nella valutazione di Cipolla il primo (che in ogni caso «allo studio dal punto di vista sociale rese non piccolo giovamento») giudica lo sviluppo delle fazioni come motivato dai soli aspetti economici e, dal punto di vista politico, da questioni locali; il secondo dà sostanza alle ideologie guelfa e ghibellina. Mette conto qui aggiungere, allo scopo di sfumare la convinzione corrente di un'idiosincrasia totale (scientifica, oltre che accademica) dello storico veronese per Salvemini, che Cipolla appare sempre estremamente attento alla produzione dello storico pugliese-fiorentino, che soppesa e valuta con grande accuratezza: si veda ad esempio, nel corso del 1900-1901 di cui qui sotto si tratta, l'analisi del saggio sulla soppressione dei Templari risalente al 1895 e di quello su *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche del 1901* (ora entrambi in Salvemini, *La dignità cavalleresca*). Inoltre scrivendo a Schiaparelli nel 1916, quando si profilava ormai la sua successione, Cipolla manifesta (in un contesto di evidente sincerità) il ricordo delle «buone relazioni che sempre ebbi col medesimo»; un atteggiamento forse un po' distaccato, ma certamente non ostile (Olivieri, *Il carteggio fra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla*, p. 366).

³³ Biblioteca Comunale di Verona, ms. 2990.

riografico internazionale (ovviamente, soprattutto la produzione francese e tedesca). L'architettura del discorso è molto efficace. Nelle lezioni iniziali, si presentano le idee dantesche, con l'impero «fonte perenne di giustizia civile», la sua natura cristiana, ecc.; l'ultima lezione, la XXXII, è imperniata sulla «antinomia perfetta esistente» fra la *Monarchia* e l'opuscolo di Giovanni da Parigi. In mezzo, un complesso e minuto percorso analitico nella politica europea da prima della *Unam sanctam* sino al 1308, con equilibrata attenzione alla Francia, alla Germania e all'Italia, ricco di osservazioni di metodo. Si discute ad esempio il problema dell'inveramento nel «diritto positivo vigente, quali le tradizioni avevano mantenuto e formato», delle elaborazioni teoriche e di principio, nella dialettica fra «storia del pensiero politico» e storia *événementielle*, storia concreta e contestualizzata (la nozione di «contesto» è ricorrente) di fatti e persone³⁴. Si analizzano dunque le posizioni di cronisti e storici (da Cermenate, Mussato, Ferreto che «si muove in un'orbita di pensiero storico e giuridico che ha molta attinenza con quella in cui si designa il pensiero dell'Alighieri», vedendo l'uno e l'altro in Enrico VII «le migliori speranze della nazione»³⁵). Si segnala l'«estensione ridotta delle cognizioni storiche dantesche»; «non è a meravigliare che all'Alighieri rimanessero ignote le cause interiori che prepararono in Germania l'elezione del 1308». E si potrebbe continuare a lungo.

Le sempre tormentate riflessioni di Cipolla sui rapporti fra “Stato” e “Chiesa” non ebbero, va riconosciuto, grandi esiti a stampa, anche se qualche traccia la si riscontra ad esempio nel commento a Ferreto e nella *Storia politica di Verona* (edita nel 1899). Ma anche negli anni successivi il tema dei rapporti fra impero e papato in riferimento alle posizioni politiche e religiose di Dante fu comunque al centro della sua riflessione. Dopo un lungo lavoro di preparazione, nel 1909 (quando ormai da qualche anno insegnava a Firenze, sulla cattedra che era stata del Villari) lo studioso veronese pubblicò l'impegnativa regestazione (e parziale pubblicazione) delle lettere di Giovanni XXII concernenti gli Scaligeri (e recensì sul «Giornale storico» una ricerca di Chiurlo sulle idee politiche di Dante e Petrarca)³⁶. Nel commento alle lettere di Giovanni XXII relative alla celebre missione Guy-de la Tour del 1317, Cipolla si pose espressamente il problema di «quali attitudini abbia l'Alighieri assunto di fronte alla scomunica inflitta a Cangrande», e arrivò a sostenere velatamente che Dante si sarebbe trasferito da Verona a Ravenna per allontanarsi dallo scomunicato Cangrande: «può chiedersi se la fierrezza ghibellina

³⁴ «Bisogna studiare i tempi e i luoghi», «scendere da quella altezza teorica, ed allora si vedrà quanto ardua cosa sia» il paragone, che pur fu tentato, fra il contrasto fra Filippo IV il Bello e il papato e le lotte fra impero e papato dei secoli XI-XII. «Ogni fatto ha quel significato che le contingenze dei tempi cui spetta determinarono; è questo uno dei punti essenziali della teoria esegetica». Nello stesso tempo, «i grandi avvenimenti non si conoscono in modo convincente se non si illuminano nella esposizione delle teorie, e collo studio delle controversie colle quali essi hanno riferimento».

³⁵ Corsivo mio.

³⁶ Chiurlo, *Le idee politiche*, pp. 1-61 (1908).

dell'atteggiamento assunto dallo Scaligero abbia provocato il disgusto dello sdegnoso poeta»³⁷. Nell'algido e 'positivistico' Cipolla, dunque, il sentimento religioso, il condizionamento della fedeltà alla Chiesa, fanno ora aggio sulla scienza e generano l'ipotesi di un Dante che in qualche modo china la testa di fronte al papa. È una posizione alquanto diversa da quella che Cipolla aveva assunto nel 1892, quando discutendo le posizioni di Scaduto, Riezler, Stedefeld e Schirmer aveva mantenuto una posizione assolutamente neutra asserendo che «questioni come queste accalorano gli animi, e quindi è facile che nella ricerca esegetica si introduca da parte dei ricercatori ciò che informa il patrimonio scientifico di ciascuno di essi, cioè le loro posizioni personali»³⁸. A rendere plausibile questo diverso atteggiamento, del resto, sta la religiosità tormentata, scrupolosa, ansiosa di Cipolla, che arrivava a chieder consiglio al suo fraterno amico Angelo Mercati, all'epoca bibliotecario all'Ambrosiana, perché le esigenze della professione lo costringevano a leggere libri all'indice; ma Mercati, più aperto e libero intellettualmente, lo mandava serenamente al diavolo³⁹.

Non stupisce peraltro che queste ipotesi di Cipolla su un Alighieri che per ossequio o rispetto alla Chiesa avrebbe preso le distanze dal ghibellinismo di Cangrande abbiano suscitato discussioni e perplessità tra i medievisti veneti. Già Ernesto Giacomo Parodi, in verità, reagì, manifestando dissenso. Ma fu soprattutto l'altro massimo studioso veneto di cose dantesche, Gerolamo Biscaro⁴⁰, a intervenire duramente nel documentatissimo saggio su *Dante e Ravenna* (edito peraltro solo nel primissimo dopoguerra, qualche anno dopo la morte del Cipolla), da posizioni assolutamente laiche. Biscaro sferzò duramente lo studioso veronese, definendolo «mente acuta ma non scevra di passione», e chiosando sprezzantemente che «purtroppo la forza di certe passioni [cioè della religione e dell'ossequio alla Chiesa] in certi soggetti è tale, che finisce per intorbidare quella visione delle cose, che in un primo momento appare lucida anche alla loro mente». Di conseguenza Biscaro, come sempre loico e rigorosissimo nell'analisi documentaria, è possibilista e anzi proclive a ritenere che l'Alighieri fosse tra i *periti* (non *iurisperiti*, come fra i primissimi ebbe a sottolineare) che nel giugno 1317 convinsero Cangrande a rispondere a muso duro a Bernard Guy durante la sua famosa ambasciata⁴¹.

³⁷ Sono le formulazioni riportate, nella polemica, da Biscaro, *Dante a Ravenna (indagini storiche)*, pp. 3-5.

³⁸ Cipolla, *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri*, p. 175.

³⁹ Varanini, *Carlo Cipolla e l'ambiente della Biblioteca Apostolica Vaticana*, p. 219.

⁴⁰ Sul quale si veda qui oltre, testo corrispondente a note 73 e seguenti.

⁴¹ Si veda qui oltre, nota 89.

4. *Dantismi municipali*

4.1 *Verona*

I saggi di riflessione politica e filosofica ai quali si è fatto cenno sin qui costituiscono l'ossatura sostanziale del volume di *Studi danteschi* di Cipolla. Esso è completato da piccoli studi su Pietro di Dante, da qualche scheda scaligera (come quella sulla data di morte di Alberto I della Scala, con le ricadute sul «primo ostello» dantesco), e da altro ancora: minuzie erudite, di un certo pregio, ma sempre di minuzie (se non di paccottiglia) si tratta⁴². Questa tipologia di studi rinvia all'altra, diffusissima dimensione delle ricerche dantesche svolte nelle singole città venete fra Otto e Novecento, alla quale Cipolla non era ovviamente estraneo, e che era un fatto corale e sociale: quella delle ricerche di taglio municipale. Di questa dimensione conviene qui dar conto velocemente. Il discorso riguarda ancora una volta in primo luogo Verona; ma non solo.

L'eredità degli studi filologici settecenteschi della scuola di Perazzini e Dionisi era andata dispersa nella prima metà del secolo, come si è accennato sopra. E tuttavia nel 1865 *l'Albo dantesco veronese*, edito nel contesto delle iniziative per il sesto centenario della nascita di Dante e per l'erezione della statua di Dante in piazza dei Signori⁴³, raccolse eruditi di un certo spessore.

Va citato prima di tutti l'ennesimo prete liberale, Carlo Belviglieri⁴⁴. Come è stato sottolineato di recente, nel suo studio uscito sull'*Albo dantesco veronese* del 1865, in una miscellanea complessivamente di alta temperatura politica Belviglieri non trascurò le ricerche documentate, e andò vicino alla definitiva soluzione dell'enigma dell'identificazione del gran lombardo primo ospite di Dante, che percorse carsicamente l'erudizione veronese e non solo⁴⁵. Ma Belviglieri (1826-1885)⁴⁶ apparteneva ancora alla generazione di primo Ottocento; in quella successiva, mentre Cipolla si arrovellava sulla politica dantesca

⁴² Questo l'elenco, fornito in ordine cronologico dal Biadego in apertura del volume: *Quale opinione Petrarca avesse sul valore letterario di Dante* (1874); *Il documento maffeiano di Pietro di Dante* (1878); *Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri* (1887); *Nuove congetture e nuovi documenti attorno a maestro Taddeo del Branca* (1887); *Di alcuni luoghi autobiografici della Divina Commedia* (1893); *Sulla descrizione dantesca delle tombe di Arles* (1894); *Un contributo alla storia della controversia intorno l'autenticità del commento di Pietro Alighieri alla Divina Commedia* (1894); *Nuove notizie intorno a Pietro di Dante Alighieri* (1894); *La «compagnia malvagia e scempia»* (1912); *La data della morte di Dante secondo Ferreto de' Ferreti* (1914).

⁴³ Si spreca al riguardo una variopinta pubblicitica; vedi ora anche su quella congiuntura e non solo sull'occasione centenaria attuale i ricchi materiali raccolti in *Dante a Verona 1321-2021*.

⁴⁴ Un cenno anche qui sopra, nota 20.

⁴⁵ E che è stata chiarita in modo definitivo solo di recente a vantaggio di Bartolomeo della Scala; si veda Pellegrini, *Dantisti veronesi fra Otto e Novecento*.

⁴⁶ Come accennato sopra, nel 1872 abbandonò il ministero e la Chiesa. Sulla sua produzione (oltre agli scritti veronesi, come *Verona e la sua provincia* [1865] un'ampia *Storia d'Italia dal 1804 al 1866* in sei volumi, altri scritti sui rapporti fra Stato e Chiesa): Dalla Vedova, *Carlo Belviglieri. Commemorazione*; Monsagrati, *Verso la ripresa: 1870-1900*, pp. 432-433.

gli archivisti e gli eruditi veronesi della sua cerchia (che lo ossequiavano in quanto conte, oltre che a rispettarlo in quanto erudito) si affaticavano – devoti al culto di Dante – su tutti gli spunti possibili e immaginabili: Giuseppe della Scala, il palio del drappo verde e Brunetto Latini, gli spunti paesaggistici gardesani e lagarini, l’immigrazione toscana, Pietro di Dante... I nomi sono quelli di Giuseppe Biadego, Gaetano Da Re, Giuseppe Gerola e Luigi Rossi. Sono figure tra di loro del tutto diverse come scelte professionali: un bibliotecario e letterato carducciano, uomo delle istituzioni⁴⁷; un tostissimo archivista⁴⁸; un poliedrico intellettuale dai molti talenti e dal molto ingegno; un giurista e futuro uomo politico⁴⁹. Ma fra gli anni Novanta e gli inizi del decennio successivo tutti pagarono più volte il loro obolo di ricerca dantesca per la città d’origine o di residenza.

E tuttavia un paio dei dantisti veronesi attivi nel primo Novecento tengono conto anch’essi in primo luogo – inevitabilmente forse, per le ragioni oggettive imposte dal rapporto fra Dante e Cangrande – di una prospettiva politica di ampio respiro, non dissimile quanto all’impostazione (non certo al merito delle opinioni espresse, che poco rileva in questa sede) da quella del Cipolla. Antonio Scolari pubblicò nel 1912 una monografia intitolata *Il messia dantesco*, espressamente tributaria dell’insegnamento di Pascoli a Bologna⁵⁰. Quanto a Luigi Carcereri, il suo contributo più importante in questo ambito (*Politica dantesca e politica scaligera*⁵¹) fu pubblicato nel volume *Dante e Verona*, edito nel fatidico 1921, finanziato dalla famiglia Serego Alighieri d’intesa col museo civico allora diretto da Antonio Avena, filologo modesto ma direttore di museo accorto, che aveva il gusto del *coup de théâtre* e della scenografia⁵²: le celebrazioni si conclusero infatti (vera apoteosi del dantismo veronese) con l’apertura della tomba di Cangrande I (nell’illusione, alla quale forse qualcuno credeva davvero, di trovare il signore veronese con la copia di

⁴⁷ Giuseppe Biadego (sul quale cfr. Tentori, *Biadego, Giuseppe*), a lungo direttore della Biblioteca Comunale di Verona, fu presidente della Deputazione di Storia patria per le Venezie nell’anno del centenario dantesco; sull’«Archivio veneto», la rivista della Deputazione, aveva pubblicato nel 1899 e nel 1905 due interventi, dedicati a *Dante e gli Scaligeri* (1899) e a *Dante e l’umanesimo veronese* (1905).

⁴⁸ Viviani, *Da Re Gaetano*, p. 486; Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*, pp. 215-219.

⁴⁹ Gerola (archeologo, storico dell’arte, soprintendente ai beni artistici a Ravenna e Trento) e Rossi (futuro ministro di grazia e giustizia nel gabinetto Facta) pubblicarono insieme un sistematico spoglio documentario relativo a Giuseppe della Scala, abate di San Zeno, nell’«Annuario storico trentino», una delle riviste irredentiste (1898). Su Gerola, in una bibliografia ricchissima, si veda ora *Il riscatto della memoria*, con esaurienti riferimenti; per Rossi, Lancheater, *Rossi Luigi*.

⁵⁰ Su Scolari (1889-1979) si veda Marchi, *Antonio Scolari: un sessantennio di operosità filologica e letteraria*, pp. 11-63. Ormai molto anziano, questo studioso ebbe un ruolo piuttosto appariscente anche nelle celebrazioni dantesche veronesi del 1965, circostanza che da sola prova una sostanziale stagnazione degli studi tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta. Si veda Scolari, *Verona e gli Scaligeri nella vita di Dante*, pp. XI-XXVIII; il saggio costituisce l’introduzione al volume.

⁵¹ Carcereri, *Politica dantesca e politica scaligera*, pp. 347-395.

⁵² Si veda *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana*. Antonio Avena.

dedica del *Paradiso* in mano)⁵³. A chiarirne il taglio, basterà ricordare che il saggio del Carcereri si conclude con l'auspicio che l'Italia possa, «in questa sesta celebrazione dantesca, trovare le vie dell'accordo per guisa che da Roma il papa libero e indipendente regga le sorti dell'universo cattolico e il re governi i destini d'Italia ricomposta nell'inviolabilità dei suoi confini», e via di questo passo⁵⁴.

Ad ogni modo, il lungo saggio di Carcereri si guadagnò un paio d'anni dopo una recensione molto critica sulla «Rivista storica italiana» del ventitreenne Federico Chabod, in quegli anni attentissimo lettore di tutto ciò che concerne le signorie italiane e particolarmente interessato al caso di Verona⁵⁵. Chabod si mostra estremamente perplesso di fronte alla forzata ricerca di parallelismi tra l'opera «concreta e tutta lontana da ogni sottigliezza dialettica di Cangrande» e «la concezione di chi resta, anche nello scritto politico maggiore [ovvero nella "Monarchia"], un puro e astratto e quasi antistorico pensatore»⁵⁶.

Non è certo un caso che questo taglio critico-interpretativo sia esattamente lo stesso di Luigi Simeoni, che in quegli anni il giovane medievista Chabod seguiva attentamente. È significativo che di Dante Simeoni, allora nella sua piena maturità di studioso, si sia interessato poco o nulla. Subentrò al defunto Biadego nella curatela della ristampa degli studi danteschi di Cipolla, per devozione alla memoria dell'illustre conte, come si è accennato; ma paradossalmente, nel bel saggio di contesto su Verona ai primi del Trecento compreso nel volume celebrativo dantesco del 1921, dell'Alighieri Simeoni non parla minimamente. A lui interessa, ben più che Dante, la storia sociale e politica di Verona, la dimensione urbana, la potenza della città, la «forza operosa e trasformatrice» della signoria. Nello scritto che ho ora citato c'è un passo significativo, in cui egli scrive con esemplare disprezzo della eventualità tanto discussa della presenza di Dante e Giotto a Verona, delle pretese decorazioni della reggia scaligera; «ma a me pare impossibile», commenta, «che Cangrande perdesse tempo in simili frasche»⁵⁷.

⁵³ *Dante e Verona* (edizione del 1921 e ristampa anastatica del 2021, nella quale si veda in particolare Marchi, *Prefazione alla ristampa del volume*, pp. I-XVIII).

⁵⁴ Citato da Marchi, *Prefazione alla ristampa del volume*, p. XVII. Si legge ancora: «e sia questo il canto della concordia e della rinascita in Cristo per il popolo italiano, purificato dalla guerra, rigenerato dalla fede e nobilitato dal lavoro» (*ibidem*).

⁵⁵ Chabod recensisce il solo contributo di Carcereri; non prende in considerazione nel suo insieme il volume, nel quale figurano anche alcuni studiosi piuttosto illustri. Oltre ai "locali" Simeoni, Borgatti (su Peschiera), Mistruzzi (su Dante III Alighieri), Fajani (*Verona nella vita di Dante*), Antonio Avena, si annoverano infatti Léon Dorez, lo storico dell'arte inglese Bashford Dean, Guido Mazzoni, Vittorio Cian, Flaminio Pellegrini.

⁵⁶ In «Rivista storica italiana», 40 (1923), fasc. IV, p. 8.

⁵⁷ Simeoni, *Verona ai tempi di Dante*, pp. 1-21; citazione a p. 11.

4.2. *Le altre città*

È innegabile che Vicenza non sia

tra le città più presenti alla memoria o agli interessi di valutazione etico-politica di Dante, pur facendo parte di quella Marca Trevigiana e di quel mondo storico-geografico prima ezzeliniano e poi scaligero così rappresentato nella *Commedia* e, il secondo, sublimato al livello del mito. Neanche si sono scoperti nell'opera del poeta o in testimonianze esterne elementi tale da far fondatamente ipotizzare una sua conoscenza diretta della città⁵⁸.

Vicenza e il suo territorio non sono in effetti che lo scenario nel quale si affrontano la Verona di Cangrande I e la Padova di Mussato. Il che non significa ovviamente che i sacerdoti del culto dantesco, numerosissimi anche in questa città, non celebrino il sesto centenario⁵⁹, e non discutano puntigliosamente dei pochi episodi della *Commedia* che riguardano Vicenza, e segnatamente della celebre battaglia del 1314 tra padovani e veronesi, menzionata da Cunizza da Romano (*Pd* 9, 46-48): «ma tosto fia che Padova al palude / cangerà l'acqua che Vicenza bagna / per essere al dover le genti crude»⁶⁰. E di sacerdoti e monsignori anche nell'altro senso si trattava per lo più, inseribili nelle medesime coordinate culturali dei loro omologhi veronesi, appassionati alla patria e sensibili al messaggio rosminiano: i nomi sono quelli di Giacomo Zanella e di Andrea Capparozzo, di Bernardo Morsolin e un po' più avanti nel tempo di Domenico Bortolan. Sicché non è forse azzardato motivare con la scarsità delle "orme" vicentine di Dante, per dirla col Bassermann, quella particolare caratura letteraria che sembra avere il dantismo vicentino, e l'accentuato interesse per l'Alighieri come profeta della nazione⁶¹. Del resto, nei decenni precedenti era stato un prete vicentino, Gaetano Dalla Piazza (morto nel 1844), a portare a termine la grande impresa della traduzione in esametri latini della *Commedia*; traduzione che ebbe l'onore di essere prefata (con una biografia dell'autore) e pubblicata, nel 1848, da Karl Witte⁶².

Quanto a Padova, a suo tempo la tradizione risorgimentale ottocentesca aveva fatto il suo dovere, beninteso. Innanzitutto Andrea Gloria, il nume tutelare della storiografia cittadina dell'Ottocento, con dolore più volte si occupò della sconfitta padovana del 1314 (invero anche con l'interesse anche geo-to-

⁵⁸ Mineo, *Vicenza*, p. 1001.

⁵⁹ *Dante e Vicenza*.

⁶⁰ Basti qui citare Lampertico, *Della interpretazione della terzina 16*, cui rispose Tommaseo, *D'una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX canto del Paradiso*.

⁶¹ Si veda, a titolo puramente esemplificativo, Cabianca, *Per la solenne inaugurazione del busto di D.A.*; Capparozzo, *Al Veltro profetato dall'Alighieri*; Morsolin, *Degli studi di Giangiorgio Trissino su Dante*; Zanella, *Di due luoghi di Dante sulla passione e lo stile poetico*. A proposito del dantismo del celebre abate, si veda Baldo, *Da poeta a poeta. Giacomo Zanella e Dante Alighieri*.

⁶² *Dantis Alagherii Divina Comoedia exametris latinis reddita*; Motterle, *L'abate Gaetano Dalla Piazza traduttore*.

pografico che gli era congeniale)⁶³; e polemizzò con Lampertico a proposito di un altro luogo della geografia dantesca padovana, gli argini del Brenta a valle della città («e quali Padoan lungo la Brenta, / per difendere lor ville e lor castelli, / anzi che Carentana il caldo senta», *If* 15, 7-9). Gloria ovviamente non mancò di intervenire nell'inevitabile volume del 1865. E fu con solidale sentimento patriottico che nel 1915 Vittorio Rossi valutò con obiettività pregi e limiti degli studi danteschi del vecchio docente di paleografia (recentemente scomparso), e in generale apprezzò (anche in quanto interventista democratico; siamo nel 1915) il volume del 1865, «in cui la nostra città, in faccia all'agonizzante signoria straniera, riaffermò nel nome di Dante l'unità della Patria»⁶⁴.

È ovvio che per ogni erudito e studioso attivo a Padova fra Otto e Novecento occuparsi di Dante è comunque un *must* irrinunciabile; si può esemplificare ancora con il conte e professore Antonio Medin (1857-1930), dalmata di origine, libero docente di letteratura italiana all'Università, radicatissimo nella città tanto da sobbarcarsi l'edizione della monumentale cronaca trecentesca dei Gatari nei nuovi *Rerum italicarum scriptores*, studioso tra l'altro del "veltro" dantesco⁶⁵. Ma il dantismo del padovanissimo Medin è un dantismo un po' generico e neutro, tutto italiano e nazionale, senza patriottismo cittadino. E invece, nella città che nella *Divina Commedia* appare «sempre avvolta da un'aura sinistra», di perentorio tradimento (Antenore)⁶⁶, di mostruosità e di frode (Gerione), di odiosa usura (la scrofa), di peccato (Iacopo da Sant'Andrea), è ovvio che la cultura municipale percepisca gli studi danteschi come una realtà in rotta di inevitabile collisione con il culto di Albertino Mussato che proprio in quei decenni fra Otto-Novecento veniva riscoperto. Naturalmente esiste, e convive con la tendenza ora accennata, anche una cultura "patriottica" che fa ogni sforzo per valorizzare il rapporto fra Dante e Giotto, coltiva speranze quando emerge la documentazione su «Dantinus quondam Alagerii», vuole accreditare l'idea di un soggiorno duraturo dell'Alighieri in città e arriva a identificarne la sua residenza⁶⁷. Inoltre, il dantismo universitario si ricollega al *mainstream* nazionale, tanto con docenti e letterati della

⁶³ Gloria, *Disquisizioni intorno al passo, e Ulteriori considerazioni intorno alla terzina 16*, sostenne che Dante si riferiva a una infrastruttura idraulica approntata dal comune di Padova nel 1314; la sua ipotesi fu accolta ad es. dal Flamini.

⁶⁴ *Dante e Padova*; Rossi, *Studi danteschi e mussatiani*, pp. 257-262.

⁶⁵ Su Medin si veda in breve Lazzarini, *Antonio Medin (1857-1930)*, pp. 151-152.

⁶⁶ «Battezzare come Antenora la zona ghiacciata che circonda la patria ... significava colpire alla radice tutto l'apparato autocelebrativo con cui, sotto l'ampollosa regia di Lovato Lovati, i Padovani avevano salutato nel 1274 la scoperta del presunto sepolcro di Antenore»: Baldan, *Nuovi ritorni su Dante*, p. 71. Sulla stessa linea il recente Ponchio, *Il volo di Gerione: viaggio nei luoghi del malanimo di Dante*.

⁶⁷ Rizzoli, *Le statue di Dante e di Giotto; Sulla dimora di Dante in Padova*, con contributi di G. De Leva, E. Morpurgo, A. Tolomei. Naturalmente – non essendo possibile adottare titoli del tipo "Dante e Padova" – spesseggiano titoli anodini segnati dal rimpianto, come "Padova nell'età di Dante" (già in un contributo di Zardo del 1910, *Padova al tempo di Dante*, nella «Nuova antologia»).

stoffa del vicentino abate Giacomo Zanella (così come del veneziano abate Pietro Canal⁶⁸), quanto con retori post-garibaldini come Giuseppe Guerzoni, sino all'avvento dei filologi allievi di D'Ancona e della scuola storica, come Guido Mazzoni (poi trasferitosi a Firenze)⁶⁹ e dal 1897 Francesco Flamini, anch'egli scolaro del grande studioso pisano, e in grado di abbinare l'indagine erudita alla critica estetica.

Non per caso, possono essere ricollegati all'insegnamento di Flamini gli interessi danteschi di Giovanni Battista Picotti, che nel 1901 – dopo la tesi nel 1898 sulla storiografia pubblica veneziana – concepì inizialmente la sua prima ricerca post-laurea (che gli fruttò il premio Lattes) come serrata esegesi delle terzine dantesche dedicate ai da Camino; sono le indagini destinate a sfociare nella monografia del 1905 su *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*⁷⁰.

5. *Il maggior dantista veneto del primo Novecento*

A Treviso in effetti si ripresenta la filiera già individuata a Verona, col ruolo di stimolo esercitato da due ecclesiastici come Luigi Bailo (fondatore del Museo Civico, ardente patriota) e Angelo Marchesan⁷¹, che rientrano appieno nel *cliché* dei preti liberali sopra disegnato⁷².

È in questo ambiente che si avviò agli studi, che porterà avanti poi per mezzo secolo con meticolosa intelligenza, Gerolamo Biscaro⁷³. Nato nel 1858,

⁶⁸ Peraltro «molto meno significativo...come studioso di lirica italiana antica», anche dantesca, rispetto alla qualità eccellente del suo lavoro come filologo classico ed editore di testi letterari latini; meriti per i quali ha avuto l'onore di una voce del *Dizionario biografico* stesa da Timpanaro (Canal, Pietro, pp. 676-681).

⁶⁹ Legato a Mazzoni è Antonio Belloni, forse il più solido dantista padovano di inizio Novecento (morì nel 1934), del quale si vedano a titolo di esempio *Dante e Albertino Mussato*, e inoltre *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante*, ove si sforza di dimostrare la presenza di Dante a Padova nel 1304-1305, al tempo di Giotto, e ritiene, come del resto Biscaro, che colpendo Vitaliano del Dente l'Alighieri abbia voluto colpire Albertino Mussato, suo parente.

⁷⁰ Il giovane (n. 1878) studioso, che mise in esergo ad alcune sezioni del volume una citazione dantesca, forse considerò rischioso entrare in pieno nel vespaio dei problemi interpretativi legati agli episodi caminesi della *Commedia*, sui quali nel giro di pochi anni erano intervenuti, oltre a Gerolamo Biscaro (al quale qui sotto si fa cenno), mostri sacri come Novati e Zenatti. Devìo pertanto dai primi interessi letterari e danteschi, e si dedicò a un racconto che intrecciava felicemente l'esperienza del governo signorile e "tirannico" con una storia globale e complessiva della città di Treviso, valorizzando per primo (sin dalla premessa del volume) il processo del 1314-1315 per i diritti degli Avogari (*Il processo Avogari*). Contribuì così in modo importante ad alimentare il dibattito sulle signorie cittadine.

⁷¹ Del quale cfr. *Gaia da Camino nei documenti trevisani*.

⁷² Si veda «*Per solo amore della mia città*». Luigi Bailo, e ivi Varanini, *Cultura ed erudizione storico-artistica a Treviso. Luigi Bailo e Gerolamo Biscaro*, pp. 21-33.

⁷³ Morì nel 1937. Su di lui vedi in breve Craveri, *Biscaro, Girolamo*, pp. 659-661. Sono interessanti i necrologi Lizier sull'«Archivio veneto», Palumbo sul «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medioevo» (uscito nel 1944); è brevissimo il cenno *in mortem*, sulla «Nuova rivista storica», di Barbagallo e Luzzatto che pur lodano il «carattere schivo e modesto», l'«esempio rarissimo» di uno storico dilettante di eccezionale operosità e qualità, i notevoli lavori di storia economica. Né i necrologi (cfr. per tutti e tre l'elenco delle Opere citate) né la voce di Craveri rendono giustizia al Biscaro dantista, che in vita fu viceversa recensito, fra gli altri, da Armando

si laureò nel 1880 in diritto amministrativo; entrò in magistratura nel 1887, e la carriera lo portò dapprima a Milano, attorno al 1897 o prima⁷⁴, e poi nel 1913 a Roma alla corte di Cassazione, ove dal 1922 fu presidente di sezione ed ebbe un ruolo dal 1924 nella commissione per la riforma dei codici. Ben introdotto negli ambienti romani, lavorò nella consulta araldica nazionale⁷⁵ e aspirò invano ad entrare in Senato. Nella capitale, Biscaro ebbe un ruolo nelle istituzioni scientifiche: rappresentò (dopo Francesco Novati) la Lombardia presso l'Istituto storico italiano, della Giunta del quale fece parte per un decennio (1920-1930) con Boselli, Calisse, Torraca, Giorgi e Fedele⁷⁶. Con quest'ultimo si era laureata la figlia di Biscaro, Giannina, che in stretta collaborazione con il padre produsse ben noti e importanti studi sui rapporti fra i Visconti e il papato dalla fine del Duecento alla metà del Trecento⁷⁷.

Non è questo il luogo per discutere ancora una volta della qualità molto alta della complessiva ricerca medievistica di Biscaro (in materia di storia politica e istituzionale dell'età comunale veneta e lombarda, di storia dell'arte, di storia economica, di storia della chiesa), se non per ricordare che le profondissime competenze giuridiche sorreggono – come componente essenziale della sua fisionomia di studioso – un ingegno acuto e sottile, incline talvolta a ipotesi troppo lambiccate e ricercate, ma mai infondate. Importa invece ricordare che i suoi interessi danteschi nacquero da diversi *input*, legati all'educazione scolastica ricevuta a Treviso⁷⁸, e all'insegnamento liceale e poi al sodalizio già ricordato⁷⁹ col prete e professore Luigi Bailo. Quest'ultimo fra gli anni Ottanta e Novanta aveva raccolto e parzialmente pubblicato sulla *Gazzetta di Treviso* un vastissimo materiale a proposito della tomba di Pietro di Dante Alighieri, che si apprestava a pubblicare in volume, ma con «ingrata impazienza» e molta disinvoltura Biscaro si appropriò dei documenti più si-

Sapori. Il suo archivio privato («Fondo Gerolamo Biscaro»), donato subito dopo la morte dalla figlia Giannina Biscaro Agostini alla Biblioteca Comunale di Treviso e riordinato diversi anni fa, comprende uno specifico *dossier* di «Schede e appunti su Dante», non particolarmente significativo peraltro; si tratta del materiale preparatorio di molti degli articoli qui esaminati (ms. 2463-I: *Biblioteca Comunale – Treviso. Catalogo*, p. 64). Del carteggio, nel «Fondo Biscaro» non è sopravvissuto quasi nulla.

⁷⁴ Lo prova una sua lettera di argomento musicale dell'8 marzo 1897, conservata nell'archivio Ricordi, nella quale segnala un inno ambrosiano di Vincenzo Ruffo (<https://www.digitalarchivioricordi.com/it/letter/display-new-window/LLETO31085>); di musica era infatti esperimentissimo ed appassionato.

⁷⁵ Quadri di Cardano, *I Collalto e la consulta araldica*, p. 170 nota 28.

⁷⁶ *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1922, p. 304. Biscaro restò rappresentante della Società lombarda sino al 1934, quando la ragione sociale dell'Istituto fu modificata.

⁷⁷ Si veda, di Giannina Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano*, p. 44 nota *, ove la studiosa (all'inizio dell'ultimo dei tre contributi in argomento da lei firmati, ma dovuti largamente anche al padre; il quarto fu scritto dal solo Gerolamo) ricostruisce brevemente la storia di questa impresa erudita, iniziata nel 1919, e oltre al padre menziona Fedele e Achille Ratti.

⁷⁸ Lizier ricorda Vincenzo Bindoni, «maestro venerato e sapiente», e il figlio di costui, Giuseppe Bindoni, cognato del Biscaro e studioso non spregevole di Manzoni e di Dante (*Indagini critiche sulla Divina Commedia*, 1918); cfr. Lizier, *Gerolamo Biscaro*, p. 169; Biasuz, *Un insigne studioso del Manzoni e di Dante*, pp. 281-288; Targhetta, *Bindoni Giuseppe, Bindoni Vincenzo*.

⁷⁹ Si veda qui sopra, nota 16.

gnificativi e li pubblicò sull'«Arte», la rivista di Adolfo Venturi⁸⁰. Più o meno contemporaneamente, pubblicò in sede locale un breve contributo su Gaia da Camino, nel quale ipotizzava che l'appellativo *Soprana*, con la quale la figlia Gherardo da Camino viene identificata (ma *post mortem*, in atti del 1320), fosse all'origine dell'implicito elogio di Marco Lombardo per il Caminese (*Pg* 16, 139: «per altro soprannome io nol conosco / s'io nol togliessi da sua figlia Gaia»)⁸¹. L'ipotesi ebbe una qualche eco e una varia accoglienza fra i dantisti (favorevole Mazzoni, ad esempio; contrario Novati)⁸².

Gli studi danteschi di Biscaro furono poi davvero intensi tra il 1920 (quando pubblicò il saggio sul coinvolgimento di Dante nei sortilegi viscontei per far morire Giovanni XXII) e il 1930. In quel decennio mise a frutto la sua sottigliezza interpretativa e la sua vastissima padronanza delle fonti documentarie e narrative della Marca Trevigiana e Veronese fra Duecento e Trecento e pubblicò sulla seconda serie di «Studi medievali» e su «Archivio veneto» una serie, ben nota, di studi sugli episodi trevigiani e veneti della *Commedia*⁸³. Ma una svolta evidente nelle sue riflessioni si manifesta già nel 1907, e si esprime nel saggio dedicato a Benzo d'Alessandria giudice imperiale nel 1311⁸⁴. C'è un apprezzamento significativo, anzi una «ammirazione» per i «principi di giustizia e di imparzialità rigorosa ai quali il sovrano [Enrico VII] ispirò costantemente i suoi atti quando sorse fra noi a “drizzare Italia”»; si constata la «tendenza irresistibile alla pace, alla conciliazione [che] si era destata in tutti coloro che, senza prendere parte alla lotta delle fazioni avevano dovuto soffrirne i danni». Senza citare l'Alighieri, Biscaro pensa a lui quando cita «gli studiosi, i solitari pensatori [che] erano accorsi alla sua corte per fargli onore (...) e gli [avevano] indirizzato lettere e scritti riboccanti di entusiasmo e di speranza. Accanto a questo senso alto della missione dell'impero e dello Stato, emerge il fastidio per la spregiudicatezza della politica papale⁸⁵, e la comprensione per Benzo che si ritira a Como, a fare il notaio, «dileguatasi la speranza della rigenerazione dell'Italia per mezzo della monarchia; altra ancora di sal-

⁸⁰ Biscaro, *La tomba di Pietro di Dante*, pp. 417-31. La vicenda dello scippo di Biscaro a Bailo è ricostruita con attenzione da Sambin, *Studiosi di storia trevigiana*, pp. 27-28 (sua la citazione). L'intera tiratura del grande volume, pieno di digressioni incongrue, predisposto da Bailo (oltre 1100 pp.), fu distrutta, con l'eccezione di una copia oggi conservata nella Biblioteca Comunale di Treviso (con nota autografa di Bailo). Peraltro, l'incidente non compromise più di tanto le relazioni fra i due studiosi, che tornarono presto eccellenti; l'anno successivo uscì la ben nota monografia a quattro mani (ma dovuta in sostanza a Biscaro) sul pittore rinascimentale trevigiano Paris Bordon. Si veda anche Zanandrea, *Luigi Bailo: profilo biografico*, p. 42 e nota 45.

⁸¹ Biscaro, *Dante e Gioia* [sic] *da Camino*.

⁸² Trent'anni dopo Biscaro riprese la discussione in *Dante e il buon Gherardo* (1928), pp. 106-113.

⁸³ Oltre a *Dante a Ravenna* (1921), si cfr. *La correatà di Gherardo e Rizzardo da Camino* (1923), pp. 189-203; *Francesco da Barberino al seguito di Corso Donati* (1923-24), pp. 255-262; *Si che per simil non s'entrò in Malta (Par. IX, 54)* (1925-26), pp. 89-104; *Dante e il buon Gherardo* (1928), pp. 78-113; *Cino da Pistoia e Dante* (1928), pp. 492-499.

⁸⁴ Biscaro, *Benzo d'Alessandria e i giudizi contro i ribelli dell'impero*, pp. 281-316.

⁸⁵ «Assurdo il patronato assunto da Giovanni XXII colla veste di vicario dell'impero»; «troppo abuso si era fatto delle censure ecclesiastiche al servizio degli interessi temporali» (pp. 311-312).

vezza non rimaneva all'infuori della signoria» (la scaligera nella fattispecie, visto che il colto notaio alessandrino fu poi cancelliere di Cangrande I).

E questa impostazione si consolidò nel tempo. Nelle sue carte inedite, si trovano tracce di riflessioni (non databili) sull'*Unam sanctam*⁸⁶; ma più in generale, negli ultimi anni milanesi (sino al 1913) e poi in quelli romani l'iniziale esclusiva attenzione all'età comunale aveva ormai lasciato ampio spazio al tema dei rapporti fra "Stato" e "Chiesa", e agli esaustivi spogli della documentazione papale, fatti in collaborazione con la figlia Giannina. Già nel contributo del 1916 sul *Delitto di Gherardo e Rizzardo da Camino*⁸⁷ è presente lo sforzo di raccordare l'episodio specifico al tema generale del rapporto fra potere civile e potere ecclesiastico. Come si è accennato, segue nella bibliografia di Biscaro (1920) il secondo titolo esplicitamente dantesco, ovvero l'acanita analisi dei processi avignonesi contro Matteo e Galeazzo Visconti⁸⁸; e del 1921 è la monografia (150 pp.) su *Dante e Ravenna*, ove Biscaro censura duramente, come sopra si è accennato, le supposizioni e le incertezze del cattolico Cipolla a proposito della scomunica di Cangrande I come possibile causa del trasferimento dell'Alighieri nella città romagnola⁸⁹. In linea generale, questo atteggiamento "ghibellino", intransigente nei confronti delle politiche curiali, resta ben fermo negli studi di Biscaro dei quindici anni successivi, come provano ad esempio gli indignati commenti a proposito dei maneggi politici e delle falsificazioni documentarie del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi⁹⁰, e gli aggettivi usati per qualificare Giovanni Visconti (giudicato straordinario come principe, ma nella sua spregiudicatezza «quasi ripugnante» in quanto ecclesiastico)⁹¹. Forse può essere in certo senso e in qualche modo ricondotta a questa sensibilità di Biscaro anche la serie dei contributi sugli eretici e gli inquisitori in Lombardia, nella Marca Trevigiana e a Firenze, tutti risalenti agli anni Venti⁹².

⁸⁶ Si veda lo scritto inedito *Un'anticipata singolare applicazione dei principi proclamati dalla costituzione "Unam Sanctam Ecclesiam"* (18 novembre 1302), in *Biblioteca Comunale di Treviso. Catalogo dei manoscritti*, pp. 63-64 (ms. 2462-VI).

⁸⁷ Biscaro, *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino* (1298), pp. 388-415.

⁸⁸ Biscaro, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti*.

⁸⁹ Come si è accennato sopra, testo corrispondente a nota 41, Biscaro è propenso a ritenere possibile un ruolo attivo di Dante Alighieri come consigliere di Cangrande I in occasione dello scontro che il signore ebbe coi legati papali nel giugno 1317, e altresì a ritenere plausibile – e non pura millanteria – la convocazione del «magister Dantes Alaguirus» a Piacenza da parte di Matteo Visconti (cfr. nota precedente).

⁹⁰ Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda*.

⁹¹ Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. L'arcivescovo Giovanni*, p. 88. L'uso di questo aggettivo colpì i due autori dei necrologi più significativi di Biscaro, Lizier e Palumbo, che entrambi lo riprendono.

⁹² La serie si conclude nel 1930 con il saggio su Guglielma la Boema, che – partendo ancora una volta da una fonte documentaria e dall'attenzione alle procedure del processo inquisitoriale – testimonia l'interesse di Biscaro per queste esperienze religiose e lo riconnette ad un tempo ai precedenti studi sui rapporti fra Stato e Chiesa nella Lombardia viscontea. Cfr. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma da Milano*, pp. 131-132.

Una prospettiva un po' diversa seguono gli altri due contributi relativi alla complicità di Gherardo e Rizzardo da Camino nell'assassinio di Jacopo del Cassero (*Pg* 5, 64-84)⁹³, accompagnati dalle brevi note sul toponimo *Malta* (*Pd* 9, 54) e su Francesco da Barberino e Corso Donati a Treviso⁹⁴. Si tratta di saggi anche piuttosto diffusi, ma che hanno tutti come punto di partenza una *trouvaille* documentaria, contornata e sorretta da una perfetta padronanza delle fonti di Treviso, Vicenza, Padova due e trecentesche. Una padronanza che all'epoca nessun altro studioso veneto possedeva, e che Biscaro esibisce nell'analisi di contesto con qualche ridondanza⁹⁵; e talvolta – lo si è accennato – con qualche sottigliezza di troppo, nell'interpretare e nell'ipotizzare.

Concludendo, il contributo dantesco più significativo dello studioso trevigiano resta comunque *Dante e Ravenna*⁹⁶, non a caso utilizzato, come punto di riferimento imprescindibile, anche da tutte le recenti e recentissime biografie dell'Alighieri indirizzate al pubblico colto e non ai soli specialisti (Santagata, Inglese, Barbero, Pellegrini, Brilli-Milani⁹⁷), a differenza della più parte dei contributi "caminesi", che pure non sono del tutto dimenticati.

⁹³ *La correatà di Gherardo e Rizzardo da Camino; Dante e il buon Gherardo*.

⁹⁴ Si veda rispettivamente «*Si che per simil non s'entrò in Malta*» (*Par. IX, 54*), pp. 89-104; *Francesco da Barberino al seguito di Corso Donati*, pp. 255-262.

⁹⁵ Diffondendosi ad esempio nell'espone le vicende dei prestatori a interesse fiorentini attivi nel Veneto (*Dante e il buon Gherardo*).

⁹⁶ Accompagnato dalla scheda su *Cino da Pistoia e Dante*, pp. 492-499.

⁹⁷ Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, pp. 427-431; Inglese, *Vita di Dante*, p. 162; Barbero, *Dante*, p. 330; Pellegrini, *Dante Alighieri. Una vita*, p. 207; Brilli, Milani, *Vite nuove. Biografia e autobiografia*, pp. 220-221, 320.

Opere citate

- A. Accame Bobbio, Perazzini, Bartolomeo, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 396-397.
- M. Allegri, *Il Dante di Gaetano Trezza: da Gioberti e Schelling a una lettura 'positiva'*, in *Studi e percorsi danteschi. 1321-2021*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2021, pp. 233-258.
- Dantis Alligherii *Divina Comoedia exametris latinis reddita abbatte Dalla Piazza Vicentino*, praefatus est et vitam Piazzae adiecit Carolus Wittae, Lipsiae 1848.
- G. Arnaldi, *Marca Trevigiana*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 820-821.
- G. Arnaldi, *La Marca Trevigiana "prima che Federigo avesse briga", e dopo*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 29-37.
- P. Baldan, *Nuovi ritorni su Dante*, Alessandria 1998.
- I.F. Baldo, *Da poeta a poeta. Giacomo Zanella e Dante Alighieri*, Vicenza 2010.
- C. B[arbagallo], G. L[uzzatto], *Gerolamo Biscaro*, in «Nuova rivista storica», 21 (1937), pp. 265-266.
- A. Barbero, *Dante*, Roma-Bari 2020.
- A. Belloni, *Dante e Albertino Mussato*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 67 (1916), 200, pp. 209-265.
- A. Belloni, *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante in Padova*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 21 (1921), 41, pp. 40-80.
- M. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i figli dello Spirito Santo*, Milano 1998.
- M. Berengo, *Carlo Cipolla e Rinaldo Fulin tra "Archivio veneto" e Deputazione*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, pp. 85-96.
- P. Bertezolo, *Francesco Angeleli. Un rosminiano veronese (1821-1892)*, Verona 1992.
- G. Biadego, *Antonio Rosmini a Verona (1897)*, in *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della nascita, 24 marzo 1897*, Milano 1897, pp. 11-44 (estr.; poi in Biadego, *Discorsi e profili letterari*, Milano 1903).
- G. Biadego, *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca*, Verona 1889 (*Nozze Perez Pompei/Casati*).
- G. Biasuz, *Un insigne studioso del Manzoni e di Dante. Giuseppe Bindoni*, in «Convivium. Rivista bimestrale di lettere, filosofia e storia», 4 (1932), n. 2, pp. 281-288.
- Biblioteca Comunale di Treviso, *Catalogo dei manoscritti (nn. 2381-2600)*, a cura di E. Lippi, Treviso 1997.
- Gerolamo Biscaro, *Benzo d'Alessandria e i giudizi contro i ribelli dell'impero a Milano nel 1311*, in «Archivio storico lombardo», 34 (1907), pp. 281-316.
- Gerolamo Biscaro, *Dante e il buon Gherardo*, in «Studi medievali», ser. II, 1 (1928), pp. 78-113.
- Gerolamo Biscaro, *Cino da Pistoia e Dante*, in «Studi medievali», ser. II, 1 (1928), pp. 492-499.
- Gerolamo Biscaro, *La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Iacopo del Cassero*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 19 (1923), pp. 189-203.
- Gerolamo Biscaro, *Dante a Ravenna (indagini storiche)*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano», 41 (1921), pp. 1-141.
- Gerolamo Biscaro, *Dante e Gioia [sic] da Camino*, in «Gazzetta di Treviso», 15 (1898), n. 292.
- Gerolamo Biscaro, *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino (1298)*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 14 (1914), 28, pp. 388-415.
- Gerolamo Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 43 (1925), pp. 93-178.
- Gerolamo Biscaro, *Francesco da Barberino al seguito di Corso Donati*, in «Nuovi studi medievali», 1 (1923-24), pp. 255-262.
- Gerolamo Biscaro, «*Si che per simil non s'entrò in Malta*» (*Par. IX, 54*), in «Nuovi studi medievali», II (1925-26), pp. 89-104.
- Giannina Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Giovanni e Luchino - Clemente VI*, in «Archivio storico lombardo», 54 (1927), pp. 43-95.
- E. Brilli, G. Milani, *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante*, Roma 2021.
- G. Brognoligo, *Le feste dantesche del 1865 nelle province venete*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), fasc. 41, pp. 1-39.
- J. Cabianca, *Per la solenne inaugurazione del busto di D.A. nel museo civico di Vicenza*, Vicenza 1865.
- E. Caccia, *Veneto*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 923-927.
- Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'I-*

- talia dell'Ottocento*, Atti della giornata di studio - Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994.
- A. Capparozzo, *Al Veltro profetato dall'Alighieri*, Padova 1866.
- Carlo Cipolla e *la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno di studio, 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- C. Cipolla, *Gli studi danteschi di C.C. raccolti per iniziativa della Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona nel VI centenario della morte di Dante*, Verona 1921 <https://archive.org/details/cipolla-gli-studi-danteschi/page/n7/mode/2up?view=theater>.
- F. Chabod, recensione a L. Carcereri, *Politica dantesca e politica scaligera*, in «Rivista storica italiana», 40 (1923), p. 484.
- T. Chiovena, *Ancora di Dante e Rosmini*, in «Rivista rosminiana», 28 (1934), pp. 272-278.
- U. Chiurlo, *Le idee politiche di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca*, in «Giornale dantesco», 16 (1908), 3-4, pp. 1-61 (estr.).
- R. Cona, *Il canonico Giuliani: carità intelligente e Risorgimento*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 11-112.
- P. Craveri, *Biscaro, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 659-661.
- G. Dalla Vedova, *Carlo Belvigliero. Commemorazione letta nell'aula magna dell'Università romana il giorno XXI giugno MDCCCLXXXV*, Roma s.d.
- Dans les abysses de l'infidélité. Les procès contre les ennemis de l'Église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, Rome 2014.
- Dante Alighieri, *Epistole*, a cura di C. Villa, in *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, II (*Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*), Milano 2014.
- Dante a Verona 1321-2021. Il mito della città tra presenza dantesca e tradizione shakespeariana*, a cura di F. Rossi, T. Franco, F. Piccoli, Milano 2021.
- Dante a Verona 2015-2021*, a cura di E. Ferrarini, P. Pellegrini, S. Pregnotato, Ravenna 2018.
- Dante e la cultura veneta*, Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, Venezia-Padova-Verona, 30 marzo-5 aprile 1966, Firenze 1966.
- Dante e Padova: studi storico-critici*, Padova 1865.
- Dante e Verona. Studi pubblicati a cura di A. Avena, P. di Serego-Alighieri in occasione del secentenario dantesco*, Verona 1921.
- Dante e Verona. Studi pubblicati nel 1921 a cura di Antonio Avena e Pieralvise di Serego Alighieri. Riedizione promossa in occasione del settecentesimo anniversario dantesco da Pieralvise di Serego Alighieri, nipote*, Verona 2021.
- Dante e Vicenza*, Vicenza 1865.
- A. Dominicus, *Il giovane Rosmini e la critica dantesca*, in «Rivista rosminiana», 60 (1966), pp. 161-177.
- Il dossier di Avignone. 9 febbraio 1320-11 settembre 1320*, edizione critica, diplomatica e facsimilare a cura di P. Allegretti, Prefazione di M. Santagata, Firenze 2020.
- E. Esposito, *Boffito, Giuseppe*, in *Enciclopedia dantesca*, I, Roma 1970, p. 658.
- G. Fiocco, *L'ammirazione di un umanista veronese per Dante*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), 41, pp. 162-163.
- D. Gallio, *Profilo di Francesco Angeleri caposcuola dei rosminiani a Verona*, in *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Verona 1970, I, pp. 175-287.
- G. Gambarin, *Per la fortuna di Dante nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), fasc. 41, pp. 40-80.
- A. Gloria, *Disquisizioni intorno al passo della Divina Commedia "Ma tosto fia che Padova al palude /Cangerà l'aqua, che Vicenza bagna, /Per essere al dover le genti crude"*, Padova 1869.
- A. Gloria, *Ulteriori considerazioni intorno alla terzina 16. del canto IX del Paradiso*, Padova 1871.
- G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
- F.X. Kraus, *Studi danteschi di Antonio Rosmini*, in *Per Antonio Rosmini nel 1° Centenario della sua nascita*, Milano 1897, II, pp. 476-495.
- F. Lampertico, *Della interpretazione della terzina 16 nel canto IX del Paradiso. Nota*, in «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», s. 3^a, 15 (1870), pp. 1-24 (estr.).
- F. Lanchester, *Rossi Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 88, Roma 2017, p. 661 https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-rossi_res-d861bed8-297c-11eb-ab9-00271042e-8d9_%28Dizionario-Biografico%29/.

- V. Lazzarini, *Antonio Medin (1857-1930)*, in V. Lazzarini, L. Lazzarini, *Maestri scolari amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di G. Ronconi, P. Sambin, Trieste 1999, pp. 151-152.
- V. Lazzarini, *I più antichi codici di Dante in Venezia*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), fasc. 41, pp. 171-174.
- A. Lizier, *Gerolamo Biscaro*, in «Archivio veneto», s. 5, 41-42 (1937), pp. 169-181.
- A. Marchesan, *Gaia da Camino nei documenti trevisani*, in *Dante nei commentatori della Divina commedia*, Treviso 1904
- G.P. Marchi, *Antonio Scolari: un sessantennio di operosità filologica e letteraria*, in *Scritti in onore di Antonio Scolari*, Verona 1976, pp. 11-63.
- G.P. Marchi, *La vocazione letteraria del canonico G.B.C. Giuliani*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 233-278.
- G.P. Marchi, *Dantisti veronesi dell'Ottocento*, in *Dante a Verona*, pp. 169-182.
- G.P. Marchi, *Prefazione alla ristampa del volume Dante e Verona (1921)*, in *Dante e Verona (2021)*, pp. I-XVIII.
- L. Mazzoni, *Dante a Verona nel Settecento. Studi su Giovanni Iacopo Dionisi*, Verona 2012.
- L. Mazzoni, *Dantisti veronesi del Settecento*, in *Dante a Verona*, pp. 153-167.
- Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini, Verona 2003.
- N. Mineo, *Vicenza (Vincenza)*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 1001-1002.
- G. Monsagrati, *Verso la ripresa: 1870-1900*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. Capo, M.R. Di Simone, Roma 2000, pp. 401-449.
- A. Monterumici, *Dante e Gaia da Camino*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), pp. 158-161.
- M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, pp. 33-81.
- B. Morsolin, *Degli studi di Giangiorgio Trissino su Dante. Discorso*, in *Dante a Vicenza*, pp. 17-40.
- T. Motterle, *Labate Gaetano Dalla Piazza traduttore di Dante*, Vicenza 1993.
- A. Olivieri, *Luigi Schiaparelli dalla specializzazione alla cattedra fiorentina nel carteggio con Carlo Cipolla*, in Id., *Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla (1894-1916)*, Firenze 2020, pp. 3-35.
- P.F. Palumbo, *Gerolamo Biscaro*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 58 (1944), pp. 335-348.
- P. Pellegrini, *Dante Alighieri. Una vita*, Torino 2021.
- P. Pellegrini, *Dantisti veronesi fra Ottocento e Novecento*, in *La presenza di Dante nella cultura veronese del Novecento*, Atti del Convegno di studio svoltosi a Verona dal 28 settembre al 2 ottobre 2015, a cura di A. Castaldini, V.S. Gondola, Verona 2017, pp. 201-228.
- P. Pellegrini, *Sul testo della Quaestio de aqua et terra di Dante (ovvero del dialogo tra filologia e filosofia)*, in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 59 (2018), pp. 117-135.
- «Per solo amore della mia città». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (Tv) 2016.
- P. Perez, *I sette cerchi del «Purgatorio» di Dante. Saggio di studi di P.P. prete veronese. Per le nozze Zucchini-Gozzadini*, Torino 1865 (Verona 1867²).
- G.B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso. Appunti storici*, Livorno 1905 (rist. anast. Roma 1975).
- A. Pilot, *Lettere inedite di N. Barozzi, J. ab. Bernardi, G. Bianchetti, F. Dall'Ongaro, I. Ferrazzi, P. Selvatico e G. Ghivizzani*, in proposito del volume "Dante e il suo secolo", in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), pp. 164-170.
- G. Ponchio, *Il volo di Geritone: viaggio nei luoghi del malanimo di Dante verso Padova*, Sonnino (Lt) 2019.
- Il processo Avogari (1314-1315)*, a cura di G.P. Cagnin, Roma 1999.
- G. Quadri di Cardano, *I Collalto e la consulta araldica*, in «Notiziario dell'Associazione nobiliare regionale veneta», 7 (2015), pp. 151-296.
- A.M. Raschini, *Rosmini Serbati, Antonio*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1975, pp. 1041-1042.
- Il riscatto della memoria. Le rivendicazioni italiane d'arte e di storia da Ettore Modigliani a Giuseppe Gerola (1919-1923)*, a cura di L. Dal Prà, Trento 2022.
- L. Rizzoli, *Le statue di Dante e di Giotto, opera dello scultore V. Vela a Padova*, Padova 1922.

- A. Rosmini, *Letteratura e arti belle*, a cura di P. Perez, Intra 1873, vol. II, pp. 251-267.
- V. Rossi, *Studi danteschi e mussatiani*, in *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria*, Padova 1915 (= «Bollettino del Museo civico di Padova», 15, 1912), pp. 257-264.
- G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri saggi*, a cura di E. Sestan, Firenze 1972.
- P. Sambin, *Studiosi di storia trevigiana tra Otto e Novecento (Spunti da tesi di lauree patavine)*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte (Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979), Treviso 1980, pp. 21-39.
- M. Santagata, Dante. *Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- G. Santangelo, *Perez, Paolo*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 410-411.
- A. Scolari, *Verona e gli Scaligeri nella vita di Dante*, in *Dante e Verona. Catalogo della mostra in Castelvecchio*, Verona 1965, pp. XI-XXVIII.
- A. Serena, *Dante a Treviso?*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 24 (1921), pp. 81-105.
- L. Simeoni, [Introduzione], in Cipolla, *Studi danteschi*, pp. XV-XXI.
- L. Simeoni, *Verona ai tempi di Dante*, in *Dante e Verona*, pp. 1-21.
- P. Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*, in «Vita veronese», 28 (1975), pp. 215-219.
- F. Targhetta, *Bindoni Giuseppe, Bindoni Vincenzo*, in *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*, a cura di G. Chiosso, R. Sani, Milano 2013, I, pp. 168-169.
- S. Timpanaro, *Canal, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 676-681.
- N. Tommaseo, *D'una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX canto del Paradiso di Dante. Lettere due di N.T. al ch. signor Fedele Lampertico*, s.l. 1870.
- G. Trezza, *La Divina Commedia considerata in relazione coll'ontologia*, Verona 1854.
- G.M. Varanini, *Carlo Cipolla e l'ambiente della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, pp. 203-234.
- G.M. Varanini, *Cultura ed erudizione storico-artistica a Treviso e nel Veneto tra Ottocento e Novecento. Luigi Bailo e Gerolamo Biscaro*, in «Per solo amore della mia città», pp. 21-33.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze 2019, vol. I, pp. 429-471.
- G.M. Varanini, *Gli studi danteschi di un presidente dell'Istituto: Girolamo Arnaldi*, in *Dante e l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, Atti del Convegno (27 ottobre 2021), in corso di stampa.
- G.F. Viviani, *Da Re Gaetano*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, vol. 1 (A-L), Verona 2006, p. 286.
- S. Zanandrea, *Luigi Bailo: profilo biografico*, in «Per solo amore della mia città», pp. 35-46.
- S. Zanardi, *Il Dante di Antonio Rosmini*, in *Studi e percorsi danteschi 1321-2021*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2021, pp. 79-93.
- G. Zanella, *Di due luoghi di Dante sulla passione e lo stile poetico*, in *Ottavo programma dell'imperial Regio Ginnasio Liceale di Vicenza*, Vicenza 1859.

Gian Maria Varanini
Università di Verona
gianmaria.varanini@univr.it



Reti Medievali Rivista, 23, 2 (2022)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Il dantismo degli storici.

Dante nella medievistica italiana del Novecento

a cura di Enrico Artifoni,

Gian Maria Varanini, Marino Zabbia

DOI: 10.6093/1593-2214/9594

Dante e la nuova medievistica italiana tra Otto e Novecento. Alcuni esempi

di Enrico Artifoni

Il dantismo in Italia tra Otto e Novecento fu un fenomeno di grande rilievo culturale. Questo saggio sceglie di osservarlo da un punto di vista limitato: la prospettiva in cui lessero Dante alcuni storici che contribuirono al rinnovamento della medievistica italiana (Salvemini, Arias, Luzzatto, Volpe). Dante “fuori dal suo tempo” o Dante “nazionale” sono le due posizioni principali. L'articolo ricostruisce anche la complessa storia editoriale di alcuni saggi importanti e informa su un ciclo di lezioni di Gaetano Salvemini su i Bianchi e i Neri (1920-21).

Dantism in Italy between the 19th and 20th centuries was a phenomenon of great cultural significance. This essay chooses to look at it from a limited point of view: the perspective in which some historians who contributed to the renewal of Italian medieval studies (Salvemini, Arias, Luzzatto, Volpe) read Dante. Dante “out of his time” or Dante “national” are the two main positions. The article also reconstructs the complicated publishing history of some important essays and provides information on a cycle of lectures by Gaetano Salvemini on the Bianchi and the Neri (1920-21).

Storia della medievistica; Medievistica italiana tra Otto e Novecento; Studi danteschi; Dante fuori dal suo tempo; Dante nazionale.

History of medieval studies; Italian medieval studies between the nineteenth and twentieth centuries; Dante studies; Dante out of his time; National Dante.

Occorrono due precisazioni. Tratterò di alcuni storici *in senso stretto* assumendo il punto di vista degli insegnamenti universitari: ciò che ha aspetti arbitrari per un'età – fine Ottocento, inizio Novecento – che trovava la sua fisionomia culturale più spiccata in quello che si chiamava il metodo storico, una zona di saperi di intonazione latamente, e a volte metaforicamente scienziata che accomunava in nome dell'accertamento dei fatti, e in alcuni studiosi anche delle leggi che si ritenevano correlate a questi fatti, sia persone che insegnavano discipline letterarie sia altre che professavano materie storiche (per lo più storia moderna, visto che la storia medievale non esisteva nelle università; il che non toglie che questi studiosi fossero soprattutto medievisti). D'altra parte un'accezione così inclusiva del dantismo del metodo storico implicherebbe ben altra trattazione che un limitato intervento. Vengono subito alla mente, con tanti altri, i nomi di Pio Rajna, Francesco Torraca, Nicola Zingarelli, Michele Barbi, dantisti eminenti e in dialogo costante con gli storici “puri”; fuori dall'università, a Isidoro Del Lungo¹.

In secondo luogo, tratterò del *rinnovamento* della storia medievale tra Otto e Novecento. Il che ci porta non verso tutti gli storici ma verso quelli che riorientarono lo sguardo sul medioevo tenendo presenti insieme la società, l'economia e le istituzioni; magari in dialogo, ma questo fu di alcuni e non di altri, con la scienza sociale. Alludo al movimento che viene spesso chiamato, con definizione crociana, della medievistica economico-giuridica: dai due dioscuri Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe a Gino Arias, Romolo Caggese, Niccolò Rodolico, Gino Luzzatto, il più anziano ma fiancheggiatore dei giovani Giacinto Romano, altri studiosi di ascrivibilità meno sicura, cosa comprensibile non trattandosi di una identità organizzata ma di una tendenza². Anche altri storici furono autori di molti interventi danteschi in questo periodo: il pensiero va subito a Carlo Cipolla, veronese di nascita, ma poi accademicamente torinese dal 1882 e infine fiorentino dal 1906. Ma esiterei appunto a collocare Cipolla, figura comunque culturalmente più ricca di quanto si sia ritenuto in passato, e in genere la vasta erudizione dantesca, locale o na-

¹ Non si può che rimandare ad alcune trattazioni generali: il cap. IV nel secondo volume di Vallone, *Storia della critica dantesca*, pp. 837-922; il vol. XI, dedicato alla critica letteraria e coordinato da P. Orvieto, della *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato; Lucchini, *Le origini della scuola storica*. Hanno la tempestività di interventi scritti mentre le cose avvenivano e cambiavano alcuni contributi di Michele Barbi: nel 1890 Barbi, *Condizione degli studi danteschi in Italia e fuori*; nel 1894 Barbi, *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*; nel 1912 Barbi, *Prefazione*. Uso le date di uscita e i titoli originari delle pubblicazioni, non sempre corrispondenti con l'anno effettivo di stesura dei saggi e con i titoli attribuiti successivamente; maggiori informazioni nelle *Opere citate*.

² Sugli studi danteschi di Salvemini e Volpe si veda Cavina, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe di fronte a Dante*. L'attenzione per i contributi di Salvemini sul poeta, sia pure rapsodica, è certamente più intensa. Oltre ai richiami ovviamente presenti nelle introduzioni di E. Sestan ai due volumi medievali delle *Opere* di Salvemini, è di per sé significativa l'esistenza di una voce *ad hoc* nell'*Enciclopedia dantesca*: Mineo, *Salvemini, Gaetano*. A titolo di esempio, i saggi salveminiiani sono anche ricordati in D'Alessandro, *Salvemini medievista*, pp. 185-186, e si giunge fino alle citazioni nel recente *forum* dedicato a *Dante and Economics* dai «Dante studies».

zionale, quand'anche non si trattasse solo di dantofili, dantologi e dantomani, in una vera e propria *vague* di rinnovamento della medievistica italiana³.

1. *Una tesina dantesca e Dante demografo*

Nella sessione di laurea estiva del 1894 Gaetano Salvemini discusse nell'Istituto di studi superiori di Firenze la sua tesi di laurea, dedicata a *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, uscita come libro nel 1896. Non aveva ancora compiuto ventuno anni al momento della discussione, ma la sua strada di studioso era già stata tracciata a partire dal 1892 da alcune recensioni e piccole ricerche in materia medievale⁴. Lo ricordo non per rimarcare un'eccezionalità salveminiana, ma piuttosto una diversità radicale dei sistemi di formazione, delle tappe accademiche e delle imprese culturali di allora rispetto a quelli di oggi: una diversità che rendeva non così sorprendenti a quei tempi casi come quello di Novati e Renier, che fecero uscire con Arturo Graf il «Giornale storico della letteratura italiana» nel 1883 quando avevano rispettivamente ventiquattro e ventisei anni; Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, che abbandonarono l'iniziativa a pochi mesi dall'uscita del primo fascicolo, di anni ne avevano ventitré e ventiquattro, e peraltro diedero vita l'anno successivo, con Tommaso Casini, venticinquenne, alla «Rivista critica della letteratura italiana». Si può capire come Graf, coi suoi trentacinque anni suonati, facesse nel «Giornale storico» quasi la figura del patriarca. Carlo Cipolla fece uscire la *Storia delle Signorie italiane* nel 1881: il libro gli valse la cattedra torinese di Storia moderna da cui tenne la prolusione nel novembre 1882, quando aveva da poco compiuto ventotto anni. Anche Salvemini ebbe cattedra a Messina a ventotto anni, nel 1901. Era spesso così, qualche anno più qualche anno meno, alla svolta dei due secoli e conviene non dimenticarlo quando si parla di dinamiche di trasformazione, di iniziative culturali, di confronti e conflitti.

Come era previsto dal regolamento, insieme con la tesi il candidato Salvemini presentò due tesine complementari, che non ci sono pervenute ma di cui rimane menzione nell'archivio dell'Istituto superiore⁵. La prima era: «Sostengo che fra gli Ordinamenti di Giustizia fiorentini e gli Ordinamenti sacrali e sacratissimi del Popolo di Bologna non è dimostrabile alcuna relazione», e fornì nel 1899 la base per il secondo *excursus* di *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. La seconda tesina era dantesca, ne riporto il titolo secondo la dizione in archivio: «Sostengo che “lo bel pianeta che ad amar conforta” non è Venere ma il Sole». Si trattava dunque di un contributo per *Pg* 1, 19: è noto che la questione, risolta in senso contrario da quasi tutti i com-

³ Cipolla, *Gli studî danteschi*, da ricordare con il convegno che ha rilanciato l'attenzione sullo storico veronese, *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, e con il saggio di Varanini, *Eredità rosminiana*. Si allude anche a Renier, *Dantofilia, dantologia, dantomania*.

⁴ Si veda per brevità Cantarella, *Bibliografia salveminiana*, agli anni 1892 e 1893.

⁵ Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, p. 72.

menti antichi⁶, coinvolge la disposizione dei cieli come è descritta nel poema all'uscita dall'«aura morta» infernale e quindi la cronologia stessa del viaggio dantesco. Inutile strologare sull'andamento e le argomentazioni di una tesina che non abbiamo più. Riteniamo invece il senso maggiore dell'episodio: un sia pur minimo tributo dantesco era ritenuto un passaggio normale nell'apprendistato di un giovane studioso del medioevo comunale, appunto alla luce della convergenza di metodo di cui si è detto prima fra il settore storico e quello storico-letterario.

Proprio il percorso di Salvemini mostra però un altro genere possibile di presenza dantesca, non occasionale-scolastica ma potentemente suggestiva in questo giro di anni. Dico di Dante come fonte su questioni storiche centrali. Va ricordato infatti che la *Commedia* agì da catalizzatore nella reazione che portò a instaurare la questione demografica come un'architettura portante di *Magnati e popolani*, libro uscito nel 1899 come sviluppo della tesi di perfezionamento discussa dall'autore nel 1895. Che la cosa non sia ben nota si spiega con la persistenza di una nozione un po' scontata del capolavoro medievistico di Salvemini, considerato come un prodotto delle prime letture marxiane o labrioliane dell'autore. In realtà, per dirla brevemente, l'impianto dell'opera in ciò che ha di caratterizzante si colloca tra la lezione di Pasquale Villari e la sociologia dell'età del positivismo, quest'ultima rappresentata da un nume ispiratore diretto, cioè l'economista e sociologo Achille Loria, in quegli anni docente a Padova prima dell'approdo a Torino nel 1903. Certo che si parla di lotta fra le classi in *Magnati e popolani*, ma – a parte che di classi scriveva già Villari – la lotta di classe non nasce dai rapporti di produzione bensì, su base lorianiana e non marxiana, dalla crescita demografica che mette in gioco la distribuzione delle risorse e determina la formazione di contrapposti partiti di produttori e di consumatori⁷.

La prova regina al servizio di questo impianto è di provenienza dantesca, come spiegò Salvemini stesso al suo biografo Enzo Tagliacozzo. Sono le parole famose di Cacciaguida in *Par* 16, 46-48 (cito qui secondo l'ed. Petrocchi): «Tutti color ch'a quel tempo eran ivi / da poter arme tra Marte e 'l Batista, / erano il quinto di quei ch' or son vivi». La deflagrazione, perché così è presentata, avvenne nel 1896 durante una lezione privata a uno studente. Racconta Salvemini attraverso Tagliacozzo:

⁶ Nella banca dati del *Dartmouth Dante Project* (si veda URL nelle *Opere citate*) la sola eccezione è costituita dalle cosiddette *Chiose cagliaritanne* del secondo Trecento, allora inedite, che difficilmente Salvemini poté conoscere.

⁷ Alla dimostrazione in Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, pp. 124-138 (con indicazione degli studi precedenti), si può aggiungere, senza alcuna volontà di enfatizzarne il significato perché i termini della questione sono già accertati, l'invio di *La dignità cavalleresca* e di *Magnati e popolani* a Loria da parte di Salvemini, l'ultima opera con dedica «All'illustre prof. Loria, omaggio rispettoso dell'autore»; cfr. *Catalogo del Fondo librario Achille Loria*, numeri 320 e 394, pp. 35 e 42. Un profilo complessivo dello studioso emerge dai saggi raccolti in *Achille Loria*. Sui limiti dell'influsso lorianiano in Salvemini, si veda Bucchi, *Galeotto fu il libro*.

Dunque, dal tempo di Cacciaguida a quello di Dante la popolazione di Firenze era cresciuta di cinque volte. Balenò alla mente di Salvemini che in quei versi era la chiave per risolvere il problema che lo aveva tormentato per tanto tempo. Preso da una violenta commozione, non poté più continuare la lezione. Ma ci vollero ancora tre anni prima che il libro fosse completato anche dopo che la principale difficoltà era stata superata⁸.

E con tutto ciò, bisogna dire che – riconosciuta tutta l'importanza dell'inesco interpretativo – in questo periodo l'interesse salveminiano per Dante non acquista autonomia, ma appare, dove appare, una sorta di naturale conseguenza dell'interesse per il concetto di nobiltà, le lotte dei partiti, la costituzione di Firenze nell'età di Dante giovane, e anche di un già vagheggiato lavoro su Bianchi e Neri di cui è cenno fin dal 1899 in una nota di *Magnati e popolani*⁹. Le ragioni sono quelle spiegate da Salvemini in un passaggio tipicamente drastico nel saggio dello stesso 1899 su *Le consulte della Repubblica fiorentina*, di cui molte pagine, tra cui questa, compaiono quasi uguali in *Magnati e popolani*: posto che «la storia fiorentina è tutta storia collettiva», non dominata da «grandi individualità nella vita politica»,

se Dante non fosse mai nato, noi avremmo perduta la Divina Commedia, i Fiorentini del secolo XIII e del secolo XIV non avrebbero perduto nulla; tant'è vero che ne fecero senza¹⁰.

Il che non significa affatto una scarsa conoscenza salveminiana della materia dantesca, su cui lo storico non esitò a proporsi come conferenziere in una simpatica lettera a Francesco Novati sempre in quel 1899, scritta da un giovane modesto ma consapevole del proprio valore: dove ribadiva però, con limpida postura da storico, che il suo punto di osservazione stava nell'agganciamento della vicenda dantesca alla storia fiorentina¹¹. Ci sarà invece non

⁸ Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, pp. 24-25.

⁹ Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 184, nota 84 (ed. delle *Opere*): «L'intervento di Bonifazio VIII in quest'affare si riconnette con le sue relazioni coi Neri, alle quali noi non possiamo per ora accennare, riserbandoci, se le necessità della vita ce lo permetteranno, di pubblicare in avvenire un altro lavoro, che farò seguito a questo, intitolato *I Bianchi e i Neri*».

¹⁰ Salvemini, *Le consulte*, p. 256 (ed. delle *Opere*); e cfr. Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 97-98 (ed. delle *Opere*), con qualche variante: «se Dante non fosse mai nato, noi ci avremmo perduta la Divina Commedia, i Fiorentini del secolo XIII e del secolo XIV non ci avrebbero perduto nulla: tant'è vero che lo fecero morire in esilio».

¹¹ La lettera (da Lodi, 31 gennaio 1899) è nel *Carteggio Novati*, Biblioteca Braidense, Milano, ed è pubblicata in Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, pp. 106-107, nota 192: «Io da cinque anni a questa parte sono andato facendo ricerche per la storia del Comune fiorentino nella seconda metà del secolo XIII; e frutto di siffatti studi è un grosso volume che spero di veder pubblicato entro quest'anno. [...] mi è balenata l'idea che dal materiale storico da me raccolto potrei trarre qualche conferenza dantesca piuttosto interessante. Per esempio potrei metter insieme una buona conferenza sui Frati Gaudenti; un'altra conferenza su "La vita sociale e politica fiorentina al tempo di Dante", quantunque non direttamente dantesca, mi darebbe modo di descrivere, con l'aiuto di molti documenti finora trascurati o del tutto ignoti, l'ambiente in cui Dante visse e di mettere nella loro vera luce parecchi passi delle opere dantesche. [...] Io so bene che finora Milano ha sentito conferenze dantesche da uomini eminenti e io non sono davvero un uomo eminente. Ma qualcosa di nuovo e d'interessante mi pare di poterlo dire anche essendo un povero diavolaccio. [...] Se Ella vorrà scendere per un momento in aiuto di un ignoto professore di

un dantismo ma una più posata riflessione salveminiana sul poeta negli anni Venti, e cercheremo più avanti di definirla anche con qualche cenno a un corso inedito del 1920-1921 dello storico pugliese sui Bianchi e i Neri.

2. *Il feudatario sbalestrato, Gino Arias e Gino Luzzatto*

Ora vediamo il caso di Gino Arias, che conviene presentare perché la sua figura è meno nota, anche se di recente gli è stata dedicata una monografia e il suo ruolo nelle discussioni di metodo dentro la nuova medievistica era già conosciuto¹². Fiorentino di nascita, Arias pubblicò nel 1901, a ventidue anni, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*. Aveva cominciato diciottenne la sua carriera scientifica con un libro di storia moderna dedicato a *La congiura di Giulio Cesare Vachero* (1897), un avventuriero genovese filosabaudo che cospirò contro l'oligarchia della città ligure finendo decapitato nel 1628. La monografia aveva qualche tono «vagamente socialisteggiante»¹³, ribadito con ben maggiore decisione nella collaborazione di Arias nel 1899 al quindicinale fiorentino «Rassegna popolare del socialismo», sul quale scriveva tra l'altro che «il proletariato proclama la necessità economica di rendere collettiva la ricchezza, il che porterà, come diretta conseguenza, il trionfo del lavoro e delle classi lavoratrici»¹⁴. Si laureò a Bologna nel 1900 con lo storico del diritto Augusto Gaudenzi discutendo una tesi su *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, uscita nel 1901, dando il via a un percorso sempre in bilico tra storia, economia, diritto e sociologia. Alla ricerca di padrini accademici, ebbe dopo la laurea contatti con i medievisti fiorentini e finì col diventare, a torto o a ragione, uno degli esponenti della nuova medievistica.

Nel 1901, anno di lavoro intensissimo, oltre al volume sulla *Divina Commedia* pubblicò appunto *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina* e una raccolta di *Studi e documenti di storia del diritto*, per lo più riguardante i rapporti delle compagnie bancarie fiorentine con la sede apostolica; ne faceva parte anche un saggio su *Il fondamento economico delle fazioni fiorentine de' Guelfi Bianchi e de' Guelfi Neri*, in cui la divisione era riportata a scontri tra coalizioni bancarie¹⁵. Assetato di teoria, Arias si legò dall'anno successivo al

liceo e patrocinare la mia idea, farà a me favore di cui sarò sempre grato e procurerò al comitato dantesco una conferenza nella quale nulla sarà detto che non sia stato coscienziosamente studiato e che non sia per riuscire nuovo forse anche a chi nella storia fiorentina e nel campo dantesco possiede larga cultura».

¹² Ottonelli, *Gino Arias*; Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, soprattutto pp. 163-175. Una scheda su Arias aggiornata al 2022 è Cattarulla, Cacciatore, *Gino Arias*.

¹³ Ottonelli, *Gino Arias*, p. 2; e cfr. p. 49, p. 119.

¹⁴ *Ibidem*, p. 5.

¹⁵ Arias, *Il fondamento economico*, p. 137: «Noi non asseriamo che le cause enumerate fossero sole: ma ripetiamo che esse ebbero molta importanza e saremo paghi se da questa nostra breve indagine risulterà la bontà di quel metodo, che crede utile ricollegare il sorgere d'un istituto di diritto con gli avvenimenti sociali contemporanei, senza appagarsi di spiegazioni generiche di dubbio valore».

celebrato Achille Loria, di cui cominciò a proclamarsi discepolo con il consenso pieno di quest'ultimo. L'opera più nota di Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni* (1905) è infatti una rielaborazione in chiave ultradeterministica e parossisticamente meccanica delle tesi loriane, che erano già in sé deterministiche e meccaniche. Tutto vi era ricondotto a un «naturalismo storico-sociale» (così Arias battezzò il suo metodo) secondo il quale i fenomeni di natura, i sistemi economici, le dinamiche di ogni aggregato umano seguivano ineluttabilmente, in tutte le epoche, una legge di sviluppo universale: la difesa delle attività produttive¹⁶. Proprio in quanto prodotto dell'ala più duramente sociologica della scuola economica-giuridica, il libro fu aspramente criticato da Gioacchino Volpe e la figura dell'autore di fatto annientata tra gli storici¹⁷. Arias trovò infine una sua via accademica, dopo aver abbandonato sia la storia sia il diritto, come docente di economia politica a Genova, Firenze e Roma. Sotto il fascismo, al quale aderì precocemente, cercò e ottenne importanti ruoli ufficiali come esperto di economia corporativa, si convertì nel 1932 al cattolicesimo dall'ebraismo, ma incorse lo stesso nelle leggi razziali del 1938 che lo costrinsero a espatriare in Argentina, dove insegnò da ultimo nell'Università di Cordoba e morì nel 1940¹⁸.

Il libro su *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, appunto del 1901, si colloca dunque prima della svolta sociologica in direzione loriane, ma al centro dei lavori dell'autore sul commercio e le case bancarie fiorentine. Che questo rapido repertorio di istituti descritti o evocati da Dante, dal duello giudiziario agli usi nuziali, fino ai contratti di commercio e alla forma podestarile della costituzione comunale, dia luogo a un gran libro, non mi pare che si possa dire, e lo stesso alla fine lasciò capire Salvemini in una recensione pur volenterosamente cordiale che ne fece per il «Buletto della Società dantesca italiana»¹⁹. Ma il fuoco che ci interessa è un altro. Perché Arias, qui sì con nettezza, profila un'immagine di Dante sullo sfondo di un'età di trasformazioni sociali e culturali, rispetto alle quali il poeta reagisce con uno sguardo all'indietro:

¹⁶ Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale*, pp. 377-402 (cap. *Il sistema generale*).

¹⁷ Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, pp. 163-175.

¹⁸ Il trasferimento fu propiziato dalla Segreteria di Stato della Santa Sede che interessò il Nunzio Apostolico in Argentina, come risulta dalla documentazione, pubblica dal marzo 2020 e in rete dal giugno 2022, in *Archivio storico della Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, Serie "Ebrei"*, Pos. 5, ff. 88-106, Gino Arias (si veda URL nelle *Opere citate*). Ringrazio Andrea Nicolotti per l'indicazione di questa fonte. Ottonelli, *Gino Arias*, p. 42, afferma: «Sembra che sia stato lo stesso Giovanni Gentile, incalzato da una lettera trasmessagli da Arias il 24 gennaio 1939, ad agevolarne l'espatrio in Argentina», e rimanda in nota a Turi, *Giovanni Gentile*, p. 477, ma va al di là di quanto Turi dice effettivamente. Cfr. anche Turi, «*Israélite ma di eccezione*», p. 94. In ogni caso tutte le lettere di Arias a Gentile sono ora consultabili tra le carte della Fondazione Gentile messe in rete sul sito del Senato della Repubblica (si veda URL nelle *Opere citate*, s. v. G. Arias). Per altre informazioni si veda la scheda di Cattarulla, *Cacciatore, Gino Arias*.

¹⁹ Salvemini, rec. di Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali*.

Dante, non amico, anzi dispregiatore, dello spirito mercantile dei suoi tempi e di quelle pratiche, non cavalleresche, ma salutari idee, che il nuovo elemento borghese introdusse nella vita comunale, si manteneva piuttosto attaccato a molti di quei concetti feudali più compiacenti al genio suo, per quel carattere di nobiltà e dignità che li rendeva belli²⁰.

Era il vocabolario concettuale di allora (feudalità contro comune; nobiltà contro borghesia; industria, commercio e finanza come fattori di modernizzazione), peraltro di ascendenza molto lunga in quanto trama di quella grande narrazione comunale contro cui oggi si polemizza. Salvemini, recensendo con franchezza e notevole conoscenza del poema e della letteratura giuridica²¹ il «giovane intelligente e promettitore di un fecondo avvenire scientifico» consente e rafforza:

Se in Dante noi trascuriamo di vedere il feudatario sbalestrato dal secolo XII nel secolo XIV, che dai tempi nuovi non ha preso se non l'amore – purché disinteressato – all'arte e allo studio, noi non possiamo comprendere né il pensiero politico di Dante, né il nero pessimismo che gli fa giudicar male tutte, proprio tutte le cose e le persone dei suoi tempi²².

Ritorneremo sul tema, perché gli studi danteschi di Salvemini svilupperanno questa linea, evidentemente comune al gruppo dei novatori.

Ora, la visione di un Dante nostalgico dentro il turbine di tempi che cambiano troppo in fretta, affannato e sconcertato dalle trasformazioni, è ribadita anche nel solo contributo indirettamente dantesco, a mia conoscenza, del grande Gino Luzzatto, storico sociale ed economico, pienamente omogeneo con la generazione del rinnovamento. Luzzatto pubblicò nel 1906 un'edizione commentata della *Cronica* di Dino Compagni, destinata a una buona fortuna di pubblico fino a tempi ancora molto recenti. Il testo era quello stabilito fino

²⁰ Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali*, p. 49.

²¹ La recensione è datata «Messina, febbraio del '902». L'anno precedente Salvemini aveva pubblicato il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo nella *Bibliotheca iuridica mediæ ævi* diretta da Augusto Gaudenzi, affrontando anche il problema delle fonti giuridiche del *Liber* (un cenno all'edizione a p. 119, nota 1).

²² Salvemini, rec. di Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali*, p. 121. Il riferimento a Dante in relazione coi tempi suoi poteva entrare anche nella discussione allora viva su storia individuale e storia sociale, uno dei versanti del più ampio dibattito sulla storia come scienza che non si può certo trattare in questa sede. Stando stretti a Dante e agli studiosi che qui si esaminano, per Salvemini ricordiamo la prolusione a Messina del novembre 1901, pubblicata come *La storia considerata come scienza*, p. 116 dell'ed. nelle *Opere*, in polemica con Durkheim: «l'uno di essi (il fatto sociale) diventa il fatto degno di scienza, e l'altro (il fatto individuale) diventa il residuo refrattario, che si deve buttar via come limone spremuto, indegno di conoscenza scientifica, anche se in quei poveri rifiuti vi è qualcosa, come per esempio il genio – ahimè individuale – di Dante». Conclusione conseguente a p. 118: «Nessuna opposizione dunque fra conoscenza individuale e conoscenza generica, fra storia individuale e storia sociale». Per la comprensione del contesto è indispensabile Moretti, *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, soprattutto p. 227 sgg. Nessun riferimento a Dante, ma la testimonianza di un medesimo rovello teorico, nel saggio su Lamprecht dello stesso 1901 di Luzzatto, *Storia individuale e storia sociale*. Invece la questione viene ripresa dallo stesso Luzzatto, usando testualmente parole di Salvemini, nella sua introduzione a Dino Compagni (si veda più avanti, nota 26 e testo corrispondente).

ad allora da Isidoro Del Lungo, quindi non ancora quello fermato dallo stesso Del Lungo nella nuova serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che uscì dopo, il commento usava i lavori di Salvemini ma altrettanto attingeva al commento che Del Lungo aveva dato nel secondo volume (1879) della sua opera su *Dino Compagni e la sua Cronica*. Dico attingere in senso proprio, perché la corrispondenza tra le note di Luzzatto e quelle di Del Lungo è notevole²³, e solleciterebbe un discorso che qui non si può fare, sui complessi e proficui rapporti tra la nuova medievistica degli studiosi nati negli anni Settanta e una precedente generazione di maestri: nel caso fiorentino, Pasquale Villari in primo luogo, il diplomatista e paleografo Cesare Paoli, lo storico del diritto Alberto Del Vecchio, e fuori dall'università appunto Isidoro Del Lungo, il cui lavoro per difendere l'autenticità della *Cronica* di Dino, coadiuvato dagli ambienti archivistici fiorentini, rese noti precocemente, sia pure in modo frammentario, larghi stralci di documentazione tra Due e Trecento²⁴.

Il punto focale è però nell'introduzione, nella quale, prima delle pagine funzionali alla lettura di Dino (cioè su storia e carattere della *Cronica*), quei decenni sono sbizzati nella loro fisionomia: una vecchia società si decompone, una società nuova si forma nel protagonismo della borghesia mercantile e artigiana. Cito:

Le istituzioni tradizionali si disgregano, dando luogo a continui mutamenti, che ai contemporanei, e a Dante stesso, potevano sembrare disordinati e quasi anarchici, ma che, visti alla distanza di secoli, mostrano tutti la stessa tendenza verso una meta comune: la costituzione definitiva della repubblica democratica.

E poi:

Così, mentre Dante in esilio immortalava coi suoi versi il nome di quella patria ingrata, che egli avrebbe voluto infamare, la vecchia e piccola città, dalle vie strette e tortuose, andava rapidamente trasformandosi e diveniva, non per ambizione di principi, ma per libera volontà dei consigli popolari, il centro più splendido della nuova arte italiana²⁵.

Addirittura, Salvemini è tacitamente ripreso *ad verbum* in una decina di righe sul rapporto tra storia individuale e vita collettiva («la storia fiorentina nei secoli della maggior prosperità è tutta storia collettiva, in cui nessun grand'uomo emerge sugli altri») ²⁶. Comunque sia, di nuovo l'enfasi è su un Dante diciamo così asincrono rispetto al ritmo dei tempi e dello sviluppo sociale. Berengo giustamente ha parlato di una lettura di Dino fatta «con spirito

²³ Alcuni esempi di derivazione in Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, pp. 104-105.

²⁴ La ricostruzione più aggiornata della contesa su Dino e degli schieramenti coinvolti è in Ragona, *Dino Compagni e i suoi nemici*.

²⁵ Luzzatto, *La società fiorentina al tempo di Dino Compagni*, pp. 436-437, p. 448.

²⁶ Anche al di là della frase citata si cfr. infatti Luzzatto, *La società fiorentina al tempo di Dante Alighieri*, p. 462, con Salvemini, *Le consulte*, p. 256 e con Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 97.

salveminiiano», quello spirito che Luzzatto, tanto tempo dopo, coerentemente ribadì recensendo la ristampa einaudiana di *Magnati e popolani* nel 1960²⁷.

3. *Il Dante italiano di Volpe e un cenno di variantistica volpiana*

Varia fortuna di Dante è il titolo di un celebre saggio di Dionisotti del 1966, quasi passato in fraseologia dopo di allora pur se già vulgato in studi precedenti²⁸. Con un po' di libertà possiamo applicarlo per due ragioni agli interventi danteschi di Gioacchino Volpe. La prima ragione è che indubbiamente nelle pagine di Volpe, che ebbe sempre parte a sé – antisociologica e antideterministica – dentro la fucina degli storici economico-giuridici, passa in secondo piano la figura del poeta come sbalestrato in tempi che non amava, a favore del significato italiano della sua opera. La seconda è che il principale contributo volpiano in materia dantesca a cui si deve fare riferimento, il saggio *Coltura e carattere degli Italiani delle città nell'età di Dante*, esce nel 1933 nella rivista «Scuola e cultura»²⁹, ma ha una storia significativa di trasmissioni e adattamenti non esplicitati dall'autore, come spesso accade in Volpe, e finora non rilevati in tutta la loro entità dagli studiosi; né ci soccorrono le bibliografie volpiane esistenti³⁰.

Il saggio pubblicato su «Scuola e cultura» proviene infatti dal lungo testo che lo storico preparò nel 1932 per la voce *Italia* dell'*Enciclopedia italiana*, nella quale Volpe scrisse la parte storica dai regni romano-barbarici fino al 1713. La trattazione medievale e moderna di mano volpiana uscì nel volume XIX dell'*Enciclopedia*, Roma 1933, pp. 800-880; la parte successiva fu redatta da Niccolò Rodolico e Alberto Maria Ghisalberti. Il fatto è che il testo originario volpiano fu alquanto ridotto e modificato per esigenze redazionali, ivi comprese le pagine che ci interessano, le quali compaiono sì nell'*Enciclopedia* (pp. 833-835), ma in una versione scarna che sacrifica soprattutto i molti riferimenti letterari e artistici che davano ariosità all'articolo. Ma a quelle pagine sull'età di Dante Volpe doveva tenere. Come detto, pubblicò la versione originaria nello stesso 1933 in rivista, e poi continuò a ritornare sul testo in edizioni successive, che furono nei *Momenti di storia italiana* (ed. accresciuta del 1952), nel primo volume della *Storia d'Italia* pubblicato nel 1968 (il che è ovvio, visto che l'opera propone in due volumi la versione originaria e integrale di tutta la trattazione storica scritta da Volpe per la voce *Italia*, comprese le pagine dantesche in oggetto) e infine in *L'Italia che nasce*, del 1969. E tutta-

²⁷ Berengo, *Profilo di Gino Luzzatto*, p. 893 dell'ed. in rivista; Luzzatto, *La lotta di classe a Firenze*.

²⁸ Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*.

²⁹ Volpe, *Coltura e carattere*. L'articolo è già stato preso in esame da Cavina, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe di fronte a Dante*, pp. 53-55.

³⁰ In questo caso neppure quella, limitata agli studi medievali di Volpe, ben curata da Mauro Tagliabue e contenuta in Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, pp. 357-358, numeri 68 e 69, che segna comunque un netto progresso negli studi.

via: di volta in volta titoli e intertitoli cambiati, divisione diversa dei blocchi di testo e dei capoversi, correzioni minori, senza alcuna avvertenza. La varia fortuna del Dante di Volpe per essere colta bene avrebbe bisogno appunto di una vera e propria variantistica volpiana, non opportuna in questa sede in cui userò l'edizione uscita in rivista nel 1933³¹.

Prima del saggio in questione, i principali riferimenti danteschi che trovo sono nel 1907 nel lungo articolo sulle eresie nell'Italia comunale uscito nella rivista dei cattolici modernisti milanesi «Il Rinnovamento», che poi confluì – ma solo nel 1922 – in *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*. Volpe era allora impegnato in un piano di lavoro sui rapporti Stato-Chiesa in età comunale, cui intendeva dedicare un volume che non uscì mai. In un cenno in nota ovviamente soppresso quando l'articolo fu ristampato si annunciava anche già il titolo di questo volume come era nella mente di Volpe nel 1907: *Le giurisdizioni ecclesiastiche ed i rapporti Stato-Chiesa in Toscana, nell'età comunale*³². In ogni caso sono, quelli danteschi, passi rapidi, su alcuni punti del pensiero politico del poeta, e non avviano un profilo di Dante³³. Il quale invece si trova, sia pure per sommi capi, nell'articolo del

³¹ Non si può peraltro escludere, ma non è accertabile, che queste pagine volpiane potessero trovare una matrice precedente in una delle conferenze dantesche tenute da Volpe in varie occasioni: su questo si veda Grilli, *Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio*, 1, p. 131, p. 135, p. 204.

³² Volpe, *Eretici e moti ereticali*, p. 265, nota 1, terza puntata dell'ed. in «Il Rinnovamento»: «L'argomento è ancora da studiare a fondo e lo meriterebbe. [Segue un elenco dei lavori esistenti: Ruffini, Salvemini, Pivano]. Fra qualche mese uscirà poi un mio volume su *Le giurisdizioni ecclesiastiche ed i rapporti Stato-Chiesa in Toscana, nell'età comunale*». Definire ottimistica la previsione è dire poco. Anni dopo, Volpe pensò anche a una divisione del progetto in due volumi, uno sulla materia toscana e uno di sintesi per l'Italia centro-settentrionale, come risulta da una sua lettera a Croce non datata ma, secondo il curatore del carteggio, del marzo 1910, da Milano: «Degli altri lavori miei non posso dirvi che siano molto avanti. Passano i mesi e gli anni, se ne allarga il disegno; ma ancora non sento venuto il momento di raccogliere e stendere l'opera. Ora sto pensando ad un volume dedicato alle giurisdizioni ecclesiastiche e rapporti Stato-Chiesa nelle città toscane. Sarebbe una raccolta di documenti preceduta da articoli dedicati a ciascuna di quelle città. Per il suo carattere, questo volume forse sarà pubblicato fra le *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano, o in uno dei *Bullettini* dell'Istituto stesso. Così utilizzerò un materiale raccolto quando ero in Toscana e che non potrebbe trovar accoglienza se non in piccola parte in un lavoro d'insieme, come mi è venuto maturando negli ultimi due anni, in seguito a ricerche estese a tutta l'alta e media Italia. Il qual lavoro dovrebbe rivolgersi a un pubblico un po' più largo, pur essendo risultato di ampie indagini e rappresentando un'opera originale. Se non fossi continuamente distratto o da altri lavori o da cure estranee al lavoro, queste "giurisdizioni" sarebbero ora già compiute. Ma dentro il 1911 io spererei di esserne fuori e di potermi riposare un anno, fra altre letture» («*La storia ci unisce...*», lettera 45, pp. 108-110; ma prima in Di Rienzo, *La storia e l'azione*, p. 117, dove si propone come data aprile 1910). Sul progetto e i suoi esiti parziali, confluiti in sedi diverse, si veda Artifoni, *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, pp. 55-57; Artifoni, *Medioevo come periodo e come problema*, pp. 15-17, 20-21; Artifoni, *Volpe, Gioacchino*, pp. 126-127; e il bel saggio di Pertici, *Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe*. I cospicui materiali di lavoro sull'argomento conservati nell'archivio dello storico sono pubblicati e analizzati in Grilli, *Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio*, 2, pp. 27-288.

³³ Volpe, *Eretici e moti ereticali*, pp. 282-283, terza puntata dell'ed. in «Il Rinnovamento». Lo stesso può dirsi per un passo da *Il Medioevo* (1926) segnalato in Cavina, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe di fronte a Dante*, p. 48.

1933, che si divide in tre paragrafi esplicitamente contrassegnati come tali: *Luomo italiano*; *Gli Italiani come nazione*; *Dante e l'Italia* (preceduti da quello che è a tutti gli effetti un primo paragrafo, ma non ha titolo; lo avrà invece nelle edizioni successive)³⁴.

L'articolo è senza note e non ci permette di risalire alle letture volpiane in merito. Non ci aiuta la versione nell'*Enciclopedia italiana*, che ha una bibliografia generale molto ampia ma solo in parte legata alle scansioni secondarie dei testi. Comunque sia, soprattutto nelle pagine iniziali l'articolo di «Scuola e cultura» è un contributo di qualità, che si distingue nel tenere insieme politica, dimensione culturale e questione della lingua con una coerenza superiore a quella di altri scritti volpiani (qualche precedente si può trovare in certe pagine dei *Movimenti religiosi e sette ereticali*)³⁵. Il fuoco qui è un ampio discorso sulla laicizzazione della cultura nel Duecento e l'affermazione di saperi giuridici e retorici come scienza del governo delle città. In quanto alle pagine successive, tutte sul tema nazionale e culminanti nel Sommo Poeta, bisogna essere sfumati nel vedervi una influenza *diretta* del clima del 1933 e della convinta appartenenza fascista dello storico. Dante come poeta "italiano" non era un'invenzione di regime ma già un portato della critica romantica e risorgimentale³⁶; in quanto a Volpe, egli sentì sempre, fin dai suoi primi saggi medievistici di fine Ottocento, una vocazione a storico di un popolo definibile come italiano, la cui nascita collocò nei secoli XI-XII; posto il popolo, essendo fuori discussione lo Stato fino a tempi molto recenti, si trattava di cogliere anticipazioni della coscienza nazionale che in quello Stato al momento giusto avrebbero trovato compimento politico.

Questa è la prospettiva in cui Dante viene tratteggiato da Volpe. È secondario il suo disagio di figura asincrona, anzi

³⁴ Confermo che non è questa la sede per una variantistica volpiana, sulla quale intendo ritornare. Mi limito a ricordare che il titolo *Coltura e carattere degli Italiani delle città nell'età di Dante* (1933), diventa *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante* nel 1952, *Cultura nell'Italia del '200 e '300* nel 1968, di nuovo *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante* nel 1969. La materia è distribuita in tre paragrafi, citati sopra nel testo, nel 1933; in due nell'ed. 1952: *Fecondità e sforzo creativo*; *Gli Italiani come sentimento di nazione*; in cinque nell'ed. 1968: *Vita di città e progressi vari di cultura nell'Italia del XIII e XIV secolo*; *Diritto antico e nuovo, nuova lingua letteraria, nuova religiosità*; *Carattere secolare della cultura italiana e risveglio della latinità*; *Italia una e varia – Il nuovo italiano*; *Dante Alighieri*; in quattro nel 1969: *Fecondità e sforzo creativo*; *Nuova lingua letteraria e spirito laicale*; *Il culto di Roma. L'ascesa di Firenze*; *Gli Italiani e il sentimento di nazione: Dante*. La versione pubblicata nell'*Enciclopedia italiana* (1933), più breve, era invece divisa in due paragrafi: *Cultura di borghesia nell'Italia del '200*; *La figura morale del nuovo italiano*.

³⁵ Volpe, *Coltura e carattere*, pp. 416-429.

³⁶ La bibliografia sul tema è vastissima. Ci si limita a: Vallone, *Storia della critica dantesca*; per qualche aspetto, Albertini, *Dante in camicia nera*, pp. 123-124, ma soprattutto, centrato sull'argomento, Conti, *Il Sommo italiano*. Si veda come anche Carlo Cipolla toccasse nel 1892 nelle sue lezioni il tema di Dante «come incarnazione più completa della nazionalità italiana»: Cipolla, *Gli studi danteschi*, p. 398, con analisi e contesto in Varanini, *Eredità rosminiana*.

per quanto uomo di antica schiatta e aristocraticamente disdegnoso dei nuovi ricchi, dei villani fatti tracotanti, tuttavia erano in lui le qualità sostanziali e rappresentative dell'uomo nuovo, del nuovo laicato, visibili prima che altrove in Italia³⁷.

Il risultato si compendia nella seguente citazione, sottile gioco di equilibrio tra avverbi, aggettivi e delimitazioni di piani. Va letta con attenzione, perché è evidentemente molto pensata:

Potentemente vivono in lui gli elementi della nuova vita italiana avviata a nazione, pur tra superficiali incoerenze, tra attaccamento a cose ormai tramontate e visioni profetiche del domani. Egli è essenzialmente un poeta, uno scrittore, una coscienza morale. E Dante italiano si andrà a cercarlo, essenzialmente, in questa sfera ideale³⁸.

Dopo di che il paragrafo sviluppa i due nuclei della pratica e della teorizzazione dantesche del volgare, e del ruolo dell'Italia nel suo pensiero politico. Devo citare di nuovo:

Gli Italiani erano per lui sudditi dell'Impero, sì, ma pure cittadini del Regno, anzi liberi cittadini del Regno prima che sottomessi all'Impero; di quel Regno che non era tanto il vecchio regno longobardo e carolingio, di Berengario e re Arduino, insomma il Regno storicamente delimitato ad una parte della penisola, quanto un regno esteso idealmente a tutta la penisola³⁹.

Segue il richiamo a *Due* 1, 18, sulla curia d'Italia, fisicamente dispersa ma tenuta insieme dalla luce della ragione, anzi *gratioso lumine rationis*, che come si sa è stato variamente tradotto. Nel dubbio, Volpe taglia il *gratioso* dalla citazione, qui e in tutte le versioni del testo.

4. Salvemini negli anni Venti, tra centenari e lezioni

Come già accennato, Gioacchino Volpe ebbe parte a sé tra i due secoli nel rinnovamento della medievistica in chiave economico-giuridica, e gli sviluppi danteschi mostrano, mi pare, alcuni esiti di questa sua posizione particolare. Se torniamo invece all'asse non volpiano, incontriamo di nuovo, più di una ventina di anni dopo le prime sortite, Gaetano Salvemini all'appuntamento con il centenario del 1921, in occasione del quale pubblicò in una raccolta di vari autori il saggio *Dante e le lotte politiche del suo tempo*⁴⁰ e tenne all'U-

³⁷ Volpe, *Coltura e carattere*, p. 434.

³⁸ *Ibidem*, pp. 433-434.

³⁹ *Ibidem*, p. 436.

⁴⁰ Salvemini, *Dante e le lotte politiche del suo tempo*. Il volume italiano in cui il saggio è contenuto ha in copertina l'anno 1921, ma un "finito di stampare" in data «addì 14 sett. 1923», insieme con la seguente avvertenza: «L'edizione slovena di quest'opera è uscita a Lubiana, 1921 (1923) presso la casa editrice Kleinmayr & Bamberg». Il volume sloveno reca solo la data «Ljubljana 1921» e il testo di Salvemini risulta tradotto da M. Kos: si veda G. Salvemini, *Dante in politične borbe za njegove dobe*. Preciso come sempre S. Vitali in *Archivio Gaetano Salvemini*, I, p. 748.

niversità di Firenze un corso su *Le lotte tra Bianchi e Neri in Firenze (1295-1308)*.

Dispiace che il saggio su *Dante e le lotte politiche del suo tempo* non sia stato incluso nelle *Opere* di Salvemini, perché ritenuto per errore molto simile a due saggi salveminiiani ben successivi, il primo uscito nel 1936 su «Speculum» con il titolo *Florence in the Time of Dante*, il secondo pubblicato nel 1957 negli studi in onore di Armando Sapori e intitolato *Firenze ai tempi di Dante*. Ora, è vero che i saggi del 1936 e del 1957 si somigliano assai, essendo il secondo non molto più di una traduzione rimaneggiata del primo, con tagli e spostamento di capoversi e qualche integrazione nelle pagine finali, in cui si cita largamente da Francesco De Sanctis, ma questo non vale per lo scritto del 1921, che invece è un lavoro diverso dagli altri due⁴¹. Breve ma arioso e sentito, ci consente di cogliere un timbro di umana empatia, una differente modulazione in quella linea del Dante asincrono che abbiamo già incontrato. Questo avviene però in un Salvemini che da tempo ha circoscritto il ruolo della demurgia demografica e talune rigidità partitico-classiste che ne derivavano, in favore di un più aperto pragmatismo-concretismo storiografico segnato da una forte moralità⁴².

Chi conosce *Magnati e popolani* non può non sentire una pluralità diversa di componenti in una frase come questa:

In questa selva selvaggia di lotte di classe, che si intrecciano con feroci odi di famiglie, e controversie fra clero e laicato, e intrighi di politica internazionale, si trova sperduto Dante, non appena, compiuti i trent'anni, nel maggio del 1295, può aspirare ai pubblici uffici⁴³.

Un ventennio non è passato invano, la lotta di classe si è appunto complicata con gli studi dello stesso Salvemini (ma anche di Silvio Pivano e di Volpe) su Stato e Chiesa nelle città comunali, è cresciuta in genere l'attenzione per il tema delle faide, sono usciti altri volumi della *Geschichte von Florenz* di Davidsohn, l'articolo di Barbadoro sulla condanna di Dante e sulle fazioni del tempo suo è del 1920⁴⁴. E tuttavia molto sopravvive, sia pure con maggiore finezza, del Dante sbalestrato di cui aveva parlato una ventina di anni prima: «anima cavalleresca in un ambiente borghese», un « naufrago » « nell'Italia mercantile del secolo XIV », « un vinto della vita »⁴⁵. E infine, con una concessione al pathos rara nell'antiretorico per eccellenza Salvemini (ma tutto l'articolo ha un che di commosso):

⁴¹ Salvemini, *Florence in the Time of Dante*, poi in italiano con alcuni cambiamenti nel 1957 come Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*. L'errore di considerare i tre lavori danteschi, quindi anche il saggio del 1921, « molto simili fra loro » è anche in Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, p. 13.

⁴² In una vasta letteratura rinvio al nitido Moretti, *Salvemini, Gaetano*.

⁴³ Salvemini, *Dante e le lotte politiche*, p. 5. Il tema demografico riprende però campo nelle pagine iniziali di *Florence in the Time of Dante* e nel derivato *Firenze ai tempi di Dante*.

⁴⁴ Barbadoro, *La condanna di Dante*.

⁴⁵ Salvemini, *Dante e le lotte politiche*, p. 5, p. 7.

Questa sete sempre delusa, eppur sempre rinnovata, di giustizia, questa contraddizione perenne, in cui l'uomo spasima, fra il suo ideale di vita e la miseria di ogni giorno, danno al pensiero e all'arte di Dante il fascino tragico di quegli eroi dello spirito, che negano il loro tempo per affermare i valori eterni della umana moralità. E quel fascino ci conquista anche oggi, dopo che le passioni e le speranze, per cui Dante lottò e soffrì, sono da secoli svanite⁴⁶.

Nella recensione ad Arias aveva parlato invece di «un moralista rigido e intrattabile»⁴⁷. I tempi cambiano, e con loro gli uomini, e nei primissimi anni Venti i tempi non facevano presagire molto di buono per i valori della umana moralità.

Concludo con un cenno al corso del 1920-21 su *Le lotte tra Bianchi e Neri in Firenze (1295-1308)*. Il corso è inedito, fu tenuto all'Università di Firenze e ne rimangono dispense mimeografate e rilegate, in parte dattiloscritte in parte manoscritte (ma da mano diversa da quella di Salvemini), conservate attualmente tra i libri di Salvemini nella Houghton Library della Harvard University di Cambridge (Mass.)⁴⁸. Sono trentuno dispense per un totale di 246 pagine, la prima lezione è datata 9 novembre 1920 e la datazione compare in ogni singola dispensa fino alla lezione del 10 dicembre, poi cessa.

Si può ritenere che in massima parte confluiscano nel corso ricerche svolte fino al 1907 per una prosecuzione di *Magnati e popolani*, già annunciata nel capolavoro del 1899⁴⁹, perché proprio nel novembre 1907 Salvemini scrive a Villari di voler stendere un articolo di un centinaio di pagine sulle lotte tra i Bianchi e i Neri: un articolo, perché al volume che aveva prima in mente ha definitivamente rinunciato⁵⁰. L'articolo non ci fu, ma bisogna dire che le lezioni portano traccia di aggiornamenti anche successivi al 1907, il che può far pensare che il progetto non fosse in fondo archiviato del tutto. Per esempio, si parla dei «recenti studi del Pardi» sulla demografia fiorentina, che escono

⁴⁶ *Ibidem*, p. 8. Significativo che proprio questa frase riecheggi poi anche in Salvemini, *Florence in the Time of Dante*, p. 326: «This never-satisfied but ever-returning thirst for justice and peace, together with Dante's amazing vitality and artistic powers, are the springs of that spell that Dante exercises over us still, centuries after the sorrows which rent him have passed away»; qualcosa ne sopravvive anche in Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, p. 382 (ed. delle Opere): «Ed era quella sete di giustizia e di pace che non sarà mai soddisfatta nella vita di ogni giorno, ma rifierirà sempre nei cuori eroici».

⁴⁷ Salvemini, rec. di Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali*, p. 121.

⁴⁸ Salvemini, *Le lotte fra Bianchi e Neri*. Informazioni in *Archivio Gaetano Salvemini*, I, pp. 736-737 (cfr. anche p. 108, e – sui molti materiali “americani” di Salvemini – p. 711 sgg.), e prima in Sestan, *Nota al testo*, p. XVI; Cantarella, *Bibliografia salveminiana*, p. 155; Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, p. 13, p. 186. Chi scrive ha avuto copia del corso dal Prof. Alessandro Galante Garrone negli anni Settanta del Novecento, all'inizio delle sue ricerche su Salvemini storico del medioevo. È l'occasione per ricordare con affetto e gratitudine un grande Maestro.

⁴⁹ Si veda sopra, nota 9.

⁵⁰ Salvemini, *Carteggio 1907-1909*, da Messina, 25 novembre 1907, p. 141: «Spero in questo prossimo anno di pubblicare anche un lavoretto sulla giovinezza del Mazzini; e un articolo di un centinaio di pagine in cui riassumerò tutte le idee che sono riescito a mettere insieme sulle lotte fra i Bianchi e i Neri. È la materia del volume che mi proponevo di fare e a cui rinunzio oramai per sempre, e che voglio non resti del tutto inutilizzata».

nel 1916 sull'«Archivio storico italiano»⁵¹; è ben conosciuto l'articolo di Barbadoro sulla condanna di Dante, pubblicato proprio nel 1920 negli «Studi danteschi»⁵².

Al di là dei dati esterni, quale è la fisionomia del corso? Ernesto Sestan, che fu presente, lo ricorda come un ciclo di lezioni di buon livello, ma non sostenute da una particolare passione, e tutto sommato ha ragione⁵³. In realtà ci sono due anime, che posso appena accennare. Più di metà delle 246 pagine, fino alla cacciata di Giano Della Bella nel marzo 1295, riassumono di fatto pagine precedenti di Salvemini: da *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, da *Magnati e popolani*, e anche dal saggio su *Le lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani*, pubblicato dall'autore nel 1901 nel suo piccolo volume di *Studi storici*. Le pagine successive sono invece una minuta narrazione di avvenimenti fino alla grande cacciata dei Bianchi di inizio 1302, fondata su confronto straordinariamente paziente di fonti narrative e con attenzione particolarissima per la politica di Bonifacio VIII e la sua tutela sui Neri.

Di Dante si parla per cenni, anche se ovviamente tutto lo ricorda. Ma è come se il senso della sua figura e il giudizio storico fossero affidati all'articolo più o meno contemporaneo al corso, riservando invece alle lezioni, come in fondo era giusto, uno spirito analitico che là è invece felicemente trascorso nella commozione.

⁵¹ Salvemini, *Le lotte tra Bianchi e Neri*, p. 109; Pardi, *Disegno della storia demografica di Firenze*.

⁵² Salvemini, *Le lotte tra Bianchi e Neri*, pp. 219-221; Barbadoro, *La condanna di Dante*.

⁵³ Sestan, *Prefazione*, p. XIV: «Ma il Medioevo non fu più il campo delle sue ricerche e nei corsi medievalistici mise a frutto quello che in anni andati aveva messo insieme, quando ancora pensava di proseguire *Magnati e popolani*. Erano sempre corsi di alto livello, ma non sostenuti con la passione che egli metteva trattando o di Mazzini o della politica estera italiana dopo l'unità. Lo posso dire per ricordo diretto a proposito di un corso su i *Bianchi e Neri*, tenuto a Firenze nell'anno accademico 1920-21 e di cui sono rimasti gli appunti».

Opere citate

- Achille Loria, a cura di A. d'Orsi, numero monografico dei «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 3 (2000).
- S. Albertini, *Dante in camicia nera*, in «The Italianist», 16 (1966), pp. 117-142.
- Archivio Gaetano Salvemini, I, *Manoscritti e materiali di lavoro*, inventario a cura di S. Vitali, Roma 1998.
- Archivio storico della Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, Serie «Ebrei», Gino Arias <<https://www.vatican.va/content/dam/romancuria/sds/archivistorico/Ebreio05.pdf>>
- G. Arias, *Il fondamento economico delle fazioni fiorentine de' Guelfi Bianchi e de' Guelfi Neri e le origini dell'ufficio della Mercanzia in Firenze*, in Arias, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1902, pp. 121-137.
- G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze 1901.
- G. Arias, lettere a Giovanni Gentile, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-001405/arias-gino>>
- G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino-Roma 1905.
- E. Artifoni, *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, in «Reti Medievali Rivista», 8 (2007), pp. 47-66.
- E. Artifoni, *Medioevo come periodo e come problema: il ruolo della dimensione religiosa nella prima metà del secolo XX*, in «Quaderni di storia religiosa medievale», 22 (2019), pp. 11-34.
- E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- E. Artifoni, *Volpe, Gioacchino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100, Roma 2020, pp. 124-129.
- B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in «Studi danteschi», 2 (1920), pp. 5-74.
- M. Barbi, *Condizione degli studi danteschi in Italia e fuori*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie», 1 (1890), pp. 457-472 (datato «Firenze, luglio 1891»).
- M. Barbi, *Prefazione*, in *Bullettino della Società dantesca italiana. Indice decennale (1893-1903) compilato da F. Pintor*, con prefazione di M. Barbi, Firenze 1912, pp. V-XVII (datata «ottobre 1903» perché scritta molti anni prima, quando la pubblicazione dell'Indice sembrava prossima), poi con il titolo *Dopo dieci anni* in Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1973, pp. 18-27 (di nuovo con data 1903 e qualche taglio rispetto alla versione originale).
- M. Barbi, *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*, «Giornale dantesco», 1 (1894), pp. 1-19, poi in Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1973, pp. 1-18 (qui con data 1893, riferita al momento della stesura).
- M. Berengo, *Profilo di Gino Luzzatto*, in «Rivista storica italiana», 76 (1964), pp. 879-925, poi, in versione ridotta, come *Introduzione* a G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. VII-XLIX.
- S. Bucchi, *Galeotto fu il libro. Alle origini del socialismo di Gaetano Salvemini*, in «Rivista storica italiana», 121 (2009), pp. 543-588.
- M. Cantarella, *Bibliografia salveminiiana 1892-1984*, Roma 1986.
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- Catalogo del Fondo librario Achille Loria, a cura di D. Parisi, D. Borello, Milano 2003.
- C. Cattarulla, N. Cacciatore, *Gino Arias*, scheda datata 2022 in P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze 2019 e sgg., all'URL <<https://intellettualinfuga.fupress.com/>>
- P. Cavina, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe di fronte a Dante*, in «Pensiero politico medievale», 2 (2004), pp. 41-55.
- C. Cipolla, *Gli studi danteschi*, raccolti per iniziativa dell'Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona nel VI centenario della morte di Dante, Verona 1921.
- F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma 2021.
- V. D'Alessandro, *Salvemini medievista*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, a cura di G. Cingari, Roma-Bari 1986, pp. 139-197.
- Dante and Economics*, a cura di A. Montefusco, F. Petricca, in «Dante Studies», 138 (2020), pp.

- 176-308 (contributi di A. Montefusco, F. Pedricca, K.M. Olson, W. Caferro, M.G. Muzzarelli, G. Todeschini, E. Fenzi, J. Varela-Portas de Orduña, R.L. Martinez).
- Dartmouth Dante Project* <<https://dante.dartmouth.edu>>
- E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze 2008.
- C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in «Rivista storica italiana», 78 (1966), pp. 544-583, poi in Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 255-303.
- L. Grilli, *Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio*, 1, Bologna 2019; 2, Bologna 2020; 3, Bologna 2020.
- G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa 2008.
- G. Luzzatto, *La lotta di classe a Firenze nel 1200*, in «Critica sociale», 52 (1960), pp. 181-182.
- G. Luzzatto, *La società fiorentina al tempo di Dino Compagni*, in Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 435-481 (saggio del 1906 nato come *Introduzione*, in *La Cronica di Dino Compagni con introduzione e commento di G. Luzzatto*, Milano 1906, pp. V-XXXIX, e più volte ristampato insieme con la *Cronica*).
- G. Luzzatto, *Storia individuale e storia sociale. (A proposito di alcune recenti discussioni sul metodo storico)*, in «La scienza sociale», 4 (1901), pp. 198-212, poi in Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia*, Roma-Bari 1974, pp. 57-80.
- N. Mineo, *Salvemini, Gaetano*, in *Enciclopedia dantesca*, 4, Roma 1973, p. 1091.
- M. Moretti, *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, in «Rivista storica italiana», 104 (1992), pp. 203-245.
- M. Moretti, *Salvemini, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017, pp. 825-832.
- O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze 2012.
- G. Pardi, *Disegno della storia demografica di Firenze*, in «Archivio storico italiano», s. VI, 74/1 (1916), pp. 3-84, 185-245.
- R. Pertici, *Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe*, in *Storici e religione nel Novecento italiano*, a cura di D. Menozzi, M. Montacutelli, Brescia 2011, pp. 263-289, poi in Pertici, *La cultura storica dell'Italia unita*, Roma 2018, pp. 111-138.
- F. Ragone, *Dino Compagni e suoi nemici. Linguaioli e archivisti nella Firenze postunitaria*, in «Quaderni storici», 28 (1993), pp. 39-60.
- R. Renier, *Dantofilia, dantologia, dantomania*, in «Fanfulla della Domenica», 25, n. 15 (1903), pp. 1-2, poi in Renier, *Il libro ritrovato*, a cura di C. Allasia, L. Nay, A. Vitale Brovarone, C. Tavella, Torino 2018, pp. 9-16.
- G. Salvemini, *Carteggio 1907-1909*, a cura di S. Bucchi, Manduria 2001.
- G. Salvemini, *Le consulte della Repubblica fiorentina*, in «Archivio storico italiano», s. V, 33 (1899), pp. 61-113, poi in Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano 1972 (Opere di Gaetano Salvemini, 1, Scritti di storia medievale, 2), pp. 232-270.
- G. Salvemini, *Dante e le lotte politiche del suo tempo*, in *Dante*, raccolta di studi a cura di A. Res, Gorizia 1921 (ma 1923), pp. 1-8.
- G. Salvemini, *Dante in politične borbe za njegove dobe*, in *Dante 1321-1921*, a cura di A. Res, Ljubljana 1921, pp. 1-8.
- G. Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, 1, Milano 1957, pp. 469-482, poi in Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano 1972 (Opere di Gaetano Salvemini, 1, Scritti di storia medievale, 2), pp. 371-383.
- G. Salvemini, *Florence in the Time of Dante*, in «Speculum», 11 (1936), pp. 317-326.
- G. Salvemini, *Le lotte tra Bianchi e Neri in Firenze (1295-1308)*, dispense del corso di Storia moderna, Università di Firenze, a.a. 1920-21.
- G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899, poi in Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, seguito da *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, saggio introduttivo di E. Sestan, Torino 1960; infine in Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di E. Sestan, Milano 1966 (Opere di Gaetano Salvemini, 1, Scritti di storia medievale).
- G. Salvemini, rec. di Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze 1901, in «Bulettno della Società dantesca italiana», 9 (1901-1902), pp. 112-122.

- G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in «Rivista italiana di sociologia», 6 (1902), pp. 17-54, poi in Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti, A. Galante Garro-ne, Milano 1978 (Opere di Gaetano Salvemini, 8, Scritti vari), pp. 107-135.
- E. Sestan [E. S.], *Nota al testo*, in G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano 1972 (Opere di Gaetano Salvemini, 1, Scritti di storia medievale, 2), p. XVI.
- E. Sestan, *Prefazione*, in G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano 1972 (Opere di Gaetano Salvemini, 1, Scritti di storia medievale, 2), pp. IX-XV.
- «*La storia ci unisce e la realtà politica ci divide, un poco*». *Lettere di Giocchino Volpe a Benedetto Croce, 1900-1927*, a cura e con un saggio introduttivo di E. Di Rienzo, Roma 2021.
- Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, XI: *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da P. Orvieto, Roma 2003.
- E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze 1959.
- G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze 1995.
- G. Turi, «*Israelitica ma di eccezione*». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, Firenze 2020.
- A. Vallone, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, nuova ed. a cura di A. Balduino, Milano 1981 (Storia letteraria d'Italia, IV/1-2).
- G.M. Varanini, *Eredità rominiana, sentimento nazionale ed erudizione cittadina nel dantismo veronese e "veneto" otto-novecentesco*, in questa sezione monografica di «Reti medievali Rivista».
- C. Violante, *Giocchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto, M. Tagliabue, Brescia 2017.
- G. Volpe, *Coltura e carattere degli Italiani delle città nell'età di Dante*, in «Scuola e cultura», 9 (1933), pp. 416-436, poi in Volpe, *Momenti di storia italiana*, nuova ed. accresciuta, Firenze 1952, pp. 63-85 (con titolo *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante*), in Volpe, *Storia d'Italia*, 1, *Dalla caduta di Roma agli albori del Rinascimento*, Roma 1968, pp. 273-296 (con titolo *Cultura nell'Italia del '200 e '300*), e in Volpe, *L'Italia che nasce*, Firenze 1969, pp. 91-112 (con titolo *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante*).
- G. Volpe, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo, nei loro motivi e riferimenti sociali*, in «Il Rinascimento», 1/1 (1907), pp. 634-678; 1/2 (1907), pp. 19-86, 261-318, poi con vari cambiamenti in Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze 1922, pp. 1-215.

Enrico Artifoni
 Università degli Studi di Torino
 enrico.artifoni@unito.it



Reti Medievali Rivista, 23, 2 (2022)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Il dantismo degli storici.

Dante nella medievistica italiana del Novecento

a cura di Enrico Artifoni,

Gian Maria Varanini, Marino Zabbia

DOI: 10.6093/1593-2214/9595

Dante profeta fra Ernesto Buonaiuti, Raffaello Morghen e Raoul Manselli: appelli e risposte

di Paolo Vian

I soggetti del profetismo dantesco e dei rapporti del poeta con Gioacchino da Fiore, con la tradizione gioachimita e con lo spiritualismo francescano attraversano la dantistica italiana del Novecento. Particolarmente cari a Ernesto Buonaiuti, furono ripresi da Raffaello Morghen, che però si allontanò profondamente dalle interpretazioni del suo maestro. Fu un allievo di Morghen, Raoul Manselli, a riprendere nella seconda metà del Novecento alcune intuizioni buonaiutiane, depurandole però dalle più evidenti forzature ideologiche, legate alle vicende personali del sacerdote romano, e soprattutto fondandole su nuovi approfondimenti relativi allo spiritualismo francescano e ai suoi diversi gruppi ed esponenti, da Pietro di Giovanni Olivi a Ubertino da Casale.

The themes of Dante's prophethood and the poet's relationship with Gioacchino da Fiore, the Joachimite tradition and Franciscan spiritualism permeates 20th-century Italian scholarly literature on Dante. Particularly dear to Ernesto Buonaiuti, these themes were then reprised by Raffaello Morghen, who, however, distanced himself from his teacher's interpretations. It was Raoul Manselli, a student of Morghen, who, in the late 20th century recast some of Buonaiuti's intuitions, purifying them of the more obvious ideological strains, linked to the personal vicissitudes of the Roman priest, and above all basing them on new insights into Franciscan spiritualism and its various groups and exponents, from Pietro di Giovanni Olivi to Ubertino da Casale.

Secolo XIX; Dante Alighieri profeta; Ernesto Buonaiuti; Raffaello Morghen; Raoul Manselli; Gioacchino da Fiore; gioachimismo; spiritualismo francescano; Pietro di Giovanni Olivi; Ubertino da Casale.

19th Century; Dante Alighieri prophet; Ernesto Buonaiuti; Raffaello Morghen; Raoul Manselli; Gioacchino da Fiore; Joachimism; Franciscan spiritualism; Pietro di Giovanni Olivi; Ubertino da Casale.

1. *Ernesto Buonaiuti: un caso di «dantismo autobiografico»*

Spesso proiezione degli ideali e delle aspirazioni dei suoi lettori, Dante riempie di sé la cultura italiana, laica e cattolica, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, tentata di vedere in lui il «padre di tante cose»¹. Giacomo Zanella ne faceva spesso oggetto di conversazioni col giovane Fogazzaro; e un amico milanese di Fogazzaro, Arrigo Boito, adorava a tal punto la *Commedia* da portarla con sé nel 1866, durante la campagna garibaldina in Trentino, legata con una cordicella al cinturone da soldato². Non diversamente, mezzo secolo dopo, da Giosuè Borsi che, colpito da un proiettile austriaco il 10 novembre 1915 a Plava nell'alto Isonzo, inondò del suo sangue il *dantino* che portava nella giubba³. Ma la passione non coinvolgeva solo il mondo cattolico, come mostrano i contemporanei casi del pastore protestante grigionese Giovanni Andrea Scartazzini⁴, dell'ebreo e massone triestino Marco Besso⁵ e di Sidney Sonnino, di ascendenze ebraiche e anglicane ma personalmente laico e dedito solo alla «religione del dovere»⁶.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento prende corpo in Germania una lettura nuova di Dante. Nel 1887, all'Accademia delle Scienze di Monaco, Ignaz von Döllinger, oppositore del Sillabo e dell'infallibilità papale, mise in evidenza il rapporto fra il poeta fiorentino, Gioacchino da Fiore e gli scritti allora attribuiti all'abate calabrese. Lo storico tedesco sottolineò fra l'altro la convergenza, nella valutazione negativa di Celestino V, fra Dante e l'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale. Per l'Italia, abituata alle letture in chiave nazionalistica delle interpretazioni proto-ottocentesche e risorgimentali⁷ o a quelle cattolico-liberali e rosminiane⁸, si trattava di una vera novità. Dante vi appariva come l'eco di una grande speranza accesa nel XII secolo dal monaco della Sila. La passione anti-temporalistica, la battaglia per una Chiesa e per un papato purificati da contaminazioni terrestri, anima delle indagini del sacerdote tedesco, si incrociarono cronologicamente con le ricerche di Franz Ehrle su Pietro di Giovanni Olivi (1885-1887) e, poco dopo, con la biografia di san Francesco di Paul Sabatier (1893), che imposero all'attenzione degli storici il fenomeno dello spiritualismo francescano. Nel 1897 un altro sacerdote tedesco, Franz Xaver

¹ Gorni, *Dante*, p. 3.

² Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, pp. 23-24, 44. Scrivendo il 27 novembre 1893 al figlio Mariano, stabilitosi a Padova per gli studi universitari di legge, Fogazzaro gli raccomandava una lettura quotidiana del Vangelo e di Dante (solo per chi aveva vocazione alle lettere si raccomandava la lettura giornaliera di Ariosto o di Virgilio o di Orazio e per quanti volevano farsi una ragione della società moderna anche di una storia della Rivoluzione francese), Nardi, *Antonio Fogazzaro*, p. 402. L'8 agosto 1886, da Valsolda, Fogazzaro scriveva a Ellen Starbuck: «Lei dovrà, un giorno o l'altro, leggere Dante. Dante vale molto più che tutto il resto della nostra letteratura antica e moderna insieme» (Fogazzaro, *Lettere scelte*, pp. 113-114).

³ Marpicati, *La sua guerra*, p. 86; Vian, *Borsi, Giosuè*, p. 123; Fazi, *Giosue Borsi*, p. 21. Per le «lecturae Dantis» di Borsi, cfr. Bargellini, *Il confessore di Dante*. Anche il futuro storico del Risorgimento Alberto M. Ghisalberti aveva ricevuto da casa, per le letture sul fronte della guerra degli anni 1915-1918, un «Dantino, curato da Raffaello Fornaciari "ad uso delle letture pubbliche e delle scuole"». Ma a Brescia, per festeggiare il suo ventitreesimo compleanno, acquistò «una copia del *Dante minuscolo hoepliano*, il testo su cui era caduto Giosue Borsi», Ghisalberti, *Ricordi di uno storico*, pp. 277 nota 11, 286.

⁴ Gorni, *Dante*, pp. x-xi, xxii-xxiii.

⁵ Scolari Sellaris Jesurum, *Besso, Marco*.

⁶ De Laurentiis, *Sidney Sonnino*.

⁷ De Giorgi, *Millenarismo educatore*, pp. 47-61. Alcuni soggetti del presente intervento sono affrontati e talvolta approfonditi in Vian, *Dante, Pietro di Giovanni Olivi e lo spiritualismo*.

⁸ Rodler, *Paolo Perez*.

Kraus, individuò in nove punti gli elementi di contatto fra Dante e gli Spirituali⁹. Riprese e approfondite soprattutto a proposito di Ubertino da Johannes Chrysostomus Huck¹⁰, le intuizioni di Kraus, apprezzate da Fogazzaro che ne adombrò la figura nell'abate Dane di *Piccolo mondo moderno* (1901) e de *Il santo* (1905)¹¹, furono subito segnalate in Italia da Vittorio Cian¹² e Umberto Cosmo¹³. Poco dopo, nel 1903, Felice Tocco, commentando il canto XXXII del Purgatorio, ricordò il biennio fiorentino di Olivi a Santa Croce, fra il 1287 e il 1289, «quando Dante contava già ventidue anni», e pubblicò, «per la migliore intelligenza della rappresentazione dantesca», il capitolo XVII della *Lectura super Apocalipsim* di Olivi¹⁴.

Ernesto Buonaiuti non si segnala fra i protagonisti della ricezione italiana della linea Döllinger-Kraus-Huck¹⁵. Dante compare anzi tardi, e in misura modesta, in *Pellegrino di Roma*, l'autobiografia spirituale di Buonaiuti¹⁶, a differenza di quanto accade, per esempio, nelle *Memorie di un modernista* di Salvatore Minocchi, che cita per la prima volta Dante proprio a proposito delle ricerche di Kraus al quale dedicò un appassionato ed elogiativo necrologio¹⁷. In verità, l'Alighieri era stato, a partire dal 1905, oggetto di brevi articoli di don Ernesto in quotidiani oppure di recensioni e segnalazioni e, intorno al 1921, di interventi in concomitanza con le celebrazioni centenarie¹⁸. Solo intorno alla metà degli anni Trenta però, in conseguenza e nell'ambito degli studi dedicati a Gioacchino da Fiore e alla sua posterità intrapresi alla metà degli anni Venti, Dante diviene oggetto di una organica e compiuta considerazione, da parte di Buonaiuti, quale «espressione suprema della crisi apocalittica del Duecento»¹⁹.

⁹ Kraus, *Dante*.

¹⁰ Huck, *Ubertin von Casale*. Raoul Manselli, nel 1976, giudicherà però le pagine di Huck sui rapporti fra Ubertino e Dante «piuttosto deludenti», Manselli, *Ubertino*, p. 783.

¹¹ Marangon, *Il modernismo*, pp. 57, 59-60, 84 nota 68; Marchi, *Appunti su alcune presenze*, pp. 35-37.

¹² Cian [rec. a F.X. Kraus, *Dante* (...)].

¹³ Cosmo, *Le mistiche nozze*, pp. 61-66, 112-117.

¹⁴ Tocco, *Il canto XXXII*.

¹⁵ I nomi dei tre studiosi non sono mai ricordati in Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*; né i loro scritti furono oggetto di recensioni o segnalazioni da parte di Buonaiuti.

¹⁶ Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, pp. 255-256. Buonaiuti cita Dante per la prima volta trattando delle sue ricerche su Francesco d'Assisi, il francescanesimo e Gioacchino da Fiore, dunque con riferimenti a interessi della metà degli anni Venti. Si direbbe che nella sua formazione il poeta fiorentino non abbia inciso in modo particolare. L'altro riferimento è a p. 292, a proposito del ciclo di conferenze dantesche del 1936.

¹⁷ Minocchi, *Memorie di un modernista*, pp. 54, 126, 186, 188, 203, 229, 232, 238, 247. Il necrologio dedicato da Minocchi a Kraus è [Minocchi], † *F.S. Kraus*.

¹⁸ *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, pp. 22 (n. 396), 39 (n. 712), 40 (n. 722). Il primo intervento, del 1905, nella «Rivista storico-critica delle scienze teologiche», è una presentazione del commento alla *Commedia* di Giacomo Poletto (*ibidem*, p. 152, n. 3591). Anche in seguito Dante sarà oggetto di segnalazioni bibliografiche e di interventi su quotidiani, mai di contributi ampi e organici, sino al 1936. Cfr. *ibidem*, pp. 46 (n. 843), 47 (n. 865), 59 (n. 1083), 67 (n. 1301), 89 (n. 1882), 92 (n. 1976), 102 (n. 2225), 104 (n. 2289), 105 (n. 2313), 107 (n. 2383), 110 (n. 2488), 113 (n. 2572), 115 (n. 2652), 133 (n. 3129).

¹⁹ Buonaiuti, *Dante come profeta*, p. 13. Il *Paradiso* dantesco era nelle letture della *koinonia* a San Donato, cfr. Bedeschi, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, p. 223; Buonaiuti, *La vita allo sbaraglio*, p. 30 e nota 3; *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo*, pp. 117-118. Ma il fatto è attestato per la seconda metà degli anni Venti, cioè dopo gli inizi degli studi francescano-gioachimitici. In altri termini, sino alla metà degli anni Venti Buonaiuti non pare attirato in

Le vicende sono note e richiedono appena un richiamo. Colpito nel gennaio 1926 dalla scomunica maggiore e allontanato dalla cattedra universitaria, Buonaiuti trovò un impegno extra-accademico, prima (febbraio 1926) nella catalogazione dei manoscritti agiografici della Biblioteca Vallicelliana; poi (novembre 1927) nell'edizione degli scritti inediti di Gioacchino²⁰, soggetto al quale don Ernesto era pervenuto attraverso lo studio di Francesco d'Assisi²¹.

Le difficoltà di Buonaiuti nei rapporti con l'autorità ecclesiastica, riconducibili a questioni di ordine dottrinale, risalivano in realtà al primo decennio del secolo ma dagli inizi degli anni Venti si erano aggravate. Dopo un articolo comparso nel dicembre 1920 in «Religio» sulle «esperienze fondamentali di Paolo», nel quale alcune frasi furono interpretate come negazione della presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, il 14 gennaio 1921 il Sant'Uffizio dichiarò l'autore scomunicato e sospeso *a divinis*. Revocato il provvedimento qualche mese dopo, Buonaiuti incorse in un nuovo decreto di scomunica nel marzo 1924 e tutte le sue opere vennero messe all'Indice. Agli inizi del 1925 a Buonaiuti fu interdetto l'uso dell'abito talare, mentre un anno dopo, fallita miseramente una mediazione tentata da padre Agostino Gemelli, il 25 gennaio 1926 Buonaiuti fu dichiarato scomunicato «*expresse vitandus*». Il ministro della Istruzione Pubblica Pietro Fedele gli chiese quindi, a nome del capo del governo, di interrompere le lezioni accettando un incarico extra-accademico. Dopo la firma del Concordato (1929) diverse misure furono rivolte a indebolire le posizioni anche universitarie di Buonaiuti che nel dicembre 1931 perse la cattedra, sino a quel momento da lui difesa in tutti i modi, per il rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Le ricerche gioachimitiche e dantesche di Buonaiuti si collocano su questo sfondo e sono contemporanee della pubblicazione nel 1932 de *La Chiesa romana*, fondamentale nella contrapposizione della Chiesa quale «è stata» a quella «che è» e «pretende di essere», nella prospettiva di quella «che potrebbe essere» e «che sarà». Negli stessi anni Buonaiuti intraprese un'intensa attività di conferenziere, anche in rapporto con ambienti protestanti romani e non italiani, ai quali però non volle mai aderire.

Dalla fine degli anni Venti l'abate calabrese divenne così per Buonaiuti, esule dalla Chiesa romana alla quale però si sentiva intimamente e necessariamente avvinto, il fulcro «di un'interpretazione complessiva del fatto cristiano nel secondo millennio che nell'elemento escatologico, proposto, accolto o rifiutato, aveva il suo punto di forza»²². La lettura buonaiutiana di Dante

modo particolare da Dante e dalla sua opera. Dante non compare mai nelle lettere pubblicate in *Una rete*.

²⁰ Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, pp. 253-254, 542 nota 168; Bedeschi, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, pp. 114, 119-120, 134, 148, 360-361; Parente, *Ernesto Buonaiuti*, pp. 66-69; Parente, *Buonaiuti, Ernesto*, pp. 113-119; Buonaiuti, *La vita allo sbaraglio*, p. 4 nota 3, pp. 42-43; *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo*, p. 122.

²¹ Anche Francesco d'Assisi, come accade per Dante, entra tardi nell'orizzonte degli interessi di Buonaiuti, all'inizio maggiormente attratto dai primi secoli cristiani. Dal 1907 sono una quindicina gli scritti – spesso brevi interventi giornalistici, recensioni, segnalazioni – a lui dedicati, cfr. *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, pp. 12 (n. 175), 32 (n. 559), 33 (n. 569), 47 (n. 855), 49 (n. 882), 50 (n. 916), 53 (n. 951), 56 (n. 1013), 62 (n. 1138), 67 (n. 1294), 73 (n. 1429), 90 (n. 1912), 96 (n. 2086), 110 (n. 2496), 155 (n. 3658), 160 (n. 3747). Nel 1926 vide la luce, nei «Profili» di Formiggini, *Francesco d'Assisi*; nel 1933, in «Religio», fu pubblicato *L'Apocalissi francescana*, sui commenti pseudo-gioachimiti a Geremia e Isaia, *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, pp. 53 (n. 967), 88 (n. 1848). Francesco fu dunque la porta che introdusse Buonaiuti a Gioacchino; Gioacchino e Francesco furono la via di accesso a Dante. L'intreccio fra i tre soggetti era originario. Nel 1925 Buonaiuti aveva pubblicato *Origini cristiane e movimento francescano*, secondo Manselli «un tornante fondamentale nel lavoro del sacerdote romano», Artifoni, *Raoul Manselli*, p. 90.

²² Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 298.

diviene comprensibile solo in questo intreccio esistenziale, intellettuale e spirituale di tre fatti connessi e concomitanti che incisero profondamente nella vita del prete romano, fino a sconvolgerla: la rottura con la Curia e con la Santa Sede; la perdita della cattedra universitaria e la conseguente precarietà di vita; la concentrazione degli interessi sulla figura e sul pensiero di Gioacchino interpretato con accenti radicali, come profeta di un'economia dello Spirito sovvertitrice del carnale temporalismo di un'istituzione dimentica del Vangelo. Per Buonaiuti Gioacchino è l'«eretico più radicale e più assoluto»²³ che la storia bimillennaria del cristianesimo conosca; con lui aveva avuto origine la Rinascita, dalle radici religiose, ben più profonde della riscoperta quattrocentesca dell'antico²⁴. Il monaco calabrese aveva così aperto la strada a Francesco²⁵. Sono queste le due idee fondamentali efficacemente riassunte, in *Pellegrino di Roma*, nella celebre immagine della «fiammata di sogno, accesa con le resine delle pinete della Sila» propagatasi «per le balze dell'Appennino» a preparare lo «sbocciare del canto francescano delle creature»²⁶. Dalla Sila al Subasio era «corsa, nella maturità del Medio Evo italiano, una stupenda continuità spirituale. Avervi inciso una frattura è stato un gesto di improvvida iconoclastia»²⁷.

In questa «continuità spirituale» il nesso Gioacchino-Francesco si arricchisce, negli anni Trenta, di un terzo elemento e diviene una triade: Gioacchino è il profeta, Francesco è il missionario (come Paolo lo era stato di Gesù), Dante è il cantore²⁸. Il ponte, il nesso e il collegamento storico fra l'esperienza di Francesco e Dante, per Buonaiuti, è Pietro di Giovanni Olivi (che indica, non diversamente da Alois Dempf, sempre come «Pietro Olivi»).

Non si può sottovalutare l'importanza che la lettura di *Sacrum Imperium* di Dempf ebbe per Buonaiuti. Nel volume, pubblicato in Germania nel 1929, immediatamente segnalato da Buonaiuti in termini entusiastici²⁹ e presto tradotto in italiano da Carlo Antoni per l'editore Principato³⁰, il cattolico antinazista Dempf accostò il commento oliviano all'Apocalisse, terminato poco prima della morte dell'autore, nel 1298, alla *Commedia*, incominciata negli anni 1307-1309, come «due Apocalissi gioachimite». In dichiarata continuità con Kraus, Dempf identificò in Gioacchino la chiave di comprensione di Dante e in Olivi il probabile tramite che aveva iniziato il poeta alle idee gioachimitiche. Si può ipotizzare che sia stata proprio la lettura di *Sacrum Imperium* a far nascere in Buonaiuti l'interesse, che diventerà costante, per Olivi (dal 1934 assumerà anche lo pseudonimo di «Paolo Olivi»). Sulla scorta delle indicazioni di Dempf, anche il giovanissimo teologo e storico luterano Ernst Benz, a Roma dal 1927 ed entrato subito nel circolo buonaiutiano, nel suo *Ecclesia Spiritualis* (1934) avanzò l'ipotesi che Dante fosse venuto a conoscenza delle attese escatologiche degli Spirituali «dalla bocca dello stesso Olivi» («aus dem Munde Olivis selbst») a Santa Croce³¹.

²³ Buonaiuti a Jemolo, Roma, 13 aprile 1928; in *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo*, p. 131.

²⁴ Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 300.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, p. 319; ma anche *ibidem*, pp. 255-258.

²⁷ Buonaiuti, *Dante come profeta*, p. 118; Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, p. 256.

²⁸ Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, pp. 317-318.

²⁹ E. Buonaiuti [rec. a Dempf, *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatsphilosophie (...)*].

³⁰ Dempf, *Sacrum Imperium*.

³¹ Benz, *Ecclesia Spiritualis*, pp. 200-205.

Fu dunque Olivi, il «famoso maestro provenzale, tutto dominato dallo spirito del gioachimismo», durante il suo soggiorno fiorentino, a Santa Croce, negli anni 1287-1289, a trasmettere al giovane Alighieri la speranza di un'epoca nuova e i contenuti della mistica cistercense-francescana, fondata sull'amore, così come Remigio dei Girolami sarebbe stato il maestro dell'insegnamento contrastante, quello scolastico-domenicano centrato sulla conoscenza³². Buonaiuti diede così per certo che Dante avesse ascoltato Olivi nel suo biennio santacrociano. Un rapporto che, prima di Buonaiuti, era stato appena adombrato da Umberto Cosmo e Giulio Salvadori, che però non si erano mai spinti nell'ambito delle certezze e avevano piuttosto puntato sul rapporto di Dante con Ubertino da Casale.

Sin dal 1898 Cosmo, ricollegandosi ma anche prendendo le distanze dal volume di Kraus, aveva considerato il probabile rapporto di Dante con Ubertino³³; in seguito però sentì il bisogno di sottolineare la distanza del poeta dagli Spirituali mai così netta come quando ne utilizzava espressioni e «figurazioni»³⁴. Anche Giulio Salvadori, convinto della fondatezza storica della notizia tramandata dal Buti secondo la quale Dante fu terziario francescano, nello studio sulla vita giovanile di Dante (1907), analizzando la frequentazione dantesca delle «scuole de li religiosi» (*Conv.* II, XII 7), evocò i nomi di Olivi e soprattutto del suo discepolo, Ubertino³⁵. L'intuizione di un rapporto con Ubertino, soprattutto a proposito della periodizzazione dei sette stati della storia della Chiesa e delle persecuzioni che affronta nel corso del tempo, tornò in seguito nell'esame della «mirabile visione» di *Pg* 32³⁶. Ma l'attenzione di Salvadori fu progressivamente catalizzata dalla figura di Remigio dei Girolami, sentito come il vero istitutore civile di Dante, che finì per soppiantare quella di Ubertino³⁷, mentre la percepita, forte componente francescana nella vita di Dante veniva piuttosto ricondotta alla figura della penitente Margherita da Cortona e alla sua *Legenda* che avrebbe lasciato un'impronta nel giovane poeta fiorentino sin dagli anni Novanta³⁸.

In Buonaiuti le ipotesi di Dempf e Benz assunsero lo spessore di una certezza perché funzionali a garantire le condizioni della trasmissione della duplice eredità, francescana e domenicana, l'amore e la conoscenza, che in Dante si mescolarono senza fondersi in una sintesi³⁹. L'intimo dissidio fra le due

³² Buonaiuti, *Storia del cristianesimo*, II, pp. 553-555.

³³ Cosmo, *Le mistiche nozze*, pp. 61-66, 112-117; si veda anche Cosmo, *Noterelle francescane*, pp. 68-70.

³⁴ Cosmo, *L'ultima ascesa*, pp. 118-189; ma anche Cosmo, *Vita di Dante*, pp. 35, 43-44, 59, 123-125; Cosmo, *Guida a Dante*, pp. 54, 149; Manselli, *A proposito*, p. 163 [317].

³⁵ Salvadori, *Sulla vita giovanile*, pp. 13-14, 123-135.

³⁶ Salvadori, *La mirabile visione*, pp. 128-129.

³⁷ In una relazione per un concorso universitario, della fine del 1923 o degli inizi del 1924, Salvadori definì Remigio «istitutore di Dante e insigne *institutor morum* nella sua città», riconducendo al suo influsso l'indirizzo politico seguito da Dante nella difesa della «buona libertà», nella restaurazione dell'Impero e nella distinzione dei due poteri. Fu l'«istituzione tomistica di Remigio a formare la mente civile del poeta», [Salvadori], *Notizie degli studi*, pp. 134-135, 140. Sull'argomento si soffermò in Salvadori, *Famiglia e città*, pp. 77, 103-104 e *passim*.

³⁸ Salvadori, *Dante e san Francesco*; ma anche Salvadori, *Dante e santa Margherita da Cortona*. Per «l'estrema probabilità di questi rapporti, e comunque il contatto tra i due mondi, quello della carità, dell'umiltà, della pace francescana e quello della cortesia, dell'amore e della poesia d'amore, in Folco Portinari, in Beatrice e Dante», Salvadori rinviava al volume di Nuti, *Margherita da Cortona* ([Salvadori], *Notizie degli studi*, p. 139).

³⁹ Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, pp. 306-307.

componenti, rappresentate dalla *Vita nuova* (il misticismo) e dal *Convivio* (il razionalismo), era motivo già presente nel 1915 nell'ampia ricostruzione di Luigi Pietrobono su *Il poema sacro*⁴⁰, ed era valutazione diffusa (compare, per esempio, nella corrispondenza fra don Giuseppe De Luca e Giovanni Papini)⁴¹, anche con declinazioni diverse (come in una celebre *lectura Dantis* romana di Fogazzaro)⁴². In Buonaiuti diviene però soggetto dominante in *Dante come profeta*, che vede la luce alla fine del 1936, sviluppo di un ciclo di conferenze tenute a Roma all'inizio dell'anno⁴³. La triade Gioacchino-Francesco-Dante, e dunque l'accostamento dell'abate al poeta, è il tema di fondo. «L'attitudine profetica, da Gioacchino a Dante, non è sostanzialmente cambiata», perché «i due profeti si incontravano nel medesimo primato. Tutto era stato speranza in Gioacchino. Tutto fu speranza in Dante»⁴⁴. Nella trattazione, che affronta i sentimenti fondamentali della vita associata degli uomini (amore, dolore, morte), è soprattutto evidente l'identificazione di Buonaiuti con l'esperienza di Dante. Fu il dramma «più atroce» che si possa dare nella vita perché spinto alle «vette dell'umana capacità di soffrire», il dramma «aperto dal contrasto fra i sentimenti umani e l'attaccamento implacabile a quei carismi, di cui la Curia è amministratrice insurrogabile e in pari tempo iniqua»⁴⁵. Dante fu esule dalla sua patria per la politica temporalistica della Curia romana, che non esitò a usare l'interdetto per ragioni di potere, proprio come Buonaiuti fu privato della comunione visibile con la Chiesa per la sua azione rinnovatrice. Il poeta-profeta fu, così,

l'interprete adeguato della tragedia che accompagna da secoli la coscienza cristiana nel mondo, condannata in pari tempo a riconoscere la insufficienza della Cattedra romana ad assolvere la

⁴⁰ Pietrobono, *Il poema sacro*. Anche Michele Barbi era intervenuto nel 1933 su *Razionalismo e misticismo in Dante* e il soggetto era stato affrontato da numerosi altri studiosi, da Pierre Mandonnet a Étienne Gilson, sino ai più recenti: Foster, *The two Dantis*.

⁴¹ «In Dante il cuore era agostiniano e platonico, la testa aristotelico-tomistica. E la sua poesia ora stava con l'uno ora con l'altro», De Luca a Papini, 8 dicembre 1932; in De Luca-Papini, *Carteggio*, II: 3, p. 151. Cfr. Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 307 nota 62.

⁴² Il 1° aprile 1906, Fogazzaro tenne a Roma, al Collegio Nazareno, una *lectura Dantis*, poi pubblicata nella «Nuova antologia» col titolo *Il canto del trionfo di Cristo*, centrata sul dissidio in Dante fra il suo misticismo in amore e la sua teologia in religione: «Dante è un grande mistico: ma in amore. Non è misticamente unito a Cristo, lo adora da lontano. Il grido che gli esce dall'anima quando vede il cielo aprirsi e discenderne tanta gloria non è un grido a Gesù, è un grido a Beatrice: *Oh Beatrice, dolce guida e cara!*... Egli è l'amante mistico che con uno sforzo d'intelletto e di fantasia, per un fine di riforma interiore, per il religioso fine di salvarsi dalle passioni e per la gioia divina di glorificare davanti al mondo una creatura amata, ha ravvivato in sé il primo non mai spento amore, stato così forte da sopraffargli talvolta gli spiriti vitali, stato così strano da parer quasi soprannaturale, ordinato da Dio a qualche gran fine. Lo ha ravvivato e sublimato, trasformando il fantasma della sua diletta morta in un essere di tanto sovrana sapienza teologica, di tanto severa santità morale, da levare al teologo più rigido, al moralista più arcigno, ogni scrupolo circa questo amore, da far loro pensare che Beatrice è forse un simbolo della stessa teologia, della stessa santità» (Nardi, *Antonio Fogazzaro*, pp. 391, 577).

⁴³ Buonaiuti, *Dante come profeta*. Cfr. *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, p. 107 (n. 2382).

⁴⁴ Buonaiuti, *Storia del cristianesimo*, II, pp. 568, 569.

⁴⁵ Buonaiuti, *Dante come profeta*, p. 66; Buonaiuti, *Storia del cristianesimo*, II, p. 573.

sua missione nel mondo, e ad avvertire che al di fuori della comunità cristiana di Roma non c'è possibilità di vita religiosa integrale e di salvezza ecumenica⁴⁶.

Nel suo impegno interpretativo Buonaiuti tende a identificarsi con i suoi eroi, che si tratti di Gioacchino o di Dante. Nella trattazione la forte componente autobiografica si intreccia con la marcata impostazione ideologica. Ne deriva il fascino che le pagine appassionate esercitano sul lettore e al tempo stesso l'impressione di forzatura, quasi di strumentalizzazione, certamente di schematismo che promana dalla lettura sia di *Dante come profeta* sia del secondo volume della *Storia del cristianesimo*, pubblicato nel 1942, che riprende largamente *ad unguem* brani del primo e del quinto capitolo del volumetto del 1936⁴⁷. Duramente stroncate da Michele Barbi⁴⁸, quelle pagine di Buonaiuti rimasero come un «appello» (*die Verheissung*), una proposta in grado di sollecitare una «risposta» o una molteplicità di «risposte» (*die Erfüllungen*), per riecheggiare la terminologia di Ernst Benz, mutuata da Arnold Toynbee e spesso citata da Raoul Manselli, a proposito del messaggio di Gioacchino e delle reazioni che suscitò⁴⁹.

2. Raffaello Morghen: Dante poeta dell'umano

Anche Raffaello Morghen nel 1970 intitolò *Dante profeta* la lettura classe tenuta il 22 febbraio 1969, ripresa nel 1971 in *Civiltà medioevale al tramonto* e ripubblicata nella primavera del 1983, proprio alla vigilia della morte, in una raccolta di articoli danteschi che presentava lo stesso titolo dell'intervento ravennate⁵⁰. A prima vista, potrebbe sembrare una citazione, un rinvio, un'implicita professione di fedeltà dell'antico studente che aveva incontrato per la prima volta Buonaiuti nel 1916 nelle aule universitarie della Sapienza romana a Palazzo Carpegna e che alla sua scuola, lui, l'allievo dei Somaschi del Collegio degli Orfani di Santa Maria in Aquiro, aveva riscoperto le

⁴⁶ Buonaiuti, *Storia del cristianesimo*, II, p. 574.

⁴⁷ Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 315 nota 101.

⁴⁸ Barbi intervenne almeno sei volte, fra il 1934 e il 1938, criticando le «eresie dantesche» di Dempf e le interpretazioni di Buonaiuti, che avevano affascinato e coinvolto anche Giovanni Papini nel suo *Dante vivo* (1933): M.B. [= M. Barbi], *Il gioachinismo*; [Barbi], *L'Apocalissi dantesca*; [Barbi], *Dante e il mistero*; [Barbi], *Alfonso Ricolfi*; Barbi, *Nuovi problemi* (...). IV; Barbi, *Nuovi problemi* (...). V. Ma si tratta, nella maggior parte dei casi, di brevi note, nelle quali inoltre Barbi accosta filoni (i «fedeli d'Amore», la tradizione gioachimitica, il francescanesimo spirituale) in realtà non collegati. Su «quella specie di superiore vigilanza recensoria» esercitata, sin dai primi anni, da Barbi, «ultimo sommo pontefice del dantismo universale, la cui Santa Sede era Firenze», si veda Gorni, *Dante*, p. XIV.

⁴⁹ Manselli, *Ricerche sull'influenza*, p. 9 [152]; Manselli, *Accettazione e rifiuto*, p. 128 [188]; Manselli, *L'Apocalisse da Pietro di Giovanni Olivi*, p. 631 [619]; Manselli, *Il tempo escatologico*, p. 546 [689]; Manselli, *Un bilancio*, p. 663 [667]; Vian, *Introduzione*, p. XVI.

⁵⁰ Morghen, *Dante profeta*.

parole di san Paolo⁵¹. E invece, come accade per altri temi, la lettura dantesca di Morghen appare profondamente diversa da quella di Buonaiuti, in primo luogo per le modalità di avvicinamento al soggetto⁵². Sin dal 1921 Morghen si occupò dell'età di Dante ma l'obiettivo era quello di difendere, contro Paul Scheffer-Boichorst, l'autenticità della *Storia fiorentina* di Ricordano Malispini, incorporata nella *Cronica* del Villani⁵³. Si ripeteva lo schema che già aveva visto Isidoro Del Lungo lottare strenuamente contro la critica tedesca, contro lo stesso Scheffer-Boichorst, per la difesa dell'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni. Come le ricerche per l'autenticità della *Cronica* di Compagni «costituiranno il tessuto connettivo sul quale il Del Lungo fonderà la quasi totalità dei suoi scritti successivi»⁵⁴, così le prime indagini di Morghen sul Malispini daranno il tono ai suoi successivi interventi danteschi, segnati anche dal ricordo delle ascendenze fiorentine dell'autore alle quali sarà nel corso del tempo sempre più attento e sensibile⁵⁵. Lo studio della cronistica fiorentina introdusse così Morghen nel mondo umano e concreto della Firenze comunale raccontata da Dino Compagni e dai Villani e studiata da Davidsohn e Salvemini: un mondo feriale intessuto di alleanze familiari, faide, matrimoni, conflitti sociali, strategie mercantili e immobiliari.

Le circostanze, filologiche e non esistenziali, della prima conoscenza, l'approccio storicamente molto realistico, nella dimensione dei fatti della vita quotidiana, non della storia delle idee e della spiritualità, segnano le letture successive. Anche in seguito il Dante che più sembra attirare Morghen è il poeta dell'«umano» e dei suoi «valori», che «circonfondono ancora di una loro particolare dignità le figure di Ciacco, di Brunetto Latini, di Francesca da Rimini, di Farinata, pur condannati all'eterna perdizione»⁵⁶. Il «mondo umano» ha in Dante un valore autonomo, certo subordinato a quelli eterni della rivelazione, ma nel suo ambito indipendente⁵⁷. Beatrice non è allora né figura della teologia né simbolo dell'*Ecclesia spiritualis*: è una «donna mai annullata nell'astrattezza dell'allegoria»⁵⁸. Per Morghen, Dante sentì certo il fascino

⁵¹ Per la biografia di Morghen (1896-1983), cfr. Vian, *Raffaello Morghen storico; Lettere a Raffaello Morghen; Raffaello Morghen e la storiografia*; Miglio, *Morghen, Raffaello*; Merlo, *Raffaello Morghen*. Per il rapporto Buonaiuti-Morghen, determinante e profondo ma con evoluzione nel tempo, cfr. Vian, *Raffaello Morghen, Ernesto Buonaiuti e la Chiesa cattolica*.

⁵² Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, pp. 314-326.

⁵³ Morghen, *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*; Morghen, *Note malispiniane*; Morghen, *Ancora sulla questione*; Morghen, *La storiografia fiorentina*.

⁵⁴ *Carteggi di Cesare Guasti*, V, pp. 8-9.

⁵⁵ Per i ricordi danteschi del Casentino, ove Morghen crebbe fanciullo sino al suicidio del padre (10 agosto 1904), Morghen, *Cronache*, pp. 32-33. Per i Gherardini, consorti degli Amidei, ricordati dal Malispini, ascendenti di Morghen e patroni di S. Margherita a Montici, ove Morghen è sepolto, Morghen, *Il culto*, pp. 83, 84, 86, 93.

⁵⁶ Morghen, *Dante tra l'umano» e la storia della salvezza*, p. 160; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 321.

⁵⁷ Morghen, *Dante tra l'umano» e la storia della salvezza*, p. 161; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 321.

⁵⁸ Morghen, *Dante tra l'umano» e la storia della salvezza*, p. 164; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 321. Ma di parere diverso Gorni, *Dante*, p. 118.

del gioachimismo ma in lui hanno più valore «le venature e i presentimenti della nuova civiltà» che va maturando⁵⁹. Quei valori umani erano il ponte verso i secoli successivi e la tradizione francescana, con la sua attenzione per la dimensione umana di Gesù, dalla povertà della nascita alla sofferenza della passione e della morte, gli appariva essere il «tramite segreto» tra Medioevo e Rinascimento⁶⁰.

Tutto lo schema buonaiutiano è assente e la triade Gioacchino-Francesco-Dante si dissolve. Si distingueva fra Gioacchino e il gioachimismo, e lo stesso profetismo del monaco era semplicemente inteso «nell'accezione biblica di predicatore al popolo della parola di Dio, per indurlo alla penitenza e al ravvedimento»⁶¹. La figura dell'abate calabrese era così spogliata degli aspetti più eversivi attribuitigli dalle letture radicali di Buonaiuti. Gioacchino veniva considerato vettore di un'attesa di rinnovamento, che aveva investito e ispirato figure diverse, da Dante a Cola di Rienzo, da Giovanni di Rupescissa a Brigida di Svezia⁶². Questa attesa della nuova età era, per Morghen, la chiave di volta del passaggio dal Medioevo al Rinascimento, dal timore della fine dei tempi alla speranza di un'epoca nuova di redenzione, di perdono e di riscatto.

Nella lettura di Dante, Morghen rendeva così essenziale, sfrondeva, riduceva e depotenziava il discorso di Buonaiuti, del quale venivano omesse parti di sostanziale importanza. Del «pellegrino di Roma» si apprezzava la «nuova indicazione metodologica per l'esegesi dantesca» che collocava il poeta sullo sfondo del Medioevo cristiano, si condivideva l'affermazione che l'esperienza religiosa era «il motivo fondamentale della sua ispirazione di poeta cristiano»⁶³; ma tutto il resto era lasciato implicitamente cadere. Il Dante di Morghen è saldamente in bilico «tra la storia e l'eterno», sottotitolo del volume del 1983, ove il primo elemento ha un ruolo fondamentale; quello di Buonaiuti è eminentemente, anzi in definitiva quasi solo un profeta di radicali rivolgimenti.

3. Raoul Manselli: Dante voce dell'«Ecclesia spiritualis»

La distanza, radicale, fra le interpretazioni dantesche di Buonaiuti e di Morghen non deve indurre a pensare che il rapporto fra i due non sia stato profondo e, per il secondo, decisivo. Tutta la vita personale e l'impegno storiografico di Morghen possono anzi essere rappresentati come un continuo sforzo durato decenni, con esiti progressivi dagli anni Venti agli anni Ottanta: per

⁵⁹ Morghen, *Il trapasso*, pp. 316, 318; Morghen, *Rinascita romanica*, pp. 334-335; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, pp. 321-322.

⁶⁰ Morghen, *Medioevo cristiano*, p. 14; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 312.

⁶¹ Morghen, *L'attesa*, p. 60; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 309.

⁶² Morghen, *L'attesa*, pp. 60-61; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 310.

⁶³ Morghen, *Dante profeta. Tra la storia e l'eterno*, pp. 141-142; Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, p. 319.

amalgamare e armonizzare la componente post-tridentina dell'educazione dei Somaschi, il «mestiere di storico» appreso alla scuola di Pietro Fedele con i suoi soggetti (l'idea di Roma, la Roma medievale, Cola di Rienzo) e la lezione della testimonianza cristiana di Buonaiuti⁶⁴. Senza il rapporto con Buonaiuti, Morghen non si comprende: non sarebbe stato quello che fu, non avrebbe rappresentato nella storiografia del Novecento quello che rappresentò, se non avesse per tutta la vita “ruminato” e rielaborato la concezione del cristianesimo nella storia che fu di Buonaiuti: il cristianesimo come esperienza di vita prima che fatto dottrinale, perenne e dinamico pungolo della civiltà umana, basato sulla *metanoia*, come rovesciamento dei valori mondani; e il Medioevo come banco di prova del cristianesimo nella storia⁶⁵. Questa assoluta singolarità nel panorama storiografico italiano Morghen la esercitò anche nella funzione di «mastigoforo», colui che esortava i gladiatori alla lotta⁶⁶; e in questo incitamento trasmise anche temi, soggetti, motivi che personalmente poi non sviluppò. Per usare una terminologia ora tristemente nota e diffusa, in taluni casi, con i suoi giovani allievi dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Morghen fu un “portatore sano”, o per utilizzare un'immagine dantesca, che corregge la virale accezione negativa della prima espressione, fu «come quei che va di notte, / e porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte» (Pg 22, 67-69).

Un caso evidente di questo passaggio, di questa sorta di *traditio*, si può riscontrare in Raoul Manselli⁶⁷. Fra i diversi «gladiatori» dantisti che frequentarono dal primo dopoguerra agli anni Settanta le sale dell'Istituto di Piazza dell'Orologio (Arsenio Frugoni, Ovidio Capitani, Girolamo Arnaldi), la sua lettura di Dante è la più intelligentemente e discretamente vicina a quella di Buonaiuti, non nelle sue forzature schematiche e ideologiche ma nelle intuizioni di fondo. Manselli arrivò relativamente tardi a Dante, dopo i lavori su Pietro di Giovanni Olivi, sullo spiritualismo francescano, sulle eresie del secolo XII e sul catarismo, che lo impegnarono intensamente dall'immediato dopoguerra sino agli inizi degli anni Sessanta⁶⁸. Vi arrivò spinto da motivi occasionali: il centenario dantesco del 1965 fu la circostanza che provocò il

⁶⁴ Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen*, pp. 337-338.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 336.

⁶⁶ Il riferimento è all'espressione utilizzata da Morghen in lettera a Cinzio Violante, Roma, 2 ottobre 1970, edita in *Lettere a Raffaello Morghen*, pp. 96-99: 96. Morghen si ritrae come un «mastigoforo» nei confronti degli alunni della Scuola Storica Nazionale presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

⁶⁷ Per la biografia di Manselli (1917-1984), *L'opera storica di Raoul Manselli; Bibliografia di Raoul Manselli*; Vian, *Introduzione*; Quaglioni, *Manselli, Raoul*; «*Nisi granum frumenti...*». Per gli studi danteschi, De Matteis, *Manselli e Dante*. Per il rapporto con Buonaiuti, Artifoni, *Raoul Manselli*, pp. 85, 87-95.

⁶⁸ Il rinvio è alle quattro monografie principali della produzione di Manselli: sulle eresie del secolo XII (1953), su Pietro di Giovanni Olivi e sulla sua *Lectura super Apocalipsim* (1955), sugli Spirituali e sui beghini in Provenza (1959), sul catarismo (1963). Esse rappresentano l'espressione migliore e più significativa della ricerca storica di Manselli.

primo, impegnativo intervento⁶⁹; ma vi rimase poi fedele sino al 1982, cioè alla vigilia della morte, con almeno sette contributi esplicitamente dedicati al soggetto⁷⁰ e 39 “voci”, dal 1970 al 1976, nell'*Enciclopedia dantesca*, fra le quali particolarmente importanti quelle su *Apocalisse*, *Francescanesimo*, *Olivi*, *Povertà*, *Profetismo*, *Spirituali*, *Ubertino da Casale*⁷¹. Manselli avvertì che il cristianesimo di Dante – un «problema» storico sul quale continuò a interrogarsi – aveva accenti particolari rispetto a quello dei contemporanei e si inseriva nella corrente di riforma della Chiesa, che prendeva le mosse dalla riforma gregoriana e arrivava al Duecento⁷². Quella che Manselli definì, con espressione in verità non felicissima, «l'ecclesiologia dell'*Ecclesia spiritualis*» era fautrice di una Chiesa povera, attenta agli umili, lontana dal potere e da ogni tracotante ambizione di primato politico, preoccupata solo della salvezza dei suoi fedeli, vivente esclusivamente dell'imitazione di Cristo: essa si esprimeva nel movimento francescano e nell'interpretazione che ne veniva data nel quadro del pensiero di Gioacchino da Fiore⁷³.

Sin dal 1965 Manselli collocò Dante in questo filone ed era questo inserimento, per lui, a contare più dei riscontri testuali – come quello fra l'espressione «principe de' novi farisei» (*If* 27, 85) e parole simili nel commento pseudo-gioachimitico a Isaia – sui quali pure inizialmente indulse⁷⁴. Alla polemica contro la ricchezza del clero, contro l'abuso delle decretali, contro la moltiplicazione delle liti e delle conseguenti estorsioni di denaro da parte dell'apparato ecclesiastico, si accompagnava l'appello a un rinnovamento della Chiesa, che doveva sull'esempio di Cristo tornare povera e umile, anche attraverso una persecuzione da parte di quelle forze politiche che l'avevano resa ricca e potente⁷⁵. L'idea dell'*Ecclesia spiritualis*, per Manselli, non coincideva col

⁶⁹ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*. Nello stesso anno, il 1965, Manselli pubblicò un importante articolo sul rapporto fra Olivi e Ubertino, nel quale la conclusione è tutta dedicata a Dante: Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale*, pp. 121-122 (106-107).

⁷⁰ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*; Manselli, *San Francesco e san Domenico*; Manselli, *Il canto XII*; Manselli, *Firenze nel Trecento*; Manselli, *De Dante à Coluccio Salutati*; Manselli, *A proposito*; Manselli, *Dante e gli Spirituali*. Ma gli interventi di soggetto dantesco sono ancora più numerosi.

⁷¹ *Bibliografia di Raoul Manselli*, pp. 22-24 (nrr. 185-208), 26-27 (nrr. 234-239), 29-30 (266-270), 39 (353-356). Per le voci citate, Manselli, *Apocalisse*; Manselli, *Francescanesimo*; Manselli, *Olivi*; Manselli, *Povertà*; Manselli, *Profetismo*; Manselli *Spirituali*; Manselli, *Ubertino*.

⁷² Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 115 [56].

⁷³ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 117-118 [58-59].

⁷⁴ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 120 [63] e nota 24; Manselli, *Francescanesimo*, p. 14. In uno degli ultimi interventi, nel 1982, Manselli si disse convinto che le tracce dell'influenza oliviana su Dante non andassero cercate in «confronti testuali», poiché «talune coincidenze verbali e quasi citazioni» (come quella relativa al papa «principe de' novi farisei») possono essere «espressioni comuni della discussione ecclesiologica dell'epoca», ma vadano piuttosto individuate nella concezione ecclesiologica dantesca: Manselli, *Dante e gli Spirituali*, p. 53 [633].

⁷⁵ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 116, 120 [56, 63-64].

puro gioachimismo ma era piuttosto un ideale di Chiesa all'interno di un'attesa escatologica che percorreva tutto il Duecento⁷⁶.

Appariva improbabile a Manselli che Dante avesse ascoltato o incontrato personalmente Olivi a Santa Croce nel biennio 1287-1289 (sul punto, in realtà, Manselli presenta oscillazioni e apparenti ripensamenti)⁷⁷; ma certo lo conobbe, ne sentì almeno parlare, fu soprattutto a contatto con i francescani di Santa Croce, ove il ricordo devoto di Olivi durò a lungo, prima e dopo Tedaldo della Casa⁷⁸. Manselli aveva così il merito di spostare il problema del rapporto di Dante con una persona alla sua relazione con un ambiente e con un mondo di idee. Nascevano così gli interessi e la ricerca sul convento fiorentino, che pure era sede dell'Inquisizione ma dove con sotterfugi pseudo-epigrafici si conservarono, sino ai tempi di Bernardino da Siena e in seguito, opere vietatissime del francescano di Linguadoca, fra le quali il commento all'Apocalisse condannato da Giovanni XXII nel 1326. Negli stessi anni Sessanta un amico americano di Manselli che avrebbe inaugurato nel secondo Novecento una feconda corrente di studi in materia, Charles T. Davis, seguiva lo stesso percorso di ricerca intorno a Santa Croce⁷⁹. In quell'ambiente aveva operato Ubertino da Casale, «discepolo devotissimo, difensore accanito, ammiratore fedele»⁸⁰ di Olivi, che nel primo prologo dell'*Arbor vitae* aveva ricordato il sostegno nella vita cristiana ricevuto da Pietro Pettinaio da Siena, citato da Dante nell'episodio di Sapia senese (*Pg* 13, 128)⁸¹. I comuni riferimenti non erano senza significato.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 122 [66]. Il pensiero di Gioacchino, il gioachimismo, lo spiritualismo «sono stati il veicolo d'una precisa presa di coscienza ecclesiologica diversa e, per alcuni riguardi, addirittura antitetica a quella della Chiesa gerarchica», Manselli, *A proposito*, p. 164 [318].

⁷⁷ Inizialmente (1965-1973) Manselli, sulla base di considerazioni cronologiche, escluse il discepolato diretto («come scolaro») di Dante alla scuola di Olivi: Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spirituality»*, p. 122 [67]; Manselli, *Spirituali e beghini*, p. 43 [115]; Manselli, *Firenze nel Trecento*, p. 332 [264]. Ma nel 1977 affermò che Dante era stato negli anni 1287-1289 fra gli «ascoltatori» di Olivi: Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale e i papi*, p. 8 [471]. Nel 1982 sembrò però nuovamente escluderlo: Manselli, *Dante e gli Spirituali*, pp. 48-49 [628]. Sul significato della presenza di Olivi a Firenze, Manselli, *Olivi*, p. 135.

⁷⁸ Manselli, *Francescanesimo*, p. 15; Manselli, *Firenze nel Trecento*, pp. 334, 336-341 [265, 268-273]; Manselli, *Olivi*, p. 135; Manselli, *Profetismo*, p. 696; Manselli, *A proposito*, p. 182 [334]; Manselli, *L'idéal du spirituel*, p. 121 [363]; Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi spirituale*, pp. 193-194 [435]; Manselli, *L'Apocalisse da Pietro di Giovanni Olivi*, pp. 633, 634-635 [621, 623]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, pp. 47-48 [627-628]; Manselli, *S. Bernardino da Siena*, p. 42 [651].

⁷⁹ Davis, *The early collection*. Seguirono, fra altro, studi su Remigio dei Girolami (1978-2002), su Ubertino da Casale e la sua concezione dell'«altissima paupertas» (1981), su Roma e Babilonia in Dante (2002). Alcuni di questi studi sono tradotti in italiano in Davis, *L'Italia di Dante*.

⁸⁰ Manselli, *L'attesa dell'età nuova*, p. 168 [52].

⁸¹ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spirituality»*, p. 122 [67]; Manselli, *Firenze nel Trecento*, pp. 328, 334 [259, 265-266]; Manselli, *Olivi*, p. 136. Secondo Manselli, *Pier Pettinaio*, p. 493, Dante contrapporrebbe il modello virtuoso di Pietro a Ubertino, «inquieto, aggressivo e perciò da D. indicato come esempio da evitare proprio sullo stesso piano della Comunità». L'accenno servirebbe dunque a comprendere l'atteggiamento di Dante verso il francescanesimo e in articolare verso gli Spirituali.

Dante non accennò mai esplicitamente a Olivi, anche se fra i «molti silenzi» del poeta questo era fra i «più spiegabili» (mentre scriveva si era scatenata contro la memoria del francescano e contro i suoi seguaci una vera e propria persecuzione); e forse non ne citò mai le opere. Sul punto Manselli si dichiarava prudente, in assenza, quando scriveva, di edizioni critiche delle opere del francescano⁸². Ma negli anni dell'esilio, quando si rese conto che «il mondo è fatto reo», ripresero in lui peso, forza e valore le voci, i ricordi, le profezie ascoltate a Santa Croce⁸³. Esplicito era dunque il dissenso di Manselli da Barbi che, se aveva avuto ragione nel confutare le esagerazioni di Luigi Valli e Alfonso Ricolfi sui «fedeli d'amore», aveva avuto torto nell'escludere ogni influenza gioachimitica o spirituale sul pensiero di Dante. Nella sua critica, nella «fastidita e sdegnosa anatema» di rifiuto aprioristico di ogni influenza gioachimitico-spirituale su Dante⁸⁴, Barbi aveva affrontato il problema con una fretteosità e con un'insofferenza inusuali per l'equilibrio e per la sicurezza erudita che gli erano consueti⁸⁵. Non rendendosi conto che nessun uomo colto dell'età di Dante poteva accostarsi all'Apocalisse senza un commento⁸⁶. E soprattutto dimenticando che «Dante non può e non deve essere confinato in una ortodossia di tipo post-tridentino e quindi angustamente monolitica, per non dire monotona» e che il «Cristianesimo dell'età di Dante aveva un'articolazione, anche teologica e spirituale, molto più complessa e diversificata di quanto non abbia avuto successivamente e, perciò, una varietà ed una ricchezza grande di motivi»⁸⁷. In questa «ricchezza grande di motivi» Olivi e Ubertino potevano non essere stati una fonte di Dante ma erano voci dell'*Ecclesia spiritualis*, di cui Dante aveva condiviso le speranze fondamentali⁸⁸. L'invettiva di Dante contro i papi simoniaci (*If* 19, 90-117)⁸⁹, la trasformazione del carro mistico della Chiesa nell'apocalittica «bestia ascendens de abyssu» su cui sedeva la meretrice, con la sottesa ricostruzione del millenario corso della storia della Chiesa dalle persecuzioni imperiali all'abbraccio nefasto fra

⁸² Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 122-123 [67-68]; Manselli, *Francescanesimo*, p. 16; Manselli, *Firenze nel Trecento*, pp. 332-333 [264]; Manselli, *Olivi*, p. 136; Manselli, *A proposito*, p. 191 [343].

⁸³ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 123 [68].

⁸⁴ Manselli, *A proposito*, p. 185 [337-338].

⁸⁵ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 123 [69]; Manselli, *Olivi*, p. 136; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, p. 48 [628] nota 4.

⁸⁶ Manselli, *Apocalisse*, p. 316; Manselli, *Profetismo*, p. 697; Manselli, *A proposito*, p. 185 [338]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, p. 50 [629].

⁸⁷ Manselli, *Il canto XII*, pp. 110-111 [215].

⁸⁸ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 123 [69]. Anche su questo punto Manselli mostrò di avere ripensamenti, affermando nel 1973 che si poteva pensare a un'influenza diretta del commento oliviano all'Apocalisse su Dante: Manselli, *Olivi*, p. 136. Ma l'affermazione non fu ripetuta. Nel 1976 notò che l'*Arbor vitae* fu molto probabilmente noto a Dante, come sembrano indicare alcuni contatti testuali, non però indiscutibili: Manselli, *Ubertino*, p. 782.

⁸⁹ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 116 [57], 124 [71]; Manselli, *Apocalisse*, p. 316; Manselli, *La terza età*, p. 66 [171] nota 14; Manselli, *Povertà*, p. 633; Manselli, *Profetismo*, p. 697; Manselli, *De Dante à Coluccio Salutati*, p. 641 [279]; Manselli, *A proposito*, pp. 185-186 [338]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, p. 50 [630].

il papato e la monarchia francese (*Pg* 32, 136-160)⁹⁰, l'apostrofe di san Pietro in *Pd* 27, 19-66⁹¹, ma ancora di più e in forma evidentissima *Pd* 11-12⁹²: sono tutti brani e canti che acquistano senso solo nell'orizzonte di un'interpretazione storico-teologica che è quella degli Spirituali francescani⁹³. Che non furono mai un gruppo compatto e monolitico – come avevano abituato a credere i pur pionieristici studi di Franz Ehrle e Paul Sabatier – ma costituirono piuttosto un movimento variegato e polifonico che, all'interno di una comune sensibilità, annoverò posizioni decisamente diverse anche rispetto all'abdicazione di Celestino V, al pontificato di Bonifacio VIII, alla Chiesa gerarchica⁹⁴. Così Manselli spiegava la celebre allusione dantesca di *Pd* 12, 124-126 a Matteo d'Acquasparta e a Ubertino. La condanna del francescano piemontese, che «coartava» la Regola mentre il confratello umbro la «fuggiva», non era affatto la presa di distanza dantesca dallo spiritualismo francescano ma solo da una sua particolare espressione⁹⁵. Ed era essa, anzi, proprio quella presa di distanza, per Manselli, a essere la prova della coincidenza di vedute fra Dante e Olivi, ribelle ma obbediente, fedele alla Chiesa pur condannandone i tralignamenti e il possibile slittamento "babilonico". Se lo spiritualismo francescano era una componente fondamentale del cristianesimo di Dante, per Manselli il suo francescanesimo finiva col coincidere con quello, decisamente bonaventuriano, di Olivi. Da Olivi a Dante provenivano il profilo di Francesco, l'ideale della povertà, la concezione critica della Chiesa gerarchica⁹⁶. Più in particolare, proprio all'influenza della «posizione equilibrata» del frate provenzale,

⁹⁰ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 124 [71], 125 [72-73]; Manselli, *Apocalisse*, p. 316; Manselli, *San Francesco e san Domenico*, pp. 144-145 [202-203]; Manselli, *Povertà*, p. 633; Manselli, *A proposito*, p. 186 [338-339]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, p. 47 [627].

⁹¹ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, pp. 124 [71], 125 [73]; Manselli, *Firenze nel Trecento*, p. 333 [265]; Manselli, *Profetismo*, p. 697; Manselli, *De Dante à Coluccio Salutati*, p. 640 [279]; Manselli, *A proposito*, pp. 187-189 [339-342]; Manselli, *I problemi ecclesiologici*, p. 149 [382]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, pp. 50, 56-57 [630, 635-636].

⁹² Manselli, *Francescanesimo*, p. 15; Manselli, *San Francesco e san Domenico*; Manselli, *Il canto XII*; Manselli, *Povertà*, p. 633; Manselli, *A proposito*, pp. 186-187 [339]; Vian, «*Se il chicco di grano...*», pp. 77-78.

⁹³ Manselli, *Olivi*, p. 136; Manselli, *Spirituali*, p. 316.

⁹⁴ Manselli, *Francescanesimo*, pp. 14-15; Manselli, *Il canto XII*, pp. 123-127 [226-229]; Manselli, *A proposito*, p. 173 [326]; Manselli, *Spirituali*, pp. 392-393. Sulle divergenze/differenze fra Spirituali italiani e provenzali, Manselli, *Divergences*; Manselli, *Olivi*, p. 135; Manselli, *Un papa*, pp. 450-451 [309-310]; Manselli, *Joachim de Flore*, pp. 295-296 [391-393]. Sulla natura sostanzialmente plurale dello spiritualismo francescano secondo Manselli, Vian, «*Se il chicco di grano...*», pp. 79-80.

⁹⁵ Manselli, *Ubertino*, p. 783 («È il lassismo come il radicalismo ribelle che il poeta condanna»); Manselli, *Povertà*, p. 633; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, pp. 57-58 [636-637]; Manselli, *Francescanesimo*, p. 16, respinge anche l'interpretazione, già di Cristoforo Landino ma rilanciata da Ambrogio Donini (Donini, *Appunti*) e condivisa da Giovanni Papini (Papini, *Dante vivo*, pp. 278-279), secondo la quale a fuggire la Regola è Ubertino (formalmente passato fra i Benedettini nel 1317), mentre a «coartarla» è Matteo. Sulle motivazioni del giudizio dantesco su Ubertino, Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale*, p. 122 [106-107]. A proposito dell'esgesi manselliana del passo, Vian, «*Se il chicco di grano...*», pp. 75-76.

⁹⁶ Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi spirituale*, p. 194 [435]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, pp. 54-55 [634].

sul punto ben diversa da quella degli Spirituali italiani, andava ricondotto l'atteggiamento di Dante nei confronti di papa Caetani, solo in apparenza contraddittorio, in realtà rigorosamente coerente: Bonifacio è canonicamente papa, ma spiritualmente, agli occhi di Dio, il suo trono è vacante⁹⁷. Entrambi, Olivi e Dante, avevano voluto essere vicini al popolo cristiano trascurato dai pastori: per questo fine il francescano aveva predisposto, agevolato, forse lui stesso composto volgarizzamenti provenzali dei suoi opuscoli spirituali, proprio come Dante aveva scelto per la sua *Commedia* il volgare⁹⁸.

Manselli non incrociò mai le armi con Bruno Nardi, critico di Leone Tondelli e delle sue ricostruzioni a proposito dei debiti danteschi col *Liber figurarum*⁹⁹; né approfondì il problema, sempre aperto, del rapporto di Dante con Gioacchino, il Gioacchino autentico, non quello della sua variegata posterità duecentesca¹⁰⁰. Ma nella seconda metà del Novecento Manselli, allievo di Morghen a sua volta discepolo di Buonaiuti, è stato sicuramente in Italia fra i più decisi assertori, più che di un rapporto di Dante con lo spiritualismo francescano, di una sua appartenenza allo stesso mondo di idee, di aspirazioni e di speranze: quello dell'*Ecclesia spiritualis*. Anche qui, come nel caso del *Dante profeta* di Morghen, il richiamo al titolo dell'opera di Ernst Benz del 1934 non deve trarre in inganno. Le analisi di Manselli appaiono ancora oggi articolate e plausibili, perché non sono radicali e intransigenti e soprattutto presentano una "visione generale". Non offrono prove della "pistola fumante", coincidenze di parole o incontri di persone, ma si fondano sulla convergenza nelle medesime idee. Manselli era consapevole della grande distanza fra le personali posizioni di Dante e quelle degli Spirituali sulla povertà della Chiesa (sul tema Dante è più intransigente di Olivi e Ubertino)¹⁰¹, sulla dimensione politica e sull'Impero (soggetto fundamentalmente estraneo alla riflessione degli Spirituali), sul rapporto con la cultura e con l'antico (dimensione totalmente

⁹⁷ Manselli, *La terza età*, p. 79 [183]; Manselli, *Firenze nel Trecento*, pp. 333-334 [264-265]; Manselli, *Profetismo*, p. 697; Manselli, *L'idéal du spirituel*, p. 124 [365].

⁹⁸ Manselli, *Spirituali e beghini*, pp. 44-45 [116-117]; Manselli, *Olivi*, p. 136; Manselli, *Les opuscules*, pp. 197-198 [410-411]; Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi spirituale*, pp. 190-191 [432]; Manselli, *Dante e gli Spirituali*, pp. 58-61 [637-640].

⁹⁹ Anche sulla paternità gioachimita del *Liber figurarum* Manselli cambiò nel tempo posizione; dichiarandosi perplesso nel 1975 (Manselli, *A proposito*, p. 166 [320]) ma schierandosi per l'autenticità nel 1978 (Manselli, *Il problema del doppio Anticristo*, p. 435 [521]). I rapporti fra i due testi erano comunque «più apparenti che reali» (Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 115 [55]) e i riscontri testuali indicati da Tondelli avevano solo una «persuasività apparente» (Manselli, *A proposito*, pp. 190-191 [343]). Con atteggiamento conciliante nel 1973 Manselli scrisse che Nardi era venuto sempre più accettando un rapporto fra Dante e il mondo spirituale, pur sottolineando le peculiarità del pensiero dantesco a proposito dell'Impero: Manselli, *Olivi*, p. 137. Ma nel 1975 notò che lo studioso toscano aveva «mantenuto una sua riserva e cautela critica verso il mondo profetico ed apocalittico», Manselli, *A proposito*, p. 164 [317-318].

¹⁰⁰ Manselli non credeva, comunque, a influenze dirette di Gioacchino su Dante, mentre appariva convinto di un rapporto del poeta con i commenti pseudo-gioachimiti a Geremia e Isaia, ricondotti senza dubbio ad ambienti francescani e spirituali e non fiorentini: Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 115 [55-56]; Manselli, *Francescanesimo*, p. 14; Manselli, *San Francesco e san Domenico*, p. 147 [205]; Manselli, *A proposito*, pp. 172, 190 [325, 343].

¹⁰¹ Manselli, *Povertà*, p. 633; Manselli, *A proposito*, p. 190 [342].

assente fra i rigoristi francescani), sul Veltro¹⁰²; ma era al tempo stesso convinto che da quel mondo, il mondo variegato e complesso dello spiritualismo francescano, il poeta, «con l'autonomia e l'indipendenza che gli è propria»¹⁰³, avesse attinto visioni e speranze che alimentarono il suo cristianesimo.

L'«appello» buonaiutiano ebbe dunque nella «risposta» di Manselli non una semplice ripetizione ma una profonda revisione e declinazione in un quadro che non era quello del «pellegrino di Roma». Fra i diversi discepoli di Morghen, in quella «scuola» assolutamente libera e variegata che fu la Scuola Storica Nazionale presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, Manselli fu, sul tema dantesco, lo storico che più recepì e valorizzò la lezione di Buonaiuti. Lo dimostra, accanto alle diverse valutazioni dello stesso Buonaiuti, l'apprezzamento a un libro così squisitamente buonaiutiano e orientato come *Ecclesia Spiritualis* di Benz, «il libro giovanile, e bellissimo», che «tutti conoscono, o dovrebbero conoscere»¹⁰⁴. Per Manselli Dante è forse più profeta di quanto non sia per Morghen, ma lo è sicuramente in modo diverso rispetto a Buonaiuti¹⁰⁵. Per don Ernesto, Dante è profeta in quanto vive soprattutto del rapporto con Giocchino; per Manselli, invece, lo è come rappresentante, portavoce, esponente di un movimento più vasto e corale, quello dei fedeli dell'*Ecclesia spiritualis*. Come scrisse già nel 1965, il profetismo di Dante non è la «voce isolata d'un utopista sognatore» ma la «partecipazione viva ad un ideale diffuso e sofferito»¹⁰⁶. Manselli prende nettamente le distanze dall'interpretazione buonaiutiana della terza età gioachimitica, ma entrambi consentono nella percezione dell'intera opera dantesca sotto il segno della speranza e della profezia. Se Buonaiuti aveva scritto che «tutto fu speranza in Dante», Manselli, quasi riecheggiando quella frase, affermò che «tutto il poema [...] domina il senso di un'attesa che dalla prova terribile condurrà alla salvezza»¹⁰⁷, «tutta l'opera è percorsa da un'ansia profetica, da un desiderio di un futuro diverso, sul piano religioso come su quello politico, ispirato alla purezza e alla santità»¹⁰⁸, «un senso d'attesa, un sentimento di tensione ininterrotta pervade la *Commedia*, che è, anzi, tutta una profezia e si inserisce con la potenza e l'imperiosità che il genio, non solo poetico, di Dante esige, nella vasta, significativa produzione profetica del tardo Duecento e del Trecento»¹⁰⁹.

¹⁰² Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 127 [75-76]. La differenza più vistosa ed eclatante è la fiducia dantesca nel Veltro, nel Monarca, Manselli, *Profetismo*, p. 699; Manselli, *A proposito*, p. 189 [341].

¹⁰³ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 116 [56].

¹⁰⁴ Manselli, *Rassegna*, p. 119 [121]. Nel 1976 non esitò a definire il volume di Benz «splendido», Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi spirituale*, p. 184 [428].

¹⁰⁵ Sul giudizio manselliano a proposito del *Dante come profeta* di Buonaiuti, «vivace, ma in sostanza eccessivo», Artifoni, *Raoul Manselli*, p. 94.

¹⁰⁶ Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spiritualis»*, p. 126 [75]; Manselli, *Profetismo*; Vian, «Se il chicco di grano...», pp. 76-79.

¹⁰⁷ Manselli, *Dante e gli Spirituali*, p. 60 [639].

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 61 [640].

¹⁰⁹ Manselli, *A proposito*, p. 189 [341].

Le posizioni di Manselli appaiano, di fatto, profondamente coerenti con il suo orizzonte storiografico: se il suo grande sforzo fu quello di riscattare storicamente un filone di storia religiosa – le eresie, l’escatologismo bassomedioevale, il francescanesimo spirituale – che in Italia non aveva avuto fortuna per le convergenti condanne laiche e cattoliche o era stato trattato soprattutto come un capitolo di storia dottrinale; se Manselli cercò di mostrare la fecondità storica di un mondo poi sommerso e sconfitto; se il suo merito fu quello di far irrompere nella ricerca storica quei temi facendo scoprire all’Italia una provincia storiografica sino allora periferica; ebbene, cosa ci poteva essere di più stimolante del tentativo di ricondurre – nonostante lo scetticismo di tanti «dantisti immemori»¹¹⁰ – la figura del più grande poeta italiano a quel mondo di idee e di speranze? Al di là di differenze, anche notevoli, Buonaiuti, Morghen e Manselli condivisero comunque la visione di una Chiesa bassomedievale – nella quale avevano predominato l’organizzazione istituzionale, la struttura amministrativa, l’apparato giuridico e burocratico – fondamentale dimentica delle esigenze dei fedeli, nonostante lo sforzo imponente degli Ordini mendicanti per recepirle e ascoltarle. Contro questa Chiesa aveva tuonato Dante Alighieri e in quelle premesse si annidavano le radici del dramma cinquecentesco della Riforma. Questa visione ha radici buonaiutiane e su di essa non poteva esservi dissenso più chiaro ed esplicito di quello di un altro “gladiatore” di Piazza dell’Orologio di quegli anni, Cinzio Violante, che però di Dante, forse *pour cause*, non si occupò mai¹¹¹.

La linea interpretativa che, per comodità e con tutte le approssimazioni e le sfumature che l’intervento ha suggerito, potremmo definire “buonaiutiana-manselliana” sembra oggi minoritaria e appare poco rappresentata o assente nelle pubblicazioni originate dal settimo centenario, ma in verità anche prima. Certo non a caso nel magnifico volume (2008) di un grande dantista italiano il «profeta» è stato derubricato a «visionario fallito»¹¹². Un indizio dell’arretramento nel panorama storiografico contemporaneo di un filone di ricerche che, nel solco di Buonaiuti, aveva rivendicato il ruolo centrale dell’esperienza religiosa nelle vicende dell’uomo medievale e in essa della dimensione profetica ed escatologica.

¹¹⁰ Manselli, *San Francesco e san Domenico*, p. 146 [204].

¹¹¹ Vian, *Introduzione*; Vian, «*Se il chicco di grano...*», pp. 96-105.

¹¹² Gorni, *Dante*, p. 302 e *passim*. Da eccellente conoscitore di Dante, Gorni non trascura la sua dimensione profetica (cfr. *ibidem*, pp. 118-120, 245) ma non è questa la chiave di lettura complessiva.

Opere citate

- E. Artifoni, *Raoul Manselli (e altri alunni della Scuola) e il medioevo di Buonaiuti*, in *La Scuola Storica Nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i 90 anni della Scuola Storica Nazionale di Studi Medievali. Atti della giornata di studio (Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 16 dicembre 2013)*, a cura di I. Lori Sanfilippo, M. Miglio, Roma 2015 (Nuovi studi storici, 96), pp. 81-97.
- [M. Barbi], *Alfonso Ricolfi e i «Fedeli d'Amore»*, in «Studi danteschi», 22 (1938), pp. 198-199.
- [M. Barbi], *L'Apocalissi dantesca*, in «Studi danteschi», 22 (1938), pp. 195-197.
- [M. Barbi], *Dante e il mistero del Graal*, in «Studi danteschi», 22 (1938), pp. 197-198.
- M. B. [= M. Barbi], *Il gioachinismo francescano e il Veltro*, in «Studi danteschi», 18 (1934), pp. 209-211.
- M. Barbi, *Nuovi problemi della critica dantesca. IV: Ancora per la genesi e l'ispirazione centrale della Divina Commedia*, in «Studi danteschi», 23 (1938), pp. 5-28.
- M. Barbi, *Nuovi problemi della critica dantesca. V: Gioachinismo e Fedeli d'Amore: sbandamenti e aberrazioni*, in «Studi danteschi», 23 (1938), pp. 29-46.
- P. Bargellini, *Il confessore di Dante* [1942], in *Giosuè Borsi. Testimonianze*, pp. 37-39.
- L. Bedeschi, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa, con un'appendice di lettere inedite*, Milano 1970.
- E. Benz, *Ecclesia Spiritualis. Kirchenidee und Geschichtstheologie der franziskanischen Reformation*, Stuttgart 1934.
- Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, a cura di M. Ravà, prefazione di L. Salvatorelli, Firenze 1951.
- Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, a cura di G. Braga, A. Forni e P. Vian, in *Raffaello Morghen e la storiografia*, pp. 407-500.
- Bibliografia di Raoul Manselli*, a cura di E. Pásztor, Spoleto 1994 (Testi, studi, strumenti, 9).
- E. Buonaiuti, *Dante come profeta*, Modena 1936² (Uomini e idee, 5).
- E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di M. Niccoli, introduzione di A.C. Jemolo, Bari 1964 (Biblioteca di cultura moderna, 604).
- E. Buonaiuti, [rec. ad A. Dempf, *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*], in «Ricerche religiose», 6 (1930), pp. 79-81.
- E. Buonaiuti, *Storia del cristianesimo, II: Evo medio*, Milano 1979⁴ [ed. originale: 1942].
- E. Buonaiuti, *La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir, 1926-1946*, a cura di A. Donini, Firenze 1980 (Documenti di storia italiana, III, 6).
- Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, V: *Carteggio con Isidoro Del Lungo. Lettere scelte*, Firenze 1977.
- V. Cian [rec. a F.X. Kraus, *Dante (...)*], in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., 5 (1898), pp. 113-161.
- U. Cosmo, *Guida a Dante*, a cura di B. Maier, Firenze 1965² [prima ed.: 1947].
- U. Cosmo, *Le mistiche nozze di frate Francesco con Madonna Povertà*, in «Giornale dantesco», 6 (= n.s., 3) (1898), pp. 49-82, 97-117.
- U. Cosmo, *Noterelle francescane*, in «Giornale dantesco», 7 (= n.s., 4) (1899), pp. 63-70.
- U. Cosmo, *L'ultima ascesa. Introduzione alla lettura del Paradiso*, Bari 1936.
- U. Cosmo, *Vita di Dante*, Roma 2015 [prima ed.: 1930].
- Ch.T. Davis, *The early collection of books of S. Croce in Florence*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 107 (1963), pp. 399-414.
- Ch.T. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988 (Collezione di testi e di studi. Linguistica e critica letteraria) (ed. originale: 1984).
- F. De Giorgi, *Millenarismo educatore. Mito gioachimita e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo*, Roma 2010 (Opere di Gioacchino da Fiore. Testi e strumenti, 22).
- R. De Laurentiis, *Sidney Sonnino: un caso di bibliofilia e dantofilia*, in «Rivista di studi danteschi», 14 (2014), pp. 374-418.
- G. De Luca, G. Papini, *Carteggio, II: 1930-1932, 3: 1932*, a cura e con un saggio introduttivo di A. Scarantino, Roma 2016.
- M.C. De Matteis, *Manselli e Dante*, in *L'opera storica*, pp. 127-139.
- A. Dempf, *Sacrum Imperium. La filosofia della storia e dello Stato nel Medioevo e nella Rinascenza politica*, traduzione di C. Antoni, Messina-Milano 1933 (Biblioteca storica Principato, 14) [ed. originale: 1929].
- A. Donini, *Appunti per una storia del pensiero di Dante in rapporto al movimento gioachimita*, in «Annual Report of Dante Society», 47-48 (1930), pp. 48-69.

- F. Fazi, *Giosue Borsi. Vita, opere, stile, spiritualità*, a cura di G. Marinotti, Roma 1972 (Collana di studi storici, letterari, religiosi, 1).
- A. Fogazzaro, *Lettere scelte*, a cura di T. Gallarati Scotti, Milano 1940.
- K. Foster, *The two Dantis and other studies*, London 1978.
- T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro. Dalle memorie e dai carteggi inediti*, Milano 1963² (prima ed.: 1920).
- A.M. Ghisalberti, *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde (guerra 1915-18)*, Roma 1981 (Collana della Fondazione Marco Besso, 7).
- Giosuè Borsi. Testimonianze [...]. Testamento spirituale*, [a cura di G. Borsi, N. Vian], Brescia 1965.
- G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Bari 2008 (Storia e società).
- J.Ch. Huck, *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis. Ein Beitrag zum Zeitalter Dantes*, Freiburg im Breisgau 1903.
- F.X. Kraus, *Dante. Sein Leben und sein Werk. Sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Berlin 1897.
- Lettere a Raffaello Morghen, 1917-1983*, scelte e annotate da G. Braga, A. Forni, P. Vian, introduzione di O. Capitani, Roma 1994 (Nuovi studi storici, 24).
- Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, a cura di C. Fantappiè, introduzione di F. Margiotta Broglio, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 24).
- R. Manselli, *Accettazione e rifiuto della terza età*, in *Rivelazione e storia (...)*, Padova 1971, pp. 125-139; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 185-200.
- R. Manselli, *Apocalisse*, in *Enciclopedia dantesca*, I, Roma 1970, pp. 315-317.
- R. Manselli, *L'Apocalisse da Pietro di Giovanni Olivi a s. Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano, Siena, 17-20 aprile 1980*, a cura di D. Maffei, P. Nardi, Siena 1982, pp. 631-638; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 619-626.
- R. Manselli, *A proposito del cristianesimo di Dante. Gioacchino da Fiore, gioachimismo, spiritualismo francescano*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, II, Roma 1975, pp. 163-192; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 317-344.
- R. Manselli, *L'attesa dell'età nuova ed il gioachimismo*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo, 16-19 ottobre 1960*, Todi 1962 (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, 3), pp. 145-170; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 37-53.
- R. Manselli, *Un bilancio attuale sull'opera di Gioacchino da Fiore (S. Giovanni in Fiore, 5-9 settembre 1984)*, in «Clio», 20 (1984), pp. 661-664; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 665-668.
- R. Manselli, *Il canto XII del Paradiso*, in *Nuove letture dantesche*, VI, Firenze 1973, pp. 107-128; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 213-230.
- R. Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, introduzione e cura di P. Vian, Roma 1997 (Nuovi studi storici, 36).
- R. Manselli, *Dante e gli Spirituali francescani*, in *Lettere classensi*, XI, Ravenna 1982, pp. 47-61; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 627-640.
- R. Manselli, *Dante e l'«Ecclesia Spirituality»*, in *Dante e Roma*, Atti del convegno di studio a cura della «Casa di Dante», sotto gli auspici del Comune di Roma, in collaborazione con l'Istituto di Studi Romani, Roma, 8-9-10 aprile 1965, Firenze 1965, pp. 115-135; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 55-78.
- R. Manselli, *De Dante à Coluccio Salutati: discussions sur la pauvreté à Florence au XIV^e siècle*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté*, sous la direction de M. Mollat [...], II, Paris 1974 (Publications de la Sorbonne. Université de Paris IV - Paris Sorbonne. Série études, VIII**), pp. 637-659; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 275-301.
- R. Manselli, *Divergenzes parmi les Mineurs d'Italie et de France méridionale*, in *Les mendiants en pays d'Oc au XIII^e siècle*, Toulouse 1973 (Cahiers de Fanjeaux, 8), pp. 355-373; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 243-256.
- R. Manselli, *Firenze nel Trecento: Santa Croce e la cultura francescana*, in «Clio», 9 (1973),

- pp. 325-342; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 257-273.
- R. Manselli, *Francescanesimo*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 14-16.
- R. Manselli, *L'idéal du spirituel selon Pierre Jean-Olivi*, in *Franciscains d'Oc. Les Spirituels, ca. 1280-1324*, Toulouse 1975 (Cahiers de Fanjeaux, 10), pp. 99-126; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 345-365.
- R. Manselli, *Joachim de Flore dans la théologie du XIIIe siècle*, in *Septième centenaire de la mort de saint Louis*, Actes des colloques de Royaumont et de Paris (21-27 mai 1970), Paris 1976, pp. 291-301; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 385-399.
- R. Manselli, *Olivi, Pietro di Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 135-137.
- R. Manselli, *Les opuscles spirituels de Pierre Jean-Olivi et la piété des béguins de Languedoc*, in *La religion populaire en Languedoc du XIII^e siècle à la moitié du XIV^e siècle*, Toulouse 1976 (Cahiers de Fanjeaux, 11), pp. 187-216; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 401-425.
- R. Manselli, *Un papa in un'età di contraddizione: Giovanni XXII*, in «Studi romani», 22 (1974), pp. 444-456; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 303-316.
- R. Manselli, *Pier Pettinaio (o Pettinagno)*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 492-493.
- R. Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale (a proposito della Lectura super Apocalipsim e dell'Arbor vitae crucifixae Jesu)*, in «Studi medievali», ser. III, 6 (1965), pp. 95-122; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 79-107.
- R. Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi spirituale*, in *Chi erano gli Spirituali*, Atti del III Convegno internazionale, Assisi, 16-18 ottobre 1975, Assisi 1976 (Società Internazionale di Studi Francescani. Convegni, 3), pp. 181-204; ripubblicato in Manselli, *Scritti sul Medioevo*, pp. 307-327; e in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 427-443.
- R. Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale e i papi del loro tempo*, in «Collectanea Franciscana», 47 (1977), pp. 5-25; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 469-490.
- R. Manselli, *Povertà*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 630-634.
- R. Manselli, *Il problema del doppio Anticristo in Gioacchino da Fiore*, in *Geschichtsschreibung und geistiges Leben im Mittelalter. Festschrift für Heinz Löwe zum 65. Geburtstag*, hrsg. von K. Hauck, H. Mordek, Köln-Wien 1978, pp. 427-449; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 509-532.
- R. Manselli, *I problemi ecclesiologici nella seconda metà del Duecento*, in *Atti del convegno di studio. VII Centenario del 1° conclave (1268-1271)*, Viterbo 1975, pp. 133-150; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 367-383.
- R. Manselli, *Profetismo*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 694-699.
- R. Manselli, *Rassegna di studi gioachimitici*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 28 (1959), pp. 117-123; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 19-26.
- R. Manselli, *Ricerche sull'influenza della profezia nel basso Medioevo. Premessa*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 82 (1970), pp. 1-12; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 147-154.
- R. Manselli, *S. Bernardino da Siena e l'ecclesiologia tra Trecento e Quattrocento*, in *Atti del Convegno storico bernardiniano in occasione del sesto centenario della nascita di s. Bernardino da Siena*, L'Aquila, 7-8-9 maggio 1980, L'Aquila 1982, pp. 33-46; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 641-655.
- R. Manselli, *San Francesco e san Domenico nei canti del Paradiso*, in «Frate Francesco», 38 (1971), pp. 143-154; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 201-211.
- R. Manselli, *Scritti sul Medioevo*, Roma 1994 (Università di Roma «La Sapienza». Dipartimento di studi sulle società e le culture del medioevo).
- R. Manselli, *Spirituali*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 782-783.
- R. Manselli, *Spirituali e beghini nel Mezzogiorno della Francia*, in «Annales de l'Institut d'Études Occitanes. Recherches sur la vie religieuse en Pays d'Oc», sér. IV, 1 (1965), pp. 37-57; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 109-128.
- R. Manselli, *Il tempo escatologico (secoli XII-XIII)*, in *Le temps chrétien de la fin de l'antiquité*

- au Moyen Âge, III^e-XIII^e siècles, Paris, 9-12 mars 1981, Paris 1984 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 604), pp. 541-552; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 681-692.
- R. Manselli, *La terza età, «Babylon» e l'Anticristo mistico (a proposito di Pietro di Giovanni Olivi)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 82 (1970), pp. 47-79; ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 155-183.
- R. Manselli, *Ubertino da Casale*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 782-783.
- P. Marangon, *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Bologna 1998 (Istituto Italiano per gli Studi Storici, 42).
- G.P. Marchi, *Appunti su alcune presenze di Dante nella cultura tedesca*, in *La presenza di Dante nella cultura del Novecento. Atti del convegno di studio svoltosi a Verona dal 28 settembre al 2 ottobre 2015*, a cura di A. Castaldini, V.S. Gondola, Verona 2017, pp. 27-48.
- A. Marpicati, *La sua guerra* [1936], in Giosuè Borsi. *Testimonianze*, pp. 77-86.
- G.G. Merlo, *Raffaello Morghen*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Storia e politica*, Roma 2013, pp. 658-664.
- M. Miglio, *Morghen, Raffaello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 76, Roma 2012, pp. 771-775.
- [S. Minocchi], † F.S. Kraus, in «Studi religiosi», 2 (1902), pp. 93-94.
- S. Minocchi, *Memorie di un modernista*, a cura di A. Agnoletto, introduzione di M. Ranchetti, Firenze 1974 (Saggi Vallecchi, 13).
- R. Morghen, *Ancora sulla questione malispiniana*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 46 (1931), pp. 41-92.
- R. Morghen, *L'attesa della nuova età alla fine del Medioevo* [1962], ripubblicato in Morghen, *Civiltà medioevale*, pp. 57-64; cfr. *Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, p. 450 (nr. 6201).
- R. Morghen, *Civiltà medioevale al tramonto. Saggi e studi sulla crisi di un'età*, Bari 1971 (Biblioteca di cultura moderna, 708).
- R. Morghen, *Cronache dell'Italia provinciale*, [a cura di G. Braga, P. Vian, premessa di O. Capitani], in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 92 (1985/86), pp. 21-52.
- R. Morghen, *Il culto di s. Margherita e di s. Reparata a Firenze* [1972], ripubblicato in R. Morghen, *Tradizione religiosa nella civiltà dell'Occidente cristiano. Saggi di storia e storiografia*, Roma 1979 (Studi storici, 112-114), pp. 69-94; cfr. *Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, p. 463 (nr. 7203).
- R. Morghen, *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 41 (1921), pp. 171-194; ripubblicato di Morghen, *Dante profeta. Tra la storia e l'eterno*, pp. 17-38.
- R. Morghen, *Dante profeta* [1970], ripubblicato in *Dante profeta. Tra la storia e l'eterno*, pp. 139-157. Cfr. *Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, p. 460 (nr. 7003).
- R. Morghen, *Dante profeta. Tra la storia e l'eterno*, Milano 1983 (Biblioteca di cultura medievale; Di fronte e attraverso, 95).
- R. Morghen, *Dante tra l'«umano» e la storia della salvezza* [1980], ripubblicato in Morghen, *Dante profeta. Tra la storia e l'eterno*, pp. 159-172; cfr. *Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, p. 476 (nr. 8001).
- R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1965⁴ (Biblioteca di cultura moderna, 491) [prima ed.: 1951].
- R. Morghen, *Note malispiniane*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 40 (1921), pp. 105-126.
- R. Morghen, *Rinascita romanica e Rinascimento* [1939], in Morghen, *Medioevo cristiano*, pp. 332-349; cfr. *Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, p. 424 (nr. 3901).
- R. Morghen, *La storiografia fiorentina del Trecento. Ricordano Malispini, Dino Compagni e Giovanni Villani*, in *Secoli vari (300-400-500)*, Firenze 1958 (Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina - Unione fiorentina), pp. 69-93; ripubblicato in Morghen, *Civiltà medioevale*, pp. 83-105.
- R. Morghen, *Il trapasso dal Medioevo alla nuova età nella testimonianza dei contemporanei* [1941], ripubblicato in Morghen, *Medioevo cristiano*, pp. 315-331; cfr. *Bibliografia degli scritti di Raffaello Morghen*, pp. 424-425 (nr. 4101).

- P. Nardi, *Antonio Fogazzaro*, Milano 1941².
 «Nisi granum frumenti...». *Raoul Manselli e gli studi francescani*, a cura di F. Accrocca, Roma 2011 (Bibliotheca Seraphico-Capuccina, 93).
- M. Nuti, *Margherita da Cortona: la sua leggenda e la storia*, Roma 1924.
L'opera storica di Raoul Manselli, Atti del Seminario Internazionale di Studio, Lecce, 20 novembre 1986, a cura di B. Vetere, Galatina 1988 (Università degli Studi di Lecce. Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, 7; Facoltà di Lettere e Filosofia. Istituto di Storia Medioevale e Moderna. Saggi e ricerche, 6).
- G. Papini, *Dante vivo*, postfazione di S. Gentili, Napoli 2016 [prima ed.: 1933].
- F. Parente, *Buonaiuti, Ernesto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, pp. 112-122.
- F. Parente, *Ernesto Buonaiuti*, Roma 1971 (Bibliotheca biographica, 4).
- L. Pietrobono, *Il poema sacro. Saggio d'una interpretazione generale della Divina Commedia. Inferno*. Parte I, Bologna 1915.
- D. Quagliani, *Manselli, Raoul*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 142-144.
- Raffaello Morghen e la storiografia del Novecento*. Atti del Convegno, Roma, 19-20 giugno 2003, a cura di L. Gatto ed E. Plebani, Roma 2005 (Università di Roma «La Sapienza». Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo. Collana Convegni, 6).
- Una rete di amicizie. Carteggi dalla koinonia di Ernesto Buonaiuti, 1915-1927*, a cura di O. Niccoli, Roma 2015 (I libri di Viella, 193).
- L. Rodler, *Paolo Perez e una lettura rosminiana della Commedia dantesca*, «Rosmini Studies», 8 (2021), pp. 333-345.
- G. Salvadori, *Dante e san Francesco*, in «Vita e pensiero», 12 (1926), pp. 526-537.
- G. Salvadori, *Dante e santa Margherita da Cortona*, in «Nuova antologia», ser. V, 121 (della raccolta: 205) (1906), pp. 22-32.
- G. Salvadori, *Famiglia e città secondo la mente di Dante. L'esilio. Saggi*, Città di Castello 1913 (Collezione dantesca, 2).
- G. Salvadori, *La mirabile visione nel Paradiso terrestre di Dante*, Torino 1915 (Per la cultura, 8).
 [G. Salvadori], *Notizie degli studi storici e letterari di Giulio Salvadori*, in *Giulio Salvadori [...]*, Roma 1929, pp. 129-140.
- G. Salvadori, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma 1907² (prima ed., fuori commercio, e in versione più breve nello stesso anno).
- A. Scolari Sellerio Jesurum, *Besso, Marco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 696-698.
- F. Tocco, *Il canto XXXII del Purgatorio [...] letto nella Sala di Dante in Orsanmichele* [il 10 aprile 1902], Firenze 1903.
- N. Vian, *Borsi, Giosuè*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 120-124.
- P. Vian, *Dante, Pietro di Giovanni Olivi e lo spiritualismo minoritico: fra ipotesi e certezze*, in *Dante, Francesco e i frati minori*, Atti del XLIX Convegno internazionale, Assisi, 14-16 ottobre 2021, Spoleto 2022 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, n.s., 32), pp. 99-151.
- P. Vian, *Ernesto Buonaiuti e Raffaello Morghen: una verifica del rapporto a proposito di alcuni temi*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 120 (2018), pp. 287-338.
- P. Vian, *Introduzione*, in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. V-IL.
- P. Vian, *Raffaello Morghen, Ernesto Buonaiuti e la Chiesa cattolica. Dalle Lettere di un prete modernista al concilio ecumenico Vaticano II*, in *Raffaello Morghen e la storiografia*, pp. 253-308.
- P. Vian, *Raffaello Morghen storico del cristianesimo*, in «Humanitas», 38 (1983), pp. 707-714.
- P. Vian, «Se il chicco di grano...». *Raoul Manselli, Pietro di Giovanni Olivi e il francescanesimo spirituale. Nuovi appunti di lettura*, in «Nisi granum frumenti...», pp. 59-105.

Paolo Vian
 Archivio Apostolico Vaticano
 vian@vatlib.it

Ovidio Capitani lettore di Dante (1961-2007)

di Amedeo De Vincentiis

Il saggio studia il percorso di studi danteschi dello storico Ovidio Capitani (1930-2012). Lo storico del medioevo infatti iniziò fino da laureando a interessarsi di Dante Alighieri, sotto l'impulso di Bruno Nardi a Roma. In seguito, Capitani selezionò una piccola antologia dantesca personale (soprattutto tratta dalla *Monarchia*, e meno dalla *Commedia*) sulla quale continuò a studiare fino al termine della sua carriera. Ugualmente, anche gli interlocutori bibliografici di Capitani studioso di Dante furono rigidamente selezionati dallo storico. Tra il 1961 e il 2007 quindi l'attività dantesca di Ovidio Capitani rappresentò un singolare e intricato circolo ermeneutico; con al centro, forse, più lo storico che il Poeta.

The essay studies the course of Dante studies of the historian Ovidio Capitani (1930-2012). The historian of the Middle Ages in fact began his interest in Dante Alighieri as an undergraduate under the impulse of Bruno Nardi, in Rome. Later, Capitani selected a small personal Dante anthology (mostly from the *Monarchia*, and less from the *Commedia*) on which he continued to study until the end of his career. Likewise, Capitani's bibliographical interlocutors as a Dante scholar were strictly selected by the historian. Between 1961 and 2007, therefore, Ovidio Capitani's Dante activity represented a singular and intricate hermeneutic circle; with, perhaps, the historian rather than the Poet at its centre.

Secolo XX; Dante Alighieri; Ovidio Capitani; *Monarchia* (di Dante); medievistica italiana; storiografia medievale.

20th century; Dante Alighieri; Ovidio Capitani; *Monarchia* (by Dante); Italian medieval studies; medieval historiography.

Le testimonianze postume di colleghi e di collaboratori circa la personalità dei grandi storici spesso si rivelano più utili alla conoscenza dei loro autori che dei protagonisti ricordati; e tanto più quando ricalcano il *topos*, frequente anche nella memorialistica storiografica, dell'unità senza scarti tra vita e opere. Il caso del medievista Ovidio Capitani (1930-2012) però sembra una eccezione anche per questo. Inquietante, drammatica (e «volitiva»¹), complessa ed enigmatica: la personalità ricordata in questi termini da chi lo frequentò nella quotidianità del suo mestiere di storico coincide con le reazioni del lettore dei suoi saggi, che avanza a fatica in una discorsività scandita da un via vai continuo tra temi di ricerca e discussioni storiografiche.

L'originalità della medievistica di Ovidio Capitani tuttavia non va identificata nella saldatura esistenziale tra soggetto e oggetto di studio, ma nell'averla lucidamente trasformata in un modulo di indagine e di comunicazione storiografica rivolto al pubblico. Governata dalla avvedutezza critica di un autore che selezionò sempre con molta cura i propri interlocutori intellettuali, questa prassi di ricerca storica può essere definita come un esistenzialismo storiografico (una definizione che lo studioso applicò al percorso del medievista Vito Fumagalli, suo collega universitario a Bologna²): un personalismo esibito attraverso la scrittura e, contemporaneamente, impiegato quale strumento operativo di esegesi delle testimonianze e di confronto con i loro interpreti. Fu attraverso la messa a punto di una comunicazione discorsiva dalla soggettività esasperata e la sua adozione come modulo di indagine che Capitani si ritagliò una identità storiografica altrettanto originale. In altri termini, come forse per nessun'altro della sua generazione in Italia, la medievistica dello studioso fu anche una questione di stile espressivo.

Definito il significato della formula di esistenzialismo storiografico applicata all'intera attività del medievista, nel restringere il campo di osservazione agli studi sul poeta della *Commedia* (e soprattutto del trattatista della *Monarchia*, nel caso di Capitani) possiamo arrischiarci a fare riferimento a una immagine che ritrae la sua prassi comunicativa quale metafora riassuntiva dei caratteri originali delle sue ricerche dantesche.

Lo studioso che vediamo nella fotografia sta leggendo il suo *Saluto di apertura* a un convegno del *Centro di studi* di Spoleto, dedicato alla *Giustizia nell'alto medioevo* del 1993³. Il poeta divino non venne citato in quella occasione; tuttavia, il ritratto dal vivo potrebbe figurare come copertina storiogra-

¹ Sulla personalità dello studioso si veda De Matteis, *Ovidio Capitani: quarant'anni per la storia medioevale*, in *Ovidio Capitani*, pp. 7-9 (lo studio come «unico valore permanente in una esperienza individuale inquietante e per più aspetti drammatica (...) una personalità anche fortemente volitiva, estremamente complessa ed enigmatica», pp. 8-9). Per una lettura in prospettiva storiografica, cfr. De Vincentiis, *Ovidio Capitani*, pp. 527-545. L'espressione «"mestiere" di medievisti» autoriferita in Capitani, *Medievistica e medievisti*, p. IX.

² Capitani, *Una storiografia esistenziale*, pp. 1007-1018, poi in Capitani, *Medievistica e medievisti*, pp. 337-346.

³ Capitani, *Saluto di apertura*, pp. 1-7; la fotografia è la n° 48 in *Omaggio al medioevo* (si ringrazia il CISAM per aver autorizzato la riproduzione), e si veda anche *ibidem*, p. 346.



Fig. 1. Ovidio Capitani a Spoleto (1993).

ficamente significativa di una terza raccolta di studi danteschi di Capitani, che riunisse quelle del 1983 e del 2007 magari con l'aggiunta degli ultimi scritti ancora dispersi. Come la quasi totalità delle sue ricerche, infatti, anche quelle attorno a Dante Alighieri furono concepite per essere filtrate innanzitutto dall'oralità di una lettura interpretativa d'autore e per essere quindi pubblicate mantenendone i tratti discorsivi⁴.

Nel caso particolare delle letture dantesche, però, è un dettaglio dell'immagine a permetterne un uso riassuntivo dei modi storiografici adottati dal soggetto. Al carattere esistenzialistico della medievistica del lettore Capitani, colto nell'atto di interpretare oralmente la propria scrittura, la fotografia aggiunge il segno della circolarità epistemologica che contrassegna sempre il suo Dante quale oggetto di studio. Le lenti del primo occhiale scrutano (già criticamente, a distanza di lettura) il proprio testo, indirizzato a un pubblico competente; la voce attribuisce senso al discorso; ma grazie all'ascolto altrui, che oggettivizza i contenuti di ricerche offerte a una valutazione di merito e non estetica, il secondo paio di lenti riporta quanto appena enunciato sulla persona intellettuale dell'autore.

Indossando con una costanza pari a un metodo i due occhiali critici storico e storiografico, Ovidio Capitani ha così accumulato una bibliografia i cui risultati più rilevanti per la critica dantesca sono stati compiutamente identificati e motivati da Giorgio Inglese⁵. In poche pagine, nel 2013 il filologo ha reso disponibile un elenco dei maggiori contributi del Capitani esegeta di Dante destinati a essere recepiti nei commenti testuali e nelle notazioni storiche degli specialisti dell'opera del poeta. All'immagine vanno poi accostate le parole con cui l'autore si autorappresentò quale lettore dantesco, e in più occasioni. Non sono «un "filologo"»⁶ è una dichiarazione identitaria che, dalla prima raccolta, accompagna in forme variate l'intera esegesi di Capitani; fino alla autorappresentazione conclusiva di quattro decenni di studi, dagli esiti ancora più radicali: «non sono mai stato un dantista, non lo diverrò ora». Sommando le molteplici lenti interpretative impiegate dell'autore alla ripetuta indicazione di non immaginarle indossate da uno studioso specializzato nella materia dantesca, possiamo infine porre gli interrogativi che guideranno la nostra schedatura dell'attività esegetica del lettore Capitani: chi legge Dante (1), come lo legge (2) e perché (3).

⁴ Sergi, *Ovidio Capitani*, in Sergi, *Soglie del Medioevo*, pp. 123-124, che riporta le richieste frequenti da parte degli editori di «sciogliere la prosa complessa» dell'autore (nonché il vezzo di Capitani di imputarla alla «costruzione sintattica di molti autori tedeschi», *ibidem*, p. 123).

⁵ Inglese, *Ovidio Capitani*, in Inglese, *Scritti su Dante*, pp. 259-265. Una discussione del commento all'*Inferno* dello stesso autore in Capitani, *Presentazione dell'"Inferno"*, pp. 337-348; cenni alla dantistica di Capitani in Milani, Montefusco, «*Prescindendo dai versi*», pp. 170-175, utili per un inquadramento della medievistica dantesca romana (su Capitani, *ibidem*, pp. 173-174).

⁶ Rispettivamente in Capitani, *Chiose minime*, p. 7; e Capitani, *Da Dante a Bonifacio*, egualmente a p. 7. Inoltre in Capitani, *Dante e la società* (una lezione tenuta a Napoli il 18 dicembre 1981): «Non dantista di professione e curioso – questo sì – di storia e storiografia comunale e di storia e storiografia sociale» (p. 217).

1. Chi legge il Dante di Capitani?

Il catalogo dantesco di Ovidio Capitani conta ventiquattro titoli editi tra il 1961 e il 2011, comprese sei voci redatte per l'*Enciclopedia dantesca* tra il 1970 e il 1976, e l'aggiunta postuma di un seminario tenuto nel 1981 ma pubblicato nel 2013⁷. Lo studioso fece un uso complementare delle proprie voci enciclopediche nei saggi successivi, come rimandi a censimenti lessicali già compiuti e come primi accenni di ulteriori discussioni storiografiche. Gli altri diciotto titoli rappresentano un continuo di ricerche dal 1965 al 2011, che la prima pubblicazione del 1961 (una microesegesi di una frase latina del terzo libro della *Monarchia*) non lasciava presagire. In questo percorso più che quarantacinquennale, il lettore di Dante segnò due tappe fondamentali: due raccolte che valsero da bilanci in corso d'opera, la prima a ventidue anni dall'esordio esegetico e la seconda e ultima altri ventiquattro anni dopo. Alle rispettive introduzioni venne affidato il compito di dichiarare l'identità attuale del lettore di Dante (non filologo e non dantista), e quindi pure di come intenderne le ricerche.

Nel 1983, lo studioso poco più che cinquantenne affidò al volume *Chiose minime dantesche* il compito di raccogliere quanto riteneva contasse maggiormente delle sue ricerche (e di fatto vi escluse solo due interventi, del 1973 e del 1981)⁸. Giunto alla fine della settantina, nel 2007 un ruolo simile venne svolto dal libro *Da Dante a Bonifacio VIII*, che seleziona tre saggi sui nuovi cinque pubblicati a quella data⁹. Il percorso di studi non si arrestò dopo la seconda raccolta, ma gli ultimi quattro titoli danteschi pubblicati tra il 2009 e il 2012 sono rimasti privi di una dichiarazione autoriale d'insieme¹⁰.

Stando a quanto dichiarato, a leggere Dante agli inizi degli anni Ottanta era dunque uno studioso appartenente a un «dantismo medievistico»¹¹ molto particolare, e in via di estinzione. Capitani allora adottò una narrazione pervasa di autobiografismo per inquadrare i propri lavori in un piccolo ambiente storiografico, interamente maschile e italiano, ordinandone i componenti secondo una gerarchia di autorità e di generazioni. Raffaello Morghen e Bruno Nardi, nell'ordine di citazione, sono i «maestri romani»¹²; Arsenio Frugoni, Raoul Manselli e Gustavo Vinay (ma solo «più tardi»), sono i «maestri/amici». Nei termini dell'autore tutti loro, con varia intensità, rappresentavano

⁷ Mi baso sulla recensione di Inglese, *Ovidio Capitani*, pp. 260-261 (*Costanza d'Altavilla, Enrico VI, Enrico VII di Lussemburgo, Girolami Remigio dei, Papato, Usura*); fondamentale inoltre Capitani, *Bruno Nardi e il percorso*, pp. 239-262. Questo filone di pubblicazioni va contestualizzato in Pio, *Bibliografia*, pp. XXV-LXIV.

⁸ Capitani, *Una questione*, pp. 471-482.

⁹ Sono esclusi Capitani, *La Matelda di Dante*, pp. 19-27; e Capitani, *Dante politico*, pp. 57-70; cfr. Inglese, *Ovidio Capitani*, p. 261.

¹⁰ Sui quali si veda Inglese, *Ovidio Capitani*, pp. 262-263.

¹¹ L'espressione è di Inglese, *Ovidio Capitani*, p. 265 (Inglese vi comprende Nardi, Morghen, Frugoni, Manselli, Vinay, Arnaldi).

¹² Capitani *Chiose minime*, p. 6-7 (da cui sono tratte le citazioni seguenti).

una tradizione (anzi il «costume») di leggere Dante da medievisti intesi come «storici» in senso stretto. E, di conseguenza, anche per lui studiare le opere del poeta aveva rappresentato la

occasione di una verifica «umana» del modo in cui lo storico s'era finto più o meno il senso che gli uomini di quei secoli attribuivano al loro esistere, al loro sperare, al loro soffrire: la personalità dantesca era tale da poter ben essere l'epitome di quella umanità e costituire un banco di prova¹³.

Tale «occasione di verifica» venne prospettata come un esercizio esegetico che dalla «personalità» di Dante riconduceva allo «storico» beneficiandolo di un prezioso supplemento epistemologico, definito come una sorta di smentita ironica e intellettualmente salutare delle proprie presunzioni di studiosi delle società e delle culture medievali. Solitario su questa via negli anni Ottanta, solo Gennaro Sasso (non a caso uno studioso di filosofia) accompagnava l'autore come «cultore» pari grado della tradizione. Seguivano quindi gli «amici» di Roma e di Bologna, ovvero nella capitale Paolo Mazzantini curatore dell'eredità intellettuale di Bruno Nardi (cui si aggiungeva Tullio Gregory, citato oltre); e, nella sede di insegnamento del professore Capitani, i già più che allievi M.C. De Matteis e C. Dolcini (citati con le sole iniziali del nome). Semplici «allievi già progrediti negli studi»¹⁴, e «anche studenti» dei corsi dedicati a Dante, infine, chiudevano il circolo di interlocutori storiografici che riportava all'autore.

Quasi venticinque anni dopo, nel 2007 invece colui che legge e interpreta Dante non è più lo stesso «cultore» attardato su una tradizione esegetica trasmessa dai «maestri» nella capitale a metà XX secolo. Al contrario, la raccolta *Da Dante a Bonifacio VIII* inizia segnalando la differenza qualitativa del nuovo lettore: uno studioso che soprattutto non intende proseguire il tipo di verifica precedente, attestato in *Chiose minime dantesche* (non dare loro «un qualsivoglia seguito»)¹⁵. Inoltre, Capitani si presentò come un selezionatore ancora più severo con sé stesso che nei primi anni Ottanta, scegliendo nella sua produzione un numero di titoli da ristampare relativamente più ridotto; ma è l'accostamento della materia dantesca a quella propriamente storica di papa Benedetto Caetani, e in proporzioni paritetiche (tre saggi per ciascuno dei due protagonisti del libro), a segnalare con più evidenza il cambiamento di prospettiva.

Studiare Dante agli inizi del terzo millennio rimase sempre una attività occasionale per Ovidio Capitani, come le occasioni di «verifica»¹⁶ precedenti. Ma tale intermittenza esegetica era propria ormai di un lettore diverso dal

¹³ *Ibidem*, p. 7.

¹⁴ L'immagine è ripresa poco oltre: «come grato sono, poi, ad allievi già progrediti nel corso degli studi ed anche agli studenti del corso di laurea (...) che frequentando le mie lezioni (...) mi hanno imposto di rivedere (e respiegare *in primis* a me stesso)», Capitani *Chiose minime*, p. 8.

¹⁵ Capitani, *Da Dante*, p. 7.

¹⁶ Capitani *Chiose minime*, p. 7.

precedente, di uno «storico del Medio Evo»: e anzi di uno studioso non tanto della cultura quanto della politica, delle istituzioni, e volto a comprendere i tratti «strutturali» «dell'epoca in cui Dante operò e scrisse»¹⁷. Il medievista continuò a indossare il doppio paio di occhiali storiografici ma ne modificò la messa a fuoco. Le prime lenti continuarono a scrutare i testi del poeta, filtrandoli con l'interpretazione del lettore; le seconde, invece, in queste nuove verifiche vennero ribaltate verso l'esterno piuttosto che rimirare all'esegeta, puntate direttamente su nuovi interlocutori storiografici per scrutinare da storico la critica dantistica attuale:

Chiedersi che cosa fosse oggi l'esegesi tradizionale "corrente" di fronte ai progressi compiuti negli studi relativi a un Bonifacio VIII, a un S. Bonaventura, a un Matteo d'Acquasparta o anche a personaggi minori.

«Questa sì è stata una "necessaria curiosità professionale" per chi scrive»¹⁸, concludeva il nuovo lettore di Dante. Capitani volle estraniarsi dalla tradizione della medievistica dantesca trasmessa dai «maestri»¹⁹ più o meno «amici» di Roma a vantaggio di un circolo ermeneutico che, questa volta, non si richiudeva su un «cultore» attardato bensì su uno storico dei tempi del poeta, e armato di un aggiornamento bibliografico in aree di ricerca collaterali rispetto a Dante. Vedremo in conclusione che tale mutamento nelle letture dantesche fu coerente con un congedo storiografico ancora più radicale dalla medievistica che egli stesso definì romana. Al momento limitiamoci a rilevare come, nel percorso dello studioso, questa svolta ultima si sia alimentata della esperienza di schedature sull'opera integrale del poeta finalizzata alle sei voci per l'*Enciclopedia dantesca* (tra cui anche quella *Papato*) completate nella prima metà degli anni Settanta²⁰. Per collocare meglio anche l'esperienza enciclopedica, conviene ora riordinare le schede bibliografiche raccolte e tentare di abbozzare un ritratto in movimento di Ovidio Capitani lettore di Dante.

Esordire nel 1961 con una chiosa minima di meno di quattro pagine su una citazione di Agostino modificata da Dante, a posteriori poté apparire come la scelta di un modulo esegetico che avrebbe accomunato gran parte degli studi raccolti nella prima metà degli anni Ottanta, svolti ciascuno attorno a citazioni puntuali e ridotte dei testi danteschi²¹. Ricollocando le ricerche di *Chiose minime* (CMD) sulla traiettoria complessiva di Capitani appaiono inoltre le connessioni tra il lettore di Dante e il critico della medievistica, che vengono stabilite dall'autore stesso sempre in quegli anni. Nel 1986 infatti fu pubblicato il gemello storiografico delle *Chiose*, ovvero *Una medievistica romana* (MR) illustrata in quattro saggi composti tra il 1975 e il 1985²²: un volu-

¹⁷ Capitani, *Da Dante*, p. 7.

¹⁸ *Ibidem*, p. 7.

¹⁹ Capitani *Chiose minime*, p. 7.

²⁰ Si vedano citate sopra, nota 7.

²¹ L'edizione originale è Capitani, *A proposito di un restauro*, pp. 109-111.

²² Capitani, *Una medievistica*.

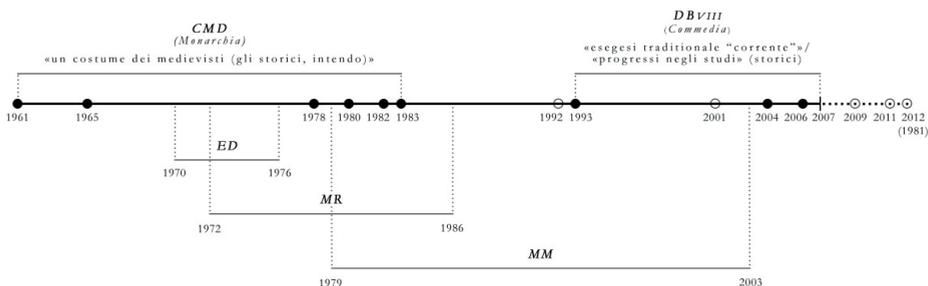


Fig. 2. Ovidio Capitani, lettore di Dante e critico della medievistica (1961-2007).

me nel quale veniva esplorato il medesimo ambiente storiografico frequentato a Roma (con almeno una studiosa in questo caso, Zelina Zafarana, e in un ruolo emblematico nell'autobiografia intellettuale dell'autore), ma attraverso i temi di ricerca che lo avevano caratterizzato maggiormente, cioè argomenti «gregoriani, spirituali, eresiologici» o «francescani»²³. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo invece il lettore di Dante rinnovò la propria identità storiografica. Dopo la prima coppia di raccolte dantesca (*CMD*) e storiografica (*MR*), quando nel 2007 Capitani si presentò come lettore del poeta nelle vesti di uno «storico del Medio Evo»²⁴ distaccato dalla tradizione esegetica dei maestri poté ripresentarsi anche come autore di un secondo dittico di raccolte parallele, in cui *Medievistica e medievisti (MM)* edito nel 2003 precedette di poco *Da Dante a Bonifacio VIII (DBVIII)*.

Le quattro raccolte assieme tracciarono così un percorso di ricerche la cui coerenza fu garantita dalla riflessione storiografica circa una tradizione medievistica di cui il filone dantesco fu solo una delle manifestazioni. Percorrendoli tutti ad un tratto, i quattro decenni e mezzo di studio rivelano una cronologia unitaria che riassumiamo così: esordi minimi danteschi nel 1961, e inizio dell'approfondimento della materia; 1972, prima ricerca dedicata a contestualizzare la medievistica praticata dai cultori danteschi di Roma; 1983, primo bilancio dantesco in forma di raccolta, seguito tre anni dopo dal primo bilancio medievistico. Quindi, la successiva pausa nella lettura di Dante tra gli anni Ottanta e i primi Novanta appare colmata dal prosieguo delle ricerche storiografiche, che proprio in coincidenza con la ripresa dantesca (nel 1991-1993) ritornano sul medesimo ambiente di studi romano (tra 1992 e 1997).

Nel primo decennio del 2000, attorno ai settantacinque anni, Ovidio Capitani poté quindi convalidare il suo doppio occhiale storiografico e ricalibrarlo una seconda volta per mezzo delle ultime due raccolte, il volume medievisti-

²³ Capitani, *Una medievistica*, pp. 2 sgg.

²⁴ Capitani, *Da Dante*, p. 7; Capitani considerò la raccolta *Medievistica*, p. 7, pronta già nel 2001.

co del 2003 e quello dantesco del 2007. Sotto la dispersione occasionale dei suoi studi si poté infine riconoscere un nucleo tematico costante, composto dall'incrocio tra le testimonianze del poeta e la discussione di come erano state interpretate da una tradizione esegetica determinata e circoscritta. E il continuo della quattro raccolte consentì perfino di datare le fasi di transizione tra l'uno e l'altro dei fronti cui lo studioso aveva contemporaneamente rivolto l'attenzione. I passaggi tra esegesi dantesca e contestualizzazioni storiografiche si condensarono tra il 1972 e il 1983 prima, e nuovamente tra il 1992 e il 1997: i due quinquenni di massima intensità dello sforzo intellettuale compiuto da Capitani per sostenere il suo doppio sguardo analitico.

La lezione di autoconsapevolezza storiografica che si può trarre dal percorso del medievista lettore di Dante è ambiziosa e severa. Con le quattro raccolte intrecciate tra loro, Ovidio Capitani invita a uno scambio continuo di lenti analitiche, oltreché di bibliografie di riferimento. E il movimento epistemologico ha un costo, che lo studioso segnalò con altrettanta continuità attraverso l'ultima caratteristica delle sue letture che tenteremo di misurare: la selezione degli interlocutori.

2. *Come lo legge?*

Il saggio su Bruno Nardi del 1992 è importante non solo perché segna l'inizio di una nuova fase di studio sulla medievistica romana, a meno di un decennio dalla prima tappa marcata dal libro ad essa intitolato. Il profilo del dantista di Roma infatti rende conto della sua transizione esegetica tra due opere del poeta che corrispondono a due aree tematiche differenti, ovvero la medesima dinamica di studio che in quegli anni fu adottata dall'allievo. Se Nardi era giunto a studiare la *Commedia* passando prima per il *Convivio*, analogamente Capitani si concentrò a lungo sulla *Monarchia* prima di leggere da storico il poema divino. Cosicché la mutazione del lettore che abbiamo rilevato tra le due raccolte comportò anche quella del testimone indagato, e con lui degli argomenti studiati: dalla politica discussa in latino trattatistico nel vivo di una guerra tra l'Impero e i suoi oppositori italici, alla storia recente trasfigurata da un esule visionario in rime volgari.

La fedeltà al dogma nardiano della coerenza interna dell'*opera omnia* del poeta condizionò la scelta dei brani danteschi posti sotto le lenti esegetiche del medievista. Il suo catalogo di luoghi testuali infatti fu particolarmente esiguo, perché selezionati da un lettore interessato a rinvenirvi una sostanziale continuità ideologica dell'autore: cinque brani del trattato e altri cinque del poema divino, su cui ritornare più volte per metterne a fuoco l'interpretazione durante più di quattro decenni²⁵. A questo catalogo ridotto corrisponde

²⁵ *Mn* 1, 12 e 2, 1: in Capitani, *Monarchia*, pp. 33-56; *Mn* 3, 4: in Capitani, *A proposito di un restauro*, pp. 13-17; Capitani, *Paralipomeni ad un «restauro»*, pp. 19-23; Capitani, *Spigolature*

un repertorio di temi e di argomenti ricorrenti: la datazione della *Monarchia* (*Mn* 1, 12 e 2, 1 analizzati nel 1965), che Capitani considerò composta attorno al 1310; una citazione agostiniana particolarmente significativa (*Mn* 3, 4 nel 1961 e poi nel 1978) a sostegno della convinzione dantesca per cui «il *fundamentum fidei* è tutto nell'*auctoritas* delle *Divinae Scripturae*»²⁶, e non nella successiva tradizione esegetica; l'estensione e la portata politica della «reverentia»²⁷ dovuta dall'imperatore al papa: un ossequio spirituale che esclude il governo temporale (in *Mn* 3, 15, sempre nel '65, poi nel '78, e ancora nel 2006).

La lista è ugualmente sintetica per il poema divino. Le terzine del canto 19 infernale (l'anima dannata di papa Niccolò III che scambia Dante per Bonifacio VIII), assieme a quelle del dittico *Pg* 20 e *Pd* 27 sempre a proposito del papa teocratico dell'*Unam Sanctam*, dimostrano una condanna inequivoca: «quando Dante è chiamato ad esprimere un giudizio su papa Caetani, nella *Commedia*, questo giudizio è sempre nettamente negativo»²⁸. Nel canto XII del *Paradiso* invece è san Bonaventura che, esprimendo un giudizio sul cardinale Matteo d'Acquasparta, data alla fine del proprio generalato l'inizio dell'evoluzione negativa dell'ordine francescano. Il contrappasso degli avari in *If* 7, 56-57 fu analizzato sia nel 1965, sia nel 2004; e sempre in relazione al teologo domenicano Remigio dei Girolami, una figura che accompagnò il lettore dantesco da una raccolta all'altra²⁹. L'«accostamento con uno dei temi principali della *Commedia*, se non il principale, quello della cupidigia» dei trattati latini del teologo (il *De peccato usure* soprattutto, che Capitani aveva studiato e pubblicato nel 1965) svelava il consenso tra i due fiorentini su un dato politico essenziale, ovvero che «la cupidigia, vistosamente rappresentata dall'usura, talora dall'avarizia, è proprio la negazione di ogni forma partecipativa collettiva all'edificazione del bene comune»³⁰.

L'economia misurata nella selezione delle fonti della propria esegesi rimanda a una lettura di Dante finalizzata a individuare pochi temi di studio, altrettanto selezionati, e ciascuno associato a frammenti testuali delle due opere prese in considerazione. I binomi di termini danteschi e nodi interpretativi (spesso condensati in un unico lemma, come *reverentia*, o *potestas indirecta*, entrambi riferiti alle relazioni tra Impero e papato, ma anche *cupidigia*), ripetuti e riformulati, rappresentano segnali con cui richiamare in breve

minime, pp. 57-82; *Mn* 3, 8: in Capitani, *Spigolature*; *Mn* 3, 15: in Capitani, *Monarchia*; Capitani, *Spigolature*. Per la *Commedia*, *If* 7, 56-57: in Capitani, «*Questi resurgeranno*, pp. 27-32; Capitani, *Cupidigia, avarizia*, pp. 95-111; *If* 19, 53-57, *Pg* 20, 85-93, *Pd* 27, 22-24: in Capitani, *Una debita reverentia*, pp. 81-93; *Pg* 20, 85-93 e *Pd* 12, 121-126: in Capitani, *L'allusione dantesca*, pp. 45-59.

²⁶ Capitani, *Spigolature*, p. 67.

²⁷ Capitani, *Monarchia*, p. 49; Capitani, *Spigolature*, pp. 77-78; Capitani, *Una debita reverentia*, p. 85.

²⁸ Capitani, *Una debita reverentia*, p. 93.

²⁹ Si veda anche Capitani, *Girolami, Remigio dei*, su cui però l'autore è tornato più volte in seguito.

³⁰ Capitani, *Paralipomeni*, p. 27; Capitani, *Cupidigia*, pp. 96, 108.

argomenti già trattati in precedenza e riproposti di nuovo come complemento interpretativo. La funzione delle due raccolte risiede anche nel facilitare la percezione delle connessioni così segnalate, che emergono con evidenza a una lettura continua dei saggi³¹. E una analoga economia, funzionale alla compattezza del discorso esegetico dell'autore, governa anche la selezione degli interlocutori storiografici chiamati in causa.

Dal primo intervento compreso nelle raccolte, del 1961, all'ultimo del 2006, le esegesi dantesche coinvolsero poco più di una sessantina titoli bibliografici in modo non occasionale o quali semplici complementi di informazioni storiche o filologiche. Una biblioteca di studio leggera dunque, specializzata negli interessi di ricerca del proprietario; e che comprende lavori editi tra il 1918 e il 2003, da un saggio sull'aristotelismo tomista di Dante di Francesco Ercole (studioso controverso, di cui valeva la pena rilevare le influenze non sempre dichiarate anche in Nardi, Passerin d'Entrèves e in Barbi tra gli altri³²) al libro di Agostino Paravicini Bagliani su *Bonifacio VIII*, cui Capitani rimproverò una lettura superficiale dei giudizi danteschi su papa Caetani (un peccato esegetico veniale se paragonato a quanto riscontrato nei lavori di Jean Coste sul processo contro la memoria del pontefice, intrisi di un «atteggiamento “derivato” di apologia»³³ tanto più imperdonabile quanto più mascherato da lettura oggettiva dei «fatti» riportati dai testimoni). In questa biblioteca di studio, fatta di pochi volumi e di molti estratti di saggi e di ricerche singole, si riconosce uno scaffale più frequentato che allinea i lavori degli autori privilegiati, quelli che dalla loro prima citazione accompagnarono immancabilmente le esegesi successive: i classici bibliografici delle letture dantesche di Ovidio Capitani.

Lo scaffale dei classici venne riempito fino al 1983; e, in seguito, fu riconsultato per i saggi della seconda raccolta, con poche aggiunte che non ne modificarono la qualità complessiva. Il personalismo con cui il lettore di Dante chiamò in causa gli argomenti e le tesi dei propri interlocutori accentua la coerenza con le parallele letture storiografiche, raccolte negli altri due volumi antologici di Capitani, che furono svolte attraverso singoli ritratti di studiosi. Approfittando di questo modulo *ad personam*, possiamo quindi passare in rapida rassegna i protagonisti di un dialogo esegetico protratto ben oltre la morte di gran parte di loro.

A Bruno Nardi (il «maestro romano»³⁴ della classificazione storiografica stabilita nella prefazione del 1983) spetta senz'altro il posto d'onore tra i

³¹ La comprensione del sistema di rimandi risulta meno evidente a causa dell'assenza di indici dei nomi nelle raccolte, salvo che in Capitani, *Medievistica*, pp. 361-369 (limitatamente ai nomi moderni).

³² Ercole, *Per la genesi*, e anche il più noto Ercole, *Le tre fasi* (discusso in *Chiose minime*, nota 37 a pp. 43-44).

³³ Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*; e poi *Boniface VIII* (entrambi in Capitani, *Una debita reverentia*, pp. 84 sgg.).

³⁴ Capitani, *Chiose minime*, p. 7.

classici danteschi dello storico³⁵. Già nel 1965 Capitani aveva selezionato le acquisizioni per lui essenziali nell'opera del *Maestro* (con la maiuscola nel saggio del 1980, dedicato al commento della *Monarchia*³⁶), cui avrebbe fatto continuo riferimento. Del professore di filosofia medievale che era stato correlatore della sua tesi di laurea in storia medievale su Berengario di Tours, nel 1954, il lettore dantesco rivendicò sempre l'impostazione "filosofica", condensata nell'assioma che qualsiasi esegesi anche "minima" dovesse essere guidata dal «concetto di evoluzione» e da «quello di relazione tra le opere di Dante»³⁷. La fedeltà a questa eredità concettuale determinò il tratto più sorprendente delle letture di un autore che si definiva né dantista né filologo a vantaggio della propria identità di studioso di storia: la pressoché sistematica assenza di riferimenti a eventi storici o a situazioni politiche contingenti, riguardo al contesto generale, ai personaggi danteschi, e ancora meno alle vicende biografiche dell'esule Alighieri. Tutte «suggerzioni in gran parte esterne», che il Nardi rievocato da Capitani aveva insegnato a non sopravvalutare perché riassorbite nella «evoluzione interna del pensiero filosofico del Poeta».

Sempre dagli studi di Bruno Nardi, oltre che della scarsa rilevanza storica dell'identificazione di eventuali fonti di Dante, Capitani derivò la convinzione che l'identità "filosofica" del poeta si fosse manifestata in massimo grado nel trattato sull'Impero, proprio perché dedicato a una riflessione esposta alle sollecitazioni di una congiuntura politica attualissima e in cui l'autore era personalmente coinvolto. Nardi aveva iniziato a intuire fin nel «lontano 1921»³⁸ quanto la *Monarchia* rivelasse un sistema di pensiero dantesco di matrice speculativa, poco incline a lasciarsi condizionare dal contesto; e questa eredità concettuale impose allo storico Capitani una lettura del trattato politico ancora più problematica. Nella seconda metà del XX secolo infatti le discussioni tra gli specialisti circa la datazione del trattato ne valorizzarono le connessioni con la presenza in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, fondando

³⁵ Per Nardi in particolare: Nardi, *Dal Convivio alla Commedia* (cfr. Capitani, «*Questi resurgeranno*»; Capitani, *Monarchia*; Capitani, *Spigolature*); Nardi, *Saggi di filosofia* (che Capitani cita per errore editi a Firenze rifacendosi alla ristampa del 1967, cfr. *Gli scritti*, p. 43); cfr. Capitani, *Monarchia*; Capitani, *Spigolature*; Capitani, *Riferimento storico*, pp.83-114 [ma ivi datato erroneamente al 1980]. E ancora: Nardi, *Nel mondo di Dante* (cfr. Capitani, *Monarchia*); e infine Nardi, Mazzantini, *Il Canto di Manfredi* (cfr. Capitani, *Mondo della storia*, pp. 115-134).

³⁶ Capitani, *Chiose minime*, nota 2 a p. 84 («Ricordo io stesso, del resto, che negli ultimi anni della mia permanenza a Roma, che furono anche gli ultimi di vita del Maestro, mi parlava con ardore giovanile di questa impresa»).

³⁷ Capitani, *Monarchia*, p. 42: «sempre (...) torniamo a ripetere, sempre salvando il concetto di evoluzione e quello di relazione tra le opere di Dante»; e le citazioni seguenti ivi, pp. 44-45. Da rilevare pure le critiche agli eccessi «dell'impostazione "filosofica" (la soluzione integralmente filosofica è un altro discorso», ivi, p. 56; come anche la «perplexità circa una "grande" cultura filosofica di Dante (tendenza che venne molto accentuata dalle mirabili ricostruzioni concettuali di Bruno Nardi)», ivi, nota 44 a p. 80.

³⁸ Cfr. anche Capitani, *Bruno Nardi*, nota 1 a pp. 239-240: «la raccolta nardiana riceve una caratteristica inequivoca: quella di occasione per esplicitare l'irreversibilità dell'opinione dello stesso Nardi circa il ruolo assolutamente preponderante della *Monarchia* nel processo del pensiero dantesco».

proprio sul contesto e sulla sua rapida evoluzione la tesi di una composizione anticipata ai primi anni Dieci del XIV secolo³⁹. Capitani si conformò volentieri ai risultati delle interpretazioni contestualizzanti per quanto riguardava le tempistiche di scrittura del testo, e tuttavia si arrestò davanti a conseguenze storiografiche che ne valorizzassero i significati contingenti.

«La Monarchia come concetto di Impero universale, non come realtà contingente»⁴⁰ rappresentò un dogma esegetico che impedì al medievista di applicare alla testimonianza dantesca le competenze tradizionalmente più apprezzate negli storici che si arrischiano in esegesi del poeta. Il medesimo orientamento filosofico coinvolse indirettamente pure l'unico altro lettore di Dante, né filologo, né dantista, né ridicibile a rappresentante della medievistica romana, che trovò posto nello scaffale degli interlocutori privilegiati di Capitani: Ernesto Sestan e il suo «mondo della storia»⁴¹ di Dante. Se in una lezione napoletana del 1981 Capitani trasse da colui che definì «uno dei nostri più grandi storici e rappresentativi di una tradizione storiografica irripetibile»⁴² l'immagine dell'Alighieri filosignorile e dunque lontano dai valori della cittadinanza fiorentina e comunale, la dottrina nardiana si manifestò indirettamente circa la concezione della storia espressa nella *Commedia*. In Dante vige «la certezza che la storia non sia l'accadimento, bensì l'interpretazione dell'accadimento»⁴³, una convinzione interpretativa che spiega pure il relativo disinteresse dell'esegeta Capitani per gli eventi politici contemporanei al poeta.

3. *E perché lo legge e lo rilegge?*

Continuare a estrarre i titoli dello scaffale bibliografico più consultato dal lettore di Dante non richiede molto tempo, perché anche nel comparto degli interlocutori privilegiati vige il principio di economia selettiva valido per le testimonianze dantesche. Assieme a quello di Bruno Nardi, i nomi degli autori della ventina di titoli che si ritrovano citati quanto il maestro romano compongono un gruppetto ristretto come i partecipanti ai seminari di studio che si svolgevano nell'Istituto Storico romano negli anni Cinquanta e Sessanta: Arsenio Frugoni, Raoul Manselli, Gustavo Vinay e pochissimi altri; tra cui però anche Michele Maccarrone, un interlocutore cui l'autore riconobbe un ruolo dialettico determinante nell'andamento delle proprie ricerche⁴⁴. L'ecclesiastico («amico» e «don») Maccarrone infatti per Capitani divenne il più

³⁹ Si veda la messa a punto di Fenzi, *Ancora sulla data*, pp. 337-410.

⁴⁰ Capitani, *Monarchia*, p. 47.

⁴¹ Il riferimento è a Sestan, *Dante e il mondo*, pp. 313-333 (cfr. Capitani, *Riferimento*, e Capitani, *Mondo*).

⁴² Capitani, *Dante e la società*, p. 217.

⁴³ Capitani, *Medievistica*, p. 260; e anche in Capitani, *L'allusione*, pp. 45-59.

⁴⁴ Del monsignore si citano in particolare: Maccarrone, *Il terzo libro*, pp. 5-142 (cfr. Capitani, *Monarchia*; e Capitani, *Spigolature*); Maccarrone, *Vicarius Christi* (cfr. Capitani *Spigolature*;

valoroso, più attendibile e più documentato campione della conciliazione tra l'imperialismo della *Monarchia* (che il *don* limitava al rifiuto, innegabile, della «concezione ierocratica che si era affermata da Innocenzo IV a Bonifacio VIII»⁴⁵) e il riconoscimento della supremazia spirituale dei vescovi di Roma. La tesi di Maccarrone fu riassunta in una formula che ricompare discussa continuamente dal suo “amico” lettore di Dante: *potestas indirecta*, da cui discendeva una *debita reverentia* del potere temporale nei confronti dello spirituale la cui confutazione è un filo conduttore delle ricerche di Ovidio Capitani⁴⁶.

Come quello di Nardi, anche il nome di Maccarrone finì trasformato in un segnale storiografico, codificato e riconoscibile a forza di comparse e ricomparsa nelle discussioni dantesche. Oltre all'araldo della autorità indiretta dei sovrani pontefici, dopo le prime apparizioni databili alla metà degli Sessanta e fino all'ultima raccolta, lo studioso ecclesiastico rappresentò l'incarnazione più conseguente di una pratica esegetica che Capitani valutò accessoria alla comprensione dell'autore della *Monarchia* e della *Commedia*. Maccarrone, in fin dei conti, leggeva Dante rivolto sempre al proprio «primo amore»⁴⁷ storiografico, ovvero a papa Innocenzo III e al papato monarchico; e nonostante l'erudizione affinata, le sue lenti interpretative erano volte a mantenere in vita una tradizione che smussava la radicale opposizione dell'Alighieri a una qualsiasi forma di intromissione della monarchia pontificia nel governo del mondo terreno riservato all'Impero.

Le presenze bibliografiche di Nardi e di Maccarrone consentono di rilevare i poli estremi del positivo e del negativo storiografico che delimitano l'esegesi dantesca del medievista. Meno trasparente appare invece il ruolo di interlocutori ugualmente privilegiati per la frequenza di citazioni e discussioni dei loro lavori, però, allo stesso tempo, in toni limitativi che dichiarano, o più spesso accennano, a una distanza interpretativa. Raoul Manselli e Arsenio Frugoni sono figure bibliografiche di raccordo tra una raccolta e l'altra, e dunque presenze storiografiche in cui Capitani riconobbe un tratto di continuità nelle proprie letture di Dante⁴⁸. Tuttavia a nessuno di loro venne attribuita una idea esegetica di portata generale, paragonabile agli sforzi interpretativi

Capitani, *Riferimento*); Maccarrone, *Papato e impero* (cfr. Capitani *Spigolature*; Capitani, *Riferimento*).

⁴⁵ Capitani, *Monarchia*, pp. 51-52; cfr. Capitani, *Spigolature*, p. 63 e nota 27 p. 69.

⁴⁶ L'ultimo riferimento (e, ormai, senza rinvio bibliografico) in Capitani, *Una debita reverentia*, p. 90.

⁴⁷ Capitani, *I nuovi studi*, pp. 319-336.

⁴⁸ Di Raoul Manselli: Manselli, *Dante e l'Ecclesia*, pp. 115-135 (cfr. Capitani, *Spigolature*); Manselli, *Olivi, Pietro* (cfr. Capitani, *Riferimento*; Capitani, *L'allusione*; Capitani, *Cupidigia*); Manselli, *Spirituali*, (cfr. Capitani, *Riferimento*; Capitani, *L'allusione*); Manselli, *Ubertino da Casale* (cfr. Capitani, *L'allusione*). Di Arsenio Frugoni: D. Alighieri, *Epistole* curate con Brugnoli (cfr. Capitani, *Spigolature*; Capitani, *Riferimento*; Capitani, *L'allusione*); Frugoni, *Il canto XXXIII del Purgatorio*, pp. 411-428 (cfr. Capitani, *Mondo*; Capitani, *Dante e la società*); Frugoni, *Manfredi per Dante*, pp. 389-409 (cfr. Capitani, *Mondo*); Frugoni, *Matteo d'Acquasparta* (cfr. Capitani, *L'allusione*).

sia del maestro romano che del contraddittore ecclesiastico. A Manselli fu riconosciuta la competenza specifica nelle questioni spirituali francescane; di Frugoni venne apprezzata la sensibilità esegetica di pochi canti, ma furono pure drasticamente sottovalutate le testimonianze dantesche curate dall'autore dell'*Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo* (o meglio in questo caso dell'*Arnaud de Brescia*, tradotto nel 1993 con una «mise à jour»⁴⁹ di Capitani). Le *Epistole* di Dante, e segnatamente quelle politiche del 1311, sulla scia dell'identità "filosofica" attribuita all'esule Alighieri per Capitani ricadevano infatti nella categoria delle fonti accessorie, utili al massimo «per cogliervi elementi di valore puntuale, non significativi sul piano generale»⁵⁰.

La schedatura degli interlocutori del lettore dantesco conferma il distanziamento intellettuale dai protagonisti della medievistica *romana* che abbiamo già rilevato rispetto agli studi danteschi. E ora l'abbandono appare definitivo e sistematico: una assenza eminente dallo scaffale dei classici bibliografici di Capitani esegeta di Dante, tanto più visibile in quanto in contrasto con la presenza costante del nome di Raffaello Morghen nelle due raccolte dedicate agli studi medievistici. D'altro canto, proprio quel nome storiografico era stato al centro dell'ambiente trasformato poi in oggetto di studio; e infatti lo stesso Morghen è il primo citato anche nella presentazione di *Chiose minime dantesche*. Il magistero seguito nella capitale è ricordato come doppio, e lo storico medievista relatore della tesi su Berengario di Tours viene accomunato al *maestro* correlatore, il filosofo dantista Nardi. Nei quattro abbondanti decenni di letture dantesche che seguirono però neppure un titolo del primo dei due maestri viene citato dall'allievo Capitani, né su Dante né su un qualsiasi altro argomento studiato da Raffaello Morghen.

Il significato storiografico cruciale che la tradizione medievistica di Roma attribuiva alla figura di Dante Alighieri quale emblema di un'epoca e manifestazione del suo trapasso fu deliberatamente ignorato da Capitani, liberando così la storicità del poeta filosofo dall'ipoteca ideologica del *Medioevo cristiano*⁵¹. Più in generale, l'intera ricerca storiografica del medievista che tratta della sua esperienza formativa a Roma associò alla ricostruzione di un ambiente di studi l'affermazione appena dissimulata di un congedo intellettuale irreversibile. L'espressionismo di maniera con l'autore delle due raccolte dantesche evidenziò i segnali storiografici disseminati nei saggi rischia di distrar-

⁴⁹ Capitani, *Note*, pp. 231-235, edizione che rimane di riferimento per una lettura aggiornata (la nota purtroppo non è stata tradotta ma solo ricordata nella nuova edizione dell'*Arnaldo* a cura di F. Mores, pp. 235-236; cfr. Mores, *Postfazione*, pp. 227-234, con una interpretazione crociana della ricerca di Frugoni e il tentativo di riattualizzarla).

⁵⁰ Capitani, *Dante e la società*, p. 221.

⁵¹ Sull'ambiente (e su Dante) v. in sintesi Artifoni, *Raoul Manselli*, pp. 81-98; sul *medioevo cristiano*, efficace la conclusione di Tabacco, *Lezione sulla medievistica*, pp. 21-28, p. 23: «il Morghen si volse a un ripensamento globale del medioevo come età organicamente religiosa, dai suoi vertici istituzionali fino ai movimenti più popolari e a quelli formalmente ereticali, e dalla cattedra universitaria di Roma e dalla presidenza dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo promosse e impose alla medievistica italiana la centralità di tale orientamento interpretativo».

re dalle sfumature; ma il «più tardi»⁵² attribuito all'incontro intellettuale con Gustavo Vinay, nella rievocazione del 1983, equivale a una ulteriore dichiarazione di identità del lettore di Dante. L'incontro tardivo infatti sancisce la non coincidenza tra la medievistica romana e l'unico interlocutore privilegiato del Capitani interprete della *Monarchia* che si assunse la responsabilità esegetica più rischiosa nei confronti della testimonianza studiata: tradurla parola per parola nella lingua comprensibile ai propri contemporanei.

A fronte dell'assenza del medioevo cristiano di Morghen, infatti, la presenza più sostanziale nello scaffale dei classici dal dantista Capitani è quella dei saggi di Gustavo Vinay; e soprattutto della edizione del trattato di Dante, commentato e tradotto nel 1950⁵³. La versione di Vinay è certamente il volume più frequentemente consultato, e anche questa scelta lanciò un segnale storiografico. Sul piano interpretativo, leggere la *Monarchia* nella compagnia simpatetica di uno studioso di letteratura che ne sgombrava la comprensione storica dalle questioni filologiche e di fonti originarie senza per questo ingabbiare il poeta nella funzione astratta di emblema di un'epoca, fu una scelta esegetica che rimise in questione la medievistica romana e il suo fondatore. La notoria e tenace opposizione di Raffaello Morghen alla carriera universitaria di Gustavo Vinay infatti non era stata solo una faccenda di antipatie accademiche, perché era soprattutto l'impostazione storiografica del latinista torinese a contrastare con quella del maestro romano⁵⁴. Il valdese Vinay giunse infine alla cattedra nella capitale nel 1955; ché se vi fosse insediato qualche tempo prima, lo studente Capitani si sarebbe forse rivolto a lui per guidarlo in una tesi di laurea, assieme a Bruno Nardi. Per quel tramite, a Roma sarebbe potuta perfino giungere l'ombra storiografica di Giorgio Falco (a sua volta maestro di Vinay), uno dei pochi storici in Italia che avesse messo a punto una visione complessiva del medioevo comparabile con la versione di Morghen.

Maktub (o meglio «maktüb!»⁵⁵ così come scrisse Capitani, accentuandone l'esoticità rispetto alla forma italianizzata) fu l'ultima parola del medievista rivolta a Raffaello Morghen: un addio postumo che suona inequivocabilmente eretico a conclusione di un profilo dedicato al *maestro del Medioevo cristiano*. Il “così vuole il destino” in realtà era indirizzato al proprio passaggio attraverso la *medievistica romana* presieduta da Morghen, e venne formulato con una parola straniante da uno storico del medioevo che non dimenticò mai di avere appreso da bambino la lingua della *Commedia* al Cairo, in Egitto, molto lontano sia dalla capitale dove avrebbe studiato che dalla *Alma Mater* bolognese dove poi avrebbe insegnato. Tradotto nel lessico di un esistenziali-

⁵² Capitani, *Chiose minime*, p. 7.

⁵³ Di Gustavo Vinay: oltre a Dante Alighieri, *Monarchia*, Capitani citò spesso Vinay, *Interpretazione della Monarchia*; Vinay, *Crisi tra Monarchia*, pp. 149-155; e Vinay, *Riflessioni*, pp. XI-LXVI.

⁵⁴ Echi ancora in Orlandi, *Intorno a Gustavo Vinay*, pp. 141-151; su Vinay e la *Monarchia* cfr. Oldoni, *Il Dante di Vinay*, pp. III-XVI.

⁵⁵ Capitani, *A proposito delle lettere*, pp. 263-317 (forse, non a caso in questo ultimo bilancio il *maestro romano* Bruno Nardi precede l'altro maestro, citato per primo ancora nel 1983).

smo storiografico, quel saluto retrospettivo attesta che movimento e irrequietezza intellettuali erano sepolti nelle origini personali e intime del percorso dello studioso.

Rispetto agli interrogativi da cui siamo partiti, invece, il percorso dantesco di Ovidio Capitani testimonia una lezione di metodo esegetico dal rigore difficilmente apprezzabile attraverso una lettura frammentaria delle sue ricerche. Solo il flusso continuo della voce scritta dell'autore, così come suggerito dalle raccolte, rende decifrabile una ricerca concepita come un dialogo senza interruzioni tra i testi di Dante e i loro interpreti. L'io narrante intavola subito una discussione seminariale con il suo lettore, che dura fino alla fine delle due raccolte. E così ambientato anche l'autobiografismo storiografico appare strumentale alla riuscita del seminario, perché facilita la rapida messa a fuoco degli strumenti concettuali messi in opera nell'indagine. Concentrato su pochi testi esemplari e con pochi esperti convocati ma con costanza, il lungo seminario esegetico trascritto in due raccolte da Ovidio Capitani lascia continuamente aperti spazi di discussione e di critica. Una sola disciplina si impone a tutti i partecipanti: leggere e rileggere Dante, e i suoi interpreti.

Opere citate

- Dante Alighieri, *Epistole*, a cura di G. Brugnoli, A. Frugoni, in *Opere minori*, 2, Milano-Napoli 1979.
- Dante Alighieri, *Monarchia*. *Testo introduzione traduzione e commento* a cura di G. Vinay, Firenze 1950.
- E. Artifoni, *Raoul Manselli (e altri alunni della Scuola) e il medioevo di Buonaiuti*, in *La Scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i 90 anni della Scuola storica nazionale di studi*, a cura di I. Lori Sanfilippo, M. Miglio, Roma 2013, pp. 81-98.
- Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, a cura di J. Coste, Rome 1995.
- O. Capitani, *L'allusione dantesca a Matteo d'Acquasparta* (1993), in Capitani, *Da Dante a Bonifacio*, pp. 45-59.
- O. Capitani, *A proposito delle lettere a Raffaello Morghen* (1994), in Capitani, *Medievistica*, pp. 263-317.
- O. Capitani, *A proposito di un «restauro di un luogo della Monarchia»* (1961), in Capitani, *Chiose minime*, pp. 13-17.
- O. Capitani, *Bruno Nardi e il percorso dantesco dal «Convivio» alla «Commedia»* (1992), in Capitani, *Medievistica*, pp. 239-262.
- O. Capitani, *Chiose minime dantesche*, Bologna 1983.
- O. Capitani, *Costanza d'Altavilla*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, pp. 239-240.
- O. Capitani, *Cupidigia, avarizia, bonum commune in Dante Alighieri e in Remigio de' Girolami* (2004), in Capitani, *Da Dante a Bonifacio*, pp. 95-111.
- O. Capitani, *Da Dante a Bonifacio VIII*, Roma 2007.
- O. Capitani, *Dante e la società comunale*, in «La cultura», 51 (2013), pp. 217-236.
- O. Capitani, *Dante politico*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Roma 2002, pp. 57-70.
- O. Capitani, *Una debita reverentia per Bonifacio VIII? (Pg. XX, 85-93 e Pd., XXVII, 22-24)* (2006), in Capitani, *Da Dante a Bonifacio*, pp. 81-93.
- O. Capitani, *Enrico VI*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, p. 682.
- O. Capitani, *Enrico VII di Lussemburgo*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, pp. 682-688.
- O. Capitani, *Girolami, Remigio dei*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 208-209.
- O. Capitani, *La Matelda di Dante e Matilde di Canossa*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1999, pp. 19-27.
- O. Capitani, *Una medievistica romana*, Bologna 1986.
- O. Capitani, *Monarchia. Il pensiero politico* (1965), in Capitani, *Chiose minime*, pp. 33-56.
- O. Capitani, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*, Spoleto 2003.
- O. Capitani, *Mondo della storia e senso della storia in Dante* (1980), in Capitani, *Chiose minime*, pp. 115-134.
- O. Capitani, *Note de mise à jour*, in A. Frugoni, *Arnaud de Brescia dans les sources du XII^e siècle*, Paris 2004, pp. 231-235.
- O. Capitani, *I nuovi studi su Innocenzo III di Michele Maccarrone* (1995), in Capitani, *Medievistica*, pp. 319-336.
- O. Capitani, *Papato*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 276-280.
- O. Capitani, *Paralipomeni ad un «restauro di un luogo della Monarchia» ovvero «and Brutus is an honourable man»* (1965), in Capitani, *Chiose minime*, pp. 19-23.
- O. Capitani, *Presentazione dell'«Inferno» di Giorgio Inglese*, in «La cultura», 47 (2009), pp. 337-348.
- O. Capitani, «Questi resurgeranno del sepulcro col pugno chiuso...» (*Inf. VII, vv. 56-57*) (1965), in Capitani, *Chiose minime*, pp. 27-32.
- O. Capitani, *Una questione non ancora chiusa: il paragrafo 10 (ed. Toynbee) della lettera ai cardinali italiani di Dante*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 3 (1973), pp. 471-482.
- O. Capitani, *Riferimento storico e pubblicistica nel commento di Bruno Nardi alla Monarchia dantesca* (1982), in Capitani, *Chiose minime*, pp. 83-114.
- O. Capitani, *Saluto di apertura*, in *La giustizia nell'alto medioevo*, Spoleto 1994, pp. 1-7.
- O. Capitani, *Una storiografia esistenziale. Ricordo di Vito Fumagalli* (1997), in Capitani, *Medievistica e medievisti*, pp. 337-346.
- O. Capitani, *Usura*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 852-853.
- M.C. De Matteis, *Ovidio Capitani: quarant'anni per la storia medioevale*, in *Ovidio Capitani, quarant'anni per la storia medioevale*, a cura di M.C. De Matteis, 1, Bologna 2003, pp. 7-9.

- A. De Vincentiis, *Ovidio Capitani critico della medievistica (1967-1977)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 115 (2013), pp. 527-545.
- F. Ercole, *Per la genesi del pensiero politico di Dante: la base aristotelico-tomistica*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 36 (1918), voll. 71-72, pp. 1-41, pp. 245-287.
- F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante*, 2 voll., Milano 1928 (1ª ed. 1921).
- E. Fenzi, *Ancora sulla data della Monarchia*, in «Per beneficio e concordia di studio». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di A. Mazzucchi, Padova 2015, pp. 337-410.
- A. Frugoni, *Il canto XXXIII del Purgatorio* (1972), in Frugoni, *Incontri*, pp. 411-428.
- A. Frugoni, *Manfredi per Dante: lettura del Canto III del Purgatorio* (1969), in Frugoni, *Incontri*, pp. 389-409.
- A. Frugoni, *Incontri nel Medioevo*, Bologna 1979.
- A. Frugoni, *Matteo di Acquasparta*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 868-869.
- G. Inglese, *Ovidio Capitani* (2016), in Inglese, *Scritti su Dante*, Roma 2021, pp. 259-265.
- M. Maccarrone, Vicarius Christi: *storia del titolo papale*, Roma 1952.
- M. Maccarrone, *Il terzo libro della Monarchia*, in «Studi danteschi», 33 (1955), pp. 5-142.
- M. Maccarrone, *Papato e Impero nella Monarchia*, Firenze 1976.
- R. Manselli, *Dante e l'Ecclesia spiritualis*, in *Dante e Roma*, Firenze 1965, pp. 115-135.
- R. Manselli, *Olivi, Pietro di Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 135-137.
- R. Manselli, *Spirituali*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 392-393.
- R. Manselli, *Ubertino da Casale*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 782-783.
- G. Milani, A. Montefusco, «Prescindendo dai versi di Dante»? *Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*, in *Dante attraverso i documenti, I, Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), pp. 167-188.
- Omaggio al medioevo. I primi cinquanta anni del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004.
- F. Mores, *Postfazione*, in Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo* (1954), a cura di F. Mores, Bologna 2021, pp. 227-234.
- B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, Milano 1930.
- B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Roma 1944.
- B. Nardi, *Dal Convivio alla Commedia (Sei saggi danteschi)*, Roma 1960.
- B. Nardi, P. Mazzantini, *Il Canto di Manfredi e il Liber de pomo sive de morte Aristotilis*, Roma 1964.
- M. Oldoni, *Il Dante di Vinay: la Monarchia*, in Dante Alighieri, *Monarchia*, Testo, introduzione traduzione e commento a cura di G. Vinay, in appendice a *Le epistole politiche (tradotte)*, Spoleto 2010, pp. III-XVI.
- D. Orlandi, *Intorno a Gustavo Vinay 'interprete' di Dante*, in «Dante: Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», 9 (2012), pp. 141-151.
- A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2013.
- B. Pio, *Bibliografia di Ovidio Capitani*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 27 (2013), pp. XXV-LXIV.
- Gli scritti di Bruno Nardi*, a cura di T. Gregory, P. Mazzantini, in «L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca», 9 (1968), pp. 39-58.
- G. Sergi, *Ovidio Capitani ispiratore di ricerche* (2004), in Sergi, *Soglie del Medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri*, Roma 2016, pp. 119-124.
- E. Sestan, *Dante e il mondo della storia* (1965), in Sestan, *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 313-333.
- G. Tabacco, *Lezione sulla medievistica del Novecento* (1994), in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), pp. 21-28.
- G. Vinay, *Crisi tra Monarchia e Commedia?*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 73 (1956), vol. 133, pp. 149-155.
- G. Vinay, *Interpretazione della Monarchia di Dante*, Firenze 1962.
- G. Vinay, *Riflessioni per un centenario*, in «Studi medievali», serie III, 6 (1965), pp. XI-LXVI.

Amedeo De Vincentiis
 Università degli Studi della Tuscia
 amedev68@gmail.com



Reti Medievali Rivista, 23, 2 (2022)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Il dantismo degli storici.

Dante nella medievistica italiana del Novecento

a cura di Enrico Artifoni,

Gian Maria Varanini, Marino Zabbia

DOI: 10.6093/1593-2214/9597

Gli scritti danteschi di Ernesto Sestan

di Giuliano Pinto

Il saggio, dopo aver indicato le circostanze e i motivi che indussero i medievisti fiorentini del Novecento, da Gaetano Salvemini a Giovanni Cherubini, a prestare scarsa attenzione alla figura storica di Dante, prende in esame i cinque saggi danteschi di Ernesto Sestan, tutti legati al centenario del 1965. In essi si affronta il complicato rapporto dell'Alighieri con la Firenze del tempo, il formarsi e l'evoluzione del suo pensiero politico, la sua visione della storia e la conoscenza e l'utilizzo nella *Commedia* di personaggi storici.

The beginning of the essays examines the reasons why the university teachers of medieval history in Florence (from Gaetano Salvemini to Giovanni Cherubini) paid little attention to the historical figure of Dante. After that, the author examines five essays that Ernesto Sestan wrote on the occasion of the 1965 centenary. The themes under study are Dante's relationship with Florence, his political thought, his vision of history and the use of historical people in the *Commedia*.

Secolo XX; Firenze; Ernesto Sestan; Dante; pensiero politico; visione della storia.

20th century; Florence; Ernesto Sestan; Dante; political thought; vision of history.

1. *I medievisti fiorentini del Novecento e Dante*

I medievisti che hanno insegnato nell'ateneo fiorentino nel corso del XX secolo (Salvemini, Ottokar, Rodolico, Sestan, Conti, Cherubini) hanno mostrato scarso interesse all'approfondimento della figura storica e del pensiero politico di Dante, quando non li hanno ignorati del tutto. Non inganni la proluvie di studi dal titolo la *Firenze di Dante*, o simili¹, dove l'accostamento tra Firenze e Dante ha una funzione prevalentemente cronologica, ed è stato naturale farvi ricorso non solo perché la figura del sommo poeta ha giganteggiato nella storia culturale della città, ma soprattutto perché l'età di Dante – i sei decenni circa a cavallo tra Due e Trecento – ha coinciso con il momento di massima espansione di Firenze, con il culmine della civiltà medievale sul piano economico, demografico, artistico. Non dimentichiamo che più o meno coetanei di Dante furono Giotto e Arnolfo. E poco conta che, paradossalmente, i successi della Firenze del tempo trovassero riscontri tutt'altro che positivi nel giudizio di Dante².

Nell'accantonamento delle tematiche dantesche, persino nella mancata assegnazione di tesi di laurea che riguardassero, anche alla lontana, Dante e le sue opere³, hanno influito, ovviamente, la formazione e gli interessi di ricerca dei singoli storici, anche se non si può escludere che in qualche caso la folta presenza nell'ateneo di insigni dantisti (filologi e letterati) abbia avuto il suo peso⁴.

Rodolico – com'è noto – si è occupato inizialmente della storia fiorentina del Trecento, ma a partire dagli anni Quaranta di quel secolo, e focalizzando la sua attenzione sui ceti inferiori della città, il “popolo minuto”; poi i suoi in-

¹ Sul binomio Firenze-Dante e sulla sua fortuna a partire almeno dal primo Ottocento si vedano le osservazioni di Sestan, *Dante e Firenze*, pp. 270-271. Successivamente ricorsero a titoli che accostavano Firenze e Dante numerosi studiosi, da Pasquale Villari a Salvemini e a Barbadoro, dal primo traduttore della *Storia di Firenze* di Robert Davidsohn (Eugenio Dupré Theseider) sino a Giovanni Cherubini. Elio Conti dette avvio nel 1978 a una collana di fonti dal titolo “I notai fiorentini dell'età di Dante”.

² Com'è ben noto, il forte incremento della popolazione cittadina e il primato economico di Firenze nell'Europa del tempo sono stigmatizzati nella *Commedia*: il fiorino d'oro, simbolo del trionfo dell'economia fiorentina è il «maladetto fiore» (*Pd* 16, 61) che tutto corrompe; la crescita di popolazione, frutto soprattutto dell'immigrazione in città della gente “nuova” proveniente dal contado, è motore di corruzione, di perdita dei buoni costumi antichi; la proiezione dei mercanti Oltralpe mette in crisi le famiglie; ecc. Sono notazioni ben presenti, e da tempo, nella pubblicistica dantesca. Cfr. anche il saggio di Armando Saporiti citato alla nota 8, e più avanti l'analisi degli scritti di Sestan.

³ Nelle circa 130 tesi di storia medievale assegnate da Sestan a Firenze, molte delle quali di storia fiorentina o toscana, nessuna riguarda la figura di Dante o le sue opere (*Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan*, pp. 117-126).

⁴ Hanno insegnato a Firenze, tra gli altri, Michele Barbi, Attilio Momigliano, Gianfranco Contini, Francesco Mazzoni. A partire dal 1966 è stato attivato nella Facoltà di Lettere e Filosofia l'insegnamento di Filologia dantesca, tenuto prima da Contini e poi da Mazzoni (Avalle, *La filologia romanza*, p. 306; Luti, *La tradizione della Letteratura italiana*, p. 367). Si tenga conto inoltre che in città è presente la Società dantesca italiana, che a partire dal 1920 ha pubblicato, su iniziativa di Michele Barbi, la rivista «Studi danteschi».

teressi si sono spostati verso la storia moderna⁵. Conti ha avuto come obiettivo finale delle sue ricerche lo studio della società fiorentina del Quattrocento, partendo dall'analisi, a suo giudizio preliminare, delle strutture agrarie⁶. Cherubini ha posto l'attenzione, sin dai suoi primi lavori, sull'evoluzione della società e dell'economia toscana fra XIII e XV secolo, mentre si è mostrato poco interessato allo studio delle vicende politiche e tanto meno all'analisi delle ideologie che vi stavano dietro⁷. Paradossalmente un qualche interesse per Dante è presente in Armando Saporì, uno dei maggiori storici dell'economia bassomedievale, e di Firenze in particolare, a lungo docente nella facoltà di Economia e commercio dell'ateneo fiorentino. Si deve a lui un saggio intitolato *Dante e la vita economica del suo tempo*, dove mette in rilievo il giudizio negativo, spesso sprezzante, dell'Alighieri sui protagonisti del grande sviluppo economico di Firenze, analizzando i presupposti ideologici di tale posizione⁸.

Se non sorprende che nei lavori di Rodolico, Conti e Cherubini non compaiano tematiche legate alla figura e alle opere di Dante, la cosa meravaglia nel caso di Nicola Ottokar, studioso soprattutto della storia politica di Firenze a cavallo tra Due e Trecento, gli anni di Dante per l'appunto. Nella sua opera maggiore (*Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*) l'Alighieri è citato una sola volta, per di più in nota insieme ad altri esponenti delle famiglie "popolane"⁹. Nei suoi saggi di storia fiorentina Ottokar si occupa di Dante solo in un breve scritto in cui, nel contesto più generale della legislazione del 1295, avanza alcune ipotesi sull'iscrizione di Dante all'Arte dei medici e degli speciali¹⁰.

Nei lavori di Salvemini non mancano riferimenti a Dante e alle sue opere nel contesto della Firenze del tempo. Egli è tra i primi a ridimensionare il ruolo politico di Dante: «se Dante non fosse mai nato, noi ci avremmo perduta la *Divina Commedia*, i Fiorentini del secolo XIII e del secolo XIV non ci avrebbero perduto nulla: tant'è vero che lo fecero morire in esilio»¹¹. Nella sua opera maggiore (*Magnati e popolani*) utilizza qua e là la *Commedia* come

⁵ Il riferimento è ai volumi *Il popolo minuto; La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382); I Ciompi*. Su Rodolico si veda ora Niccolò Rodolico (1873-1969).

⁶ Nei corsi seminariali che Conti condusse a Firenze negli anni 1968-70 su "La società fiorentina del Dugento", da cui derivarono molte tesi, di cui alcune poi pubblicate, la figura di Dante risulta del tutto marginale: Conti, *Presentazione* a Sznura, *L'espansione urbana di Firenze*, pp. IX-XIV.

⁷ Di Cherubini è il saggio *Firenze nell'età di Dante*, che, per quanto non si distacchi dal tradizionale binomio cronologico, non è privo di rimandi alle opere di Dante. Cherubini collaborò a fine anni Sessanta all'*Enciclopedia dantesca* con alcune brevi voci, quali *Arezzo* e *Pisa*, relativamente alla parte storica.

⁸ Il saggio compare in Saporì, *Studi di storia economica*, III, pp. 515-533. Si tratta di una conferenza tenuta in occasione del centenario del 1965, che sarebbe poi uscita anche negli «Annali» dell'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Napoli. Saporì, a conferma delle proprie tesi, fa riferimento (pp. 530-531) al saggio di Sestan, *Dante e Firenze*, di cui diremo più avanti.

⁹ Ottokar, *Il Comune di Firenze*, p. 97, nota 2.

¹⁰ Ottokar, *A proposito della presunta riforma costituzionale*. Dante non viene neppure citato nell'altro saggio *La condanna postuma di Farinata degli Uberti* (si tratta della condanna per eresia).

¹¹ Il riferimento è a Salvemini, *Magnati e popolani*, riedizione del 1960, p. 133.

fonte storica, in rapporto soprattutto a personaggi della vita politica fiorentina che Dante ha ricordato nei suoi versi¹². Nel noto saggio *Firenze ai tempi di Dante*¹³, a differenza di altri lavori simili nel titolo, Salvemini dedica al poeta alcune pagine, limpide e incisive: sottolinea l'appartenenza degli Alighieri alla piccola nobiltà decaduta, la visione mitica della Firenze di Cacciaguیدا e, in contrapposizione, la dura condanna di quella del suo tempo, e, più in generale, della società opulenta e corrotta dell'Italia trecentesca, e ancora l'illusione per la venuta di Arrigo VII e la delusione per il suo fallimento, e da qui il rifugiarsi in un amaro pessimismo.

Al di là di queste interessanti notazioni salveminiane, Ernesto Sestan è l'unico tra i medievisti fiorentini a cui si devono alcuni saggi su Dante; brevi lavori che insistono su temi quali l'attività politica, il pensiero, la cultura storica del sommo poeta. La scelta di Sestan fu in buona misura occasionale, condizionata dal centenario del 1965; né prima si era mai occupato di tematiche dantesche, né dopo vi tornò sopra¹⁴. All'interno dell'ampia produzione e dei vastissimi interessi di ricerca di Sestan, che hanno spaziato dal Tardo Antico al primo Novecento¹⁵, quegli scritti costituirono una concessione alle celebrazioni dantesche, come ammise lui stesso introducendo il volume che li raccoglieva¹⁶:

[essi] rappresentano anche, se mi è permesso dirlo, una capitolazione. Perché il VII centenario della nascita di Dante me lo sentivo capitare addosso come una fatalità ben prima che si giungesse al 1965; e avevo promesso a me stesso di starmene alla larga, anche per una preconcepita avversione ai dantisti professionali, poi dimostratasi ingiusta e fallace. Ma come si fa? Non si insegna impunemente storia medievale a Firenze, senza intingersi, o poco o tanto, di dantologia.

L'origine dei saggi, tuttavia, non ne inficia la serietà e il valore. Sestan era solito prepararsi coscienziosamente anche per impegni apparentemente di secondo piano, come furono in sostanza le cinque conferenze – poi trasformate in articoli – tenute nel 1965: quattro tra Firenze, San Gimignano, Siena

¹² *Ibidem*, pp. 49, 83, 266-270 e sgg. Ma sui riferimenti danteschi in Salvemini si veda in questa Sezione monografica il saggio di Enrico Artifoni.

¹³ Pubblicato in *Studi in onore di Armando Sapori*, e riedito in Salvemini, *La dignità cavalleresca*. Una prima versione del saggio, assai simile a quella del 1957, uscì nel 1936 su «*Speculum*», con il titolo *Florence in the time of Dante*. Salvemini, in esilio negli Stati Uniti da una decina d'anni, utilizzò soprattutto gli appunti dei corsi di storia fiorentina tenuti a Firenze a inizio anni Venti (vedi Sestan, *Prefazione* a Salvemini, *La dignità cavalleresca*, p. XIV). Gli studiosi di Dante citati nel testo (privo di note) sono Carducci e soprattutto Francesco De Sanctis, di cui si riportano alcuni passi.

¹⁴ Nel 1970 uscirono nell'*Enciclopedia dantesca* tre "voci" di Sestan (*Bonifacio VIII, Donati Corso e Firenze: storia*) che riprendevano considerazioni già presenti, e in forma assai più articolata, nei saggi di qualche anno prima. Sulle tesi assegnate da Sestan, dove Dante non compare neppure alla lontana, vedi sopra la nota 3.

¹⁵ Su Sestan storico esiste un'ampia messe di studi a partire dall'anno della sua scomparsa, il 1986. Ci limitiamo a ricordare i contributi raccolti nel volume *Ernesto Sestan, 1898-1998* e il saggio di Giuseppe Galasso, *Ernesto Sestan*.

¹⁶ Sestan, *Italia medievale*, p. VI.

e Poppi, tutte in sedi non accademiche¹⁷, e una quinta all'Accademia dei Lincei a Roma, sede ben più prestigiosa. Il primo saggio (*Dante e Firenze*) uscì nell'«Archivio storico italiano» dello stesso anno; e fu ripubblicato insieme ai testi delle altre tre conferenze tenute in Toscana, allora inedite, nel volume *Italia medievale*, una raccolta di scritti uscita nel 1968 su sollecitazione di Giuseppe Galasso¹⁸. Il quinto saggio fu pubblicato in un quaderno dell'Accademia dei Lincei insieme a un contributo “dantesco” di Antonino Pagliaro¹⁹.

Si tratta, complessivamente, di un centinaio di pagine, purtroppo prive di note, vista l'origine, ma a mio parere tuttora meritevoli d'attenzione, a prescindere dal giudizio minimalista che di tali saggi dette Sestan stesso nella *Prefazione* al volume del '68. «In essi – scrive – nessuna nota di originalità, se non forse un po' di senso della misura e di equilibrio nella valutazione di Dante politico, che era poi l'unico aspetto di lui, in cui potessi sperare di dire qualche cosetta con qualche cognizione di causa»²⁰. Ma questo era il suo carattere.

2. Rileggendo i saggi di Sestan

I cinque scritti sopra citati hanno tutti una propria originalità. Certo ci sono numerosi punti di contatto; molti temi ritornano, ma approfonditi o con ulteriori esemplificazioni; non sono il risultato di quel procedimento che con l'avvento del computer siamo soliti indicare con il termine di “copia-incolla”. Ad esempio il saggio “linceo” (*Dante in relazione con la vita politica del suo tempo*), l'ultimo in ordine cronologico, insistendo su due temi, la partecipazione personale di Dante agli eventi politici del tempo e l'influenza di tale partecipazione sulla formazione del suo pensiero politico, incrocia argomentazioni già presenti, in buona parte, negli altri saggi. Si aggiunga infine che la derivazione da conferenze tenute quasi tutte di fronte a un pubblico in larga parte di non specialisti – ed era consuetudine di Sestan, al pari di molti stu-

¹⁷ A Firenze, nella sede della Società «Leonardo da Vinci»; a San Gimignano nella Sala Maggiore (Sala di Dante) del Palazzo comunale; a Siena, inaugurando il Corso di cultura per stranieri; a Poppi nel castello dei Guidi. In occasione del centenario dantesco non sentirono il bisogno di rivolgersi a Sestan, titolare della cattedra di Storia medievale, istituzioni ben più prestigiose quali l'Università di Firenze o la Società dantesca italiana.

¹⁸ Sestan, *Italia medievale*. I tre saggi danteschi editi lì per la prima volta sono *Il pensiero politico di Dante*, *Dante e il mondo della storia* e *Dante e i conti Guidi*. Di *Italia medievale* circolano copie con un «finito di stampare» al maggio 1966 (data per lo più usata nelle citazioni), e altre al maggio 1968. Poiché la prefazione di Sestan in tutte le copie è sempre datata «febbraio 1967», indichiamo la data 1968. Forse si deve a tali peripezie il gran numero di refusi presente nei testi.

¹⁹ Sestan, *Dante in relazione con la vita politica del suo tempo*. Il saggio non è stato ripubblicato, forse a torto, in Sestan, *Scritti vari-II, Italia comunale e signorile*. Di minore interesse il breve intervento di Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze*, nell'ambito di un “processo” intentato a Dante su iniziativa dell'avvocato fiorentino-casentinese Dante Ricci.

²⁰ Sestan, *Italia medievale*, p. VI. Questa la cronologia delle cinque conferenze: *Dante e Firenze*, 2 febbraio 1965; *Il pensiero politico di Dante*, 9 maggio; *Dante e il mondo della storia*, 15 luglio; *Dante e i conti Guidi*, 22 agosto; infine la celebrazione ai Lincei si tenne il 13 dicembre.

diosi del tempo, di non parlare a braccio ma di leggere un testo – lo ha indotto a ricorrere a un linguaggio comprensibile ai più, sviluppando le sue tesi con chiarezza e lucidità, ma senza fare sconti alla complessità delle tematiche. Del resto, quello della finezza della scrittura è una qualità che emerge anche nelle sue opere più ampie e impegnative.

Proviamo a esaminare gli scritti di Sestan in rapporto ai temi oggetto di analisi, che, semplificando, possiamo ridurre a tre: la tradizione familiare e la partecipazione di Dante alla vita politica della città; la formazione del suo pensiero politico; la sua visione della storia e la conoscenza e l'utilizzo nella *Commedia* di personaggi storici.

Cominciamo dal primo punto, ripercorrendo le pagine dei cinque saggi.

Per comprendere la posizione di Dante nei confronti della società fiorentina e degli scontri politici in atto, è necessario partire dalla famiglia di appartenenza. Gli Alighieri erano una stirpe di antica tradizione – come testimonia tra l'altro l'esistenza del cognome – ma ridotta in condizioni economiche modeste: qualche casa *pro indiviso*, qualche potere, insuccessi nell'attività finanziaria. Alla posizione economica e al ruolo politico mediocre della famiglia Dante reagiva rivendicando la nobiltà delle origini, legata alla dignità cavalleresca di un lontano avo. Così argomenta Sestan²¹:

il giovanissimo Dante dovette avere ben presto la sensazione, non gradita al suo orgoglio, che la sua famiglia, lungi dal poter competere con le grandi casate guelfe, non era nemmeno compresa nel giro di quel gruppo misto nobile-popolano di gente ricca, che dominava la politica fiorentina [...] si può ritenere che già nella giovinezza Dante lenisse e compensasse l'orgoglio offeso per la mediocrità della sua posizione sociale con l'esaltazione della nobiltà delle origini.

E aggiunge in un saggio successivo²²:

È molto probabile che questo senso di orgoglio familiare, di nobiltà familiare, il sentimento di essere, per nascita, qualche cosa di diverso e superiore alla comune dei cittadini, di partecipare ad una *élite* per ragioni di sangue, alimentasse, fin dai più giovani anni, l'educazione, se non proprio politica, almeno sociale dell'Alighieri.

Dante è politicamente un guelfo “moderato”, “popolano” certo per tradizione familiare, ma più vicino per sentimento ai magnati di antica nobiltà che non ai popolani: ma non certo a quelli tra i magnati che si distinguevano per grandigia e disprezzo delle leggi, per prepotenza e comportamenti violenti²³. Si spiega così, per esempio, quella punta di accorata simpatia e nostalgia nei riguardi dei conti Guidi, come verso altre figure del declinante mondo feudale, travolto dalla borghesia cittadina²⁴. Dante si sentiva lontano soprattutto dai nuovi ricchi di oscura origine, che ostentavano la loro ricchezza e potenza;

²¹ Sestan, *Dante e Firenze*, p. 279. L'intero passo è ripreso in Santagata, *Dante*, p. 357.

²² Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, p. 50.

²³ *Ibidem*, p. 53.

²⁴ Sestan, *Dante e i conti Guidi*, p. 354.

restava legato «all'aristocraticismo di tempi ormai superati»²⁵. «Il vagheggiamento dantesco della Firenze quasi patriarcale di Cacciaguida, ancorata ad uno stato fra il feudale e il rurale, equivaleva a misconoscere le ragioni e le forze storiche, per cui la città era mirabilmente cresciuta»²⁶.

Sino ai trenta anni, circa, Dante si mostrò poco interessato alla vita politica della città. I tumultuosi anni degli Ordinamenti di giustizia e di Giano della Bella lasciano scarse tracce nelle sue opere: soltanto qualche vago accenno alle lotte tra magnati e popolani che sconvolsero Firenze nei suoi anni giovanili: «Solo la non partecipazione sentimentale, passionale di Dante a quegli eventi – nota Sestan – può spiegare questo silenzio, altrimenti così strano», mentre trovano spazio episodi più risalenti ma entrati nella memoria collettiva (Farinata, Manfredi, ecc.)²⁷.

La gioventù di Dante, a prescindere dall'esperienza militare di Campaldino che però non ebbe ricadute significative sul suo pensiero e solo qualche rimando nelle sue opere²⁸, appare quella di un letterato «tutto preso dalla passione per gli studi, dalla curiosità del sapere». In quegli anni «egli dovette accumulare quella enorme cultura, che fece colpo, più ancora forse che la sua poesia, sui suoi contemporanei», e che il tempo dell'esilio, con tutte le difficoltà che comportò, permise solo di affinare. «In definitiva, per quel che ne possiamo sapere direttamente dagli scarni dati biografici e per quel che ne possiamo indurre indirettamente dagli scritti, la vita giovanile di Dante si svolge estranea alla politica, chiusa nella sfera degli studi e nell'esercizio di una poetica sull'amore»²⁹.

La fama di uomo di studi favorì probabilmente la sua cooptazione nel priorato del giugno del 1300, esperienza per lui fondamentale. Siamo indotti a pensare – scrive Sestan – che in quella esperienza politica egli portasse

quella serietà profonda, quell'impegno morale, quel senso acuto di responsabilità, che sono tratti così netti e accentuati della sua personalità; che egli trasferisse anche nella vita politica l'abito mentale dell'uomo di lettere, dell'intellettuale di gran classe; che egli fosse tratto a postulare anche per l'agire politico quella razionalità, per cui egli era 'filosofo'³⁰.

Ma quale fu il peso di Dante nelle vicende politiche della Firenze di fine Duecento; vicende che Sestan riassume con chiarezza ed efficacia?

In primo luogo, riprendendo un giudizio già espresso da Salvemini, egli sgombra il campo da qualunque tentativo di rivalutare il ruolo, del tutto se-

²⁵ Sestan, *Dante e Firenze*, p. 281.

²⁶ *Ibidem*, pp. 290-291.

²⁷ *Ibidem*, pp. 273-274; Sestan, *Il pensiero politico*, p. 296. L'osservazione di Sestan è stata poi ripresa da altri studiosi: Santagata, *Dante*, p. 404.

²⁸ Tranne l'episodio di Bonconte da Montefeltro, e poco più (Sestan, *Dante e Firenze*, pp. 274-275).

²⁹ Sestan, *Il pensiero politico*, pp. 297-298

³⁰ *Ibidem*, p. 299.

condario, svolto da Dante negli avvenimenti politici della città³¹. All'interno dei sei anni di partecipazione alla vita politica fiorentina (novembre 1295-gennaio 1302) solo il bimestre del priorato, giugno-agosto 1300, assume un qualche rilievo. Gli altri incarichi pubblici non furono particolarmente importanti: l'ambasceria a Roma presso Bonifacio VIII, la missione a San Gimignano, la partecipazione a qualche commissione e a un organo puramente consultivo come il Consiglio dei Cento³². Quel che emerge, dalla scarsa documentazione disponibile, lo indica come acceso fautore della pace interna, del tutto favorevole all'applicazione rigorosa degli Ordinamenti di Giustizia contro i perturbatori dell'ordine pubblico, tenace oppositore della politica del papa. Quest'ultimo punto concorre a spiegare la scelta di Dante di aderire alla Parte Bianca, quella che ai suoi occhi appariva più decisa a opporsi alle ingerenze e alla politica nepotistica di papa Caetani³³. Si accorgerà più tardi che i compagni di parte non differivano sul piano morale dagli avversari; da qui la decisione di rompere con loro e di ritirarsi in uno sdegnoso isolamento.

A questo punto Sestan si pone una domanda. Se è vero, come è vero, che Dante ebbe un peso modesto negli avvenimenti di quegli anni, come si spiega l'accanimento della fazione vincente nei suoi confronti tale da impedirgli per sempre il ritorno in città? Altri della Parte Bianca, ben più esposti di lui, seppero trovare la strada per essere riammessi nella vita cittadina. Nella spiegazione che ne dà Sestan, si avverte bene l'amara lezione che lo storico traeva dalle vicende dell'Italia del ventennio fascista, vissute in prima persona³⁴:

I regimi di prepotenza – e non solo quelli – possono perdonare, e infatti spesso perdonano, senza generosità, gli avversari vinti, vinti sul piano di una politica di interessi, perché gli interessi sono mutevoli, consentono patteggiamenti, contorsioni, umiliazioni, disinvolute conversioni; ma non perdonano gli avversari politici che si richiamano ai principi e a questi tengono fermo.

Se il ruolo di Dante nella vita politica fiorentina fu modesto, ben più rilevante fu «l'influenza che sul suo spirito, sul suo modo di sentire, di pensare, di giudicare ebbero quella partecipazione e quella esperienza di cose compiute e vedute»³⁵. Un'esperienza politica che non significava scoprire nuove verità, ma che costringeva a inserire la lezione della realtà – quella offerta dall'osser-

³¹ Sestan, *Dante e Firenze*, p. 273: «nessun evento politico di rilievo nella storia agitata della città in quegli anni si può dire da lui determinato o sensibilmente influenzato». Sestan ricorda anche (p. 271) come Dino Compagni, contemporaneo di Dante e politicamente affine, lo citi appena all'interno di un lungo elenco di esiliati, e come Giovanni Villani lo ignori del tutto quando descrive le lotte politiche nella Firenze di fine Duecento, mentre solo *a posteriori*, quando dà notizia della morte del poeta, sull'onda della fama ormai acquisita, estendendola indebitamente anche all'attività politica, scrive che fu «de' maggiori governatori della nostra città» (Villani, *Nuova cronica*, X, 136).

³² Per una ricostruzione «succinta ma limpida» (Santagata, *Dante*, p. 372) degli interventi di Dante negli organi del Comune si veda Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze*.

³³ Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, pp. 52, 55-56.

³⁴ Sestan, *Dante e Firenze*, p. 287.

³⁵ *Ibidem*, p. 272.

vazione dei fatti concreti – all'interno dell'ideologia medievale, di cui lo stesso Dante era profondamente impregnato. In conclusione, osserva Sestan³⁶,

Il radicale pessimismo cristiano sulla natura peccaminosa dell'uomo, impotente a salvarsi senza il concorso della grazia divina, trovava, ai suoi occhi, conferma in quell'esperienza politica; tutto gli si configurava come un groviglio di odi, di appetiti, di perversità, di violenze sanguinose, di prepotenze, di tradimenti, di corruzioni, come il male morale, come la negazione della pace e della giustizia. [...] Il contrasto tra la natura malvagia dell'uomo e l'ideale di pace e di giustizia, altrimenti inconciliabile, trova una soluzione, nel pensiero di Dante, nella onnipotenza e nella misericordia di Dio, che ha sì gran braccia.

L'esperienza vissuta nelle istituzioni pubbliche in quei convulsi anni a cavallo del 1300 fu dunque fondamentale nell'elaborazione del pensiero politico dell'Alighieri. Poi, nel corso del lungo e tormentato esilio, vi influirono, modificandolo e arricchendolo, altri avvenimenti, di portata assai più generale; nel contempo il rapporto con la città si allentò progressivamente e per lui estranee e irrilevanti diventarono le vicende politiche fiorentine di quell'ultimo ventennio³⁷.

Sestan insiste sulla progressiva maturazione e sull'allargamento a una dimensione universale del pensiero dell'Alighieri, che si nutriva sempre di più della sua cultura filosofica e teologica. Prima dell'esilio il suo orizzonte politico non andava oltre i confini della città e i rapporti di questa con il papato; nessuna visione unitaria sull'Europa, sull'Impero, sul mondo. Il rapporto Firenze-Bonifacio VIII si iscriveva sul piano teorico nel rapporto *civitas-ecclesia*³⁸. La scelta era se accettare o meno le ingerenze della Curia romana nella vita politica cittadina; ingerenze del resto comuni a numerose città, dove proclamarsi guelfe non implicava l'adesione concettuale al guelfismo, «perché una vera teoria del guelfismo non esisteva», si trattava solo di una prassi politica³⁹. L'opposizione di Dante alle mire di Bonifacio VIII discendeva da un principio già ben radicato in lui, prima ancora che fosse esplicitato e teorizzato nel *Convivio* e nella *Monarchia*: quello della diversa sfera di diritti e di funzioni della *civitas* e della *ecclesia*⁴⁰. In quegli anni Dante non poteva vedere ancora nell'Impero, debole e decadente, l'alfiere del potere civile che si contrapponeva alla Chiesa.

L'idea dell'Impero pacificatore – scrive Sestan – nacque più tardi, quando, in esilio da anni, si rese conto con amarezza della situazione politica italiana, lacerata dai convulsi contrasti interni tra le fazioni e dagli scontri militari tra l'una e l'altra città. Pace e giustizia non potevano che arrivare da forze ester-

³⁶ Sestan, *Il pensiero politico di Dante*, pp. 300-301.

³⁷ «Firenze rimane un ricordo pungente, una nostalgia, ma non si può più parlare del riverberarsi, in qualche modo, in Dante delle esperienze politiche fiorentine»: Sestan, *Dante e Firenze*, p. 288.

³⁸ Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, pp. 54-56.

³⁹ Sestan, *Il pensiero politico*, p. 302.

⁴⁰ Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, p. 56.

ne e superiori; non dal papa o dal re di Sicilia. La dinastia angioina era pur essa di parte; la Chiesa, corrotta e tutta dedicata a interessi mondani, doveva ritornare alla sua missione esclusivamente religiosa⁴¹. Restava solo l'Impero, di cui Dante auspicava la ripresa di forza e di prestigio: da qui una visione del mondo dove al dualismo tra *civitas* ed *ecclesia* si andava sostituendo quello tra *ecclesia* e *imperium*⁴².

Dante vede nell'Impero rispetto ai *regna* «non una superiorità meramente ideale, una preminenza solo di onore e di prestigio, ma una superiorità funzionale»⁴³ in grado di imporre la pace e la giustizia. Da qui «il riconoscimento della provvidenzialità dell'Impero alla stessa stregua, ma in sfera e in funzioni diverse, della Chiesa»: svolta capitale, questa – a giudizio di Sestan – nell'evoluzione del pensiero politico dell'Alighieri, che faceva proprio il principio tutto medievale della *reductio ad unum*, ovvero di «vedere il cosmo – e in esso anche la società umana politicamente organizzata – come un congegno armonico, organico, che trae vita e movimento da un principio unico, da cui tutto viene in cui tutto si unifica e che è Dio». Aggiunge quindi, chiarendo, e in parte ridimensionando nello sviluppo del pensiero dell'Alighieri il peso dell'esperienza politica rispetto alla formazione filosofica⁴⁴:

Personalmente, credo che questo motivo *ad unum* sia stato il più forte, il più urgente e determinante e sempre presente nella formazione del pensiero politico dantesco, sorretto certo anche dalla cultura filosofico-teologica di Dante, meno riterrei da quella giuridica, pur non volendo negarne la presenza. Se questa concezione regge, ne viene che l'esperienza politica personale di Dante ha giocato infinitamente poco nella formazione e nello sviluppo del suo pensiero politico: se mai, ha giocato come disgusto, delusione, condanna della realtà nella quale la sua esperienza politica si era consumata. Ha giocato, cioè, sul piano del sentimento, essenzialmente, non sul piano del pensiero; ha giocato come fuga e rifugio in un mondo tutto ideale, nel quale invano si cercherebbero i resultamenti della sua esperienza politica diretta; un mondo ideale nel quale la società politica è rappresentata non quale è, ma quale dovrebbe essere; che è il segno caratteristico della utopia.

Una costruzione utopistica, dunque, quella di Dante; un ideale sognato e vagheggiato, dal momento che la realtà politica del tempo – a cominciare dalla modesta figura di Arrigo VII arrivato quasi per caso ai vertici dell'Impero – era ben lontana dal poter costituire un appoggio alla sua visione del mondo⁴⁵. Le lucide conclusioni di Sestan sottolineano come tale visione si identificasse appieno con l'ideologia medievale proprio nel momento in cui questa andava tramontando⁴⁶:

⁴¹ *Ibidem*, pp. 58-59. Dante ha una visione pessimistica della storia della Chiesa: storia di decadenza e di corruzione, dalla donazione di Costantino sino ad arrivare ai tempi di Bonifacio VIII e del papato avignonese (si veda anche Sestan, *Il pensiero politico*, p. 303).

⁴² *Ibidem*, p. 304 e Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, p. 55.

⁴³ Sestan, *Il pensiero politico*, p. 308.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 305-306.

⁴⁵ Sull'utopia dantesca («utopismo generoso») Sestan si sofferma in particolare nel saggio *Dante in relazione con la vita politica*, pp. 60-62.

⁴⁶ Sestan, *Il pensiero politico*, p. 311.

Il sogno politico di Dante, così medievalistico per la tensione geometrica *ad unum*, per l'adesione coerente, radicale a una forma mentale così tipicamente medievale di razionalismo, per il rifiuto sdegnoso ad aprirsi ad una realtà politica così lontana oramai, anzi quasi antitetica a quel sogno, con un impero fatiscante, con un pullulare di nascenti e crescenti forti monarchie, con un inarrestabile frammentarismo politico italiano, chiude veramente un'epoca ed è, insieme, la *summa* e l'epitaffio tombale del Medioevo.

Il saggio *Dante e il mondo della storia* si presenta, a mio parere, come tra i più interessanti e innovativi tra quelli dedicati da Sestan all'Alighieri; quello in cui il grande storico mette a frutto il suo sterminato bagaglio di conoscenze della storiografia, della cronistica e della cultura medievale in senso lato, e non solo, che gli consente una analisi dei testi danteschi ricca di esemplificazioni e di confronti.

Sestan parla, innanzi tutto, di una sorta di filosofia della storia *ante litteram* in riferimento al pensiero dantesco, in quanto questa – la storia – viene intesa come attuazione della Provvidenza divina, che guida l'umanità verso il suo alto destino. Poi, concretamente, Dante si rivolge al passato per trarne personaggi funzionali alla sua visione della società umana da immortalare nella *Commedia*. Scrive Sestan⁴⁷:

Presupposti filosofico-gnoseologici, presupposti teologici, presupposti politici portavano Dante a svalutare la storia o a torcerla e a interpretarla nel quadro di quei presupposti, e a ridurla, essenzialmente, a filosofia della storia. Ma la storia poi [...] si vendicava e pretendeva la sua parte, e quale parte! [...]. Postosi all'ardua impresa di anticipare il giudizio universale, di assegnare il posto meritato ai giusti e ai reprobri, la storia diventava per Dante il deposito, si direbbe l'armamentario da cui trarre l'esemplificazione umana di quelle colpe e di quei meriti.

Dante, dunque, ha una visione moralistico-religiosa e «moralistico-giudiziaria» della storia. Tanti personaggi celebri sono collocati in uno dei tre regni non tanto per il ruolo avuto nella storia (o nel mito), quanto come esempi o prototipi di un vizio o di una virtù; e Sestan spiega le ragioni di tali scelte che talvolta scaturiscono direttamente dal genio del poeta. I canti di Cacciaguida, ad esempio, non sono storia di Firenze, ma elegia in chiave nostalgica-moralistica di una Firenze scomparsa. Del resto le conoscenze che Dante aveva della stessa storia di Firenze non andavano molto più in là dell'immagine dell'antica donna fiorentina che «traendo alla rocca la chioma / favoleggiava con la sua famiglia / di Troiani, di Fiesole e di Roma» (*Pd* 15, 124-126)⁴⁸.

In Dante – osserva Sestan – la cultura storica sfigura certamente rispetto alla cultura filosofica, teologica, letteraria. Le letture storiche di Dante si limitavano, quelle sicure, a Tito Livio e a Orosio, forse a Martino Polono. Tutto dunque lo portava a una svalutazione della storia; per lui, come per la cultura del tempo, mitologia, epos e storia avevano uno stesso valore di verità. Ma la

⁴⁷ Sestan, *Dante e il mondo della storia*, pp. 318-319.

⁴⁸ Sestan, *Dante e i conti Guidi*, p. 335.

storia poi gli diveniva indispensabile come repertorio di *exempla*, di casi da inserire nella struttura dei tre regni⁴⁹:

Il senso infallibile dell'arte gli diceva che un itinerario attraverso i tre regni tra folle soltanto anonime di dannati, di penitenti, di beati avrebbe perso ogni evidenza, ogni plasticità, ogni calore umano, si sarebbe presentato, sullo sfondo dei luoghi e delle pene, come qualcosa di astratto, di irreali, di incorporeo. Può darsi che la rarefazione dei personaggi, proprio nel Paradiso, risponda, consapevolmente o non, a quell'atmosfera di indistinto, di vaporoso, di sovrumano, di celestiale che è proprio di quel regno.

Oltre ai personaggi attinti dal passato storico, altri, in gran numero, arrivano a Dante da mondi diversi: dai miti del mondo classico, dall'epos, dalla Bibbia. Sestan rileva come le sue conoscenze storiche fossero limitate: scarsi gli apporti della storia greca, vista l'assenza di figure quali Leonida, Pericle, Temistocle, che Dante forse neppure conosceva. I personaggi della storia romana gli arrivano soprattutto attraverso Livio e Lucano. Nella concezione provvidenzialistica della storia romana ovviamente un posto di rilievo hanno Cesare e Augusto, ma la sua simpatia umana – sottolinea Sestan – va soprattutto a un vinto, Catone Uticense: «Libertà va cercando, ch'è sì cara/ come sa chi per lei vita rifiuta» (*Pg* 1, 71-72)⁵⁰. Tra gli imperatori romani il ruolo preminente di Costantino non è dovuto all'editto di tolleranza, che Dante neppure cita, ma solo alla famosa donazione «che di tanto mal fu madre», nonostante le buone intenzioni del donatore. Poche le figure del periodo altomedievale, fino a tutto il secolo XI, citate nella *Commedia*⁵¹:

Figure potentemente tragiche quali un Lodovico il Pio in lotta con i figli, un Ottone III, un Gregorio VII, un Enrico IV, non sono nemmeno ricordate; e certo, non è questo un argomento sufficiente per affermare che non le conoscesse; ma è strano che non gli parlassero con l'evidenza e la potenza di tante figure dell'antichità, a volte immaginarie, ma giunte a lui per tradizione letteraria.

Poi, man mano che ci si avvicina ai suoi tempi, cresce a dismisura la folla dei personaggi, emblematici di virtù e più spesso di vizi e di colpe, che Dante attinge più dalla cronaca e dalla aneddotica che dalla grande storia: Paolo e Francesca, Belacqua, Ghino di Tacco, Vanni Fucci, Ciaccio, mastro Adamo, ecc. «Il senso umano, di compartecipazione e comprensione delle debolezze, degli ardimenti, dei vizi, degli odi e degli amori, delle passioni – osserva Sestan – prevale di gran lunga in lui sul senso storico, onde emergono in piena luce anche figure storicamente insignificanti», ma tutte «espressione di calda, prepotente passionalità umana»⁵².

⁴⁹ Dante e il mondo della storia, pp. 321-323.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 327-329.

⁵¹ *Ibidem*, p. 330.

⁵² Sestan, *Dante e Firenze*, p. 274.

3. *Qualche osservazione finale*

In conclusione, a me pare che i saggi di Sestan non siano irrilevanti nell'ambito della sterminata storiografia su Dante, anche se certamente cinquant'anni e più, e un nuovo centenario, non passano invano. Certo, resta difficile, e per me impossibile, collocarli correttamente nell'alveo della critica dantesca antecedente: l'assenza di note è un *handicap* non di poco conto. Nei cinque testi sono pochissimi i riferimenti a studiosi della cultura medievale, e del pensiero di Dante in particolare: solo una parte, sicuramente, di quelli conosciuti e utilizzati⁵³. Compagno i nomi di Francesco Ercole, di cui Sestan critica la schematica divisione del pensiero politico di Dante in tre diverse fasi temporali⁵⁴; di Michele Barbi, indicato come «uno dei maggiori dantisti dei nostri giorni», di cui condivide i dubbi sulla cultura giuridica di Dante⁵⁵; di Bruno Nardi e di Étienne Gilson, alla cui autorevolezza si rifà nel sostenere che nell'evoluzione del pensiero politico di Dante si coglie più l'influenza di Aristotele che di Tommaso⁵⁶. E ancora qualche breve rimando a Gustavo Vinay⁵⁷ e a due commentatori della *Commedia*: Mario Casella e Siro Chimenz⁵⁸. Interessante anche il riferimento agli studi degli storici della lingua (sono citati, tra gli altri, Schiaffini, Migliorini, Segre, Castellani), i quali, sottolineando la predilezione in Dante per un volgare in larga misura arcaico, suggeriscono a Sestan un parallelismo con il vagheggiamento nostalgico di Dante per la Firenze del buon tempo antico⁵⁹.

Altrettanto difficile è valutare in quale misura i successivi studi danteschi abbiano convalidato, corretto o ridimensionato le tesi presenti in quegli scritti; né questo è il compito che ci siamo prefissi. Certo colpisce che Ovidio Capitani, uno dei maggiori medievalisti italiani del secolo scorso, attento come pochi al pensiero politico dell'età di mezzo e di Dante in particolare, riservi una certa attenzione agli scritti di Sestan, citati più volte in una raccolta di saggi del 1983⁶⁰; anche se non manca qualche puntualizzazione e qualche pre-

⁵³ Un controllo effettuato nel Fondo Sestan conservato presso l'Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, nella speranza di trovare i dattiloscritti dei testi, con i relativi appunti preparatori, non ha dato esito alcuno.

⁵⁴ Sestan, *Il pensiero politico*, pp. 301-302.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 308; ma dissente da Barbi sui tempi e sulle modalità di composizione della *Commedia*: Sestan, *Dante e il mondo della storia*, p. 322.

⁵⁶ Sestan, *Il pensiero politico*, p. 306.

⁵⁷ Concorda con Vinay sulla datazione della *Monarchia*: Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, p. 61.

⁵⁸ Citati in Sestan, *Dante e il mondo della storia*, pp. 330-331, dove si dissente da loro nell'individuare il «gran barone» in Ugo di Brandeburgo, e non, come appare evidente, nel marchese Ugo di Tuscia. Anche nelle tre voci redatte per l'*Enciclopedia dantesca* (vedi sopra la nota 14) Sestan mostra di conoscere bene (ne cita passi tra virgolette) altri commentatori moderni della *Commedia*, come Francesco D'Ovidio, Ettore Bonora, Antonino Pagliaro, Attilio Momigliano.

⁵⁹ Sestan, *Dante e Firenze*, pp. 289-290; Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, p. 68.

⁶⁰ Capitani, *Chiose minime dantesche*. I saggi (entrambi datati 1980), nei quali si citano gli scritti di Sestan, sono *Riferimento storico e pubblicistica nel commento di Bruno Nardi alla Monarchia dantesca* (pp. 83-114) e *Mondo della storia e senso della storia in Dante* (pp. 115-

sa di distanza⁶¹. Successivamente, in un saggio pubblicato postumo nel 2013 (*Dante e la società comunale*), che riproduce sostanzialmente una lezione tenuta a Napoli nel 1981⁶², Capitani si rifà al *Dante e Firenze* di Sestan, e l'autore viene definito come «uno dei nostri più grandi storici e rappresentativi di una tradizione storiografica irripetibile in Italia»⁶³.

Un'ultima osservazione. Alla conferenza tenuta nel dicembre del 1965 ai Lincei fece seguito un vivace dibattito, pubblicato in calce⁶⁴. Sul testo finale di Sestan, riprendendo evidentemente la discussione tenutasi in quella giornata, ma con precisi riferimenti allo scritto finale, talvolta sino a indicarne la pagina, intervennero due filologi (Maria Simonelli e Pier Giorgio Ricci) e uno storico del Medioevo cristiano (Raffaello Morghen). Furono sollevati dubbi, o quanto meno richieste di chiarimenti su molti aspetti toccati nella conferenza: lo scarso interesse di Dante per la vita politica sino alla metà degli anni Novanta; il suo pensiero sulla nobiltà: di sangue o per virtù; l'appartenenza degli Alighieri alla piccola nobiltà; la simpatia di Dante verso esponenti del ceto magnatizio di antica tradizione nobiliare; l'epiteto di utopistico dato al pensiero politico di Dante dell'età matura; le origini, remote o meno, della sua visione dell'Impero; ecc. Si ha l'impressione che qualunque forma di ridimensionamento del ruolo e del pensiero politico di Dante incontrasse dubbi e resistenze. Sestan rispose, in genere ribadendo e spiegando meglio le proprie tesi, talora accogliendo in parte alcuni suggerimenti o condividendo alcune considerazioni di fondo. Al di là della valutazione delle singole questioni sollevate, la discussione evidenzia quanto la "dantologia" fosse – come credo lo sia tuttora – un campo di studio scivoloso, terreno di contrapposizione o quanto meno di acceso dibattito tra studiosi di diversa formazione e di diversi interessi di ricerca.

134). Le citazioni sono facilmente reperibili partendo dall'indice dei nomi. Ringrazio l'amico Amedeo De Vincentiis a cui devo la segnalazione dei saggi di Capitani.

⁶¹ Ad esempio *ibidem*, pp. 119, 130, dove rimprovera a Sestan un mancato riferimento alla cronaca di Dino Compagni.

⁶² Il saggio è incentrato soprattutto sull'analisi del lavoro di Leonid M. Batkin, *Dante e la società italiana del Trecento*.

⁶³ Capitani, *Dante e la società comunale*, la citazione è a p. 217.

⁶⁴ Sestan, *Dante in relazione con la vita politica*, pp. 63-68.

Opere citate

- D.S. Avalle, *La Filologia romanza*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, I, Firenze 1986, pp. 287-315.
- L.M. Batkin, *Dante e la società italiana del Trecento*, con un saggio introduttivo di E. Sanguineti, Bari 1970 [ed. or. 1965].
- Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan*, Firenze 1973.
- O. Capitani, *Chiose minime dantesche*, Bologna 1983.
- O. Capitani, *Dante e la società comunale*, in «La cultura», 51 (2013), 2, pp. 217-235.
- G. Cherubini, *Firenze nell'età di Dante. Coscienza e immagine della città*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, Pistoia 1997, pp. 167-180, ripubblicato in Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 11-24.
- E. Conti, *Presentazione* a F. Sznura, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975.
- E. Conti, *Presentazione* a Università degli studi di Firenze, *Fonti di Storia medievale e umanistica, I notai fiorentini dell'età di Dante, Biagio Boccadibue (1298-1314)*, vol. I, a cura di L. De Angelis, E. Gigli, F. Sznura, Fasc. I, Pisa 1978, pp. V-VII.
- R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*, trad. it di E. Duprè Theseider, Firenze 1929.
- Ernesto Sestan, 1898-1998, *Atti delle giornate di studi nel centenario della nascita* (Firenze, 13-14 novembre 1998), a cura di E. Cristiani e G. Pinto, Firenze 2000.
- G. Galasso, *Ernesto Sestan. Un'esperienza di storia politica*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 77-91.
- G. Luti, *La tradizione della Letteratura italiana*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, I, Firenze 1986, pp. 343-367.
- Niccolò Rodolico (1873-1969). *Da Carducci al post-fascismo: una lunga stagione storiografica*, *Atti della giornata di studio*, Firenze, 22 novembre 2019, a cura di G. Pinto e Ch. Satto, Firenze 2021.
- N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, seconda ed. riveduta e corretta, *Introduzione* di E. Sestan, Torino 1962.
- N. Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948.
- N. Ottokar, *A proposito della presunta riforma costituzionale adottata il 6 luglio dell'anno 1295 a Firenze*, in «Archivio storico italiano», 91 (1933), pp. 173-179, e ripubblicato in Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, pp. 125-132.
- N. Ottokar, *La condanna postuma di Farinata degli Uberti*, in «Archivio storico italiano», 77 (1919), pp. 155-163, ripubblicato in Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, pp. 115-123.
- N. Rodolico, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, Bologna 1899.
- N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Bologna 1905.
- N. Rodolico, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze 1945.
- G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Saggio introduttivo di E. Sestan, Torino 1960.
- G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, *Opere di Gaetano Salvemini*, I, *Scritti di storia medievale*, vol. II, Milano 1972.
- G. Salvemini, *Florence in the time of Dante*, in «Speculum», 11 (1936), pp. 317-326.
- G. Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano-Varese 1957, vol. I, pp. 469-482; riedito in Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, pp. 371-383.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2013.
- A. Saporì, *Dante e la vita economica del suo tempo*, in Saporì, *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 515-533.
- E. Sestan, *Dante e Firenze*, «Archivio storico italiano», 123 (1965), pp. 149-166, ripubblicato in Sestan, *Italia medievale*, pp. 270-291.
- E. Sestan, *Il pensiero politico di Dante*, in Sestan, *Italia medievale*, pp. 292-312.
- E. Sestan, *Dante e il mondo della storia*, in Sestan, *Italia medievale*, pp. 313-333.
- E. Sestan, *Dante e i conti Guidi*, in Sestan, *Italia medievale*, pp. 334-355.
- E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli 1968.
- E. Sestan, *Dante in relazione con la vita politica del suo tempo*, in *Problemi attuali di scienza e di cultura. Celebrazione del VII centenario della nascita di Dante Alighieri*, Roma 1967 (Accademia nazionale dei Lincei, Quaderno n. 90), pp. 49-68.
- E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il processo di Dante*, a cura di D. Ricci, celebrato il 16 aprile 1966 nella basilica di San Francesco di Arezzo, Firenze 1967, pp. 26-31.

E. Sestan, *Prefazione a Salvemini, La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, pp. IX-XV.

E. Sestan, *Bonifacio VIII*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma 1970, pp. 675-678.

E. Sestan, *Donati, Corso*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma 1970, pp. 558-560.

E. Sestan, *Firenze: Storia*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma 1970, pp. 904-913.

E. Sestan, *Scritti vari-II, Italia comunale e signorile*, Introduzione di Marino Berengo, Firenze 1989.

Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.

Giuliano Pinto
Università degli Studi di Firenze
giuliano.pinto@unifi.it

RM

**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Direttori

Maria Elena Cortese, Università degli Studi di Genova, Italia
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Thomas Frank, Università degli Studi di Pavia, Italia
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Vito Loré, Università degli Studi di Roma Tre, Italia
Iñaki Martín Viso, Universidad de Salamanca, España
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Italia
Paolo Rosso, Università degli Studi di Torino, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia

Redattori

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
Guido Castelnuovo, Université d'Avignon, France
Federica Cengarle, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Antonio Ciaralli, Università degli Studi di Perugia, Italia
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Nadia Covini, Università degli Studi di Milano, Italia
Paolo Evangelisti, Pontificia Università Antonianum, Roma, Italia
Adela Pilar Fábregas García, Universidad de Granada, España
Laura Gaffuri, Università degli Studi di Torino, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Marina Gazzini, Università degli Studi di Milano, Italia
Sylvie Joye, Université de Lorraine, France
Patrick Lantschner, University College of London, United Kingdom
Umberto Longo, Università di Roma La Sapienza, Italia
Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Franziska Maier, Georg-August-Universität Göttingen, Deutschland
Marilyn Nicoud, Université d'Avignon, France
Fabio Saggiaro, Università degli Studi di Verona, Italia
Elisabetta Scirocco, Biblioteca Hertziana, Italia
Edward Schoolman, University of Nevada, Reno, United States of America
Alessandro Silvestri, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, España
Pierluigi Terenzi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Charles West, University of Sheffield, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Redattori Corrispondenti

Claudio Azzara, Università degli Studi di Salerno, Italia
Simone Balossino, Université d'Avignon, France
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel, Deutschland
Denise Bezzina, Notariorum Itinera - Università di Genova, Malta

Luis Horacio Botalla, Universidad de Buenos Aires, Argentina
François Bougard, Université de Paris X - Nanterre, France
Monique Bourin, Université de Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, France
Luigi Canetti, Università degli Studi di Bologna, Italia
Sandro Carocci, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Italia
Alexandra Chavarría Arnau, Università degli Studi di Padova, Italia
Simone Maria Collavini, Università degli Studi di Pisa, Italia
Nicolangelo D’Acunto, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia
Gianmarco De Angelis, Università di Padova, Italia
Marek Derwich, Uniwersytet Wrocławski, Polska
Eleonora Destefanis, Università del Piemonte Orientale, Italia
Amedeo De Vincentiis, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia
Pablo C. Díaz, Universidad de Salamanca, España
David Igual Luis, Universidad de Castilla - La Mancha, España
Giovanni Isabella, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Lambertini, Università degli Studi di Macerata, Italia
Tiziana Lazzari, Università degli Studi di Bologna, Italia
Salvatore Liccardo, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Mittelalterforschung, Wien, Österreich
Carole Mabboux, École française de Rome, France
Michael Matheus, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Deutschland
Gert Melville, Technische Universität Dresden, Deutschland
François Menant, École normale supérieure Paris, France
Francesco Panarelli, Università degli Studi della Basilicata, Italia
Enrica Salvatori, Università degli Studi di Pisa, Italia
Monica Santangelo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Raffaele Savigni, Università degli Studi di Bologna, Italia
Antonio Sennis, University College London, United Kingdom
Pinuccia Franca Simbula, Università degli Studi di Sassari, Italia
Andrea Tabarroni, Università degli Studi di Udine, Italia
Andrea Tilatti, Università degli Studi di Udine, Italia
Luigi Tufano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
María Asenjo González, Universidad Complutense de Madrid, España
William J. Connell, Seton Hall University, United States of America
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Élisabeth Crouzet-Pavan, Université Paris IV-Sorbonne, France
Christopher Dartmann, Universität Hamburg, Deutschland
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca’ Foscari, Italia
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, New Jersey, United States of America

Jean-Philippe Genet, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Knut Görich, Ludwig-Maximilians-Universität München, Deutschland
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Julius Kirshner, University of Chicago, United States of America
Maria Cristina La Rocca, Università degli Studi di Padova, Italia
Michel Lauwers, Université Côte d'Azur, France
Isabella Lazzarini, Università degli Studi del Molise, Italia
Annliese Nef, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Beatrice Pasciuta, Università degli Studi di Palermo, Italia
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Giuseppe Petralia, Università degli Studi di Pisa, Italia
Walter Pohl, Universität Wien, Österreich
Flocel Sabaté, Universitat de Lleida, España
Roser Salicrú i Lluch, Consejo Superior de Investigaciones Científicas,
Barcelona, España
Francesco Vincenzo Stella, Università degli Studi di Siena, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giuliano Volpe, Università degli Studi di Bari, Italia
Chris Wickham, All Souls College Oxford, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella peer review dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.

Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

